DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIU' CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARII GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTÀ PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIU' SOLENNI, AI RITI, ALLE CERIMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

COMPILAZIONE

DEL CAVALIERE GAETANO MORONI ROMANO

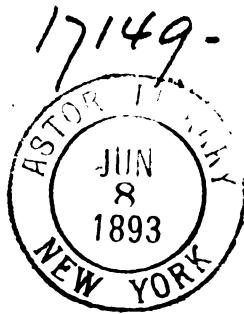
SECONDO AIUTANTE DI CAMERA

DI SUA SANTITÀ PIO IX.

VOL. LXIX.

IN VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCLIV.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

S

Spogli ecclesiastici (degli) Reverenda Camera, *Spolia personarum Ecclesiasticarum de eorum bonis, Reverendae Camerae Spoliorum*. Diritto della *Camera Apostolica* (*V.*), che esercita ne'dominii della *Sovranità* (*V.*) temporale della santa Sede, nell'amministrare i beni e raccogliere i frutti o rendite de'*Benefizi ecclesiastici* (*V.*) vacanti; e nello spoglio personale di persone siano ex regolari secolarizzati che muoiano fuori di chiostro, siano ecclesiastici *Beneficiati* (*V.*) di qualunque grado che muoiano senza facoltà pontificia di testare, poichè senza facoltà non ponno disporre neppure in favore de'luoghi pii. In Roma presidente e collettore generale degli spogli era il *Tesoriere Pontificio* (*V.*), suoi ministri nelle provincie erano e lo sono i collettori o succollettori apostolici commissari degli spogli, *Adlector caducorum Pontificis maximi*. Dicesi *Collettore, Collector, Adlector, Exactor*, colui che raccoglie e riscuote. Il vocabolo *Succollettore* non lo trovo ne'vocabolari latini, neppure di voci ecclesiastiche, e nemmeno in Du Cange, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*. Pertanto lo credo derivato da *Sub* e *Collector*, o *Sottocollettore*, per distinzione da quelli di cui vado a far cenno, e dalle quali due parole latine si formò il nome di *Succollettore, Subcollectorum*. Tali succollettori, ne'luoghi loro appartenenti hanno dei vice succollettori degli spogli ecclesiastici. I Papi spedirono *Nunzi Apostolici* (*V.*) anche col grado di collettori apostolici, in diversi stati e regni, particolarmente nelle due *Sicilie* (*V.*) ed in *Portogallo* (*V.*), per esigere annualmente i frutti ecclesiastici soliti pagarsi alla camera pontificia, e muniti di ampie facoltà per gli altri affari ecclesiastici. Generalmente parlando tutti i nunzi erano collettori nati degli spogli, anco con altre nazioni qui non nominate, ed aveano de'succollettori subalterni. Tuttavolta ho trovato qualche esempio di collettori spediti da'Papi, senza propriamente essere nunzi, o almeno de'censi che pagavano gli *Stati e regni tributari alla s. Sede* (*V.*). Inoltre i Papi, per riscuotere il *Denaro di s. Pietro* (*V.*),

mandavano il collettore apostolico nell'*Inghilterra* (*V.*) e negli altri stati che lo pagavano. Di questi e altri collettori feci parola a Colletta di questua. Nella *Cancelleria apostolica* vi è l'uffizio del *Succollettore* dell'annate e de'quindenni. Per la disposizione di Pio VII, che poi riporterò, presidente e collettore generale degli spogli ecclesiastici, in luogo del tesoriere pontificio, è ora il cardinal prefetto dell' economia della *Congregazione di propaganda fide* (*V.*): per sua assenza, impotenza, o vacanza della carica, supplisce un pro-prefetto, ovvero il cardinal prefetto generale della medesima. L'azienda e segreteria generale della *Reverenda camera degli spogli* esiste nel palazzo della stessa congregazione, e si compone, oltre il cardinal presidente, del sostituto, del computista, del minutante, di due scrittori, di tre commessi, dell' esattore, del consultore legale, dell'assessore, del portiere, oltre gli ecclesiastici succollettori e vice-succollettori nello stato pontificio. Su questo vasto, grave e delicato argomento, io come sempre non intendo di dare un trattato, soltanto prima ricorderò le relative erudizioni riportate altrove, poi ne riunirò altre, e per ultimo darò un'idea e con brevi cenni sulla *Reverenda Camera degli spogli ecclesiastici* e suoi diritti, di cui ora è cessionaria la sagra *Congregazione di propaganda fide*. Ne' secoli barbari alla morte de' vescovi e de' chierici l'audace popolo irrompeva avidamente a spogliare l'episcopio e le abitazioni, benchè i *Difensori della chiesa* (*V.*) per la loro avocazia doveano impedire tanto eccesso e vegliare sui beni della mensa vescovile. Da tale spoglio derivò il vocabolo *Spoglio*. Non furono esenti da siffatte rapine neppure i palazzi de' Papi, come riportai nel vol. L, p. 198 e 199. Ivi pur narrai gli energici provvedimenti presi per impedire le usurpazioni e i saccheggi nella vacanza delle sedi sotto qualsivoglia pretesto. A Rendita ecclesiastica, patrimonio ecclesiastico e tutto il temporale ad esso annesso, ragionai di sua origine, derivata sia per le *Oblazioni* (*V.*) de'fedeli, sia dalle *Decime* (*V.*) ecclesiastiche, sia da' *Beni di Chiesa* (*V.*), sia da'*Beneficii ecclesiastici*; pel necessario mantenimento de' ministri della Chiesa, e donde provvenero gli stabili possedimenti del clero secolare e del clero regolare, o per donazioni o per acquisti; di che trattai ancora a Regalia, dicendo dell'ampie signorie temporali d'ambo i cleri possedute non meno che dalle religiose, anche con sovranità; quindi della decadenza e diminuzione delle rendite, seguita per dissipazioni o per usurpazioni. Dissi pure delle *Sportule* (*V.*) o porzioni distribuite tra il clèro, quindi della tripla e della quadrupla divisione canonica de' beni e delle rendite ecclesiastiche, secondo l'antica disciplina; degli *Economi* (*V.*) per vegliare sull' amministrazione delle rendite ecclesiastiche, massime in *Sede vacante*; della proibizione agli ecclesiastici di disporre de' beni di chiesa, la quale prendeva l'eredità del vescovo se moriva senza aver fatto *Testamento* (*V.*), in mancanza d' eredi; che ne' primi secoli della Chiesa, come ripetei a Sportula, non si ammettevano chierici se prima non aveano rinunziato a' loro beni, per una maggior perfezione, e che poscia per evitar la confusione co'beni di chiesa, alcuni opinarono che i viventi, di essi non potessero ritenere il loro *Patrimonio* (*V.*); degli abusi pe' quali i vescovi e altri beneficiati impiegavano le rendite ecclesiastiche in sostentare copiosamente le loro famiglie e arricchirle, e che per porvi un argine fu loro permesso dare qualche cosa a'parenti s'erano poveri e considerandoli come tali; e de'principali canoni de'concilii sull'uso de' beni e delle rendite ecclesiastiche anche in morte. Inoltre narrai a Regalia, come i re di Francia amministravano e godevano i frutti de'vescovati e altri benefizi ecclesiastici vacanti, e che nella vacanza delle sedi vescovili conferivano i benefizi senza cura

d'anime; parlai del decretato dal concilio di Calcedonia, che volle i frutti de'vescovati vacanti conservati pel successore; e di quanto altro riguarda il delicato e complicato argomento delle franchigie. Feci pure parola degli spogli laicali de'vassalli feudatari, cui i loro signori si godevano le rendite. Che ad onta delle proibizioni della Chiesa e de'principi, i prepotenti signori si appropriavano gli spogli e beni de'vescovi defunti, e ne davano anche ad altri, restando così in parte dissipati. Vi furono un tempo i detti *Difensori* per tutela e difesa delle rendite e ragioni delle chiese, scelti da' principi, dai vescovi, dal clero, dagli abbati, dalle abbadesse. Siccome in seguito di sovente essi se ne appropriarono i beni in sede vacante, e audacemente anche viventi i vescovi, furono soppressi e con essi la loro avocazia. I Papi procurarono che fossero brevi le sedi vacanti, per impedire la dilapidazione de'beni della chiesa, che doveano gli arcidiaconi e clero amministrare, custodire e difendere pel nuovo pastore. L'abuso di siffatti spogli si rese generale in oriente e in occidente. In un'epoca i vescovi usarono il diritto personale dello spoglio ecclesiastico, e dell'amministrazione de'beni e rendite de'chierici defunti e loro soggetti. In processo di tempo il diritto degli spogli ecclesiastici, comprensivamente a quello de'vescovi, passò ne'Papi e alla loro reverenda camera apostolica. L'antica disciplina della Chiesa non appropriava alla s. Sede o sua reverenda camera apostolica le spoglie dei benefizi, ma serbavansi ai successori per utile della chiesa, ed a soccorso de'poveri, come leggesi nel can. 40 di quelli attribuiti agli apostoli, ne'canoni 24 e 25 di detto concilio di Calcedonia, ed in molte lettere e pontificie sanzioni di s. Gregorio I, d'Alessandro III, d'Innocenzo III, di Bonifacio VIII, rilevandosi inoltre che neppure i beni acquistati da un beneficiato essendo titolare d'una chiesa, potesse ad altri lasciarsi, ma dovessero restare alla sua chiesa titolare e al di lui successore. Quanto a s. Gregorio I trovo nel p. ab. Galletti, *Del Primicero della s. Sede*, p. 29, che scrivendo il Papa nel 593 ad Antonio suddiacono e rettore del patrimonio che possedeva la chiesa romana nella Dalmazia, l'istruì di ciò che dovea fare nel caso che fosse avvenuta la morte di Natale vescovo di Salona. Fra le altre cose gli dice, che debba colla sua presenza far inventariare fedelmente tutto ciò che troverassi spettare a quella chiesa, e che ne dia la custodia a Respetto diacono, ed a Stefano primicero de'notari, i quali bisogna credere, che per qualche rilevante interesse della Sede apostolica dimorassero allora in quelle parti. Aggiunge Galletti, che riguardata la disposizione degli antichi canoni, niun secolare poteva impacciarsi in questa materia. Ne'secoli a noi più remoti da uomini ecclesiastici si raccoglievano i frutti, e si serbavano al legittimo successore, e questa pratica è stata quella che i romani Pontefici hanno procurato sempre di mantenere. Nell'Italia vacando una chiesa, il Papa stesso mandava un *Visitatore*, perchè la custodisse, finchè provveduta non fosse. Perciò Alessandro III consultato dall'arcivescovo di Cantorbery circa la vacanza delle chiese, andò sui vestigi de'maggiori, e gli rispose, ordinandogli di stabilire economi, che tutto serbassero pe'futuri successori. Se ora in alcuni luoghi i principi prendono ingerenza di tali frutti vacanti, non può da loro farsi, che per concessione della s. Sede fondata forse o sul *Padronato* (*V.*), o su la nomina, che è pure un altro privilegio della stessa Sede. Leggo nell'arcivescovo Marchetti, *Del denaro straniero che viene a Roma*, p. 72, che un capo dell'odierna entrata ecclesiastica sono per Roma gli spogli, che consistono in raccogliere alla morte de'beneficiati, che possederono pingui prebende, l'eredità che coi loro frutti hanno lasciata dopo di se. E sebbene, giusta la disposizione della bol-

la *Romani Pontificis providentia*, emanata nel 1567 da s. Pio V, possano i beneficiati che la domandano, impetrare la facoltà di far testamento, e disporre dei loro avanzi, che lasciano anco sui frutti beneficiari, non ponno però in altri usi disporne, che di carità e di religione, in quelli cioè ne' quali avrebbono giustamente potuto impiegare anche in vita le loro entrate di chiesa, giacchè la circostanza di morire non può cambiare la natura e la destinazione a que'frutti, nè togliere il dovere in cui era il beneficiato d'impiegare i suoi sopravanzi in sollievo de'poveri, ed altre pie opere. Perciò, quelli che non aveano dalla chiesa un'entrata eccedente i 30 ducati d'oro, non sono soggetti agli spogli, perchè in essi non vi è di che essere solleciti come abbiano impiegato i loro sopravanzi, quando di che sopravanzare non ebbero dalle sostanze ecclesiastiche. Che se i beneficiati per tutto il tempo della loro vita avessero trascurato questo stretto loro dovere, non permette la santa Sede, che alla loro morte un peculio destinato di sua natura a pascere il miserabile, e a ornar la casa di Dio, passi ad arricchire i *Parenti (V.)*, o essere scialacquato in inutilità; ma ne prende (o ne prendeva) possesso ella stessa, acciò s' impiegasse nel modo che il beneficiato defunto avea forse colpevolmente trascurato di adoperare. Laonde in questa pratica degli spogli, e nella citata bolla che ne regola l'uso, chiunque abbia lieve tintura di spirito ecclesiastico, non potrà non confessare ingenuamente col p. Tomassino, *De vetus et nova Ecclesiae disciplina circa beneficia et beneficiarios*, t. 3, l. 2, cap. 58, n.° 13: » Che vi si ravvisano in copia i vestigi di ecclesiastica antichità: che la facoltà di poter testare de'beni della chiesa è precaria, e accordata per singolar indulgenza, non perchè si lasci a'parenti, ma a'luoghi pii: che il diritto di *Spoglio* fu introdotto per metter argine a'sconsigliati testamenti de'chierici, co'quali i beni della chiesa, alla chiesa toglievansi". E collo stesso autore farò plauso in ciò al sentimento del padre della storia ecclesiastica cardinal Baronio, che all'anno 397, n.° 4, dove parla del can. 49 del concilio 3.° di Cartagine, dice: » Che le cose comperate co' beni ecclesiastici da alcun vescovo o chierico, di povero divenuto ricco, si dovessero applicare alla chiesa". Indi nel n.° 64 con queste gravi parole riprende il disordine de' chierici trasgressori, prelati e altri beneficiati, e il rimedio giustifica, contro le loro lagnanze del diritto degli spogli, che i concilii e i Papi come supremi custodi de' sagri canoni, furono costretti ad opporvi. » Poichè i vescovi si videro negligenti in reprimere l' avarizia di questi mercatanti piuttostochè chierici; e che anzi eglino stessi, i quali doveano essere vindici della legge, erano qualche volta attaccati dal contagio medesimo; con tutta ragione il romano Pontefice usò di mandare per le provincie degli esattori, che *Collettori* si appellano, a ricuperare queste ricchezze, nefariamente accumulate da'beni di chiesa. Della quale importuna esazione poichè molti si lagnano, è in mano loro di evitarla con facilità, ed eluderla con prudente artificio, se le rendite ecclesiastiche di sopravanzo, invece di accumulare, distribuiranno a'poveri: *Habitantes enim in terra salsuginis* (Job. 39), *pauperes scilicet, clamorem non audient exactoris*". Osserva il Marchetti, che il ripiego non si può negare è bellissimo, e che avrebbe tolto ogni querela sugli spogli, se l'amor del denaro e de'parenti, anzichè buono zelo, non avesse indisposti sovente gli uomini contro que'molesti esattori. Egli è però innegabile, che questa legge dovea essere di uno stimolo incomparabile a profondere in vita nel seno dei poveri quelle ricchezze, delle quali sapevasi di non poter disporre a libero suo piacimento alla morte. E in que' luoghi eziandio, che si riducono in oggi allo stato pontificio, ove gli spogli comprendono

anche le rendite d'alcuni benefizi, durante il tempo che sono vacanti; tal pratica, oltrechè non fa ingiuria a'diritti d'alcuno, si volge anche in vantaggio de'benefizi medesimi, che vengono in quel pericoloso tempo ad avere pronto un custode, un economo, che ne difenda anco i fondi; e la stessa emulazione serve a sollecitare i collatori ordinari alla nomina, onde i benefizi restino vacanti per meno tempo che sia possibile, lo che allo spirito della Chiesa, generalmente parlando, è conformissimo. A p. 100 il Marchetti calcola l'annuo introito degli spogli a scudi 100,000, quando cioè pubblicò il suo libro nel 1800, quindi ne descrive l'uso.

Ne' citati articoli dissi abbastanza, come furono acquistati i beni di chiesa, a chi fosse commessa la loro cura, e come fossero dispensati; non che in parte di quello che si fece quando alla morte del beneficiato si ritrovavano alcuni de'frutti non ancora disposti, se egli per testamento ne disponeva, o se *ab intestato* passavano in altre persone. Mentre i beni di ciascuna chiesa erano in comune e governati con un solo conto, certa cosa è che quanto si trovava in mano d'un ministro restava tuttavia incorporato alla sua massa, e governato dal successore nello stesso modo; ma eretti i benefizi ecclesiastici, furono anche insieme fatti canoni, che qualunque parte fosse trovata in mano del beneficiato alla sua morte fosse della chiesa: e per la chiesa, se essa era collegiata ed aveva comune mensa, fu inteso il collegio o capitolo di quella; ma se il beneficiato era senza colleghi, per nome di chiesa s'intendeva il successore, il quale doveva quel residuo amministrare al modo stesso ch'era tenuto l'antecessore defunto, a cui erano avanzati i beni. Così si costumò di fare sino al 1300. Ma perchè i chierici beneficiati bene spesso avevano altri beni del proprio patrimonio, ovvero anche acquistati colla propria industria e arte, fu insieme detto, che di questi fosse assoluto padrone, e potesse lasciarli per testamento a chi gli piacesse; ma dell'entrate del benefizio non potesse disporre per causa di morte. Dal che ne seguì, che i chierici possessori di benefizi tenui non eccedenti le spese, testavano di tutto il loro; e se col loro risparmio avessero avanzato qualche cosa del benefizio, lo riputavano acquistato per industria, e ne disponevano all'istesso modo: il che ha introdotto una consuetudine in molti regni cristiani, che i benefiziati inferiori possano testare anche dell'entrate de'loro benefizi, e non testando, succedono in quelli gli eredi *ab intestato*, come anche ne'patrimoniali. Ma quello ch'era lasciato da'vescovi, restava secondo i canoni antichi alla chiesa. Dopo ciò in alcuni regni anche i vescovi per consuetudine acquistarono la facoltà di testare, eziandio de' frutti ecclesiastici, in maniera che intorno al 1300 si trovano 3 diverse consuetudini di diversi paesi: una, dove nessun chierico poteva disporre dell'entrate de'benefizi avanzategli; l'altra, dov'erano l'entrate nell'istesso conto che le cose patrimoniali e proprie; la terza, dove i chierici inferiori disponevano, ma quello che restava ai vescovi andava alla chiesa. Ne'tempi seguenti al 1300, e come narrai in tanti articoli, i Papi mandarono i loro nunzi collettori o altri ministri pontificii negli stati o regni dove le chiese solevano ereditare dal beneficiato morto, i quali prima che fosse fatto il successore, applicavano il tutto alla camera pontificia: la qual cosa succedeva facilmente, perchè vacando il benefizio non vi era chi per suo interesse contraddicesse; e creato il successore si quietava in cosa fatta con poca difficoltà. S' incominciarono a mandar tali collettori e ministri pontificii per tutto dove si poteva, e a chiamarsi quello che restava a'morti col nome di *Spoglie;* e gli uffiziali pontificii mandati per esse si chiamarono *Collettori apostolici*. Nel regno di *Sicilia* di qua dal Faro ossia Napoli lo spoglio fu

istituito tardi, poichè soggiacendo la regione anticamente all'impero de'greci, le chiese di essa nella più parte seguivano la disciplina greca stabilita nel concilio di Calcedonia, proseguendosi nel dominio de'normanni, svevi e angioini, finchè sotto re Roberto il *Saggio*, il Papa Clemente V vi fece cominciare l'esazione e l'incameramento degli spogli a vantaggio della s. Sede e sua camera apostolica, esatti dai pontificii nunzi, ma tali spogli erano assai limitati. Affermano alcuni, che gli spogli a favore della camera apostolica non ebbero mai luogo in Germania, Ungheria, Polonia, Portogallo, isola di Sicilia e Milano: l'asserzione patisce diverse eccezioni, non per le prescrizioni che furono generali, ma per la ripugnanza di diversi sovrani e de'loro ministri. Nel 1378 insorse contro Urbano VI, l'antipapa Clemente VII che diè origine al gran *Scisma* (*V.*) d'occidente, e recandosi in *Avignone* vi stabilì una cattedra di pestilenza, riconosciuto e ubbidito da principi e nazioni, gli altri restando nell'ubbidienza d'Urbano VI. Il vescovo Sarnelli, *Lettere eccl.* t. 9, lett. 42: *Delle spoglie che si esigono da'succollettori apostolici*, riferisce che lo spoglio è antichissimo, come quello che si faceva prima da'vescovi, ed anche dagli abbati ai loro sudditi (tuttora i *religiosi* e le *religiose* in morte sono soggetti allo spoglio in favore del proprio monastero, convento e ordine); l'origine di quello che si fa dalla s. Sede si deve attribuire a quell'orribile scisma che avvenne fra Urbano VI e il falso Clemente VII. Imperocchè questi che risiedeva in Avignone, non avendo patrimonio della chiesa romana in Italia, con cui potesse mantenere i 36 suoi anticardinali (le cui notizie riportai ad AVIGNONE), cominciò a riserbarsi con *Riserve* (*V.*) i benefizi più pingui, e le spoglie così de'vescovi, come degli abbati e de'beneficiati. Riporta il cronista di Francia nella vita di Carlo VI all'anno 1381, ed il quale col regno parteggiava e riconosceva Clemente VII: *Quod exarsit Urbanum inter et Clementem schisma, gravissima Ecclesiae et Galliae regno dispendia importavit. Erant Clementi cardinales triginta sex etc. Exactiones fiebant tum vacantium Ecclesiarum, tum decimarum: haeredes clericorum vehementer infestabantur, eorumque bona ad Pontificem spectare debere jactabantur, connivente ad haec omnia Audium duce, regni rectore, quem et praedae consortem suspicabantur.* E seguita a dire, che se qualche vescovo veniva alla fine de'suoi giorni, volavano subito i collettori e succollettori della camera apostolica, per trasportare quanto colui aveva acquistato di mobili, benchè si dovevano probabilmente agli eredi, o agli esecutori testamentari, nè permettevano che si spendessero in riparazioni, pur troppo necessarie. Ma re Carlo VI venuto in età, fece argine all'introdotto costume, lamentandosi di ciò perchè i vescovi di Francia potevano far testamento per consuetudine antica; e gli eredi erano costretti dal regio giudice di spenderle nelle riparazioni intermesse. Laonde Carlo VI con editto del 1385 proibì gli spogli, ordinando che gli eredi succedessero, così in essi come ne'beni patrimoniali. Alessandro V creato nel 1409, con sua legge rinunziò al diritto degli spogli nel regno di Sicilia di qua dal Faro, non che alle riserve de' benefizi. Papa Martino V eletto nel 1417, dopo l'estinzione dello scisma, nel celebre *Sinodo* di Costanza, nella sessione 43.ª che tenne a'23 marzo 1418, ordinò che niuno potesse imporre le decime, fuorchè il Papa col consiglio de'cardinali e prelati; proibì di contribuire al Papa, ovvero alla sua camera apostolica, le rendite delle chiese vacanti, ed annullò tutte le riserve e le dispense concesse a'chierici per possedere benefizi, che richiedono gli ordini sacri. Papa Nicolò V a' 30 agosto 1453 pubblicò una bolla contro i Ceretani, ossia i falsi collettori, e ne parla ancora l'Alberti nella *Descrizione d' Italia*, dicendo le notizie dell'Umbria. Pio II nel 1463 tentò di ap-

propriarsi gli spogli in Francia, ma invano, vietandolo severamente re Luigi XI. Con bolla del 1.° gennaio 1474, *Etsi Universalis,* Sisto IV liberò i cardinali, almeno in parte, dalla legge dello spoglio dovuto alla camera apostolica; ma nel 1479 per morte del celebre cardinal Ammannati vescovo di Pavia, s'impadronì delle 8000 doppie d'oro che teneva tra'banchieri, e ne diè parte all'ospedale di s. Spirito. Clemente VII determinò che gli ornamenti che usano i cardinali nelle cappelle pontificie, mitra, piviale, pianeta e altri, dopo la loro morte si consegnassero alla sagrestia delle medesime. Questo Papa, pel tremendo sacco di Roma del 1527 essendosi indebitato, impose le decime e lo spoglio al regno di Sicilia, dando il *Regio Exequatur* lo stesso Orange che aveva espugnata Roma ed era divenuto vicerè di Sicilia, però colla clausula che l'esecuzione si facesse *per quos decet.* In molte regioni fu introdotto l'uso delle *Spoglie* e continuato sino al secolo XVI, quando per l'estorsioni de'collettori crebbe così la querimonia di molti, che alcuni ebbero ardire di opporsi apertamente e negare che le spoglie de'chierici morti toccassero alla camera del Papa. Perlocchè Paolo III colla bolla *Romani Pontificis,* de'23 marzo 1542, *Bull. Rom.* t. 4, par. 1, p. 206, fu il 1.° che con legge generale appropriò alla camera apostolica le spoglie, ed i frutti delle vacanze de'benefizi; dicendo che alcuni curiosi, per usurparsi le ragioni della camera apostolica e defraudarla, mettevano in dubbio se i beni de'prelati e di altre persone ecclesiastiche chiamate *Spoglie*, appartengono alla camera, per non esservi alcuna costituzione apostolica che gliele applichi; sebbene dall'aver mandati collettori in diversi luoghi appariva chiaramente essere stata mente della s. Sede di riservarli e appropriarli alla sua camera. Pertanto dichiarò, ordinò e costituì, che alla camera pontificia appartengono le *Spoglie* di tutti i chierici morti in qualunque regno e dominio, così di qua come di là da'monti, quantunque non sieno mai stati deputati collettori in quelli: dichiarando esecutore di queste sue disposizioni il cardinal *Camerlengo di s. Chiesa* (*V.*), come capo della camera apostolica. Il successore Giulio III accordò alcune limitazioni, ed ampliò il privilegio di Sisto IV in favore degli spogli de'cardinali colla bolla *Cupientes,* de' 10 marzo 1550, *Bull. cit.* p. 265: *Indulta curialium, et incolarum Urbis disponendi de eorum bonis in Urbe, et ejus districtu existentibus, etiam ex fructibus bonorum Ecclesiasticorum acquisitis, et ad favorem incapacium. Et facultas proximiorum in illis succedendi ab intestato.* A p. 269 di detto *Bull.* si legge di Giulio III il moto-proprio *Cum sicut nobis,* de'26 giugno 1550: *Fructus beneficiorum tempore obitus beneficiatorum etiam Cardinalium inexacti, ad successores in beneficiis, et non ad haeredes spectant, in locis in quibus non deputantur a R. Cam. Apost. Spoliorum Collectores: Et ornamenta Capellae Cardinalis defuncti debentur eidem Camerae, una cum pretio Annuli.* A p. 270 vi è la 1.ª *declaratio* di tale moto-proprio, col moto-proprio *Dudum ex,* pubblicato a'4 agosto 1550. A p. 271 si legge la 2.ª *declaratio,* col moto-proprio *Cum autem,* pubblicato a'18 giugno 1551. Paolo IV col moto-proprio *Cum sicut accepimus,* di cui parlai nel vol. LX, p. 192, accordò a'fratelli del cardinal Girolamo Veralli l'esenzione di pagare alla camera apostolica 500 ducati d'oro per l'*anello cardinalizio,* e gli spogli che le appartenevano, e di consegnare alla sagrestia pontificia le suppellettili sagre di sua cappella, oltre le regalie proprie delle confraternite de'cuochi e palafrenieri. Altre limitazioni sugli spogli non concesse Pio IV, come pretesero alcuni, dappoichè fino a lui le *Spoglie* non comprendevano se non quello che si ritrovava alla morte del chierico e cavato dalle entrate ecclesiastiche; ma egli emanò le seguenti provviden-

ze, colle bolle *Grave Nobis*, de'26 maggio 1560, *Bull.* cit. t. 4, par. 2, p. 18: *Spolia personarum Ecclesiasticarum, de eorum bonis, etiam ad favorem locorum piorum absque Sedis apostolicae licentia disponentium, spectant ad R. C. Apostolicam; Cupientes unicuique justitiam*, degli 11 ottobre 1560, loco cit. p. 41: *Judices causàrum beneficialium, vel criminalium privationem beneficiorum concernentium, eorumque affines, et familiares, beneficia illa impetrare non possint; Decens esse censentes*, de'5 novembre 1560, loco cit. p. 58: *De Spoliis clericorum ob illicitam negociationem, et de indultis curialium, et incolarum almae Urbis super dicti Spoliis; In suprema militantis Ecclesiae*, de'5 novembre 1564, loco cit. p. 207: *De Spoliis clericorum, extra residentiam decedentium.* Adunque con queste bolle Pio IV dichiarò, che sotto il nome di *Spoglie*, per tutto il mondo, per tutti i dominii di qua e di là da'monti e da'mari, sono della camera apostolica, e per esse s'intenda anche tutto quello che il chierico acquisterà per mercanzia illecita, o in altra maniera contro i canoni; cosa che comprendeva assai, perchè mercanzia illecita chiamavano dove la cosa la qual si compra tal si vende; e siccome dai canoni sono proibiti a'chierici molte sorta de'*giuochi* usati e molte *servitù*, per le quali si acquistava assai, così ritornava per questo alla camera apostolica molto vantaggio, che bene al certo sarebbe riuscito ingente se le bolle delle *Spoglie* avessero avuto intera, universale, costante esecuzione. Nel 1567 s. Pio V pubblicò la bolla *Romani Pontificis providentia*, de'30 agosto e già ricordata: *Spoliorum nomine ad R. Cameram Apostolicam spectantium, non veniunt ornamenta, et paramenta Ecclesiarum, nec suppellectilia domestica. Neque bona clericorum, qui beneficia, aut pensiones non excedentes summam ducatorum triginta habuerunt, sed eorum Ecclesiis dari debent.* Come dissi, s. Pio V autorizzò i beneficiati a implorare la facoltà di testare e disporre de'loro avanzi, anche sui frutti de'benefizi, che sono spogli devoluti alla s. Sede, per disporne in cose di carità e di religione; dichiarando di non essere soggetti agli spogli que'beneficiati che la loro entrata non eccedeva annui ducati 30 d'oro, e perciò non bisognosi dell'indulto di far testamento. Quanto a'sagri utensili de'cardinali, che prima appartenevano allo spoglio, meglio ordinò che si dassero alla sagrestia della cappella pontificia, con quelle eccezioni e norme che riportai nel vol. LX, p. 192 e seg. Gregorio XIII nel 1573 accordò a'vescovi non molto facoltosi del regno di Napoli, gli spogli appartenenti alla camera apostolica; e di quelli dello spagnuolo cardinal Spinosa, morto in Madrid, parte ne assegnò alle domenicane de'ss. Domenico e Sisto di Roma, e parte in Ispagna a diverse opere pie. Quindi colla bolla *Officii nostri*, de'21 gennaio 1577, *Bull. Rom.* t. 4, par 3, dichiarò che gli spogli de'regolari *extra claustra vagantium*, spettavano alla camera apostolica, giusta la costituzione di Paolo III e di altri predecessori. Nel 1586 Sisto V stipulò una convenzione, colla quale i capitoli del regno di Napoli si obbligarono ogni anno di pagare alla camera apostolica una somma pegli spogli in vita, restando a'beneficiati libera facoltà di disporre in morte, eccettuati i benefizi concistoriali, di vescovati e abbazie sulle quali il Papa si riserbò di fare lo spoglio in morte. Dichiarò Paolo V colla bolla *In eminenti*, degli 8 aprile 1606, *Bull.* cit. t. 5, par. 3, p. 197: *Privilegia curialium, incolarum Urbis, et civium romanorum, in ipsa Urbe, et intra decem milliaria (non tamen extra residentiam) decedentium, quo ad dispositionem et successionem suorum bonorum ibidem existentium.* Urbano VIII colla bolla *Aequum est*, de'19 luglio 1642, *Bull.* cit. t. 6, par. 2, p. 336, meglio stabilì gli utensili sagri spettanti alla sagrestia pontificia dopo la

morte de' cardinali, abrogando le facoltà che godessero. Il Novaes nella *Storia di Alessandro VII* del 1655, racconta che abolì i commissari degli spogli, i quali nella morte de' vescovi aveano la cura di prendere a favore della camera i beni da loro lasciati, poichè lontani dagli occhi del principe, molti abusi commettevano. Indi rimise all'arbitrio di ciascun vescovo il comporsi intorno allo spoglio, nel che stabilì varie regole di equità singolari, ordinando insieme, che in trattare siffatte composizioni non s'intromettesse il tesoriere, ma il solo datario. Innocenzo XII colla bolla *Inscrutabili*, dei 28 gennaio 1694, *Bull.* cit. t. 9, p. 341, considerando la povertà delle chiese del regno di Napoli, ad istanza del concilio provinciale di Benevento, abolì lo spoglio de' vescovi e altri ordinari del medesimo, e ordinò che potessero testare solamente a beneficio della cattedrale e delle parrocchie, non ad altra opera pia; e purchè morissero nella propria residenza, e disponessero dell'entrate raccolte o esatte, non de' frutti pendenti o censi non esatti; che se non volessero o non potessero disporre, possano ciò fare i successori a loro arbitrio e col consiglio del capitolo, il quale morto il prelato deve fare legale e fedele inventario di tutto. Apprendo dal ricordato Novaes, *Storia di Clemente XI*, che nel 1711 il Papa scrisse a' capitoli di Saragozza e Tarragona, proibendo loro d' acconsentire, che i regi ministri mettessero le mani sugli spogli de' rispettivi arcivescovi defunti, nè prendessero l'amministrazione di quelle vacanti chiese, ma riconoscessero soltanto per legittimi amministratori di essi quelli che il tesoriere pontificio, collettore generale degli spogli, avesse con l' autorità apostolica deputati. Nel pontificato di Clemente XI vi furono varie controversie tra la s. Sede e i re di *Sicilia* e di *Sardegna* (*V.*), negli spogli de' regni di Napoli e Sicilia, della Savoia e del Piemonte. Benedetto XIII colla bolla *Sacrosancti*, de' 15 luglio 1724, *Bull.* cit. t. 11, par. 2, p. 324, dichiarò e ampliò quella d'Innocenzo XII sopra l'esenzione a' vescovi del regno di Napoli degli spogli dovuti alla camera apostolica, restando questa perciò priva d' una notabile rendita, per siffatta completa estinzione. Avendo Benedetto XIII concesso al cardinal Accoramboni la facoltà di disporre degli utensili sagri per chiesa o cappella pubblica di luogo pio, in vece il cardinale li lasciò all'oratorio privato di sua famiglia a Spoleti. I ministri della camera apostolica pretesero di doverli prendere per la sagrestia pontificia, ed il prelato tesoriere decise che si dovessero consegnare a' succollettori. Benedetto XIV approvò la risoluzione, eccettuando i candellieri, i bacili, i boccali d' argento, a seconda del decretato dai predecessori, colla bolla *Inter arduas*, dei 22 aprile 1749, *Bull. Magn.* t. 18, p. 26, esortando i cardinali a ricordarsi delle loro chiese, a tenore dello statuito dal concilio di Laterano V, e dalla bolla di s. Pio V. Nel 1753 Benedetto XIV concluse il concordato colla *Spagna* (*V.*), e con esso estinse la controversia sugli spogli e frutti delle chiese vescovili vacanti di quella monarchia, applicandoli a quegli usi pii che prescrivono i sagri canoni, e promettendo di non concedere più la s. Sede indulti per testare; perciò il re reintegrò la camera apostolica, pel danno che riceveva, con corrispondente somma. Nel t. 1, p. 227 *Bull. Rom. cont.*, si legge l'epistola enciclica *Cum primum*, de' 17 settembre 1759, da Clemente XIII diretta a tutto l'episcopato, *Super observantia canonicarum sanctionum adversus clericos negociatores et saecularibus negotiis se immiscentes editarum*; confermando il disposto di Pio IV: *Quod clericorum bona ex illicita negociatione quaesita ad Cameram Spoliorum pertineant jussit*; non che quello d'Urbano VIII, Clemente IX e Benedetto XIV. Pio VII colla bolla *Nuper nobis*, de' 23 giugno 1807, *Bull. Rom. cont.* t. 13, p. 167, dispose: *Reinte-*

gratio constitutionis Pii V, cujus paramenta sacra adhibita ab Episcopis devolvuntur post eorum obitum ad ecclesias cathedrales, quibus praefuerunt. Trovandosi l'erario della congregazione di propaganda *fide* depauperato per le lunghe e politiche vicende, ond'era impotente a sostenere i pesi inerenti alla santissima propagazione del cristianesimo, a riparare tali angustie pecuniarie Pio VII col moto proprio *Catholicae Fidei propagatione*, dei 19 giugno 1817, *Bull. Pont. de Prop. fide* t. 2, p. 322, e *Bull. Rom. cont.* t. 14, p. 325, dispose. » I nostri predecessori hanno in ogni tempo atteso con tanto impegno e premura alla propagazione della fede cattolica, che giustamente hanno sempre riguardato un tale affare come principalissimo, e proprio della s. Sede. Quindi Gregorio XV di fel. me. colla sua celebre costituzione *Inscrutabili divinae providentiae*, de' 22 luglio 1622, istituì la particolare *congregazione de propaganda fide*, e le assegnò alcune rendite della camera apostolica, affinchè più prontamente si avanzasse l'impresa, e la cristiana religione facesse di giorno in giorno nuove conquiste. Ma per le passate procellose vicende tanto si sono diminuiti i proventi della medesima congregazione, che non può più, come per lo innanzi, pagar pensioni a' vescovi e vicari apostolici, somministrare stipendi agli operai evangelici, nè ripristinare il *collegio Urbano* per l'istruzione degli alunni, e sostenere altri simili pesi, non senza gravissimo danno della propagazione della fede cattolica. Appena pertanto avemmo contezza di tali sventure, sollecito volgemmo il pensiero a' mezzi di ripararle, e di provvedere a sì importante negozio. Riflettendo in fine che i diritti degli *Spogli*, da più nostri predecessori applicati alla camera apostolica, appartengono principalmente o a frutti di benefizi ecclesiastici vacanti, o a beni di persone siano regolari fuori di chiostro, siano ecclesiastiche fuori di residenza, sia che muoiano senza facoltà di testare, ci è sembrato, che ridonderebbe a maggior decoro di questa s. Sede se d'ora innanzi le rendite degli spogli almeno in parte fossero convertite in spese per la propagazione della fede cattolica. Laonde udito il diletto figlio Cesare Guerrieri nostro vigilantissimo tesoriere e collettore generale degli spogli, sull'esempio di Gregorio XV, ed a seconda delle lettere apostoliche di Paolo III, Pio IV, s. Pio V, Gregorio XIII di fel. me., e di altri romani Pontefici, relative a' diritti degli spogli, ed avendo qui per espresso il tenore e date delle medesime, di moto proprio, non ad istanza altrui, ma di certa scienza e colla pienezza dell'apostolica autorità, tali quali sono al presente goduti dalla camera apostolica i diritti degli spogli, ora alla suddetta congregazione di propaganda *fide* a beneplacito nostro e dei nostri successori li attribuiamo, incorporiamo, applichiamo, collo stesso privilegio di mano regia, e con tutti gli altri diritti e favori nell'esazione degli spogli da essa camera apostolica finora posseduti, talchè la medesima congregazione si reputi pienamente surrogata e sostituita in luogo della camera apostolica, a tutti e singoli gli effetti di ragione secondo il piacere nostro e de' nostri successori. Eccettuiamo poi da tale applicazione, ed in perpetuo riserviamo a favore della nostra camera, sì l'eredità di qualunque persona muoia *ab intestato* senza legittimi eredi, ed altri beni vacanti, sì qualunque diritto ed azione già devoluta alla camera apostolica, o che potesse in avvenire ricaderle colla eventuale soppressione di qualche vescovato, abbazia, cappellania, od altro qualunque benefizio. La stessa eccezione facciamo dei beni abbaziali delle Tre Fontane, la di cui amministrazione, durante il tempo della vacanza, vogliamo che continui ad appartenere al diletto figlio nostro tesoriere generale *pro tempore*, e suoi successori ad arbitrio nostro e di questa s. Sede. Comandiamo inoltre che la congre-

gazione di propaganda *fide* debba di triennio in triennio esibire al nostro tesoriere generale *pro tempore* il rendiconto di tutti i frutti, ossia dell'annua rendita de'medesimi spogli, ed in fine di ciascun triennio pagare alla prefata camera apostolica la somma, che ecceda i 90,000 scudi, da compensarsi co'frutti de'*Luoghi di monti* non vacabili spettanti alla predetta congregazione, sebbene il fruttato degli spogli del precedente triennio non fosse giunto a detta somma di 90,000 scudi, ma fosse anzi stato molto minore. Finalmente, che la stessa congregazione sia tenuta non solamente a pagare le pensioni, e sostenere gli altri pesi, che attualmente spettano alla cassa degli spogli, ma ancora servirsi nell'amministrazione di essi spogli del computista e degli altri ministri camerali alla medesima ora addetti, cogli stessi emolumenti che al presente percepiscono, e venendo a mancare i primi, sostituir loro gli altri secondo i gradi d'anzianità con quel maggior stipendio che godeva il defunto, e di ciò prescriviamo l'osservanza finchè vi rimarrà qualcuno di detti officiali camerali. Per la qual cosa incarichiamo e commettiamo al R.mo cardinal Scotti prefetto dell'economia di detta congregazione, e a'di lui successori in tal officio, d'invigilare attentamente all'esazione e ricuperazione di tali spogli, e fedelmente eseguire tutte le altre cose da noi qui sopra ordinate. Decretando, che tutte e singole cose contenute ed espresse nel presente nostro moto-proprio, fino a tanto che non venga da noi o da'nostri successori rivocato, siano per essere valide e stabili, e debbano osservarsi stabilmente ed inviolabilmente da tutti e singoli coloro a'quali spetta, ed in futuro in qualunque modo spetterà. E così non altrimenti da qualunque giudice ordinario e delegato, ancorchè uditore delle cause del palazzo apostolico o cardinale di s. r. chiesa, ovunque debba giudicarsi e definire, dichiarando irrito e nullo tuttociò che al contrario su queste cose da chiunque con qualsiasi autorità scientemente o ignorantemente fosse per intentarsi. Non ostante etc... Castel Gandolfo li 19 giugno 1817. *Pius PP. VII.*"

Già nel vol. XVI, p. 253 e 254, parlai di quanto precedè e seguì alla cessione dei diritti della camera apostolica sugli spogli, alla congregazione di propaganda *fide*, e che non vi è mai eccedenza d'introito al supposto prodotto; non che feci cenno del cardinal prefetto dell'economia presidente dell'azienda generale della reverenda camera degli spogli. Si può dire che la carica di prefetto dell' economia della congregazione di propaganda *fide* fu istituita colla fondazione della medesima nel 1622, ciò che sembra naturale, trattandosi di dar vita a un grande stabilimento, si dovea pensare a'mezzi per farlo sussistere, e alla persona che ne prendesse una cura speciale e immediata; tanto più che ubertose furono le rendite che si formò la congregazione rapidamente, come ripetei a Stamperia di propaganda fide, e ove riparlai del prefetto dell'economia per l'ingerenza che ha pure sulla medesima. Nella primitiva origine della congregazione, un solo cardinale la presiedette, che fu il cardinal Sauli, al quale tutto era commesso, o si trattasse di materie economiche o delle missioni, anzi gli fu aggiunto altro cardinale da cambiarsi ogni 4 mesi e fu chiamato mensario. Questo stato di cose fu però di breve durata, poichè divise le attribuzioni, ed eletto a prefetto generale il cardinal Ludovisi, al cardinal Sauli non restò che l'economia dello stabilimento. In seguito e nel 1638 altri due cardinali stabili si aggiunsero, e tutti uniti insieme dierono principio a'congressi per risolvere le cose meno rilevanti, riportandosi quanto era di maggior importanza alle congregazioni generali. Alessandro VII variò quest'ordine di cose, ed alla congregazione che si teneva ogni 4 mesi, altra ne sostituì di 6 cardinali e di due prelati della congregazione. L'epoca poi della definitiva istituzione del cardinale prefetto econo-

mico, si può attribuire a Innocenzo XI del 1676, dal quale il cardinale che sovrastava all'economia ricevè grandi facoltà, tra le quali quella di poter scegliere alcuni ministri particolari. Allora per la concessione di siffatte facoltà al prefetto dell'economia, cessò del tutto la carica del cardinal mensario, non che degli altri per turno. Fu però ordinato che ogni due mesi si tenessero congressi, a cui doveano intervenire il prelato segretario co' soliti ministri, come tuttora si pratica. Dipoi l'autorità del prefetto economico non sembra che fosse tanto ampla e indipendente, perchè in forza d' un decreto del 1727 si dovea ogni anno tenere una congregazione generale sullo stato economico: il prefetto dell'economia era il 1.° a riferire esponendo lo stato attuale economico, l'entrata e l'esito, i fondi, i bisogni, e la piena congregazione de'cardinali prendeva l'opportuno partito, quindi restava al prefetto dell'economia il potere esecutivo. Nell'articolo Congregazione di propaganda fide riportai la serie dei cardinali prefetti generali e de'segretari della medesima, questa compiendo a Segretario della congregazione di propaganda fide; registrai ancora alcuni cardinali prefetti dell'economia e quelli che riunirono la presidenza degli spogli, cioè i cardinali Scotti, Ercolani, Riario-Sforza, e Mattei. A questo successero: nel 1842 il cardinal Francesco Saverio Massimo, nel 1843 il cardinal Luigi Amat di s. Filippo e Sorso, nel 1847 il cardinal Lorenzo Simonetti, nel 1852 il cardinal Pietro Marini. Nel *Concordato tra Pio VII e Ferdinando I re delle due Sicilie* (*V.*), fu soppressa in Napoli la regia amministrazione degli spogli e delle rendite delle mense vescovili, abbaziali e altri benefizi vacanti; con sostituzione di amministrazioni diocesane per l'erogazione de'frutti de'benefizi vacanti. Qui noterò, che se negli altri concordati furono prese disposizioni sugli spogli, non mancai di riportarle. Nell' articolo Grotta Ferrata raccontai come Leone XII nel 1824 affidò all'azienda degli spogli l'amministrazione de'beni di quell'abbazia, e poi restituendola a'monaci, a questi impose a favore dell'azienda l'annuo canone di scudi 6000, per beneficare il Papa e successori con pensioni i benemeriti ecclesiastici, e per assegnare mensili stipendi a'parrochi di Roma, per supplemento di congrua. Nel vol. XII, p. 54 e 128, rilevai come Leone XII conferì la commenda abbaziale delle 3 cappelle propinqua alla chiesa di s. Gregorio al capitolo di s. Maria Maggiore, le cui rendite amministrava l'azienda degli spogli. Gregorio XVI a'6 settembre 1832 fece pubblicare dal cardinal Bernetti pro-segretario di stato la seguente circolare riprodotta nella *Raccolta delle leggi* t. 5, p. 504, colla quale si dichiara cessata la giurisdizione contenziosa de'succollettori o commissari degli spogli, e si stabiliscono le massime in proposito. » Sul dubbio, insorto se la giurisdizione contenziosa che esercitavasi in passato da' succollettori degli spogli sia colpita da'nuovi *Regolamenti Giudiziari*, la Santità di Nostro Signore ha dichiarato e disposto quanto segue. 1.° La giurisdizione contenziosa de'succollettori e commissari degli spogli è cessata. 2.° Non vi è bisogno del ministero de'giudici o tribunali affinchè la camera degli spogli, e per essa la sagra congregazione *de propaganda fide* cessionaria de'medesimi a forma del moto-proprio della sa. me. di Pio VII in data 19 giugno 1817, acquisti il possesso de'beni che appartengono ai vescovati e benefizi vacanti, ed a'regolari che muoiono *extra claustra*. Questo possesso si trasferisce nella camera degli spogli, e per essa nella congregazione *de propaganda fide*, *ministerio juris*, appena avvenuta la vacanza de' vescovati o benefizi, o la morte dei regolari fuori del chiostro. 3.° Potranno quindi i succollettori o commissari in nome della camera degli spogli, e per essa della congregazione *de propaganda fide*, prendere di

propria autorità il materiale possesso dei medesimi beni, tanto stabili che mobili o semoventi, senza ministero di giudici o tribunali, e senza premettere alcuna citazione o intimazione. 4.° Tutte le cause o controversie che risguardano in qualunque modo l'interesse della camera degli spogli, saranno trattate e decise come cause fiscali, in conformità del regolamento particolare per le cause del fisco e della camera apostolica promulgato il 5 ottobre 1831, e colle norme prescritte nel titolo xi del *Regolamento di procedura*, e nell'ordine circolare de' 30 maggio scorso n.° 18604." Per le disposizioni ordinate da Gregorio XVI e pubblicate dal regnante Pio IX nel 1847 col breve *Quum illud*, fu provveduto meglio agli utensili sagri de' cardinali e de' vescovi nella loro morte, sia per lo spoglio di essi appartenente alla sagrestia pontificia, sia a quella delle loro cattedrali, tutto avendo riportato e con dichiarazioni in fine dell'articolo Sagrista del Papa. Difendono i canonisti il gius delle *Spoglie* con questo fondamento, che il Papa sia padrone di tutte l'entrate ecclesiastiche; e quelli che parlano più moderatamente, dicono amministratore: per la qual dottrina si è anche introdotto in Roma, che se alcuno ha mai posseduto indebitamente qualche benefizio, ovvero in altro modo recato danno alla chiesa, ricorre e si accorda colla camera apostolica, e fatto l'accordo e pagato ed osservato quanto si è convenuto o gli fu imposto, ognuno dice che del rimanente sia assoluto padrone e lo possa lecitamente tenere come suo, perchè il Papa è o padrone o amministratore universale; e questo chiamano comporsi colla camera apostolica; il che viene anche esteso molto ampiamente, sicchè quelli che o sanno in coscienza o dubitano almeno di aver cosa che loro non appartenga, o non sanno a chi restituirla, fanno la composizione, della quale vado a parlare. Certo è, che il Papa ha la plenaria podestà di conferire i benefizi ecclesiastici in tutto il mondo; quindi un tempo egli solo li dava: che se poi concesse la facoltà d'investire anche agli ordinari, nulla perciò viene tolto del di lui supremo potere, che esercita pure il diritto di *Riserve apostoliche*, con divieto agli elettori, collatori o padroni dei benefizi di procedere alla loro elezione o collazione. Tra' trattatisti di questo grave argomento ricorderò: Guglielmo Redoano nunzio di Gregorio XIII a Napoli e vescovo di Nebbio, *Tractatus diversorum de Spoliis ecclesiasticis*, Romae 1568, 1619, 1650: egli è pure autore de' trattati: *De Simonia: De alienationibus rerum ecclesiasticarum*. Francesco Mazzei, *De legitimo actionis Spolii usu commentarius*, Romae 1773. Quest'opera fu lodata dalle *Effemeridi letterarie di Roma* di tale anno n.° 16. Lodovico Tomassino, *Vetus et nova ecclesiae disciplina circa beneficia et beneficiarios*, Venetiis 1730. L. Ferrari, *Bibliotheca: Spolium*. Quanto poi allo spoglio de' giudizi civili, ch' è di due specie, giudiziale e stragiudiziale, ossia l'esecuzione di qualche mandato, con aggiudicazione di roba o di beni, si può vedere Villetti, *Pratica della Curia romana*, t. 1, cap. 3; non che il citato Ferrari, *Spoliator, Spoliatus*. Ora passerò a' cenni sulla *Reverenda Camera degli spogli*, e sui diritti della medesima, di cui è cessionaria la *congregazione di propaganda fide*.

La rev. camera degli spogli in rappresentanza della s. Sede, in origine esercitava i suoi diritti in Roma e nello stato pontificio, ed ancora in quelli di altre nazioni, come nel regno di Portogallo, in quello di Napoli ed in altri stati. In Roma e nello stato pontificio il prelato tesoriere collettore generale degli spogli avea in ciascuna diocesi il suo commissario o succollettore, scelto dal grembo dei capitolari delle chiese cattedrali. Negli altri stati i nunzi erano rivestiti della stessa qualifica di collettori generali, ma dopo molto tempo e in conseguenza de' *concordati* o altre speciali concessioni de' Pa-

pi, cessò la s. Sede dall'esercitare in essi tali diritti, i quali rimasero limitati (come lo sono al presente) unicamente al solo stato papale, e i redditi che ne derivavano erano devoluti a profitto della camera apostolica e suo erario. Pio VII per contribuire al fine sublime della propagazione della fede, volle santificare i medesimi redditi, applicandoli col riportato moto-proprio a vantaggio della congregazione di propaganda, nominando il suo cardinal prefetto *pro-tempore* dell'economia a presidente della *Reverenda camera degli spogli*, il quale perciò è rivestito della qualifica di collettore generale, che prima avea il prelato tesoriere, e come in passato ha in ogni diocesi i suoi succollettori, che sceglie fra i capitolari delle cattedrali, in conseguenza di proposta e informazione de'rispettivi ordinari. A compenso delle prestazioni de'succollettori, si rilascia loro per emolumento il 6 per 100 sulle somme incassate, le quali ogni anno sono tenuti spedire in Roma col rendiconto giustificativo di loro gestione; somme che secondo il disposto di Pio VII sono esattamente riservate alla congregazione di propaganda *fide* per la diffusione del cristianesimo nelle parti degl'infedeli. Due sono i diritti che da remotissimo tempo ha la s. Sede, e in sua rappresentanza la rev. camera degli spogli. L'uno cioè dello *spoglio personale* alla morte degli ecclesiastici di qualunque grado e dignità, e de'chierici investiti de'benefizi ecclesiastici, come pure degli *ex* religiosi secolarizzati. L'altro diritto totalmente separato e distinto dal 1.° ossia di *amministrare* i beni e *ricuperare* le rendite de'benefizi vacanti. Quanto al diritto dello *spoglio personale*, dissi già che ne'primi tempi della Chiesa i chierici viveano in comune, ricevendo solo gli alimenti da quella chiesa ov'erano incardinati senza alcun particolare assegno. In seguito vennero istituite prima le *sportule* o porzioni distribuite tra il clero, indi la divisione delle rendite delle chiese tra la chiesa, il vescovo, i chierici, i poveri ec., quando già era decaduta la disciplina della vita comune; finalmente dal partaggio delle oblazioni e delle rendite si passò a quello de'fondi e beni immobili, ed a questa divisione si diè il titolo di *Beneficio ecclesiastico*, che per lo più si conferì a' chierici ch'eransi distinti nel servire la chiesa; finalmente furono istituite le *Pensioni ecclesiastiche* (*V.*), che sono porzioni de'frutti che si ricavano dai beni di chiesa o da un benefizio ecclesiastico. Adunque co'*benefizi* furono accordate le *rendite* de'*beni di chiesa* in usufrutto, o come altri vogliono in uso a'chierici, ma fu proibito a'medesimi di trasmettere a'loro eredi quanto avessero potuto acquistare colle stesse rendite, divieto ch'era ancora in vigore nel secolo X. Ne'secoli barbari incominciò l'enorme abuso, che alla morte de'chierici beneficiati, e molto più de'vescovi, l'ardita e cupida plebe correva furiosa a spogliarne le abitazioni e gli episcopii, donde derivò la parola *Spoglio*. A frenare tanta abusiva audacia, i vescovi oltre le censure ecclesiastiche, invocarono l'autorità dei principi. Vi fu un tempo che i vescovi e gli abbati pe' primi poterono usare del diritto di spoglio alla morte de' chierici loro soggetti: quando poi cessò l'avvocazia de'*difensori delle chiese*, per l'avidità di molti, lo spoglio, almeno de'vescovi e prelati inferiori, passò a'Papi, ossia venne devoluto alla s. Sede, cui in appresso accedettero altresì gli spogli degli altri chierici, della cui origine e progresso già trattai in principio, e negli articoli indicati. Mancando però una legge certa che attribuisse generalmente alla chiesa romana e alla s. Sede o sua camera apostolica gli spogli ecclesiastici, ed insorgendone quindi l'enunciate contestazioni, nel 1541 vi provvide Paolo III colla suddetta costituzione, solennemente dichiarando: » Res et bona hujusmodi Spolia (ut praefertur noncupata) quae post obitum Praelatorum et personarum praedictarum, etiam

Cardinalatus honore fulgentium, remanebunt ad Cameram Apostolicam, et non ad alios in quibuscumque cathedralibus, ac aliis ecclesiis, caeterisque beneficiis spectasse, et spectare, illaque tamquam ad ipsam Cameram spectantia perpetuo colligi, et recuperari potuisse et posse atque debere". Quindi l'immediato successore Giulio III emanò quelle disposizioni già riportate, e di cui riparlerò, per dire altre parole sulla vacanza de'benefizi; laonde parecchi si obbligarono al pagamento d'un tanto all'anno in favore della camera apostolica, per godere dell'esenzione dello spoglio personale. Quindi come prima si davano a molti ecclesiastici, mediante indulti, particolari facoltà a testare; ma nè siffatte composizioni, nè tali indulti, giammai si estesero oltre gli oggetti e robe, *quae propriae ipsorum beneficiatorum, et ab eis acquisita bona judicantur*, ossia non si estesero mai a'frutti inconsunti ed incommisti, e molto meno agli arretrati di quelli che lasciassero alla loro morte inesatti e provenienti da'beni de'benefizi; quali frutti inconsunti, incommisti ed arretrati inesatti, non erano devoluti alla camera apostolica per titolo di spoglio personale, ma sibbene *jure proprio*, in conseguenza della vacanza de'benefizi, i cui beni la s. Sede li avea dati, come li conferisce tuttora, ad ecclesiastici in uso o usufrutto durante la loro vita, come meglio dirò poi. Quindi Pio IV colla citata bolla *Grave nobis* del 1560 proibì agli ecclesiastici di qualunque grado e dignità, di disporre nelle ultime volontà delle cose proprie in qualsivoglia modo, anche a causa pia, senza il *Beneplacito* (*V.*) apostolico, dichiarando che tali disposizioni erano nulle, e le cose disposte ricadevano, siccome spoglio, alla camera apostolica a cui erano esclusivamente devolute. In vigore di chirografi e brevi pontificii riportarono l'esenzione dallo spoglio personale i cardinali, ed i cleri e prebendati di Roma, onde tuttora il clero romano n'è esente; e quindi i capitoli dello stato papale per tutti i rispettivi cleri ottennero da'Papi chirografi co'quali accordarono anche ad essi l'esenzione dallo spoglio personale, mediante però il pagamento d'una mite annua tassa a titolo di composizione; ed in appresso tutti o quasi tutti gli stessi capitoli inclusivamente a'loro cleri, altre concessioni conseguirono per i frutti inconsunti ed incommisti, le quali composizioni sono tuttavia in pieno vigore. Risulta pertanto dal sin qui esposto, che la s. Sede o sua camera apostolica non esercitò il suo diritto di spoglio personale, se non che e come continua ad esercitarlo anco al presente, nei seguenti casi, cioè: 1.° Alla morte de'*vescovi prelati*, i quali morivano o muoiono senza essersi composti colla camera degli spogli per una tale esenzione. Però siffatto spoglio si restringe a tuttociò che il vescovo ha lasciato proveniente da'beni ecclesiastici, nè si estende a'di lui beni patrimoniali o derivatigli per altro qualunque titolo non ecclesiastico. 2.° Alla morte degli *ex religiosi* perpetuamente secolarizzati, che non avessero riportato la facoltà a testare, o riportatala non se ne fossero giovati, o non avessero legittimamente fatto uso della medesima; come pure degli *apostati*, ossia di quelli che uscirono dal chiostro senza autorizzazione, e di quelli che muniti di temporaneo indulto continuarono fino alla loro morte a rimanere nel secolo dopo cessata la causa per cui erasi concesso loro il detto indulto. Lo spoglio di questi si estende a tutto quanto si riconosce essere di loro proprietà, rivestendo la camera apostolica la qualifica di vera erede. 3.° Alla morte di que'*religiosi*, che avessero conseguito una *prelatura* dell'ordine, come sarebbe il *commissario del s. offizio*, per non dire di altri, e di questi pure la camera apostolica ha la qualifica di vera erede. Il diritto a carico degli individui notati ne'numeri 2.° e 3.° deriva alla camera apostolica in virtù della già ricordata bolla di Gregorio XIII del 1577, ed a'nostri gior-

ni confermata da Pio VIII nel 1829. 4.° Ha luogo finalmente lo spoglio su tutte le somme e capitali che avessero potuto fare i chierici, dipendentemente da illecite negoziazioni, fondandosi tal pena sulla epistola enciclica nel 1759 emanata da Clemente XIII, e confermatoria di quelle de'predecessori, come notai più sopra. Quanto alla vacanza de'benefizi ecclesiastici, per rinunzia o per morte, oltre il detto a BENEFICIO ECCLESIASTICO e articoli relativi, fa d'uopo dichiarare, ch'era troppo indispensabile che le rendite de'benefizi ecclesiastici nel tempo in cui rimanevano vacanti, sia per la morte, sia per rassegna o rinunzia de'prebendati o beneficiati, non venissero erogate in usi profani da'loro eredi o amministratori, o come anticamente dilapidate; quindi furono solleciti diversi Papi a stabilire leggi opportune per la loro conservazione, e colle quali prescrissero, che l'amministrazione dei beni e la percezione delle rendite di qualsiasi prebenda o benefizio in istato di vacanza, comprese pure le cappellanie di diritto *padronato*, di natura ecclesiastica, spettasse esclusivamente alla s. Sede o sua camera apostolica, fino al giorno del formale *possesso* da assumersi da'nuovi *vescovi*, *prebendati* e *beneficiati*, vietando a qualsivoglia persona, tanto ecclesiastica che secolare, sia ancora costituita in qualunque dignità, di appropriarsele per qualsiasi titolo o ragione; e per non rammentare le diverse bolle su ciò emanate da'Papi, valga per tutte la già ricordata *Cupientes unicuique*, di Pio IV del 1560. In conseguenza dunque della vacanza delle prebende e de'benefizi ecclesiastici, la camera apostolica ebbe costantemente il diritto, *jure proprio*, alla percezione dei frutti inconsunti ed incommisti e degli arretrati inesatti, non avendo alcun altro titolo di sorta ad appropriarseli, mentre i beneficiati sono stati sempre e sono tuttavia considerati come semplici usufruttuari in vita, ed usuari in morte de'frutti beneficiali: cosicchè ogni diritto alla percezione de' medesimi *expirat* colla loro morte, senza poterlo trasmettere a chicchessia. In fatti neppure gli eredi de'cardinali, anche dopo avere riportato l'indulto o breve apostolico d'esenzione dallo spoglio personale, di cui già parlai qui e altrove, potevano far propri i frutti inconsunti e incommisti lasciati da'loro autori, divenendo proprietà degli spogli tali frutti. In prova di che arroge ora il ricordare l'avvenuto agli eredi del cardinal Girolamo Colonna, morto nel 1666 nel pontificato d'Alessandro VII, i quali eredi nella questione colla camera apostolica furono difesi dal sommo giureconsulto De Luca poi cardinale. I detti eredi non ostante tal valoroso difensore, non poterono per giustizia ottenere i frutti inconsunti e incommisti, e ad onta dell'amplissimo indulto d' esenzione dallo spoglio, che in quell'epoca già godevano i cardinali. Solo per mera grazia li conseguirono dal nuovo Papa Clemente IX. Si può vedere lo stesso De Luca, *De Beneficiis*, disc. 80. Fu allora che Clemente IX volle distinguere l'intero sagro collegio de'cardinali, ampliando loro il precedente indulto, estendendo cioè la facoltà di testare *etiam ad fructus inconsumptos, vel cum aliis ipsorum bonis non commixtos*, come si legge nel suo moto-proprio *Cum a prima*, de'28 febbraio 1668, *Bull. Rom.* t. 6, par. 6, p. 237. Fu egualmente allora che quasi tutti i capitoli e cleri dello stato pontificio implorarono e ottennero nuova composizione per tali frutti inconsunti e incommisti, al modo accennato superiormente. Pertanto oggidì non ha più luogo a favore della camera apostolica la riscossione de'suddetti frutti, ma sibbene unicamente di quelli che nella morte di qualsivoglia prebendato si riconoscono per qualunque titolo arretrati inesatti, i quali sono devoluti anco al presente alla camera degli spogli in forza dei moto-propri del 1550 e 1551 di Giulio III e già riferiti; mentre per questi arretrati inesatti, ad eccezione di due o tre capi-

toli e cleri dello stato pontificio, niun altro ha composizione d'esenzione, neppure i cardinali, i quali benchè sieno rivestiti di facoltà amplissime, contenute nel breve apostolico che viene loro rilasciato appena elevati alla porpora, non pertanto viene in esso esclusa la facoltà di disporre di detti arretrati, e siccome tante volte ho parlato di questo breve, riporterò la riserva in discorso. *Servata tamen in omnibus quae fel. rec. Innocentii P. XII praedecessoris nostris sub datum anno Incarnationis Dominicae* 1693 *idibus octobris, pontificatus suis anno* 3.° (è la bolla *Ut judicium nostrum*, nel t. 9, p. 324 del *Bull. Rom.*), *ac in recondita e Constitutioni non adversantur re. mem. Urbani Papae VIII* (dev'essere la bolla *Cum S. R. E. Cardinales*, degli 11 aprile 1631, *Bull. Rom.* t. 6, par. 1, p. 267: *Declaratio facultatum transferendi, et reservandi pensiones Beneficiorum per S. R. E. Cardinalium obtentorum*) *praedecessoris pariter nostri, et aliorum, si quos tam per nos, quam Romanos Pontifices successores nostros edi contingerit, constitutiones super fructibus inexactis, nec non alterius constitutionis ejusdem Urbani praedecessoris circa utensilia Sacristiae pontificiae per obitum S. R. E. Cardinalium debita emanatae.* Questa bolla d'Urbano VIII è la ricordata di sopra; bisogna però tener presente il pure rammentato e analogo breve di Pio IX.

SPOLETI o SPOLETO (*Spoletan*). Città con residenza arcivescovile, celebre e antichissima, già metropoli e regina dell'Umbria, stata principal sede del potente e vasto ducato del suo nome, de' duchi e de' gastaldi. Due potenti e antichissime nazioni italiche ebbero stanza con variate vicende in questa contrada. Gli *ombrici* o *umbri* estendevano ne' remoti tempi la loro dominazione dall'uno all'altro mare, ed il fiume Ombrone ne conserva il nome in quella parte, donde gli etruschi li discacciarono, mentre dall'opposto lato penetravano i galli senoni. Racchiusi pertanto si videro in poco tempo nella contrada mediterranea, nè deposero però il loro carattere guerriero, che fu sovente fatale a' pacifici sabini. Questi popoli confinanti, ed emuli degli umbri, ebbero anch' essi or più ampia, or più ristretta sede. La storia di Spoleti è collegata con quella dell' *Umbria* (*V.*) come sua metropoli, ed occupò un posto importantissimo sotto i romani e sotto i longobardi, non che sotto i Papi dopo che pervenne a far parte del dominio loro temporale. Ora è capoluogo della delegazione apostolica di Spoleti e residenza del prelato delegato apostolico, de' 4 consultori della medesima, del tribunale di 1.ª istanza e suo presidente, e delle altre autorità civili e militari; meritamente annoverandosi tra le principali città della s. Sede. Per disposizione del Papa regnante fu ripristinata la legazione apostolica dell' *Umbria*, nel quale articolo ricorderò diversi de' suoi antichi cardinali legati, molti de' quali ordinariamente dimorarono in Spoleti, e la compose di questa delegazione, di quella di *Perugia*, la quale al dire del ch. avv. Castellano si forma dell'Umbria settentrionale e dell' estrema parte orientale dell'Etruria, e della delegazione di *Rieti*. Però Spoleti non riconobbe mai Perugia nell'Umbria, ma nell' Etruria, quantunque Perugia nel 1809 voleva farsi umbra per avere il prefetto, ed essere capoluogo della prefettura o dipartimento del Trasimeno, dappoichè il Tevere fu riguardato sempre il confine dell'Etruria e dell'Umbria, dopo che gli etruschi cacciarono di qua dal Tevere gli umbri, quantunque anticamente fossero tutto un popolo. Darò prima un breve cenno storico della provincia, delle città e de' luoghi compresi in questa delegazione pontificia di Spoleti, ora governati dal rispettabile e savio delegato mg.r Tancredi Bellà di Ferentino. La provincia di Spoleti formasi della massima parte dell'antica e famigerata regione dell' Umbria, e di piccola porzione del nord della non

meno celebre *Sabina* (*V.*), che un tempo appartenne al suo ducato e delegazione. In gran parte montuosa, viene separata all'ovest dal Tevere dal territorio delle delegazioni d' Orvieto e di Viterbo; al nord la circoscrivono le delegazioni di *Perugia* e di *Camerino;* al sud la delegazione di *Rieti* (*V.*), che come parte della Sabina le appartenne, e per un tempo ai nostri giorni fu riunita alla delegazione di Spoleti; ed all'est da quella d'*Ascoli* e dal regno di Napoli. La catena dell'Apennino centrale d' Abruzzo cuopre la parte orientale di questa contrada, dove presenta il monte Fiscello o della Sibilla e il monte Vittore, che si riconoscono tra le più alte vette dello stato pontificio. La piccola porzione situata sul clivo orientale degli Apennini manda le sue acque al mare Adriatico, e vi si osserva il fiume Tronto. Il resto appartiene al bacino del mar Tirreno: il Tevere che passa sul limite occidentale, vi s' ingrossa colla Nera, fiume che bagna la delegazione dal nord-est al sud-ovest, e riceve il Corno e il Velino; il Clitunno e la Maroggia, confluendo nel Tinia, fiume che bagna Bevagna, quindi nel Topino e poi nel Tevere vicino alla Bastia. A DELEGAZIONI APOSTOLICHE DELLO STATO PONTIFICIO riportai altre nozioni sul governamento e topografia della provincia, insieme al numero degli abitanti, in progresso di molto aumentati. La rinomata *Valle di Spoleti,* e meglio *Valle dell' Umbria,* è la parte più fertile di questo paese; e siccome comincia assai prima di Spoleti e termina al fine del territorio di *Foligno*, così abbraccia una estensione di 40 miglia, e nella larghezza media ne ha 4, dovunque abitata per la sua aria salubre, diligentemente coltivata e piantata d' alberi e viti; fiancheggiata da colline coperte di olivi e sparse di amenissime ville, ed è racchiusa in fine da circostanti montagne. Ma fu da tempo assai remoto e singolarmente dal pontificato di Clemente VIII, fatta bersaglio d'infiniti danni che le apportava lo sregolato corso dei suoi principali torrenti Maroggia e Tessino; danni che insopportabili divennero dopo lo sconsigliato dissodamento operato da'popoli ne'terreni montuosi, a modo che nè gli alvei esistenti furono più capaci di convogliare le acque, nè gli argini di trattenerle; e fu spettacolo deplorabile il veder questi squarciati per ogni dove, e le acque con sassi e brecce andar vaganti per tutta la valle, inondando e devastando le più ubertose campagne, senza speranza di riordinamento e di rimedio. A'lamenti e alle suppliche degl'infelici abitanti accorsero i Papi, massime dalla metà del secolo passato, e diversi ingegneri, e per ultimo il Ferrari, il Vici e il Gozzi ne riconobbero i mali, suggerirono parziali rimedi e formarono progetti, su'quali non si accordarono mai le convicine popolazioni di Spoleti, Terni, Monte Falco e Foligno, principalmente sul timore di veder deluse le loro speranze dopo aver fatto i più grandi sagrifizi; pel riflesso di non essere raro il caso che la natura non si adatti alle idee e sistemi de'periti, e ne risultino effetti contrari a quelli che si ripromettevano. Di Pietro Ferrari spoletino abbiamo: *Del regolare le acque nella Valle Spoletina, ed i torrenti in generale, e del modo di arrestare le ghiaie fra i monti*, *trattato*, Spoleto 1818. In Roma poi nel 1828 e con rami colorati fu pubblicato il *Progetto di sistemazione de' torrenti e scoli della Valle Spoletina.* Il magnanimo Leone XII, munifico col suo Spoleti, e che ocularmente conosceva l'infortunio, e temeva vicina la perdita d'una delle più feconde valli dello stato, volle incaricare i due ingegneri idraulici cav. Girolamo Scaccia e commend. Clemente Folchi, affinchè di proposito si occupassero sulla località dell'oggetto, e ne suggerissero co'loro lumi ed esperienza l'efficace rimedio, che sebbene lungo e costoso ridonasse un giorno la floridezza all'agricoltura e il compenso alle spese da sostenersi. Corrisposero con ogni maggior studio e fatica i due

ingegneri alle mire del Papa, e si ebbe la compiacenza di ritrovare nel progetto da essi esibito riunite le opinioni di tutte le popolazioni chiamate con pubblico invito a dare il loro parere sul progetto dei medesimi, la cui spesa in prevenzione si valutava a scudi 120,000 circa; e fu dopo tali sperimenti che il Papa pubblicò: *Chirografo di Leone XII de' 19 aprile 1828 di sistemazione e scoli della Valle Spoletina*, Roma 1828, diretto all'energico cardinal Rivarola (poi benemerito del santuario di *Porziuncola* nell'Umbria, al modo che celebrai in quell'articolo e nella sua biografia), prefetto allora della congregazione dell'acque, col quale approvò il progetto de' due idraulici Scaccia e Folchi, e ne ordinò l'esecuzione ne' termini e modi espressi nel chirografo medesimo. Però, come suole avvenire nelle grandi opere, insorsero opposizioni particolari e si affacciarono economiche difficoltà sui riparti, e tali che per corrispondere a quelle e per preparare gli esatti campioni di contribuenza, molto tempo trascorse, nè altro far si potè che dar principio all'opera e trattare in ispecial modo della parte amministrativa. Giunse il tempo in cui un nuovo impulso ebbero tutte le grandi opere dello stato intraprese o da intraprendersi nella nostra età, come si esprime l'*Album* di Roma, t. 4, p. 208. Fu questo la fausta assunzione al trono pontificio del glorioso Gregorio XVI, il cui volere e munificenza segnò anche l'epoca dell'effettiva e attiva esecuzione della sistemazione idraulica della Valle dell'Umbria; imperocchè confermò il decretato dal predecessore, ne ampliò l'opera e ne inculcò l'immediata e attiva esecuzione. A questa vi contribuirono l'umbro cardinal Gazzoli prefetto della congregazione d'acque e strade, la commissione speciale di Spoleto, il commend. Folchi per la direzione intelligente de' lavori, e l'esecuzione lodevole in prima dell'ingegnere cav. Savino Natali, e quindi dell'altro cav. Giuseppe Riccardi di *Terni*, testè defunto, ambedue addetti al corpo pontificio d'acque e strade, oltre la valida coadiuvazione de' presidi *pro tempore* della provincia. Mercè tanto impegno in opera così grandiosa e interessante, il 10 ottobre 1839 segnò l'epoca dell'inaugurata inalveazione delle acque del Maroggia e Tessino da più d'un secolo infeste, e da 40 anni vaganti in que' terreni non più coltivati e del tutto abbandonati. In detto anno fu più efficace l'attività de' lavoranti, per le frequenti visite sul luogo di mg.r Camillo Amici delegato apostolico, col cav. Riccardi ingegnere esecutore, onde ottenerne il pieno e sollecito intento, descrivendo gli eseguiti buonificamenti e lavorazioni l'*Album* citato nel t. 6, p. 312, con incisione rappresentante i nuovi ampi canali e ponti, ne' quali furono inalveate le acque, ed assicurata la costruzione dell'opera e quelle terre, anche contro le possibili straordinarie meteore. L'articolo dell'*Album* fu pubblicato a parte col disegno, e con questo titolo: *Buonificazione della Valle dell' Umbria*, Roma 1839. Già il n.° 83 del *Diario di Roma* di tale anno, avea celebrato il compimento della buonificazione della Valle Umbra, e descritta la solenne inaugurazione eseguita a' 10 ottobre, dicendo come in tal giorno mg.r Amici delegato partì da Spoleti e si recò al ponte di Bari, ove il Maroggia e il Tessino sono al contatto, e dichiarò l'inalveazione de' due torrenti, che immediatamente seguì con dimostrazioni festive. La provincia di Spoleti è ferace di cereali, di oliveti, di vigne, di frutta e di ubertosi pascoli, perciò ricca di copioso bestiame, e vi si fa molto cacio; producendo ancora legname da costruzione, bachi da seta, api, pietra da calce, terra da vasaio e marmo. L'industria manifattrice non comprende ora che la filatura della seta, opifici di lana, e fabbriche di candele di sego che sono rinomate. La delegazione di Spoleti si compone de' 3 seguenti distretti Spoleti, Norcia e Terni, con due governi distrettua-

li, 7 governi di secondo ordine, 43 comuni e diversi appodiati: se non appartengono all'arcidiocesi di Spoleti, lo rimarcherò. Molti comuni, oltre le città, hanno un cardinale per protettore. Di tutti i luoghi e della provincia trattano l'ingegnere Calindri, *Saggio statistico storico dello stato pontificio*, l'avv. Castellano, *Lo stato pontificio*, ed altri autori. Procedendo col *Riparto territoriale, o Indice alfabetico di tutti i luoghi dello stato pontificio e delle diocesi da cui dipendono*, pubblicato dal governo papale in Roma nel 1836, dovrei essere pienamente tranquillo sulla sua legalità. Tuttavolta conoscendo che a questo mondo niuna cosa può essere perfetta e incensurabile, per amore di diligenza e di possibile critica, e trepidante d'aumentare il novero de' miei falli, o per dir meglio ripetere parte degli altrui che non fui felice di poter conoscere (come rimarco a Stampa, a Storia e altrove), secondo la condizione umana di chi fa e specialmente di chi vuole enciclopedicamente abbracciar molto con deboli forze pari alle mie; perciò procuro di stare vigile e attento, se positivamente tutto il *Riparto* corrisponda al reale stato de' luoghi, governi, provincie e diocesi, e se dopo la pubblicazione del *Riparto* si fecero variazioni; di che e per cautelarmi ne sono testimoni non pochi vescovi, presidi e magistrati municipali che con rispetto interpellai, ed urbanamente mi corrisposero a rischiarare le mie dubbiezze, talvolta quasi miticolose. Ora dunque non intendo assumere responsabilità sul rigore del punto e della virgola, per modo di dire, per quanto vado a indicare sull'illustre delegazione di Spoleti, che anco per essa così procedo, acciò non si rinnovi il giusto rimarco, che ora ho letto nel t. 21, p. 63 dell'*Album* di Roma, dell' avv. Gaetano de Minicis di Fermo, il quale parlando eruditamente della Terra di s. Giusto nell'arcidiocesi di sua patria, e di quelli che ne trattarono, mi ci volle annoverare con distinzione, scrivendo: » e il celebrato *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica* del cav. G. Moroni, vol. XL, p. 262, ove è da notarsi, non appartenere questo comune alla diocesi di Macerata, ma sì bene alla provincia". Nel mio articolo Macerata, come in questo e negli altri simili, non intesi di descriverne la diocesi, ma la città, ed insieme dare qualche cenno sull'ampia e cospicua sua delegazione. Prima di pubblicare quell'articolo, mandai il mio mss. per la revisione alla nobile magistratura civica di Macerata che graziosamente l'approvò, quindi pubblicai l' articolo. E' vero che io in esso ho detto: *s. Giusto diocesi di Macerata;* ma è vero pure che nel citato *Riparto territoriale* a p. 265 si legge: *s. Giusto diocesi di Macerata.* Romano, poteva ben essere corretto da un fermano, che perciò appartiene all'arcidiocesi che comprende s. Giusto; il quale per la gentilezza e generosità d'animo, sa congiungere magistralmente alla verità storica, la discreta censura e la rara cortesia de' modi; e mentre qui mi scuso per giustificare il mio asserto, quantunque erroneo, fo affettuosi ringraziamenti all'aureo e dotto archeologo, che onora non meno il nostro stato che l'Italia. Della città di Spoleti sono appodiati, *Arezzo* o *Palazzo*, *Cerqueto*, *Messenano*, e *Terzo s. Severo*. Tra le sue frazioni vi è *Poreta*, castello che fu nobilitato dal cardinal Annibale della *Genga*, poi *Leone XII*, per la dimora che vi fece, e per le possidenze ivi ereditate dal fratello Mario, e da Papa si mostrò benefico cogli abitanti. Altra frazione è il borgo di s. Giacomo in un bel piano di collina salubre e temperato, con buone fabbriche. La chiesa principale di s. Giacomo è rimarchevole per un affresco dello Spagna. Nel presbiterio vi è espressa la coronazione della Beata Vergine per mano del Redentore. Più sotto vi è effigiato un miracolo dell' apostolo s. Giacomo, e vi sono dipinti diversi altri santi.

Distretto di Spoleto.

Campello. Comune con territorio in colle e in monte, con alquanti fabbricati, già feudo dell'illustre famiglia de'conti di Campello, con titolo di contea. Dal monte scaturiscono le limpidissime sorgenti del Clitunno, al cui fatidico nume eresse l'antichità il famoso tempietto, che poco lungi alle falde si ammira; in prossimità vi è una sagra edicola o *maestà*, che vanta opere del celebre spoletino Spagna pittore, non che la interessante e diruta chiesa di s. Cipriano vescovo, già de'benedettini, eretta verso l'VIII secolo. Questa in origine parrocchiale, tale si mantenne finchè moltiplicati gli abitanti si portarono sul dorso del monte, ove la salubrità dell'aria e la coltivazione degli olivi gli attraeva, ed ove pure aveano una località più opportuna per difendersi dalle scorrerie de'popoli vicini, e dalle guerre delle fazioni, che fervendo per tutta Italia, desolavano il ducato di Spoleti nei secoli XIII e XIV. In s. Maria di Campello si stabilì allora la parrocchia; continuò nondimeno la chiesa di s. Cipriano ad aver culto e rinomanza in tutto il secolo XIV, rispettata dalla licenza militare, e restaurata dal vescovo Salomone, indi dal famoso cardinal Nicolò Alberti da Prato amatore delle belle arti, come quello che occupò il valentissimo architetto Gioacchino Pisano nel risarcire molti vecchi edifizi, e in costruirne dei nuovi nella città e diocesi di Spoleti. Minacciando forse rovina, senza riguardo alle molte e bellissime pitture che l'ornavano, ed alcune del secolo XV, fu incominciata a demolire; ma riprovandosi tal vandalismo, il cardinal camerlengo ne impedì il compimento, a benefizio della storia e delle arti, ed a gloria della religione e della pietà de'maggiori. Gli avanzi dell'edifizio sono di maschio stile del tempo de'longobardi, di mirabile costruzione di pietra viva riquadrata, di piccola mole, ma grandioso ne'suoi compartimenti, e di forma quadrilatera e oblunga. Delle stupende pitture che risplendevano prima del diroccamento, restarono il solo s. Sebastiano e pochi altri avanzi. Merita leggersi l'opuscolo: *Sulla diruta chiesa di s. Cipriano di Campello presso Spoleto, Lettere di Pompeo di Montevecchio Benedetti duca di Ferentillo, e del cav. Pietro Fontana*, Roma 1834. Il Marchesi, nella *Galleria dell'onore*, t. 2, p. 506, riporta notizie sui Campello, loro origine, antica potenza, e illustri che fiorirono da tale stirpe. Li dice originari di Reims ove godevano la signoria di Campeaux, che in italiano significa Campello. Rovero venne con Guido duca di Spoleti in Italia, e determinò di stabilirsi nel suo ducato; a tal effetto fabbricò in un forte poggio presso la sorgente del Clitunno una terra che fu denominata *Campello*; n'ebbe l'investitura dal duca, e la conferma dall'imperatore Lamberto dell'891, con estensione d'ampio e fertile territorio che comprendeva 8 ville. Suo discendente fu Tancredi, non però ultimo duca di Spoleti, come pretende Marchesi, che abusando di sua possanza travagliò Onorio III Papa. Questa asserzione è contraria ad ogni monumento storico di Spoleti, poichè propriamente, come dirò, l'ultimo duca fu Corrado Svevo, e poichè usurpò il titolo il di lui figlio Bertoldo, a'quali Tancredi come ghibellino fu accettissimo e partigiano, contro i sentimenti degli altri della famiglia ch'erano tenacissimi guelfi. Altro della stessa famiglia fu il conte Guglielmo arcidiacono di Parigi, e poi vescovo di Chalons. Moltiplicatasi verso il 1300 in vari rami, diminuì il loro potere per la divisione de'beni; nondimeno molti si fecero rispettare con uffizi di toga e per militari imprese. Un ramo passò nel contado di Molise nel regno di Napoli e poi si estinse; altro si segnalò nella repubblica fiorentina. Il b. Francesco morì santamente nel 1348: il suo fratello Paolo di Argento meritò d'essere senatore di *Roma* (a quest'articolo avendone riportato la serie, registrai molti senatori spoletini

in un a Paolo, e per tale lo leggo pure nel cav. Pompilj Olivieri, *Il Senato Romano*, p. 252), nel 1361, e capitano dei romani; egli al dire di Marchesi, ma non è certo, difese il suo feudo di Campello dall'esercito de' perugini Baglioni, e fattosi capo de' guelfi, unitamente a suo padre Argento già pretore di Firenze, come lo chiama Marchesi, dicendolo inoltre chiaro in pace e in guerra, liberò più volte la patria da coloro che tramavano soggettarla, onde per pubblico decreto si acquistò il titolo di *padre* e *liberatore*. In quel secolo fiorirono i conti di Campello per molti valorosi, ed anche pii che fondarono cappelle, padronati, ampliando chiese e monasteri, ed uno de' quali in Asisi eretto dalla b. Francesca, che vi prese il velo benedettino. Nel 1375 fu senatore di Roma Francesco. Lo fu pure nel 1433 Cecchino, il quale inimicatosi colla patria, cogli aiuti de' vicini popoli e capo di poderosa fazione, aspirò al dominio di Spoleti; ma non al modo che narra Marchesi. Lanfranco si rese celebre in diversi governi dello stato papale, ed aumentò la signoria della famiglia col castello di Spina. Nicolò francescano fu fatto vescovo nella Mauritiana, ove avea predicato il vangelo. Il b. Savino Stella francescano si rese insigne per santità. Coltivando i conti le lettere, ricettarono nella loro casa l'accademia degli Ottusi: uno di essi Cecchino fu cameriere segreto di Paolo III, e governatore di Piacenza e del ducato di Castro. Altro esimio francescano fu il b. Girolamo. Pio IV fece prelato e molto favorì Giacomo Filippo. Assai si segnalò il conte Solone, chiamato da alcuni altro Solone savio di Grecia, per la sua dottrina, impiegata da Urbano VIII in ardui ministeri. Paolo eccellente geometra e poeta, come cav. di s. Stefano si distinse in Levante contro i corsari, onde due volte fu fatto gran croce capitolare, ed anche gran conservatore e gran priore del convento. Suo padre fu Bernardino storico patrio, di cui riparlerò, e sostenne cariche nella corte d'Urbino, le cui leggi pubblicò l'altro figlio Solone giuniore. I conti di Campello s'imparentarono con nobilissime famiglie, ricordate dal Marchesi. Campello ha per appodiati, *Agliano*, *Spina*, e *Pissignano* che il *Riparto territoriale* del 1836 dice distretto e diocesi di Perugia, mentre sono nel distretto e arcidiocesi di Spoleti.

Cerreto. Comune edificato in monte con non molti fabbricati, da' francesi che emigrarono di Francia, non però nelle vicende del 1789, e de' quali tratta Leandro Alberti nella *Descrizione di tutta l' Italia*. Nel 1447 Nicolò V assolvè i norciani che l'aveano distrutta, imponendo riparazioni. Ha per appodiati *Ponte* e *Rocchette*. L'Alberti dice che Ponte fu edificato dai ceretani, e da cui trassero origine Lodovico eccellente dottore di leggi, Paolo degno giureconsulto e avvocato concistoriale, ed il celebre Giovanni o Gioviano perciò denominato *Pontano*, scrittore il più elegante e più fecondo del secolo XV, non meno valoroso e uomo di stato, che alcuni vogliono di Cerreto, per cui ne parlai in tanti luoghi, ed anche per essere stato segretario d'Alfonso V d'Aragona e re di Napoli, e ministro primario de' suoi successori, autore di molte opere in verso e in prosa, frutti del suo nobilissimo ingegno. Dice pure l' Alberti, che il castello di Ponte fu così chiamato dal suo ponte che congiunge le due ripe del fiume Negra o Nera.

Castel s. Felice. Comune con territorio in colle e piano, e con fabbricati sparsi pel paese.

Castel s. Giovanni. Comune il cui territorio è in piano, con fabbricato non del tutto unito.

Castel Ritaldi o Rinaldi. Comune con territorio in colle e in piano, con mediocri fabbricati. Solo merita menzione l'antico piccolo monastero e chiesa di s. Maria di Scigliano, già di proprietà de' monaci benedettini residenti in Castel Ritaldi, unito quindi alla mensa vescovile di

Spoleti, insieme alle sue terre, ed oggi ridotto a casino di villeggiatura dei vescovi di Spoleti. Suo appodiato è *Colle del Marchese*.

Ceselli. Comune con territorio in colle e piano, con mediocri fabbricati.

Ferentillo. Comune, della quale e suoi luoghi parlai a Ferentillo e altrove, la cui origine antichissima altri attribuiscono da *Ferento* (*V.*), ed ancora la derivazione del nome. Aggiungerò che notevoli sono i palazzi del duca di Ferentillo, e quello de' Silvani; il collegio de' *Dottrinari*, fondato dal cardinal Cibo nel 1506, fu il 1.° da tale congregazione aperto in Italia, ivi venerandosi l'immagine della B. Vergine del Gonfalone, egregiamente dipinta. Pitture rimarcabili sono pure nei diversi castelli soggetti a Ferentillo, come in quelli di s. Mamiliano e di Monterivoso, e nello stesso edifizio comunale, fatte ristorare dal cardinal Galleffi camerlengo. In Ferentillo fiorirono eziandio le famiglie Caromani, e Trotti di Nicciano per illustri capitani, oltre un vescovo Filipponi. A Ferentillo ricordai pure i luoghi da esso dipendenti, come *Matterella*, *Precetto* e *Umbriano*, ed altre sue frazioni. Avendo pubblicato l'articolo Ferentillo nel 1843, e dichiarato che l'abbazia *nullius dioecesis* e omonima di s. Stefano e s. Maria apparteneva all'arcibasilica Lateranense, qui noterò che il regnante Pio IX con bolla del 1852 la separò dalla medesima, e la unì all'arcidiocesi di Spoleti, lasciando intatto il padronato che i baroni Ancajani hanno sull'altra abbazia di s. Pietro e fondata da Faroaldo II, e non da Faroaldo I come scrissi a Ferentillo seguendo altri; quindi a Faroaldo II devesi attribuire la visione di s. Pietro che lo determinò alla fondazione. Ora è abbate di s. Pietro il p. d. Lodovico Ancajani, già cameriere d'onore di Leone XII e suo ablegato apostolico a Parigi per lo *Stocco* e *Berrettone ducale* (*V.*), e per la berretta al cardinal de Croy. La nobilissima famiglia Ancajani si vuole discesa dalla romana famiglia Anchariana o Ancarana o Ancaria, celebrata da vari scrittori. Si recò a stabilirsi in Spoleti, e già vi esisteva nel 1027, fabbricando nel territorio il castello Ancajano. Verso il 1216 ebbe l'abbazia di s. Pietro di Ferentillo, la possedè sino al 1624, e già nel 1712 l'avea riacquistata. Il castello distrutto e quasi disabitato presso il vicino monte Solenne, denominato *Agabbio* o *Gabbio*, frazione di Ferentillo e nella sua diocesi, si vuole fabbricato da' profughi sopravvissuti alla distruzione del celebre *Gabio* (*V.*), del quale ragionai pure a Roma e Sabina. Del monte Solenne, dove sono le magnifiche caccie, sono stupendi i funghi chiamati boccie, come sono particolari e gustosi i tartufi di Ferentillo, nel cui territorio fioriscono assai gli olivi e i mori-celsi. Nella chiesa di Matterella esistono molte pitture a fresco di Mantegna, Pietro Perugino, Spagna e altri, mandate in rovina da barbare mani, rimanendo soltanto in ottimo stato quella di s. Antonio abbate e delle Vergini, riputate dello Spagna; così furono imbiancate le colonne di marmo delle sue 3 navate semigotiche, come la navata di mezzo, che dicesi già decorata di pitture: mirabile per solidità e forma è l'elevato campanile. In Precetto vi è un Presepio che si pretende opera dei discepoli di Pietro Perugino, ed in poca distanza giace in ameno e coltivato colle un grazioso convento di cappuccini, nella cui chiesa è sepolto il ven. p. Giuseppe da Lionessa, giovinastro che si convertì a santità di vita, al suono della campana di mattutino del convento. Vi è un quadro del Bandiera, ed è uno de' tanti sparsi di sua mano nel territorio di Ferentillo. A questo articolo dissi pure del singolare cimiterio di Precetto, la cui terra ha la mirabile proprietà di diseccare rapidamente i cadaveri, analizzata eziandio dal chimico Conti nell'università romana. Questa indigena terra conserva oltre la cute e la sua bianchezza, persino

le cartilagini, i peli, i capelli, mentre i cadaveri delle mummie egiziane, delle quali riparlai a SEPOLTURA, tosto anneriscono. Siffatta terra meriterebbe una più accurata analisi, per verificare se propriamente è indigena, e rendere più conosciuto il suo raro pregio. Il governo francese erasi proposto di far trasportare a Parigi due delle più belle mummie del cimiterio. Notai nel vol. LIII, p. 192, che il Papa Pio IX, con breve del 1.° ottobre 1847, investì del titolo di principe romano d'Umbriano del Precetto, il duca Luigi di Montholon, che si recò sul luogo a prendervi possesso.

Meggiano. Comune con territorio in piano e colle, con mediocri fabbricati. Vi è pure altro *Meggiano*, frazione del distretto di Spoleti, e con pochi abitanti.

S. Anatoglia. Comune il cui territorio giace in piano e colle, con pochi fabbricati. Ha per appodiati *Caso, Civitella, Gavelli* e *Monte s. Vito*.

Scheggino o *Schieggino*. Comune con territorio giacente in colle e piano, con mediocri fabbricati. Picozzo Brancaleoni bandito di Spoleti, nel 1522 inutilmente assediò la rocca di Schieggino. Quindi Petrone da Vallo unito a Picozzo e ad altri fuorusciti si dierono a scorrere ostilmente la valle Nerina, tenendo per loro asilo e rifugio Cerreto, il quale era allora in disgrazia del comune di Spoleti. Nei primi di settembre questi fuorusciti si diressero contro Vallo, per cui il governatore di Spoleti d. Alfonso fratello del duca di Cardona grande di Spagna, a'9 settembre uscì dalla città con pochi suoi famigliari e piccola comitiva di cittadini, credendo essere sufficiente a reprimere l'audacia di quelle turbe la sola autorità della presenza di sua persona. Passato il ponte di Piedi Paterno s'incontrarono coi fuorusciti, e d. Alfonso fattosi incontro a Petrone che precedeva la sua squadra, gli domandò sdegnosamente s'egli era Petrone, e questi avendogli risposto di esserlo, d. Alfonso lo percosse con un colpo di giannetta (specie d'arma antica in asta) sì grave che lo fece cadere da cavallo. Allora i compagni di Petrone abbassarono le armi contro il governatore, e quantunque si difendesse valorosamente e fosse aiutato da'suoi, fu ucciso con 7 ferite, ed accanto gli morirono 5 suoi famigliari spagnuoli.

Vallo. Comune con territorio in monte e piano, ed il paese è di poca entità. Ha l'annesso villaggio di *Geppa*.

Bevagna (*V*.). Città già vescovile e governo, antichissima e che vanta essere patria di Sesto Aurelio Properzio poeta elegiaco, del pittore Andrea Camassei, e quegli altri illustri che notai al suo articolo: ma quanto a Properzio, 9 città umbre le contendono i natali, e specialmente Spello e Asisi. La celebrarono gli antichi scrittori, fu municipio romano ascritto alla tribù Emilia, e che venne in rinomanza e fu assai forte. Avendo moltissimo sofferto da' longobardi, restata vedova del suo vescovo, s. Gregorio I la raccomandò a quello di Spoleti: predecessori dell'ultimo anonimo erano stati s. Vincenzo dato da s. Brizio apostolo dell'Umbria, Giustino e Innocenzo. Ristabilita la sede vescovile, l'Ughelli registrò i vescovi Marciano del 649, Fabio Anellino o Savelli romano dell'844; indi la diocesi fu riunita stabilmente a quella di Spoleti. La città fu nel 1248 gravemente danneggiata da Federico II. Nel 1377 se ne impadronì Trinci signore di Foligno, a cui la tolse nel 1439 Eugenio IV mediante il cardinal Vitelleschi. Di Bevagna è Francesco Torti chiarissimo letterato. Illustri avanzi di sua antica grandezza sono un vasto sotterraneo circolare fondamento di ben grande anfiteatro, lunghi tratti di mura reticolate, vari musaici termali, colonne, lapidi, ed un bel torso gigantesco di marmo greco, nel 1810 trasferito nel Campidoglio di Roma. Plinio rammentò come una rarità italica, il muro laterizio di *Mevania* o Bevagna, cui egli non trovò il compagno che in Arezzo. Il suo territorio ab-

bonda di eccellenti armenti, canape, olio e vino; quindi è esteso il traffico delle sue tele e di tessuti a opera per biancheria da tavola, che dicesi *tela bevagna*. Sono appodiati al comune *Castelbuono* e *Limigiano* ed annessi nella diocesi d'Asisi. I suoi abitanti ascendono a quasi 4000.

Gualdo Cattaneo. Comune del governo di Bevagna, con territorio in colle, con paese di buoni fabbricati circondati da mura. Ha per appodiati, *Campagna suburbana*, *Villa del Marchese*, *Villa del Monte*, *Villa dell' Oro e Buccina*, con *Palombara*, e *Villa del Piano*. Altro appodiato è s. *Terenziano*, nella diocesi di Todi, unito a vari villaggi. Fu un tempo, come altri luoghi dell'Umbria, soggetto a'Trinci signori o vicari temporali di Foligno, e poi divenne feudo di questa città.

Monte Falco. Città con governo, graziosamente edificata nella sommità di ridente collina, al piè della quale scorre il Topino. Ha numerosi e belli fabbricati cinti di mura, con vaga piazza. Possiede diverse chiese, l'insigne collegiata di s. Bartolomeo, e il convento degli agostiniani. Tra i suoi illustri ricorderò Giberto Senili nel 1506 fatto vescovo di Rapolla da Giulio II. Narra Calindri che già fu città antica chiamata Falisco Umbro, ovvero Falliene, municipio romano, distrutta nella guerra tra Mario e Silla. Riedificata, fu denominata Corcurione (o Coccorone secondo il Dorio, *Istoria della famiglia Trinci*) fino al 1249, e quindi detta Monte Falco. L'antica era qualche miglio distante, ed i goti abbatterono i superstiti edifizi. Ne sono avanzi, un ponte, delle mura, delle colonne e altri monumenti, fra'quali un tempio gentile sontuoso, ed insigni pitture. Aggiunge Calindri, che si accerta essere stato Falisco Umbro eretto in sede vescovile, ma non lo trovo tra le riportate da Ughelli e suoi continuatori. Apprendo dal p. Gattico, *Diaria caeremonialia de itineribus Romanorum Pontificum*, p. 57, che Giulio II reduce da Foligno a'9 marzo 1507 si recò a cavallo a Monte Falco *sive Falcone*, e vi pernottò. Indi ad insinuazione dell'agostiniano sagrista Foresi arcivescovo di Durazzo, si recò nella chiesa degli agostiniani, ove fu riposta la ss. *Eucaristia* che precedeva il Papa nel viaggio; e sul rocchetto assunta la stola, Giulio II dall'altare diè la benedizione al popolo, con 7 anni d'indulgenza, che pubblicò il cardinal Colonna. *In hoc castro Montis Falcis sive Falconis est corpus integrum s. Clarae cum corde ejus, in quo est imago Corporis Christi, ut ipsis oculis vidimus: mirabile dictu, sed mirabilius visu.* Il territorio è in piano e colle, i cui ubertosi prodotti sono abbondanti per la numerosa popolazione di circa 4000 abitanti. Leggo nel n.° 112 della *Gazzetta di Roma* del 1848, e riportai nel vol. LIII, p. 198, che Papa Pio IX con breve de' 9 maggio insignì Monte Falco del titolo di città, con giubilo de'cittadini. Fuori delle sue mura, oltre il convento de' francescani riformati, è il celebre monastero di monache agostiniane, ove si venerano le sagre spoglie della b. *Chiara* di Monte Falco, ed ivi nata, come le sue discepole b. Illuminata e b. Chiaretta; essendo ancora incorrotto e flessibile il suo corpo, co'segni della Passione di Gesù Cristo impressi nel cuore, oltre le 3 palline simbolo della ss. Trinità. Esso si espone a'24 giugno, rinnovandosi ogni anno dalle religiose le vesti che lo ricuoprono; la sua festa solenne si celebra a'18 agosto, anniversario della beata sua morte. Procedendo col dotto Butler nelle brevi biografie de'santi e beati, in quella della beata Chiara le diedi il titolo di *santa*, mentre è solamente *beata*, ed eccone le prove, che rilevo da Novaes, *Storia di Clemente XII*, n.° 69. Nel 1317 Giovanni XXII commise il processo della sua causa e miracoli, al cardinal Napoleone Orsini, con Rinaldo di s. Artemia rettore del ducato di Spoleti, e co'vescovi di Perugia, Spoleti e Orvieto. Urbano VIII col breve *Domini nostri*, de'24 agosto 1624, *Bull.*

Rom. t. 5, par. 5, p. 242, concesse a' frati e monache di s. Agostino, di poterne celebrare l'uffizio e messa con orazione propria, il quale indulto fu poi esteso a tutta la diocesi di Spoleti. Dipoi a' 19 aprile 1673 furono approvate le lezioni proprie del 2.° notturno dell'uffizio, per opera del cardinal Bona. Indi Clemente XII approvò il culto immemorabile della b. Chiara. Rilevo dal n.° 225 del *Giornale di Roma* del 1850, il pubblicato decreto della congregazione de' riti, per la canonizzazione della b. Chiara della Croce da Monte Falco monaca professa agostiniana, cioè propostosi il dubbio se constava del suo esercizio in grado eroico delle virtù teologali e cardinali, per procedere alla discussione de' miracoli, fu decretato *constare* e di potersi procedere all'approvazione di due miracoli, per quindi celebrarne la solenne canonizzazione, ed il Papa confermò il decreto. Non debbo tacere, che eccitandosi la controversia tra gli agostiniani e francescani, in quale de' loro abiti si dovesse dipingere la beata, Gregorio XIII la commise alla congregazione del concilio, la quale con lettera del cardinal Filippo Boncompagni al vescovo di Spoleti, decise che essendo la b. Chiara dell'ordine agostiniano, al suo beato corpo doveasi restituire l'abito del medesimo ordine, del colore del quale dovessero rappresentarsi le sue immagini. Attesta Tommaso Bosio di Gubbio, *De signis Ecclesiae* lib. 5, cap. 49, di averne co' propri occhi veduto il mirabile corpo, ed il cuore in cui sono scolpiti Cristo crocefisso, i flagelli, la colonna e tutte le altre insegne della Passione, ciò che pure si legge nel martirologio romano. Asserisce ancora il Bosio, di aver eziandio veduto 3 palline di carne trovate nelle viscere della beata, le quali aveano sempre lo stesso peso, o si pesassero due o tre insieme, il qual miracolo si comprova da molti autori presso Liceto, *De secundo quaesitis per Epistolas*, cap. 43. La *Vita della b. Chiara* si ha in latino del Mosconi, in ispagnuolo del p. Antolines e del p. Gouvea agostiniani, in italiano del p. Agostino da Monte Falco, di cui sonovi molte edizioni di Venezia, Roma, Foligno e Rimini. Monte Falco ha per appodiati i castelli di *Fabri*, *Fratta* e *s. Luca*. Gli sono inoltre uniti quelli di *Agnelli*, *Apignano*, *Camian grande*, *Camian piccolo*, *Casale*, *Cerrete*, *Colle Arfuso*, *Colle s. Clemente*, *Gallo di sopra*, *Gallo di sotto*, *Cassaro*, *Monte Pennino*, *Pietrauta*, *Poggio*, *Rignano*, *Scorsinaglia*, *Turri*, *Turrita* e *Vecciano*, tutti riportati dal *Riparto territoriale*.

Giano. Comune del governo di Monte Falco, con territorio in colle e sufficienti fabbricati. All' articolo Congregazione del ss. Sangue, narrai come in Giano il ven. servo di Dio d. Gaspare del Bufalo istituì la 1.ª casa per le missioni della medesima, nella maestosa chiesa di s. Felice vescovo di Spello e contiguo convento, facendo intestare la concessione di Pio VII al suo compagno d. Gaetano Bonanni poi vescovo di Norcia. Dissi a Spello, che da questa città vi fu trasferito il corpo del suo vescovo s. Felice. Il ven. fondatore di detta congregazione, la cui causa di beatificazione progredisce in bene, avendola istituita in Giano nel bel giorno sagro all'Assunzione della B. Vergine in cielo, in tal giorno la congregazione del ss. Sangue canta il *Te Deum* di ringraziamento. Nel porto di Recanati si è consagrata la chiesa della medesima, e per la 1.ª sotto il titolo del *Preziosissimo Sangue*. Ora essa in Roma ha ricevuto dal Papa Pio IX, per lo studentato o convitto della congregazione, acciò viepiù si dilati, oltre la chiesa che già colla sua casa possedeva di s. Salvatore in Campo, che resta come fu sempre ospizio della stessa congregazione, la chiesa e casa di s. Maria in Trivio, di cui riparlai nei vol. XLV, p. 184 e 186, e LXIII, p. 86, col pontificio rescritto, *Presbyteri Congregationis Pretiosissimi Sanguinis*, dei 28 gennaio 1854, cui seguì il decreto e-

secutoriale del cardinal vicario di Roma pel possesso, in data de'29 maggio; dichiarandosi nella concessione pontificia, che nella chiesa di s. Maria in Trivio, vi si deve pure stabilire l'università degli osti di Roma. Sono appodiati di Giano, *Castagnola* e *Montecchio*. Gli sono poi uniti i villaggi di *Colle Mezzo, Fabri, Macciano, Rustichino, Saggiano, s. Savino* e *s. Stefano*.

Trevi (*V.*). Governo e già città vescovile. Ne dipendono i castelli e villaggi di *Bovara, Cannajola, Coste, Manciano, Matigge, Porrano, Picciche, Pigge, Pittino, Ponze, s. Maria in Valle* e *s. Lorenzo*. Prima nel suo territorio avea altresì soggetti i castelli di *Fabbri, Fratta* e *s. Luca*, separati negli ultimi riparti territoriali, ed attribuiti a Monte Falco.

Monte Santo. Comune del governo di Trevi. Gli sono uniti *Caseggi, Civitella, Penneggi, Petrognano, Piaggia, Renano* e *Setri*.

Sellano. Comune del governo di Trevi. Di Sellano è celebrato il b. Jolo. Gli appartengono *Calcinaro, Casale, Cassino, Forfi, Mocali, Monte Albo, Ottaggi, Pupaggi, s. Martino, Sterpara, Villa Magina* e *Vio*.

Distretto di Norcia.

Norcia (*V.*). Città con residenza vescovile e con governo distrettuale. Tra le frazioni che le appartengono vi è *Biselli*, nel cui altissimo colle omonimo nel 1839 e nel sito detto *Vespa*, furono trovati dal delegato mg.r Amici gli avanzi, nobili vestigia de'monumenti dell'antica *Vespasiae*, indizi del suo antico splendore, per quanto dicesi nel n.°86 del *Diario di Roma* del 1839. Della patria de'Vespasiani parlai a Rieti e Sabina, e qui appresso ricorderò a *Cascia* un libro relativo. Sembra però che Norcia lo sia stata di Polla Vespasia madre dell'imperatore Vespasiano, ed ava di Tito delizia del genere umano. Appodiato di Norcia è pure *Castelluccio* e appartenente come Biselli alla sua diocesi. Trovasi Castelluccio presso le falde del monte Fiscello o della Sibilla, su d'una collina che segna il termine d'un quadrilungo altipiano, ove dopo il rigido inverno, crescono rigogliose erbe e spontanei fiori. Forma allora un bel colpo di vista l'ampia prateria ove brillano i più vivi colori della natura, ed ove vanno libere a pascolare le mandrie di bovi, cavalli, maiali e pecore. Verso il novembre però rimane quel recinto coperto da nevi e sequestrato dal resto de'viventi, e raramente può azzardarsi il passaggio detto *della Forca* per calare ad Arquata sul Tronto, essendo precipitoso il *Fosso dell'Inferno* che mette a Norcia. Il Castellano rileva la bontà delle donne che restano in guardia de'casolari, quando gli uomini partono recando il bestiame alle maremme romane. Anche in questo quasi inaccessibile luogo nel 1799 penetrarono le civili discordie, e la tattica delle regolari milizie francesi, aiutate da un distaccamento civico di Foligno, prevalse al numero delle disordinate masse degl'insorgenti, e quel suolo presentò l'orrido aspetto di sanguinoso campo di battaglia. In riverenza al glorioso patriarca s. Benedetto, fondatore del suo benemerentissimo ordine, ed in memoria del paese da cui sì gran santo avea tratto i natali, la missione benedettina pe'selvaggi nella parte occidentale dell'Australia, nell'*Oceania*, impose al 1.° monastero benedettino che fondò il nome di *Nuova Norcia*, dedicandolo alla ss. Trinità e all'Immacolata Concezione della B. Vergine. Come da Norcia dell'Umbria uscì per sua gloria l'autore di tante congregazioni illustri e santissime, le quali ben presto si sparsero per l'occidente e poi si propagarono nelle 4 parti del mondo, così per l'istituzione monastica della Nuova Norcia riceverà eguali e immensi benefizi l'Oceania che n'è la 5.ª parte, e come l'altra Norcia sarà avventuroso e fecondo semenzaio d'istituti monastici in quella vastissima estensione di paese. Le primizie si leggono nelle *Memorie storiche dell'Australia, particolar-*

mente della missione benedettina di Nuova Norcia, per mg. d. Rudesindo Salvado dell'ordine di s. Benedetto, vescovo di Porto Vittoria, Roma 1851. I paesi del distretto di Norcia mancavano di strada rotabile, per cui l'esteso commercio di quelle popolazioni non facevasi che a mezzo di vetture a schiena. Nel 1837 sotto il regime del delegato mg.r Lucciardi, ora degnissimo cardinal vescovo di *Sinigaglia*, il consiglio provinciale stabilì e decretò l'apertura d'una nuova strada da Spoleti a Norcia, da proseguirsi quindi al confine di Ascoli, intitolata perciò *Provinciale Norcina*, da ricongiungersi colla Salaria superiore ossia Ascolana. Fino a questo punto erasi eseguita appena la metà di un tale imponente lavoro, restato in parte sospeso per insorte questioni, o per le vicende de'tempi. Era riservato all'attività dell'attuale e sullodato delegato monsignor Bellà di conciliare tutte le vertenze, superare ogni difficoltà, e profittando dell'imperiosa necessità di provvedere in quest'anno 1854 così calamitoso alla classe indigente, indurre il provinciale consesso a stabilire un contratto finale per l'ultimazione di detta strada fino a Norcia. La commissione provinciale credette con onorifica stampa e suo stato dimostrativo attestare all'esimio prelato la sua riconoscenza per i tanti compartiti favori a questa provincia, perchè in forza delle savie disposizioni prese dal benemerito preside per sua buona ventura è stata a preferenza di tante altre fornita di granaglie, ed insieme sollevata da miseria, somministrando i mezzi di sussistenza all'infima classe cogli altri lavori attivati o dalla provincia o dalle comuni. Immensi quindi saranno i vantaggi che deriveranno alla provincia per tanti utili lavori, oltre il compimento della strada provinciale attivata, la cui ultimazione si dovrà mercè l'impulso dell'attivissimo prelato.

Preci. Comune della diocesi e governo di Norcia, d'antichissima origine, situato nella valle Castoriana, con territorio in monte e in colle, ricco di popolazione, che abita in fabbricati antichi eleganti e in parte rovinati, cinti di mura, con borgo bagnato dal Campiano. Nel 1527 sostenne intrepido questo paese lungo e stretto assedio, contro il cardinal Armellini legato della Marca, per avere ivi ricettato il duca di Camerino Varani e la duchessa Beatrice sua consorte; assedio che non ebbe fine che aperta la breccia dappertutto, e squarciate dall'artiglierie le sue mura, onde fu poi distrutto e dopo alcuni anni rifabbricato. Alle falde del colle, nel sito detto di s. Maria della Peschiera, vi sono acque di molto pregio, e però ben note per la loro celebrità. Il Calindri dice che Preci in ogni tempo meritò distinti encomi, per aver prodotto un bel numero di uomini sommi in arti, scienze, milizia, e gerarchia ecclesiastica. Quivi fiorirono in medicina e chirurgia Scacchi che si fece onore nella corte di Parigi, altro Scacchi che fu in Inghilterra presso la regina Elisabetta; Cattani presso il sultano, Bacchettoni in Innspruck, altri in Bologna e Cremona, Mensurati in Gratz, altri in Napoli e Cremona; Mattioli in Napoli, Marini in s. Spirito di Roma, Benevoli in Firenze, Lapi in Rimini, Alessi in Cremona. Sigismondo Carocci fu addetto alla corte imperiale di Ferdinando III, e avendo restituito la vista alla sua madre Eleonora, l'imperatore con diploma nel 1648 lo creò nobile del sagro romano impero, insieme al fratello Caterino e a tutti i loro discendenti d'ambo i sessi in infinito, colle prerogative e onori de'nobili di 4 generazioni. Il cav. Giuseppe M.[a] Carocci di tale famiglia stabilì il suo domicilio in Spoleti, nel 1784 fu aggregato al patriziato, vi fondò una commenda de'ss. Maurizio e Lazzaro, ordine equestre di Sardegna, fu lettore di diritto civile nel pontificio ginnasio spoletino, e morì quando stava per pubblicare, *De juris selecta:* l'unica superstite sua figlia è la contessa Augusta Pila. Altri Carocci

fiorirono nella medicina e chirurgia in Modena, Genova e Padova. Nella giurisprudenza si distinse Caroccio Carocci in Roma, altro in Modena, Arcangeli, Mattioli e Bonajuti in Genova. Qui ebbero pure la culla il cardinal Giuseppe *Accoramboni*, i vescovi Bacchettoni prima d'Anagni, poi di Recanati e Loreto; Bonajuti vescovo di Lesina, e altro di Monte Feltre, e Bitozzi vescovo di Ripatransone. Vi nacquero pure Accoramboni consigliere e segretario intimo d'Augusto III re di Polonia; Bonajuti cav. di s. Marco di Venezia; Salimbeni vicario generale di Roberto re di Sicilia; e per non dire di altri, Cristoforo Carocci che si trovò al suddetto assedio di Preci, quindi si portò presso l'imperatore Carlo V che lo fece capitano, e dopo 7 anni gli fece una commendatizia al Papa perchè gli concedesse la riedificazione della patria. Recatosi Carocci in Roma e ottenuta dal Papa l'autorizzazione della ricostruzione di Preci, scrisse lettere a tutti i profughi preciani, acciò si riunissero nell'abbazia di s. Eutizio per concertare a rifabbricare il luogo, come venne eseguito, ed in breve Preci ritornò al suo primiero stato. La collegiata è dedicata alla Madonna della Pietà.

Cascia. Città con governo, della diocesi di Norcia, posta fra i monti in riva al fiume Corno, che scorrendo sempre in mezzo ad angusti scogli va a sboccare per le gole di Serravalle, ed influisce sul Nera. Ha l'insigne collegiata della ss. Annunziata, altre chiese, e molti fabbricati, con montuoso territorio. Professa gran venerazione alla concittadina b. *Rita*, sulla cui tomba accorrono a porgere voti le pie genti da tutta l'Umbria. Nella sua biografia la dissi nata in *Rocça Porena* frazione di Cascia, descrivendo la chiesa nazionale e confraternita che hanno i casciani in Roma (quella che ivi hanno i norciani la descrissi a Norcia), dispensando nella sua festa delle rose. Sebbene Urbano VIII col breve *In supremo*, de' 2 ottobre 1627, *Bull. Rom.* t. 6, par. 2, p. 87, concesse a suo onore l'uffizio e messa nella diocesi di Spoleto e nelle chiese degli agostiniani, propriamente non la beatificò come crederono i Bollandisti, anche per aver il Papa nel 1628 permesso la messa a'sacerdoti secolari in dette chiese, e per essersi celebrata una solenne festa in tale anno nella chiesa di s. Agostino di Roma, pontificando il cardinal Antonio Barberini alla presenza del sagro collegio, con panegirico alla beata. Benedetto XIII nel 1724 permise che a Rio Janeiro o s. Sebastiano nel Brasile si potesse consagrare una chiesa sotto la sua invocazione, e celebrarne la città l'annua festa coll'uffizio e messa delle ss. Vergini. Fu Clemente XII che a' 12 agosto 1737 ne approvò il culto immemorabile, con equipollente beatificazione. La *Vita della b. Rita* fu pubblicata in ispagnuolo dall'agostiniano Borgia, e da Rivarola tradotta in latino; indi si compilò pure in italiano e stampò in Roma, ed altrove fecero il simile Toma, Ciani, Galli e Ratti o Rabbi. Notai nella biografia di *Gregorio XVI*, che confermò il culto immemorabile del b. Simone da Cascia agostiniano. Questa città diè pure altri illustri, come il cardinal Fausto *Poli*, e il suo nipote Gaudenzio vescovo d'Amelia. Riferisce Castellano, ch'è fondata opinione di occupar Cascia il medesimo luogo dell'antica *Cursula*, sebbene altri la fissino più al sud-est nel confine d'Abruzzo, ov'è il casale di *Civita di Cascia* e sua frazione. Procedeva da *Rieti* a Cursola la romana via Giulia, costeggiando il monte Corito, oggi Monte Corvo. Dionigi d'Alicarnasso ci rammenta l'isola d'Issa consistente in un'area cinta all'intorno da paludose acque, che ne formavano la difesa, e vuolsi abitata dagli aborigeni. In un piccolo seno poi della palude stessa sorgeva *Marruvio* annoverata tra le città aborigene. Narra Calindri, che credesi Cascia essere succeduta all'antica *Carsoli* o *Carsuli*, il cui 1.° vescovo fu s. Volusiano

del 310. Che nel territorio si trovano i ruderi delle città aborigene di *Civita di Cascia* e di *Marruvio*, per cui di tanto in tanto si scavano idoli, medaglie e altri monumenti de' tempi più remoti. L'Ughelli, *Italia sacra*, t. 10, p. 39, parla del vescovato *Carsulanus* nobile dell'Umbria, *Carsuli* o *Carsulae*, tra Narni e Bevagna, poi chiamata *Cassigliano*, probabilmente *Casigliano* appodiato d'*Acquasparta*. L'Ughelli enumera s. Volusiano tra i vescovi di Terni, a cui successe s. Proculo verso il 310. *Carsuli* umbra non deve confondersi con *Carsoli* o *Carseoli* (*V.*), di cui meglio parlai a Pescina in uno a *Marruvio*, descrivendo il celebre lago di *Fucino* che l'ingoiò com'è fama, e diversi luoghi della Marsica. Di *Carsoli* e *Marruvio* città de'Marsi, molto scrisse Corsignani nella *Reggia Marsicana*, ed io ne riparlai a Rieti e Sabina. Fatteschi riconosce Carsoli per gastaldato degli Equi o de'Marsi, e lo dichiara diverso da *Carsole* nell'Umbria; quanto a *Marruvio* egualmente la dice città de'Marsi, ed anch'essi, come il precedente, nel gastaldato del ducato di Spoleti. Queste dichiarazioni servino a non confondere le analoghe o simili denominazioni, ed in progresso dovrò dire di altre città e luoghi che vantano l'origine da *Carsuli*, fra i quali quello vicino a s. *Gemine*, ed ivi ne riparlerò. Aggiungerò, che Cascia in latino dicesi *Cassia*, e Pamphilio Cesi ci diede: *Elogium de Cassiae antiquitate, et aedificatione*, Fulginiae 1655: *Monumentum religiosorum illustrium Augustinianorum e Cassia*, Tuderti 1656: *Paradossum de patria Vespasianorum, de Vespiae Cassia e agro*, Fulginiae 1635. L'odierna Cascia fu soggetta a frequenti dispute ed a sanguinose risse co'norciani e spoletini, massime nel secolo XV, che riportai a Norcia colle cure di Nicolò V per estinguerle, e di Paolo II che fabbricò la fortezza di Cascia, non che di Monte Leone e Todi per tenere in freno le discordie di que'cittadini, e rendere più sicuri i confini dello stato papale con l'Abruzzo. Le memorate tremende guerre tra i norciani e spoletini, in cui furono involti i casciani, sono pure ricordate dall'Alberti, pel Castello di tre Ponti e sua giurisdizione, per le reciproche pretensioni, con grandi uccisioni e crudeltà commesse tra i combattenti. Sono frazioni di Cascia 37 castelli, pure nella diocesi di Norcia.

Monte Leone. Comune del governo di Cascia, nella diocesi di Norcia, borgo situato sulle rive del Corno, presso l'estremo limite dello stato ecclesiastico, e rimarchevole per una miniera di ferro, che si è per lungo tempo scavata, ma per la sua posizione e per la difficoltà de' trasporti non si è riconosciuta vantaggiosa. Il Ranghiasci, *Bibliografia storica dello stato pontificio*, la chiama terra, *Trebula*, *Mons Leonis*; dice che del convento di s. Maria del Colle tratta il p. Theuli nell'*Apparato Minoritico*, e ricorda questo libro di Antonio Piersanti: *Il Leone degli Apennini, e sue vicende espresse nella descrizione di Monte Leone dell'Umbria*, Roma 1702. Il paese ha mediocri fabbricati rispetto alla forma, ma numerosi riguardo alla quantità: il territorio è montuoso, e comprende 3 casali dipendenti dal comune.

Poggio Domo. Comune del governo di Cascia, nella diocesi di Norcia, con territorio in monte, e paese con fabbricati sparsi e mediocri. N'è appodiato *Mucciafora*.

Visso. Città con governo, nella diocesi di Norcia, già chiamato castello da Fatteschi, e confinante non colla Sabina, ma sibbene col Camerinese, e neppure col monte Fiscello o montagna della Sibilla, Apennino da cui la Nera principia a scorrere. Dalle viscere del vicino monte scaturiscono due copiose sorgenti di limpida acqua, che cominciano divise il loro corso; uno de'rami bagna le mura della città, l'altro per metà la divide; cioè il Nera scorre vicino alle mura di Visso, ed

il fiumicello che la divide non è un suo ramo, ma un influente che ha tutt'altra derivazione, e da'vissani chiamato fiume d'Ussita. Ricongiungonsi poscia, e divengono per l'influir de'torrenti appunto il notevole fiume Nera, che poi riceve nel suo alveo il cadente Velino, che descrissi a Rieti, serve d'emissario al lago, feconda la valle di Terni e reca al Tevere il suo maggior tributo. Racconta Calindri, che Visso fu detto *Vico Elacensco*, città de'sabini, originato da Curio sabino secondo Lilii, e al dire d'altri fu eretto 907 anni prima di Roma. Nel territorio è sentimento che vi fosse la città di *Norcia*, della quale sono copiosi ruderi presso il *Castel s. Angelo* frazione di Visso. Fu municipio romano a tempo di Menio Agrippa Vissano, ed ebbe la cittadinanza romana per ben due volte. Vi fiorirono non pochi uomini illustri, massime della celebre e principesca famiglia *Boncompagno* (*V.*), da cui originarono i *Dragoni* di Spoleti e di Asisi, e ne parlai nel vol. XXVIII, p. 264: signoreggiò la contea di *Macereto*, *Olmeto* e *Apennino*, diè al Vaticano *Gregorio XIII*, e al sagro collegio diversi cardinali. Non grandiosi, ma regolari sono i suoi edifizi, e la ricca collegiata di s. Maria, decorata di copiosi utensili sagri, è insigne e di grave aspetto per la sua gotica costruzione. Il suo territorio è in monte e piano, ed in aria buona. Visso ottenne onorifiche capitolazioni in più fatti d'armi a tempo d'Eugenio IV, di Calisto III e di Alessandro VI, per cui risulta essere stato un popolo bellicoso, e temuto da quelle città e luoghi colle quali pugnò, segnatamente con Spoleti nel 1313, non che con Norcia nel luglio 1522, nella quale epoca 600 pedoni di Visso fugarono 6000 guerrieri di Norcia. Urbano VIII vi fondò il seminario, tuttora esistente, per provvedere all'istruzione scientifica ed ecclesiastica di quel luogo, che dirupati monti rendono dalle confinanti provincie appartato. Riporta il n.°80 del *Diario di Roma* 1828. » La nobile terra di Visso, nella delegazione di Spoleto, è stata dalla Santità di Nostro Signore Papa Leone XII dichiarata città con breve apostolico de' 19 settembre. Ha potuto ella meritare quest'onore non solo per la sua costante fedeltà e venerazione verso la s. Sede, ma anche pe'tanti incliti pregi, che la rendono chiara fra le terre dell'Umbria. Fiorirono in essa uomini preclarissimi per santità, per dignità ecclesiastiche, per lettere, per milizia. Il sommo Pontefice Eugenio IV, in segno di particolar dilezione, aggiunse allo stemma del comune le pontificie chiavi coll'epigrafe: *Antiqum et Fidele Vissum*, ed Urbano VIII vi fondò il seminario". Nel territorio e precisamente una lega distante nel castello di *Macereto*, si ammira un magnifico monumento che si attribuisce alla perizia architettonica del celebre Bramante, nel tempio e santuario della Madonna di Macereto, del quale vado a parlare. Il traffico di Visso consiste principalmente in lane, formaggi e bestiame. La città comprende nella sua amministrazione comunale gli appodiati di *Ussita*, il quale non è un borgo o villaggio, ma il nome complessivo che formano gli appodiati, tra i quali è *Calcara, Gualdo*, non che l'appodiato di *Croce* che ha 6 casali. Questo appodiato di Croce vanta antichità remota, come lo danno a conoscere le chiese costruite nelle forme de'bassi secoli, non che le pitture, massime quella della principale sotto il titolo della ss. Croce, che diè nome al castello, con pievano dichiarato dal vescovo di Spoleti cardinal Facchinetti, e rappresentanti l'Invenzione della ss. Croce, e la Deposizione dalla medesima del Redentore. Protettore del luogo è s. Stefano protomartire: il castello è situato tra i monti in allegra posizione. Fu già feudo de'Varani duchi di *Camerino*, i quali fortificarono il castello di doppi muri e forti torri, e mantenevano i pubblici stabilimenti del medesimo, in uno all'acquedotto e alle strade. Sotto Giulio

III la duchessa Matilde vedova del duca Ridolfo Varani ultimo investito, restituì il feudo alla s. Sede con tutti gli oneri, raccomandando i suoi diletti sudditi e vassalli. Il Papa vi spedì al governo un podestà, il quale a spese della camera apostolica fece restaurare i pubblici edifizi, come si legge inciso in pietra sulla porta di quello comunale: *Tarquinius Romanus Restaurator* 1568. Ora descriverò il rinomato santuario di *Macereto*, che appartiene al territorio d'Ussita, ed alla magistratura municipale di Visso, e la principesca famiglia Boncompagno originaria di tal città, come dissi, s'intitolava conte di Macereto, prima che vendesse i suoi possedimenti alla comune. Sottoposto al monte Bove, termine dell'alta giogaia degli Apennini, la quale principia col monte Vetore uno de' punti più culminanti d'Italia, e dopo la vallata d'Ussita, popolata da 12 villette, sorge tra le cime delle montagne minori Macereto, con amena e spaziosa pianura, che nell'inverno ridonda di neve, ed è esposta all'infuriar de' venti. Sul confine della pianura si eleva maestosa chiesa con annessi fabbricati e recinto. E' pia tradizione, convalidata da una lapide, che nel 1359 mentre si trasportava una statuetta di legno rappresentante l'immagine della B. Vergine, che ora ivi si venera, per un luogo del vicino regno di Napoli, i muli che n'erano carichi, giunti nel sito ove fu dipoi edificata la chiesa, improvvisamente si fermarono e non vollero progredire più innanzi, ad onta delle ripetute percosse de' vetturali. Siffatto prodigio, fu da alcuni divoti interpretato che la B. Vergine gradiva piuttosto di essere venerata su quell'altura. Non si hanno notizie precise sulla primitiva costruzione della chiesa, ma può congetturarsi che essendo stato fabbricato l'attuale tempio circa il 1539, sarà prima stata probabilmente eretta una piccola cappella o chiesina ove esporre alla pubblica venerazione il simulacro della B. Vergine, e l'idea d'innalzarsi un più magnifico tempio sarà nata dopo che la celebrità del santuario avrà aumentato il concorso de'fedeli e con esso si saranno accresciute le spontanee offerte. L'odierna grandiosa chiesa fu costruita a spese de'benefattori e divoti, tra i quali personaggi d'alto lignaggio che recarono doni copiosi, come leggesi nell' indicata lapide posta dietro la principal cappella. Dicesi che il tempio venisse architettato dal celebre Bramante, e in fatti l'eleganza dello stile, l'armonia delle sue parti, la precisione degli ornati e la finitezza degl'intagli a scorniciature, fanno ragionevolmente supporre che sia opera di quell'illustre. Ha la forma di croce greca con cappelle laterali, ed altare maggiore, e in mezzo sotto la cupola la cappella isolata colla s. Immagine. L'interno della chiesa è di pietra locale quasi simile al travertino e più compatto, ed in parte di materiale; ma i muri esterni sono rivestiti della stessa pietra con opera quadrata, e con pilastri egualmente di pietra, i di cui capitelli d'ordine composito contrastano in bellezza per la varietà dell'invenzione colla maestria dell'esecuzione. Il grande ingresso e la porta minore sono adorne di proporzionali colonne, alle quali è sovrapposto il timpano leggiadramente intagliato. La solida torre campanaria annessa alla chiesa è alta palmi 80, e nella base i muri ne hanno 9 di spessezza; anche questa è rivestita di pietra del paese. Pare che si dovesse elevare a maggior altezza, per cui le campane si posero provvisoriamente sul tetto della chiesa ove rimasero. L'eccellente intagliatore delle pietre e insieme direttore della fabbrica fu M. Battista Lucano, che mentre attendeva con sommo impegno all' innalzamento dell' edifizio morì nel 1539, e come si vuole, precipitando da un cornicione della fabbrica: venne sepolto a piè della chiesa con rozza lapide. Testimonianze che la chiesa fu proseguita poi, sono gli anni notati, cioè sulla porta principale il 1563 e nel-

la laterale il 1565. Forse per tale infortunio la torre restò imperfetta, come il restante dell'edifizio. Inoltre la solidità de'4 piloni principali della chiesa e dei 4 grandi archi, dimostra ch'eransi costruiti per servir di base e sostegno a cupola corrispondente alla bellezza e grandiosità della fabbrica; ma invece altra se ne vede poco elevata e di meschine forme, ad 8 angoli semigotici con cordoni di pietra che la scompartono: questa cupola è all'esterno foderata da una specie di torre ottagona con tettoia a tegole, e perciò anche in questa parte si deviò dal primitivo disegno dopo la mancanza di Lucano, il quale fu rimpiazzato da altro artista di minore abilità. Nel 1678 s'innalzò la cappella della B. Vergine nel bel mezzo del tempio, onde collocarvi la miracolosa immagine, di forma quadrilatera a foggia di tempietto, con due porte laterali. L'idea di questo piccolo edifizio partecipa della cappella della *Santa Casa* di Nazareth nella basilica di Loreto, anche negli ornati; ma quivi riesce sproporzionato, ingombrando l'area del tempio e deturpandone l'elegante architettura; mentre la veneranda statuetta della ss. Vergine con maggior decoro e minor dispendio si poteva collocare sull'altare maggiore o in alcuno de'laterali. Questa cappella è rivestita esternamente di pietra indigena, formandone la decorazione 16 pilastrini corinti e altrettante nicchiette, e al disopra corre un cornicione d'intaglio molto lavorato. L'interno di essa è sufficientemente dipinto, ma nel resto non corrisponde alle belle parti del tempio. Nell'altare riccamente addobbato si venera la s. Immagine dal tempo annerita e coperta di preziose vesti con gemme e ricami. Dall'epoche ivi notate 1678 e 1696 si arguisce che la cappella o fu costruita in due differenti epoche, o che per edificarla s'impiegarono 18 anni, poichè tanto essa che tutto il tempio si costruì con limosine. Dalle iscrizioni esistenti sui medaglioni e che decorano la volta, si ricava che nel 1704 i benefattori di Ussita restaurarono o forse imbiancarono tutta la chiesa. Esposta all'intemperie e a'geli, la parte esterna fu restaurata per elargizioni di Clemente XII. Il vescovo di Recanati e Loreto mg.r Bacchettoni della diocesi di Spoleti, nel 1759 coronò la s. Immagine, e nel 1822 mg.r Bonanni vescovo di Norcia consagrò la chiesa. Adiacente a essa s'innalza grandioso palazzo, la cui costruzione sembra risalire al secolo XVI, e nella gran sala si vedono gli stemmi d'Urbano VIII, e di due cardinali Barberini suoi parenti. Innanzi la chiesa e il palazzo si estende un vasto piazzale ricinto di portici, con copiosa fonte con 16 fistole d'acqua limpidissima, proveniente 3 miglia distante. Il porticato serve per collocar le merci nelle due annue fiere che hanno luogo, una nelle feste di Pentecoste, l'altra nella 1.ª domenica dopo l'Assunta: esso e la fontana si fabbricarono a spese de'cavallari di Ussita verso il fine del secolo XVII. I contadini e tutti gli abitanti di quelle montagne professano somma divozione al santuario, e vi è memoria che nella peste che desolò nel 1557 tutta l'Italia, Visso ne rimase illeso; che nel terremoto del 1703, il quale recò gravissimi danni all'Umbria e alla Marsica, Visso non patì alcun pregiudizio; come non provò alcun disastro in quelli del 1719, 1730 e 1741, che tanto afflissero colla regione il Piceno e l'Urbinate, ond'è che i vissani sempre riconobbero la prodigiosa preservazione dalla Madonna di Macereto. Nella 3.ª festa di Pentecoste il magistrato di Visso cogl'impiegati governativi, in abito di formalità si recano al santuario, ad assistere alla messa solenne e primi vesperi che vi si celebrano. Prima dell'invasione francese, quando Visso era formato di 5 frazioni che chiamavansi guaite, e composte di vari villaggi sparsi per quelle montagne, ognuna avea i soldati municipali, e a vicenda una per volta mandavano i militi a corteggiare il magistrato, che in abito di costume e con

solenne cavalcata partiva da Visso preceduto da tamburi, dalla guaita e dalle bandiere spiegate. Per giungere a Macereto passavano per una lunga strada transitando il territorio d'Apennino, villaggio del ducato di Camerino, ove sono avanzi d'un antico castello. Giunta la cavalcata al confine del territorio vissano, fatta piccola pausa, il capo della magistratura diceva a voce alta: *Estote cives Vissani, et pugnate pro patria.* Battevansi allora i tamburi, si scaricavano i fucili, e a modo di trionfo traversavano i campi d'Apennino, ripiegandosi poi per la montagna onde giungere in Macereto. Nel ritorno tenevano la via più breve di Ussita. Nella detta 1.ª domenica dopo l'Assunta, nel santuario si lucra l'indulgenza plenaria, da chi confessato e comunicato visita la s. Immagine; tale è il concorso, da destare stupore come in sì altissima montagna si aduni tanta moltitudine. Il santuario è dotato di molti beni, amministrati dalla magistratura di Visso, e col prodotto de' quali si stipendiano due cappellani confessori che l'uffiziano, si provvede la chiesa con decoro, e l'esuberanza s'impiega nel mantenimento degli alunni del seminario di Visso. I pellegrini sono caritatevolmente accolti nel santuario, allorchè si recano a visitare la s. Statua; ed i viaggiatori che nella stagione invernale sono minacciati di qualche pericolo, tra le altissime nevi, trovano sicuro ricovero dalla violenza della bufera.

Distretto di Terni.

Terni (*V.*). Città con residenza vescovile e con governo distrettuale. All'amministrazione municipale sono incorporati 5 casali, e gli appodiati d'*Acquapalombo* nella diocesi di Terni, *Miranda, Poggio Lavarino, s. Zenone* o *Rocca s. Zenone* nella diocesi di Terni.

Acquasparta (*V.*). Comune del governo di Terni, nella diocesi di Todi, irrigata dal torrente Naia che influisce nel Tevere. Ha la collegiata di s. Cecilia vergine, molto bene fabbricata e circondata di mura. Popolosa, ha molte mole a grano, e fa commercio ne' mercati settimanali, con territorio in piano, colle e monte. Leggo ne' *Diaria caeremonialia,* del p. Gattico, p. 57, che Giulio II a' 10 marzo 1507 fu in *Castro Acquasparta,* e vi pranzò; » et cum victualium, et supellectilium inopia, ac defectus esset, intelleximus intra annum sub Alexandro VI aut consentiente, aut tolerante a militibus diversarum factionum direptum bis fuisse; et multus oppidanus diversis, et infoelicibus modis ferarum more interfectos". Oltre quanto narrai al citato articolo, e a Cesi famiglia, per questa dirò a *Cesi* in appresso altre parole. Che il duca Federico Cesi con fondare in Acquasparta una accademia vi fece risorgere le scienze, lo celebrai ne' luoghi ove tratto di quella pontificia de' Lincei, come nel vol. LVIII, p. 151. Uniti ad Acquasparta sono i due prossimi casali o frazioni di *Configni* e *Castel del Monte.* Altri appodiati sono *Cisterna, Porzano, Scoppio, Macerino,* e *Casigliano* il quale ignoro s'è Cassigliano di Cluverio, succeduto alla città vescovile di *Carsuli,* di cui feci parola a *Cascia,* essendovisi trovati più monumenti e iscrizioni illustri. In Macerino i chierici di camera nel declinar del secolo XVII, dividendo il governo di *Cesi,* vi mandarono il governatore delle Terre Arnolfe.

Arrone. Comune del governo di Terni, nella diocesi di Spoleti, con territorio in monte e in colle, con pochi fabbricati. Forse lo fabbricò l'antica e nobile famiglia Arroni di Spoleti, della quale abbiamo di Carlo Cicero: *Memoriale de' nobili detti d'Arronii o d'Arrone,* Roma 1692. La chiesa d'Arrone ha belli affreschi dello Spagna, ed un pregievole quadro del Campilli. Arrone ha l'appodiato *Buonacquisto.*

Castel di Lago. Comune del governo di Terni, nella diocesi di Spoleti, il cui territorio è in colle e piano, con mediocri fabbricati, cinti di mura da tramontana e levante, avendo nel restante inaccessibili

scogli. Credesi sorto all'epoca che i primi longobardi vennero in Italia; altri dicono dalla demolizione del castello d'Iscia, che poco lungi esisteva ancora a'tempi di Cicerone, le cui rovine tuttora ne presentano le tracce. A'tempi de' guelfi e ghibellini gli abitanti sostennero una guerra in unione co'ternani, contro gli spoletini.

Colle Statte. Comune del governo di Terni, nella diocesi di Spoleti, con territorio in monte, colle e piano, con buoni fabbricati, spaziosa e bella piazza, ampia cisterna, e strade ben tagliate, il tutto cinto di mura, con suo borgo. Vi è la collegiata di s. Pietro apostolo, che ha un'antica chiesa sotterranea, ora ridotta a cimiterio. Presso la chiesa di s. Maria della Croce e s. Liberatore vi è una fiera ai 16 e 17 maggio. Questa terra è antichissima, e dapprima fu stabilita di 1000 passi di periferia; è di figura ovale, quindi rifabbricata in forma diversa. Si vuole edificata nel 2.° secolo di nostra era, ed allora ebbe una grossissima torre, de'torrioni, casematte e altri militari fabbricati. Nel territorio vi erano due templi, uno della dea Maja, che venne convertito in chiesa dell'Assunzione di Majano; fu officiata da'monaci farfensi, poi ridotta a collegiata di preti, ed in fine a prepositura, che tuttora esiste; l'altro era sagro agli Dei della Morte, posto alle Colline, che fu trasmutato in chiesa a s. Angelo delle Colline, ma di questa poche rovine soltanto sono rimaste.

Capitone. Comune del governo di Terni, nella diocesi di Narni, con territorio in colle e mediocri fabbricati. Fu edificata dalla famiglia de'conti Capitoni di *s. Gemine*, dove ne riparlerò. Nella chiesa arcipretale dedicata a s. Andrea apostolo, vi è sepolto un vescovo Capitoni. Fra i suoi cittadini nominerò quelli sepolti nel convento di ritiro de' minori osservanti della ss. Annunziata d'Amelia con questa lapide. *In hoc sepulchro jacen. corpor. bb. p. Francisci Ovary, et Pauli de Capitonio ord. min. de observ. Anno* 1668. Capitone tra gli altri illustri vanta un console romano. Nel vol. III, p. 251, 253 e 288 parlai di Feliciano de' Capitoni da Narni, già religioso de'servi di quella città, poi arcivescovo zelantissimo d'Avignone, acerrimo difensore del cattolicismo contro gli ugonotti, ed ove morì, e dicesi che lasciasse il suo cuore al convento suo di s. Maria delle Grazie di Narni, ed i precordi a Capitone. Trovo nel p. Gattico, *Diaria caeremonialia*, p. 57, che Giulio II giovedì 11 marzo 1507, proveniente da s. Gemine, con tutta la curia vi pranzò, con gran festa degli abitanti, che si mostrarono generosi; poscia il Papa si recò a pernottare in Orte. La famiglia Capitoni era una delle più nobili e antiche dell'Umbria, volendosi discendente da C. Ateio Capitone, che fiorì tra i romani e longobardi. Per matrimonio dell'ultima superstite, si consolidò ne' nobili Fabi-Montani, che insieme al possesso de'fondi e di una parte della contea, ne assunsero il cognome e i titoli. Tra gli altri privilegi goderono quello di cavalieri dello *Sperone d'oro*, concesso a tutti i discendenti dall'imperatore Carlo IV; per cui, quando Papa Gregorio XVI rinnovò l'ordine col titolo di s. *Silvestro*, lo concesse a'conti Francesco e Silvestro Fabi-Montani, unici superstiti di loro illustre famiglia. Il conte Francesco cameriere segreto di spada e cappa di quel Papa e decorato da lui dell'ordine eziandio di s. Gregorio I, virtuoso per la sua saggia condotta, egregio autore di molti interessanti e lodati opuscoli, con quasi raro esempio, quando nel 1846 il glorioso Gregorio XVI era bestemmiato dagli empi, fu segno dell'ammirazione e riconoscenza de'buoni, colla sua compilazione e pubblicazione dell'importanti, *Notizie istoriche di Gregorio XVI P. M. di santa memoria*, Roma 1846, le quali furono estratte dagli *Annali delle scienze religiose*, 2.ª serie, t. 3, p. 110. Avendo abbracciato lo stato ecclesiastico, meritò che il regnante Pio IX lo facesse suo cameriere segreto soprannu-

mero di mantellone, e canonico Liberiano. Egli fiorisce tra i letterati viventi e laboriosi de'buoni studi con chiaro nome, ed è pro-custode generale della cospicua accademia d'Arcadia, di cui ne pubblicò la bella istoria, non che consultore delle s. congregazioni dell'indice e de'riti.

Collescipoli. Comune del governo di Terni, nella diocesi di Narni, con territorio in colle e piano, e popoloso paese, fornito di molte e belle fabbriche attorniate da mura. Vi sono due collegiate, l'una di s. Maria Maggiore, l'altra di s. Nicolò. Fu detta *Colle di Scipione*, perchè si vuole edificata da Publio Cornelio Scipione l'anno di Roma 554, allorchè ritornò vittorioso de'cartaginesi. Vanta diversi uomini illustri, ed originari di Collescipoli furono i romani cardinali Jacopo *Tebaldo*, ed Angelo Francesco *Rapaccioli*, il quale ebbe molti voti pel pontificato, ed in suo luogo restò eletto Alessandro VII.

Cesi. Comune del governo di Terni, nella diocesi di Spoleti, con titolo di ducato già della celebre famiglia *Cesi (V.)*, principi dell'Umbria e di Spoleti (non però che vi avesse mai esercitato dominio: questa illustre famiglia partita anticamente da Spoleti, fu nuovamente ascritta alla cittadinanza nel secolo XV), come sono da alcuni chiamati per le possidenze che vi ebbero, splendida per antichità, potenza e illustri personaggi, massime cardinali, e della quale riparlai a Silvestro II, perchè si crede della medesima, ed a Palazzo Camuccini, perchè ivi fondò il duca Federico la celebratissima *accademia de' Lincei*, tuttora fiorente. La ragguardevole terra di Cesi è situata al nord-ovest di Terni, e in distanza di 5 miglia; l'estesissimo orizzonte che si gode, ridente e ameno ne rende il soggiorno. Possiede belli e numerosi fabbricati, fra i quali l'ampio e ben architettato palazzo de'duchi Cesi, e tra le chiese primeggia la collegiata di s. Maria, essendovi pure un monastero di religiose. Mirabili sono gli avanzi d'un muro ciclopeo, ov'è in basso rilievo scolpito un priapo, opera umbra degna di rimarco. Sparse in vari luoghi si trovano antiche iscrizioni, delle quali meriterebbe l'archeologia di far tesoro. Nella casa Pressio si vedono due belli dipinti, l'Assalonne creduto per comun consenso del Guercino, e la B. Vergine Addolorata forse dell'Albano. Secondo alcuni storici, contraddetti da altri, è opinione che Cesi sorgesse dagli avanzi della celebre *Carsuli* o *Carsoli*, della quale già feci cenno a *Cascia*. Il complesso del territorio è in monte, colle e piano, nella cui sommità sono due cisterne. Al citato articolo Cesi ricordai gli scritti di Contelori in favore della camera apostolica signora di questa terra, e de'suoi duchi che reputa fondatori, altri dicendola fabbricata o almeno risarcita da Valerio d'Aquitania, che si vuole della famiglia Cesi. Questo luogo fu sempre capo d'uno stato particolare chiamato *Terre Arnolfe*, da Arnolfo antico signore di esse, e governato da un rettore pontificio come una provincia, il che rimarcai a Presidati dello stato Pontificio, ed a Sovranita' dei romani Pontefici, per cui da questi fu riguardata come parte integrante de'dominii temporali della s. Sede. Il Borgia nelle *Memorie istoriche di Benevento* eruditamente ne tratta, e riporta parte della bolla di Martino V eletto nel 1417, in *Coena Domini*, o sia processo papale col quale fu fulminata la scomunica contro gl'invasori delle città e luoghi spettanti alla signoria temporale della romana chiesa, ove espressamente sono nominati, *Ducatum Spoletanum, loca ac Terras specialis commissionis Arnulforum*. Dirò dunque con Borgia, che per *Terre Arnolfe* s'intendono molte ville, castella e terre poste fra il fiume Nera e la città di Spoleti, e così denominate da un signore per nome Arnolfo, dal quale anche i discendenti furono chiamati Arnolfi, come asserisce Contelori nel cap. 4 delle sue *Memorie istoriche della Terra di Cesi*, ove molte cose scrive delle suddette *Terre Arnolfe*. L'a-

nonimo che compose un libro (Riccardo Angelo Bruni bastardo di casa Cesi, secondo Mazzucchelli, intitolato: *Risposta alle Memorie istoriche della Terra di Cesi, raccolte da mg.r Felice Contelori in quello riguarda l'interesse di casa Cesi*, Napoli 1676; ma fu così inconcludente, che pubblicando lo stesso prelato la sua *Antirisposta apologetica*, non diè più luogo al Bruni di replicare) per difendere la casa Cesi, contro l'opera del dotto prelato, adoprò più asprezza, che erudizione: con tuttociò non rigetta l'accennata ragione sulla denominazione delle *Terre Arnolfe*. Certamente il Contelori volendo provare che gli Arnolfi erano padroni di tutto o quasi tutto lo spazio fra la Nera e Spoleti, si appoggia su due scritture o donazioni fatte nel 1093 e 1094 al monastero di s. Maria di Farfa nell'Acuziano, e nel monastero di Monte Cassino; ed inoltre allega Pietro Diacono nella *Cronica cassinese* cap. 13, lib. 4, ove scrive, che Arnolfo persona nobile fece dono al monastero cassinese della metà delle chiese di s. Maria e s. Angelo di Cesi, essendo abbate Oderisio de' conti di Marsi creato nel 1087, ed Ugone abbate del monastero di Farfa nell' opuscolo *De destructione monasterii sui*, conservato nella biblioteca Vaticana. Tra gli altri monumenti antichi spettanti alle *Terre Arnolfe* e riportati nell'*Antirisposta apologetica* per le *Memorie istoriche di Cesi*, adduco qui soltanto la bolla d'Alessandro VI de' 29 aprile 1502, in cui sono individuati i luoghi delle medesime *Terre Arnolfe*. In questa bolla dunque vuole il Papa, che i chierici di camera reggano e governino» Caesarum, Porcoriae (seu Portariae), Macerini, Purzani, Colliscampi, Messani, Cisternae, Florenzolae, Scoppii, Fogliani, Rapicciani, Palatii, Aretii, Cordigliani, Mogliani, Buelani, Mantrellarum, Balluini, Sterpeti, Apollinatii, Poggi, Appeccani, et Aquae palumbi, Vallis-Pernacchiae, et alia castra, et loca terrarum, et specialis commissionis Arnulphorum Spoletanae dioecesis, S. R. Ecclesiae immediate subjecta, seu eorum aliqua, quae ab immemorabili tempore uti patrimoniales, et peculiares Apostolicae Sedis et Romanae Ecclesiae speciali praerogativae habita fuerunt et sunt prout Romanorum Pontificum praedecessorum nostrorum hactenus monumenta testantur". Dell'antico dominio della s. Sede su queste *Terre Arnolfe*, si ha che l'imperatore Ottone I il *Grande* donò alla s. Sede ed a Giovanni XII, 7 città del ducato di Spoleti, fra le quali Norcia e Terni, e che l'imperatore s. Enrico II donò il resto del ducato a Benedetto VIII nel 1014, secondo la donazione di Carlo Magno, con altri beni posti al di là de' monti, ed ecco le parole del diploma: *Pro quibus saepe dictae Ecclesiae s. Petri transcribimus, concedimus, et confirmamus omnem illam terram, quam inter Narniam, Interamnem, vel Spoletum ex regni nostri parte habuimus*. Le *Terre Arnolfe* dunque furono comprese in questa definitiva donazione, anche in forza della permuta di Bamberga e Fulda, che il Papa cedè all'imperatore. Aggiungerò con Contelori, che Nicolò III ottenne nel 1278 un diploma dall'imperatore Rodolfo I d'Absburg, con dichiarazione che il ducato di Spoleti e le Terre Arnolfe erano d'assoluto dominio della romana chiesa. In una carta di Papa Nicolò IV del 1289, in cui si enumerano le rendite, frutti, e censi che la chiesa romana possedeva in vari luoghi, provincie e regni, affine di assegnarne una certa porzione al sagro collegio, vi annoverò anche le *Terre Arnolfe*, con queste parole: *Ducato Spoletanu, Terra Arnulforum*. L'antica rocca di Cesi, un tempo governata da' cavalieri gerosolimitani, è ora quasi adequata al suolo. Questa rocca fu di molto interesse pe' Papi, come dirò parlando a Spoleti di Cesi che ad esso si sottopose, e delle guerre co' ternani, in uno al governo de' chierici di camera, succeduti agli antichi rettori delle *Terre Arnolfe*, di tutto trattando Con-

telori nelle sue *Memorie istoriche*, come delle sue chiese. Cesi è situato al piè di elevata rupe, che alcuni chiamano Monte Eolo, dagl'interni meati della quale, e detti *Grotte Eolie*, soffia nell' estiva stagione un vento freschissimo, il quale per mezzo di condotti s'insinua negli abitati quartieri, e tempera meravigliosamente il soverchio calore, come afferma l'av. Castellano, riportando, estratto dalle *Memorie di Cesi*, l'epigramma di Angelo Gavotti, il quale con venusta latinità descrisse il fenomeno. Il Calindri parlando delle famose profonde e aeree *Grotte Eolie*, dice che sovrasta al fabbricato di Cesi il monte, ove una parte di anamografia si presenta all'occhio indagatore, perchè vi sono opache grotte eolie, ossiano bocche del vento, che nell'esterno sono fenditure naturali sul masso del monte, e nell'interno caverne fra loro comunicanti, e che spirano con istrepito gagliardo vento in ogni stagione, e massimamente in estate, variando nella temperatura anche sulle diverse ore del giorno. Osserva mitologicamente, che pare in quelle sorprendenti spelonche si azzuffino Borea, Euro, Noto, e Zeffiro figlio di Eolo dio de' Venti e dell'Aurora, vento che spira dall'occidente. Leggo nella *Lettera sulle Grotte Eolie di Cesi*, del ch. p. Gio. Giuseppe Ghisotti minore conventuale, che Cesi è cognito ancora per le sue bocche eolie, ossiano per le profonde cavità del monte, il quale lo chiude interamente al nord. Di carbonato calcareo si compone tutto il monte, ed i suoi strati sono di varia inclinazione, con gran copia di petrificazioni marine. Dalle diverse fenditure con violenta esplosione esce durante l'estate un vento continuo e freddo, con cui gli abitanti, incanalando queste correnti d'aria, artificiosamente col mezzo di tubi rinfrescano i loro appartamenti; e le famiglie più agiate anzi vi rinfrescano eziandio le bibite, i liquori e le vivande. Altra rarità delle grotte sono gli stallatiti che contengono, con ispettacolo veramente sorprendente; imperocchè molte sono le gallerie e le caverne nelle quali si ammirano stallatiti formate da goccie d'acqua calcarifere. Lunghi cilindri bianchissimi pendono dall'alto delle cavità, e veggonsi come sorgere dal basso altri cilindri di maggior diametro de' primi, e di forme le più svariate. Le grotte sono intonacate tutte di sostanza calcarea, che penetrando dalle fenditure del monte hanno formato scherzi curiosissimi. In alcuni punti l'intonaco della grotta è nerastro, effetto forse di bitume o più probabilmente di filtrazioni contenenti sostanze organiche. Si vedono nell' alto crepature formate facilmente dall'acqua congelata, e concrezioni a guisa di veli, frangie, festoni e altri bizzarri disegni. Vi è qualche indizio d'ossami, e forse vi saranno fossili di varie specie. Queste grotte occuparono l'attenzione di illustri geologi, e diverse scoperte si devono al can. Carlo Stocchi. L'occulta cagione di tanto fenomeno fu pure presa a disamina dal d.r Luigi Bartolini di Trevi, e con elaborata dissertazione spiegata, un di cui brano pubblicò il d.r Clemente Bartoli. In poca distanza da Cesi vi è il santuario delle eremite di Cesi, ove stanziano i minori osservanti. Cesi ha per appodiati *Appecano* e *Polenaco*, oltre il villaggio di *Poggio Azzuano*.

Monte Castrilli. Comune del governo di Terni, nella diocesi di Todi, con territorio in colle, molti fabbricati mediocri e cinti di mura. E' assai popolato, ma poco è nota la sua origine, essendo la più antica memoria del 1059. Ne sono frazioni diversi casali, *Castel dell' Aquila*, *Colle Secco*, *Belfiore* e *Sismano*.

Piediluco. Comune del governo e diocesi di Terni, con territorio in colle e monte, in cui alcuni pretendono sorgere la città di *Cursola*, altri sostengono che il presente paese successe all'antica Tiora. Nel territorio si trovò un bassorilievo rappresentante il simulacro di Nettuno, con tridente e delfini, e ciò nelle rovine d' un tempio dedicato a quel nume. Ai

tempi del Contelori vi erano circa 15 chiese, due confraternite, i monti del ss. Sagramento e della ss. Annunziata, e l'opera pia per le zitelle sotto l'invocazione della ss. Annunziata. Ora esistono 7 chiese. Vi fu un convento di agostiniani, altro di minori conventuali, e per ultimo quello del p. Federico, la cui congregazione fu poi soppressa dal Papa. Questo borgo cospicuo e delizioso di Piediluco o Piè di Lugo, *Velinus*, fu così detto dal Luco o bosco consagrato alla ninfa Velia o Velinia, nome che suona *palude*, e fu nei tempi pagani divinizzata, fingendosi che vi dimorasse, onde vi ebbe culto, oltre Diana. E' situato alle falde d'ignudo e acuminato monte, in cima al quale sono avanzi d'una grandiosa fortezza gotica, in cui si pretende da alcuno che vi fosse carcerato Corrado Trinci tiranno di Foligno, il quale in seguito morì in quella di *Soriano* (*V.*), donde si partono le mura laterali, che di quel fabbricato formano un tutto col bello ed esteso abitato recinto, il quale fa vaga mostra sul celebre lago Velino che gli è al piede, formato dalle acque del fiume Velino, e specchiandosi in esso. Il lago che col suo famoso eco già descrissi nel vol. LVII, p. 218 e 220, è circondato all'intorno da floride colline, ed abbonda di squisite trotte che acquistano delicato sapore nel sassoso bacino; e gran parte degli abitanti ritraggono dalla pesca i mezzi di sussistenza. Un canale all'ovest unisce il lago Velino al fiume omonimo, in distanza poco meno d'una lega dalla famigerata caduta, e nelle agili barchette, chi lo visita, gode di deliziarvisi. Di prospetto al paese, nella parte che il lago diviene più angusto, sorge sulla riva un altro conico monte, che dicesi Cuperno o di s. Egidio, rivestito di sempre verdi boscaglie, che la scure rispettò in ogni tempo, qual ferma barriera a'venti meridionali. In piccolo ripiano a piè di esso, dirigendosi la voce coll'aiuto d'apposita tromba verso l'opposta parte abitata, si sperimenta il ricordato e singolare fenomeno dell'éco assai dilettevole, poichè ripete chiaramente un endecasillabo, o qual altro numero di parole si possa pronunziare in due minuti secondi. Che se si cimenta a ripetere un semplice monosillabo, ciò non avviene che dopo trascorso il detto istantaneo spazio, quasi fosse l'ultima sillaba d'un verso. Il complesso delle sue naturali bellezze vi richiama a visitare Piediluco personaggi e sovrani, e stranieri d'ogni rango, non che i pittori di paesaggio per ritrarne le magiche prospettive. Quando Sisto IV partì da Roma nel 1476 per la peste, si recò pure a Piediluco co'cardinali agli 8 ottobre, e vi si fermò due giorni, tratto dall'amenità del soggiorno. Ricordai a Rieti la visita che vi fece Clemente VIII nel 1596 con isplendido corteggio, per vedere i lavori da lui ordinati per disseccare la Valle Reatina. Soggiacque a terremoti, per cui si ha di Luigi Gilii, *Dissertazione fisico-storica sui terremoti di Piè di Lugo*, Roma 1786. Clemente XI la smembrò dalla Sabina, al cui governo apparteneva, attribuendola alla provincia di Spoleti, ed altrettanto fece con *Stroncone* ed *Otricoli*.

Monte Franco. Comune del governo di Terni, nella diocesi di Spoleti, con territorio in monte e piano, e mediocri fabbricati circondati di mura, col borgo di bell'aspetto. Ne'suoi primordi si denominava *Bufone*, che nel 1290 cambiò coll'attuale. L'imperatore Ottone IV nel 1209 lo fece occupare, quando si ribellò ingratamente a Innocenzo III. Vi fu sanguinoso fatto d'armi fra gli spoletini e ternani, pel possesso di questa terra, che poi rimase agli spoletini. Quindi lo dominò un Giuseppe nipote in linea discendentale di detto Ottone IV.

Papigno. Comune del governo e diocesi di Terni, con territorio in colle e monte, che produce gustose ed eccellenti persiche. Ha molti fabbricati, con bellissima chiesa matrice, il tutto cinto di mura, con piccolo borgo. E' di antichissima esisten-

za, ma ignorasi l'epoca precisa del suo principio. La meravigliosa caduta delle Marmore, formata dal momento che il Velino si getta nel Nera, è presso questo paese: ne parlai a Rieti, e riparlerò a Terni. Ha 6 chiese e 3 confraternite.

Polino. Comune del governo di Terni, diocesi di Spoleti, con territorio in monte, il cui paese è fornito di buoni fabbricati.

Portaria. Comune del governo di Terni, diocesi di Spoleti, con territorio in colle e piano, avente sufficienti e mediocri fabbricati cinti di mura.

S. Gemine o *Sangemine*, o *Santo Gemini*, *Sancti Gemini*. Città del governo di Terni, nella diocesi di Narni, con territorio in colle e poco in piano, vasto e fruttifero, e tra le sue produzioni è rinomata l'uva appassita o uva passerina, eccellente quanto quella di Levante, e celebrata anche dall'Alberti. Ha molti fabbricati cinti di mura, parecchi de'quali ragguardevoli e regolari, e fu già compresa tra le *Terre Arnolfe*. E' situata sopra amena collina, e sebbene più volte quasi nuovamente rifabbricata, presenta non poche antichità. Ne'suoi scavi si trovarono lapidi, monete, lastricati di musaico e di grosse pietre, ruderi e altri monumenti che attestano di sua vetusta grandezza. Nel mezzo della città è un arco di romana costruzione, di circa 100 anni avanti la nostra era, secondo il Calindri. Si trovarono pure varie piccole celle eziandio d'opera romana, e credute avanzi di terme. Nel 1828 si rinvenne un piancito di musaico, probabilmente costruito dagli antichi romani, che il cav. d. Carlo de' principi Santacroce, già signori di s. Gemine, trasportò alla sua villa e insieme ad altre anticaglie, non che stemmi d'antiche famiglie sangeminesi, da lui con amore raccolte, essendo amatore di questo soggiorno: da ultimo morì in Foligno, ed ivi restò sepolto con onorevole lapide. Gode aria saluberrima, ed ha nelle sue vicinanze due sorgenti, l'una d'acqua acidula, contenente molte parti di magnesia e ferro, della quale è famigerata la virtù curativa; l'altra d'acqua sulfurea, giovevole all'eruzioni cutanee, e perciò sono ambedue assai frequentate e ne meritarono l'analisi del prof. Sebastiano Purgotti, *Analisi dell'acque minerali di s. Gemini*, Perugia 1841. La chiesa matrice è sotto l'invocazione di s. Gemini discendente dagli antichi re di Persia, che abbandonata l'idolatria e la patria, venne in Italia nell'abbazia di s. Paterniano di Fano, ove abbracciò la religione monastica. Dopo essere stato in altri monasteri, dimorò lungo tempo in Casuentino in un monastero del suo ordine, donde passò in *Ferento*, e vi morì a'9 ottobre dell'815. Casvento o Casventino fu municipio e colonia militare romana, presso l'antichissima Carsoli umbra, e vuolsi che ne'secoli di mezzo fosse cattedrale, indi distrutta da'saraceni nello stesso secolo IX. Crede Calindri che i popoli della distrutta Carsula, ch'era circa un miglio e mezzo lungi, vi si stabilissero. Dice il Castellano, che i casuentini ed i carsulani furono, secondo Plinio, abitatori di due confinanti municipi dell'Umbria nella VI regione d'Augusto; e che i resti dell'antica Carsula si vedono ad una lega distanti, come un meraviglioso arco di pietre quadre commesse senza cemento, e diverse muraglie appartenenti ad un anfiteatro, con chiesa tuttora esistente e costruita ne'bassi tempi. Aggiunge, che a Casvento successe l'odierno s. Gemini, lo che chiaro apparisce per una lapide di Terni, e dall'illustrazione che ne fece il dotto archeologo Girolamo Amati: *Memoria sopra l'antico Casventino, in risposta alla confutazione della particola del giornale dell'Umbria de' 22 agosto* 1825, Perugia 1829. Fu riprodotta dal *Giornale Arcadico*, t. 41, p. 339. Veramente l'Amati non fece che approvare altro simile opuscolo che sostiene l'identità di Santogemini coll'antico *Casuento* o *Casuentillo*, lavoro del nobile Domenico Santi-Terzi delle patrie memorie cultore intelligentissimo. Il ca,

pitano Ciccolini di Todi volle contrastare a s. Gemini tal vanto, per trasferirlo a Ripabianca in riva al Tevere, nel territorio di sua patria; ma i monumenti addotti si riferiscono piuttosto, secondo l'Amati, a'popoli Cosani o Cossani Volcienti, che dall'agro di Todi non erano lontani. Osserva Calindri, che a comprovare maggiormente con l' Amati, che Casventino non era lontano da s. Gemine, ed era lo stesso dell'attuale Santo Gemine, dentro la città vi è tuttora una vasta contrada denominata *Casuentino*; tuttavolta non è contrario dal credere che nel territorio Todino vi fosse altro *Casuentino*, giacchè non mancano esempi di paesi di uniforme nomenclatura. Allorchè a tempo di Guido II duca di Spoleti si rifabbricò questa città, vi fu trasportato il corpo di s. Gemini, e per la divozione che a lui nutrivano e per la fresca memoria che ne conservavano, vollero i cittadini che non più *Casvento*, *Casuento* o *Casuentino*, ma *Santo Gemini* si chiamasse, fabbricando a suo onore una chiesa servita da monaci. Il suo culto si propagò per l'Umbria, e gli furono alzate altre chiese con monasteri. In seguito la città lo dichiarò protettore principale, ed al suo stemma vi sostituì la figura del santo su d'un cavallo bianco che tiene una bandiera svolazzante. Essendosi perduta la memoria del luogo preciso in cui giacevano le sue reliquie, furono rinvenute nel restauro della chiesa. Questa passò in commenda a'cardinali, e per le diminuite rendite a'prelati, l'ultimo de'quali fu mg.r Giacomo Fabi che generosamente la rinunziò, acciocchè unitevi altre rendite si formasse una collegiata, come effettuò Pio VII nel 1804, il cui abbate fu dichiarato unica dignità. Di recente questa chiesa fu rifabbricata in miglior forma. Forse più antica, e già primaria del luogo, è quella parrocchiale di s. Gio. Battista, con arciprete e 4 canonici sino al 1346, in cui il vescovo Tinacci vi pose i suoi agostiniani che ancora l'uffiziano. Tra le altre chiese merita menzione quella di s. Francesco, il quale santo dimorando in s. Gemine vi operò un miracolo. Fu nel secolo XIV edificata o almeno restaurata, con diritto di padronato, da'conti Capitoni signori della *Torre de' Termini* detta di *Picchio*, e da'quali, come notai di sopra, vuolsi ancora fabbricato il castello di *Capitone*, ove ne feci parola, dicendo che i conti Capitoni Montani signori di varie terre, si consolidarono colla famiglia de'Fabi. Santo Gemini non mancò di altre illustri e antiche famiglie, come i Milanesi, i Genuense, i Lamperini, gli Alvi, i Terzi, i Fabi; emigrate nella più parte dalla patria, ne sursero altre doviziose e rispettabili. Molti uomini illustri fiorirono in questa città, e per ricordarne alcuni, in santità di vita il b. Paolo Capitone francescano osservante, s. Pietro martire di tal ordine, ucciso per la fede in Marocco. Molti podestà e guerrieri, e diversi vescovi, come Biagi Alvi di Pesaro poi di Chiusi, Matteo Grumoli di Terni, Tomeo Confetti di Muro, e Clemente suo nipote e coadiutore poi d'Acerno, Giuseppe Sallusti Fadulfi d'Amelia, e Carlo M.a Fabi vescovo di tal città, fatto da Pio VI che gli donò i suoi *Sandali* (*V.*) con facoltà d'usarli. Ne celebrò le virtù e i patimenti il conte ora mg.r Francesco Fabi Montani, che lodai a *Capitone*, come discendente di quell'antica stirpe: *Elogio storico di mg.r Carlo Maria Fabi vescovo d'Amelia*, Roma 1843. In questo si celebra pure la cortesia degli abitanti, Santogemini e Casuento, ove dice esservi fiorita l'accademia letteraria de'*Nuvolosi*. Santo Gemini passò sotto il soave dominio della chiesa romana nel 1014, quando s. Enrico II per le permute fatte con Benedetto VIII gli donò o restituì definitivamente col ducato di Spoleti le *Terre Arnolfe*, delle quali parlai a *Cesi*. La città si mostrò sempre fedele e affezionata alla s. Sede, e validamente si oppose a Federico II e ad altri nemici della medesima, onde Papa Gregorio IX l'annoverò tra i beni pa-

trimoniali della romana chiesa; Giovanni XXII per la resistenza fatta allo scismatico Lodovico V il *Bavaro*, la dichiarò luogo speciale e distinto, spettante alla Sede apostolica, e Gregorio XI ne confermò e accrebbe i privilegi. Mostrò eziandio la sua divozione a' Papi, contro l'ambizioso Ladislao re di Sicilia. Eugenio IV gli ampliò il territorio, ciò che confermarono Nicolò V e Calisto III. Trovo nel p. Gattico, *Diaria caeremonialia*, p. 57, che Giulio II a' 10 marzo 1507 vi pernottò colla corte, in epoca che s. Gemini avea assai sofferto per le guerre; indi passò a pranzo in *Capitone*. Apprendo da Contelori, che nel 1527 pel passaggio de' veneziani capitanati da Francesco M.ª I duca d'Urbino, fu segno alla militare licenza, e saccheggiata ebbe arsi gli archivi, danno gravissimo e comune a molte altre città. Eppure il duca dovea soccorrere Clemente VII assediato in Castel s. Angelo, ma egli, come notai a Roma, tenne un biasimevole contegno. Da detto Papa nel 1530 o prima fu dato s. Gemine per 3 sole generazioni in vicariato temporale a Ferdinando duca di Gravina, ed a Gio. Antonio fratelli *Orsini* (*V.*); e dubitando Clemente VII, come dopo pochi anni seguì, che la comunità ricusasse di essere sottoposta agli Orsini, ordinò alle città e luoghi confinanti, sotto pena di ribellione, che non dassero aiuto ai cittadini di s. Gemini. Ma il vicariato fu da Paolo III confermato in perpetuo a quella linea maschile, ed il cardinal Flavio e Virginio fratelli Orsini ne sanzionarono gli statuti nel 1568, e furono stampati. Nel 1590 Urbano VII la fece ducato, e nel 1726 fu dal duca Flavio Orsini venduto il ducato di Santogemini al principe Valerio Publicola *Santacroce* (*V.*), famiglia illustre che vanta 4 cardinali, e ne fu signora sino all'abolizione de' *feudi*. Gli Orsini e i Santacroce beneficarono non poco questo loro ducato. Dice Calindri, che nel 1781 Pio VI e nel 1804 Pio VII, con loro brevi gli confermarono l'antico titolo di città. Trattò particolarmente di s. Gemine il cappuccino sangeminese p. Antonio Mili, *Vita de' ss. Gemine protettore della Città Ducale che porta il suo nome, Proculo martire e Volusiano C. V. amendue di Terni e di Carsoli, con il compendio di quelle di alcuni altri santi e servi di Dio, compilate e illustrate con diverse annotazioni storico-critiche*, Macerata 1784: *Carsoli rediviva, ovvero storiche ricerche intorno all'antichissima città di Carsoli nell' Umbria*, Macerata 1800. Quanto alla 1.ª opera, nota il Ranghiasci, che la diè alla luce Casimiro Picucci, e le cui annotazioni in gran parte toccano la storia di Santogemini, Terni, Carsoli distrutta città, ed altri vicini luoghi.

Stroncone. Comune del governo di Terni, nella diocesi di Narni, con territorio in colle e monte, paese popoloso, fornito di molti e belli fabbricati, fra i quali la piazza, il tutto cinto di mura. Vi sono due collegiate, di s. Michele Arcangelo, e di s. Nicolò nella quale Leone XII col breve *Ab indulgentia*, de' 3 febbraio 1824, *Bull. Rom. cont.* t. 16, p. 22, unì due canonicati di padronato. In questa collegiata di s. Nicolò si venera il corpo del b. *Antonio da Stroncone* (*V.*), tolto dalla basilica di s. Maria degli Angeli o *Porziuncola* (*V.*), a mano armata nel 1809, e riportato alla sua patria, come rimarcai nel vol. III, p. 76. Abbiamo di Filippo Monti, *Vita del b. Antonio Vici da Stroncone*, Spoleti 1688. In questo libro vi è la storia di Stroncone, *Stronconium*. Riferisce Calindri, che fu detto prima *Castel de' Trioni*, e si accerta dell'antichissima origine del paese, e forse derivato dalla diroccazione dell'antica città di *Trebola* ch'era nel territorio, e diversa dalla *Suffenate* di Rocca Sinibalda in *Sabina* (*V.*), essendo stata municipio del Lazio e colonia romana. Stroncone ha per appodiati *Aguzzo, Coppe, Finocchietto* e *Vasciano*.

Torre Orsina. Comune del governo di Terni, nella diocesi di Spoleti, con ter-

ritorio in colle e piano, con paese di buoni fabbricati.

Amelia (*V.*). Città vescovile con governo, ed alle notizie che riportai al suo articolo aggiungerò le seguenti. La cattedrale, ottimo edifizio, è sotto l'invocazione di s. Firmina vergine e martire patrona della città, e di s. Olimpiade uomo consolare e martire, i corpi de'quali si venerano nella medesima con quello di s. Amalia e altre reliquie. L'episcopio sorge incontro alla cattedrale, la quale è munita di battisterio ch'è l'unico della città, sebbene vi siano altre 3 chiese parrocchiali. Tra'canonici del capitolo vi sono le prebende del teologo e del penitenziere. Riferisce Calindri, che l'antichissima e illustre città d'Amelia è d'origine etrusca, e dicesi fondata da'Veii 964 anni avanti la guerra di Perseo re di Macedonia co'romani; altri poi la credono eretta 350 anni prima di Roma, altri da Amiro capo de'fabbricatori. Si può vedere l'Alberti nella *Descrizione d' Italia,* che riporta i differenti pareri di sua fondazione e restaurazione; conviene nella sua antica origine, e loda gli ameni colli e la fertilità del suo territorio, copioso di frutti, vini, olio e grano. Fu colonia e municipio romano, e fatta città nel 344 di Roma. Aggiunge Calindri, che si pretende che di qui fosse la famiglia del teofono Pilato, ed i locali additano il fabbricato ove abitava, benchè altra città le contrasti un tal possesso. E' in colle e aria buona, e fu patria di molti uomini illustri, come in santità di vita, e da ultimo *Gregorio XVI* riconobbe il culto immemorabile della b. Lucia d'Amelia monaca agostiniana. Il Marchesi nella *Galleria dell'onore* illustra le famiglie Cansacchi, Geraldini e Petrignani, e chiama Amelia città tra le più antiche dell'Umbria, nobile e famosa; nata a sentimento di Plinio quasi 1000 anni innanzi la detta guerra di Perseo, indi accresciuta dai Veii etruschi condotti nel suo recinto da Ameroe figlio d'Atlante e di Pleiona figliuola d'Italo, dal quale riportò il nome d'*Ameria* che tuttora in latino porta. Dice che sorge in mezzo del Tevere e della Nera, sull'eminenza d'un colle, che di notabile fortezza la renderebbe se fosse aiutata la natura singolare del sito dall'industria dell'arte: ed in fatti leggo in Borgia, *Memorie di Benevento,* che Papa s. Leone IV fortificò Amelia e Orte contro le aggressioni de'saraceni. Che restano ancora in piedi i vestigi di sua vasta circonferenza in una parte delle muraglie, fatte di lunghe e larghe pietre quadrate. Celebra Roscio difeso dalla facondia di Cicerone, dall'imposture d' aver privato di vita il proprio genitore, onde restò assolto. Dipoi Amelia con libero governo dominò 18 castelli, situati in amene pertinenze del suo distretto; prerogativa che con pontificii diplomi confermarono Bonifacio VIII e Calisto III principalmente. A tempo di Marchesi Amelia contava più di 5000 abitanti, ora superano i 4000. Dalla celebre famiglia Giraldini già Ulivi, le cui glorie scrisse pure Gamurrini, *Delle famiglie toscane e umbre,* uscirono letterati, magistrati, guerrieri e cavalieri; tra le dignità ecclesiastiche fiorirono il cardinal *Mauro;* Angelo vescovo di Sessa e di Camerino, datario di Pio II che lo voleva elevare al cardinalato, e nominò capitano generale di 60,000 crocesignati per la famosa crociata navale contro il turco; Giovanni suo fratello vescovo di Catanzaro, della quale sede lo furono pure Angelo, Ascanio e Sforza; Agapito arcivescovo di Manfredonia; Antonio fu coronato da'propri cittadini colla corona poetica d'alloro. Di altro illustre personaggio parlai ad Amelia, ove dissi che i Geraldini con istraordinaria magnificenza ivi ospitarono per 20 giorni Sisto IV e la sua numerosa corte. Dai Cansacchi uscirono illustri guerrieri, magistrati, dotti, e periti militari, non che prelati, fra'quali Gio. Vincenzo vescovo d'Orte e poi di s. Marco. Tra i Patrignani fiorirono prelati, religiosi, ca-

valieri ed altri celebri, tutti nominati come i precedenti da Marchesi: Fantino fu arcivescovo di Cosenza, preside di Romagna e nunzio di Napoli; Antonio e Angelo seniore, i quali con pia generosità uno fondò nella patria il convento de'minori osservanti, l'altro una pingue badìa con riserva del padronato a'discendenti. Amelia si vanta di veder fregiato della porpora il concittadino cardinal Luigi Vannicelli-Casoni, d'illustre famiglia oriunda d'Orvieto e di *Lugnano*, per cui poi ne parlerò. La sede vescovile, fondata nei primi secoli della Chiesa, continua ad essere soggetta alla s. Sede. Di alcuni più illustri vescovi d'*Amelia*, a quell'articolo ne feci parola; qui con Ughelli, *Italia sacra* t. 1, p. 295, riporterò la serie. Il 1.° che si conosca è Ortodolfo che vivea nel 344, indi Stefano del 420; Ilaro intervenne al sinodo romano del 465; Tiburzio del 466; Martiniano sottoscrisse i sinodi di Roma del 484 e 485; Salustio fece il simile in quello del 499; s. Imerio monaco di santissima vita, che morì a'17 luglio, e con lagrime fu sepolto nella cattedrale, ma transitando nel 965 l'imperatore Ottone I per Amelia, Luizo preside di Cremona a questa città ottenne che fosse trasferito, ov'è in grande venerazione. Adeodato fu al concilio romano del 649; Teodoro sottoscrisse quello del 680; Pietro l'altro del 721 e vivea nel 737. Sinibaldo trovasi firmato nel sinodo di Roma del 761; Benedetto a quello dell'826. Albino fiorì nell'853; Pasquale o Pascasio nell'868, che dal suburbio trasferì nella cattedrale il corpo di s. Firmina, insieme a quello di s. Olimpiade. Gli successero Benedetto, Deodato del 1015, Antonio che nel 1110 intervenne alla consagrazione della chiesa di s. Matteo in Merulana di Roma, fatta da Pasquale II. Giacomo era vescovo nel 1116, Gerardo nel 1126, Pietro fu al concilio di Laterano del 1179, sotto il quale già Lotario figlio di Bonifacio di Rabarto del *Castrum Luchianum, seu Lunianum*, forse Lugnano, canonico della cattedrale di s. Firmina, a questa donò nel 1160 perpetuo reddito, nella metà di detto castello, con atto riportato da Ughelli. Oberto o Giberto d'Amelia del 1195, cui successe Giacomo nel 1196, indi l'amerino *Mauro* creato cardinale da Innocenzo III nel 1206 o 1207, ricordato di sopra. Nel 1225 l'amerino Ottone, nel 1254 il concittadino Gualtiero, cappellano e scrittore apostolico, confermato da Alessandro IV dopo avere rigettato l'elezione fatta dal capitolo del vescovo di Bagnorea, poi traslato a Penne e Atri. Nel 1264 qui d'Aleria fu trasferito Bartolomeo di Benevento domenicano, al suo tempo decretando Clemente IV, che si osservasse lo statuto del vescovo predecessore, che i canonici della cattedrale non superassero il numero di 12, con diploma riprodotto da Ughelli. Per sua rinunzia nel 1286 Mauro abbate di s. Prassede, nel 1321 Michele già canonico, nel 1322 Alemanno di Monte Fiascone, altri lo vogliono d'Amelia traslato ad Anagni; nel 1327 Giovanni Goceo poi di Venafro, nel 1329 Mauro o Moro o Manno, nobile e canonico amerino. Nel 1363 fr. Gerardo Rossi de'minori amerino, al quale e al capitolo Urbano V diresse il diploma che si legge in Ughelli, di conferma de'privilegi della chiesa d'Amelia, concessi da'Papi. Nel 1376 l'amerino Francesco poi di Terni, nel 1389 Francesco Mercatello di Chiusi, nel 1390 Corrado Cloaco genovese poi d'Arborea, nel 1392 Stefano Bordoni napoletano, che per cattiva amministrazione rimosse Bonifacio IX; nel 1399 l'amerino fr. Andrea Mericoni, nel 1426 l'amerino Filippo Ventorelli caro a Martino V e dotto, nel 1443 fr. Ugolino Nacci amerino agostiniano. Altro amerino fu Roggero Mandosio del 1444, sepolto nella cappella gentilizia della cattedrale, il cui sepolcro è ornato delle statue esprimenti le virtù Fede, Speranza e Carità. Sisto IV nel 1484 elesse Cesare Nacci amerino, chiaro per molte legazioni, beneme-

rito della s. Sede, vicelegato di Bologna, ove morì e fu sepolto in s. Petronio, lodato per somma equità. Nel 1504 Giustiniano Moriconi amerino, fu castellano della rocca di Forlì e poi governatore della città, intervenne nel concilio di Laterano V, ebbe a coadiutore e successore nel 1523 il nipote Gio. Domenico. Nel 1558 da Lipari fu traslato Baldo Ferratini d'Amelia dottissimo, già canonico vicario Vaticano e di grande estimazione nella romana curia, per singolar prudenza e integrità; fu pure reggente della cancelleria, preside di Romagna, vice-camerlengo e governatore di Roma, ove morendo fu trasportato nella cattedrale e tumulato nella cappella della famiglia. Gli successe nel 1562 il nipote Bartolomeo *Ferratini* poi cardinale, avendo notato nella sua biografia, che pel suo palazzo ora della *Congregazione di propaganda fide,* prese il nome di *Ferratina* e poi *Frattina* la bella strada propinqua. Però il Cancellieri avendo nelle sue *Campane* parlato a p. 176 dello stabilimento de' *Minimi* (*V.*) in s. Andrea delle Fratte, così detta la chiesa perchè ne'dintorni eranvi orti cinti di fratte, senza dichiarare che perciò la via *Frattina* prese il suo nome, indi il cav. Ruffini nell'interessante *Dizionario delle strade ec. di Roma,* interpretò che Cancellieri avesse fornito l'etimologia del nome *Frattina*. Bartolomeo ebbe a successore nel 1571 Mariano Vittori di Rieti, ove fu traslato nel 1572, e gli fu surrogato Gio. Antonio Durantini integerrimo, che aumentò le rendite de'canonici, ripristinò nella cattedrale la salmodia, ed encomiato per pietà riposa nella cattedrale. Nel 1592 Antonio M.ª Graziani di Borgo s. Sepolcro, che celebrai ad AMELIA, a SEGRETARIO, a CARNEVALE pel sinodo che celebrò contro i suoi eccessi, e altrove, tumulato in cattedrale. Indi nel 1611 Antonio M.ª Franceschini spoletino, nel 1612 Francesco *Cennini* poi cardinale, nel 1623 Domenico Pichi di Monte Rotondo, autore di opere di giurisprudenza. Nel 1633 Torquato Perotti di *Sassoferrato,* e in quell'articolo parlai de'suoi, già priore di s. Maria in Via Lata di Roma; quindi nel 1643 Gaudenzio Poli di Cascia, virtuoso e prudente, che lasciò monumenti di sua cura pastorale, » quae inter eminet cathedrale templum, in tanti parentis obsequium, ab Amerinis funditus, et magnificentissime raeedificatum". Nel 1679 Giuseppe Salusti Fadulfi nobile di Terni, già prelato che esercitò vari uffizi in Roma; nel 1685 Gio. Battista Antici nobile di Recanati e preposto della cattedrale, osservantissimo delle leggi ecclesiastiche; nel 1690 Giuseppe Crispino aquinate di Rocca Guglielma, traslato da Bisceglia, lodato già ad AMELIA, amante dei poveri, zelantissimo e molto dotto. Con questi si termina nell'*Italia sacra* la serie de'vescovi, che compirò colle *Notizie di Roma*. Nel 1721 Gio. Battista Renzoli di Vetralla; nel 1743 Giacomo Filippo Consoli di Visso, traslato da Germanopoli *in partibus,* nel 1770 Tommaso Struzieri di *Sinigaglia,* ove lo celebrai come degno compagno del b. Paolo della Croce fondatore de'passionisti, già vescovo di *Tiene in partibus;* e poscia di *Todi* (*V.*); nel 1775 Francesco Angelo Jacoboni di Terni; nel 1785 Carlo Maria Fabi di s. *Gemine,* e perciò ivi ne parlai; nel 1800 Francesco Gazzoli di Terni, già di Città della Pieve, e poi di Todi; nel 1806 Fortunato M.ª Pinchetti romano, uno de'confondatori della pia unione di s. *Paolo* di Roma; nel 1828 Vincenzo Macioti di Velletri, piissimo e virtuoso. Nel 1836 Gregorio XVI nominò mg.r Mariano Brasca Bartocci di s. Anatoglia diocesi di Camerino, protonotario apostolico, canonico della patria collegiata, vicario generale di più vescovi, e vicario apostolico dell'abbazia di s. Lorenzo in Campo; amando la quiete, rinunziò il vescovato, ed il regnante Pio IX nel concistoro de' 17 febbraio 1851 lo conferì all'attuale zelante e savio vescovo mg.r Salvatore Valentini

romano, già canonico della basilica di s. Lorenzo in Damaso, rettore della pia casa d'esercizi al Gianicolo, deputato degli ospedali e della commissione de'sussidii, e cameriere segreto soprannumero. Ogni nuovo vescovo è tassato ne'libri della camera apostolica in fiorini 108, ascendendo la mensa a più di 1800 scudi liberi. La diocesi si estende per 15 miglia, e 15 luoghi comprende, con parrocchie e chiese collegiate. Appodiati e frazioni di Amelia sono *Monte Campano, Fornole, Sambuceto*, coll'annesso *Macchia, Colcello*, e *Foce* ove si venera una prodigiosa immagine della Madonna, ed il Cesari pubblicò in Roma nel 1841: *Storia della miracolosa immagine di Maria ss. delle Grazie che si venera presso il castello di Foce*. Di Amelia tratta il Consoli, *Amelia città dello stato pontificio nell'Umbria*; l'Orlandi nelle *Notizie delle città d'Italia*; e il p. Antonio d'Orvieto, *Cronologia dell'Umbria serafica*, parlando del convento di s. Gio. Battista. Nella biblioteca Vaticana vi è l'istoria mss. del Jacovacci.

Alviano. Comune del governo e diocesi d'Amelia, con territorio in piano e colle, con mediocri fabbricati. Pare al dire dell'Alberti che fosse edificato da N. abbate, fratello di Bartolomeo d'Alviano eccellente capitano, onde ne prese il nome, e così il paese che trovasi tra Ferento e il Tevere. Albiana o Alviana fu perciò detta non meno la contrada, che il fiume che sbocca nel Tevere, anch'essa parte dell'Umbria. Dierono nome e fama al paese e alla pianura i due fratelli, l'abbate colle sue virtù e qual mecenate di uomini egregi, Bartolomeo colla scienza militare, avendo con Francesco I re di Francia vinto gli svizzeri a Marignano o Melignano nel 1515. Il Marchesi, che pure ne parla, anticipa la sua morte. Egli dunque narra, che Bartolomeo d'Alviano ed i suoi erano baroni romani, discendenti da' Borboni marchesi di Sorbello e germoglio de'reali di Francia. Che sposò Pantisilea Baglioni di Perugia; fu valente generale, prima del re di Napoli, poi della repubblica veneta, rendendosi celebre nelle guerre di Trieste e Cadore contro i tedeschi. In quella de'veneti contro Giulio II ed i francesi, perì nella famosa giornata di Giarra d'Adda. Il re di Francia Luigi XII, mosso dalla rinomanza di sue prodezze, volle vederne il cadavere, e gli fece dare sepoltura con esequie reali. Il Papa Paolo II del 1464 riunì al diretto dominio della Chiesa Alviano, togliendolo al ribelle conte Everso dell'Anguillara.

Attigliano. Comune del governo e diocesi d'Amelia, con territorio in colle, il cui paese ha fabbricati in parte terminati dalle mura.

Giove. Comune del governo e diocesi d'Amelia, con territorio porzione in piano, il resto in monte e colle, con paese di circolare figura, di non vasto fabbricato, benchè cinto di mura in parte diroccate. E' antichissimo, ma se ne ignora l'origine; di sue antichità si vede lo stemma del luogo in pietra sopra il palazzo comunale, delle strade coperte superiormente alle mura, e delle vie sotterranee che sortono lungi dal fabbricato. Vi fu una zuffa tra questo popolo e quel di Todi ch'ebbe la peggio, per cui ogni anno quelli di Giove sortivano armati dal paese recandosi ove fu il fatto d'armi, ed ivi tiravano più colpi di fucile in segno di gioia per la riportata vittoria. Altro combattimento sostennero nel 1228 fra'propri baroni da una parte, e dall'altra fra gl'invasori amerini e viterbesi. Da tutto questo si può congetturare che allora fosse luogo assai forte.

Guardea. Comune del governo e diocesi d'Amelia, il cui territorio giace in piano e monte, ma non ha forma di paese riunito. Ne'tempi remoti era il paese nella vetta d'un monte del suo territorio, luogo poi abbandonato dalla popolazione per l'incomodo che le recava in salirvi dopo le penose fatiche campestri; ed

allora fu che ciascuno si fabbricò le proprie abitazioni ne'fondi rustici, il perchè il paese è composto di case sparse per la campagna. Dell'antico paese non vi restano che le crollanti mura. Guardea fu già feudo de'conti di Marsciano, de'quali feci parola nel vol. LII, p. 134 e altrove.

Lugnano. Comune del governo e diocesi d'Amelia, con territorio che si estende in colle e monte, molto popoloso, con belli fabbricati cinti di mura. Vi è l'antichissima collegiata di s. Maria Assunta con 3 navate, volte e colonne. L'origine di questa terra è antichissima, tuttavolta non trovansi memorie più lontane del 700. Era uno de'forti paesi della provincia, come lo attestano i rimasugli di molte torri, per cui si chiamò la *Città della Teverina*. Nel 1047 fu de'conti Bovaccini; nel 1176 fu danneggiata dagli amerini e da'todini; nel 1293 tornò ad essere il suo territorio rovinato dagli amerini; e nel 1301 fu molto predata dagli orvietani. Appunto per la sua importanza e fortezza, vi si recò a stanziarvi uno de'potenti e nobilissimi Monaldeschi di Orvieto, che fu progenitore dell'illustre famiglia de'Vannicelli. Nella metà del secolo XIII, nell'ardore de'partiti guelfi e ghibellini, Vanno di detta celebre casa Monaldeschi s' invaghì delle rare virtù d'una Filippeschi della stessa città d'*Orvieto*, ad onta che appartenesse a famiglia di opposto partito. Dopo averla sposata, temendo che la parentela non fosse sufficiente ad estinguere le rivalità cittadine, alla cui testa trovavansi le loro famiglie, risolvè di allontanarsi dalla patria, ritirandosi a Lugnano per godere nella vita privata le dolcezze della pace e del coniugio. Fu allora che dal suo nome *Vanno* derivò il cognome *Vannicelli*, e volle assumere uno stemma istorico per lasciare a'suoi perenne memoria di questa civile metamorfosi. Lo formò d'uno scudo diviso per metà da una fascia: nella parte superiore conservando il campo giallo dello stemma Monaldesco, pose 2 teste di uomo nero e bianco insieme legate, per significare l'indissolubile unione delle due famiglie, nominate anche da Dante, l' una appartenente alla fazione de'*Neri* (*V.*) di Firenze, l'altra a quella de'*Bianchi* (*V.*). Nella parte inferiore poi in luogo de' 3 rastelli dello stemma antico, mise 3 controbande nere in campo bianco, per indicare i colori delle stesse fazioni fra se riunite. Volendo quindi dimostrare la stabilità di siffatta riunione, aggiunse sopra lo scudo in mezzo alla corona un angelo colla spada in mano, come sagro custode dell'amistà, e coll'epigrafe: *Semper eris firma*, alludendo al testo del vangelo: *Quod Deus conjunxit, homo non separet*. Nel mentre la famiglia di Vanno Vannicelli viveva decorosamente in Lugnano, il di lui figlio Giovanni e il nipote Vannicello furono ascritti alla nobiltà generosa d'Amelia nel 1392, ed in seguito lo stesso Giovanni figurò nella magistratura e consiglio de' 10, per cui fin da quell'epoca la famiglia Vannicelli può dirsi amerina, ascritta poi al patriziato di molte altre città tanto d'Italia, che in Portogallo, ove un ramo si distinse nella metà circa dello scorso secolo, allorquando il cav. Francesco vedendosi senza prole ricorse a'collaterali di Portogallo, chiamando in Italia il cav. Lorenzo suo cugino, e istituendolo erede con perpetuo fidecommisso. I luminosi parentadi contratti da'Vannicelli, e come senza interruzione serbò il decoro di sua nobiltà, risulta dal processo nel 1835 compilato dall'ordine gerosolimitano, quando vi annoverò il cav. Francesco già guardia nobile del Papa, e da'documenti depositati nella segreteria de'brevi, quando il cav. Filippo, al pari di vari altri suoi antenati, fu da Gregorio XVI insignito dell'ordine di Cristo. Fra'molti che illustrarono la famiglia, di 4 farò particolar menzione. Il cav. Giovanni consigliere di guerra del re di Portogallo e maestro generale di campo nel regno degli Algarvi: mentre Alessandro VII trovavasi angu-

stiato per la nota rottura con *Francia*, con breve nel 1663 lo chiamò in Roma affidandogli il comando di tutte le milizie pontificie. Composte le vertenze di Francia, fu richiamato in Portogallo, e dal re dichiarato commendatore di s. Giacomo e barone d'Altamora. Morì in Genova, e nella cappella gentilizia della cattedrale di Magliano gli fu eretta un'onorevole lapide. Tranquillo Vannicelli sostenne molte cariche nello stato papale, nella repubblica veneta, in Francia, e in Portogallo col grado di maresciallo di campo: morì in Italia e fu sepolto nella chiesa della Madonna de'Pini, di padronato della famiglia, con distinta lapide. Mg.r Lorenzo nel 1701 fu preside di Sabina, nel 1709 governatore di Benevento, nel 1723 votante di segnatura, indi cessò di vivere. Maggior lustro recò alla famiglia il vivente cardinal Luigi Vannicelli-Casoni arcivescovo di Ferrara. Nacque in Amelia dal cav. Giovanni e dalla contessa Maria Venturelli Casoni figlia della superstite de'due cardinali *Casoni* (*V.*). Dopo onorevole carriera in prelatura e canonico Vaticano, Gregorio XVI successivamente lo fece protonotario apostolico, nel 1835 vice-commissario delle 4 legazioni con residenza in Bologna, indi prolegato di tal città, poi nel 1836 pro-legato di Ravenna sino al 1838, in cui fu elevato a *Governatore di Roma*, carica ch'esercitò sino a'14 febbraio 1842, in cui il Papa lo pubblicò cardinale a'24 del precedente gennaio, avendolo già creato e riservato in petto a'28 settembre 1839. Gli conferì il titolo già da lui portato nel cardinalato di s. Calisto, e fece protettore del comune di Lugnano come lo è tuttora, e legato di Bologna. Il Papa regnante, come dissi nel vol. LIII, p. 213 e seg., nel 1849 lo nominò a far parte della commissione governativa di stato per riordinare il ristabilimento del governo pontificio, e poi gli affidò la sede che con zelo virtuosamente governa.

Penna. Comune del governo e diocesi d'Amelia, con territorio in colle e piano, con sufficienti fabbricati.

Porchiano. Comune del governo e diocesi d'Amelia, con territorio in colle, con mediocri fabbricati. Nel 1237 venne bruciato da'Monaldeschi d'Orvieto. Nel 1251 vi fu un fatto d'arme tra'guelfi e ghibellini, e questi ultimi vi furono disfatti. Gregorio XVI riconobbe il culto immemorabile del b. Giovanni da Rieti nato in Porchiano.

Narni (*V.*). Città con residenza vescovile e con governo, e ne riparlai a Sabina, anche per avere Gregorio XVI smembrato da quel vescovato e unite a questo di Narni, Castiglione, Vacone, Rocchette maggiori e Rocchette minori. Narni ha per appodiati *Borgaria* e *Montoro;* sono sue frazioni *Schifanoia*, s. *Liberato*, *Stifone*, *Taizzano*, *Guadamello*, s. *Vito*, *Hieli* e *Gualdo*.

Calvi. Comune del governo e diocesi di Narni, con territorio in monte e in colle, paese popoloso, con molti e belli fabbricati cinti di mura, con suo borgo; il quale luogo sino all'ultima riforma amministrativa fu sede di governo. E' posto sul colle e forma il confine dell'Umbria dal suo lato, separandolo dalla Sabina il torrente che scorre alle falde: apparteneva a quel vescovato e Leone XII lo smembrò e attribuì a Narni. La posizione elevata e le solide mura rendono munito il paese, di cui il primario tempio è la collegiata di s. Maria, eretta nel 1675 dalla munificenza di Marco Arrighi, con capitolo di dieci canonici. Vi sono i minori conventuali con chiesa dedicata a s. Bernardo, che vi ebbe i natali, il quale religioso di s. Francesco fu da questo mandato nel 1220 a predicar l'evangelo in Marocco, ove sparse il suo sangue per la fede. Altro illustre di Calvi fu Nicola francescano, cappellano e confessore d'Innocenzo IV, poi vescovo d'Asisi, secondo Calindri, e che nella biografia di quel Papa col Novaes lo chiamai Nicolò da Curbio. L'autore della *Disamina di s. Rufino ve-*

scovo d'Asisi, lo disse Nicolò di Carbio ossia Calvi nell'Umbria, detta *Oppidum* o *Terra Carbii*, perciò non anglico, come registrò l'Ughelli seguendo altri. Oltre di questi due, Calvi vanta alcuni altri illustri. Fu assai benemerito della patria, come apprendo dal Castellano, Demofonte Ferini che nel 1718 v'istituì il celebre monastero delle *Orsoline*, onde a quell'articolo lo ricordai, per la morale e religiosa istruzione delle donzelle. E' in bella posizione, con magnifico fabbricato nel punto più alto di Calvi. Elegante è il coro della chiesa dedicata alla B. Vergine e alle ss. Orsola e Angela Merici. L'ampio recinto racchiude il giardino e l'orto, formato da porzione delle mura castellane, del perimetro di mezza lega, estendendosi nella campagna fuori dell' abitato. Narra Castellano, che mediante un gran foro che vi praticarono le truppe francesi, nel 1798 riuscirono a penetrare nel monastero discendendo dal colle, e presero alle spalle l'armata di circa 6000 napoletani, fortificatisi entro le mura. Un sanguinoso conflitto di sei ore fu seguito dalla prigionia de' vinti, e l'ingresso dei francesi co'repubblicani romani fu segnalato da 3 giorni interi di saccheggio e di devastazione. Aggiungerò che non pare che il depredamento siasi esteso a tutto il paese, imperocchè deve sapersi, e già toccai in parte a Roma, che avendo i napoletani costretto i francesi ad evacuare da quella metropoli, Metche generale de'medesimi napoletani pose il suo alloggio sul monte di Calvi, dopo che parte del suo esercito era stato espulso da Magliano dal general francese Mathieu, il quale poi sbaragliò i napoletani ad Otricoli, che quantunque valorosamente si difendessero, al dire di Botta, vi perderono 2000 soldati, 500 cavalli, 8 cannoni e 3 bandiere. Indi Mathieu col generale Macdonald assalirono i napoletani nelle alture di Calvi, e mediante capitolazione li costrinsero a ritirarsi nel regno, come avea fatto re Ferdinando IV partito da Roma, che fu tosto ricupérata da'francesi e da'repubblicani che gli avevano seguiti. I francesi attaccarono la posizione di Calvi, formando le breccie nel muro del giardino delle monache, per dove penetrati nel monastero soggiacque a crudo saccheggio, ma per cura di alcuni probi cittadini le religiose furono guarentite e salve. La famiglia Leonori, presso di cui stanziò il quartiere generale francese di Macdonald, contribuì alla salvezza delle monache. Dice il Calindri, che distrutta *Ocria* o *Ocrea* o *Ocricoli*, poi Otricoli, i popoli profughi avendo varcato il soprastante colle, si stabilirono in questo sito, edificando il paese che chiamarono *Mons Calvus*, ed in seguito *Calvi*. Nel territorio di quando in quando si disotterrarono mirabili ruderi, avanzi d' acquedotti, monete di argento, d'oro e altro metallo, e tutte di raro pregio, e pochi anni addietro fu discoperto un sepolcro di significante mole, con iscrizione che riprodusse Calindri. Pio VII col breve *Exponi nobis*, de' 17 giugno 1806, *Bull. Rom. cont.* t. 13, p. 33, confermò i privilegi concessi da Pio VI per la *fiera franca* che godeva da tempo immemorabile nel maggio.

Otricoli (*V.*). Comune e già città vescovile, del governo e diocesi di Narni: ne riparlai a Sabina, alla quale un tempo appartenne. Ha per appodiato *Poggio*.

Cenni storici della città arcivescovile di Spoleti e del suo antico ducato.

Spoleti, *Spoletium*, vetusta città, il cui nome si crede dal Castellano di etrusca derivazione o meglio umbra. Vero è però che questa celebratissima città, essendo stata sempre illustre capitale degli umbri, tali popoli ebbero cogli etruschi comuni le vicende, gli usi, la potenza e forse il linguaggio. Giace all' estremità di bella e ferace pianura, e precisamente alle falde dell'erto e boscoso monte Luco, lungi da Roma poste 14 e 172, come vuole Calindri, ed in aria perfetta. Fabbricata in luogo scosceso, come la più parte delle antiche città, in questi ultimi tem-

pi con grande dispendio si è cercato di riparare a'vari disagi che una tal situazione le arreca. La via postale per essere non poco malagevole correva lungo le mura dalla parte occidentale, ma il provvido municipio volle che attraversasse la città, e con un grandioso lavoro incominciato nel 1838 conseguì il suo intento. E' bagnata dal Tesino, torrente che per metà l'accerchia, ed influisce alla distanza d'una lega nel Maroggia. Con solido ponte di recente ricostruzione si trapassa nel suo fianco occidentale, aprendosi ivi la maestosa porta, sotto gli auspicii del gran Leone XII edificata, che per questo lavoro somministrò 25,000 scudi. Incominciato verso il 1825 con disegno del valente ingegnere cav. Natali, venne condotto a felice compimento. La commissione municipale, che nell'amministrare i patrii interessi dalla ripristinazione del governo pontificio, seguita nel 1849, fino al completo riordinamento de' municipii acquistò tanti titoli di benemerenza, fece giustamente collocare alla sommità della compita porta la seguente epigrafe (che mi piace riportare, a gloria della singolar modestia di sì glorioso Papa, che vivente ripugnava le lapidi e gli *stemmi*, forse anche per non esporle a quelle barbare vicende cui sono talvolta soggette) in metallo, decretata con plauso universale dal consiglio municipale. *Leoni XII P. O. M. — Quod beneficia in Patria — Umbriae Caput — Hoc monumento cumulaverit — S. P. Q. S.* In questo modo Spoleti, dalla parte di Foligno, mediante questa nuova e decorosa porta, che mette al borgo di s. Gregorio, e perciò anco con questo nome fu denominata, presenta un bellissimo aspetto. La porta, che gli spoletini chiamano per costante gratitudine *Leonina,* nulla lascia a desiderare nel lavoro, e forma il miglior ornamento del borgo, il quale finisce là dove sorge Porta Fuga, e può vedersene il disegno nell'*Album* di Roma t. 18, p. 329. Ivi era dapprima l'antichissimo ponte Sanguinario, così detto dal sangue de' molti martiri, che furono ivi uccisi per la fede in tempo delle feroci persecuzioni della Chiesa; ponte che nell'erigersi al suo capo fu riempito di terra e pietre, e meriterebbe una lapide che a' posteri ricordasse la venerabile rimembranza, a lustro de' fasti sagri della città, come deplorò e desiderò l'avv.° Castellano. Questo celebratissimo ponte era di sorprendente mole e con 3 archi, mirabile per l'ampiezza di colossali pietre. Giacendo sotto detta porta, e alquanto più oltre fuori di essa, nel 1841 al 1842 fu nuovamente scavato in parte, quindi nel 1843 il cardinal camerlengo autorizzò il suo scuoprimento. Più tardi il ministero pure de' lavori pubblici, conosciuta l'importanza di tale monumento, sotto il duplice aspetto religioso e archeologico, nel 1851 accordò una somma per proseguire gli scavi, concorrendo alla spesa non meno il comune, che la provincia. In conseguenza di che, dal lato orientale fu circondato di muro, e vi fu fatta la scala d'ingresso. A rendere però veramente completo e proficuo l'eseguito lavoro, e per impedire le continue filtrazioni delle acque, è da sperarsi che l'encomiata magistratura nel suo patrio zelo vorrà ulteriormente interessarsi pel proseguimento del muro di recinto nell'altro lato, onde possa da tutti ammirarsi il monumento. Indi e appresso ad esso si presenta una piana e sufficiente larga via, denominata Borgo, in capo alla quale incomincia ad ascendersi l'erta del monte, e passando per la porta Fuga, d'antiche pietre riquadrate e ben commesse, ove memorabile iscrizione ha eternato lo sbandamento dell'esercito di Annibale, si prosegue il ripido cammino sino alla piazza che viene ornata da ben architettata fontana, altra essendovene copiosissima e limpida nella piazza di s. Simone. Nella sommità orientale s'innalza la munita Rocca, un tempo baluardo di guerra, ora convertita in Bagno carcerario, ove sono rinchiusi i servi di pena.

Fu il celeberrimo cardinal Albornoz, legato d'Italia e dell'Umbria, che costruì o edificò la rocca nel 1356, solida nella costruzione, bella nella forma, e perciò la migliore di quelle che l'intrepido porporato eresse nella provincia, a tutela del dominio temporale de' Papi. E' riguardata come insigne monumento di civile e militare architettura di que' tempi, e per le 4 grandi torri che sorgono ne' 4 lati della medesima. Alla maestà e vaghezza de' portici o loggiati onde il gran cortile è ricinto, rendevano maggior pregio all'edifizio alcuni inestimabili affreschi dello Spagna, che furono trasportati al palazzo comunale ove si ammirano. Un grandioso acquedotto di gotica costruzione, alto 230 piedi dal profondo della valle, congiunge il monte, ove la città è fabbricata, all'altra montagna esterna di Monte Luco, tuttora rivestita di verzura e annosi elci giganteschi, e sparsa di romite celle biancheggianti, che offrono un sorprendente e ameno punto di vista; poichè que' romitaggi, mutato aspetto e uso, sono stati abbelliti, recandovisi gli spoletini per sollievo nella buona stagione. Il grandioso acquedotto che porta abbondanti acque alla città, per ornato di essa, pe' bisogni degli abitanti, e per dar moto a due mole da grano, è un colossale monumento d'ardita architettura, sorretto da archi posati su piloni vuoti e d'imponente altezza, e che veduti da lontano sembrano altrettante torri, per quelle onde a difesa venne munito, perciò comunemente è chiamato *Ponte delle Torri*, o per quelle innalzate all'estremità. Gli acquedotti costruiti da' romani per la lunghezza di 8 miglia, sono opera ardita. Il ponte poi che unisce il Monte Luco alla città si vuole pure costruito da' romani; fu nella più parte ristorato dal duca Teodelapio, quando venuto a contesa col fratello lo conquistò colle armi, per cui si vedono architetture del così detto gusto gotico: altri escludono la costruzione romana, e tutta l'attribuiscono al detto duca. Nella sua totale elevazione è di metri 80,90, e della lunghezza di metri 205,98. Indi dall'ingiuria del tempo, e più da quella degli uomini ebbe a soffrire molti guasti nelle fazioni di guerra che straziarono miseramente Spoleti. Fu restaurato principalmente dall'operoso cardinale Albornoz, forse dopo la distruzione di Federico I nel lungo assedio, e per togliere l'acqua alla città, perciò le costruzioni sono nella più parte de' tempi del cardinale. Costeggiando poi le mura a destra, si giunge per comoda via alla porta Romana, e volgendo a sinistra, agiata strada conduce alla grandiosa e magnifica metropolitana basilica, edifizio del 617 fabbricato dal duca Teodelapio presso il palazzo ducale, quindi nel 1067 eretto in cattedrale, sotto l'invocazione della B. Vergine Assunta in cielo. In diversi tempi subì vari ristauri, e quantunque diretti da valenti artisti, ebbe più a perdere che a guadagnare nell'armonia architettonica, perchè non si ebbe il senno di conservare in tutto la necessaria uniformità. La parte più antica è la facciata esterna di gotica architettura del secolo XIII, ove splende stupendo e grande musaico di Solsterno, rappresentante il Salvatore, la B. Vergine e s. Gio. Apostolo, però non perfettamente restaurato: il disegno della facciata trovasi nell'*Album* di Roma t. 4, p. 49. Opera di più recente costruzione è il bell'atrio disegnato da Bramante. L'interno del tempio venne interamente rinnovato, tranne l'abside, da Bernini e a spese del munifico Urbano VIII già suo vescovo. E' ornata di bellissimi marmi nelle cappelle e negli altari, nel declinar del decorso secolo, e di marmo è pure il pavimento; il battistero di pietra a bassi rilievi figurati, è lavoro rimarchevole del secolo XV. La cappella Eroli al sinistro lato fu dipinta da Giacomo Laureti siciliano, genero dello Spagna, con lodati affreschi. Ammiransi i quadri di s. Francesco, d'Annibale Caracci; la Presentazione al tempio, di Cavallucci; la Depo-

sizione, del Corvi; il b. Gregorio di Monte Luco in tavola, nella cappella delle reliquie, di pregiato pittore del secolo XV, e forse dello spoletino Bernardino Campilli; e nella medesima cappella le figure dipinte sugli stalli canonicali di Giacomo Laurenti siciliano; gl'intagli in legno, gli ornati e le dorature di detti stalli sono del secolo XVI. Ma di ben altra eccellenza sono i meravigliosi affreschi ch'empiono il fondo del coro grande, antica tribuna di s. Primiano patrono della città, che sola rimase nel rinnovamento della chiesa. Sono questi il capolavoro di Filippo Lippi, uno de'primi luminari della scuola fiorentina, e descritti maestrevolmente dal duca Benedetti già lodato, nel libro: *Descrizione delle pitture del duomo*, Pesaro 1827. Primeggia nella sommità dell'abside in mezzo a un disco fiammeggiante di luce la ss. Vergine salita al cielo, che genuflessa riceve da Dio l'aurea corona, sedente nel trono in tutta la sua gloria tra le gerarchie de'cori degli angeli; prostrati sulla 1.ª linea in atto di adorazione stanno i patriarchi, i profeti e le sante eroine del vecchio Testamento. L'arte del dipintore rifulge nel gran quadro di mezzo, ove espresse il Transito della Madonna, compito dal suo eletto discepolo e imitatore fra Damiante da Prato, poichè Lippi morì con sospetto di veleno propinato da una prepotente famiglia toscana, e fu sepolto nella medesima cattedrale, in bel sepolcro di marmo, erettogli da Lorenzo de Medici, con iscrizione di Poliziano, a sinistra della cappella del ss. Sagramento, la quale ha pitture di Coccetti e di Labruzzi. E qui dirò che in questo tempio, tra gli altri personaggi, vi sono pure tumulati, Andreola di Sarzana madre di *Nicolò V*, mirabile per quanto dissi di singolare in quella biografia, sebbene non pare per quanto rileverò, e già notai nella medesima biografia; ed il prelato Lodovico Sergardi di Siena, economo e segretario della fabbrica di s. Pietro, dotto in ogni genere di letteratura, gran poeta latino e satirico de'moderni secoli, che col nome di Quinto Settano scrisse le satire tradotte da Missirini, emulatore di Giovenale e di Perseo, e di cui parlai altrove; egli morendo in Spoleti fu sepolto avanti l'altare di s. Francesco, senza memoria, secondo la sua prescrizione, e siccome fu accademico *ottuso*, il presidente dell'accademia quando le ceneri furono trasferite nella sepoltura de'Gelosi propose, senza effetto, di erigergli quell'iscrizione che si legge nelle sue opere dell'edizione di Lucca e altre. Nella cappella della B. Vergine, di vago disegno e copiosamente ricca a dovizia di pregiatissimi marmi, si venera la celebre immagine della medesima grecamente appellata ss. Icone. Come guarentigia di pace fu donata a Spoleti dopo il suo eccidio nel 1185 dall'imperatore Federico I, già venerata nel maggior tempio di Costantinopoli e per costante tradizione dipinta da s. Luca, confermata anche da Pio VII, quando con solenne pompa la incoronò con corona d'oro, concedendo a tutta l'arcidiocesi annua festa con uffizio proprio. Nella lunga e greca iscrizione, esistente a sinistra dell' immagine, che rende indubbia testimonianza di sua vetusta orientale origine e relativa alla tradizione, si esprime il dialogo tra la B. Vergine e il divin Figlio, al quale domanda la salvezza degli uomini e viene accordata ai pentiti per amore. L'incise R. A. Spieser, ed in Spoleti nel 1714, nel 1750 e nel 1772 fu stampata la *Relazione della ss. Icona della B. Vergine che si venera nella cattedrale di Spoleto*. Ivi leggo le indulgenze concesse da' vescovi a'divoti della ss. Icone, e quelle accordate da'Papi, come la plenaria e perpetua di Bonifacio IX per la festa dell'Assunta primaria protettrice degli spoletini, e di Urbano VIII che confermandola vi aggiunse quella per la ss. Annunziata; e l'indulgenza in tutti i sabati a chi assiste al canto delle litanie. In questa cappella con grandissima pompa la

trasferì dall'antica il cardinal Facchinetti vescovo nel 1668, arricchendola d'un nobile ornamento d'argento. Accrescono i pregi di questa metropolitana le innumerevoli e insigni reliquie che possiede, co'corpi de'ss. Primiano e Emiliano, e del detto b. Gregorio. Vi sono due belli organi restaurati, il busto di bronzo d'Urbano VIII sulla porta nell'interno, la cui volta fu dipinta dal Zinga spoletino, per non nominare altri egregi dipinti. Grato il capitolo a Urbano VIII per le tante sue beneficenze, pe' 7 altari privilegiati con indulgenze concesse alla cattedrale, per la *Rosa d'oro benedetta* (*V.*) donata, e per quanto altro poi dirò, gli eresse nel portico onorevole iscrizione, che riportano Ughelli e Novaes. Nel diploma della rosa d'oro, dice l'Ughelli, usò tali onorifiche espressioni: *tamquam tanti Pontificis judicio Spoletina civitas Umbriae civitatum princeps haberetur*. Narra il cardinal Cadolini, che consagrò la cattedrale nel 1198 Innocenzo III, nella qual circostanza difettando la città d'acque, scaturì per inaspettato prodigio subitamente l'acqua purgatissima che si appella *Fonte di s. Maria*, e lo attesta pure Rinaldi all'anno 1198, n.° 22. Dopo la ristorazione d'Urbano VIII, di nuovo la consagrò il cardinal Facchinetti. Il campanile annessovi, al destro lato uscendo dalla chiesa, d'assai bella e solidissima costruzione, sembra appartenere al X secolo. Abbiamo del ch. cav. Pietro Fontana, *Descrizione della chiesa metropolitana di Spoleto*, ivi 1848. Il capitolo si compone di due dignità, la 1.ª il priore, la 2.ª l'arcidiacono, i quali godono ovunque l'abito e l'insegne prelatizie e rocchetto, coi privilegi propri de'prelati domestici, per concessione perpetua di Pio VII, e ne leggo il breve *In summo Apostolatus*, de'2 aprile 1802, nel *Bull. Rom. cont.* t. 11, p. 320. Si compone inoltre di 14 canonici, comprese le prebende del teologo e del penitenziere, di 6 prebendati o beneficiati, e d'altri preti e chierici addetti al servizio divino. I canonici hanno l'uso del rocchetto e cappa con pelli d'armellino, rocchetto e cotta ne'mesi estivi: i beneficiati indossano la cappa con pelli di color bigio, e ne'mesi estivi la sola cotta. La cura delle anime è affidata al priore, coadiuvato da un beneficiato. L'arciepiscopio è poco distante e separato dalla cattedrale, antico fabbricato contenente la chiesa di s. Lucia, edifizio senz'ordine e euritmia, comechè del VII o VIII secolo. Era prima dedicata a s. Eufemia con monastero di religiose, trasferite a quello di s. Agata, quando l'imperatore s. Enrico II ad istanza d'Heriberto arcivescovo di Colonia, che l'Ughelli e altri pretesero vescovo di Spoleti, la donò a'vescovi di Spoleti per costruirvi o ampliarvi il palazzo episcopale, sebbene un monumento di dubbia autenticità ed esistente sulle pareti della cancelleria la dica donata nel 1016 al conte Acodo. Nella 1.ª anticamera vi è un prezioso dittico del secolo XIV, ove sono dipinti la B. Vergine, s. Giovanni arcivescovo di Spoleti, e s. Lucia, il cui martirio è al disotto effigiato. Nel trasferimento della sede episcopale dalla basilica di s. Pietro, all'odierna di s. Maria, avvenuto appunto intorno al memorato tempo, il monastero di s. Eufemia veniva meno pel ristretto numero delle monache, e perciò sembra certo d'essere stato concesso per residenza de'vescovi. Nella città esistono 4 altre chiese parrocchiali, fra le quali la collegiata di s. Gregorio prete spoletino e martire, e la chiesa di s. Filippo, che per concessione di Leone XII è munita del sagro fonte; la 1.ª resta a piè del Borgo. La collegiata di s. Pietro apostolo fuori della città è un'altra parrocchia con battisterio. Era l'antica cattedrale sino al secolo XI, già esisteva nel IX, ma ristorata nel 1740 ha preso forme assai eleganti di moderna architettura. Ivi sotto l'ara massima si venerano le sagre spoglie di s. Giovanni arcivescovo di Spoleti, trasferitovi dalla chiesa di s. Eufemia, e di s. Pietro altro vescovo di Spoleti. La

tazza del battistero, e i due pili dell'acqua benedetta, sono d' egregia scultura in pietra. La facciata del tempio è sommamente rimarchevole per la *simbolica* cristiana. In varie grandi e belle pietre sono effigiati a bassi rilievi animali simbolici, l'anima che dal corpo dell'uomo moriente si diparte, il particolare giudizio a cui tosto soggiace, il paradiso e l'inferno. Alcune cornici e nobilissimi fregi, forse ad altri edifizi appartenenti, furono ivi associati a'que'troppo più antichi ornamenti, allorchè si ricompose tal prospetto esterno. La collegiata di s. Gregorio, benchè dell'antichità più remota, pure a nuova forma ridotta, racchiude in se antiche arenarie o catacombe, ove in uno colle ss. Abbondanze giacciono sepolti più migliaia di martiri; monumento di inestimabile pregio, che col Ponte Sanguinario, e col venerando sotterraneo tempio di s. Ponziano si rannodano. Giace ancora in questa chiesa Picenzia spoletina nel 354 cresimata da Papa s. Liberio, abbonda di lapidi cristiane, e vi si ammira il quadro di s. Giuseppe del Conca. Nel cimitero di s. Abbondanza, in oggi s. Gregorio, più vescovi riconobbero queste arenarie e le ossa sante di popoli di martiri. Altra s. Abbondanza, coetanea di s. Maiolo abbate di s. Marco, nel secolo IX sopra il cimitero della 1.ª s. Abbondanza edificò la basilica in onore del glorioso s. Gregorio spoletino, ove riposavano le sue ceneri. Nel 1079 fu ristorata e ampliata, e nel 1146 consagrata coll'intervento di 6 vescovi. Parte del corpo di s. Gregorio sembra essere stata recata a Metz dal vescovo Teodorico. Abbiamo dell'ab. Filippo Gelosi Rosmarini: *Osservazioni sopra l'antico cimiterio di s. Abbondanza vedova, ed il tempio di s. Gregorio prete e martire,* Spoleti pel Tordelli 1759. Nella piazza della chiesa di s. Gregorio, in quella della Madonna della Stella delle canonichesse Lateranensi, il quadro che la rappresenta è opera del valentissimo spoletino Campilli. Altra antichissima chiesa del VII o VIII secolo, è quella di s. Giuliano, situata sulla pendice del colle che sovrasta alla collegiata di s. Pietro: questa chiesa è uno de'migliori monumenti dell' architettura più remota del medio evo. La chiesa di s. Ponziano, altro patrono di Spoleti, ha la facciata del secolo XI: l'antico suo sotterraneo è sagro venerando monumento dei primi giorni della nascente cristianità. Ivi le ossa riposano d'infiniti martiri, insieme a quelle di s. Ponziano, non essendo vero che sieno in Utrecht, ove trovasi solo piccola reliquia: la testa del santo, chiusa da Pio VII in magnifica teca d'argento, venne affidata alle monache clarisse custodi di questo santuario. Il sotterraneo è chiamato pure cimitero di s. Sincleta, e vi riposano ancora i corpi de'ss. Isacco, Parattale, Teudila, Lorenzo e compagni. La chiesa della Manna d'oro, che per la sua vaghezza credesi di Bramante e va adornà di 3 ottimi quadri del Conca, e quella della Madonna di Loreto, ove nella cappella de' conti Campello si ammirano 3 quadri del Baglioni, sono templi elegantissimi della pietà spoletina, per solenni voti del pubblico maestrato consagrati ad eternare le grazie dalla B. Vergine profuse a Spoleti negl'infortuni acerbissimi che Roma e i circonvicini luoghi patirono pel crudele e ladrone esercito di Borbone contro Clemente VII, e negli spaventevoli terremoti posteriori. Sono ambedue di squisito disegno del secolo XVI, e si devono ad un eremita spoletino di Monte Luco. Nella chiesa di Loreto, cui si giunge dalla porta laterale della città al coperto per lungo e gaio porticato, in edicola di eletti marmi si venera la taumaturga immagine della ss. Vergine con prodigioso magistero dipinta. Questa chiesa e il divoto simulacro meritarono due libri. *Compendio breve della storia intorno l' origine e progressi dell'immagine della Madonna di Loreto, situata fuori e vicino alla città di Spoleti, ricavata da una storia antica, composta da un p. barnabi-*

ta, Spoleti 1760 pel Giannini. P. Ignazio Portalupi barnabita, *Historia della miracolosa immagine della Madonna ss. di Loreto fuori di Spoleto*, Terni 1621. La chiesa già di s. Salvatore e ora di s. Domenico è bellissima e di buona architettura, ha l'ammirabile copia della Trasfigurazione di Raffaele, egregio e conservatissimo capolavoro del cav. d'Arpino. Nella lunetta semicircolare sulla porta grande, vi è un affresco di Perino Cesarei perugino, e ne'sotterranei alquanti inestimabili superstiti avanzi di pittura del secolo XV. In ricca cappella è poi custodito uno de'ss. Chiodi che trafissero il Redentore, e in reliquario d'argento di molto pregio per isquisitezza di lavoro. Il grande affresco poi della Crocefissione, che si vede nell'annessa chiesina di s. Pietro Martire, è attribuito allo Spagna. La suddetta chiesa di s. Filippo è assai leggiadra, sia per l'architettura, sia per la cupola che la sovrasta, sia per la ricchezza de' marmi. Il Conca dipinse il quadro di s. Giuseppe, il cui altare ha 2 colonne di verde antico, altre 2 essendo in quello del Crocefisso, le quali 4 colonne si credono appartenute al tempio di Clitunno. E' veramente mirabile il quadro egregiamente dipinto dal Lapis, esistente sull'altare vicino alla porta della sagrestia, e rappresentante la B. Vergine e s. Giovanni a piè della croce. L'interiore cappella de' filippini è decorata da una sagra Famiglia del Vanni, che volle emulare Barocci. Le chiese della Stella già nominata, e de'serviti, di recente costruzione, comechè più semplici, non cedono in leggiadria e vincono in proporzioni quella di s. Filippo. La chiesa di s. Simone si distingue per ampiezza e vaghezza di forme, con bel quadro in tavola di pennello Giottesco, esprimente santi francescani, mentre il chiostro del convento trovasi ornato di bellissimi affreschi della scuola de'Zuccari, con istorie di s. Antonio di Padova, egregi per composizione, prospettive ed espressioni significantissime di affetti. La chiesa di s. Paolo è rimarchevole per vetustà e per le assai pregevoli pitture anteriori al risorgimento dell'arte, ed esistenti sopra la volta della chiesa moderna. Nella chiesa di s. Simone, Gregorio IX canonizzò s. Antonio di Padova, il di cui cranio ivi si venera: dice Castellano, che la funzione ebbe luogo nella cattedrale, e perciò i padovani in benemerenza rivestirono di piombo il suo tetto e quello del campanile; questo potrà essere, ma la canonizzazione per l'autorità del cardinal Cadolini sembra doversi ritenere fatta in s. Simone. Notai nel vol. VII, p. 294, che nello stesso giorno in Lisbona, patria di s. Antonio, suonarono prodigiosamente le campane. Nella chiesa di s. Paolo, per stenebrar le menti dei longobardi insozzate d'arianesimo, successe questo stupendo prodigio narrato da s. Gregorio I. Avendo i longobardi tratto seco loro un vescovo ariano, questo non potendo ottenere dal vescovo di Spoleti una chiesa pe'suoi settari, si propose occupar questa di s. Paolo. L'ostiario che ciò seppe, chiuse le sue porte e le munì meglio che potè, estinguendo tutte le lampade. Portatosi il vescovo ariano alla chiesa cogli eretici suoi seguaci, mentre adoperavasi ad atterrarne le porte, queste di subito per virtù divina con terribile impeto si aprirono, le lampade si riaccesero, il vescovo acciecò. Pregevoli sono le pitture del VII secolo e conservate, esistenti nel sotterraneo de'ss. Gio. e Paolo dentro la città; e nella chiesa di s. Maddalena, il suo quadro è di Guercino. Non la finirei più se dovessi parlare di tutte le altre chiese di Spoleti, e dell'opere d'arte di cui vanno adorne, celebrate dal cardinal Cadolini, del quale mi vado giovando; gareggiando in vetustà la sotterranea di s. Brizio, ove si credono sepolte le sue sagre mortali spoglie. Spoleti contiene 11 monasteri e conventi dei religiosi domenicani, filippini, serviti, gesuiti, fratelli delle scuole cristiane, liguorini, francescani riformati, agostiniani scalzi, conventuali

minori, cappuccini, ed i religiosi del ritiro di Monte Luco. Vincenzo M.ª Fontana, *De romana provincia ord. praedicatorum*, trattò del convento di s. Salvatore di Spoleti. I monasteri delle monache, compresi i conservatorii, sono 9, cioè canonichesse regolari Lateranensi o rocchettine, mantellate o Serve di Maria, clarisse con due monasteri, e altrettanti ne hanno le benedettine, convittrici del Bambino Gesù, terziarie di s. Francesco, e le religiose della Passione che hanno per istituto la correzione delle donne di mala vita. Molti sono i sodalizi, due gli ospedali, in uno de'quali esiste la vocazione di s. Matteo di Caravaggio; l'orfanotrofio, il monte di pietà, ed altri istituti benefici, come la cassa di risparmio, per cui fu pubblicato il *Regolamento per l'istituzione d'una cassa di risparmio in Spoleto*, ivi 1837, tipografia Bossi e Bassoni. Gli stabilimenti di pubblico insegnamento vi fioriscono, e primamente il seminario con alunni fondato dal cardinal Visconti, oltre di quello nell'arcidiocesi istituito da Urbano VIII in *Visso*. All'articolo Genga famiglia, dissi che Leone XII sebbene nato in Genga, castello della diocesi di *Fabriano* (*V.*) e del governo di *Sassoferrato* (*V.*) nel distretto di Fabriano, nondimeno sempre si chiamò spoletino, comechè affettuosissimo per Spoleti che dichiarò sua patria d'elezione, ed ove avea maritato al nobile Tiburzio Mongalli la sorella d. Caterina che dichiarò principessa. Inoltre a Genga ed a Scuole cristiane parlai del palazzo che da Leone XII ereditato in Spoleti, onde la circostante piazza prese il nome di *Genga*, concesse per uso de'fratelli delle scuole cristiane, e delle maestre pie di s. Agata di Roma. Questo Papa appena sublimato al governo della chiesa universale, volse le sue cure particolari all'amata città, e primieramente vide che non poteva dare a'suoi concittadini prova migliore di patrio affetto, che provvedendo con opportuni mezzi all'educazione della spoletina gioventù. A tale scopo vi stabilì per l'istruzione letteraria i padri gesuiti con collegio; per l'elementare i fratelli delle scuole cristiane pe'giovanetti; e conoscendo il bisogno di provvedere anche all'educazione delle fanciulle, destinò a questa le maestre pie. In tal maniera Spoleti può vantarsi di avere per i suoi figli veri educatori e veri maestri, zelanti ed edificanti. Leone XII stabilì pure in Spoleti la congregazione de'liguorini, di che feci parola nel vol. LVI, p. 306, e fu largo di altre beneficenze. Dello stabilimento ordinato dal Papa de' fratelli delle scuole cristiane e delle maestre pie, ne tratta il n.° 52 del *Diario di Roma* del 1824. Nel *Bull. Rom. cont.* t. 16, p. 27, vi è la bolla *A recta puerorum institutione*, che ne effettua la fondazione. Leggo nelle *Notizie storiche delle accademie d'Europa*, del conte Paolino Mastai Ferretti, a p. 59, che l'accademia di Spoleti fu istituita per consiglio del già celebrato Pontano, che prese poscia il nome di *Accademia degli Ottusi*, a somiglianza di quella di cui Pontano erasi fatto capo e moderatore in *Napoli*: si rese celebre come attestano Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*, t. 7, par. 1; e Garuffi nell'*Italia accademica*, dell'accademia di Spoleti. L'accademia degli *Ottusi* ancora fiorisce.

Noto è a tutti, che la città di Spoleti è numerata fra le più illustri d'Italia per l'antichità, per le memorie storiche, e pel numero di quegli egregi spiriti che colla santità della vita e coll'opere dell'intelletto o della mano crebbero gloria alla patria comune, e a se stessi prorogarono onesto e splendido nome tra'posteri, lasciando belli esempi da imitarsi. Spoleti primeggiò sempre in armi, in potenza e per un grande stuolo d'illustri nelle varie sue epoche Umbra, Romana, Ducale, del Medio evo e Papale; congiungendo nelle seconde epoche al valore, la santità della vita, la dottrina, le nobili arti, la feracità degl' ingegni; contribuendo così all'ita-

liana civiltà, mediante uomini eccellenti in ogni qualità di dottrina, e in diverse arti. La teologia, la giurisprudenza, le matematiche, la medicina, le umane lettere, e la pittura furono dagli spoletini esercitate con grande sodezza ed eleganza d'ingegno, nè la storia patria, nè l'erudizione mancarono di fedeli e diligentissimi cultori ad ogni tempo, e inclusive al nostro. Pe'fasti sagri di Spoleti, ben a ragione il cardinal Cadolini esclama: » Quivi, seconda Roma, vidersi a mille a mille cader le vittime di empio pagano furore, e il *Ponte sanguinario* imporporato dai trucidati fedeli, sagro e venerando addiveniva, mentre pietose Priscille le preziose spoglie raccoglievano degl'invitti estinti campioni, e in varie cripte o arenarie locavanle, cioè le Sinclete, le Abbondanze, le Serene. Quivi dal sangue de' martiri, che sempre mai semenza eletta si fu di religione, la mistica vigna rigogliosa crescea e grandeggiava del Nazareno. E' a codesta vigna, ove, mercè i Benedetti e gl'Isacchi, ebbero culla i cenobiti d'occidente, che gli empi delubri e i profani impuri boschi santificavano; ove l' inconsutile veste dell' Agnello, da abominevoli resie e scisma lacerata, ricongiungevasi." Oltre i santi vescovi, di cui parlerò a suo luogo, oltre i cenobiti di MonteLuco, de'quali egualmente dirò, e le molte migliaia de'già accennati martiri, tra il fulgore di santità vanta Spoleti s. Paleria con 4 figli martiri, e Giovanna madre di s. Ponziano, chiaro non meno per la palma del martirio, che pel patrocinio più volte elargito alla città; i ss. Gregorio, Concordio e Quintino preti e martiri; i ss. Primiano, Parattale, Vitale (diverso dal ravennate, fissandone il martirio i Bollandisti a'21 gennaio; le sue sagre spoglie dal vescovo s. Speo rinvenute ed onorevolmente collocate in marmoreo sarcofago al Terzo della Pieve, furono dal vescovo Sanvitale nella più parte trasferite nella cattedrale) e compagni martiri; le ss. Sincleta, Serena, Abbondanze e Gregoria; i ss. abbati Mauro e Giovanni Parannense; s. Senso, i beati Paolo, Francesco da Spoleti, Corrado, Angelo, Teoboldo, Giovanni Chiarani, Sabino da Campello, Gregorio e Angelo da Spoleti, Martino e Andrea, e gli ultimi 3 martiri; Gabriele Garofali, morto con fama di santità e chiaro nelle lettere, e Cherubino di Capo Ferro; le beate Marina Petrucciani, Francesca Campelli, Angelina, Cristina Visconti, ed Eufemia Pallettoni, per tacere di altra serie lunghissima di venerabili d'ambo i sessi. Alle palme mietute nelle marziali tenzoni e ne'campi della fede, congiunse Spoleti in ogni e più svariato genere di sagre ed umane discipline egualmente nobili e immortali corone; dappoichè mentre Publio Cominio ne' romani rostri si meritò gli encomi e la domestichezza di Cicerone che ne lagrimò la morte; Caio Melisso fu caro sommamente a Mecenate, e ad Augusto che lo incaricò di ordinare le biblioteche nel portico d'Ottavia, commendato da Ovidio, da Aulo Gellio che lo chiama sommo grammatico, e da Svetonio pel suo valore nelle lettere e perizia nel sermone del Lazio. Nella guerra cimbrica rifulse la forte virtù di Matrinio, nella fazione dell'Acque Sestie; Lucio Matrinio ottenne la cittadinanza romana da Mario, ed a'Matrinii spetta la lapide che vedesi nell'esterno della torre campanaria del duomo. L. Carvilio fu celebrato da Livio, dicitore facondissimo. Fabio Vigile fu chiamato il Varrone dei suoi giorni, elegantissimo scrittore e poeta, segretario di Paolo III, che avea servito in tale impiego prima che fosse Papa, poi vescovo di Foligno, quindi di sua patria. Pier Francesco Giustolo come il precedente co'suoi carmi rinnovò l'elegantissime gemme di Virgilio e di Catullo, ed il cav. Fontana pubblicò nel 1825 in Roma col volgarizzamento quello vaghissimo sul Monte Luco e sua leggiadra descrizione; anche il cav. Re nel suo *Saggio sulla poesia*, contribuì a far cono-

scere il merito poetico di Giustolo a decoro dell'italiane lettere; fu amicissimo d'Angelo Colocci e di Pomponio Leti, e segretario del famoso Borgia duca Valentino, cui dedicò alcuni carmi encomiastici. Benedetto Egio nelle greche e latine lettere peritissimo, autore di classiche traduzioni. Evenzio Pico pubblicò le sue *Istituzioni grammatiche*, profondo nella greca e latina letteratura, il quale corresse la voce *Spoletanus*, sostituendo *Spoletinus* da *Spoletium*, e però è meglio dirsi *Spoleti*, anzichè *Spoleto*. Aurelio Clarelio Lupi, lodato pe'suoi squisiti versi, onorato con diploma imperiale da Massimiliano. Scrittori assai benemeriti delle patrie cose furono Giuseppe Sillano Leoncilli vescovo d' Orte e poeta latino. Filippo Leoncilli autore dell' *Historia Spoletina per seriem Episcoporum digesta*, scritta con assai erudizione e criterio; opera che Serafino Serafini, altro spoletino, con molta avvedutezza e ragionevole critica arricchì d'annotazioni e commenti, e scrisse lodevolmente sulle cose spoletine alcune *Memorie*, e gli *Elogi de' santi spoletini*. Severo Minervio autore *De rebus spoletinis* sino al 1527, il 1.° che ordinatamente scrisse gli annali patrii, con dotte e utili investigazioni; suo padre Ermodoro godè il favore di Leone X, cui fu accetto perchè nelle lettere latine peritissimo. Bernardino Campello compose 40 libri di patrie istorie, de' quali solo 20 furono pubblicati, e fu tenuto uno de'migliori scrittori del suo tempo: il cultissimo conte Pompeo di Campello, erede della sua dottrina e nome, possiede mss. preziosi di lui. Gabriele Garofalo già ricordato, moderatore piissimo del suo ordine agostiniano nella Marca Trevigiana, vescovo di Nocera, fu dal Zeno chiamato *magni nominis sacrisque literis eruditissimum*; autore facondo di più opere polemiche, e di trattati contro gli eretici *fraticelli*. Paruccio Zampolino, autore degli *Annales civitatis Spoleti*; e Tommaso Martani oratore a Eugenio IV, furono scrittori nel XV secolo di patrie storie: il 1.° pe' suoi *Annales civitatis*, il 2.° per le sue memorie o *De rebus a se gestis*, e *De nobilibus familiis Spoletinis*. Nell'arte salutare Pier Leonio fu emulator di Galeno, e perì miseramente in un pozzo, per non aver potuto salvar Lorenzo de Medici, come si crede, a torto venendo invece accusato di averlo avvelenato, e perciò fattovi gittare da Pietro de Medici. Pietro Servio fu medico in Roma celebratissimo nel secolo XVI, autore d'opere e professore dell'università. Fu pur celebre medico e naturalista il d.r Luigi Sinibaldi, dottissimo autore di parecchie opere mediche, lodate in quelle del prof. Bufalini e di altri. Fra'più celebri giureconsulti ricorderò, Lodovico Pontano, discepolo di Gio. da Imola, e fu al concilio di Basilea chiamatovi d'Alfonso V d'Aragona. Lodovico cav. Ancajani, rettore dell'università di Padova. Mario Favonio, anche poeta. Francesco Antonio Scella fu senatore di Roma, degno di Nicolò suo padre, altro dotto giurisperito. Antonio Leoncilli interprete diligentissimo del diritto civile, e vescovo di Teramo. Marc'Aurelio de Domo, criminalista scrittore. Nell'eloquenza del pulpito di sua età, fiorì il già detto b. Cherubino Capo Ferro, i cui sermoni e altre opere stampate lo qualificarono scrittore valentissimo. Giovanni da Spoleti fu maestro di s. Bernardino da Siena; e Gregorio Elladio fu maestro dell'italico Omero l'Ariosto. Vuilkinio di Spoleti fu storico latino. Muzio de Angelis glossò quasi tutta la filosofia d'Aristotile, la Somma di s. Tommaso, e l'epistole di s. Paolo. Nevio Feliciano descrisse le cose di Spello, e compose latini carmi. Illustrarono con vari generi di letterarie produzioni la patria loro, Offreduccio Ancajani, Alessandro de Angelis gesuita, Mattia Angelo Amici, Gio. Battista Lanceo domenicano, Ottavio Castelli, Nicolò Emilio Toni, Giulio e Solone Campello, cav. Loreto Vittori poeta e istitutore benefico del

collegio Lauretano, poi ridotto alle *pensioni Loretane*, delle quali parlerò verso il fine; Domenico Martinelli autore d'un trattato sugli orologi; i fratelli Campana celebri meccanici del secolo XVII, ad uno de'quali si attribuisce il trovato della *Lanterna Magica*, ed altri. Nè alla bell'arte, che per l'incanto de'colori desta ne'sensi l'immagini del vero, venne meno o fu ritroso il genio di Spoleti, e valgano per tutti il rammentare Giovanni Spagna, e Bernardino Campilli. Il 1.° si tiene in conto di spoletino o del contado, comechè ascritto alla cittadinanza di Spoleti che fu campo di sua gloria, ed ove sposò una Capo Ferro. Il 2.° fu coetaneo di Pietro Perugino, di cui nel dipingere tenne molto nello stile, grazia e avvenenza. Ambedue formarono quasi una scuola patria. Il Marchesi e il Gamurrini molti illustri spoletini celebrarono, massime quelli usciti da nobili famiglie. Innumerevoli poi sono quelli che fiorirono in dignità ecclesiastiche, per vescovati e per prelature, che in tanti luoghi riportai, anzi ora mi rammento, che nel vol. XXIII, p. 82, registrai mg.r Giuseppe Fransanelli segretario de'memoriali d'Innocenzo X, seguendo Novaes, ma poi trovato che il suo cognome era Frenfanelli, mi corressi nel vol. XLIV, p. 189, registrando altre rilevanti sue cariche. Scrissi le biografie de'cardinali vescovi di Spoleti, come pure degli spoletini elevati alla porpora, i quali sono: Giuseppe *Accoramboni*, ma nato in Preci, Virgilio *Rosario*, e Carlo *Collicola*. Degli uni e degli altri riparlai ne'luoghi che li riguardano. Al presente Spoleti vanta i seguenti prelati: mg.r Francesco Gentilini arcivescovo di Tiana che lodai nel vol. LVII, p. 301; mg.r Raffaele Bacchettoni che dal 1850 è 3.° vescovo di Norcia; e mg.r Andrea de'conti Pila chierico di camera, già preside di varie provincie, come notai altrove. Il cardinal Cadolini molte lodi rese ai contemporanei can. d. Francesco Boncristiani versato in ogni genere di sagra e profana erudizione, autore di scritti di ragione canonica e archeologica; e cav. Pietro Fontana, come il precedente dotto nelle patrie memorie, scrittore applaudito d'opera elementare e d'agraria e di quanto di sopra notai (cessò di vivere ai 31 maggio 1854 presidente dell'accademia spoletina degli Ottusi o Pontaniana, come apprendo dal n.° 129 del *Giornale di Roma*; ed il prof. avv. Carlo Guzzoni degli Ancarani ne scrisse la *Necrologia*, subito stampata a Spoleti); ed io aggiungerò il profondo scienziato p. Gio. Battista de' conti Pianciani gesuita, autore d'opere egregie. Nella città di Spoleti vi sono molti e grandiosi palazzi, i quali siccome posti fra le scoscese vie non hanno corrispondente appariscenza esterna. Quello governativo, residenza del delegato apostolico e degli uffizi del governo, di buona architettura, era de'baroni Ancajani, famiglia che novera diversi illustri, e da ultimo Mario fu vescovo di *Gubbio* e poi arcivescovo della patria, e Carlo *castellano* del Castel s. Angelo di Roma. Il palazzo comunale, non che da più preziose lapidi e antichi frammenti, è magnificamente arricchito da splendida pittura a fresco dello Spagna, che per le cure del benemerito cav. Fontana vi fu trasferita dalla rocca. Il dipinto in figure naturali rappresenta il dottore s. Girolamo, s. Antonio di Padova, s. Caterina vergine e martire, e s. Brizio con in mezzo la B. Vergine che tiene sulle ginocchia il Bambino, ed in altri dipinti simbolici e ornativi. Erroneamente dice il Castellano, che il 1.° posto tra'palazzi si deve a quello degli antichi duchi di Spoleti, che oggi spetta alla nobile famiglia Arroni, imperocchè se in alcuni luoghi non lontani dal duomo si vedono avanzi di antiche magnificenze, come archi e colonne, queste non sono certo nello spazio occupato dal palazzo Arroni che certamente è bello. Questo palazzo fu dagli Arroni ereditato dalla famiglia Vari, è un edifizio tutto di uno stile del secolo più bello del ri-

sorgimento delle arti del disegno, ossia del secolo XVI. E quando si costruì, se si crede agli stemmi intagliati in legno dorato, che si vedevano sotto la magnifica grondaia, oggi demolita, apparteneva alla famglia spoletina del Racano. Il Fatteschi parlò del palazzo ducale a p. 165 e seg.; però bisogna tener presenti le avvertenze rimarcate dal cardinal Cadolini, il quale osserva che tale n'era l'ampiezza, sino ad occupare nel piano superiore della città più d'un vasto quartiere verso la chiesa di s. Maria, esistendone alcune vestigia nelle case Cimarelli, Carosi, e sotto la casa Marchetti. Quanto al palazzo degli Arroni, il cardinale loda la nobilissima facciata, e le sue pitture monocrone egregiamente condotte sopra i disegni di Giulio Romano. Aggiunge, che non mancano palazzi di buona architettura moderna; e vanno ricordati quelli de'conti Pianciani, de'Collicola o Colligola, e di Campello. Vi è un mediocre teatro sulla piazza del duomo. Ora se ne sta costruendo uno nuovo in più comoda situazione nell'ex convento di s. Andrea, sui ruderi del presunto tempio di Giove, diretto dal valente ingegnere Ireneo Aleandri che lodai a Macerata ed a s. Severino sua patria. Nel 1816, anno di carestia, onde procacciare lavoro agli artisti, da una società si edificò il piccolo teatro della Filodrammatica del Clitunno, nella piazza dell'Abete. Spoleti da tempo antichissimo ha un cardinale per protettore, e di presente lo è il cardinal Giovanni Serafini, essendolo pure di Monte Falco e d'Otricoli. Lo stemma della città si forma di una croce rossa in campo d'argento, e di un guerriero armato e con scudo a cavallo, sorreggente una bandiera ov'è pure il salutifero segno e in campo rosso. Spoleti ebbe la sua zecca, ed il Muratori, *Dissert. sopra l'antichità italiane*, dissert. 27.ª crede verosimile che questa illustre città che per più secoli fu capo d'ampio ducato, godesse il pregio della zecca e il diritto di battere moneta anche sotto i re longobardi e imperatori franchi. Descrive due monete che gli pervennero tra le mani, in una si vede la Croce e all'intorno *De Spoleto;* nel rovescio l'epigrafe: *S. Pontianus P.*, cioè *protector* o *patronus*. Nell'altra moneta comparisce un vescovo col piviale, colle lettere *Johes... A... C...*: nel rovescio *Spoletanus*. Con mitra e pallio, aggiunge il cardinal Cadolini, e spiega la leggenda: *Johannes Archiepiscopus et civis*. Dichiara Reposati, *Della zecca di Gubbio* p. 17, che sotto i re longobardi si aprirono varie zecche, e specialmente in quelle città dov'essi risiedevano, e nelle più cospicue, come Pavia, Benevento, Spoleti, Milano e altre. Abbiamo di Gaspare Luigi Oderico, *Lettera sopra una pretesa moneta di Ariulfo duca di Spoleti*, Bologna 1786. Fu estratta dal Zannetti, *Nuova raccolta delle monete e zecche d'Italia* t. 4. I ruderi che si osservano qua e là di templi, d'anfiteatri e di terme, e di altro che già ricordai, non che l'iscrizioni che si sono trovate, mostrano che Spoleti sotto la dominazione romana fu città fiorentissima e di grande importanza. A volerne far parola seguirò e preferisco per più sicurezza il cardinale Cadolini, la cui *orazione accademica* è ricca di tanta dovizia storica, erudita e critica, da bastar per se sola a dare una giusta idea de'pregi della metropoli dell'Umbria. All'edace ingiuria dei tempi vennero per buona ventura sottratte alquante preziose vestigia de' monumenti spoletini dell'epoca romana. Delle mura ciclopee, e di più recente romana costruzione coll'ampliarsi o restaurarsi delle altre, si ammirano nobilissimi ruderi principalmente nel giardino della casa Falconi, negli orti di s. Domenico e di casa Colligola, e ne'sotterranei della Trinità, ed a fianco di Porta Fuga, nella casa Benedetti, negli orti Statera e Billi, e in più altri luoghi. Nella rocca si è creduto che esistesse antico anfiteatro; altri all'opposto pensano che con molte pietre di quello in realtà giacente nel fondo della città

siasi sovvenuto alla costruzione della rocca, se pure mura ciclopee, come appare, non sono alquanti massi dell'esteriore muro ond'essa è ricinta. Un tempio d'Apollo vuolsi piuttosto che ivi sorgesse, e che sagro a quel nume pur fosse il circostante bosco, *Lucus Sacer*, oggi detto Monte Luco; su di che si può osservare il giudizioso parere del cav. Fontana nelle sue *Annotazioni* al *Carme* del Giustolo. Dell'anfiteatro splendidi avanzi sono ne'monasteri della Stella e del Palazzo: Procopio narra che ivi stanziò il presidio, cui essendone duce Costantino, lasciò Belisario a custodia di Spoleti nella guerra gotica. E di questo anfiteatro fa onorevole menzione il Maffei, nell' opera degli *Anfiteatri*. La basilica non può bene distinguersi, poichè gli ampli ruderi che di essa si additavano nella casa Luparini, sembrano piuttosto reliquie di pagano delubro; pure non molto discosto esser dovea, come l'appalesano altri ruderi e la lapide discoperta di Volusio, che una basilica del proprio aveva eretta. Un tempio a Marte sorgeva ove trovasi la chiesa di s. Ansano: di questo celebratissimo tempio rimangono splendide vestigia nei sotterranei dell'annessa casa de'liguorini, e sono uno de' più preziosi monumenti della romana grandezza. Ivi a Marte, Augusto può dirsi che il suo principato inaugurasse nell'agosto del 711 di Roma, col sagrifizio di 6 vittime, delle quali essendosi raddoppiate le viscere, gli fu vaticinato che dentro l'anno avrebbe duplicato l' impero. Presso quel tempio e al sinistro fianco della chiesa di s. Ansano, sembrano le nuove sorti del romano impero congiungersi allo sventurato e virtuoso Germanico, figlio adottivo del suo uccisore Tiberio, da cui comechè brevemente s'ebbe per l'oriente l'imperial dignità, non che a Druso figlio dello stesso Tiberio e di Vipsania (veramente con altri nomi chiamai le sue mogli a Roma, se pure Vipsania non sia un aggiunto di quelli ivi ricordati), il quale in un col padre esercitò la tribunizia podestà e chiuse al pari del fratello col veleno i suoi giorni, fu per sentenza del senato innalzato un bell'arco, serbato da' secoli con iscrizione a Germanico. Al destro fianco verso la casa Montani è l' iscrizione di Druso. Poco distante, nel declinare e volger della via Montarone, trovasi l'antica porta di Spoleti, anch'essa d'egregia forma e di belle pietre; ma l'arco e la porta pel sollevarsi che sopra i ruderi e macerie della primitiva città fece la novella, rimangono nella miglior parte sotterra. Il tempio di Giove sorgeva ove è la chiesa di s. Andrea, e ve ne sono pregevoli avanzi: altro a tal nume fu eretto alla Stradetta, dove poi fu edificata la chiesa di s. Donato non più esistente. Le iscrizioni attestano del culto che gli spoletini rendevano a Marte, a Giove, ed a Portunno, altro nume patrio non dissimile dal Clitunno. Anche la Concordia ebbe tempio, e forse ad esso appartennero le colonne di finissimo marmo di che è adorna la chiesa del Crocefisso, da'fedeli innalzata a s. Concordio martire, di cui ivi si venerano gli avanzi, appena Costantino I ridonò la pace al cristianesimo, probabilmente servendosi delle stesse mura. L' altro patrio nume fu quello del fiume Clitunno, il quale s'ebbe splendido culto e rinomato delubro; e pare che vi si adorasse anche un Giove Clitunno. Plinio altamente ne lodò l'amenità, e la copia delle candide e fresche acque, che in vasto fiume rapidamente dilatavansi con velocissima corrente. Le amene sponde ove il tempio sorgeva, erano rivestite di frassini e di pioppi, coronato da numerose edicole o sacelli aventi ognuna il suo Dio. Eravi pure un sagro bosco visitato dall'imperatore Caligola, indegno figlio dell'encomiato Germanico, che indarno vi ricercò i già ammutoliti oracoli; ed ancora vi sono bagni e ville deliziose. Uno spaventoso terremoto, regnando Teodosio, innaridì il fonte, ed a quasi tenue ruscello restrinse il fiume. Tanto fu elegantissimo il tempio, ove

Clitunno pronunziava i mentiti oracoli, che Palladio lo diè a esempio di eccellente architettura, e sussiste colla detta chiesa del ss. Salvatore, meno le poche cose aggiuntevi pel culto cristiano, e le molte toltevi da'tempi, o dall'incuria e barbarie degli uomini. Nella chiesa già nel principio del 1700 eravi eretto un beneficio semplice di libera collazione della dataria apostolica: l'odierno rettore mg.r Luigi de'conti Pila avvocato rotale, canonico Liberiano e cameriere segreto soprannumero del Papa, all'amore delle lettere e delle memorie patrie, di cui è diligente raccoglitore, unisce quello dell'arti belle, per cui con ogni studio custodice questo prezioso monumento del tempio di Clitunno. Sulle giogaie del vicino monte di Somma, pochi ruderi appariscono del tempio che credesi di Giove Summano, cioè Platone sovrano dei Mani. Bellissime vestigia di terme vaste e magnifiche, che ricevevano l'acqua dall'acquedotto, sono nel monastero di s. Agata e nella circostante casa Cruciani, ove sono pure ne'sotterranei musaici di non ordinaria bellezza: due iscrizioni convalidano le terme ch'ebbe Spoleti, che per la loro importanza riprodusse il cardinale, chiamate *Torasiane* o *Curasiane*, siccome erette dall'augure spoletino Caio Torasio, il quale pare che presso il tempio di Clitunno inoltre edificasse i bagni per que'di Spello; indi le terme furono riedificate da Costanzo e da Giuliano imperatori. Molti e grandiosi monumenti furono distrutti da'goti, dopo la morte del loro re Teodorico, che in Spoleto soggiornò a lungo, facendovi costruire un magnifico palazzo. Presso alla sponda opposta del Tesino è la principesca villa Loccatelli, ora de'conti della Genga-Sermattei, che ne sono gli odierni possessori. Sul ciglio del colle che verso levante sorge a lato della città, di elci e silvestri piante ombreggiato, già bosco sagro a bugiardo nume, un pietoso asilo e ritiro di pace esiste con solitari religiosi istituiti da s. Francesco d'Asisi, e successivamente dal b. Paolo Trinci riformatore dell'osservanza nel 1373 assoggettati, da s. Bernardino da Siena che vi dimorò e ne partì nel 1444 accresciuto, e dal ven. Leopoldo a più rigida austerità ridotti, esercitandosi in tutte le opere di pietà e di carità. Questo ritiro di Monte Luco venne edificato dallo stesso s. Francesco, di squallide e disadorne mura, modello di penitente edificazione; possiede le ossa e le ceneri di diversi servi di Dio, fra'quali il b. Francesco da Pavia, che si offrì vittima accettevole al Signore per liberar colla sua morte, come fece, Spoleti dalla peste che nel secolo XV faceva strazio dei cittadini; ed il ricordato ven. Leopoldo ultimo riformatore del santo ritiro, il quale fu visitato in ogni tempo da personaggi e da uomini di santa vita. Di questo convento de' francescani riformati tratta il p. Antonio da Orvieto, *Cronologia della provincia Serafica riformata dell'Umbria*: Del convento di s. Francesco di Monte Luco. Per la venerazione somma degli umbri per s. Francesco, la chiesa è tenuta per santuario e frequentata, visitandosi pure le grotte ove soleva orare, e le celle da lui costrutte. Il basso popolo vi si reca non meno per divozione, che per onesto sollievo, e prendendovi cibo. Scendendo dall'alto luogo, incontro al magnifico acquedotto e alla rocca, qua e là disseminati fra l'opaco bosco sonovi più eremi, il maggiore de'quali di Nostra Signora delle Grazie fu eretto dal vescovo di Spoleti San vitale, e in principio del secolo trascorso dal cardinal Cibo venne abbellito e ampliato; il tempietto è leggiadro, con isculture e dipinti non ispregievoli, comechè riedificato dalla magnificenza del cardinale. A destra e a piè dei colli nella gran Valle Umbra, vi è il piccolo clivo di Sincleta consagrato dalle spoglie di s. Ponziano, cui il 1.° s. Isacco martire co'suoi invitti compagni abitò, e dopo il martirio a tutti diè Sincleta onorata tomba, quindi fu affidato a religiose. A fronte

del Monte Luco, poco lungi dalla rocca, più oltre di s. Simone e ivi stesso, era il celebre monastero di s. Marco, seminario di santi, di dove a eminente santità salirono i bb. Eluterio e il fratello Giovanni, Benedetto, Orso, Stefano, Antonio, Merulo e Maiolo. Di quasi tutti, meno Maiolo posteriore, parla ne' suoi *Dialoghi* s. Gregorio I, il quale si crede che vi dimorasse alcun tempo. Ormai debbo far parola propriamente dell' origine degli antichissimi eremi del Monte Luco, oltre i testè ricordati e l'accennato di sopra, e quanto dissi col p. Bonanni, e genericamente col cardinal Cadolini, nell'articolo EREMITI DI MONTE LUCO; ritraendo il cenno che vado a darne, e tenendo presente il posteriore asserto dal cardinale, dalla *Descrizione del Monte Luco di Spoleto, Carme di Pier Francesco Giustolo, recato in rime italiane dall'ab. Pacifico Granieri, illustrato con erudite note dal cav. Pietro Fontana e corredato di analogo prospetto topografico*, Foligno 1829. Il Monte Luco s'innalza a levante da Spoleti, ed una valle stretta, profonda e fiancheggiata da altissime e inaccessibili rupi lo separa dal gran masso di carbonato calcare, sulla cui sommità grandeggia la rocca; intorno a questo masso, parte nel piano e parte nell'erto, disposta in semicircolo giace la città, la quale si riunisce al monte col mezzo del descritto ponte, che serve al doppio oggetto di comodo passaggio a'viandanti, e di condurre l'acque. Il 1.° che si ritirò nel monte e diè le austere regole per vivere agli eremiti, fu s. Isacco siro abbate e coetaneo di s. Benedetto fondatore de'monaci, le quali regole lodate dal cardinal Bona sono inserite nella *Bibliotheca Patrum*. L'eremo di s. Giuliano martire fu il 1.° eretto a cura di detto santo nel 528; ridotto poi a monastero di benedettini, assunsero questi la direzione degli eremi, che dopo la morte dell'istitutore adottarono la regola di s. Benedetto, ed ebbe il monastero abbati santissimi. In questo monastero morì s. Isacco a' 12 aprile 550, e ne furono discepoli i bb. Giovanni, Cecco, Andreoccio, Guglielmo, Vannuccio e altri, i quali oltre 12 eremi vivente il loro maestro, ne costruirono ancora degli altri dopo la sua morte. Ne furono abbati anco s. Marziale, s. Egidio, s. Lorenzo, discepoli anch'essi di s. Isacco. Papa s. Gregorio I narra le prodigiose gesta del fondatore di sì avventurosa schiera di sì santi eremiti, continuamente assorti nella contemplazione delle cose celesti, e nell'esercizio della preghiera e di aspre penitenze, cibandosi di erbe selvatiche. Così un monte popolato da' poeti antichi di favoleggianti numi, dal cristianesimo lo venne di penitenti. Ne'seguenti secoli vi fiorirono i bb. Antimo, Manno, Bettono, Stichillino, Lavarino, Baiano o Baianino e molti altri solitari, i quali lasciarono dopo la loro morte fama di santità, e sepolti nella chiesa di s. Giuliano. L'abbazia di s. Giuliano divenuta ricchissima, massime per donazioni dei duchi di Spoleti, fu soppressa da Innocenzo VIII, il quale la diede al chierico Ermodoro Capo Ferro Spoletino; e quindi per rinunzia che questi ne fece, da Alessandro VI ad inchiesta della città fu conceduta ai canonici Lateranensi, che nel 1552, abbandonato affatto il monte, ottennero la chiesa di s. Ansano in città, vi trasferirono il corpo di s. Isacco, e vi stabilirono la loro sede. Colla partenza di questi dal monte rimasero gli eremiti indipendenti. Perciò il vescovo Vigile diè loro nuove e rigorose regole, e dalla visita della diocesi di Spoleti ordinata da s. Pio V a Pietro vescovo di Gaeta, fra le altre cose rilevasi: che gli eremiti si doveano congregare in ogni venerdì e fine di mese; che alcuni eremi spettavano a'particolari, della proprietà comunale del monte, dell'obbligo a'monaci d'eleggere un vicario perpetuo con residenza in s. Giuliano chiesa parrocchiale. Il vescovo Sanvitale nel 1590 fece edificar nuovi eremi, fra' quali il suddetto delle Grazie, di cui fu munifico il cardinal Camillo Cibo. Ad esempio di tali

personaggi, molti concorsero ad erigere nuovi eremi o ad ampliar gli antichi, in origine semplicissimi. I posteriori non solo non mancano di tutti i comodi necessari, ma in alcuni vi si osserva una certa magnificenza. Attualmente 16 sono quelli che esistono sparsi in tutto il monte, oltre il convento di s. Francesco de'francescani riformati sulla sommità, lungi un miglio dal quale è la chiesa di s. Giuliano, monumento interessantissimo d'architettura del secolo X e per le molte perite pitture, ma fu distrutto il suo monastero. Alle radici vi è il convento di s. Antonio, già dei minori osservanti, soppresso nel 1799. Sparsi nel monte si osservano gli avanzi di altri 24 eremi che lo popolavano. Quegli indicati nel prospetto topografico sono i seguenti: s. Francesco di Paola, s. Paolo 1.° eremita, s. Michele arcangelo, ss. Annunziata, s. Bonifazio, s. M.ª Maddalena, s. M.ª Egiziaca, s. M.ª delle Grazie, s. Gio. Battista, s. Girolamo, Grotte di s. Isacco, s. Croce, s. Caterina, s. Pietro Parenzi, ed appartiene alla nobile famiglia omonima. Oltre i nominati eremi, i quali fiorirono ne'primi tempi in cui venne abitato, vi hanno pur vissuto in diverse epoche altri personaggi rispettabili per santità e per nascita, o celebri per le vicende alle quali sono stati soggetti; dirò solo, oltre i memorati, il b. Argento de' conti Campello, Onorio III, ed a'nostri giorni il principe Broglio, il general Tartagna, il conte Potoski. Degli eremi del Monte Luco ne parla ancora Sperandio nella *Sabina sagra e profana* a p. 204, dicendo di s. Lorenzo siro vescovo di Spoleto, indi di Foronovo, fondatore e 1.° abbate del monastero di *Farfa*, venerato in Spoleto col titolo di s. Illuminatore. Lo dice fratello di s. Susanna, e compagno di s. Giovanni e di s. Isacco istitutore degli eremi di Monte Luco, il quale a lui fu donato nel V secolo dalla b. Gregoria vergine spoletina; ritenendo contro Ughelli che tutti dalla Siria vennero in Italia prima che fosse desolata dai goti. Che i canonici regolari e i minori osservanti riformati vi si stabilirono col consenso de'solitari. Che il cardinal Cibo, amantissimo della solitudine, vi dimorò qualche tempo nell'eremo di s. Maria delle Grazie, di cui fu benefico anche di sagre reliquie, e consagrò solennemente la chiesa comune a'solitari a'28 maggio 1728, assegnandone l'anniversario a'28 settembre. Antichissime leggi municipali, tuttora vigenti, non solo vietano di tagliare qualunque albero del Monte Luco, ma ancora di portarvi a pascere animali. Tra le moltissime sue elci di gran mole, quella vicino al convento di s. Antonio, nel 1824 era alta metri 37 e 75, e ne avea 16 di circonferenza dalla base. In Spoleti, oltre i settimanali copiosi mercati, vi si tiene una fiera a'13 giugno. Vi si fa traffico di cereali, bestiame, frutta ed altro, e specialmente de'rinomati marroni e di carni porcine. Ha talune concie di cuoi, fabbriche di cappelli, di tessuti di lana e di altre manifatture. Tra gli opificii di panni di lana vi fioriva quello di proprietà del conte Pianciani, come poi dirò, ma da qualche tempo una parte fu trasferito a Terni, cioè le macchine che servivano di motore, restandovi però la tintoria, l'apparecchio e il deposito de'tessuti. Ricco è il suo territorio e in parte assai piano, e fertile per olivi, e vini eccellenti che furono decantati da'versi di Marziale, e paragonati a quelli di Falerno.

L'origine di Spoleti, come tutte le città assai antiche, è soggetta a varie opinioni che si perdono nella buia caligine de'tempi. Gli umbri per lungo volger di secoli emuli de'toscani o etruschi, questa regione tennero che dal seno Adriatico distendevasi fra il Po, il Piceno e l'Apennino sino a'sabini, come si ha da Strabone lib. 5, e da Plinio lib. 3, cap. 15. Floro li chiamò, *antiquissimum Italiae populum*, e vuole Plinio che si denominassero umbri, *ab imbre*, dall'*acqua*, quasi all'onde sottratti, ovvero derivassero, giusta il credere di Solino, dalla Galazia,

o d'altronde, o piuttosto originari fossero dello stesso suolo italiano; non è a dubitare che occupassero dapprima l'Etruria, di dove cacciati da'pelasgi, a questo luogo si recarono ove dominatrice sedeva l'antica Spoleti, così forse con umbra voce appellata, che tanto suona quanto *asilo di esuli*, o meglio grecamente *Polis* significante città, e presso gravi autori appellata *antiquissima Umbrorum Metropolis*, ed anche, *Spoletium antiquissimum Umbrorum Caput*. Dichiara Marchesi, che l'antichissima e regia città di Spoleti fu dagli umbri fabbricata sopra di un monte, separato dagli altri, quasi inaccessibile per la sua asprezza, quantunque verso l'occaso men disastroso, che appianandosi a poco a poco, fra l'òrto e il settentrione, va finalmente a terminare in fertilissima e lieta valle. Crede che dagli edificatori fosse chiamata col nome di *Pola*, che in lingua loro significava *luogo d'etoli o pellegrini*, e nelle successive età da'posteri con mutazione analoga di vocabolo fu nominata *Spoleto*. Calindri riporta l'opinione, che Spoleti sia stata edificata per l'augurio dell'uccello *Spolo*, donde ne derivò il nome. Negli articoli Umbria, Piceno, Sabina, Italia, Rimini, ed altri relativi, parlo delle origini degli umbri. Tralasciando le dubbie epoche di troppo remote, di cui difetta la storia di sicure notizie, meglio è ragionare di quelle che dierono a Spoleti un posto importantissimo nella storia, riguardanti i romani, i longobardi, i Papi. Sotto i primi gli umbri soffrirono nel V secolo di Roma una piena rotta nella pianura di Bevagna, ove trionfò Q. Fabio Massimo Rullo, soggiacendo perciò alla romana repubblica. Riunita Spoleti come tante altre città alla dominazione de'romani, divenne allora colonia latina, ed ebbe anco il titolo di municipio, retto da proprie leggi liberamente. Non deve recar meraviglia se la città di Spoleti si trova insieme nominata colonia e municipio, poichè altrettanto avvenne a non poche, come Ortona e Veio. Il Fabretti dimostrò con molti esempi, che talvolta l'istesse colonie furono detti municipii. Spoleti era colonia latina sino dal 516 di Roma, in cui ebbero principio i giuochi floreali; poco dopo egual colonia fu dedotta a Valenza, e quando stava Annibale per calare in Italia, a Cremona e a Piacenza. Marchesi anticipa la deduzione della colonia al 512, ne'consolati di C. Consone e M. Sempronio Tuditano; ed aggiunge che fu Spoleti per le delizie di sua vaga valle tenuto in tanto pregio dalla nobiltà latina, che nell'estiva stagione concorreva in gran numero, come in luogo di piacere, a soggiornarvi. Cicerone chiamò nell'orazione per Balbo, *populus spoletinus*, comechè annoverato tra le città federate, trovandosi Spoleti nella condizione di quelle città libere federate che si reggevano colle proprie leggi. Siffatta forma di reggimento si avea per una specie di effigie e simulacro dell'ampiezza e maestà del popolo romano. Da colonia Spoleti diventò municipio, e Floro l'annoverò fra gli splendidissimi municipii d'Italia, ciò che si comprova colle lapidi spoletine, e colle testimonianze degli storici. Si deve credere che fosse potente e fiorentissimo, perchè non solo come fedele ausiliario di Roma pugnarono valorosamente gli spoletini contro Annibale e i cartaginesi, in più scontri alla Trebbia e al Trasimeno; ma opposero tanta resistendo quando quel duce voleva assoggettare Spoleti, che respingendolo lo costrinsero a calar nel Piceno e di là in Puglia, onde il senato romano rese grazie ed encomi solenni a'spoletini, e pare che decretasse un monumento a serbare la memoria di loro prodezze. Per la resistenza forte fatta dagli spoletini ad Annibale, che vincitore al Trasimeno, attraversando l'Umbria, movea alla volta di Roma, nella certezza di farsene padrone, fu in vece costretto a cambiar cammino, con gloria degli spoletini che opposero un baluardo alle sue mire. Quest' ardita opposizione

sorprese Annibale, e Roma potè riaversi dalle sue perdite, e fu salva. Ci dice Tito Livio, che il senato romano decretò solenni grazie a Spoleti e alle altre fedeli colonie, perchè per la virtù loro: *Imperium populi romani stetit.* Gli spoletini si distinsero pure nelle Spagne, militando sotto Scipione, venendo denominata la loro falange *Spolitium.* Pel valore addimostrato nella guerra sostenuta da'romani contro i cimbri, a'spoletini che si distinsero fu conceduta la cittadinanza romana. Ma insorta la civile e tremenda guerra fra Silla e Mario, gli spoletini aderenti al 2.° furono segno alle aspre vendette e distruzione dell'altro, che abbandonò la città in balìa de' soldati, cui ne concesse il bottino. Abbellita Spoleti da templi, basiliche, da magnifiche terme, da anfiteatro e da altri monumenti nobilissimi, e di sopra narrati, provano la possanza a cui era pervenuta al declinar della repubblica e al principio dell'impero, alle cui glorie partecipò. Laonde i romani sotto il reggimento d'un solo moderatore congiungendo l'Umbria e la Tuscia o Toscana, stabilirono Spoleti sede del prefetto o correttore delle due provincie, come risulta per autentici monumenti, e dalla legge *Spoletium* inserita nel codice Teodosiano; donde Gottofredo argomentò essere stata Spoleti metropoli di sua provincia, perchè tali costituzioni venivano dirette alle sole metropoli e da esse *acceptae,* ricevute. La legge è dell'imperatore Giuliano, e nel titolo *De Medicis et Professoribus*, apertissimamente viene fatto palese, essere stata Spoleti metropoli di sua provincia, e quindi stanza del correttore. Già altra era stata data a Spoleti nel 326 da Costantino I il *Grande* nel partir da Italia per Costantinopoli, colla legge *De Haereticis,* il che avvalora vieppiù l'esistenza della civile metropoli ove l'imperatore a dettar leggi si fermava. Questa legge riguarda le chiese ed i cimiteri de'novaziani. Il Fontanini da una lapide di Narni dedicata da quella colonia a P. Ceionio Giuliano correttore della Toscana e dell'Umbria, per le cose fatte nel suo governo, argomenta che in Narni essere potesse la residenza del consolare correttore delle due provincie. Ma il cardinal Cadolini che con critica erudizione e prove riporta le principali cose di Spoleti, chiarì tale ipotesi con pubblicar la simile iscrizione, dal municipio spoletino eretta ad onore di L. Turcio Aproniano correttore della Toscana e dell'Umbria. Osserva poi che sin dapprima che Adriano reggesse l'impero, l'Umbria e la Toscana una sola provincia formavano, dall'istesso correttore o preside amministrata, e continuò quest'ordinamento oltre i tempi dell'imperatore Teodosio. Quindi dimostra la giusta prevalenza di Spoleti su Narni. Ed appunto per essere Spoleti sede del preside della provincia, ivi fu frequente il novero de'martiri, che tratti vi erano ad esservi spietatamente per la loro fede giudicati e morti, come ne fanno fede le molte migliaia superiormente rilevate. Verso la metà del V secolo l'Italia era già da più tempo divisa in due vicariati, di *Roma* e d'*Italia.* Sotto il vicario di Roma erano 10 provincie: Campania, Toscana, Piceno Suburbicario e Sicilia, rette ognuna da un consolare; Apulia e Calabria rette da correttori; Sannio, Sardegna, Corsica e Valeria da presidi. Metropoli anche in quella divisione del *Piceno* Suburbicario rimase Spoleti. E di vero, se metropoli non era di cospicua provincia, non l'avrebbero poi i longobardi sì agevolmente a sede trascelta di ragguardevole novella signoria. Dopo il trasferimento della sede imperiale in Costantinopoli, e dopo la divisione dell'impero in orientale e in occidentale, il 1.° con sede in detta bizantina metropoli, il 2.° in Ravenna, il suo decadimento fu progressivo per l'invasione de' barbari, massime de' *Goti* (*V.*). Anche Spoleti soggiacque al loro dominio, e patì distruzioni. Vi soggiornò a lungo il re Teodorico, vi fece costruire un grandioso palazzo per

sua dimora, e del quale non si hanno vestigia; vi governò con senno, e con leggi che nulla avevano di barbaro. Rusticio Elpidio diacono della chiesa di Lione, e famoso medico alla corte di quel principe, si piacque molto di abitarvi, e vi fece particolari abbellimenti. L'imperatore greco Giustiniano I, intento a ricuperare l'Italia, vi spedì Belisario, il quale cacciati i goti anche da Spoleti se ne impadronì nel 537. Ma Totila re de' goti volendo riconquistare il perduto, con poderosa armata, dopo ch'ebbe presi Fermo e Ascoli, si volse contro Spoleti e Asisi. Ne era governatore imperiale Erodiano, che nemico a Belisario, dopo aver pattuito con Totila 30 giorni d'armistizio per attendere aiuti, col pretesto di non averli ricevuti, vilmente nel 545 cedè ai goti Spoleti, i quali ne abbatterono vari edifizi e la smantellarono, non giudicando opportuno l'assottigliare le loro forze per lasciarvi presidii. Altri dicono, che la città fu quindi a più riprese disputata da'greci e da'goti, con suo grave detrimento. Succeduto a Belisario l'eunuco Narsete, questi valorosamente vinti i goti, ricuperata Spoleti la riedificò nelle parti diroccate e vi pose a custodia buona mano de'suoi. Nel narrare gli storici l'entrata di Narsete nell'Umbria verso il 552, chiamano fortissime le città di Spoleti e di Perugia da lui espugnate, donde passò in Roma vittorioso. Nè per la decadenza del romano impero diminuì il potere di Spoleti, che anzi salì all'apice di sua celebrità e rinomanza. Imperocchè i *Longobardi* (*V.*), chiamati dal disgustato Narsete a conquistare l'Italia, tra le condizioni convenute, la principale fu che tutto l'*Esarcato* (*V.*) dovesse rimanere a lui in nome dell'impero, acciò fosse il suo tradimento coperto da un apparente avanzo d'impero in Italia, e per continuar egli nella signoria dell'Esarcato. Quindi i longobardi, che aveano aiutato Narsete a distruggere il regno de'goti, capitanati da Alboino loro re, fattisi prima signori della Venezia, dell'Insubria e della Liguria, si recarono poscia in loro potere la Toscana e l'Umbria, erigendo in ducato Spoleti, cui venne preposto a duca Faroaldo I nel 570, capitano longobardo, che dal re ne ricevè l'investitura. Questa nuova ducea, non che l'Umbria propriamente detta e la Sabina, il Piceno eziandio dal Miseo o Musone all'Aterno o Pescara, comprendeva i pretuzi o aprutini, i marrucini, i peligni, i marsi, gli equi o equicoli malamente denominati cicoli e cicolani, tutti popoli all'istesso reggimento assoggettati, e de'quali parlai nelle principali loro città, ad UMBRIA, PICENO, e SABINA. Avverte Fatteschi che molti errarono sull'estensione del ducato di Spoleti, sia in diminuirlo, sia in ampliarlo troppo come fece Campello che vi comprese una parte dell'Esarcato, Todi, Amelia, Narni e altre città, occupate bensì da'prepotenti longobardi, ma sempre restituite al ducato romano cui appartenevano, il quale ducato descrissi a ROMA, ed a SOVRANITA' DE'PONTEFICI. Il Marangoni, *Memorie di Civitanova*, con gravi autori asserisce che il Piceno fosse quella parte del ducato spoletino, ch'è situata tra l'Apennino e l'Adriatico. Anche il Muratori dilatò il ducato di Spoleti, per altro amplissimo e potente. Quando poi fu donato alla chiesa romana, soffrì in varie epoche notabili accorciamenti per usurpazioni de'confinanti, vale a dire nel secolo X essendo duca di Spoleti Pandolfo *Capo di Ferro*, il quale coll'appoggio imperiale unì al suo antico ducato di Benevento (del quale meglio parlai a SICILIA) qualche provincia del ducato di Spoleti, e nel secolo XI nella occupazione che a viva forza fecero i normanni di varie provincie dell'odierno regno di Napoli, pur di ragione della s. Sede, si appropriarono altresì quasi la 3.ª parte del medesimo ducato di Spoleti, restando così gravemente defraudati i diritti sovrani della chiesa romana, al modo che dettagliata-

mente narra Fatteschi. Questi riporta pure i Castaldati o Gastaldati, detti anche Ministeri e Masse, in cui dividevasi il ducato di Spoleti, governati da castaldi o gastaldi, e ne spiega l'uffizio, le onorificenze, l'autorità, sollevati talvolta all'onore di *Conti.* De'Gastaldati e de'Gastaldi, io ne parlai a Rieti, dicendo del suo gastaldato e gastaldo, ed altrove. Di più, dichiara Fatteschi, che *Camerino* (*V.*) fu considerata da'longobardi qual 2.ª metropoli del ducato di Spoleti, metropoli secondaria, e talvolta vi fece residenza un duca, governando tutto il Piceno, qualora avveniva che in due diversi soggetti fosse diviso l'onor del ducato; però il duca di Spoleti era pure marchese di Camerino. Muratori tratta del ducato di Spoleti nelle *Dissert. sopra le antichità italiane*, dissert. 5.ª: *De' duchi e principi antichi d'Italia.* Quello di Spoleti lo chiama uno de'duchi maggiori de'tempi longobardici, ed i più antichi furono quelli di Benevento e di Spoleti; poi fu istituito quello del Friuli, con minore autorità, e tutti sottoposti a're longobardi che solevano conferirli a'loro parenti. Che nel secolo IX i duchi di Spoleti, sommamente ragguardevoli nel regno d'Italia, erano chiamati co'titoli magnifici di *gloriosus et summus dux gentis Longobardorum in Spoletis.* Racconta il cardinal Cadolini, che Longino *Esarca* (*V.*) e indegno successore di Narsete, riordinando stoltamente lo stato quando già il nemico eravi penetrato e lo signoreggiava, distrusse l'ordinamento de'consolari, correttori e presidi, instituendo in loro vece i duchi governatori civili e militari, dividendo l'Italia in ducati, disposizioni che altri attribuiscono a Narsete. Siffatta istituzione de'ducati era precisamente conforme alla natura e ai costumi de'longobardi, anzi di qualunque popolo germanico; e però Alboino sì per la natura del suo popolo, sì per aver trovato quell'istituzione de'ducati greci, consentì che i suoi ottimati o principi, sino dall'ingresso loro in Italia si fermassero in qualche parte di essa, ed afforzandovisi si facessero più o meno indipendenti. Il duca Faroaldo I per se solo, comechè prode e possente, fece assai più imprese che non insieme tutti gli altri duchi longobardi, dilatando i confini del suo stato co'conquisti fatti da lui sopra i greci. Non solo marciò contro Ravenna sede dell'esarca, ma nel 580 gli tolse Classe ch'era il suo porto, lasciandovi buon presidio che per molti anni, a malgrado delle vicine armi greche, vi si tenne nelle difese. Inoltre sembra che Faroaldo I già avesse nel 577 in campale giornata disfatto Baduario genero dell'imperatore Giustino II, che assediasse dipoi Napoli nel 581, e che in quell'anno occupasse ancora Benevento, il quale fu ritenuto alquanto tempo dal conquistatore. Dice Fatteschi, che Faroaldo I estese per ogni parte il suo dominio, massime le città deboli e confinanti con l'Umbria, buona porzione della Sabina coll'esterminio del celebre monastero di *Farfa* (del quale e di sua potenza abbaziale riparlai a Sabina e Presidati), dappertutto commettendo crudeltà, essendo i longobardi barbari e seguaci dell'ariana eresia; tuttavolta non pare che i cattolici in generale fossero da loro violentati nella credenza religiosa. L'Anastasio fa menzione dell'assedio posto dal duca a Roma, quando morto ai 30 luglio 578 Papa Benedetto I, trattavasi l'elezione del successore Pelagio II, che seguì a'30 novembre appunto perchè i longobardi stringevano d'assedio la città, altrimenti si sarebbe protratta. S'ignora il vero tempo della morte di Faroaldo I; a Fatteschi sembra probabile il 591, i cronisti e l'*Arte di verificare le date* assegnano al più tardi il 601, il che non pare, ed è meglio ritenere al più tardi il 591. Ariolfo milite di ventura e famoso per parecchie imprese, divenne duca, ed alleatosi con Arigiso I duca di Benevento, nel 592 minacciò Napoli, ed estese a danno de'greci la sua dominazione nel Piceno,

ne'Peligni, ne'Vestini, ampliando il ducato di Spoleti con molti e importanti conquisti. Papa s. Gregorio I a raffrenare le usurpazioni e le ferocie de' longobardi s'interpose per la pace co'romani e co'greci, ed a trattarla il re Agilulfo inviò Ariolfo e Arigiso I. Vuole il cardinal Cadolini, ad onta dell'asserto da Fatteschi, che Ariolfo abbracciasse negli ultimi di sua vita la fede cattolica, anche pel prodigio avvenutogli di s. Sabino. Poichè marciando egli a campo co'greci nel 601 a Camerino, riportò una vittoria importante contro l'esarca Callinico, per cui aggiunse al suo ducato la Bassa Umbria, come si esprime Castellano, della quale era capoluogo Camerino; avverte quello scrittore che di sovente i duchi di Spoleti si confusero con que'di *Toscana* (*V.*), dacchè l'Umbria in quel tempo si reputava parte integrante di tal regione. Dopo la vittoria chiedendo Ariolfo chi fosse colui che avea visto combattere valorosamente, gli fu risposto da'suoi non essersi veduta persona che meglio del duca avesse pugnato. Questi aggiunse, che certamente era stato più di lui prode, poichè ogni volta ch'era investito da'nemici sempre lo aveva coperto col suo scudo. Tornando il duca a Spoleti e passando innanzi alla basilica di s. Sabino martire, domandò di chi fosse quell'edifizio. Gli fu detto, esservi sepolto s. Sabino che i cattolici nelle battaglie invocavano a patrono. Meravigliato il duca che un morto potesse aiutar i vivi, scese da cavallo ed entrò in chiesa: mirando l'immagine dipinta del santo, lo riconobbe pel suo difensore nella battaglia. Nel 602 dopo la morte d'Ariolfo, si disputarono la successione i figli di Faroaldo I, dei quali vinse in battaglia il primogenito Teodelapio e fu duca, restando ucciso il fratello: primo esempio di guerra per la successione de'ducati, e nuovo argomento di loro indipendenza. Non si ha certezza del tempo in cui morì Teodelapio, e comunemente si crede nel 650, altri lo ritardano sino al 653. Fatteschi riferisce che a suo tempo il dispotico potere e l'esorbitanze de'duchi longobardi soffrirono un gran crollo, per l'operato da re Agilolfo. Divenne duca Attone, detto anche Azzone, Totone e Zotone, correggendo Fatteschi il Campello per diversa successione. Niuna memoria, egli dice, ci conservò la storia di sue azioni, e solo che visse sino al 662, mentre la *Cronaca* di Farfa gli accorda di vita un anno e 5 mesi: Muratori e altri lo fanno vivo sino al 665. In questo o meglio prima fu duca Trasmondo o Trasimondo I duca di Capua, eletto da re Grimoaldo, per rimeritarlo de'servigi che gli avea resi, quando duca di Benevento usurpò la corona longobardica. Ripugna Fatteschi, che Trasmondo I si creda essersi reso odioso ai popoli, per cui fu costretto associarsi Valchilapo, e dopo di questo il proprio figlio che gli successe, secondo Campello; solo concede che Valchilapo fu preso a compagno nel potere, e contro altri sostiene pure, che Mitola bravo guerriero e genero di Grimoaldo, da questi non ebbe il ducato di Spoleti, ma la contea di Capua vacata per l'elevazione di Trasmondo I, il quale circa 40 anni resse il ducato spoletino. Morto nel 703, gli successe il figlio Faroaldo II, per pietà e valore celebratissimo, che generosamente ristorò l'insigne abbazia di Farfa, e l'arricchì di donazioni; indi fondò quella di Ferentillo. Nel 716 s'impadronì del porto di Classe, che i greci aveano ritolto al padre, e che pe'reclami dell'esarca restituì poi d'ordine di re Luitprando, il quale in seguito occupò Ravenna. Suo figlio Trasmondo II, impaziente di dominare, si ribellò contro di lui nel 724, e nel maggio colle armi lo costrinse a deporsi dalla ducale dignità, ad entrare nel chiericato, e prese la cocolla nel monastero di s. Pietro di Ferentillo, ove santamente morì nel 728. Diversi storici patrii, contrariati da Fatteschi, credono che spontanea fosse l'abdicazione di Faroaldo II, onde ritirarsi in detta ab·

bazia a menar vita monastica; i popoli ne venerarono la memoria. Trasmondo II egualmente indocile col re longobardo Luitprando, questi bellicoso e geloso di sua autorità, non potè tollerare l'indipendenza de'duchi di Spoleti e di Benevento, che secondo le consuetudini della nazione era loro propria. Frattanto dichiarando Leone III l'*Isaurico* imperatore guerra crudele alle s. Immagini, pel narrato a SOVRANITA' DE'PONTEFICI e relativi articoli, tutta l'Italia si sollevò, e Papa s. Gregorio II lo scomunicò dopo il 726; per cui il ducato romano con 7 città della Campania, sottraendosi al dominio greco, definitivamente per ispontanea dedizione si assoggettarono alla sovranità temporale della santa Sede, e così fu consolidato il principio della sovranità de'Papi. Il citato Marangoni dichiara che i popoli dell'Emilia, della Pentapoli e del Piceno giustamente scossero il giogo imperiale e de'longobardi, come principi eretici, e si posero sotto la protezione e difesa del Papa, anche nel dominio temporale. E che per tale volontaria dedizione acquistò la s. Sede il dominio temporale di dette provincie, e specialmente del ducato di Spoleti e della Marca, come già riportai a PICENO. Certo è, che già sino dal V secolo nel ducato di Spoleti esistevano *Patrimoni della chiesa romana* (*V.*), come in Sabina, Norcia, Carseoli e altri luoghi. Riferisce il cardinal Cadolini, che Trasmondo II diè prove di sua divozione alla chiesa romana, quando l'empio Leone III perseguitava il magnanimo s. Gregorio II; poichè il duca accorse a Ponte Salario, nelle vicinanze di Roma, e fugò l'esercito greco che marciava a danno del Papa. Leggo invece nel Fatteschi, che Luitprando volendo trar profitto dalle italiane commozioni contro i greci, entrò con potente esercito nell'Esarcato, ordinando a Trasmondo II di fare altrettanto dalla parte del ducato romano, onde ne potessero aver soccorso le città dell'Esarcato e della *Pentapoli*, delle quali in fatti fino ad Umana e Osimo si rese padrone. Dalle armi del duca fu presa Narni, e dopo qualche tempo Sutri e Gallese, tutte del ducato romano, e s. Gregorio II per ricuperare l'ultima dovè sborsare *pecuniam non parvam*. I romani, uniti a'longobardi di Spoleti e della Toscana, difesero s. Gregorio II dall'insidie del perfido Leone III e suoi ministri eretici iconoclasti. Pensò dunque l'astuto imperatore di farsi amico Luitprando, e siccome questo di spirito altiero era pieno di maltalento verso i duchi di Spoleti e Benevento, o perchè non fossero a lui abbastanza ossequiosi, o perchè ambisse disfarsene e collocar nei ducati i propri nipoti, si formò lega tra il re e l'esarca Eutichio, che avea l'ordine in qualunque maniera di far uccidere il fortissimo difensore dell'ortodossia s. Gregorio II, contro di questi e de'due duchi. Trasmondo II vedendosi impotente alla resistenza, si rimise totalmente al disposto del re, nel 729 gli giurò fedeltà e diè ostaggi, così conservando il ducato. Portatosi l'esarca e il re a' danni di Roma, riuscì a s. Gregorio II di placare Luitprando e di riavere Sutri. O per ribellione al re, o per ricusarsi il duca di guerreggiare il ducato romano, Luitprando con poderoso esercito s'avviò alla volta di Spoleti per sorpendere Trasmondo II, e sostituirgli il proprio nipote Agebrando o Ansprando. Il duca per salvarsi, in fretta fuggì in Roma, dove avendo amici, fu ben ricevuto e accolto, sotto s. Gregorio III e non s. Gregorio II come vuole Fatteschi. Egli stesso confessa, che Luitprando a'16 giugno 739 era in Spoleti, e s. Gregorio II era morto nel 731, e che in questa occasione occupò il ducato spogliandone Trasmondo II, e conferendolo nello stesso anno, dicendo i cronisti nel 740, a Ilderico suo fedele o nipote. Sdegnato il re col Papa e co'romani per aver dato asilo al duca e ricusato di consegnarlo, furibondo si portò all'assedio di Roma, e spogliò di tutto il prezioso

la basilica Vaticana, allora non compresa nelle mura della città; indi occupò 4 città del ducato romano, cioè Amelia, Orte, Polimarzio e Bieda, tornando a *Pavia* (*V.*) sede de're longobardi nell'agosto 739. Angustiato s. Gregorio III da sì strane prepotenze, si rivolse al patrocinio di *Francia* (*V.*) ed a Carlo Martello maestro del regio palazzo, anche a difesa de'duchi di Spoleti e di Benevento. Intanto Trasmondo II assistito dalle armate romane e di Godescalco duca di Benevento, invase il ducato spoletino e uccise Ilderico nel gennaio 740; ma si mostrò ingrato e impolitico col Papa e co'romani che l'aveano salvato, ritenendosi le dette 4 città contro le promesse fatte. Luitprando doppiamente irritato col duca e co'romani, preparò contro di essi un'esemplare vendetta. I romani per consiglio di Papa s. Zaccaria, temendo l'esterminio di Roma e del ducato, abbandonando il fedifrago e sconoscente duca, si acconciarono col re, il quale promise al Papa soddisfazione, domata che avesse l'alterigia del duca. I longobardi uniti a'romani piombarono su Trasmondo II, e fu costretto rimettersi alla regia discrezione nello stesso 740, ed abbracciar l'abito di monaco o di chierico. In suo luogo il re conferì il ducato al suo nipote Ansprando o Agebrando, restituendo al Papa l'occupate città nel 742 in Terni. L'Amiani nelle *Memorie di Fano* attesta all'anno 744, che già la chiesa romana possedeva l'Esarcato, la Pentapoli, il Piceno e l'Umbria, oltre Roma e suo ducato; non compresi i ducati di Spoleti e di Benevento che aveano il proprio duca, ma erano bensì sotto la protezione della s. Sede, perchè ad essa eziandio appartenevano quegli stati. Il cardinal Cadolini ritiene, che in questi tempi gli spoletini continuassero a rimanere alla romana sede ligi e devoti, e che l' università e i grandi, ed il popolo di Spoleti, eleggessero il duca, non facendosi menzione di conferma regia, dalle testimonianze che produce. Querelandosi Ansprando che Ratchis lo avea supplantato nel trono longobardo, fu colto dalla morte nel 746, e fu eletto successore, forse dai memorati dal cardinale, Lupo o Lupone. A suo tempo, per quanto riporta Gatteschi, Astolfo re de'longobardi, più dispotico di Luitprando, contro l'antica consuetudine, per tutto il tempo che regnò, il solo suo nome, e giammai quello del duca, si legge nelle note cronache de'monumenti scritti del ducato di Spoleti; anzi asserì l'Assemanni che tolse il ducato a Lupo e lo governò per mezzo de'soli castaldi, se pure nol rinunziò di sua volontà. Alcuni pretendono Aunalfo nel 753 successore di Lupo, il quale da altri si fa morto nel 757. In questo certamente lo fu Alboino, il quale si dice eletto dalla dieta del ducato di Spoleti, e che forse il Papa ebbe mano nell'elezione. Su questo proposito rammenterò, che avendo ricorso Stefano II detto III a Pipino re di Francia, contro le usurpazioni de'dominii della Chiesa fatte da Astolfo, questo venne obbligato dal re franco a restituire l'occupato; e nella pace che concluse co'longobardi, indusse gli stati a ricevere nuovi duchi per le mani della Chiesa. Scrisse Stefano II a re Pipino: » Nam et Spoletanis Ducatus generalitas per manus b. Petri, et tuum fortissimum brachium constituerunt sibi Ducem, et tam ipsi Spoletani, quam etiam Beneventani omnes se commendare per nos a Deo servatae Excellentiae tuae cupiunt, et imminent, anelantes in hoc deprecando bonitatem tuam." Fatteschi osservando i torbidi della nazione longobarda, suscitati a cagione dell'elezione pel successore del defunto re Astolfo, rileva che non è del tutto improbabile, che in tali confusioni i magnati spoletini al principio del 757 scegliessero Alboino per loro duca; e che ricordando come il re de'franchi seppe piegare il superbo Astolfo alla restituzione delle città che quegli avea tolte all'impero greco e alla santa Sede, alla quale

tutte donò e restituì; è credibile che Alboino unito a Luitprando duca di Benevento, per tali riflessi si alienassero dalla dipendenza della conturbata nazione, e si assoggettassero liberamente a s. Pietro ed a Papa Stefano II, implorando insieme agli arditi loro passi la formidabile protezione di Pipino difensore de'diritti della romana chiesa. Comprova la risoluzione de'duchi, il brano di lettera di Stefano II a Pipino, che ho riportato. Questo Papa inviò nell'Umbria Stefano duca con una parte dell'esercito romano, per avvalorare quella mediazione, con cui conseguì Desiderio il regno de'longobardi, il quale avea promesso al Pontefice ed a Pipino mari e monti per salire al trono, ovvero ciò fece quando assunto al regno per consolidarsi gliene diè parte; come Stefano II scrisse a Pipino la seguita elezione di Desiderio per opera sua. Le promesse di Desiderio andarono a vuoto, continuando i longobardi a ritenere molte città che avea dovuto restituire Astolfo pel concordato con Pipino. Gli spoletini e beneventani, co'rispettivi loro duchi, come imparo da Fatteschi, dovettero pagar ben cara la risoluzione che aveano effettuata di soggettarsi al romano Pontefice, e di raccomandarsi alla protezione di re Pipino. Nel declinar del 757 o nel principio del 758 entrò Desiderio con poderoso esercito ne' due ducati, saccheggiando e derubando fieramente, e gli riuscì d'imprigionare Alboino e Luitprando, vinti in battaglia, e d'ambedue come felloni prese aspra vendetta. Tanto risulta dalla lettera che il nuovo Papa s. Paolo I scrisse a Pipino: riuscì a Luitprando di fuggire, ma il suo ducato di Benevento l'adirato Desiderio conferì ad Arigiso II, restando Alboino duca di Spoleti ferito, e in compagnia de' principali spoletini in Pavia chiuso in un castello, e il ducato vacò due anni. Da tutto questo non pare veridico quanto scrisse Amiani, che s. Paolo I era ricorso a Francia, per la sollevazione de'duchi di Spoleti e di Benevento, corrotti da re Desiderio, che sperava colla loro amicizia conseguire il dominio di Roma, non avendo forze sufficienti per resistere alle confederate de'longobardi, e perchè fossero i duchi obbligati come per l'addietro a prestargli ubbidienza. Nell'estate del 759 Desiderio mentre trovavasi nella Campagna di Roma per assediar questa, ne fu impedito per la rivolta degli spoletini e beneventani, insorti per ritornare sotto la protezione e ubbidienza della chiesa romana, siccome mossi dalle ammonizioni di Pipino. Desiderio pieno di vendetta si recò ad assediar Benevento, trattò crudelmente il paese, devastò i territorii e aggravò le città di contribuzioni. Nel novembre passò nell'Umbria, maltrattò Perugia, Asisi, Foligno, saccheggiò il resto degli stati del ducato di Spoleti: recò poi maggior spavento al Papa, essere il re aiutato dall'imperatore greco, per spogliar la s. Sede de'suoi dominii. Il nuovo duca di Spoleti fu Gisulfo, contrastandosi l'epoca tra il 759 e il 760, contro il quale inveì Campello per aver ne'suoi diplomi inserito per la 1.ª volta il nome de're Desiderio e Adelgiso dal padre associato al trono, e l'aver tollerato, che tutti i monumenti del suo ducato fossero segnati co' nomi loro. Conviene Fatteschi, che fino a quest'epoca il solo nome del duca leggesi nelle note temporarie di tutti i monumenti rogati nel ducato di Spoleti, e che quello de're longobardi si trovi soltanto ne'diplomi da'medesimi compartiti a'loro bene affetti ed a'luoghi pii. Bisogna ricordarsi, che già il prepotente Astolfo ne avea dato l'esempio, senza avere riguardo all'inveterata consuetudine. La pratica introdotta dall'ambizioso Desiderio con Gisulfo, fu costantemente osservata da'sovrani ch'ebbero dipendenti i duchi spoletini. Nel 763 fu duca Teodorico o Teodico per morte del predecessore, e fu coronato coll'insegne di sua dignità, secondo il p. di Meo, confutato da Muratori nella *Dissert.* 67.ª, che esclu-

de le coronazioni a'duchi longobardi. Seguendo io Fatteschi, come quello che scrivendo dopo gli altri, e con l'autorità dei monumenti di Farfa, potè essere più critico, mi astengo dal ribattere tante erronee asserzioni sui duchi e sul ducato di Spoleti, che si ponno leggere nel medesimo. Anche dalle lettere scritte da s. Paolo I a re Pipino, per obbligar Desiderio a restituire alla s. Sede i patrimoni usurpati, sono nominati tra essi i ducati di Benevento e di Spoleti. Questo Papa morì nel 767, ed insorse l'*antipapa* Costantino, onde il clero romano e i magnati di Roma spedirono a Desiderio il *primicerio* Cristofaro e suo figlio Sergio *saccellario*, per invocar la sua assistenza a rimuovere dalla Chiesa tanto scandalo, ed ottennero d'essere scortati dal duca Teodorico; quindi cogli aiuti de'toscani e spoletini poterono deporre il falso Papa, sebbene fratello del duca di *Nepi*, e canonicamente fu eletto Stefano III detto IV, cui successe Adriano I nel 772. A questi Desiderio inviò Teodorico e il duca di Toscana, per congratulazioni, per offrire aiuti e per seco lui collegarsi; ma l'avveduto Papa senza lasciarsi sorprendere dalle loro arti, animosamente si gravò dell'infedeltà del re, che ancora non avea restituito alla Chiesa il promesso sul corpo di s. Pietro con giuramento. Finalmente, tutti i disturbi che i longobardi solevano apportare alla s. Sede, furono ridotti contro Roma, al cui dominio aspiravano pure i greci, in uno alle antiche loro provincie; onde Adriano I, d'animo grande, ordinò a tutte le città confinanti coi longobardi di munirsi a difesa. Queste giuste precauzioni furono prese da Desiderio per diffidenza, e con questo pretesto non curando la pace in cui era col Papa, radunò un esercito formidabile, occupò molte terre dell'Esarcato e d'altre provincie, fece saccheggi e devastazioni, ed eccitò i longobardi di Toscana e Spoleti a prender le armi contro la Chiesa, e l'invasione giunse sino a Bieda e a Otricoli. Adriano I spedì a Pavia oratori per intercedere pace dal re, ma egli gonfio e superbo de'suoi successi, in vece partì per compierli. Fu allora che il Papa invocò le armi di Carlo Magno re de'franchi; e mentre Desiderio giunto a Terni designava l'eccidio di Roma, seppe che Carlo Magno disceso in Italia si dirigeva ad assediar Pavia, per cui fu costretto retrocedere in Lombardia, già in parte occupata. Apprendo da Fatteschi, che al 1.° romore della calata de'franchi, buona parte dei longobardi di Spoleti, di Terni e di Rieti, si portarono in Roma, se stessi e le loro facoltà commisero al Papa, prestarono il giuramento di fedeltà a s. Pietro e ad Adriano I, ed ivi furono tonsurati e ridotti nelle loro barbe e capellature alla foggia romana. Molti eransi astenuti da tale risoluzione, temendo lo sdegno regio, ma udendo che alle Chiuse i franchi avevano sbaragliato i longobardi, e vedendo tornare al proprio paese le milizie spoletine, corsero subito in folla al Papa per essere ricevuti al servizio di s. Pietro e della chiesa romana, prestando giuramento di fedeltà, e facendosi tonsurare nelle barbe e ne'capelli alla romana. Adriano I, *constituit eis ducem, quem ipsi propria voluntate sibi elegerunt, scilicet Hildebrandum nobilissimum, qui prius cum reliquis ad apostolicam sedem confugium fecerat.* Altri scrissero che Ildebrando fu eletto duca nel terminare del 773, da' longobardi spoletini e reatini, altri dalla dieta generale de'longobardi, altri dalle milizie del ducato di Spoleti: ma si può conciliare con aggiungere, che il Papa accordò Ildebrando per duca agli spoletini, comechè da essi desiderato. Teodorico morì in quel tempo, o fu dagli spoletini deposto, quindi sostituito l'altro, ed alcuni dicono da Carlo Magno e confermato dal Papa, pel potere che già esercitava sul ducato. Ed in fatti Ildebrando al principio di sua esaltazione riconobbe per suo sovrano il Papa, e ne'monumenti trovasi il nome d'Adriano I innan-

zi a quello d' Ildebrando *gloriosi ducis ducatus Spoletani.* Gli abitanti de'ducati di Fermo, Osimo, Ancona, Città di Castello, e di Chiusi, anch'essi si avviarono a Roma, e giurarono al Papa fedeltà: il Sigonio e altri scrittori asseriscono che gli spoletini ed i reatini furono i primi, che recise le barbe e i capelli, che all'uso longobardo portavano, prestarono ubbidienza in Roma al Papa; nè mancano quelli che aggiungono, di avere deposte in segno di soggezione le chiavi delle loro città sul sepolcro di s. Pietro. Tutto indicai a Rieti, anche coll' Angeloni storico di Terni. Carlo Magno avendo occupato molti stati a'longobardi, nello stesso 773 invitato dal Papa erasi portato in Roma a celebrare la Pasqua, ricevuto con ogni onorificenza. Attesta Amiani, che il conquistatore Carlo Magno, sulla tomba di s. Pietro confermò il possesso con giuramento, le oblazioni, le donazioni e restituzioni di Pipino suo padre, fatte alla chiesa romana, aggiungendovi di più il ducato di Spoleti, la *Corsica*, la *Sicilia*, la *Sardegna*, la *Sabina*, la *Toscana* longobarda e poi pontificia, e altri stati, enumerati dal famoso diploma di Lodovico I suo figlio. Ma di questi stati, ed altri, come della *Sicilia*, del ducato di *Benevento*, della *Puglia*, della *Calabria*, del ducato di *Perugia*, se in parte già posseduti dalla chiesa romana, e se in altri tempi furono aggregati al principato temporale de'Papi, meglio ne ragionai a'loro articoli, ed a Sovranità de' Pontefici. Nel 774 Carlo Magno espugnò *Pavia*, imprigionò Desiderio, e lo mandò in Francia, terminando in *Italia* il regno de'longobardi, tranne alcuni ducati. Questo grande avvenimento gl'istorici ed i cronisti lo riportano al 773 e al 774: si ponno concordare, con ritenere che Carlo Magno nel 1.° fece sui longobardi molte conquiste, nel 2.° le compì. A schiarimento poi della sovranità temporale della s. Sede sul ducato di Spoleti, qui produrrò altre testimonianze. Il Rinaldi, *Annali ecclesiastici*, anno 773, n.° 9 e 10, nel riportare la dedizione degli spoletini e reatini al Papa, osserva che ciò era segno di ribellarsi a'longobardi, e di sottrarsi alla loro soggezione; mentre portando i capelli lunghi, seguivano il loro costume, e che a grandi istanze ottennero d'Adriano I d'esser tosati all'uso romano; che il Papa li condusse in s. Pietro, giurando tutti a lui e successori fedeltà, quindi destinò per duca Ildebrando. Così il Papa sottopose senz'armi alla sua ubbidienza e soggezione di s. Chiesa il ducato di Spoleti, e quegli altri già nominati. Altrettanto trovo asserto in Marangoni. Il Borgia nelle *Memorie di Benevento* ci diede copiose e relative notizie, spiegando di aver Carlo Magno donato ad Adriano I l'alto e supremo dominio de'ducati Toscano de'longobardi, di Spoleti, di Benevento; e che i primi due fece tributari della chiesa romana, con aver poi nel 781 dismembrato dal territorio del ducato di Spoleti la Sabina, antico patrimonio della Chiesa, ed a questa ceduta la in piena sovranità. Tratta dell'estensione del ducato di Spoleti, dice che fu il più celebre d'Italia dopo il Beneventano; che i duchi per aver fatto Fermo capo del ducato di là dall' Apennino, ivi poi s'introdusse l'altro nome di *Marca*, detta promiscuamente di *Fermo* o di *Camerino*, perchè i duchi che n'erano i marchesi risiedevano o tenevano la loro curia ora in questa, ora in quella città, e quindi s'intende il titolo di *Dux et Marchio* usato sino dal secolo IX da'duchi di Spoleti, ed in un monumento si legge *ambos Spoletanus Ducatus.* In detto secolo il ducato spoletino si dilatò nel ducato romano, nella Pentapoli, e nelle Toscane longobarda e reale; poscia il Borgia riporta quando la s. Sede conseguì l'intero possesso del ducato di Spoleti, che già toccai in principio a *Cesi* parlando delle *Terre Arnolfe*, nelle permute fatte nel 1014 dall'imperatore s. Enrico II, con Papa Benedetto VIII che gli cedè *Bam-*

berga e *Fulda*. La *Civiltà cattolica*, serie 2.ª, t. 2, p. 326, riporta un sunto della dissertazione sull'esame d'un istromento del *Regestum Farfense*, esistente nella biblioteca Vaticana e in gran parte inedito, fatto dal ch. prof. Paolo Mazio, e riguardante anche il ducato di Spoleti; arroge il riprodurre questo brano. » Con una serie ben connessa di prove storiche, giuridiche, diplomatiche addimostrava che la insigne donazione di Carlo Magno, la quale comprendeva *cunctum Ducatum Spoletinum*, per lunga pezza e generalmente parlando non ebbe effetto, quanto all'esercizio della pubblica podestà e al dominio di fatto, ma solo quanto all'alto ed eminente dominio; che i duchi spoletani d'origine e istituzione longobarda conservarono per un buon secolo il loro territorio, più o meno lato, più o meno disgiunto, per la interposizione di altre giurisdizioni; che nell'ambito del ducato e però anche nella Sabina furono arbitri e legislatori supremi, ligi ora del Papa, ora dell'imperatore, secondochè prevalevano in Italia le influenze del sacerdozio o dell'impero; e per ultimo, che il principio del dominio effettivo della Chiesa nelle terre umbre e sabinesi può statuirsi nel secondo ventenne del secolo X. Quanto al modo con cui potè maturarsi simile avvenimento, nell'oscurità che involge le cose italiche de' secoli IX e X, congetturava il disserente che la congiunzione del ducato spoletano, nella dignità senatoria e dell'amministrazione civile di Roma nella persona d'Alberico giuniore, pio e divoto alla Chiesa, facilitasse nelle contrade umbre e sabine lo iniziamento dell' influenze papali, e poi con l'andar de'tempi lo stabilimento del governo ecclesiastico".

Ad onta di prove sì luminose pe' diritti della s. Sede sul ducato di Spoleti, non mancano scrittori i quali abusando troppo della critica, o negano del tutto la donazione di Carlo Magno, o che se la fece non la mantenne, perchè tanto egli che i successori tennero il ducato di Spoleti costantemente unito al regno d'Italia, ne disposero liberamente conferendolo a chi loro piacque, e Carlo Magno medesimo nel suo testamento lo lasciò in favore de'propri figli. Riflette però il Fatteschi, che se ben si considera l'indole della donazione che fece il re Carlo Magno alla chiesa romana del ducato di Spoleti, riscontrasi agevolmente, che la donazione fu verissima per quanto sussistano le apparenti contraddizioni, e le disposizioni che ne fece re Carlo. Si è perduto l'autografo di tal donazione fatta ad Adriano I: sussistono però i celebri diplomi di Lodovico I, Ottone I, e di s. Enrico II, ne'quali confermandosi le donazioni tutte fatte alla romana chiesa da're Pipino e Carlo Magno, scorgesi la differenza che passa tra le donazioni stesse, poichè non concesse già re Carlo ad Adriano I il ducato di Spoleti con tutta la sovranità, conforme avea fatto il suo genitore nel donare l'Esarcato e la Pentapoli, col dominio sovrano e utile senz'alcuna riserva; ma donò soltanto le pensioni, il censo e l'annua risposta che dal ducato pagavasi precedentemente al palazzo de're longobardi, ritenendo però a suo reale vantaggio la sovranità, e il poter disporre a suo piacimento del medesimo ducato. Tanto rilevasi da' rammentati celebri diplomi. Ed ecco come viene a sincerarsi la verità della donazione, ed a giustificarsi insieme la condotta di Carlo Magno. Fecero la stessa riserva Ottone I e s. Enrico II, concedendo però alla chiesa romana il pieno dominio assoluto e utile sopra 7 città del medesimo ducato. Che poi tutto il ducato di Spoleti fosse rilasciato con piena sovranità alla chiesa romana dagl'imperatori s. Enrico II a Benedetto VIII, ed Enrico III a s. Leone IX nel 1053, in conseguenza delle permute tra essi seguite, lo attesta Ermanno Contratto e altri autori presso il Cenni, *Monumenta dominationis Pontificiae, sive Codex Carolinus*. Tardò tuttavia la chiesa romana ad en-

trare definitivamente nel pacifico possesso di questi stati, per le violenze e prepotenze degl'imperatori, che riportai altrove e in seguito ripeterò. Adriano I scrisse al re Carlo poco vantaggiosamente del duca Ildebrando, come complice della congiura tramata da Rodagauso duca del Friuli, con Arigiso II duca di Benevento, e con Raginaldo duca di Chiusi, a favore del re Adelgiso figlio di Desiderio, per ricuperare il suo regno. Carlo Magno piombò su Rodagauso nel 776, che perì nella battaglia o fu decapitato. Fatteschi vuole provare che Ildebrando non perdè la grazia di Carlo, e non sussistere che il re lo confinasse nel ducato di Camerino e gli surrogasse Ildeperto, o questi facesse duca di Camerino. Nel 779 Ildebrando si presentò al re nella villa di Varciniaco con buoni regali, e fu accolto con somma benignità. Questo duca aiutò Grimoaldo III duca di Benevento, assalito da'greci coi quali era re Adelgiso, ed i greci furono sbaragliati da'franchi e longobardi. Dopo il 788 o il 789 non si trova più rammentato Ildebrando, dopo il quale terminando con lui i duchi longobardi in Spoleti, comincia la serie de'franchi e tedeschi. Fatteschi non conviene con Campello e altri, che pretendono che ne'grandi di Spoleti sia restata sempre la facoltà d'eleggersi il duca a loro beneplacito; tutto al più lo concede ne'primi tempi longobardi, accordando influenza a'primari della nobiltà, benchè poi furono sollevati i duchi da' re longobardi; ma quanto ai re Carolini e loro successori lo nega affatto, essi eleggendoli, e pel 1.° Carlo Magno scelse Vinigiso o Guinigiso francese, il quale sentendo gli orribili oltraggi fatti a s. *Leone III*, accorse in Roma col suo esercito, tolse da ogni pericolo il Papa nel 799, e lo condusse in Spoleti, ove tosto convenne un'eletta di vescovi e di ottimati a far corona al liberato Pontefice. Il duca ragguagliò il re dell'atroce attentato, il quale invitò s. Leone III a recarsi da lui in Paderbona, e vi andò accompagnato da vescovi, da parte del clero e da buon numero di cittadini, e poi onorevolmente lo fece ricondurre in Roma; dove portatosi Carlo Magno nell'800, il Papa lo proclamò e coronò imperatore, rinnovando così l'impero d'occidente. Vinigiso nell'802 d'ordine dell'imperatore e con Pipino suo figlio re d'Italia, per la fiducia e reputazione che godeva, marciò contro Grimoaldo III duca di Benevento, che aspirava all'indipendenza e non eseguiva le imposte condizioni pel governo del ducato, che fu assediato in Lucera o Nocera. Ma dopo essersi impadronito della città, caduto malato durante l'assedio che vi dovette sostenere, nell' espugnazione fu preso da Grimoaldo III, il quale lo trattò generosamente e lo restituì a libertà nell' 803. Vinigiso dimostrò il suo zelo per s. Leone III, in altre pericolose persecuzioni eccitate contro di lui dopo la morte di Carlo Magno da alcuni prepotenti romani, e lo difese con valore e prudenza insieme al duca Geroldo o Geraldo, che Campello dice suo figlio, associato al governo di Spoleto, dopo l'altro figlio Romano; ma ambedue in parte sono ripudiati da Fatteschi con buone ragioni. Piuttosto trova plausibile l'opinione di Muratori, che Romano fosse solo uno de'duchi che dal Papa si spedivano ad amministrar la giustizia a'propri sudditi nelle città del ducato romano, nel quale giammai si estese quello di Spoleti. Quanto a Geraldo sembra annuire che fosse duca di Camerino e del Piceno, e fu uno di quei duchi del ducato di Spoleti che talvolta presiedevano due soggetti diversi, ambo chiamati duchi e non marchesi. Pare che Guinigiso o Vinigiso abbia avuto un figlio del suo nome, ovvero una figlia; nel l'822 rinunziato il ducato, abbracciò la vita monastica. Gli successe Suppone I conte di Brescia, eletto da Lodovico I imperatore, al quale fece conoscere la ribellione di Bernardo re d'Italia. Morì nell'823 o 824 e gli fu sostituito dall'imperatore Adalardo conte di palazzo, sta-

bilito in Italia per amministrare la giustizia, e dopo 5 mesi di prefettura passò nell'824 all'altro mondo. Ne fu successore Mauringo conte di Brescia e commissario in Italia: sembra che sia morto pochi giorni dopo aver inteso la sua elezione. Di questi 3 ultimi duchi non è fatta menzione ne'monumenti Farfensi, e nei cataloghi della stessa badia; nè altri si legge sino all'836, nel quale trovasi Berengario duca. Osserva Fatteschi, che il can. Pratillo nella serie de'duchi di Spoleti, copiata dal p. Berretti, volendo riempire questa lacuna d'una dozzina d'anni, introduce nella serie Sicone nobile spoletino fin dall' 832, il quale avendo incorsa l'indignazione di Lodovico I, o di Lotario I imperatore suo figlio, dovette ritirarsi a Benevento sotto la protezione di Grimoaldo IV, dal quale duca, in ricompensa de'suoi meriti e valore, verso l'817 era stato fatto conte o castaldo di Acerenza, e gli successe nella ducea Beneventana. Alle dubbiezze di Fatteschi, aggiungerò le lodi che di Sicone fa il cardinal Cadolini, che vede riuniti ne'principi spoletini i due più possenti principati d'Italia. Egli però dà per motivo al suo rifugio in Benevento, lo sdegno di Pipino re d'Italia, e che per cruda vendetta ucciso da Dauferio il duca Grimoaldo IV, morto questi senza prole e odiato da'suoi, gli fu surrogato il valoroso e ragguardevole Sicone; nè asconde avere Erchemperto scritto, che Grimoaldo IV volendo spogliar d' Acerenza Sicone, questi con prodezze si difese, e gli attribuisce con Radelchi conte di Conza l'affrettata morte del duca. Anche il p. di Meo volle riempir il vuoto della serie ducale di Spoleti, dicendo nel suo *Diurno cronologico*, che a Maringo fu sostituito Lupo II; lo crede equivoco Fatteschi, come quello che attinse le sue notizie da pure sorgenti, sebbene alquanto parziale e severo critico, e solo ricorda Acchideo, e Gerardo diverso dal sunnominato, quali duchi di Camerino e conti, oltre il conte Crescenzio. Non si sottoscrive a'pareri, che diviso il ducato Berengario si ebbe Camerino, e Guido I o Guidone nell' 838 quello di Spoleti, e quanto riguarda questi lo chiama intricatissimo, così de'suoi discendenti. Guido I francese nel gran Cartario di Farfa s'incontra il suo nome appena nell'845. Altri pretendono che fosse originario di Germania e d'Italia, eletto da Lodovico I o da Lotario I, e che di questi sposasse la figlia in Worms dopo la battaglia di Fontenai. Nell'843 vedendosi Radalgiso I duca di Benevento assediato da Siconolfo principe di Salerno e cognato di Guido I, chiamò questi in soccorso, il quale senza impegnarsi in battaglia ottenne il ritiro di Siconolfo, e ricevè in premio da Radalgiso I 70,000 scudi. Guido I ebbe due figli, Lamberto I che associò al ducato, e Guido II che costituì duca di Camerino, poi re d'Italia e imperatore. Fatteschi esclude tra'duchi di Camerino e Spoleti il conte Tucbaldo. Nell'865 Lamberto I reduce a Bari col ricco bottino fatto sui saraceni nel territorio di Napoli, fu battuto da'medesimi con immensa carnificina di sue truppe. Nell' 866 accompagnò l'imperatore Lodovico II all' assedio di Capua, i cui abitanti per infedeltà aveano provocato il risentimento del monarca: obbligati ad arrendersi a discrezione, furono trattati con estremo rigore. In tal anno morì Guido I, e gli successe Lamberto I, qualificato bellicoso, altiero e prepotente. La 1.ª di sue scandalose procedure fu quella di entrare mano armata in Roma, appena eletto Adriano II, e mentre si consagrava nel dicembre 867, e di commettervi moltissime infamità, senza averne motivo, e senza rispettare le chiese e i monasteri: saccheggiò la città, le sagre vergini furono ludibrio de'soldati, ed i grandi con grosse somme riscattarono le loro abitazioni. Rammaricato il Papa co'romani per sì stravaganti nefandezze, reclamarono contro l'empio duca a Lodovico II, che indispettito da sì riprovevoli violenze voleva deporlo, e

per allora si contentò della soddisfazione ricevutane. Ma Adriano II allorchè si vide libero della tirannia di Lamberto I, punì gli enormi oltraggi col privarlo della comunione ecclesiastica insieme co'suoi complici. Questo duca e il fratello Guido II di Camerino, altro capriccioso soverchiatore, danneggiarono l'abbazia di Farfa. Lamberto I vieppiù irritò l'indignazione dell'imperatore quando si unì con Ildeberto conte de' Marsi, e con Adalgiso duca di Benevento, ricusandosi di riunirsi alle truppe imperiali che marciavano su Benevento; laonde Lodovico II nell'871 lo privò del ducato, insieme a Ildeperto, ed ambedue si ritirarono da Adalgiso. Saviamente Fatteschi nota che altri chiamarono Ildeperto erroneamente Lamberto, come Campello moltiplicò i Guidi. Il 1.° ministro dell'imperatore, Suppone II, fu il prescelto a reggere il ducato di Spoleti, non però come crede qualche cronista nell'876, essendo già morto Lodovico II, ma nello stesso 871. Questo Suppone II si vuole nipote di Suppone I e figlio di Mauringo: la sua figlia Bertila sposò Berengario poi re d'Italia e imperatore, tolta dal mondo per le sue infedeltà col veleno. Suppone II dev'essere stato duca di Spoleti e Camerino, e perciò del Piceno, dell' intero ducato di qua e di là degli Apennini, poichè è credibile che l'imperatore deponesse anche Guido II duca di Camerino, fratello di Lamberto I. Questi nell'876 per morte di Lodovico II fu reintegrato del ducato dall'imperatore Carlo II il *Calvo*, nell'assemblea generale d'Italia, ove per la 1.ª voltà fu coronato un duca, che fu Bosone cognato dell'augusto, dal quale ottenne grazia per Lamberto I, e questi potè anche assicurare la successione al figlio Guido III, e perciò coronato con Berengario del Friuli. Narra Fatteschi che Suppone II lasciò il ducato, ed ebbe quello di Milano, Pavia e Parma. Per qualche tempo Lamberto I godè la grazia di Papa Giovanni VIII, per cui sarà stato assolto dalla scomunica, e col fratello Guido II, per commissione di Carlo II, l'aiutarono e accompagnarono a Napoli. Questo viaggio il Papa l'intraprese per distaccare i principi di quelle contrade dall'amicizia de'saraceni, che già infestavano non solo Roma col suo ducato, ma anche il ducato di Spoleti, e molto più la Sabina. Quando Lamberto I ricuperò il ducato, si ritirò in quello di Camerino, lasciando a suo fratello Guido II lo spoletino nello stesso 876 e non più tardi: altri ciò pongono in dubbio. Giovanni VIII scrisse con risentimento a Lamberto I perchè riparasse a'danni cagionati non meno a'romani sudditi di s. Pietro, che a'dipendenti dal fratello Guido II, sebbene anco contro di questi avea ricorso. Trovo poi nell'*Arte di verificare le date* (che non sempre corrisponde al suo titolo), che Lamberto I ingrato verso il benefattore Carlo II, passò ben presto al partito di Carlomanno che gli contendeva l'impero, o piuttosto procurò di trar profitto dalla controversia per dilatare la propria dominazione. Con questo intendimento egli con Adalberto marchese di Toscana o Alberico conte Tusculano, dimenticando l'amicizia col Papa, nell'877 s'impadronì di Roma, e vi commise estreme violenze, col pretesto di obbligare i romani a riconoscere Carlomanno, e li costrinse al giuramento. Papa Giovanni VIII, che avea coronato Carlo II e si ricusò di fare il simile con Carlomanno, scomunicò Lamberto I e i suoi complici, condannandoli quali predatori delle terre papali; per un mese la basilica Vaticana restò senza lumi e ufficiatura, e l'altare nudo e coperto di cilizio. Lamberto I non permise al Papa che fosse visitato neppure da'domestici; ed impedì a colpi di bastone che gli fossero recati i viveri, che processionalmente forse portavano alcuni vescovi, sacerdoti e monaci. Partito da Roma il duca, il Papa indi fuggì da una specie di prigione in cui l'avea tenuto, o *sub custodia* assediato in s. Pietro; e passò in Francia a invocar

contro il duca la potenza di Carlo II, che gli diè il bando dall'impero; ed il concilio di Troyes presieduto dal Papa, nell'878 ne confermò la scomunica; poscia ritornò in Roma accompagnato da Bosone. Il Papa prima di passare in Francia, vedendosi impotente di resistere a'*Saraceni*, come altri principi si sottomise a quel tributo che notai a tale articolo, acciò nella sua assenza i propri stati non fossero da loro assaliti; ma tornato di Francia, senza aver potuto conseguire gli aiuti che ragionevolmente sperava da Carlo II, come divenuto impotente, armò un naviglio e con questo battè i saraceni, e si redense dal tributo. Lamberto I morì verso l'anno 879, pare che secondo alcuni il figlio Guido III gli fosse premorto, e gli succedesse il fratello Guido II; che in vece Fatteschi riconosce per successore Guido III figlio di Lamberto I, dichiarando essere incerto se come il padre signoreggiasse in Spoleti o in Camerino. A me sembra che le contraddizioni sieno avvenute dall'essere stato Guido II successore di Guido III, ed il numero inverso produsse confusione. Adunque, in tanta oscurità e discrepanza d'opinioni, sembra meglio stabilire, che Guido III figlio di Lamberto I poco a lui sopravvisse, come morto intorno all'883, e gli successe lo zio Guido II. Questi che riunì sotto il suo dominio ambedue i ducati spoletini di qua e di là dagli Apennini, già si è veduto infesto alla s. Sede, e dalle lettere di Giovanni VIII scritte nell'882 si manifesta la sua ingordigia e l'insolente rapacità a danno della chiesa romana, per cui il Papa lo qualifica col soprannome di *Guido Rabbia* e invasore, nel reclamare a Carlo III il *Grosso;* il quale delegando Adalardo vescovo di Voghera (deve essere errato il vero titolo) per ricevere dal duca quanto di ragione dovea restituire alla s. Sede, non solo si ricusò, ma non volle neppur comparire al luogo concertato di Fano. Adontato per questo disprezzo, Carlo III nell'883 calò in Italia, pressato già dal defunto Giovanni VIII e dal successore Martino II, e per correggere l'arbitrario duca stabilì un congresso in Nonantola, ove fu accusato reo di lesa maestà, e condannato al bando dell'impero. Però con tali arti seppe Guido II cautelarsi, or mostrando di doversi collegare co'saraceni e co'greci, or protestando e giurando non esser veri i delitti che gli erano imputati; laonde e sebbene l'imperatore lo perseguitasse anche con ispedir truppe nel ducato di Spoleti per arrestarlo, che l'avrebbero conquistato se la pestilenza non si sviluppava tra loro; ciò non ostante nell'884 l'accortissimo duca trovò la maniera di placarlo, e nell'885 di riacquistarne la grazia. Qui conviene, per intelligenza di quanto vado a indicare, d'accennare ciò che notai a'loro luoghi. Il regno d'Italia, che dopo la distruzione de'longobardi era successivamente continuato nella stirpe di Carlo Magno, tornò ad allettare i principi italiani, massime Berengario I duca del Friuli, e Guido II duca di Spoleti, che vedendo i popoli malcontenti, pel continuo soggiorno di Carlo III al di là de'monti, presa occasione dall'esser quegli privo di successione mascolina, ottennero primieramente da Papa Adriano III dell'884 un decreto. Con questo dispose, che venendo a morire Carlo III senza figli, gli si dovesse sostituire un principe italiano, che possedesse uniti nella sua persona il regno d'Italia e l'impero. Ciò fatto, i principi italiani procurarono, benchè vivente Carlo III, che tal decreto si effettuasse in uno dei contendenti, cioè in Berengario I, che in detto anno Adriano III creò re d'Italia. Stando dunque per estinguersi la discendenza di Carlo Magno, e derivando Guido II forse per sua madre da quella stirpe, rese palesi le sue pretensioni e si procacciò aderenti, fra'quali Folco arcivescovo di Reims, che scrivendo a Papa Stefano V detto VI si dichiarò congiunto di sangue col duca, al quale per allora andò fallito il colpo,

non riuscendo la sua impresa in Lorena. Mentre era in viaggio per acquistare il regno d'Italia, il ducato fu saccheggiato miseramente in uno a Spoleti da'saraceni, e morto nell'888 Carlo III, i prelati e baroni francesi preferirono a lui nel trono de'franchi re Eudo. Senza perdersi di coraggio, Guido II seppe guadagnarsi la benevolenza di detto Papa, che per averlo aiutato contro i saraceni, ne ricevè in compenso i principati di Capua e di Benevento (non pare che si effettuasse); l'adottò per figlio, e disegnò imperatore. Divisa l'Italia in due fazioni, prevalse quella di Guido II, poichè nello stesso 888, perseguitando aspramente Berengario I duca del Friuli e già coronato re d'Italia, dopo diverse battaglie gli riuscì colla vittoria di Piacenza e di Verona di fugarlo dall'Italia e farsene coronare re, nel luglio in Pavia da una dieta di vescovi. Ritenne il ducato di Spoleti, e si ricusò affidarlo al figlio Lamberto II, che giovinetto di 12 anni avrebbero comandato i ministri. Profittando il re dell'inclinazione per lui di Stefano VI, tanto si adoperò che a'20 febbraio 891 fu coronato in Roma imperatore, con sommo cordoglio di Berengario I. In tal guisa dopo tante vicende tornò negl'italiani l'impero d'Italia. Per gratitudine, Guido II confermò alla chiesa romana tutti i suoi dominii, e le donazioni di Pipino e de' predecessori. Di più nel febbraio 892 ottenne che Papa Formoso innalzasse al grado imperiale anche Lamberto II suo figlio con solenne coronazione, e questi fu più del padre favorito dagl'italiani. Venne dal padre associato al regno e all'impero, il quale conferì il ducato di Spoleti all'altro figlio Guido IV nell'894, ancor egli nato dall'imperatrice Ageltrude, al dire di Fatteschi, sebbene confessi che se non era figlio degli augusti, almeno n'era stretto parente. L'imperatore Guido II morì d'apoplesia sulle rive del Taro, ov'erasi fortificato, a' 12 dicembre 894, e Lamberto II da lui associato gli successe. Le cose d'Italia perciò andarono in iscompiglio, Berengario I fece di tutto per profittarne con l'aiuto d'Arnolfo re di Germania, che assediata Pavia avea fatto retrocedere il defunto. Mostrandosi la fazione di Lamberto II contraria a Papa Formoso, questi per reprimerla chiamò in Roma Arnolfo e lo coronò imperatore nell'895. Già nel precedente anno Guido IV duca di Spoleti, lo era pur divenuto di Benevento, quando unito a Gunimario principe di Salerno e suo cognato, e altri dinasti di que'contorni, liberò Benevento dai greci che se n'erano impadroniti, e lo ritenne sino all'896. Fatteschi opina, che Guido IV s'impossessò del ducato di Benevento nell'895, conquistato co'suoi talenti militari, e vi comandò per 20 mesi, indi l'imperatrice Ageltrude lo restituì a suo fratello Radalgiso II nell' 897, e non prima come pretese Muratori. L'imperatore Lamberto II fu ucciso nell'898 da Ugo conte, in vendetta della morte data dall' augusto a suo padre Magnifredo duca di Milano, come parziale d'Arnolfo. Allora l'imperatrice Ageltrude rimase duchessa di Spoleti per qualche tempo, ed al riferire di alcuni per convenzione con Berengario I. Campello protrae la morte di Lamberto al 910, col quale anno terminano le sue storie edite, e di lui fa molti elogi. Dopo Ageltrude si pone per duca un anonimo, che si vuole ucciso da Alberico duca di Camerino. Il p. Berretti fu di parere che il ducato restasse vacante sino al 922, e che frattanto governassero i popoli gli ottimati a tenore delle leggi. Ma Fatteschi narrando l' impresa di Papa Giovanni X al Garigliano per scacciare i saraceni, fra' principi che l'accompagnarono vi si trovò il duca Alberico, il quale era duca da qualche anno di Spoleti: pertanto coll'aiuto de'greci, napoletani, beneventani, spoletini e camerinesi, nel 916 li snidò. In quest'anno già il Papa aveva coronato imperatore Berengario I. Se i cataloghi di Farfa non fecero menzione d' Alberico, vi sono monumenti da'quali si raccoglie

che sino dall'897 era duca di Spoleti e di Camerino, riportati da Fatteschi, ciò che vieppiù serve a imbarazzare la serie cronologica e le date de'duchi di Spoleti in questi tempi, veri laberinti storici. Questo Alberico fu il marito della famosa, potente e avvenente Marozia, dama romana, della quale parlai a Roma e in altri articoli; fu conte Tusculano, console romano e tiranno di Roma. Da essi nacque Giovanni XI Papa del 931. Alberico prepotente, ebbe controversie con Giovanni X, fu obbligato uscire da Roma, e pieno di sdegno chiamò nella Toscana pontificia gli ungheri, i quali saccheggiarono e spogliarono quella provincia; perciò i romani per vendetta l'uccisero in Orte nel 924 o 925. Fatteschi ribatte l'opinione del p. di Meo, che vuole successo nel ducato il figlio Alberico II, il quale fu più potente del padre in Roma e la signoreggiò. Marozia sposò Guido marchese di Toscana, e restata pur vedova di questi, impalmò Ugo re d'Italia. Siccome Alberico II fu benefico coll'abbazia regia di Farfa, si sospetta che questa sia l'epoca del distacco della Sabina, dal resto del ducato di Spoleti, e sua riunione al ducato romano, avendola già Carlo Magno distaccata da Spoleti quando la donò alla s. Sede. A Sabina narrai ch'ebbe quindi i suoi rettori propri per l'amministrazione della giustizia, ne riportai la serie, non che quella de'prelati presidi, con Fatteschi e Sperandio. Ci assicura la storia, che nel 922 da Rodolfo re d'Italia e di Borgogna, cui nel 926 successe il ricordato Ugo, fu conferito il ducato di Spoleti a Bonifacio I marito di sua sorella Valdrada, in ricompensa del suo valore per la segnalata vittoria riportata su Berengario I. Da questi coniugi nacque Guilla celebre duchessa di Toscana, sposata a Gedaldo o Tudaldo o Uberto, da'quali provenne Ugo il *Grande* duca di Toscana, e nel declinare di quel secolo anche di Spoleti e di Camerino. Nel 929 fu duca di Spoleti Teobaldo nominato dal re Ugo, come marito di sua nipote, che subito invocato in aiuto da Landolfo I duca di Benevento, con buon nerbo di spoletini, riportò gloriosa vittoria sui greci che l'aveano ridotto a mal partito. Lasciò scritto Luitprando, che rese eunuchi tutti i greci che caddero nelle sue mani, e nel rilasciarli gli ordinò dire al proprio generale: » Che uomini di tal condizione essendo tenuti in grande stima nella corte de'loro imperatori, egli non procurava che di soddisfare al loro gusto, e che di sovente avrebbe fatto simili regali." Verso il 938 re Ugo avendo soggezione d'Ascario fratello di Berengario II, duca e marchese d'Ivrea e poi re d'Italia, capitato il modo d'allontanarselo nella vacanza del ducato di Spoleti per morte di Teobaldo, immediatamente glielo conferì. Non essendo quieto Ugo di questo principe turbolento, inviò a Spoleti per disfarsene Sarlione, facinoroso borgognone e conte di palazzo, il quale dopo vari combattimenti gli riuscì di torgli la vita nel 940, con immenso gaudio del re. Con procedure sì abbominevoli Sarlione acquistò il ducato. Essendo poi caduto in sospetto di Ugo, questi mosse contro di lui, lo assediò in una piazza di Toscana; il duca si difese, ma vedendosi vicino a soccombere, indossò un abito monastico, e con una corda al collo si gittò ai piedi del re, che ne sentì compassione, gli perdonò e gli concesse in commenda l'abbazia di Farfa. Allora Ugo fece duca il suo figlio spurio Uberto o Oberto detto il *Salico* per la legge che professava, e conte di palazzo; indi rimovendo dal ducato di Toscana il proprio fratello Bosone, lo attribuì a Uberto, che sposando la suddetta Guilla fu padre del pur memorato Ugo il *Grande*. Qui trovo anacronismo nel Fatteschi, perchè prima disse che Guilla sposò Gedaldo, e nell'*errata corrige* chiamò Tudaldo; poi la dice maritata a Uberto: per concordare di sopra posi ancora il suo nome. Inimicatosi Uberto col re Berengario II, perchè non voleva lasciar l'ami-

cizia di re Lotario figlio d'Ugo, vagò per l' Ungheria, e tornò in Italia dopo che Ottone I nel 962 fu coronato imperatore da Giovanni XII, e gli furono restituiti tutti i beni, e quanto gli apparteneva. Non fu duca di Spoleti, e poco visse. Già notai di sopra a *Cesi*, come Ottone I donò alla s. Sede 7 città del ducato di Spoleti, parte nell' Umbria e parte nell' Abruzzo, cioè Rieti, Amiterno, Furconio, Norcia, Balva, Marsi e Terni. Così il Papa trasferì dagl'italiani ne'tedeschi la corona imperiale, ed Ottone I con amplo diploma confermò alla chiesa romana tutte le sue sovranità temporali. Dopo la deposizione d'Uberto fu assunto nel 945 al ducato di Spoleti e Camerino Bonifazio II e il suo figlio Teobaldo; morendo il 1.° nel 953 o nel seguente, il figlio continuò nel governo del ducato. Sotto di lui Giovanni XII assoldò le sue truppe, e alla loro testa marciò contro Pandolfo principe di Capua *Testa di ferro*, e restò disfatto. Nel 960 fu duca Trasmondo III; nel 967 dopo che Giovanni XIII fece la coronazione d'Ottone II (e non di Ottone I come pare intenda Fatteschi), il suo padre Ottone I elesse duca di Spoleti e marchese di Camerino il ricordato Pandolfo *Capo di ferro* principe di Benevento e di Capua, benemerito di detto Papa Giovanni XIII, che per 10 mesi magnificamente ospitò in Capua, e per avere riconosciuta la sovranità imperiale in Benevento e Capua, ritirandosi così dall'amicizia greca. Come altri duchi, è probabile che Pandolfo affidasse le milizie del ducato al conte Sicone, frequenti essendo i conti subordinati ai duchi nel ducato spoletino, quali governatori nel civile, nel politico, nel militare, nelle città loro assegnate, come i castaldi. Morì nel 981 e subentrò il figlio Landolfo, come altri duchi da alcuni cronisti non conosciuto, anzi fu associato dal padre al governo del ducato verso il 973: Landolfo fu ucciso nel 982. Gli successe Trasmondo IV nel 983 duca di Spoleti e marchese di Camerino. Dopo la sua morte conseguì il ducato di Spoleti e Camerino nel 989 Ugo o Ugone I il *Grande* duca di Toscana, che di nuovo Fatteschi conferma figlio d'Oberto o Uberto spurio di re Ugo, uno de'principi più rinomati d'Italia. Rinunziò questo ducato nel 999 e cessò di vita nel 1001. Fatteschi esclude per successore Giovanni figlio del famoso Crescenzio Nomentano prepotente in *Roma*, a fronte di Muratori e altri sostenitori; piuttosto fu un duca spedito da Roma a reggere la Sabina. Egualmente rigetta per duca di Spoleti e marchese di Camerino Teobaldo o Tedaldo avo della gran contessa *Matilde*. Prova in vece che nel 999 era duca e marchese Ademaro, che poi fu pure principe di Capua, scelto da Ottone III imperatore. Nel 1003 trovasi duca e marchese Romano o Raimaro. Nel 1010 lo era Ranieri I, poi duca di Toscana nel 1014 per disposizione di s. Enrico II imperatore, che gli sostituì Raimaro o meglio Ranieri II duca di Spoleti e marchese di Camerino, cioè dopo che in Roma in tale anno a' 14 febbraio era stato coronato con s. Cunegonda, da Papa Benedetto VIII, che gli regalò lo scettro e il globo d' oro gemmato e sovrastato dalla croce. L' imperatore con solenne diploma confermò poi alla chiesa romana tutti i suoi possedimenti, co' diritti e doni di Carlo Magno, Lodovico I, Ottone I e Ottone II, donando alla medesima porzione o sia il rimanente del ducato di Spoleti, in cambio con altri beni della stessa di là da' monti: *concedimus, et confirmamus omnem illam terram, quia inter Narniam, Interamnen, vel Spoletum, ex regni nostri parte habuimus*. Vedasi il Borgia, *Difesa del dominio temporale della Sede apostolica* p. 79; *Breve istoria del dominio temporale della Sede apostolica; Memorie istoriche di Benevento*. Contelori dice che le *Terre Arnolfe*, poste fra Terni e Spoleti, essendo state usurpate da alcuni imperatori, volle Benedetto VIII che s. Enrico II le restituisse alla s. Sede, e dichiarasse spet-

tare alla medesima. Aggiunge che alcuni imperatori avendo ritenuto l'alto dominio del ducato di Spoleti, vi mandarono i loro messi o duchi, che prevalendo colla forza alla ragione, esercitarono giurisdizione nel ducato, non tanto per mantenere le ragioni dell'impero, quanto per intimorire i Papi, co'quali erano disgustati. Nel 1021 Ugo o Ugone II era duca di Spoleti e marchese di Camerino, e nel 1027 ottenne anche il ducato di Faenza da Corrado II; rifiutando Fatteschi il preteso duca Trasmondo V, ancorchè voluto dal Turchi. Papa s. Leone IX, pel convenuto coll'imperatore Enrico III, entrò in possesso del ducato di Benevento, e ricevè la conferma degli altri dominii della s. Sede. L'immediato successore Vittore II, eletto nel 1055, ebbe dallo stesso imperatore il rimanente del pacifico possesso del ducato di Spoleti e della Marca di Fermo nel luglio 1056, trovandosi monumenti da'quali apparisce, *regimine successus, Marcam Firmanam, et Ducatum Spoletinum*. Fatteschi pone Vittore II nella serie de'duchi di Spoleto nel 1056, e riferisce col Muratori, che portatosi in Germania per desiderio d'Enrico III, questi gli commise il governo forse di tutta l'Italia, o almeno del ducato di Spoleto e della Marca Fermana, e lo conferma con monumenti. Indi nel 1057 fu duca e marchese di Spoleti e di Camerino Goffredo il *Barbato* duca di Lorena, e marchese di Toscana per aver sposato Beatrice vedova del duca Bonifazio, genitori della gran contessa Matilde, la quale fu fidanzata al suo figlio Gottifredo o Goffredo il *Gobbo*. Matrimonio che Enrico III vide di mal occhio, per essere Beatrice sua parente stretta, e tenuto Goffredo per aperto nemico. Goffredo aiutò colle sue squadre Papa Alessandro II contro gli scismatici sostenitori dell'antipapa Onorio II. Morì nel 1070 e gli successe il figlio Goffredo il *Gobbo* colla moglie gran contessa Matilde, *devotae filiae s. Petri*, non per diritto di successione ereditaria, ma come altri per possanza, per cui difficilmente i re d'Italia e gl'imperatori gliene contrastavano il possesso. Non solo ne'monumenti Goffredo viene detto duca e marchese di Spoleti e Camerino, ma ancora Matilde è denominata duchessa di Spoleti e di Camerino, e che per essa competevano al marito *jure uxorio, jure paterno, vel avito*, per Tedaldo suo avo e Bonifazio suo padre; ma a quanto rimarcai vi contraddice Fatteschi, il quale per convalidare la signoria di Goffredo, l'attribuisce alle benemerenze con Enrico IV, che l'aiutò nelle guerre di Sassonia, e probabilmente lo confermò nel ducato di Spoleti e nella Marca di Camerino, o che per lo meno ne dissimulò l'usurpazione. Il Muratori riporta l'opinione di Fiorentini biografo della gran contessa, il quale giudicò che la medesima signoreggiasse il ducato di Spoleti e la Marca di Fermo e d'Ancona. Apparisce però dalla bolla d'Onorio III e dal suo registro come Cencio Camerario, che Matilde possedè Spoleti, Narni, Todi, Terni, Foligno, Perugia, Asisi, Nocera, e altri luoghi della contrada e della Marca d'Ancona. Ma Goffredo venuto in sospetto del gran s. Gregorio VII, come partigiano del perfido Enrico IV, a mezzo della suocera e della moglie, divotissime della Chiesa, l'indusse a lasciar l'Italia, e ritiratosi al suo ducato di Lorena vi restò ucciso da un sicario. Beatrice morì nel 1076, e Matilde divenuta assoluta signora degli amplissimi suoi stati ne fece donazione alla chiesa romana, onde tornai a celebrarne l'eroiche e magnanime gesta a SOVRANITÀ DE'PONTEFICI. Morì nel 1115 dopo avere costantemente difeso i Papi nelle famose dissensioni tra il sacerdozio e l'impero. Nuovamente protestando Fatteschi di non riconoscere per duchi di Spoleto e Camerino Goffredo e la virtuosa Matilde, dichiara essere terminati i veri duchi legittimi di Spoleti, e che i seguenti che si dissero duchi e marchesi, non furono che un branco d' usurpatori sostenuti dalle

violenze dei re e imperatori tedeschi, a danno della romana chiesa, legittima sovrana in questo ducato anche prima della nascita di Matilde che fu il 1046. Vivendo ella stessa, propugnatrice della Chiesa, le usurpazioni già erano cominciate.

Nel 1082 duca di Spoleti e marchese di Camerino era Ranieri III, s'ignora da chi fu nominato, se dal prepotente Enrico IV implacabile nemico della s. Sede, ovvero da Roberto Guiscardo che dalle terre di *Sicilia* avea dilatato i suoi conquisti nella Marca di Fermo sino ad Ascoli, per cui s. Gregorio VII nel 1078 avea scomunicato i normanni, » qui invadere terram s. Petri laborant, videlicet Marchiam Firmanam, Ducatum Spoletanum". Nel 1080 vuole lo stesso Papa, che » si quis nortmannorum terras s. Petri, videlicet illam partem Firmanae Marchiae, quae nondum pervasa est, et Ducatum Spoletanum.... atque Sabinum.... invadere, vel depraedari praesumpserit... gratia s. Petri, et introitum Ecclesiae ei usque ad satisfactionem interdicimus". Guiscardo umiliato ricevè l'assoluzione, ma non restituì il territorio usurpato nella Marca Fermana e porzioni dell'antico Piceno. Come i normanni si acconciarono coi Papi, quali investiture riceverono, a Sicilia lo narrai. Enrico IV frequentò il ducato di Spoleti, e vi tenne de' *Placiti* (*V*.). A indicar gli occupatori del ducato di Spoleti, assistiti e protetti da' sovrani tedeschi, bisogna cominciar da Guarnieri, di cui ragionai in tanti luoghi, poichè probabilmente fu il 1.° *marchese* che diè il suo nome alla *Marca* oggi detta d'*Ancona*. Nel 1053 egli fu condottiero di quei facinorosi, che avidi di bottino, furono da Enrico III dati per ausiliari de' normanni, nella guerra contro s. Leone IX. Indi Guarnieri s'impossessò d'Ancona, ed appoggiato da Enrico IV estese le sue usurpazioni: alle sue suggestioni ribellati alla s. Sede gli anconitani, nel 1060 furono scomunicati. Così Ancona e la Pentapoli divenne Marca di Guarnieri. Non fu per questo Guarnieri duca di Spoleti e di Camerino, ma i suoi figli e nipoti che ne portarono il nome, ottennero dalla violenza de're tedeschi il ducato di Spoleti, col marchesato di Camerino. Tale fu Guarnieri I figlio del marchese Guarnieri d'Ancona e della Pentapoli, e marito della contessa Aldruda nel 1094. Fu questi quel Guarnieri I tutto intento a promuovere l'elezione di nuovi antipapi, dopo la morte del pseudo e iniquo Clemente III. Sono dubbi Federico del 1134 e Guarnieri II del 1143, secondo Fatteschi, ad onta de' monumenti che li desiguano duchi di Spoleti e marchesi di Camerino. Nel 1142 si nomina un Guarnieri III e Guarnieri IV. Ed eccoci al 2.° tremendo eccidio di Spoleti, al suo vero distruggimento, operato dall'imperatore Federico I nel 1155, che qual altro Silla, dicesi aver vantato di non aver lasciato della nobilissima e magnifica città pietra sopra pietra. Portatosi l'imperatore bruscamente a Roma, irritato perchè il Papa avea riconosciuto il re di Sicilia, per esservi coronato da Adriano IV, questi esigette prima solenne giuramento di fedeltà, e poi lo coronò a' 18 giugno. Trovo in Amiani, che all'esercito imperiale si unì il marchese Guarnieri condottiere de' fanesi e anconitani, e che Federico I ricevè in Roma il tributo della provincia d'Ancona, e di molte altre città dell'Umbria; e perchè il ducato spoletino gli fece resistenza per detto tributo, la città fu quasi del tutto distrutta dagl'imperiali, tanto più adirato l'imperatore contro di essa, perchè aveano fatto quei cittadini alcune ostilità a Guido Guerra suo ambasciatore che se ne tornava nella Puglia: nel settembre 1155 Federico I da Spoleti passò con l'esercito nella Marca, fermando il suo quartiere in Fano. M'istruisce l'annalista Rinaldi, an. 1155, n.° 18 e seg., che in *Roma* dopo la coronazione insorse sanguinosa zuffa co' romani e gl'imperiali, il Papa interponendosi perchè Federico I non si vendicasse, e con

lui partì per la Sabina, Farfa e Ponte Lucano, ove celebrarono la festa di s. Pietro. Indi passò l'imperatore ad assalire Spoleti, e dopo l'espugnazione scrisse al suo parente Ottone vescovo di Frisinga: » Indi noi venimmo a Spoleto, e imperocchè era ribelle, e teneva in cattività il conte Guido Guerra e gli altri nostri ambasciatori, noi l'assalimmo. Giudizio di Dio meraviglioso e impenetrabile. Da 3.ª sino a 9.ª prendemmo quella fortissima città, la quale avea da 100 torri, con fuoco e colle spade nostre, e pigliando spoglie infinite, e molte avvampandone, la recammo in desolazione, abbattendo insino a'fondamenti. Poi andammo in Ancona". Leggo nella citata *Relazione della ss. Icone*, che Federico I, di troppa funesta memoria, per non avere gli spoletini accordate alcune sue pretensioni, venne sotto la città in un sinistro fatto d'armi, la prese e saccheggiò, ponendo il tutto a ferro e fuoco, e partì carico di preda, conducendo seco in ostaggio 28 giovani nobili, come n'è fama. Ma ricevute poi ancor egli in vari luoghi molte sconfitte, moderato alquanto il suo genio troppo violento, volle riconciliarsi colla città; dichiarato perciò duca della medesima Corrado di Svevia principe del suo sangue, se ne venne a Spoleti, e non mancò da parte sua di conciliarsi gli animi de'cittadini. Perciò donate alcune possessioni al monastero di s. Pietro di Monte Martano, che poi furono attribuite cogli altri beni del monastero al capitolo della cattedrale, donò Federico I a intercessione del duca nel 1185, cioè 30 anni dopo la barbara desolazione della città, alla medesima chiesa molte reliquie di gran pregio, e fra quelle una delle ss. Spine della corona del Redentore, un pezzo assai notabile della sua ss. Croce, e la ss. Icone. Riceverono i cittadini, ch' erano tornati a risarcire i miseri avanzi dell'atterrata lor patria, questi sagri tesori, per pegni della pace seguita coll'imperatore, con quel giubilo e allegrezza che loro potè permettere la rimembranza dell'eccidio funesto. Il cardinal Cadolini pure racconta, come l'acerbo e spietato Federico I reduce da Roma, sconoscente al Papa, trascorso in pretensioni dannose al medesimo, volle esercitare sulle di lui città un ingiusto dominio; ed allora fu che la misera Spoleti, per sua fedele sudditanza ad Adriano IV, dall'imperatore tenuta per ribelle, non avendo esitato a malgrado la di troppo gagliarda e numerosa oste imperiale di resistere a Federico I e di ritener prigione il conte Guido, venne dopo fiero assalto ed aspra tenzone, presa, arsa e quasi adeguata al suolo. Il miserando caso che trasse al fondo dello squallore la sciagurata Spoleti, fu tramandato in una lapide già esistente a piè delle scale del palazzo pubblico, e nel 1850 trasportata in una delle sue sale, ed immessa nella parete ove si ammira la Madonna dello Spagna.... *Post partum Virginis anno* 1155, *tres novies soles julius tunc mensis habebat.* Dopo tante e sì certe testimonianze, vanno corretti Fatteschi e Castellano, i quali attribuirono il disastro, per essere stati gli spoletini fedeli e aver sostenuto Alessandro III, che fu eletto nel 1159; aggiungendo il 1.° che fu pure incendiato il ricco archivio che dovea trovarvisi, certamente con immenso danno della storia. Noterò col Contelori, che Federico I guerreggiando contro la s. Sede nel 1177 (cioè prima della pace di Venezia), teneva occupata parte dell' Umbria, la rocca di Cesi, la rocca di Gualdo e quella d'Asisi. Seguitando col Fatteschi a dire di quelli che furono appellati duchi e marchesi di Spoleti e Camerino, d'Ancona e Fermo, ricordasi nel 1158 Guelfo VI Este di Baviera zio di Federico I, qual successore di Guarnieri I, che Muratori registrò nel 1153 magnificandolo, e vuole che nel 1169 rinunziasse tutti i suoi stati a Federico I, mediante lo sborso di certa quantità di denaro. Indi trovasi confusione tra' duchi e marchesi, ne' quali il loro titolo non

corrisponde all'antica limitazione giurisdizionale del ducato di Spoleti, dal marchesato d'Ancona. Si vuole che Federico I dopo la rinunzia dell'Estense, conferisse il ducato di Spoleti al proprio figlio Guelfo, e nel 1168 si legge pure il duca Ridelulfo o Bidelulfo, il quale con Giovanni prefetto di Roma e Corrado Svevo, furono lasciati in Italia da Federico I a disposizione del suo arcicancelliere imperiale Cristiano arcivescovo di Magonza, per accrescere partigiani nelle contese scandalose, che fomentava tra l'antipapa Vittore IV o V, e il legittimo Alessandro III, nella clamorosa questione, se l'impero avesse diritto di sovranità o solo di patrocinio sulla Chiesa, grave argomento che propugnai con innumerabili e valide prove anche all'articolo Sovrani. Il famoso arcivescovo, violento e crudele cogli amici e co'nemici, nel 1174 entrò furioso nel ducato di Spoleti e nella Marca d'Ancona, ove depopolò molti castelli, e sottomise al suo dominio Asisi e Spoleti. Dunque Bedilulfo sarà stato duca di nome, o poco godè la signoria. Noterò con Amiani, che nel 1173, quando si tolse da Cristiano l'assedio d'Ancona, restò Fano libero dalle truppe imperiali, marciando esse nel ducato di Spoleti, per obbligar questa città e tutta la provincia a tenersi all' ubbidienza dell'imperatore; e perchè Terni conservavasi fedele ad Alessandro III, Cristiano l'assalì con impeto, la sottomise e ne atterrò le mura. Corrado lo Svevo suddetto, di cognome Luzelinhar e di soprannome lo *Stravagante* e *Mosca in cervello*, perchè la sua impetuosità e ferocia somigliava alla follia, marchese d'Ancona e principe di Ravenna nel 1168 per Federico I, in un diploma di questi del 1185 a'cittadini di Spoleti, Corrado è chiamato *dux Spoleti,* e similmente in altro del 1185 a'milanesi, ed in altro del 1195 a Berardo arcidiacono d'Ascoli, però non di Federico I come vuole Fatteschi, perchè morto nel 1190, ma del suo figlio Enrico VI; ed in fatti dice che questi nel 1193 gli affidò il suo Federico II in tutela, come abile e formidabile suo primario generale. Alla morte però d'Enrico VI, che seguì a'28 settembre 1197, sparirono ben presto anche questi duchi, marchesi e conti co'fastosi loro titoli de'governi conferitili dalla prepotenza degl'imperatori tedeschi nemici della chiesa romana, ed usurpatori ingrati de'suoi dominii. Enrico VI ordinò nel testamento, come riportai pure a Sicilia, che la Marca d'Ancona e il ducato di Spoleti si dovessero restituire alla s. Sede, cogli altri suoi dominii. Narrai dettagliatamente nella biografia d' *Innocenzo III,* della famiglia *Conti* discendente de'Trasmondi duchi di Spoleti e conti de'Marsi (nel *Compendio storico-genealogico della patrizia famiglia Trasmondo*, di cui riparlai altrove, vi sono erudite notizie della discendenza dei Trasmondo duchi di Spoleti e poi conti di Marsi, e si prova, come lo riconobbe lo splendido municipio di Spoleti, che il vivente barone di Mirabello Camillo Trasmondo, dal medesimo ascritto al suo patriziato, deriva dalla stessa stirpe che si diramò in Sulmona e Roma), che nel 1198 sollevato al sublime pontificato con l'immutabile proponimento di vendicare le ragioni e dominii della chiesa romana, a sostegno del gigantesco edifizio reso saldo dalla sagacità e vasta mente del fortissimo s. Gregorio VII, con abbassare l'eccessivo ingrandimento degli Hohenstaufen rappresentati da Federico II, di cui tuttavolta fu benefico balio e valido protettore. Stabilita prima solidamente la sua temporale autorità in Roma, elesse il *Prefetto*, e poi il *Senatore*, altre usurpazioni imperiali e de'romani; subito volle rientrare in possesso degl'intieri stati della s. Sede, compresi Spoleti e il dominio della Marca, senza che le offerte del marchese Marcualdo, anco duca di Romagna e Ravenna, potessero indurlo a lasciarglieli. Nell'istessa guisa si rese sovrano e padrone diretto del ducato di Spo-

leti, cacciandone Corrado lo Svevo, conte pure d'Asisi e duca di Sora. Pertanto, racconta Amiani, il Papa diè la legazione della Marca a 3 cardinali, per ricuperare la provincia alla chiesa romana. Fu necessaria questa legazione, perchè trattavasi d'unire un esercito di sudditi della Chiesa, perchè Marcualdo era formidabile, e Corrado un tiranno assai potente, il quale per timore della scomunica restituì l'occupato, ovvero gli fu tolto, ambedue essendo negli stati infeudati da Federico I e da Enrico VI. Anche Reposati afferma, che Innocenzo III ricuperò da Corrado duca di Spoleti e conte d'Asisi quelle contrade usurpate, cioè il ducato di Spoleti che comprendeva la città di Spoleti sua capitale, Rieti, Asisi, Foligno e Nocera; e poco dopo tornarono in suo potere Perugia, Gubbio, Todi e Città di Castello. Dichiara Rinaldi all'anno 1198, n.° 14 e seg., che Innocenzo III mandò legati nella Marca tenuta da Marcualdo tiranno, i quali avendo cominciato a ridurre i popoli all'ubbidienza di s. Chiesa con giuramento, l'astuto marchese per ritener la preda mandò ambasciatori al Papa e promise soggezione. Ricusata, apparve la frode del malvagio Marcualdo, che incrudelì su'popoli che non poteva più tenere in servitù, e fieramente pose a ferro e fuoco ogni cosa: venne scomunicato, e la Chiesa ridusse a fedeltà tutta la Marca, Ascoli, Ancona, Fermo, Osimo, Camerino, Fano, Jesi, Sinigaglia e Pesaro, co'loro territorii. Corrado duca di Spoleti e conte d'Asisi, vedendo che i popoli aspiravano alla pace che sotto l'impero della Chiesa si godeva, spaventato del trattamento di Marcualdo, e temendo di perdere la bella e vasta signoria ottenuta ingiustamente, si studiò di guadagnar l'amore d'Innocenzo III; gli promise, dando per statichi i figli, di restituire alla chiesa romana tutte le fortezze da guarnirsi di soldati a sue spese, e di pagarle il censo, non che di mantenere la gente occorrente a difesa del patrimonio della s. Sede. Il giuramento solenne prestato da Corrado in *Narni*, lo descrissi in quell'articolo. Sembrarono ottime al Papa tali condizioni, ma vedendo gl'italiani abbominar i tedeschi, sotto il cui giogo aveano lungamente gemuto, le rifiutò. Perciò Corrado si diè senza alcun patto al Papa, e liberò i popoli dalla fede a lui giurata, cedendo alcune rocche, cioè quelle di Gualdo, Cesi e Asisi, la quale ultima fu subito rovinata da'cittadini d'Asisi. Adunque la chiesa romana, continua Rinaldi, riacquistò la ducea di Spoleti, la contea d'Asisi, cioè Spoleti, Asisi, Rieti, Foligno e Nocera, e nelle rocche pose valorosi difensori. Ma perchè la dimora di Corrado era molto sospetta, tornò in Germania d'ordine del Papa (dopo essere passato in Sicilia, ov'era andato Marcualdo, a'quali Costanza madre di Federico II intimò partirne); il quale ricuperò ancora Perugia, Gubbio, Todi, Città di Castello co'loro contadi, giurandogli fede i baroni e cittadini. Innocenzo III fece diroccare il castello del Monte s. Maria, nel quale in tempo del predecessore, Corrado avea tenuto prigione il cardinal Conti vescovo d'Ostia, reduce dalla legazione di Francia e Normandia, acciò riuscisce di sempiterna memoria. Innocenzo III nello stesso 1198 visitò personalmente il ducato di Spoleti e la Toscana pontificia; e durò questo viaggio dalla festa di s. Pietro a quella d'Ognissanti, il che rilevo da Ferlone, *De'viaggi de' Pontefici*. Vi si recò il Papa con decoroso corteggio, accolto dalle acclamazioni de'popoli come un liberatore; consagrò chiese e altari, e donò ad esse vasi e utensili sagri, e fece quanto altro notai nella sua biografia. Certamente Innocenzo III si trovava in Spoleti a'25 agosto, reduce da Rieti, dichiarando gli spoletini, *tamquam speciales filii apostolicae Sedis*, promettendo loro valida difesa e aiuto contro chiunque, confortandoli da'patiti atroci infortunii; indi passò a Perugia. Fu in somma questa la me-

morabile epoca, piena di libertà per la romana chiesa, che questa rientrò in possesso de'suoi sovrani dominii, non meno di tutta l' Umbria, Sabina, Marca, che dell'Esarcato e di Benevento. Nel 1207 Innocenzo III infeudò la Marca d'Ancona ad Azzo d'Este marchese di *Ferrara*, della quale nobilissima stirpe parlai pure a MODENA e REGGIO; e ricevè il giuramento di ubbidienza e fedeltà da'prelati, signori e magistrati del ducato di Spoleti. Leggo nell'Ughelli, che Innocenzo III dichiarò rettore del ducato di Spoleti il cardinal Giovanni Colonna, cioè il giuniore, e lo governò per 3 anni. Nondimeno, osserva Fatteschi, sul principio non fu del tutto pacifico siffatto dominio, perchè non mancarono anche poi imperatori prepotenti; tale si fu l' ingratissimo e spergiuro Ottone IV, elevato all'impero da Innocenzo III e coronato nel 1209, il quale usurpò non poche terre della Chiesa, per cui fu scomunicato; e registrai nel vol. XXVIII, p. 264, che l'imperatore fece duca di Spoleti e conte d'Acera Leopoldo Dragoni. Racconta il cronista Riccardo da s. Germano, che: *Otho IV se Capua confert, ubi receptis a Diopoldo certis munitionibus, ducem Spoleti efficit illum*. Prosegue a dire le scelleraggini di Diopoldo teutonico, per le quali fu fatto replicatamente carcerare da Federico II, tuttochè le suppliche de'suoi tedeschi ne impetrassero la libertà. Credo che questo duca sia quel medesimo conte Diopoldo, e contemporaneo, del quale feci menzione a SICILIA e altrove. Soggiunge Riccardo nella *Cronaca*, che a Diopoldo fu sostituito Ranieri per duca di Spoleti, uomo malvagio ne' vizi e nelle scelleratezze, non inferiori a Diopoldo. Volendo però Ranieri inoltrarsi colle usurpazioni sulla s. Sede, e segnatamente nella Marca, fu fatto imprigionare dallo stesso Federico II. Lo stesso Riccardo da s. Germano narra che nel 1223 era rettore o legato della Marca d'Ancona e del ducato di Spoleti, e residente in questa città, il celebre cardinale Raniero Capocci per Onorio III; e che al suo tempo passò in Spoleti Andrea Parenzi, il quale autorevole in Roma col fratello Parenzo senatore (forse quel medesimo che fu podestà di Lucca nel 1228), venuti in questione col Papa furono cacciati e poi assolti. La famiglia nobile e antica de' Parenzi così si stabilì in Spoleti, come notai nei vol. XXXV, p. 273, XLIX, p. 211, dicendo del martirio patito in Orvieto da s. Pietro di Parenzo, della stessa illustre stirpe, sotto Innocenzo III. A ROMA, nel riportare col Vitale e Pompili-Olivieri la serie de'senatori di Roma, registrai diversi di que'Parenzi che furono insigniti di tale dignità senatoria. Un altro Andrea Parenzi di Spoleto nel 1267 lo trovo nel Lilj, *Historia di Camerino*, rettore pontificio di questa città. I Parenzi continuarono e tuttora fioriscono in Spoleti, ed il commendatore Giovanni è benemerito della patria per l'esercitate magistrature, con zelo e intelligente operosità. Dice Cardella, nelle *Memorie de' cardinali*, che il cardinal Capocci difese il ducato di Spoleti dalla violenza de' nemici, e per questa cagione soffrì non lievi insulti da Bertoldo figlio del già duca Corrado, contro di cui il Papa fulminò sentenza di scomunica. Arrolato buon nerbo di milizie, il cardinale si apparecchiò a vendicar la sua temeraria oltracotanza, il che saputosi da Federico II acremente riprese Bertoldo, e vedendolo pentito gli ottenne generoso perdono dal Papa. Il cardinal Capocci, grato all'aiuto e fedeltà di Spoleti, dipoi gli concesse le *Terre Arnolfe* con pontificia sanzione, ciò che fu in seguito motivo di gravi vertenze, che riporta Contelori, onde gli spoletini dovettero cessare dal dominarle. Ma Federico II, che tanto dovea alla chiesa romana, divenne presto suo acerrimo nemico, ed a GERMANIA e nelle biografie de' Papi *Onorio III*, *Gregorio IX* e *Innocenzo IV*, a SICILIA e in tanti articoli, enumerai le sue iniquità, scomuniche e deposizione. Ribelle

Federico II ad Onorio III, nel 1226 fece leve di soldati nel ducato di Spoleti, e gli spoletini si ricusarono senza il permesso pontificio; delle quali pretese trovansi altre testimonianze in Colucci, *Treja oggi Montecchio* p. 77: molte città gli si opposero, e ne avanzarono querele al Papa, che fece all'imperatore alti rimproveri, che rimarcai nel vol. XXXII, p. 258. In detto anno Bertoldo s'intitolava duca di Spoleti, per avergliene conferito il dominio Federico II per avversione al Papa, ad onta che per 4 anni fosse stato suo aio. E fu verso quel tempo che Tancredi di Campello, uno de'suoi principali fautori, accompagnato da numerosa soldatesca di Bertoldo, serrò le strade che conducevano a Roma, e le tenne infeste in modo che non restò libero il passo per andarvi, se non a suo beneplacito; impedì il commercio con Roma, e imprigionò i famigliari del Papa, togliendo loro le lettere apostoliche, come scrisse Onorio III allo stesso connivente Federico II. Per queste prepotenze, taluni impropriamente e come già notai, crederono Tancredi ultimo duca di Spoleti. L'ultimo duca vero di Spoleti fu Corrado; talvolta ne assunsero dipoi il titolo qualche capo di fazione ghibellina, e gli spoletini per abitudine tradizionale chiamarono duchi i rettori pontificii del ducato. Inoltre avrà probabilmente favorito l'imperatore il suddetto duca Ranieri, forse quello stesso che fratello di Bertoldo e col nome di Rinaldo, dissi duca di Spoleti nel vol. XXXII, p. 259, nel riferire che Gregorio IX nel 1228 si ritirò a Perugia, dopo scomunicato Federico II, il quale partendo per la sagra guerra di Siria, lasciò il governo di Sicilia, che teneva per investitura della s. Sede, allo svevo Rinaldo duca di Spoleti, usurpatore d'un tale titolo, che vessò coi siciliani e saraceni la Marca d'Ancona ed il ducato di Spoleti, e pose l'assedio ad Asisi; facendo altrettanto il fratello Bertoldo dalla parte di Norcia. Gregorio IX vedendo che i fulmini della Chiesa non li facevano emendare, ricorse alle armi temporali, e liberò le terre ecclesiastiche dalle loro usurpazioni, colle milizie comandate dal cardinal Colonna, e capitanate da Giovanni di Brienne già re di Gerusalemme. Opportunamente dunque qui ripeterò con Fatteschi, gloria a Innocenzo III ed a Gregorio IX, il 1.° perchè incominciò la grande opera, il 2.° che la compì, il quale senza temere l'ira di Federico II, e il procedere indegno di Ranieri o Rinaldo, colle armi spirituali e temporali seppe finire di rivendicare alla Chiesa il ducato di Spoleti, sebbene già diminuito d'estensione, e le Marche di Camerino, d'Ancona e di Fermo, e felicemente vi riuscì, per testimonianze di Riccardo da s. Germano, e del cardinal Roselli d'Aragona scrittore delle vite dei Papi. Protesta per ultimo Fatteschi, essere affatto inutile il proseguir la serie dei duchi di Spoleti, poichè quanti ne furono eletti dipoi, o fu per violenza imperiale e non furono pacifici dominatori, o ne fu dato loro il titolo per onorificenza o quali governatori per autorità de'Papi, e questi non ebbero che una limitatissima giurisdizione nelle poche città dell'ormai ristretto ducato. Quasi in egual modo esprimesi il cardinal Cadolini, dicendo che Innocenzo III e meglio poi Gregorio IX, i mal contrastati diritti rivendicarono; la spoletina dizione passò al governo papale, e dal dolce scettro delle sante chiavi soltanto ebbero in appresso piuttosto nome che vera autorità di principato, quanti sino al declinar circa del secolo XV furono rivestiti della dignità ducale. Da questo tempo in poi i Papi governarono il ducato di Spoleti per un rettore, il quale delegava il governo delle città e luoghi a' suoi luogotenenti. Il cardinale encomia gli spoletini per la costante fedeltà a s. Pietro, dappoichè quasi fumanti ancora le rovine cagionate alla loro patria da Federico I, resistettero al nipote Federico II con invitto ardire, e perciò Gregorio IX con elogi ne immor-

talò il contegno.» Gaudeamus in Domino quod vos in devotione Ecclesiae matris vestrae firmos sicut columna immobilis persistentes, nulla persecutio, nulla adversitas, ab ipsius fidelitate, et obsequio potuit separare". Questo Papa proibì l'alienazione d'alcuni luoghi dell'Umbria, fra'quali le rocche di Gualdo e di Cesi; e per 3 anni concesse il governo della Marca d'Ancona e del ducato di Spoleti a Milone vescovo di Beauvais, per que'motivi che indicai nel vol. XXXII, p. 260. Perseguitato Gregorio IX dall'imperatore e suoi fautori, non credendosi sicuro in Roma, si portò nel 1228 e 1232 a Rieti, a Spoleti, a Perugia. Trovandosi nel 1232 in Spoleti, mosso dalle preci del vescovo di Padova, a'30 maggio, festa di Pentecoste, solennemente canonizzò il francescano s. Antonio, colla costituzione *Cum dicat Dominus*, presso il Guerra, *Epit. Bull. Rom.* t. 1, p. 52, emanata poi in Spoleti nel 1.° giugno e indirizzata alla città di Padova, mentre quella diretta a tutti i fedeli, *Cum dicat Dominus*, de'3 giugno, trovasi nel *Bull. Rom.* t. 3, par. 1, p. 271, e fu pure datata da Spoleti. All'articolo Canonizzazione, nel riportare l'elenco delle solenni e dove furono celebrate, con autorevole opera pubblicata in Roma, riportai s. Elisabetta regina d'Ungheria canonizzata in Spoleti nel 1235, in vece lo fu a *Perugia*, ove la notai, e qui ne fo avvertenza per amor del vero. Tornò bensì Gregorio IX in Spoleti nel 1234, e vi tenne un'assemblea o concilio per la *Crociata*, al quale articolo ne feci parola, ed alcuni scrittori chiamarono l'adunanza concilio, come si può vedere nelle storie de'concilii, Reg. t. 28, Labbé t. 11, Arduino t. 7. Conviene premettere, che già Federico II erasi portato a *Gerusalemme*(*V.*), ma avendo tradito gl'interessi de'cattolici, per riparare il mal fatto e riguadagnare il favore del Papa, convenne nella crociata, ed a tale effetto si recò in Spoleti, come affermano pure i citati Rinaldi all'anno 1234, n.° 27, Ferlone e Calindri. Pertanto si radunarono in Spoleti l'imperatore e il suo secondogenito Corrado IV, i patriarchi latini di Costantinopoli, Antiochia e Gerusalemme, con la più parte degli arcivescovi, vescovi ed altri prelati. La crociata contro gl'infedeli per liberare i santi luoghi della *Siria*, dopo matura deliberazione fu proclamata solennemente da Gregorio IX nella piazza maggiore di Spoleti, alla presenza d'una sterminata moltitudine; e fu tanta l'unzione e l'efficacia di sue eloquenti e fervorose parole, che molti lagrimando teneramente commossi, corsero a' piedi del Papa, per ricevere dalle sue mani la croce de' *Crocesignati*, per partire alla difesa e conquista del s. Sepolcro. E da Spoleti furono tosto per lo stesso motivo spedite lettere a tutti i principi cattolici, e a tutti i vescovi, e lettere ancora a tutti i fedeli del cristianesimo; e così la voce del supremo Gerarca ebbe un eco d'entusiasmo religioso, che risuonò in ogni angolo del mondo cattolico, anche pe'banditori spediti dal Papa a predicarla. Fu pure destinato un legato per accompagnare i crocesignati, e si fecero avvisati i soriani della loro vicina liberazione dal giogo maomettano. Ma per quanto accennai a detta *Crociata*, e perchè Federico II tornò a imperversare contro la Chiesa, ebbe poco successo. Il Papa passò in Perugia, donde poi fece ritorno in Roma, richiamato da'romani che si pacificarono. L'Amiani racconta le successive invasioni delle città della Marca dagl'imperiali nuovamente scomunicati da Gregorio IX, essendone legato il cardinal Fieschi poi Innocenzo IV. Le devastazioni aumentarono nel 1240, si estesero nell'Umbria e occuparono il ducato di Spoleti, ma Asisi fece resistenza: Narni fu assalita da quello che l'imperatore avea fatto duca di Spoleti. Il Papa lodò la costanza e fedeltà degli asisani, perugini, todini e spoletini. Eletto Innocenzo IV, e non riuscendogli a riconciliare colla Chie-

sa Federico II, per fuggirne le insidie si ritirò in Francia, ove celebrò il concilio generale di Lione I, scomunicando e deponendo dall'impero e dal regno di Sicilia Federico II. Dopo la sua morte il Papa tornò in Italia, e per l'Umbria e Asisi si restituì in Roma. Alessandro IV che nel 1254 gli successe, nominò rettore del ducato di Spoleti Bonifacio Fogliani di Reggio, che ricuperò Foligno e altri luoghi dell'Umbria dagl'imperiali. Frattanto le fazioni de' *Guelfi* e *Ghibellini* (*V.*) dilaniarono anche l'Umbria e Spoleti, ed il paese seguì i destini degli altri luoghi della Chiesa. Gregorio X nel 1273 si portò in Perugia, ordinando a' perugini che restituissero al duca di Spoleti per la Chiesa, Gubbio, Nocera e Gualdo. Trovo nell'Ughelli, che il Papa fece il suo nipote rettore del ducato di Spoleti: forse è lo stesso duca. Giovanni XXI del 1276 fece ordinare da Uguccione duca e rettore di Spoleti e cappellano pontificio, alla comunità e consoli di Spoleti di non turbare il castellano di Cesi fr. Giovanni cavaliere gerosolimitano. Con altri nel 1279 disse il Castellano, Filippo di Napoli cappellano di Nicolò III, rettore di Perugia e del ducato di Spoleti. Carlo I d'Angiò re di Sicilia fu rettore del ducato di Spoleti sotto Martino IV. Fatalmente nel 1305 eletto nel conclave di Perugia l'assente Clemente V, questi chiamò in Francia i cardinali e stabilì la sua sede in *Avignone* (*V.*), con grave danno dell'Italia e de' dominii della Chiesa, lacerati e divisi dalle furiose fazioni e da' tirannetti che insorsero a dominarne la maggior parte. L'Angeloni nell'*Historia di Terni*, descrive nel 1313 le commozioni gravissime seguite nell'Umbria tra i guelfi e ghibellini, questi ultimi esaltati a fanatismo dalla venuta in Italia dell'imperatore Enrico VII (dice Contelori che Enrico VII con diploma dato in s. Sabina di Roma a' 6 luglio 1312, confermò a Clemente V il contado di Sabina, Terni e sua fortezza, Cesi e le *Terre Arnolfe*, ec.); per cui gli spoletini ghibellini col potente conte d'Urbino Federico I di Monte Feltre, uniti agli altri dell'Umbria e della Marca, irruppero sui guelfi, li fugarono, ed in notabile numero fecero prigioni, quindi inumanamente bruciarono. I ternani delle due fazioni si fecero vicendevoli danni, guerreggiarono i popoli vicini, e superarono gli spoletini. Nel 1317 era rettore del ducato di Spoleti Rinaldo di s. Artemia. Nel 1319 si ribellò Recanati e Osimo contro Amelio marchese o rettore della Marca, chiamando a loro difesa e governo Federico I conte d'Urbino capoparte ghibellino, come fautore imperiale. Tale esempio mosse i ghibellini di Spoleti, favoriti dal conte, a prender nel novembre l'armi contro i guelfi concittadini e propugnatori del Papa. Entrato di notte in città il conte di Urbino, ne cacciò 200 in prigione e fugò il resto. Non tardarono molto i guelfi spoletini a trovar il modo di vendicarsi, e fecero perciò ricorso a' guelfi perugini. Questi tosto si recarono in Spoleti, e vi posero l'assedio. Ma l'accorto Federico I, per liberarsi da tal assedio, procurò dividerne le forze con indurre Asisi a ribellarsi contro di essi, e gli riuscì; perciò i perugini furono necessitati a levar l'assedio da Spoleti, e nel 1320 a portarsi a ricuperar Asisi. L'assedio di questa città fu lunghissimo, e solo a' 2 aprile 1322 a patti l'occuparono, ma la saccheggiarono e barbaramente uccisero più di 100 cittadini, smantellando le mura e la fortezza contro gli accordi, perciò riprovati da Reposati. Il Pellini, *Historia di Perugia*, rettifica tali avvenimenti, imperocchè distingue i ghibellini perugini dalla città ch'era di parte guelfa, ed amava molto Spoleti come divota della s. Sede; e perciò fece combattere i ghibellini reduci dal loro nefando operato, e inviò ambasciatori agli spoletini per procurare la quiete della città, allora signoreggiata da M. Brunamonte da Chiavano castello di Spoleti. Nel 1324 i ghibellini perugini all'improvviso assalirono nuovamente Spo-

leti, e l'abbruciarono in parte. Ad istanza degli oppressi guelfi spoletini, i perugini per domare l'ardire de'ghibellini spoletini che facevano guerra al Papa, marciarono sulla città, che si rese a patti. Fu fatta una convenzione per la quale Spoleti si pose nella protezione di Perugia, cacciando i ghibellini e rimettendo in città i guelfi; e che nel giorno di s. Ercolano avrebbe mandato a'perugini un pallio di seta sopra un cavallo coperto di scarlatto. Perchè questo pallio nel 1327 non fu presentato dagli spoletini nel modo solito e pattuito, ma per un sindaco e notaro, i perugini l'imprigionarono, espulsero dal territorio gli spoletini che vi dimoravano; onde Spoleti riconosciuto il torto vi riparò, e lo riferisce Pellini. Nelle gravi differenze insorte tra lo scismatico imperatore Lodovico V il *Bavaro*, e Papa Giovanni XXII, i ghibellini nuovamente sfrenarono i loro odii, fomentati dallo stesso Lodovico V; ed a' 4 giugno 1328 partendo da Todi 1500 fanti e 400 cavalli imperiali per prendere il castello di s. Gemini, presso Terni fu dagli spoletini fatta imboscata con 200 cavalli di Perugia, e dopo gran battaglia sostenuta con valore da'tedeschi, questi restarono sconfitti e morti, ed in gran parte presi prigioni. Però narrano altri storici, che i guelfi spoletini si avvidero con indignazione dell'oppressione de'perugini sotto manto d' amicizia e protezione, laonde dichiararono nel 1326 di non volere più ricevere il podestà da' perugini; ma questi per tenere a freno la città, eressero una rocca o cassero presso l'antica porta Fuga o d'Annibale, che fino a oggi, benchè distrutta, dicesi la Castellina. Restarono sempre malcontenti gli spoletini di tal procedere de'perugini, onde poi ricuperarono la loro indipendenza. Nel 1352 Spoleti soggiacque al disastro di fierissimo terremoto. Intanto Papa Innocenzo VI, a reprimere le fazioni e gli audaci usurpatori delle città e luoghi della chiesa romana, nel 1353 spedì in Italia per legato e con esercito il celebre cardinal Albornoz, a cui si unirono subito gli spoletini e gli prestarono validi aiuti. Grato il porporato alla loro fedeltà e soccorsi, dimorò alcun tempo in Spoleti e la governò, facendo a suo vantaggio e per difesa del principato quanto già raccontai; e per lui anco le mura furono restaurate e fortificate. Di più rimise i fuorusciti ghibellini in Spoleti, e ponendola sotto l'immediato governo del Papa, tolse a Perugia la destinazione del podestà, convenuta nel suddetto accordo. Adunque gli spoletini ricuperarono la loro intiera indipendenza, e si elessero il nuovo podestà a forma del loro statuto, che nell'assumerne l'esercizio giurò alla presenza del popolo nella piazza Maggiore, di conservare la libertà, l'onore e la giurisdizione della città. Il cardinal Albornoz, tornato a Spoleti nel 1364, annullò le capitolazioni fatte nel 1324 co'perugini, levò al comune di Perugia la parte che avea usurpata, licenziò tutte le genti che i perugini tenevano ancora a Spoleti, fece abbattere la rocca o Castellina fabbricata da loro, ordinò la ricostruzione della rocca di s. Elia, e vi furono messe le sue armi e quelle d'Urbano V. Gregorio XI, che gli successe, fece legato del ducato di Spoleti il card. Francesco Tebaldeschi. Scrisse Baldassini nelle *Memorie di Jesi*, che questa città, con Terni, Narni, Asisi e Spoleti si diedero agli Orsini, con altri luoghi nel 1375, dando il bando agli offiziali del Papa. Questa generale rivolta pare che fosse promossa dalle arti de'fiorentini, nemici di Gregorio XI; Perugia proclamò la libertà, Città di Castello acclamò per signore Pietro Roscagni tesoriere del ducato di Spoleti. Finalmente il Papa si determinò di restituirsi in Roma, e vi giunse nel 1377. Morì nel seguente anno, e fu eletto Urbano VI, contro il quale insorse il gran *Scisma* (*V.*) d'occidente, sostenuto dall'antipapa Clemente VII che stabilì in Avignone una cattedra di pestilenza. Essendosi recato Urbano VI nel regno di

Napoli, nel 1387 passò in *Perugia* (*V.*), ove scomunicò Rinaldo Orsini invasore di Spoleti, ed agli 8 agosto 1388 ne partì per Narni, e siccome poi fu anche a Ferentino, alcuno credè che fosse andato in Ferentillo. Nel vol. III, p. 217, facendo la biografia di Pietro de'conti di Prata, anticardinale del falso Clemente VII, dissi che lo inviò in Italia per legato, ove ridusse alla sua scismatica ubbidienza Narni, Spoleti e altre città e luoghi, collegandosi con Rinaldo Orsini principe dell'Aquila e occupatore di Spoleti e altre terre, contro Urbano VI. Il successore di questi Bonifacio IX ricuperò il dominio di Spoleti, poichè dopo avere tenuto la rocca gli eredi di Rinaldo Orsini, era stata quindi occupata da messer Guglielmo d'Asisi per l'antipapa Clemente VII. Indi Bonifacio IX per sedare le guerre civili, nel 1392 si portò a Perugia, essendo passato per Narni, Terni, Spoleto, Foligno e Asisi: era partito da Roma a'2 ottobre, ed a'17 arrivò in Perugia, ove dimorò sino a'30 luglio 1393. Recatosi in Asisi, a'4 settembre si diresse a Foligno, indi a Spoleto ed a Narni, ed a'15 rientrò in Roma. L'Ughelli riporta la bolla *Dum praecelsa meritorum insignia*, data in Spoleti a'7 settembre da Bonifacio IX, colla quale concesse l'indulgenza e remissione de'peccati, a chi avesse visitato in perpetuo la ss. Icone nel dì dell'Assunta, previa la confessione. Questo Papa fece suo fratello Andrea Tomacelli marchese della Marca, e l'altro fratello Giovanni duca di Spoleti e d'Orvieto, vicario generale delle *Terre Arnolfe* e castellano della rocca di Cesi. Dopo la sua morte, Ladislao re di Sicilia subito ingratamente loro ritolse i feudi di cui gli avea investiti. Questo re ambizioso che aspirava al dominio temporale della Chiesa, ed avea occupato anche Roma, nel 1414 tentò d'espugnare Spoleti che seguiva Giovanni XXIII, mentre pur vivea Gregorio XII e l'antipapa Benedetto XIII. Dopo vari sforzi per impadronirsene, le sue schiere furono respinte con perdita, e dovè partire e sgombrare il territorio spoletino. Nondimeno può leggersi il detto nel vol. XLVI, p. 179. Col celebre sinodo di Costanza e l'elezione di Martino V ebbe termine lo scisma lagrimevole e deplorabile, a cui Guid'Antonio conte d'Urbino gli rese ubbidienza per i suoi ambasciatori, fra i quali vi fu il p. Gabriele di Spoleti domenicano. Nel 1418 il conte con nobile e scelta comitiva si portò da Martino V a Mantova, accolto con molto onore e creato duca di Spoleti, di che m'istruisce Reposati. Narra Novaes, che il Papa recandosi nel 1420 in Roma, in Cuna presso *Siena* fu alloggiato dal cav. Giacomo Pecci, che gli prestò 25,000 fiorini d'oro, e per guarentigia gli diè in pegno la rocca di Spoleti. In vece il contemporaneo Paruccio spoletino riferisce che la rocca fu data a Bindo de' Tolomei per 1000 fiorini. In questi tempi la città col territorio fu spesse volte soggetta alla peste, massime nel 1414 e nel 1436 con istrage degli abitanti. L'abbate cassinese Pirro Tomacelli, come dichiarai nel citato vol. XLVI, p. 179, ebbe da Eugenio IV la prefettura del ducato, ma esercitò quindi in Spoleti tirannica podestà, e dalla rocca signoreggiava con ogni genere di asprezze la misera città, più volte dalle sue genti straziata, come Corrado Trinci faceva con Foligno. Dell'abbate di Monte Cassino Pirro tratta pure Pellini nell'*Historia di Perugia*, e delle sue compagnie di fanti che molestavano il contado di Spoleti. Pirro era stato 4 anni governatore della città per Eugenio IV, e s'inimicò prima per parteggiare pel re Alfonso V, poi per domandare esorbitanti paghe, laonde fortificatosi nella rocca e vessando il popolo, questo fece ogni sforzo per impadronirsene. Riferisce Amiani, che nel 1438 Francesco Piccinini, al soldo del duca di Milano nemico d'Eugenio IV, per sorpresa occupò Spoleti, mentre il suo padre Nicolò entrò vittorioso in Bologna. Pellini ne dichiara il motivo, narrando che fu l'abbate di Monte

Cassino che l' invitò ad aiutarlo contro Spoleti, la cui città gli avrebbe abbandonata in preda. Piccinino unito co'norciani e folignati, corse fino alle porte di Spoleti, ad onta che i perugini procurarono distorlo dall'impresa, dichiarando che gli spoletini erano stati sempre amici loro. Ma la bellicosa popolazione sostenne gagliardamente l'impeto de'nemici. Il Papa che vedeva di mal occhio quella guerra vicino a Roma, per allora si accomodò coll'abbate Pirro, che senza danni e con tutto il suo potesse liberamente ritirarsi, e sarebbe stato reintegrato di tutti i dispendi. Intanto Italiano del Friuli, poderoso capitano che comandava una squadra d'avventurieri, astutamente con segreto trattato fatto con Corrado Trinci, i norciani e altri popoli avversi agli spoletini, d'accordo con Francesco Piccinini, la notte de'6 maggio forzato il passo della montagna, entrarono in Spoleti, lo saccheggiarono e derubarono, facendo prigioni circa 1000 cittadini, e gli obbligarono a confessare ove aveano nascoste le loro cose preziose. Immenso fu il bottino portato a Foligno, in uno alle catene e alle campane in segno di trionfo. Trevi e altre terre intimorite, si dierono al Piccinini. Perugia restò addolorata del funesto avvenimento, e proibì sotto pena della forca di acquistar le cose tolte agli spoletini, interponendosi per questi col Piccinino, come amicissimi de'perugini. A riparare tante enormità, gli spoletini nel 1439 inviarono in Firenze ad Eugenio IV il concittadino oratore Tommaso Martani; la sua ambasceria ebbe pronto risultato, imperocchè circa due mesi dopo il Papa affidò l'impresa di por fine in Spoleti alla tirannica dominazione del Pirro, che quale ribelle avea deposto e scomunicato, di Trinci e di altri, al famoso cardinal Vitelleschi, alle cui milizie prontamente si associarono le spoletine: occupata Bevagna, indi Nocera e Foligno, per sempre fu spento il potere de'Trinci, venendo altresì vinto l'abbate Pirro e cacciato dalla rocca di Spoleti, ch'egli rese a'10 gennaio 1440, e fu mandato in Castel s. Angelo, ove morì. Quindi Eugenio IV dichiarò rettore del ducato di Spoleti Amasotto Condulmieri suo parente. Quel Cecchino Campello, nominato in principio e fatto da Eugenio IV senatore di Roma, inimicatosi dipoi colla patria, come partigiano di Pirro Tomacelli, cogli aiuti de'vicini popoli e di una fazione di cui era capo, tentò nel 1444 di occupare il dominio di Spoleti, ma respinto e bandito in perpetuo, ricoverossi nuovamente in Roma per clemenza di Eugenio IV.

Nicolò V fu benemerito dell'Umbria che procurò pacificare, e quando la pestilenza nel 1449 assalì Roma, vi si recò colla corte, ed in giugno si trovò a Spoleti, dalla qual città pubblicò più bolle, come a'9 contro i saraceni di Spagna; ivi in concistoro ricevè a' 18 giugno la famosa rinunzia dell'antipontificato di Felice V di *Savoia* (*V.*), ed emanò le 3 celebri e relative bolle, dichiarando l'ex antipapa cardinal vescovo di Sabina, decano del sagro collegio, con alcune insegne pontificie: indi passò a Tolentino, Loreto e s. Severino. Nell'anno santo 1450 Nicolò V ai 12 febbraio approvò gli statuti della città di Spoleti; ed a'26 aprile confermò la tregua tra gli spoletini e norciani, commettendone l'osservanza a Nicola de Cesari vescovo di Tivoli, come quello che avea frenato Spoleti. Indi ridestatasi in Roma la peste, nel giugno ritornò nell'Umbria, ed in Spoleti, ov'era pure in novembre, a' 13 datò la bolla in favore delle cose naufragate. Fu in questa circostanza, che Andreola madre del Papa, essendosi recata in Roma per lucrare l'indulgenza del giubileo, passò poi in Spoleti, ne abitò la rocca, e morta a' 18 agosto 1451, fu sepolta nella cattedrale con lapide. Rilevo dal Marini, *Archiatri pontificii*, t. 1, p. 146, che Nicolò V ebbe a sorella germana Caterina Calandrini (cioè uterina, essendo egli nato da Parentucelli 1.° marito d'Andreola, che pur fu madre del celebre cardi-

nal Filippo Calandrini, e perciò fratello uterino del Papa), e moglie di Cesare da Lucca governatore di Spoleti; e da'Calandrini di Sarzana pur discendeva Filippo arcidiacono di Lucca, notaro apostolico, governatore egli pure, luogotenente e castellano di Spoleti, ed in fine cardinale creato a'20 dicembre 1448, fratello germano del Papa, com'è chiamato in una bolla di Pio II (gli avrà dichiarati suoi germani Nicolò V: essi sono uterini). Morì Andreola in Spoleti, dove stava co' figli, ma fu subito trasferita in Sarzana. La grave assertiva del rispettabile Marini, contro le asserzioni degli storici patrii di Spoleti, che descrivendo la cattedrale dissi volersi da loro in essa tumulata in deposito marmoreo con iscrizione, che tengo sotto gli occhi; ma in certo modo, se realmente non vi esistono le spoglie mortali d'Andreola, sembrerebbe che a questo si dovesse piuttosto il titolo di cenotafio, ovvero è quell'iscrizione che le fu eretta finchè vi restò sepolta. Convalidavano i miei forti dubbi l'iscrizione sepolcrale esistente nella cattedrale di Sarzana, e che leggo riportata dall'Oldoino, nel t. 2, p. 961 delle *Vitae Pontificum et Cardinalium* di Ciacconio, nella quale è detto: *Andreolae de Calderinis quae Nicolaum V P. M. seden. et Philippum card. Bononien. majorem poenitentiarium ex se natos Romae materno affectu salutavit, Spoleti moriens eiusdem card. pietate in patriam delata umili hoc tumulo felix tanta prole quievit. Vixit annos* 80, *obiit anno* 1451. L'Oldoino quindi afferma che la madre di Nicolò V giace nella cattedrale di Sarzana, e sul sepolcro è scolpito tale epitaffio. L'accurato ab. Gerini, nella *Memoria della Lunigiana* t. 1, p. 53 e seg., celebrando Sarzana, Nicolò V, il cardinal Calandrini o Calderini, Andreola e altri loro parenti, non che la cattedrale decorata dal cardinale al modo detto a Sarzana e con cappella gentilizia, ivi nulla dice di tuttociò; bensì nota, che Nicolò V guarnì di bastite Narni, Spoleti e Città di Castello; indi nella biografia di Andreola Bosi madre di Nicolò V, t. 2, p. 107 e seg., dichiara, che essendo il figlio Filippo cardinal legato della Marca (nel 1448 n'era governatore quando fu creato cardinale, nel 1449 al 1452 legato, e lo attesta Leopardi, *Series Rectorum Anconitanae Marchiae*), si recasse presso di lui e morì in Spoleti; da dove il di lei corpo fu trasportato dal cardinale in s. Maria di Sarzana nella cappella Calandrina, e seppellita onoratamente tuttora la sovrasta l'iscrizione che riporta, eguale alla da me riprodotta, tranne il cognome, che scrive *Calandrinis*, e altro inconcludente e di lieve variazione. Di tuttociò avendone proposto il dubbio a Spoleti, mi fu gentilmente risposto, che il Campello ne' suoi mss. lib. 37, § 38, afferma. » Questo (sepolcro d'Andreola) fu aperto pochi anni sono (scriveva circa il 1672) con l'occasione della nuova fabbrica della chiesa. E perchè la generosità del cardinal Ludovisi (Albergati morto nel 1687), dalla cui nobil casa degli Albergati cominciò la fortuna di Nicolò V, per comprovare alla madre di lui l'antica memoria, ebbe per bene che si riconoscesse e custodisse in sicuro deposito il corpo della medesima; levato il marmo e aperta una semplice cassa di cipresso, che era sotto di quello, apparvero l'ossa nude e le ceneri involte in un'orrida massa fra i laceri avanzi, che dopo 200 anni a gran fatica potevano riconoscersi, de' putridi vestimenti". Certamente che Nicolò V ampliò e abbellì la rocca di Spoleti, con vasto atrio e cortile, camere e fortificazioni, con molta spesa. Il conte Everso dell'Anguillara, signore valoroso e prepotente d'alcuni castelli nell'Umbria, si fece condottiero de' faziosi norciani, spoletini e casciani, per assalir Norcia; ma Nicolò V energicamente vi si oppose colle milizie della Chiesa nel 1453, e nel seguente inviò nell'Umbria il vescovo di Recanati e di Macerata Nicolò delle Aste governatore di Perugia, a stabilire la pace tra i perugini e

le città circonvicine. Calisto III del 1455 per eccessivo amore verso i parenti fece duca di Spoleti il nipote cardinal Borgia poi Alessandro VI, e dichiarò l'indegno suo altro nipote Pietro Luigi Borgia spagnuolo governatore, e non duca di Spoleti come vuole Novaes, ad onta delle vive rimostranze in nome della chiesa romana, del celebre cardinal Domenico Capranica, già legato di Perugia e del ducato di Spoleti; anzi lo fece pure generale delle milizie pontificie, prefetto di Roma, e castellano di Castel s. Angelo. Dignità e onori, che finirono nel 1458 colla morte del Papa, dovendo salvarsi con pronta fuga. Il successore Pio II nel medesimo anno prese le *Terre Arnolfe* sotto la speciale protezione della Sede apostolica. Volendo Pio II porsi alla testa della crociata navale contro i turchi, a' 19 luglio 1464 arrivò in Ancona, dopo aver onorato colla sua presenza Narni, Spoleti e Asisi, e poco dopo morì. Paolo II che gli successe, molto si adoperò per la pace dell'Umbria, raffrenandone le fazioni che accanitamente si guerreggiavano. Nel 1474 Todi e Spoleti insorsero tumultuariamente. Il cardinal della Rovere poi Giulio II e legato dello zio Sisto IV, vi destinò celeremente per sedarle alcune compagnie di cavalli e di fanti, capitanate dal signore di Camerino e da Braccio Baglioni. Il cardinale fatta ritornar Todi all'ubbidienza, continuando le dissensioni degli spoletini per levarsi dalla soggezione di s. Chiesa, colle medesime genti o circa 3000 soldati si recò nello spoletino e si accampò poco lungi dalla città. Vi si trattenne soltanto alcuni giorni, perchè Braccio amico degli spoletini essendo più volte entrato nella città e venuto a ragionamenti con quelli che la governavano, inutilmente tentò di comporli col cardinale. Laonde li persuase a trasportar via le loro robe, e ad uscire dalla città. Si vuole, che appena sortiti gran parte de'contrari e de'più sospetti, apertesi le porte vi fecero l'ingresso le milizie pontificie, e senza offesa delle persone saccheggiarono la città. Dicesi però, che Braccio salvò molte case d'amici e monasteri, e che que'di Cerreto abusando delle circostanze, facessero gravi danni al territorio, e così Spoleti fu ricuperata al Papa; il cardinal della Rovere, assestato il governo di Spoleti, nel giugno partì per Città di Castello per cacciar i Vitelli che la dominavano, e di tutto m'istruisce Pellini. Sisto IV dipoi fece legato dell'Umbria e di Perugia l'altro nipote cardinal Raffaele Riario. Afflitta Roma dalla peste nel 1476, ne partì a' 10 giugno seguito da 12 cardinali, e recossi in diversi luoghi dell'Umbria, dormendo a Spoleti agli 8 ottobre. Il successore Innocenzo VIII nominò governatore di Spoleti, d'Asisi, Foligno e loro pertinenze, il fratello Maurizio Cibo; e diè al proprio figlio Franceschetto Cibo in contea Ferentillo. Sotto Innocenzo VIII insorsero gravi contese tra Cesi e Terni, che il Papa terminò con suo breve, stabilendo i confini. Nondimeno i ternani nel 1494 alla venuta de'francesi con Carlo VIII, assalirono Cesi, la saccheggiarono, e demolirono in parte la rocca, obbligando gli abitanti ad esulare. Questi invocarono l'aiuto di Spoleti e si sottoposero al loro governo nel 1495, laonde co'soccorsi degli spoletini poterono ripatriare, e risarcire gl'immensi danni fatti da'ternani; i quali irritati per la dedizione di Cesi, mossero di nuovo contro di esso e vi fecero de'prigionieri, e non bastò per quietarli l'autorità del cardinal Giovanni Borgia legato dell'Umbria e di Perugia, per cui si accese guerra tra Spoleti e Terni. Indi nella primavera 1496 gli spoletini posero a sacco il territorio di Terni, facendovi de'prigionieri, che poi cambiarono con que'di Cesi fatti prima da'ternani. Inoltre Terni fu assediata da 10,000 spoletini, i quali da Alessandro VI furono obbligati di ritirarsi, e provvide perchè non si rinnovassero sì disastrose discordie. Indi e come dissi nel vol. XXIV, p. 115, fece governatrice di Spo-

leti la figlia Lucrezia Borgia. Raccontai a SINIGAGLIA e in molti altri articoli, che in virtù del convenuto tra Alessandro VI, ed i re di Spagna e di Francia, si dovea dare al suo figlio famoso Cesare Borgia, le provincie dell'Umbria, della Marca, di Romagna, da possedersi da lui in nome della s. Sede; pel pretesto che alcuni vicariati temporali fossero devoluti alla camera apostolica, altri indebitamente posseduti da'signorotti. Laonde Cesare si recò a conquistarli con indicibili prepotenze e crudeltà, che descrissi ne'speciali articoli, passando con l'esercito per l'Umbria e Spoleti. In tal modo si vide l'infausto fenomeno della vasta ambizione di Borgia, che lasciata la porpora di cardinale, e cinta la spada da tiranno per usurparsi lo scettro di notabile parte d'Italia, oltre l'essere duca del Valentinois, rapì città e stati a'loro possessori, e molti ne uccise. Nel 1503 proseguendo Cesare le sue conquiste nell'Umbria, morì Alessandro VI, e la sua potenza scomparve come un lampo. Alessandro VI mosso dai molti danni che aveano ricevuto con la rocca di Cesi le *Terre Arnolfe*, per le discordie fra Spoleti e Terni, le avea sottoposte nel 1502 al governo de'chierici di camera; ma nel 1503 Giulio II rivocò il decretato, e volle che Cesi colla sua rocca fossero immediatamente dipendenti dal Papa, e da'cardinali in sede vacante. In seguito le *Terre Arnolfe* tornarono a governarsi dal vicario de'chierici di camera. Ne' *Diaria caeremonialia*, raccolti dal p. Gattico, sono descritti i luoghi dell'Umbria visitati da Giulio II ne'suoi viaggi, per ricuperare i dominii della Chiesa e guerreggiare. Nel 1511 da Foligno ai 18 giugno pervenne a Spoleti. » Et in domuncula moenibus contigua stolam accepit, et sub umbraculo ad ecclesiam cathedralem delatus est pompa praecedente admodum hilari, et inde in arcem ascendit, ubi hoc triduo substitit: et recordatus est Pontifex, quod hac die 18 junii revolutis 37 annis sub Sixto IV cum ipse legatus fuisset, hanc civitatem ob privatas factiones, unde a Pontifice deficere suspicabatur, militibus, quos plurimos secum tunc habebat, diripiendam concessit, prout direpta fuit; et licet non dubitaverit de aliqua ultione, tamen securius arbitratus est in arce hospitari, quam in episcopio commodius". Spoleti nuove prove di fedeltà e affezione alla s. Sede diede a Leone X, contro Francesco M.ª I duca d'Urbino, per cui il Papa nel 1517 scrisse agli spoletini con effusione di grato animo; altrettanto fece Clemente VII nel 1526 e 1527, quando fu travagliato dalle armi imperiali di Carlo V e de'suoi crudeli fautori. In favore del Papa gli spoletini marciarono sopra Subiaco, e rovinarono a'Colonnesi suoi nemici la rocca. Nei *Diaria caeremonialia* del p. Gattico, a p. 158, si legge come Clemente VII nel 1532, recandosi a Bologna, a'20 novembre fu ricevuto magnificamente in Narni dal cardinal Cesi, a'21 fece il suo ingresso solenne in Terni, ed a'22 fece altrettanto in Spoleti, nel dì seguente passando ad Asisi, ed a'24 a Perugia, portandosi ad alloggiare nel monastero di s. Pietro. Nello statuto di Spoleti, stampato in Venezia nel 1540, è prescritto agli spoletini il giuramento di fedeltà alla s. Sede, e di doverla tutelare e difendere ne'bisogni. Nel 1552 la comunità di Cesi nuovamente si sottopose a Spoleti, il quale si obbligò difendere la terra contro chiunque volesse offenderla, con istromento stipulato da Bartolomeo Luparini sindaco di Spoleti, poi confermato con breve di Giulio III. Ma s. Pio V nel 1568, considerando che Cesi capo delle *Terre Arnolfe*, dai Papi tenute come patrimoniali e speciali della chiesa romana, avea molto sofferto ne' tempi precedenti dalle pretensioni degli spoletini e ternani, e che era stato governato dal legato dell'Umbria e della città di Spoleti, dismembrò Cesi da qualunque superiorità, e di nuovo la sottopose al governo de'chierici di camera, ordinando loro che vi facessero risiedere il

vicario che solevano mandare ogni anno a governare le *Terre Arnolfe*, come per l'antico si praticava. Gregorio XIII a vantaggio della camera apostolica nel 1577 fece un appalto delle miniere di ferro, nuovamente ritrovate nel territorio del ducato di Spoleti; ed egualmente alla medesima ricuperò vari luoghi dell'Umbria, come Spello, Calvi, Piediluco, ed altri luoghi. Quando Clemente VIII nel 1598 si portò a prendere possesso del ducato di Ferrara, passò per l'Umbria, e per Narni, Terni e Collescipoli giunse a Spoleti ai 16 aprile, preceduto dalla ss. Eucaristia, e ricevuto co' maggiori onori. Di più non posso dire, perchè il p. Gattico non continuò la pubblicazione de' *Diaria itineribus Romanorum Pontificum*, lasciando interrotta la narrativa di Spoleti. Urbano VIII, già suo vescovo, in più guise si mostrò benefico con Spoleti, che qualche anno dopo nel 1667 soffrì non pochi danni dal terremoto. Nel 1698 il Piazza pubblicò l' *Eusevologio Romano*, dove nel trat. 5, cap. 42 discorre: *Del collegio Lauretano o Spoletino alla piazza de' ss. Apostoli di Roma.* Ne celebra fondatore lo spoletino cav. Lorenzo Vittori, e lo dice istituito di recente, a vantaggio della patria gioventù nell'educazione letteraria, e per apprendervi le virtù e il s. timor di Dio, al quale effetto con testamento lasciò 100 *Luoghi di monti*, una casa posta nel rione Parione, ed i suoi mobili. Attribuì la nomina de' giovani idonei, cioè 6 spoletini, al magistrato civico *pro-tempore* di Spoleti, dovendosi preferire quei di sua casa Vittori, e che restassero nel collegio 8 anni. L'amministrazione e regolamento l'affidò all'*Arciconfraternita de' ss. Apostoli* di Roma (della quale meglio parlai a Speziale, perchè gratuitamente dispensava le medicine e faceva curare gl'infermi), ed al *Collegio Piceno* (*V.*). Si ammettevano pure nel collegio de' convittori non spoletini, col pagamento di mensili scudi 6, per cui fu chiamato anche Dozzina *Lauretana*. Avendo i fondi patito delle detrazioni, non che diminuiti nella riduzione de' Luoghi di monti, cessò il collegio di esistere. Quantunque il magistrato municipale ottenesse da Pio VII di riunire alle superstiti rendite quelle di altro pio legato, nondimeno esse sono appena sufficienti per pensioni che in memoria dell'istituto si dicono *Pensioni Loretane*, le quali si conferiscono a 3 giovani che non più collegialmente, ma ognuno da se dimorano in Roma per attendere a studi diversi. Pochi anni dopo dell'istituzione del cav. Vittori, Gio. Carlo Lassi di Spello, parimenti in Roma a vantaggio degli umbri, fondò il *Collegio Umbro* (*V.*), che Pio VI unì al *Collegio Fuccioli* (*V.*), ivi istituito precedentemente da mg.r Gio. Antonio Fuccioli di Città di Castello. Dell'uso di loro rendite parlai a quegli articoli. Pio VI pel terremoto che flagellò l'Umbria nel 1781, con generosa sollecitudine accorse al suo sollievo. Nel 1782 recandosi a Vienna, fu in diversi luoghi dell'Umbria, e lo rimarcai a' relativi articoli, e per Spoleti vi fu di passaggio a' 28 febbraio, fermandosi alquanto nel palazzo Loccatelli, festeggiato dagli spoletini. Nel ritorno da Vienna, come apprendo dal *Diario del viaggio*, da Foligno giunse in Spoleti l' 11 giugno, incontrato dal governatore mg.r Serra, dal barone Ancajani e dal conte Pianciani deputati del pubblico. Smontò al grandioso palazzo Collicola, ricevuto dal suo nipote mg.r Braschi maggiordomo, da mg.r Doria maestro di camera, dal marchese Gio. Battista Collicola foriere maggiore, da mg.r Loccatelli vescovo della città, dal magistrato, clero e molta nobiltà. Giunto nel nobile appartamento, addobbato decorosamente, subito nella gran sala scelti professori in elegante divisa e su graziosa orchestra suonarono melodiose sinfonie. Il marchese gli presentò poi la sua consorte marchesa d. Marianna Caffarelli, i figli e le figlie, indi baciarono il piede le dame, la nobiltà, gli ecclesiastici, il p. inquisitore del s. offizio (che tuttora esiste in Spo-

leti), col p. priore de'domenicani. Fu servito un copioso e delicato rinfresco, ed il Papa da una finestra nobilmente ornata compartì al popolo l' apostolica benedizione. Verso le ore 18 Pio VI partì da Spoleti per Terni. Nel 1783 si videro eseguiti i lavori idraulici, già stabiliti nel 1780 tra le corti di Roma e Toscana. Colla direzione del can. Fantoni venne prosciugata la vasta pianura che circonda Città della Pieve, essendosi data nuova direzione alle acque del fiume Tresa, e di diversi torrenti. Lo stesso fu fatto ne'territorii di Perugia, Spoleti e Trevi; onde si ottenne ampio spazio di terreno fruttifero, che prima rendeva l'aria infetta, e non produceva che erbe palustri. Nel 1785 varie scosse di terremoto largo campo offrirono a Pio VI di somministrare considerevoli soccorsi a diverse città dell'Umbria, come a Terni, Narni, Spoleti, e alla Sabina per le patite rovine. Proseguendo Spoleti e sua provincia, non che l'Umbria, a seguire i destini dello stato pontificio, che descrissi nelle biografie de'Papi, a Sovranità, a Roma, e pe'seguenti tempi anche a Francia, nel finire del decorso secolo avendo i repubblicani francesi invaso e democratizzato i dominii della Chiesa, soggiacque a tale infelice condizione anche Spoleti e l'Umbria, essendo allora prelato governatore di Spoleti mg.r Pio Puccetti di Cingoli, e venendo dichiarata la città centrale del dipartimento del Clitunno. Pio VI fu detronizzato, ed a'20 febbraio 1798 prigioniero portato via da Roma, morendo in Francia. Nel 1800 eletto Pio VII in Venezia, potè ricuperare parte de'dominii della s. Sede, compresa l'Umbria. Recandosi in Roma, da Tolentino a'30 giugno pervenne a Spoleti, fu ricevuto con solenni dimostrazioni di venerazione e di gioia, e vi pernottò. Nel suo breve soggiorno, nella cattedrale coronò la miracolosa immagine della ss. Icone con pubblica letizia religiosa. Dipoi proseguì il viaggio per Narni a Roma. Quindi, come notai a Delegazioni, istituì la delegazione apostolica di Spoleti, e ne'primi di luglio di detto anno la formò di parte dell'Umbria e della Sabina, come riporta il n.° 54 del *Diario di Roma* de'5 luglio 1800; diverse città ebberó un prelato governatore, altre un secolare dottore in legge: 1.° delegato apostolico di Spoleti e sue dipendenze, Pio VII nominò mg.r Baldassare Caracciolo Santobono napoletano. Nel 1805 reduce il Papa da Parigi, per avervi coronato imperatore Napoleone I, per Perugia, Asisi e Foligno, a'13 maggio s'avviò per Spoleti, tra le acclamazioni del popolo, il suono delle campane e della banda militare, trovandosi schierata la truppa provinciale. Descrive il n.° 40 del *Diario di Roma*, che a ore 23 giunse al casino Loccatelli, ricevuto dal vescovo cardinal Loccatelli, e dal magistrato che ammise al bacio del piede, in uno a varie dame e signore. Dopo un lauto rinfresco, il Papa si portò alla chiesa del monastero della Stella, ove ricevè la benedizione col Santissimo, e quindi si trasferì all'episcopio, ove restò a dormire con porzione del corteggio, trattato con isplendidezza dal cardinale. Immenso fu il concorso in Spoleti per venerare il capo della Chiesa, grande il tripudio degli abitanti. Nuovamente Pio VII accolse il magistrato, oltre il clero e la nobiltà. Nella seguente mattina il Papa si portò alla cattedrale col vescovo, e cogli altri due cardinali del suo seguito, a celebrar la messa, dopo la quale salì sopra una loggia, su cui erasi eretto un magnifico trono, ed impartì la pontificale benedizione all'innumerabile popolo ch'eravi accorso, non ostante il cattivo tempo, tra il suono delle campane e della banda militare, e lo sparo de'mortari. La cattedrale era stata superbamente parata, ed il s. sagrifizio fu di continuo accompagnato da musica vocale e istromentale. Ritornato il Papa all'episcopio, ricevè al bacio del piede diverse dame e altre persone della città; e circa le ore 18 si pose in viaggio per Terni, tra gli evviva di tutto il popolo.

Nella biografia del cardinal *Loccatelli* ricordai come Pio VII pose in nuovo reliquiario la testa di s. Ponziano. Per le inammissibili pretensioni di Napoleone I, i francesi nel 1808 di nuovo occuparono lo stato pontificio, e mentre a mg.r Macedonio era succeduto nella delegazione apostolica di Spoleti mg.r Gazzoli ora cardinale, nel 1809 l'imperatore dichiarò la città capoluogo del dipartimento del Trasimeno, ed a'6 luglio fece trasportar Pio VII prigione a *Savona*. La divina provvidenza nel 1814 avendo disfatto l'impero di Napoleone I, ricuperati il Papa i suoi stati, a modo di trionfo tornò in Roma, e leggo nel *Giornale Romano* n.°61, che sabato 21 maggio arrivò in Spoleti. La città avea inviato varie deputazioni al Papa per supplicarlo a volerla onorare di sua veneranda presenza, e consolare la popolazione col fermarvisi almeno una notte, anco in riguardo d'esser capo di provincia, e per dimostrazione paterna verso gli spoletini. Pio VII annuì alle replicate domande, e fu accolto col massimo entusiasmo di amore e di riverenza, con magnifiche dimostrazioni della pubblica e generale letizia, venendo alloggiato nel palazzo del conte Alessandro Pianciani. Corrispose il Papa con gradimento e copia di benedizioni; e nel dì seguente proseguì per Terni. Nello stesso 1814 mg.r Gazzoli ritornò al governo della delegazione, cui successe mg.r de Simone poi anch'esso cardinale. Nel 1816 Pio VII pubblicò la classificazione delle provincie tutte dello stato pontificio ricuperate, e dichiarate delegazioni apostoliche separate, Spoleti e Rieti, eleggendo delegato della 1.ª mg.r Domenico Lolli, poi mg.r Emmanuele Valguarnera, indi mg.r Spinola, a cui successe mg.r Fieschi, ora ambidue cardinali. Dipoi Leone XII riunì la delegazione di Rieti a quella di Spoleti nel 1827, e tornò a separarle nel 1831 Gregorio XVI. Questi, per quanto narrai a Roma, fu elevato alla cattedra di s. Pietro in un tempo che scoppiò settaria rivoluzione, perchè sembrando a diversi capi faziosi essere allora occasione propizia di suscitare turbolenze, comechè credevano che ancora fosse vacante la sede pontificia, insorsero furiosamente. Propenso lo spirito del secolo alla libertà, l'insurrezione fece rapidi progressi. Il Papa innocente e incolpabile del deplorando avvenuto, prontamente con imperturbabile fermezza applicò tutto il suo intrepido animo grande a vincerla, e vi riuscì egregiamente, restituendo allo stato l'ordine e la prosperità. Era allora delegato apostolico di Spoleti e Rieti mg.r Meli Lupi Soragna, che pieno di coraggio frenò finchè potè la rivoluzione, ricusando l'armamento della guardia civica che si volle armare sulle false voci sparse a bella posta da'faziosi, che inoltre propalarono la darsena non essere sicura e abbisognare di maggior vigilanza. In que'momenti supremi, in cui da'rivoltosi si volle cambiare il governo, il prelato delegato si mostrò fermo ed energico. Il cardinal Benvenuti legato *a latere*, seguita la capitolazione d'Ancona, incaricò provvisoriamente di far le veci del delegato apostolico partito per Terni, l'arcivescovo di Spoleti mg.r Mastai-Ferretti, ora Papa che regna, il quale trovandosi a Leonessa per l'esercizio del suo ministero, appartenendo in parte all'arcidiocesi, tornò la sera de'29 marzo a Spoleti, perciò accolto dagli spoletini con vivissime acclamazioni. Imperocchè tutti gli animi erano trepidanti per la presenza di circa 5000 ribelli, compresi i distaccamenti nazionali di Macerata e Ancona, tutti comandati dal general Sercognani. Ma venendo essi incalzati dalle *milizie pontificie*, capitanate dal general Resta, e sentendo che l'avanguardia degli austriaci era già a Tolentino, a'3 marzo in mano del prefato arcivescovo deposero le armi. Seguì il disarmo de'bolognesi nella rocca, quello dei romagnoli e marchigiani nel palazzo delegatizio, e quello di pochi altri nel cortile dell'episcopio; dipoi tutte le armi fu-

rono inviate a Roma. Indi l'arcivescovo prontamente trovò il modo per provvedere che i miseri sedotti potessero tornare in seno alle loro famiglie, senza abbandonarsi alla disperazione, evitando con siffatta precauzione indicibili mali. Recatosi in Roma, a molti traviati per irriflessione ottenne dalla clemenza del Papa il perdono. Tornato l'arcivescovo al suo gregge, questo l'accolse con entusiasmo varie miglia lungi dalla città, ove il suo ingresso fu una specie di trionfo, non avendo potuto impedire che una moltitudine di giovani traessero a braccia la sua carrozza, per non dir altre festose dimostrazioni. Gregorio XVI in tutto il suo pontificato fu amorevole con l'Umbria, e lo rimarcai nel suo articolo, e descrivendone le città vescovili e altri luoghi; oltre quanto si mostrò generoso ne'terremoti che le cagionarono tante rovine nel 1831 e nel 1832, massime col santuario della *Porziuncola* e con *Foligno*. Nel 1841 Gregorio XVI visitando i santuari dell'Umbria e della Marca, le clamorose dimostrazioni festive e di fedeltà che ne ricevette, le descrisse il cav. Sabatucci, nella *Narrazione del viaggio*, dal quale e ommettendo le iscrizioni ricaverò quanto riguarda Spoleti, che si distinse nobilmente, ed io ne fui felice ammiratore, come di tutto il resto dell'Umbria e dell'intiero trionfante viaggio, non senza tenera edificazione e commozione, per cui mi permetterò qualche parola di aggiunta.

Da Terni giovedì 2 settembre, circa il mezzodì, Gregorio XVI giunse prosperosamente a Spoleto, tra le plaudenti divote popolazioni accorrenti, le salve delle artiglierie e il suono delle campane. La porta di s. Luca della città era stata abbellita con pitture e con due iscrizioni, una delle quali incominciava colle parole: *Spoletum Umbriae Caput.* Il delegato mg.r Salvatore Paccinelli d'Arezzo, che sul confine della provincia e prima d'Otricoli erasi portato a ossequiare il Papa, l'avea poi preceduto, ed ivi si trovò colla congregazione governativa, i magistrati del tribunale di 1.ª istanza, e quelli del municipio, non che la milizia col generale Zamboni comandante la 1.ª divisione militare, gli uffiziali superiori di diversi corpi e due bande monturate. Agli omaggi di sudditanza e rispetto presentati a nome della città dal gonfaloniere cav. Gio. Parenzi, coll'offerta delle chiavi della medesima, cui facevano eco quelli della magistratura civica, la Santità sua arrise con ogni modo di gentile e affettuoso gradimento; e permettendo, per far cosa piacevole, ad un'eletta di giovani il tirare a mano la sua carrozza, prese la via che conduce alla chiesa di s. Filippo, riccamente ornata a festa e illuminata. L'arcivescovo di Spoleti mg.r Sabbioni, il capitolo della metropolitana, ed i filippini ricevero-no il Papa, che in chiesa ebbe la benedizione del ss. Sagramento da mg.r Brasca-Bartocci vescovo d'Amelia. Passò quindi in sagrestia, ed ammise al bacio del piede i nominati presentati dall'arcivescovo. Indi incedendo sotto baldacchino sostenuto da'detti canonici, si recò alla vicina abitazione preparata nel palazzo apostolico e delegatizio, che dalla provincia era stato decorosamente preparato per alloggiarlo, ricevuto dal cardinal Mattei, segretario per gli affari di stato interni, e dalla cui principale loggia nobilmente addobbata compartì l'apostolica benedizione al copioso popolo esultante. Verso le ore 5 pomeridiane il santo Padre col suo corteggio si portò a piedi alla metropolitana, sulla fronte dell'atrio salutato da bella iscrizione, oltre 8 allusivi motti sparsi per l'atrio stesso. Entrato in chiesa splendidamente ornata e illuminata, vi ricevè la benedizione del ss. Sagramento; orò poi innanzi alla ss. Icone, ed i canonici quindi gliene presentarono copia in seta e in carta, ne'cui lati eranvi state impresse appropriate iscrizioni. Ascese in seguito la loggia soprastante al vestibolo del tempio, e dal magnifico trono ivi eretto, dopo le consuete preci, benedì il popolo che in

gran numero era accorso. Osservando il Papa la moltitudine che occupava la vasta via declive verso la chiesa, non che le finestre, le loggie, i tetti delle circostanti case, e notando il religioso entusiasmo, fu compreso di vivissima meraviglia, e commosso a tenerezza, dichiarò che il complesso di quel caro spettacolo avrebbe meritato che un valente pennello ne tramandasse a' posteri la memoria, ad onore di Spoleti, e fu eseguito. Per invito dell'arcivescovo, Gregorio XVI passò poi nell'episcopio convenientemente ornato. Dopo un nobile rinfresco e grazioso trattenimento, con tutto il corteggio mosse il Papa per rendersi alla sua residenza, passando un tratto del 3.° tronco della nuova strada nazionale interna, portata a fine in pochi giorni a diligenza della magistratura comunale. L'arco detto di Germanico e di Druso, esistente nell'interno della città, era stato a cura de'redentoristi messo in ricco arnese e fregiato di riverente iscrizione. Nella sera vi fu illuminazione in tutta Spoleti, distinguendosi l'episcopio colla sua corte, il palazzo apostolico illuminato a cera, quello comunale, e vari palazzi particolari, fra i quali quello del conte Pianciani colle sue finestre tutte ornate di pitture trasparenti, che figuravano vetri dipinti e con torcieri analoghi, e candelabri sulla strada, in mezzo alla quale e circondata di fiaccole trionfava l'arma del Papa. Di più, sulla piazza avanti la pontificia dimora, si alternarono concerti musicali da due scelti cori di suonatori; e circa le ore 8 il Papa da una finestra vide i vaghissimi fuochi d'artifizio incendiati sulla piazza prossima alla pubblica passeggiata, d'ordine della municipalità e per segno di esultanza pubblica. Nel venerdì Gregorio XVI, dopo la privata celebrazione della messa, si degnò ammettere colla consueta affabilità alla sua presenza il clero, i magistrati, gl'impiegati governativi, varie deputazioni delle città e luoghi vicini, e chiunque ne mostrò desiderio. Si recò poscia a visitare il nobile monastero delle rocchettine dette della Stella, e l'altro delle clarisse denominato del Palazzo, facendo baciar il piede alle buone religiose, che fece liete con parole di consolazione, non meno che all'educande. Per dimostrare poi in quanto pregio e onore riputasse l'industria interna delle manifatture ed i promotori della medesima, il Papa si portò a visitare la cospicua fabbrica di panni del conte Vincenzo Pianciani, accompagnato dal cardinal Mattei e dalla corte, dall'arcivescovo e dal delegato, in uno alla magistratura municipale, incontrato nelle vicinanze dello stabilimento dal conte Luigi figlio dell'encomiato e direttore di esso. Da quel punto ove Gregorio XVI discese dalla carrozza, sino a tutto l'interno dell'opificio erano in terra tappeti, e guernite le pareti con panni in quel luogo operati. Alla porta d'ingresso si presentò genuflessa la contessa d. Amalia Pianciani, nata principessa Ruspoli e moglie del conte Vincenzo, co' nobili suoi figli. Con al fianco il conte Luigi, il Papa s'avviò ad osservare i diversi stromenti, macchine e meccanismi. Giunto al grande cortile dello stabilimento, entrò in una tenda o padiglione con bel gusto formato di panni rosso e bianco, e sormontato da un'iscrizione celebrante tanto giorno, e nel quale il Papa prese riposo. In questo tempo egli si diffuse in discorsi relativi al florido stato della fabbrica, e come quello che nel suo pontificato beneficò l'arte della lana, e sempre procurò che non mancasse di lavoro i manuali, incoraggì con lodi quell'industria nazionale e i suoi promotori conti Vincenzo e Luigi Pianciani, gli eccitò ad aumentarla e vieppiù perfezionarla. Prima di partire dal lanificio, si prestò il Papa amorevolmente all'istanza de'capi delle diverse lavorazioni, dando loro a baciare il piede, e raccomandandogli l'assiduità al lavoro, la moderazione e il rispetto a'superiori. Partì dall'opificio in mezzo a'viva di circa 300 lavoranti schierati in due ale e accompagna-

to alla carrozza dal conte Luigi. Da sì grande entusiasmo furono compresi gli animi de'lavoranti, per le affettuose parole loro dirette, che taluni di essi, vinta la riverenza per impeto del cuore, si spinsero a baciare la sagra mano del Pontefice, il quale non solo non permise che si allontanassero, ma padre comune lasciò che tutti la coprissero di baci e bagnassero di tenere lagrime. Nuova letizia si aggiunse a'lavoranti, quando il cardinal Mattei annunziò loro, che il Papa gli concedeva abbondante largizione. Nella sera benignamente Gregorio XVI ricevè gli omaggi de'capitoli della metropolitana e delle due collegiate, de'parrochi del distretto spoletino, delle corporazioni religiose, di varie deputazioni, dame e altre persone. Sabato 4 settembre, Gregorio XVI, dopo celebrato nella cappella privata il s. sagrifizio, si recò al monastero di s. Agata, confortando le monache con acconcie soavi parole. Restituitosi poscia al palazzo delegatizio, accolse le proteste di venerazione e sudditanza delle autorità ecclesiastiche, civili e militari, tutte riconoscenti all'onore recato a Spoleti; ed il Papa dichiarando a tutti e alla città l'aumento di sua benevolenza, e il gradimento di tante pubbliche dimostrazioni, rinnovò sopra ognuno le sue benedizioni, ed ancora tenuto al conte Luigi Pianciani, per avergli rassegnato copia dell'iscrizione che andava a far scolpire e collocare nel lanificio, per imperitura memoria della visita fatta, ed egualmente riportata dal cav. Sabatucci. Tra le acclamazioni partì Gregorio XVI per Trevi, s. Eraclio e Foligno, trapassando due archi di trionfo eretti sulla nuova strada postale interna e denominata in suo onore *Gregoriana*, dopo essersi fermato al monastero dello Spirito santo. Inoltre dal *Diario di Roma* e da un bellissimo e dettagliato articolo, pubblicato nel t. 8, p. 250 dell' *Album di Roma*, fu celebrato il soggiorno fatto da Gregorio XVI in Spoleti, l'indescrivibile giubilo degli abitanti e di quelli del contado, con interessanti particolarità. Fra queste meritano qui ricordarsi vari tratti di pontificia clemenza e munificenza, che dappertutto accompagnarono il memorabile viaggio. La cessazione del contributo temporaneo a carico degl'impiegati, la diminuzione di 6 mesi di pene a tutti i condannati a tempo, compresi quelli della curia vescovile, la commutazione di pena a un condannato a morte, l'elemosina di scudi 300 lasciati a'poveri, scudi 100 a'lavoranti del lanificio, corone benedette e medaglie a molti, la croce e titolo di commendatore di s. Gregorio al gonfaloniere cav. Parenzi, ed altro. Rattristata dipoi Spoleti nel 1846 dalla morte di Gregorio XVI, il fausto annunzio dell' esaltazione del regnante Papa Pio IX, già suo arcivescovo, le fu segnale della più lieta esultanza, che dimostrò con quanto si legge nel supplemento del n.° 54 del *Diario di Roma* di tale anno, per l'amore e venerazione che conservava al suo benigno pastore e patrizio. Il municipio eseguì diverse solenni dimostrazioni, l'arcivescovo mg.r Sabbioni cantò solenne messa e *Te Deum*, con l'intervento di tutte le autorità, nella metropolitana sontuosamente parata, con alla testa il delegato mg.r Francesco Vici: l'arcivescovo con dotta e commovente orazione rammentò le molte esimie virtù e lo zelo veramente apostolico dell'illustre e venerando predecessore. Per 3 sere consecutive vi fu generale illuminazione, rallegrata dalla banda musicale. Oltre l'accennato superiormente, il Papa Pio IX, poco dopo la sua esaltazione al pontificato, donò circa 3,000 scudi pel restauro del campanile della cattedrale, rovinato notabilmente da un fulmine la sera de' 18 marzo 1846. Nell'articolo Pio IX, in breve raccontai quanto precedè, accompagnò e seguì l'insurrezione e anarchia di tutto lo stato pontificio verso il fine del 1848, la promulgata repubblica romana a' 9 febbraio 1849; dissi pure dell'a-

iuto invocato dal Papa di potenze straniere per reprimere la ribellione, e come la regina di *Spagna* M.ª Isabella II fece occupare dalle sue truppe gran parte dell'Umbria, Spoleti, Rieti, la Sabina e Velletri. A'28 luglio 1849 mg.r D'Andrea, ora cardinale, qual commissario pontificio dell'Umbria e del Patrimonio, vi ripristinò il governo pontificio, ed altrettanto fece in Rieti e Sabina mg.r Tancredi Bellà delegato apostolico, venendo dichiarato prodelegato di Spoleti il commendatore Giovanni Parenzi, 1.° consigliere governativo, che la regina di Spagna Isabella II decorò poi della commenda dell'ordine d'*Isabella la Cattolica*; in Perugia fissò la sua dimora mg.r D'Andrea, in Rieti mg.r Bellà, donde meritò d'esser promosso a questa di Spoleti, dopo essere stato anch'egli decorato dalla stessa regina del diploma di commendatore dell' ordine di Carlo III ossia della ss. *Concezione*: ed il Papa Pio IX, in testimonianza di piena soddisfazione, insignì il prodelegato commendator Parenzi della croce di cavaliere di 2.ª classe del suo ordine *Piano* nel 1850. La municipalità di Spoleti dichiarò la sua riconoscenza al generale in capo della spedizione spagnuola d. Fernando de Cordova, ed ascrisse al suo patriziato il general Lersundi comandante la guarnigione. Nel febbraio 1854 replicate scosse di terremoto allarmarono una parte dell'Umbria nella delegazione di Perugia, nella cui città ed in Foligno fu assai sensibile. Molte case soffrirono gravi lesioni, segnatamente nelle campagne. Il convento di s. Francesco nella via postale che da Foligno mette a Perugia crollò, tranne porzione de'muri principali: la chiesa pure cadde, ecettuata la porzione verso la porta maggiore, ove sorge il divoto tempio di s. Francesco. Il magnifico santuario della Porziuncola eziandio soffrì, e maggior danno ebbe il gran convento annesso. Bastia fu orribilmente rovinata, così il monastero di s. Caterina, per cui il vescovo trasportò in altro d'Assisi le monache. I vescovi, i municipii, la carità pubblica, il Papa e i romani, accorsero ad aiutare i danneggiati. Bastia e altri luoghi furono nuovamente costernati con nuove scosse nella metà di maggio.

La fede cristiana fu predicata in Spoleti da s. Brizio apostolo dell'Umbria e nativo di Gerusalemme o Antiochia, dall'apostolo s. Pietro inviato nella regione a bandire l'evangelo, ed a reggere in Spoleti la nascente cristianità, onde ne fu il 1.° vescovo. Nelle altre chiese in cui egli estese le apostoliche fatiche, come in *Foligno*, non mancai di parlarne. Questa chiesa di Spoleti, come rileva il già suo pastore cardinal Cadolini, presto fiorì per frequenza di fedeli, per invitta costanza, per copia di santi vescovi, e di cristiani eroi in grandissimo numero. I martiri che sino dalla 1.ª età del cristianesimo sigillarono col proprio sangue in Spoleti la loro fede e rammentati in principio, sono i primi gloriosi testimoni dell'antichità della chiesa spoletina, la cui costante tradizione che s. Brizio ne fu il 1.° vescovo, è comprovata da'patrii storici, dall'Ughelli, dal Wadingo, *De Episcopis totius orbis*; da Jacobilli, *Hist. ss. Umbriae*; da Ciatti, *Hist. Perusiae*; da Piergili, *De origin. Eccles. Spolet.*; per tacer di altri, che impugnarono la critica intemperante quasi nemica delle buone tradizioni delle chiese, che senza conveniente sobrietà rigetta e tutto sconvolge. Gli storici spoletini e altri riportano una lapide che tuttora esiste nella chiesa di s. Maria in Mariano, ora luogo di villeggiatura della nobile famiglia Pila e distante un miglio e mezzo da Spoleti, nella quale si legge che s. Brizio arcivescovo di Spoleti edificò e dedicò nell'anno 58 di nostra era la detta chiesa alla B. Vergine Maria. In essa vi eresse il fonte battesimale, e consagrò que'vescovi che dirò. Siccome tale chiesa è la 1.ª che fu eretta in Spoleti, anzi si vuole pure che fu la 1.ª costruita nell'Umbria, ed essendo costante tradizione che vi fossero sepolti i primi cristiani, così gode

l'indulgenza plenaria nelle feste della B. Vergine. La facciata, minacciando rovina per la sua antichità, nel 1840 fu restaurata dal conte Antonio Pila, padre dei due viventi e sullodati prelati, ed accorciandola di qualche metro, v'innalzò l'attuale prospetto esterno. Nella demolizione dell'antica trovaronsi sotto il pavimento molte ossa di morti, con 4 teschi interi e uno piccolo di bambino, oltre diversi crani infranti e uno scheletro intero; le quali ossa collocate in due casse, furono trasportate nella chiesa di s. Filippo Neri a Spoleti, nella quale la famiglia Pila ha il sepolcro gentilizio. Nell'altare evvi una nicchia ove stava un'antichissima statua in legno e assai rozza della B. Vergine, la quale fu posta in un lato alla metà della chiesa: questa nicchia ha pitture dei tempi di mezzo. Esiste nella chiesa un cappello vescovile, che indica esservi sepolto un vescovo, ma ignorasi il sito. Resse un tempo questa chiesa il celebre cardinal Gaspare Carpegna, che in Roma acquistò il *Palazzo Carpegna*, laonde si suppone che il vescovo sepolto ne fosse rettore. La 2.ª chiesa eretta da s. Brizio fu nel luogo denominato Sallustiano, parimenti da lui dedicata alla B. Vergine, e perchè vi fu poi sepolto venne ed è chiamata s. Brizio. La 3.ª chiesa di Spoleti fu s. Pietro in Vincoli vicino alla città, dedicata al s. Apostolo dopo la di lui morte, ampliata poscia da s. Giovanni 2.° vescovo di Spoleti, che vi trasportò il corpo del suo predecessore e fratello s. Brizio. Dice inoltre il cardinal Cadolini, che quivi un apostolato non interrotto per lunga età largamente si distese in guisa, che ad ogni altra chiesa delle provincie umbre per ampiezza soprastava, cui pure sembrò congiungersi la metropolitica giurisdizione, della quale è senza meno ulteriore probabile argomento la civile metropoli di Spoleti. L'Ughelli, col quale e co'suoi annotatori procederò nella serie de'vescovi, *Italia sacra* t. 1, p. 1250, sembra aderire all'opinione di quelli che a Spoleti attribuiscono la metropolitica giurisdizione spirituale. Le antiche pitture onde i primi vescovi (per anacronismo come accade delle mitre) vengono effigiati col pallio; il titolo di arcivescovo dato ad alcuni di essi nella sagra liturgia; le monete spoletine già ricordate coll'impronta di s. Giovanni fregiato di pallio e nominato arcivescovo, ed in fine i codici spoletini sono favorevoli indizi e titoli a tale onoranza. La sede vescovile di Spoleti fu sempre immediatamente soggetta alla s. Sede, e successivamente furono riuniti al suo vescovato que'di *Spello*, *Bevagna*, *Norcia* (*V.*), il quale ultimo a'nostri giorni da Pio VII fu nuovamente smembrato e ristabilito, e prima di esso lo fu Spello da Clemente XIV ed unito a *Foligno*. Tale si era l'ampiezza della diocesi, che comunque estesissima tuttora rimanga, pure nondimeno furono disgiunti vasti e popolosi contadi e più città, per ingrandire le diocesi di Camerino e di Foligno, ed a formarne la novella di Norcia da Pio VII colla bolla *Ad tuendam semel*, degli 8 gennaio 1821, *Bull. Rom. cont.* t. 15, p. 356, dichiarandola immediatamente soggetta alla s. Sede. Per alcun tempo i vescovi di Spoleti ressero le chiese vescovili di *Rieti* e di *Terni*. All'estensione della giurisdizione episcopale era corrispondente l'ampiezza delle rendite, notando Ughelli, *census hujus mensae olim ditissimus;* e quindi per lo più a questa sede furono deputati vescovi e cardinali cospicui (de'secondi come di tutti i cardinali feci biografie), e furono trasferiti alle più nobili d'Italia. Molti, come dissi, furono i vescovi santi, o almeno morti in buon odore di santità, sebbene per tali non sembra tutti li dichiari Ughelli, ma sono nominati dal loro successore il cardinal Cadolini. Di sopra noverai i luoghi dell'arcidiocesi di Spoleti, e nel vol. XLVII, p. 185, nel riportare gli ordinari dello stato pontificio che esercitano giurisdizione nel regno di Napoli, vi compresi quelli di Spoleti e di Rieti, i quali tuttora l'han-

no su Leonessa rinomata per s. *Giuseppe da Leonessa (V.)*, città dell'Abruzzo Ulteriore 2.°, capoluogo di cantone popoloso. Il Marchesi chiamò celebre il vescovato di Spoleti, vasta la diocesi, aggiungendo che forse in Italia non se ne trova altra simile per estensione, descrivendola composta di molte grosse terre colle loro collegiate, di più di 400 castelli e 2000 parrocchie. Che godeva il di lei consiglio nobile o municipio, il dominio temporale delle terre di Monte Santo e di Grano (cioè Giano), de'castelli di Montecchio e di s. Giovanni, oltre i territorii di Ruticuccio, Pesano e Milice (cioè Melace), luoghi atterrati sui confini del regno. L'Ughelli dunque principia la serie de'vescovi di Spoleti con s. Brizio siro d'Antiochia, che venuto in Roma nel 45 di nostra era, ivi fu posto in carcere per inveire contro il falso culto de' gentili, donde incolume uscì 7 giorni dopo, quindi il principe degli apostoli lo creò nel 50 ovvero e meglio nel 57 arcivescovo di Spoleti e di tutta l'Umbria, della quale ne divenne l'apostolo; e quanto al titolo arcivescovile che gli dà Ughelli, aggiunge: *ita ut postea, qui in eam dignitatem successere, archiepiscopatus titulo insignerentur, qui deinde ex obliviosa vetustate consenuit.* Rileva il suo annotatore, che alcuni affermano che in origine Spoleti fosse sede metropolitica, altri lo negano, poichè ne'3 primi secoli della Chiesa 3 soli metropolitani funsero in Italia la giurisdizione metropolitica, soltanto Roma, Milano, Aquileia. Co'suoi discepoli s. Brizio fu ardente della gloria di Dio e della predicazione dell'evangelo, esempio di vita innocente e chiaro per miracoli. Eresse la cattedra di s. Pietro di Spoleti, *humili quidem structura*, e restò cattedrale sino a s. Gregorio VII, nel qual tempo tale divenne quell'attuale di s. Maria. Costituì e nella detta chiesa di s. Maria in Mariano consagrò diversi vescovi, come lui discepoli di s. Pietro, cioè s. Ercolano di *Perugia*, s. Crispoldo di *Vettona* oggi Bettona, di cui parlai nel vol. LII, p. 134, s. Vincenzo di *Bevagna*, ed il proprio fratello s. Giovanni per coadiutore a Spoleti, stabilendosi egli, come pretende Ughelli, a *Marta* (*V.*), Martana o Mortulana, città diruta tra Todi e Acquasparta, nel luogo detto s. Maria di Pantano. Di questa sede nell'Ughelli si tratta nel t. 10, p. 129, *Episcopatus Martanus*, tra Todi e Carsula luogo già celebre dell'Umbria, *Fanum Martis, Martis Vicum.* Ma gli storici spoletini negano che s. Brizio I fosse vescovo di Martana o Martula, in vece sostenendo che lo fu s. Brizio II antiocheno, che dal 304 al 319 fu amministratore della chiesa spoletina; altri lo dicono morto nel 316, e lo credono sepolto nella chiesa di s. Brizio, prima detta s. Maria in Sallustiano. Certo e indubitato è, che la chiesa di Spoleti vanta per suo fondatore, a'9 settembre ne celebra la festa, e novera per 1.° vescovo s. Brizio I, cui surrogò il fratello s. Giovanni I nella sede spoletina, e per 2.° s. Felice martire, la cui festa si celebra a'18 maggio. Non vi sono altre notizie della sede di Martana, e come sito della diocesi di Spoleti, a questa sarà stata unita. Morì s. Brizio a'9 settembre del 95 circa, e fu tumulato nella chiesa di s. Pietro da lui fondata. Il cardinal Cadolini parla della chiesa sotterranea antichissima di s. Brizio, ove credesi che si venerino le sue sagre spoglie: dunque vi furono trasportate, se realmente vi esistono. Il fratello s. Giovanni I da lui sostituito nella cattedra di Spoleti, morì non martire, ma confessore e nel 104; fu confuso con s. Giovanni che chiameremo III, e di questi diversi Giovanni vescovi vi sono dubbi, non però col I e col III. Indi s. Antimo vescovo di Terni, zelantissimo della propagazione della fede, e di santissima vita; prestò al martire s. Concordio i suoi pietosi uffizi mentre era nelle carceri di Spoleti, procacciandogli per allora anche la liberazione. Ricevè il martirio in Spoleti l'11 maggio del 176 circa, o come altri affermano nel 203; tut-

tavolta il capitolo della metropolitana agli 11 maggio ne fa l'uffizio soltanto come di vescovo e confessore. Presso la città fu eretta sotto la sua invocazione una chiesa, ed anni addietro essendosi scoperto un corpo, vi sono gravi indizi che possa essere il suo. Quindi è registrato s. Saturnino circa il 230, e coronato di martirio nel 270. Verso il 296 fiorì s. Sabino dottissimo ed eloquentissimo, del quale parlai dicendo del duca Ariolfo. Fu martirizzato a'30 dicembre 301, ed il suo corpo riposa nella chiesa suburbana della città. Avendo s. Gregorio I Papa scritto al vescovo s. Crisante che mandasse a Fermo parte di sue reliquie, possedendole quella metropolitana, l'arcivescovo cardinal Brancadoro nel 1818 pubblicò gli *Atti* del suo martirio con *Commenti*, vendicando a Spoleti s. Sabino, anzichè vescovo d'Asisi come questa chiesa pretendeva, e molto meno Faenza e Chiusi. Nel 303 dice l'Ughelli, ed anche Campello, ch'era vescovo s. Giovanni II, che dicesi intervenuto al concilio di *Sinuessa* (nel quale articolo dichiarai fallace asserzione, non essendosi mai in essa celebrato concilio), e morì nel 307. Veramente s. Giovanni II non nel 303, ma nel 497 resse questa chiesa. Al principio del IV secolo fu martirizzato l'antiocheno s. *Brizio II*, forse quello di cui feci la biografia, ma non pare perchè morì più tardi. È appellato *vescovo di Martula* il s. Brizio II martirizzato a Spoleti, ed alcuni come amministratore lo annoverano tra i suoi vescovi. E qui aggiungerò, che si fa l'uffizio d'un s. Eligio vescovo di Spoleti, ma s'ignora chi sia, non trovandosi nelle serie: in alcune vi è un s. N.... ed egualmente non si conosce se sia s. Eligio. E' vero che a'5 dicembre si fa l'uffizio di s. Eligio vescovo di Spoleti, ma i critici sostengono che come tale debba togliersi dal calendario spoletino. Papa s. Silvestro I ordinò vescovo s. Marziale, che fu al sinodo romano del 328, morto a'30 giugno del 350 circa, e fu sepolto in s. Pietro. Ceciliano vivea a tempo di s. Liberio Papa. Nel 402 s. Achilleo, al cui tempo a'12 giugno 419 aveasi da celebrare un sinodo in Spoleti, per estinguere lo scisma dell'*Antipapa* (*V.*) Eulalio. Perciò gli scrisse Onorio imperatore sulla Pasqua, come sapiente e dotto, che doveasi celebrare in Roma da Papa s. Bonifacio I, ed a tale effetto vi fu mandato s. Achilleo per impedir all'antipapa di esercitare le sagre funzioni, e le celebrasse lui per quanto dissi al citato articolo. Eulalio avendo rotto il freno ad ogni eccesso, fu ignominiosamente espulso da Roma, e rese superfluo il detto sinodo intimato contro di lui. Verso il 420 s. Speo pieno di meriti, di dottrina, munifico coi poveri, e risplendente per miracoli, volando al cielo a'23 novembre 453: l'antichissima chiesa suburbana de'ss. Apostoli ne racchiude le beate ceneri. L'epoca di s. Amasio è contrastata, e pare il 476, morendo nel 489; visse 85 anni, fu sepolto in s. Pietro, ove si trovò nel 1650. Si attribuisce a Spoleti s. Epifanio, come intervenuto a'13 marzo 487 al sinodo romano di s. Felice III, ma gli scrittori spoletini l'escludono dalla serie. Ancora vivea s. Amasio: fu invece vescovo di Spello. L'arcidiacono s. Melezio del 490, che morì nel 497 secondo Campello. Nel concilio di s. Simmaco del 499 s. Giovanni III, che vuolsi insignito della dignità arcivescovile, come viene rappresentato. Fu pure agli altri sinodi tenuti da detto Papa, e per la santità della vita fu riverito da'principi e da re Teodorico che più privilegi concesse alla chiesa spoletina, morendo di lanciate da'militi di Totila nel 541. Campello ne ritarda il vescovato, dicendolo ucciso nel 546 da'feroci soldati di Totila a colpi di sciabola, essendo sortito dalla città per presentarsi al re. Sepolto nella chiesa di s. Eufemia, fu poi trasferito in quella di s. Pietro, e se ne celebra la festa a'19 settembre. Nel 551 circa s. Giovanni IV. Lorenzo Illuminatore siro, che Campello dice morto nel

561, Ughelli nel 576 a'3 febbraio, e sepolto nella cattedrale. Questo è s. Lorenzo vescovo pure di *Sabina*, di cui già parlai, e del quale lo Sperandio nella *Sabina sagra* riporta le diverse epoche in cui si vuole fiorito, e che ritiratosi nella solitudine di Farfa, ivi terminò la sua virtuosa carriera, fondatore e 1.° abbate di quella regia badia. Sembra verosimile a Sperandio, che non dalla sede di Spoleti, ma da quella di Sabina sia passato a Farfa come luogo della diocesi. Quando prese possesso della chiesa di Spoleti, e tenendosi le porte chiuse da quelli che non lo volevano per pastore, si aprirono da se stesse. Mirabile per miracoli, e restituendo la vista a' ciechi, fu detto s. Illuminatore, anzi in Sabina anche s. Liberatore per averla liberata da un terribile dragone. Sperandio afferma, che l'abbazia di Farfa ne possede il s. corpo. Nel 552, o meglio 562 come vuole Campello, s. Pietro I di gran santità di vita ed erudizione, morto a'29 giugno 594 e sepolto nell'antica cattedrale, ove ritrovandolo nel 1500 il cardinal Eruli col corpo di s. Giovanni arcivescovo, li collocò sotto l'altare maggiore. Nell'istesso anno gli successe s. Crisante, a cui scrisse Papa s. Gregorio I (il quale anteriormente ottenne da s. *Eleuterio* abbate di s. Marco di Spoleti la guarigione del suo stomaco per digiunare il sabato santo) più lettere, richiamando la sua sollecitudine intorno a qualche sconcio del clero di Norcia, e l'inviò a Rieti a consagrar la basilica di s. Maria *ad Fontes.* Adeodato I del 645 intervenne al sinodo romano di s. Martino I nel 649, e Felice di Costantinopoli fu a quello di s. Agatone nel 680. Adeodato II fiorì nel 780, anzi nel 777 si trovò al placito dal duca Ildebrando tenuto nel suo palazzo di Spoleti, come trovo in Fatteschi, ma non può dirsi ignorato da Ughelli, com'egli pretende. Sigualdo nell'814 perito in medicina e caro a Lotario I, dal quale ottenne privilegi, commise estorsioni sulla badia di Ferentillo, ne espulse i monaci, e fu punito da Dio con forte lebbra, della quale morì nell'844. Fatteschi racconta i disturbi ch'ebbe coll'abbate di Farfa nell'820, sui beni della chiesa suburbana di s. Marco Evangelista di Spoleti: l'inventario de' beni di questa chiesa lo riporta a p. 305. Luitardo vivea nell'849, e rinvenne il corpo di s. Antimo: altri dicono il corpo di s. Anastasio, poichè nella chiesa dedicata in Spoleti a s. Antimo, anni addietro si trovò un corpo, che dicesi il suo. Gli successe Pietro II, che intervenne al sinodo romano dell' 853, e nell'864 a sua istanza l'imperatore Lodovico II donò a Farfa i terreni regi del castaldato di Tora, e lo apprendo da Fatteschi. Si vuole escluso dalla serie de' vescovi Felice dell' 877; bensì lo fu Amarico in tale anno o più tardi, cui successe Alberto nel 916; indi Romano del 961 fu al conciliabolo di *Roma* nel 963 contro Giovanni XII. Il vescovo Berengario, l'Ughelli lo fa intervenire al medesimo, ma Lucenzi crede doversi togliere dalla serie: gli storici spoletini lo riconoscono per loro pastore, dal 963 al 966, e gli danno in successore Lupo, che nel 967 fu al concilio romano. Ughelli chiama Lupo ottimo custode del suo gregge, e narra che restaurò nel 1002 la chiesa di s. Paolo presso Spoleti e vi eresse un monastero di religiose, poi trasferite a s. Agata. Nel 1016 Alberto o Adeberto tedesco, chiamato arcivescovo: Ughelli meglio lo chiama Heriberto, e che ottenne la chiesa di s. Eufemia per l'episcopio; laonde pel già detto, sembra doversi escludere dal novero de' vescovi spoletini. Giovanni de Greci orvietano nel 1032 circa; Enrico con altri vescovi dell'Umbria nel 1059 sottoscrisse al concilio di Nicolò II. Andrea eresse e dotò nel 1067 la chiesa di s. Maria e sua canonica, dichiarandola nuova cattedrale con diploma riportato da Ughelli: vi sono sottoscritti l'arcidiacono, l'arciprete, il primicerio, il 1.° difensore levita, un diacono, e 3 preti cardinali, uno de' quali custode, tutti del capitolo. Il di-

ploma nel 1096 fu approvato colla bolla *Quoniam divinae*, data in Narni a' 16 gennaio, che pur si legge nell'Ughelli, e diretta a Pietro preposto *canonicae s. Mariae in Matrice ecclesia Spoletani episcopatus, suisque successoribus in perpetuum*. Indi fu vescovo N... tedesco, intruso nel 1076, e da s. Gregorio VII in concistoro deposto e scomunicato. Salomone nel 1102 fu al sinodo di Pasquale II, osservante del divin culto, e veneratore delle memorie de' martiri. Nel 1114 Enrico Gualferedo tedesco, che molte chiese ornò e dotò, una delle quali fu s. Donato. Manualdo visse nel 1135, e consagrò la chiesa di s. Gregorio prete e martire a'6 agosto 1146. Lotario tedesco del 1150 si trovò alla distruzione di Spoleti, fatta da Federico I a'28 luglio 1155. Vitechirio o Viteclino tedesco fu intruso da Federico I nel 1173 e dall'antipapa Calisto III, contro il legittimo Papa Alessandro III. Questi, nel 1178 deposto Vitechirio, elesse Transarico o Rasiserico com'è sottoscritto nel concilio di Laterano III del 1179, e morì nel 1190. L'Ughelli riporta il privilegio concesso nel 1185 da Federico I agli spoletini, ad istanza di essi e del suo duca di Spoleti, cioè li rimise nella sua grazia e favore. Produce pure l'Ughelli la bolla *Quoties a nobis petitur*, dei 28 febbraio 1185, di Urbano III e diretta al preposto di s. Maria di Spoleti, confermando i beni donati alla cattedrale. Nel 1190 stesso fu eletto Matteo amatore del divin culto, e diligentissimo delle sagre vergini. Innocenzo III nel 1198 creò Benedetto, e Gregorio IX nel 1230 Nicola che poi trasferì al patriarcato di Costantinopoli nel 1235. Bartolomeo Accoramboni del 1250, padre de' poveri, fondò pe' pellegrini un ospizio o spedale, presso la chiesa di s. Maria della Stella. Nel 1271 Tommaso Angelo; nel 1278 Rotlando Taverna di Parma suddiacono apostolico, eletto da Nicolò III dopo aver cassata l'elezione fatta dal capitolo di Leonardo arcidiacono di Spoleti, e di Ugolino chierico con questioni e contese, lodatissimo vescovo che Martino IV spedì legato in Francia, ove esaminò le cose per la canonizzazione di s. Luigi IX; morendo nel ritorno in patria, fu sepolto dai certosini che lasciò eredi. Onorio IV nel 1285 vi trasferì da Foligno fr. Paperoni nobilissimo romano e domenicano; fu benemerito delle agostiniane di Monte Falco, e volendo introdurre i frati minori nel monastero di s. Benedetto di Norcia, s. Celestino V l'obbligò a restituirlo a' benedettini, dichiarando il monastero immediatamente soggetto alla sede, colla bolla *Personas divinis dedicatas*, presso Ughelli. Lo dice Ughelli morto nel 1290; indi nel 1291 da Anagni vi fu traslato Gerardo d'Arras, alla quale sua patria fu poi trasferito. Bonifacio VIII rigettò l'elezione di Pietro Serra canonico di Camerino fatta dal predecessore s. Celestino V. D'altronde qui vi è conflitto di epoche, imperocchè convengono gli storici spoletini che Paperoni morisse nel 1290, che nel 1291 Gerardo d'Arras o d'Artese ai 15 agosto fece la solenne traslazione della ss. Icone e ne diè parte a Nicolò IV. E siccome a questi successe s. Celestino V, e la ricordata sua bolla porta la data de' 13 settembre 1294, pare piuttosto che a tempo di Gerardo fosse emanata, e non in quello di Paperoni. Lo stesso Bonifacio VIII nel 1295 elesse vescovo di Spoleti fr. Francesco de' minori, che s. Celestino V avea destinato a Sinigaglia, e concesse indulgenza per la ss. Icone. Nel 1299 o meglio nel 1300 Bonifacio VIII nominò il celebre fr. Nicola *Alberti* o *Albertini* (ove è errore tipografico il 1229) di *Prata*, al quale articolo ne riparlai, poi cardinale, e contribuendo potentemente all'elezione di Clemente V, ne derivò il narrato fatale trasferimento della residenza papale in Avignone. Questo Papa nel 1306 nominò vescovo Giovanni arcidiacono d'Angers e camerlengo di s. Chiesa, morto prima della consagrazione: nello stesso anno gli sostituì Pietro Paolo Trin-

ci, figlio di Naldo signore di Foligno, camerlengo del sagro collegio, da Giovanni XXII deputato a investigare la vita della b. Chiara da Monte Falco, il che eseguì diligentemente. Tale Papa nel 1320 gli diè in successore il suo famigliare fr. Bartolomeo o Bartolo francescano fiorentino, della nobilissima famiglia Bardi o Berardi signora di Verni, indi amministratore di Terni, dove con sontuose opere introdusse l'acqua nella città; rinvenne il corpo di s. Zenobio, fece diverse lodevoli costituzioni sinodali, e morì nel 1346. Pretende l'Alidosio, che nel 1340 fosse vescovo di Spoleti il bolognese Nicola Zerre Pepoli, ma sembra doversi escludere. Nel 1349 da Trento vi fu traslato Giovanni di Pistoia, di santa vita; è pur chiamato Giovanni da Monte Fabio, e morì nel 1371. In questo Gregorio XI gli diè in successore il proprio parente Bernardo di Limoges, che nel medesimo anno promosse alla sede di Bologna; e nel 1372 gli sostituì Giacomo Muti Papazzurri nobilissimo romano canonico, che nella cattedrale eresse e dotò una cappella splendidamente: fu vicario di Roma come Albertini, ed ivi morto nel 1374 fu sepolto nella basilica di s. Pietro che lasciò erede, stabilendo un anniversario di suffragio, lodato per dottrina e virtuosi costumi. Egualmente nel 1374 Gregorio XI nominò Galardo de Pallairaco di Bellovide diocesi di Sarlat, e dopo la sua morte nel 1378 si gittò nel partito dell'antipapa Clemente VII, contro il legittimo Urbano VI, il quale lo scomunicò e privò della sede, che nel 1379 conferì in amministrazione perpetua a Ferdinando patriarca di Gerusalemme: Galardo pentito, morì in Avignone e fu sepolto in s. Maria de' Miracoli, lasciando 100 fiorini pe' suffragi dell'anima sua. Tuttavolta leggo pure in Ughelli, che Urbano VI a' 20 ottobre 1380 da Gubbio vi traslatò Lorenzo Corvini o Corvino romano, che ricevè Bonifacio IX in Spoleti, e morto in Roma nel 1403, fu sepolto nella basilica Lateranense con epitaffio. Nel novembre il medesimo Papa Bonifacio IX gli sostituì Carlo abbate di s. Giorgio maggiore di Venezia benedettino, ma prima del suo possesso e nel seguente febbraio rivocò l'elezione per gravi cause, nello stesso giorno trasferendovi Agostino napoletano vescovo di Perugia, piissimo e zelante; fece ornar la cattedrale d'ottime figure rappresentanti santi del vecchio e nuovo Testamento, alcuni avanzi essendo presso la cappella del ss. Sagramento: ordinò la compilazione del catalogo delle principali chiese della diocesi, e fu al sinodo di Pisa nel 1409 per l'estinzione dello scisma. Alessandro V che in esso fu eletto, nel 1410 da Firenze vi traslocò Giacomo Palladini di Teramo, e lo riconobbe o secondo altri lo fece vescovo nel 1415 Giovanni XXIII, in nome del quale frenò il ducato spoletino. Gregorio XII più legittimo di Giovanni XXIII, ne turbò il possesso con destinarvi nel 1413 Nicola Vivari o Viviani spoletino, i quali due contendenti avendo ognuno ubbidiente una parte della diocesi, reclamando poi al sinodo di Costanza, questo riconobbe altri dicono Nicola che vi si recò, altri scrivono Giacomo, che nel 1417 Martino V inviò legato in Polonia col vescovo di Lucca, dove poco dopo morì. Qui la storia è un laberinto, e gli scrittori non vanno affatto d'accordo, perchè alcuni vogliono riconosciuto dal sinodo Nicola, e che le sue lettere trovarono morto Giacomo. Essendo il concilio contento di Gregorio XII, che avea creato Nicola, per l'eroica sua rinunzia, e malcontento di Giovanni XXIII per la fuga, onde lo depose, trovo probabilissimo che il sinodo per Nicola siasi deciso. Gli successe adunque tranquillamente Nicola, ma prima dovette vincere col favore del popolo, che si armò, il competitore Biondo Jacobuzi Conca spoletino, canonico della cattedrale, che il capitolo alla morte di Giacomo o nelle sue dispute con Nicola, niuno riconoscendo, gli avea sostituito, ed a seconda del-

l'antica disciplina avea voluto co' suoi suffragi provvedere la sede. Nondimeno Biondo fu deposto da Martino V, e riebbe il canonicato nella cattedrale; ma egli si trattenne in Norcia, e nel 1419 per morte o traslazione di Nicola si recò a Spoleti, vi morì nel 1424 e fu sepolto nella cattedrale. Invece afferma l'Ughelli, che nel 1419 passando Nicola a Chieti, Martino V gli surrogò Giacomo Tordi vescovo d'Atri e Penne, sedi che gli lasciò in amministrazione; indi l'inviò legato a *Pavia* per incominciare il proclamato concilio, e poi a *Siena* ove fu trasferito. Nel 1420 o prima il Tordi rinunziò, e gli successe *ad tempus* Giacomo de Camplo già vescovo d'Aquino, il quale poi ebbe il vescovato di Carpentrasso, ed il Tordi nel 1424 riassunse il governo della chiesa spoletina, e morì nel 1427. Allora da Valva vi fu trasportato Lotto de Sardi pisano, e morto nel 1445, il priore e canonici della cattedrale, avidi di ricuperare l'antico diritto di procedere all'elezione, nominarono Francesco Lupicini di Prato vicario del defunto, usurpazione che Eugenio IV cassò, eleggendo amministratore perpetuo il proprio parente Marco Condulmieri veneto e patriarca d' Alessandria. Questi nel 1446 cedè la sede a Sagace Conti nobilissimo romano, già vescovo di Carpentrasso, morto nel 1448.

A' 13, e non a' 26 novembre come vuole Ughelli, Nicolò V creò vescovo Bernardo *Eruli* o Eroli di Narni, sommo letterato de' suoi tempi, e nell'anno seguente vicario di Roma e poi cardinale legato di Perugia e dell'Umbria, onde fu detto il *Cardinale Spoletino;* fu zelante vescovo e fece descrivere nel libro censuale de' vescovi spoletini, altro catalogo delle chiese principali della diocesi. Per sua cessione, Sisto IV nel 1474 gli sostituì il nipote Costantino Eruli di Narni, già vescovo di Todi e di Tivoli. L'annotatore d'Ughelli pretenderebbe che si cognominasse *Herculeus* e così il successore, senza badare che nell'iscrizione sepolcrale del cardinal Eruli, riportata da Ughelli, è detto: *Constantinus episcopus spoletinus avuncolo b. m. posuit.* Costantino dopo 20 anni impetrò e ottenne da Alessandro VI che nel 1495 fosse dichiarato coadiutore con futura successione il nipote Francesco Eruli di Narni, e morì nel 1500. Francesco già nel 1497 erasi inaugurato *in apostolico sacello apud s. Petrum,* con altri vescovi. Notai nel vol. XXXI, p. 309, che nel conclave per morte di Leone X da' cardinali fu eletto per governatore del palazzo apostolico, in cui si radunarono. Fiorì 40 anni nella dignità con candore di costumi, nel 1540 ne fu pianta la morte, e sepolto nella cappella edificata nella cattedrale, alla quale aumentò le rendite, oltre di aver ornato l'episcopio. In detto anno Paolo III da Foligno vi trasferì Fabio Vigile o Vigili spoletino, già suo segretario nel cardinalato e domestico nel pontificato, chierico del sagro collegio, oratore della patria sotto Adriano VI e Clemente VII, e per le sue singolari benemerenze essa con diploma lo avea dichiarato per sempre co' suoi immune da tutte le gravezze e pesi comunitativi, non che stato priore della cattedrale, tutto ricavando dal citato Marini, *Archiatri,* t. 2, p. 287. Questi aggiunge, che restando in Roma nella segreteria de' brevi, governò la diocesi per Nicolò Rodolfi vicario generale. L'Ughelli scrive che Paolo III, col consenso di Fabio, concesse la sede per quando fosse morto al proprio nipote cardinal Alessandro *Farnese;* ma essendosi verificata in Roma nel 1553, Giulio III l'attribuì al nipote proprio cardinal *Fulvio Cornia* perugino, che pur fece suo vicario temporale e spirituale in alcune città dell'Umbria e della Marca. Divenuto sospetto a Paolo IV, per l'affare che produsse la guerra della Campagna romana e che descrissi nel vol. LXV, p. 243, lo spogliò della sede e concesse al detto cardinal Farnese, con sentenza da questi provocata; secondo Cardella, pare che il cardinal Cornia nel 1559 ricupe-

rasse la sua chiesa da Pio IV. Certo è, che questi a' 16 dicembre 1562 elesse vescovo Fulvio Orsini nobile romano de' signori di Monte Rotondo; arricchì la cattedrale d'utensili sagri, e da Gregorio XIII ottenne nel 1580 per coadiutore con futura successione, il parente Pietro Orsini romano de' duchi di Gravina, ed alla sua morte gli successe, indi traslato in Aversa nel 1591. Gregorio XIV gli sostituì Paolo de' conti Sanvitale di Parma, amministratore d'Orvieto, e sommamente benemerito: Clemente VIII nel 1596 lo fece governatore di Perugia, dicendolo la lapide sepolcrale, *Umbriae Praefecto, auxiliorum adversus turcam comparandorum causa ad principes Italiae legato.* Morì in Roma nel 1600, e fu sepolto in s. Biagio ora degli armeni. Nel 1601 da Cervia vi fu traslato il cardinal Alfonso *Visconti* milanese, che nelle turbolenze dell'Umbria e Marca sotto Paolo V le frenò ristabilendo la tranquillità: morì legato della Marca in Macerata nel 1608. Paolo V lo fece succedere dal cardinal Maffeo *Barberini* fiorentino beneficentissimo, come già lo celebrai. Tenne il sinodo e vi stabilì salutari decreti, per la riforma della disciplina del clero e delle monache, e pel loro rifiorimento. Il seminario dal suo predecessore cominciato, da lui fu compito, istituendone anche a Visso ed a Spello, con ottimi regolamenti. Stabilì delle congregazioni pe' casi di coscienza e altri punti de' sagri canoni. Caritatevole co' poveri, munifico colla cattedrale di sagri arredi, vi tenne un vescovo suffraganeo che santamente l'amministrò. Non potendola visitare, rinunziò la sede nel 1617, e divenuto Papa Urbano VIII nel 1623, magnificamente pel nipote cardinal Francesco Barberini fece la narrata grandiosa restaurazione e splendidi doni; della città dichiarò protettore il nipote, e non lasciò incontri per beneficare gli spoletini e gli umbri, tra i quali fin da prelato erasi reso benemerito, quando raccolse in emissario le acque del lago di Perugia, che tante rovine producevano. Paolo V nel memorato 1617 dichiarò vescovo il referendario Lorenzo Castrucci lucchese, che ornò il palazzo vescovile, e con diligenza stabilita la serie de' suoi predecessori, ne fece dipingere le immagini nella sala maggiore. Aprì alle povere zitelle un conservatorio, ed introdusse in Spoleti i gesuiti. Morì in Cesi nel 1655, e fu sepolto nella chiesa di s. Agnese da lui fondata, dopo restaurato e ampliato il monastero, con epitaffio che si legge in Contelori, *Memorie di Cesi.* Alessandro VII gli sostituì il cardinal Cesare *Facchinetti* bolognese, nipote d'Innocenzo IX, e traslato da Sinigaglia: operò alcune riparazioni alla cattedrale, che pure come dissi consagrò e regalò di utensili sagri, aumentando il seminario. Nel 1675 divenne vescovo Lodovico Sciamanna nobile di Terni, prudente e integro governatore di diverse città, e con plauso anche di Spoleti, morto e compianto in fresca età nel 1688. Nel seguente anno l'encomiato cardinal Opizio *Pallavicini* genovese, che trasferito a Osimo, nel 1691 da Ferrara fu traslato in Spoleti il cardinal Marcello *Durazzo* genovese, encomiato pastore. Nel 1695 Pietro Gaddi nobile di Forlì, già vicelegato d'Avignone, morto nel 1710; e Clemente XI gli diè nel 1711 in successore fr. Carlo Giacinto Lascaris domenicano di Nizza, stato bibliotecario della Casanatense. Con questi si termina nell'*Italia sacra* la serie de' vescovi spoletini, che compirò colle *Notizie di Roma.* Il vescovo Lascaris formò del suo vescovato un diario o cronaca, intitolata *Visita di Lascaris,* nella quale parla di tutte le chiese della diocesi con cenni storici, l'istituzione de' loro benefizi, i fondi e le rendite delle medesime, i padronati; laonde riuscì utile a' successori per conoscere lo stato di tutta la diocesi. Nel 1726 Pietro Carlo Benedetti di Tarano in Sabina; nel 1739 Lodovico de' baroni Ancajani di Spoleti; nel 1743 Paolo Bonavisa di Spoleti, traslato da Teja *in parti-*

bus. Nel 1759 Vincenzo Acqua d'Osimo, il quale sul finire del suo lodevole vescovato pubblicò: *Lettera pastorale al suo clero della città e diocesi*, Spoleto 1771 per Francesco Fofi stampatore vescovile. Ho potuto ammirarla, e la diocesi la conserva con venerazione, siccome piena di santità, di carità, di zelo e di vera dottrina. Nel 1772 Francesco M.ª *Loccatelli* di Cesena, nel 1801 creato cardinale da Pio VII, il quale gli diresse il breve *Tot inter*, de' 20 settembre 1803, *Bull. Rom. cont.* t. 12, p. 67, contenente la conferma della soppressione de' conventi di s. Felice di Giano, e di s. Marina in Castel Ritaldi, e le provvidenze sulle scuole pubbliche e sulle parrocchie di Spoleti, col regolamento per le medesime scuole. Le benemerenze del cardinale *Loccatelli*, le riportai alla biografia, come pur feci degli altri cardinali vescovi alle loro. Essendo morto non nel febbraio 1811, ma agli 8 gennaio 1812 e mentre il Papa era in deportazione, restò la sede vacante sino a' 26 settembre 1814, in cui fece cessare la vedovanza della chiesa nominando Francesco *Canali* di Perugia, che nel 1820 trasferì a Tivoli, e Gregorio XVI creò poi cardinale. Nella vacanza della sede, dichiarò vicario apostolico mg.r Stefano Scerra di Bagnorea, prelato domestico e canonico (ora priore) di s. Maria in Via Lata, non che della nuova sede vescovile di Norcia, che sebbene la bolla di suo smembramento ed erezione fosse diretta per l'esecuzione al cardinal Della Genga poi Leone XII, l'eseguì mg.r Scerra, come ancora la riunione dell'abbazia di Sassovivo e altre alla mensa di Spoleti, come notai nel vol. XXV, p. 123, dicendo di tale abbazia alcune notizie. Dipoi mg.r Scerra fu nel 1827 eletto commissario apostolico di *Loreto* (*V.*) e vescovo d'Orope *in partibus*, dal Papa che regna promosso ad arcivescovo d'Ancira eziandio *in partibus*, come registrai nel vol. LI, p. 325, essendosi poi di lui servito nell'erezione del *Seminario Pio* (*V.*). Pio VII a maggior lustro di Spoleti, celebre per tante storiche rimembranze, colla bolla *Pervetustam Episcopalium civitatem origine*, de' 15 gennaio 1821, elevò la chiesa vescovile di Spoleti al grado di metropolitana senza suffraganei, e il pastore coll'ornamento del pallio alla dignità di arcivescovo. Nel concistoro de' 27 giugno 1821 Pio VII rallegrò Spoleti con preconizzare per 1.° arcivescovo mg.r Mario de' baroni Ancajani, nato in Spoleti, trasferito dalla chiesa di Gubbio. Fu di santi costumi, pieno di carità e di zelo, e morì nel 1827. Prima di questo tempo, Leone XII colla bolla *Peculiaribus gregis Dominici*, de' 14 giugno 1825, *Bull. Rom. cont.* t. 16, p. 321, diede una nuova disposizione e ordinazione alle parrocchie della città. Leone XII amando sempre con singolar predilezione Spoleti, scelse a successore mg.r Giovanni Maria de' conti Mastai-Ferretti di *Sinigaglia* (*V.*), dichiarandolo nella *proposizione* concistoriale: » Concionatoris muneribus laudabiliter expletis, nunc vero hujus hospitii apostolici praeses, nec non insignis collegiatae ecclesiae s. Mariae in Via Lata canonicus existit. Vir gravitate, prudentia, doctrina, morum suavitate, rerumque experientia praeditus, et in ecclesiasticis functionibus recte versatus ". Altrove il Papa chiamò il novello arcivescovo: *Nobis apprime carus, nostro potissimum consilio ad id muneris electus.* L'arcivescovo inviò alla sua arcidiocesi quella pastorale piena di sapere ed unzione, che ricordai nel vol. LI, p. 280. Trovandosi l'arcidiocesi per la condizione apopletica dell'egregio predecessore in diversi bisogni, il più grande de' quali e più urgente era quello di provvedere al ben essere de' parrochi, privi in generale di conveniente sussistenza, e perciò siccome impotenti d'esercitare la carità verso i poveri, n'erano molte vacanti; il nuovo pastore non esitò un momento di rivolgere tutte quante le sue cure a sì grave bisogno, ed ottenne dal Papa che si

assegnassero in supplemento alle congrue parrocchiali, de'canoni della camera apostolica; la quale provvida disposizione non potè Leone XII vedere eseguita, ma lo fu poi da Gregorio XVI. L'arcivescovo Giovanni Maria si mostrò sempre prudente e caritatevole con ciascuno, non meno co'poveri, gl'infermi, le zitelle. Procurò ognora con cortesi modi e ingegnose industrie la concordia tra ogni ordine di persone, e gli effetti furono salutari. Pel suo costante interessamento per tuttociò che poteva essere utile per la città e popolazione, ebbe grandissima parte a diversi benefizi coi quali l' incessante munificenza di Leone XII ricolmò Spoleti. Il municipio volle dargli un durevole contrassegno di gradimento ed estimazione, ascrivendo l'arcivescovo e tutta la sua nobile famiglia tra i patrizi spoletini. Vigilante, fece rifiorire il clero; ed il seminario ben presto sorpassò il numero di 70 alunni, e ad essi egli dava i s. esercizi spirituali. Curò le pubbliche istituzioni d'istruzione e di beneficenza. Vegliò sulla casa di punizione stabilita nella rocca, perchè i detenuti fossero istruiti nella nostra s. religione; ed un misero condannato a morte, ripugnando la propria conversione, l'ottenne l'arcivescovo mediante le sue paterne esortazioni, gli amministrò i ss. sagramenti e l'assistè al supplizio. Passato Leone XII a miglior vita, ne fu addoloratissimo, e ne'solenni funerali che celebrò, recitandone affettuoso elogio funebre, non potè frenare le lagrime, il che destò viva commozione in tutti gli ascoltanti. Quanto operò ne'turbolenti sconvolgimenti del 1831, lo notai più sopra. Meditava lo stabilimento d'un orfanotrofio pe'fanciulli, avendo aumentato quello delle fanciulle, ed a tale effetto ne avea preparato i mezzi; quando Gregorio XVI a'17 dicembre 1832 lo trasferì alla sede d'*Imola* (*V.*), con dolore di tutta la sua arcidiocesi, manifestato con deputazioni al Papa per rimuoverlo dalla sua risoluzione. Lo stesso Gregorio XVI lo creò nel 1839 cardinale, e nel 1846 gli successe col nome di *Pio IX* (*V.*). Nello stesso concistoro de' 17 dicembre 1832 Gregorio XVI elesse arcivescovo di Spoleti mg.r Ignazio Giovanni Cadolini di Cremona, trasferendolo da *Foligno* (*V.*), dopo essere stato anche benemerito e zelante pastore di *Cervia*. Insigne per vasta dottrina ed evangelica pietà, zelo instancabile e prudenza, cortesissimo e mansueto, compilò le costituzioni pel seminario arcivescovile, ed amò affettuosamente l'arcidiocesi e Spoleti, come dimostrò nell'erudita ed eloquente già lodata *Orazione accademica detta per solenne distribuzione di premi, e accademia poetica dell'arcivescovile seminario spoletino li 17 settembre* 1836, e di cui mi sono andato giovando. Sono monumenti del suo studio, del suo ingegno e di sua operosità le sue *Opere*, che posseggo per sua amorevolezza, stampate in Pesaro, Foligno e Ferrara, ed intitolate: *Discorsi sagri ed accademici, dissertazioni, lettere, istruzioni pastorali ed omelie*. In queste si ammira nobiltà di stile, varietà di cognizioni, estensione d'idee, ed ecclesiastica unzione. Gregorio XVI a'13 febbraio 1838 ne premiò i meriti dichiarandolo arcivescovo d'*Edessa in partibus*, segretario della *Congregazione di propaganda fide* (*V.*), e canonico Vaticano, e finalmente nel 1843 lo creò cardinale prete di s. Susanna, arcivescovo di Ferrara, e protettore di Cervia, morendo tra le benedizioni de'ferraresi nel 1850, quando già e da molti anni io avea pubblicato la lettera *C*, ove poteva scriverne la biografia, laonde mi debbo contentare di questo cenno, e del riportato negl' indicati e citati 4 articoli. Essendo ancora segretario laborioso di propaganda *fide*, e pel 1.° concepì la mirabile idea di formare gli stati delle missioni di quel grandioso e benefico stabilimento, gli sottomisi alla revisione e approvazione, secondo il mio metodo, gli articoli: Congregazione di Propaganda fide, Collegio Urbano.

Mi rispose con lusinghieri modi. » Impiegai 5 anni in conoscere quanto ella ha raccolto ne'due articoli... La ringrazio assai, anche per esonerarmi dalle frequenti richieste di quegl'illustri stranieri, che amano ben conoscere l'esatta origine, il progresso, e lo stato attuale de'due meravigliosi stabilimenti del pontificio apostolato"... Quindi mi donò il *Bullarium de Propaganda Fide*, che in qualche parte mi servì a sviluppare, colle debite proporzioni volute dalla natura di mia opera enciclopedica, il vasto concetto che non potè effettuare il dottissimo cardinal *Garampi* (*V.*), la compilazione compendiosa cioè d'un *Orbis Christianus*, di cui prima di me affatto si mancava, eziandio sino a'nostri giorni. Riempii dunque, col divino aiuto e con religiosa soddisfazione, il deplorabile vuoto, tanto nel descrivere, oltre i concilii e luoghi ove si celebrarono, tutte quante le sedi esistenti e non più esistenti, patriarcali, arcivescovili, vescovili, e le più illustri abbaziali; quanto nel ragionare della *Propagazione della fede* (*V.*), delle *Missioni pontificie* (*V.*), de' *Vicariati apostolici* (*V.*), delle *Prefetture apostoliche* (*V.*); ed in tutta la vera sua estensione del termine, di tutta quanta la *Gerarchia ecclesiastica* (*V.*), d'ogni rito e tempo, ec. ec. ec. Ebbi la compiacenza di destare e facilitare in altri questo studio, in minori proporzioni, e li vidi seguirmi e giovarsi di mie fatiche studiose, indefesse e pazienti. Sia lode all'avv. Castellano che almeno in parte lo confessò con due lettere, col programma stampato della sua *Palingenesia*, come encomiandolo rimarcai nel vol. LV, p. 133, con gravi parole, e colla stessa *Palingenesia ovvero origini e vicende dell'ecclesiastica Gerarchia*, Roma 1853, che graziosamente mi offrì. Qui mi caddero, come altrove, queste parole naturalmente dalla penna e non istudiate, che se paiono alcune superflue, pure non sono del tutto estranee, perchè mg.r Cadolini di frequente con soavi e confortatrici onorevoli parole, mi eccitò a progredire animoso all'ardua impresa, che volge ormai al finale termine, e lo ripeterò *ad Majorem Dei Gloriam*, mia divisa, pel manifesto aiuto di Dio autore di tutto. Gregorio XVI nel medesimo concistoro de' 13 febbraio 1838 provvide di arcivescovo la chiesa spoletina con mg.r Giovanni de'conti Sabbioni di Fermo, già vicario capitolare e generale di quella metropolitana e suo canonico penitenziere, dotto, prudente, pieno di probità e di esperienza. Fu zelante e integerrimo arcivescovo, fu saggio pastore, di molto migliorando i beni rustici della mensa. Leggo nell'*Osservatore Romano* del 1849, p. 139 e 187. » A' 15 novembre 1849 ebbe luogo in Spoleto l'apertura dell'assemblea sinodale, che noi già annunciammo (e segretario ne fu mg.r Antonio Magrini vescovo di Terni). La diciamo assemblea o congregazione e non sinodo provinciale, perchè tutti i vescovi che la compongono sono immediatamente soggetti alla s. Sede (il che è un bel pregio dell'Umbria). Sua Santità benignamente annuendo a questa episcopale riunione, creava presidente della medesima mg.r Sabbioni arcivescovo di Spoleti (ivi è detto di Fermo, forse intendendosi accennar la patria), e nel lodare il pio divisamento de' vescovi dell'Umbria, mentre lasciavali affatto indipendenti, raccomandava loro di occuparsi in modo particolare del miglior andamento de'seminari, e dell'educazione religiosa e morale del popolo. Trovandosi in Spoleto l'arcivescovo di Melitene, mg.r D'Andrea commissario pontificio della Sabina e dell'Umbria, il presidente della riunione sinodale volle che celebrasse nel giorno della solenne apertura la messa dello Spirito santo, sia per dare a mg.r commissario una certa prova di venerazione, sia per mostrare il fraterno legame, che deve unire l'autorità spirituale e la civile o governativa. Alla mattina del 15 tutti i vescovi, che ascendevano a 18, dal palaz-

zo arcivescovile si recarono processionalmente alla vicina cattedrale, dove mg.r arcivescovo di Melitene, dopo di aver celebrata la messa, comunicò ognuno di loro, con quelle ceremonie che sono prescritte e che mai sempre sono praticate quando si apre qualche sinodo (quindi aprì la sessione, ma non vi ebbe parte). I vescovi intervenuti sono quelli di *Perugia*, di *Città di Castello*, di *Città della Pieve*, *Gubbio*, *Nocera*, *Assisi*, *Foligno* (*Rieti*, *Poggio Mirteto*), *Norcia*, *Terni*, *Narni*, *Amelia*, *Orvieto*, *Acquapendente*, *Bagnorea* e *Todi:* ogni vescovo che abbia una qualche giurisdizione nell'Umbria è stato invitato. Mg.r Spalletti vescovo di *Sutri e Nepi*, e mg.r Zangheri vescovo di (*Orte* e) *Civita Castellana*, non sono intervenuti perchè infermi (nella Notificazione che i vescovi emanarono contro la bestemmia, trovo sottoscritti 18 vescovi, pel 1.° il presidente l'arcivescovo di Spoleti, ed oltre a' quali un canonico deputato pel vescovo d'Orte e Civita Castellana). Ogni vescovo ha seco condotto un uditore versato nelle scienze canoniche e teologiche. Egli è più d'un secolo che nello stato pontificio non si è veduta un' assemblea di vescovi, come quella che ora si trova riunita in Spoleto (qui conviene tener presente quanto indicai a Sinodo sopra altre contemporanee adunanze sinodali dello stato papale): e noi la consideriamo siccome un grande avvenimento. La setta demagogica, che continuamente si arabatta e tenta ogni mezzo per giungere al suo scellerato fine, ha potuto per opera de' suoi sostenitori far osservare, non sappiamo se più con indifferenza o con disprezzo, l'apertura di questa episcopale assemblea; ma i buoni, che altamente desiderano il bene della Chiesa e della società, tengono anche di lontano fisso in essa il pensiero, e fanno voti che questi venerabili vescovi abbiano nella loro sapienza e consiglio a provvedere intorno a' molti mali da cui siamo tormentati. Se gettiamo or noi intorno lo sguardo vediamo uomini che disprezzano qualunque autorità, che fanno ogni sforzo per strappare i fedeli dal seno della chiesa cattolica, vediamo neglettta la santificazione della festa, conculcati i precetti ecclesiastici, crescente la bestemmia e la incredulità; vediamo seminari poveri e senza abili maestri, scuole neglette, sacerdoti secolari e regolari poco istruiti, ec.: e quale consolazione non sarà per noi il sapere che l'assemblea episcopale di Spoleto vi ha provveduto! I vescovi dell'Umbria non possono essere inferiori a' vescovi, che si sono uniti a Vienna, Parigi, Chambery, a Reims e in altri luoghi (procurai d'indicarli a Sinodo): essi non hanno altro fine nelle loro unioni che la gloria di Dio e il trionfo della religione"... » In seguito dell'articolo pubblicato in questo Giornale intorno all'assemblea de' vescovi raccolta in Spoleto sotto la presidenza di mg.r Sabbioni ci venne dato a riflettere, ch'essendo invitati a quella tutti i vescovi che avessero nell'Umbria una qualche giurisdizione, vi era stato perciò chiamato precisamente mg.r Zangari, non già come vescovo di Civita Castellana, sebbene come vescovo di *Orte*, il di cui territorio si estende per lungo tratto nell'Umbria, dove trovasi ancora il castello di s. Liberato (frazione di Narni che il *Riparto territoriale* pretende di quella diocesi) ch'è parte della diocesi Ortana. Diamo pertanto questa correzione, perchè non restino lesi i diritti di queste chiese riunite (che comprendono pure *Gallese*)... Si è pubblicato in *Rieti* e sua diocesi un 2.° atto dell'assemblea episcopale di Spoleto. Riguarda questo la santificazione delle feste. Nella 1.a festa, che è successivamente ricorsa, il popolo reatino ne ha religiosamente osservato il disposto, e questo è il miglior de' plausi che poteva fargli". Mg.r Sabbioni inoltre avea celebrato nella cattedrale il sinodo diocesano a' 10 maggio 1842, e dipoi morì nel 1852, benefico, generoso e compianto per le sue virtù, ret-

titudine e zelo episcopale. Migliorò notabilmente i latifondi della mensa arcivescovile nel ridurre a coltura terre incolte, con rendere più fertili le già coltivate di copiosissima piantagione novella, e coll'erigere di nuovo fabbricati rurali, per le quali opere tutte impiegò 14,000 scudi. Dispose col suo testamento a beneficio degli arcivescovi successori l'intiero mobiliare del palazzo arcivescovile, compresa la biblioteca, l'argenteria e le carrozze. Inoltre tutto l'armento di diverse specie che trovavasi ne'vasti poderi della mensa, il cui valore ascese a più migliaia di scudi. Precipuo fine di tali magnifiche disposizioni de'suoi beni fu perchè i successori si trovassero vieppiù in grado di sovvenire i bisognosi, e così con l'ultimo atto di sua volontà fu coerente a tutto il resto di sua vita, nella quale ebbe il titolo più bello che possa godere un pastore, di *Padre de' poveri*. Divoto della ss. Icone, pose al suo collo un vezzo di perle del valore di circa 800 scudi. Posseggo una preziosa sua lettera riguardante la sospensione della stampa di mia opera a motivo delle vicende politiche, che bloccarono prima la cartiera, poi Venezia ov' è la tipografia, e nella quale mi animò con per me assai consolanti espressioni a proseguirne la pubblicazione. Si abbia qui dunque la sua memoria un tributo d'imparziale giustizia, e insieme di riverente riconoscenza. Il regnante Pio IX degnamente provvide subito alla vacante sede, con nominare amministratore apostolico mg.r Gio. Battista Arnaldi di Castellaro diocesi di *Ventimiglia*, al quale articolo parlo di sua pietà, della dottrina avendone fatto cenno nel vol. XVI, p. 27. Gregorio XVI fece l'illustre prelato successivamente *cappellano segreto*, e come accennai a quell'articolo protonotario apostolico e votante della segnatura di giustizia, non che abbreviatore di parco maggiore e canonico coadiutore della basilica Liberiana. Per la sua edificante e caritatevole condotta il Papa Pio IX a'18 marzo 1852 lo dichiarò vescovo *in partibus* di Auria, e deputato amministratore di Terni, con quell'elogio che trovasi nella proposizione concistoriale; quindi nel concistoro de'7 marzo 1853 lo preconizzò arcivescovo di Spoleti, chiesa che governa con saggezza e zelo pastorale, avendo meritato dal Papa nella promulgazione questo distinto encomio.» In civitatibus tamen ac dioecesibus Interamnensi, atque Spoletana qua administrator deputatus singulari zelo, ac diligentia munus sibi demandatum explevit, pontificalia exercendo, sacramenta, confirmationis praesertim, administrando, conciones ad populum habendo, caeteraque episcopalia munia obeundo; quibus officiis ac prudentia, gravitate, ac solertia perfunctus est, ut dignus propterea censendus sit, etc." Ogni nuovo arcivescovo è tassato ne' libri della camera apostolica a fiorini 1274, essendo le rendite scudi 5200, gravate di alcuni pesi. Ampia è l'arcidiocesi, e più luoghi in se contiene. Di essa, di Spoleti, del suo antico ducato, oltre i ricordati e quelli che riporto a Umbria, ne trattano: M. Angelo Amici, *De laudibus Spoleti*, Perusiae 1631. F. De Angelis, *Discursus de Spoleto, De Mevania*, Perusiae 1688. Bernardo Barbanti, *Ristretto dell'antico e moderno stato della città di Spoleti capo dell' Umbria, raccolto da vari classici autori*, Foligno 1731. Gio. Battista Bracceschi, *Discorsi ne' quali si dimostra che i due ss. Ercolani martiri sieno stati vescovi di Perugia, ed alcuni santi di Spoleti, e le antichità di detta città*, Camerino 1586. Bernardino di Campello, *Delle historie di Spoleti, supplimento di quelle del regno d' Italia, nella parte che tocca al ducato Spoletino, a' principi di esso, et alla città che ne fu capo*, Spoleti per Gio. Domenico Ricci 1672. *Index ducum Spoletanorum, et abbatum Farfensium*, exst. in *Musaeo Italico* del p. Mabillon t. 1. D. Giancolombino Fatteschi abbate cisterciense, *Memorie istorico-diplomatiche riguardanti*

la serie de' duchi, e la topografia de' tempi di mezzo del ducato di Spoleto, Camerino 1801.

SPONGA o SPUGNA o SPUNGA, *Spugna, Spongia officinalis*. Reliquia insigne consagrata dalla *Passione* (*V.*) di Gesù Cristo. La sponga è una pianta soofita che trovasi attaccata agli scogli del mare, ha uno stelo fibroso, flessibile, porosissimo, la superficie coperta di boccuccie che assorbono l'acqua (e altri liquidi), e secondo le sue diverse figure acquista diversi nomi. Vi è chi sostiene, ch'è formata da insetti marini. Questa pianta convenevolmente preparata serve a molti usi. Dicono alcuni, che la pesca delle sponge è una delle più difficili, perchè conviene andar a cercarle nelle cavità degli scogli. Veramente e parlando in generale, le sponge trovansi in tutti i mari, e persino nell'acque salse d'alcune lacune, e trovansi a piccola profondità, talvolta aderenti alle macerie delle fabbriche. I greci e i romani, non usando coprire d'alcuna tovaglia le tavole sulle quali mangiavano, le lavavano e asciugavano colle sponge. Presso gli ebrei antichi, quando il malfattore era attaccato alla *Croce* (*V.*), d'ordinario si spruzzavano d'aceto con una sponga le sue piaghe; e con questo liquore, ch'è astringente, si fermava il sangue fino a un certo punto, onde prolungare la vita e il tormento al paziente. Questa è opinione dell'annotatore di Butler, parlando della festa dell'*Invenzione della ss. Croce*, ed aggiunge, che si custodisce in Roma nella *Chiesa di s. Giovanni in Laterano*, come notai in quell'articolo, la sponga che servì alla crocefissione del Redentore, la quale è ancora tinta di rosso o di sangue. Trovo però nello *Stato della ss. Chiesa Lateranense nel* 1723, p. 93, che ivi si conserva *parte* della Spugna, nella quale fu dato a gustare al Redentore sulla croce l'aceto mescolato col fiele. Il Severano, *Memorie sagre* p. 569, tra le reliquie della cappella di s. Lorenzo di *Sancta Sanctorum* (*V.*), vi comprende quella della canna e spugna colla quale fu tormentato Cristo; a p. 586, parlando delle reliquie della basilica Lateranense, registra: della canna colla quale fu percosso Gesù, e della spugna con cui gli fu dato aceto e fiele, alquanto rubiconda e come tinta di sangue. E qui inoltre dirò, che in Roma della s. Sponga ve n'è parte anche nella *Chiesa di s. Croce in Gerusalemme*, e lo apprendo dalla *Storia* della medesima del p. Besozzi, il quale dice: Vi è la Sponga, colla quale fu presentato il fiele e l'aceto a Gesù Cristo, e la Corda con cui fu legato, oltre il *Titolo*, un *Chiodo*, due *Spine* e de' pezzi della ss. *Croce* (*V.*), tutti strumenti della Passione. Anche Piazza nel *Menologio Romano*, avea già affermato altrettanto; ma dubito che le reliquie della s. Sponga e della s. Corda tuttora esistino, non trovandole enumerate dal p. De Corrieris, *De Sessorianis Reliquiis*, e temo che sieno soggiaciute allo spoglio de' ricchi reliquiari, eseguito in tempo dell'infausta repubblica del 1798, scelleratamente a' 14 settembre con empio sacrilegio. Nella basilica Vaticana si conserva porzione della s. *Sponga*, oltre una s. *Spina*, il *Volto santo*, la s. *Lancia* e ragguardevoli pezzi della ss. *Croce*. Apprendo dal p. Casimiro da Roma, *Memorie della chiesa d'Araceli* p. 307, che in essa si venerano parte della s. Sponga, una s. Spina, della fune con cui il Redentore fu legato alla *Colonna*, e altre reliquie di sua Passione. L'annalista Rinaldi an. 34, n.° 124 riferisce: Gesù Cristo essendo in croce, all'ora 9.ª gridò ad alta voce: *Deus meus, Deus meus, ut quid dereliquisti me?* e soggiungendo *Sitio*, gli fu dato l'aceto, ed egli lo prese. L'evangelista s. Giovanni ivi presente sul *Calvario*, narra che vicino alla croce stava apparecchiato un vaso pieno d'aceto, e che dopo d'avere il Signore detto *Sitio*, empiendo i giudei una sponga d'aceto, e ponendola intorno all'erba chiamata issopo, alla bocca gliela presentarono. Adoperavasi in somigliante occa-

sione l'aceto perchè ha virtù di stagnare il sangue, come anche la spugna, e l'issopo (la nostra pianta *hyssopus officinalis*, che fiorisce nell'estate con fiori violetti e steli quadrangolati, è indigena dell'Europa meridionale, ed è sempre verde: fra le sue varietà è notabile quella a fiori bianchi, e l'altra colle foglie di mortella. L'issopo de' greci o orientale, è una pianta che per non essere stata descritta da Dioscoride, come quella che ai suoi tempi era notissima, oggi s'ignora qual pianta essa sia, al dire del *Dizionario della lingua italiana*), il che in molti luoghi afferma Plinio, *Hist. nat.*, e singolarmente al proposito nostro dice che l'aceto condito con un fasciuolo d'issopo ha forza di fermare il sangue o nella spugna o preso per bocca. Dioscoride attribuisce la stessa virtù all' aceto, e così Plinio alla spugna posta sulla ferita; per la qual cosa i romani costumavano di somministrarla al ferito gladiatore, come accenna Tertulliano, *De Spectaculis*. Di più Rinaldi osserva, che nelle case di Tiberio Ceoli nella via Trionfale di Roma, eravi una figura di marmo d'Adone percosso dal cinghiale, con altra che subito gli pone la spugna sulla piaga. Leggo nella *Biblioteca sagra* che l'*isopo* o *issopo* è un arboscello che getta molti rampolli da una sola radice, dura come il legno e dell'altezza d'un piede e mezzo: caccia qua e là d'ambo le parti del suo fusto foglie piuttosto lunghe, dure, odorifere e alquanto amare. Se ne faceva ordinariamente uso in vece di *Aspersorio* (*V.*) nelle *Aspersioni* di *Purificazione* o *Espiazione* (*V.*) presso gli ebrei. Sembra che l'issopo si elevasse ad una grande altezza nella Giudea, giacchè è detto nell' evangelo, che i soldati avendo inzuppata una spugna nell'aceto, la posero in cima ad una canna d'issopo, e la presentarono alla bocca di Gesù crocefisso, onde venne quell'asta, comunemente chiamata *Canna* (*V.*), noverata tra gli strumenti di sua Passione, e venerata per insigne reliquia, perchè s. Matteo cap. 27, 48, la dichiarò canna, *et imposuit arundini*. Tornando al Rinaldi, dice che gli ebrei quando crocifiggevano alcuno solevano preparare i principali rimedi che vi erano per istagnare il sangue. Il greco Teofilatto meglio interpretò il passo di s. Giovanni, dichiarando che l'aceto fosse mescolato con l'issopo, e che si offrisse al Salvatore la spugna in esso intinta; e che tal medicamento non era principalmente fatto per dare a bere, ma per bagnar le piaghe e così fermar il sangue. Di che, considera Rinaldi, n'è congettura non leggera, il vedersi detta spugna in Roma e conservarsi con sommo onore in s. Giovanni in Laterano, come tinta già di sangue, ritenendo anche al presente certo rossore che allora prese; laonde crede Rinaldi, che la spugna intinta nel sangue delle piaghe, fosse spremuta e di nuovo bagnata nell'aceto e issopo, e così appressata alla bocca divina, e che applicassero coloro siffatti rimedi per crudeltà, acciocchè i crocefissi più ne'tormenti durassero, e poscia la sera avanti che tramontasse il sole, morti fossero col crudelissimo frangimento delle ossa, stimata la maggior pena di tutte; dal quale ne fu Cristo preservato conforme alla profezia, *Os non comminuetis ex eo*. Or avendo il tormentato e doloroso Gesù preso l'aceto, e detto *Consummatum est*, fortemente gridando, soggiunse: *Pater in manum tuam commendo spiritum meum*, e chinato il capo rese lo spirito. Tutti gl'istrumenti della Passione, come notai nel descriverli, si conservarono a guisa di trofei di vittoria, con grandissima venerazione, operandosi da Dio con essi molte grazie e stupendi miracoli, come della Canna e Spugna con che gli fu dato l'aceto a bere, come scrivono s. Gregorio di Tours, *De glor. mart.*; e Beda, *De Locis SS.*, il quale inoltre attesta, che a suo tempo si andava a venerare in Gerusalemme il *Calice* (*V.*) d'argento servito al Redentore nell'ultima cena per la istituzione della ss. Eucaristia, con dentro la Spugna colla quale gli fu

dato a bere sulla croce, reliquie che per divozione si toccavano e baciavano. Il p. Menochio, *Stuore*, centuria 3.ª, cap. 95: *Della spugna, issopo, che fu porto a Cristo pendente in croce, quando disse* Sitio, eruditamente ne parla. Riporta l'opinione di coloro, che per aver il Redentore mandato fuori lo spirito, appena ebbe gustato l'aceto con l'issopo, credono che quella bevanda con quell'erba condita, avesse forza d'abbreviar la vita agli agonizzanti, acciocchè più presto morissero, e perciò fosse data a Cristo. Che s. Anselmo fu egualmente di parere, che fosse dato a Cristo l'aceto onde tosto morisse: » Erat autem vas positum aceto plenum, et currens unus implens spongiam aceto, et circumponens hastae dabat ei bibere, ut citius moreretur". Lodolfo Cartusiano, *De vita Christi*, considerò aver i giudei procurato dar a bere a Cristo due volte l'aceto, come dal testo di s. Matteo si raccoglie, cioè prima e dopo la crocefissione, e di questa duplice bevanda ne rende ragione, per maggiormente tormentarlo: » Et est ratio potationis, et ratio geminationis hujus, dicunt enim quidam crucifixos citius mori, si aceto potentur, et ideo potatus est iste, et non alii, ut citius moreretur, et hoc vel instinctu judaeorum, qui optabant maxime mortem Christi, vel ex taedio militum, ut citius a custodia ejus absolverentur, quia taedebat eos ibi morari". Dappoichè altri essendo di parere, che l'aceto coll'issopo fu dato a Cristo non per farlo subito morire, ma piuttosto per prolungargli le pene della croce, opinione probabile fondata sul riprovevole e ingiusto odio degli ebrei che gioivano in veder lungamente patir Cristo in croce; non tace il p. Menochio l'altra sentenza, che l'aceto e l'issopo in esso infuso avessero efficacia naturale di fermar il sangue, e che fosse consuetudine tenerli presso i crocefissi acciò non morissero subito. Conviene sull'esistenza in Roma della s. Sponga nella basilica Lateranense, e che parte di questa è pure nella Santa Cappella di Parigi (della quale riparlai a ss. Spine), e pare che sia alquanto tinta di sangue, forse perchè non solo fu adoperata per dar con essa l'aceto a Cristo, ma anco applicata per fermare il sangue alle ferite fatte co' *Chiodi* nelle sue mani e ne' piedi. Il p. Menochio col sagro testo, lib. 3 de' *Re*, cap. 4, 33, e quasi contro quanto di sopra ho riportato, dice che l' erba issopo poco cresceva, e perciò trova difficile come la sponga si potè mettere intorno all'issopo. Nondimeno soggiunge col p. Cornelio a Lapide, esser vero che l'issopo è piccola erba che non può crescere pel poco suo umore, ma se l'ha copioso e buono sia il terreno ove germoglia, il suo gambo giunge ad un piede e mezzo, come affermano Clusio e Dodoneo; perciò si potè porre la sponga sopra uno de' più lunghi issopi, con l'aiuto del quale alzando il braccio, uno di que' soldati ch'erano presso la croce potè arrivare sino alla bocca di Cristo, perchè le *Croci* non erano molte alte, e questo gambo d'issopo dal citato s. Matto fu detto *canna*. Non si deve occultar l'opinione, derivata dal significato del sagro testo greco volto in latino, che la sponga fosse posta sopra un pilo, *pilum*, arma assai lunga da lanciar saette, le quali dai latini erano dette *arundinis*, arma che adoperavano i soldati romani di Pilato, crocefissori di Cristo. L'evangelista s. Matteo pare che volesse significar per canna, un'asta o legno o canna o simile, di tale lunghezza sufficiente ad approssimar la sponga alle divine labbra di Cristo. L'Estio nel commento sopra s. Giovanni, la chiama *arundinis seu calami*, in significato di qualunque verga, asta, o istrumento oblungo. All'articolo Croce vera, parlando della festa di sua *Esaltazione*, e dicendo delle depredazioni commesse in Gerusalemme da Cosroe II re de' persiani nel 611, narrai come il patrizio Niceta salvò la s. Spunga colla quale era stato presentato l'aceto al Salvatore, e la s. *Lancia* (*V.*) che gli aveva ferito il fianco; e che

portate a Costantinopoli nella principale chiesa, la 1.ª fu esposta a' 14 settembre 614, la 2.ª a' 26 ottobre. Notai a MANTOVA ed a ss. SANGUE, con Donesmondi, *Historia ecclesiastica di Mantova*, come nell'804 ivi si trovò il ss. Sangue colla Sponga, ove lo avea riposto s. Longino, che lo avea raccolto in un vaso dopo aver ferito il costato di Cristo, ponendo in altro la detta Sponga col quale era stato abbeverato d'aceto e fiele; per cui Carlo Magno pregò s. Leone III a verificarne l'identità; che dopo il 923 fu nascosto il ss. Sangue colla Sponga, che non senza prodigio si ritrovarono nel 1049. Aggiungerò con Donesmondi, che s. Longino d'Isaura, dopo esser guarito dagli occhi pe' spruzzi del prezioso sangue e acqua uscito dalla ferita da lui fatta all'adorabile Corpo del Signore, si convertì recandosi da s. Pietro, e abbandonò la milizia; e portatosi a Mantova colle due preziose reliquie, ne divenne l'apostolo e le depose in una cassetta di piombo sotto terra, e poi fu decollato per la fede. Papa s. Leone III nell'804 verificò il trovato ss. Sangue e la s. Sponga, ed istituì la sede vescovile di Mantova, come posseditrice di sì inestimabili tesori, i quali furono di nuovo nascosti, quando nel 923 gli ungheri l'assediarono, e ritrovati nel 1049 in uno al corpo di s. Longino, con sommo giubilo de' mantovani e copia di miracoli. Nel 1354 recandosi in Mantova l'imperatore Carlo IV, volle venerare il ss. Sangue la s. Sponga, ed il corpo di s. Longino, del quale per divozione si prese il braccio destro con parte della spalla che portò in Boemia. Papa Innocenzo VI ad istanza dell'imperatore concesse alla Germania e Boemia di celebrare nel venerdì dopo l'8.ª di Pasqua la festa della s. Lancia e de' ss. Chiodi, che servirono di stromento nella Passione di Gesù Cristo, per avere ottenuto particelle dell' una e degli altri. Allorchè nel 1608 Vincenzo I duca di Mantova istituì l'ordine de' cavalieri del *Sangue prezioso* (*V.*), fece mostrare in Mantova le insigni reliquie del ss. Sangue e della s. Sponga. Dunque Mantova crede di possedere oltre il ss. Sangue anche la s. Sponga. Forse questa non sarà propriamente quella colla quale fu dato l'aceto al Redentore, ovvero una delle due adoperate secondo l'opinione già ricordata; e se fu una sola, sarà porzione di quella. Imperocchè cogli storici raccontai a s. LANCIA, che Bajazzetto II imperatore de' turchi, nel 1492 da Costantinopoli mandò formalmente in Roma a donare a Innocenzo VIII, acciò custodisse il fratello Zizimo che gli disputava l'impero, le preziose reliquie della s. *Lancia*, della s. *Sponga* e della s. *Canna*, consagrate dalla Passione di Gesù Cristo, e delle quali abbiamo irrefragabili prove e sicure testimonianze; non che dell'annalista Rinaldi an. 1492, n.° 14 e 15, il quale scrive che Bajazzetto II avendo trovato nel tesoro di Maometto II suo padre, nel quale avea ammassato le spoglie delle chiese di Costantinopoli da lui conquistata, ed insieme a molte reliquie di santi, che fece custodire con rigore, la s. Lancia, la s. Sponga, la s. Canna servite nella Passione del Redentore, tutto inviò in dono a Innocenzo VIII per guadagnarsene la benevolenza, perchè non gli concitasse contro i principi occidentali. Dissi a LAVANDA DELL'ALTARE, il quale è figura del Corpo del Signore, facendosi nel giovedì santo dopo il suo spogliamento, che in alcune chiese si faceva con acqua di rose e coll'issopo, mischiati con acqua e vino; che si asciuga con ispugne, in memoria di quella inzuppata di fiele e aceto con cui fu abbeverato Gesù moribondo, ovvero quelle sponghe colle quali le pie donne ne raccolsero il ss. Sangue. Inoltre la Chiesa adopera le sponghe nella benedizione delle *Campane* (*V.*), che descrive il *Pontificale Romanum* par. 2, *De benedictione signi, vel campanae;* nell'apertura e chiusura delle *Porte sante* (*V.*), da' *Penitenzieri di Roma* (*V.*), che ne lavano gli stipiti, ed in altre funzioni; ed i greci, come rilevai a PA-

TENA, questa purificano con piccola sponga, che chiamano *s. Spongiam*. L'issopo viene adoperato nella consagrazione della *Chiesa* (*V.*), come pure si ha dal *Pontificale Romanum*, par. 2: *De Ecclesiae dedicatione seu consecratione*, in cui si adopera l'aspersorio formato d'erba d'issopo, il quale si usa pure con altri riti. Dichiarai a CANNA, che la *Fistola* (*V.*) colla quale il Papa ne'pontificali assume nel calice il vino consagrato, sia simbolo e figura della canna sulla quale fu apprestata la spugna con aceto e fiele al moriente Salvatore. La Chiesa nel *Sabato santo* adopera la canna per l'arundine del tricereo, triangolo, pertica o canna, con 3 candele in cima pel canto del *Lumen Christi*, di cui parlai a LUME, e del preconio *Exultet* (*V.*); ed in cima alle canne si pone il cerino per accendere i *Lumi* e le *Candele* (*V.*) nelle chiese. A STOPPA parlo della canna sulla quale nella coronazione del Papa si dà fuoco alla stoppa, ed ancora di quella che si bruciava parimenti colla canna ne' pontificali, e loro significati. Oltre gli scrittori che riportai, sulla s. *Sponga* e sulla s. *Canna*, e della bevanda avvicinata alle divine labbra di Gesù, nel vol. VII, p. 215, XXXVII, p. 91, si ponno consultare. Giacomo Bosio, *Croce trionfante e gloriosa*, c. 16, ove copiosamente discorre della s. Sponga, dell'aceto e dell'issopo. *Chronicon Paschale de Lancea, et Spongia repertis sub Heraclio imper.*, cioè nel suddetto 611. T. Bartolini, *De vino myrrhato inter Hypomnemata*, n.° 11. Nicola Fabri, *De myrrhata potione Christi*, Londini 1660. Enrico Pipping, *Dissertatio de potu puniendis ante supplicium, et patienti Christo, ante crucifixionem porrecto*, Lipsiae 1688. Salomone Deylingo, *Observatio de aceto Christo crucifixo, et sitienti porrecto*, Lipsiae 1720. Cav. Andrea Belli, *La canna volgare*, eruditissimo articolo che ricordai nel vol. LXIII, p. 42, pubblicato nel t. 16, p. 295, 301, 311 dell'*Album* di Roma. Al citato articolo SANGUE, ragionando pure di quello de'ss. *Martiri*, dissi come gli antichi cristiani erano premurosi e diligenti in raccoglierlo colle sponghe, e talvolta riponendolo ne'*Pozzi* (*V.*), insieme co' loro corpi; in che si distinse s. *Prassede*, che nel pozzo esistente nella *Chiesa di s. Prassede* fece altrettanto, rimarcando Davanzati nelle *Notizie della basilica di s. Prassede*, che con opera pietosa raccolse colla sponga sull'erbe e sassi il fecondo sangue de'campioni gloriosi della fede, con empirne i pozzi e le conserve. E siccome i fedeli, anche ne'secoli posteriori, vi calavano anelli per bagnarli col sangue loro, dopo averne fatto personale esperimento Leone X, per decenza fece chiudere il pozzo di s. Prassede.

SPORTULA, *Sportula*. Onorario che si dà al *Giudice* (*V.*) per ottenere la sentenza; significa pure porzione distribuita tra il clero, non che stipendio, emolumento, salario, donativo, gratificazione, e distribuzione di qualsiasi genere, come si può vedere in Du Cange, *Glossarium mediae et infimae latinitatis:* ne' molti relativi articoli ne parlai. Questa parola *Sportula*, diminutivo di *Sporta*, paniere fatto di giunchi, di canne, di vimini intrecciati e tessuti, essendo divenuta misura per contenere il pane, le carni e le altre vivande che si distribuivano in certe occasioni, in essa i grandi di Roma distribuivano a'loro clienti e a quelli che li corteggiavano certe porzioni per loro nutrimento, per cui esse furono chiamate *Sportulae*. Le distribuzioni che i particolari facevano a'loro clienti, consistevano ora in denaro, ora in carni, talvolta in ambo i modi, ed egualmente chiamavansi col nome di *Sportulae*. Di frequente si componevano que'doni in piccoli pezzi d'argento che servivano di moneta, ma gl' imperatori e altri personaggi di qualità distribuivano monete d'oro. Eravi eziandio il costume tra' romani, che coloro i quali entravano nel consolato, spedissero a'loro amici di que'doni e denominati *Sportulae*, comechè spediti in piccoli canestri,

cioè a dire doni che si mandavano dentro panieri. Oltre siffatte *Sportulae*, i consoli davano delle picoole tavolette da saccoccia, d'argento o d'avorio, nelle quali erano i loro nomi, ed allora dicevansi *fasti*. A Scrittura e a Dittico parlai delle tavolette ove si scriveva. Per analogia, il vocabolo *Sportula* l'adottò sino dal suo principio la Chiesa. Il Magri, *Notizia dei vocaboli ecclesiastici*, dice ch'erano chiamati *Sportulantes* que'chierici, i quali perchè non facevano vita comune cogli altri (di che tratto a Canonico, a Disciplina regolare, ed altri analoghi articoli), ricevevano certo stipendio dal vescovo pel *Servizio divino* (*V.*) che prestavano alla chiesa. Leggo inoltre nel Donati, *De'dittici profani e sagri*, p. 31, che a' dittici univansi anche le sportule, consistenti in denari, talvolta in alcuni canestri, in tazze d'argento, e in pugillari o libretti d'avorio. Che le *Sportule* furono così denominate con figura di metonimia, e non solo si prendono per regali, ma anche per gli onorari e salari. Ne'conviti de'grandi si faceva la solenne distribuzione delle *Sportule;* quindi si chiamarono *Sportulantes fratres*, que'chierici cui davansi le sportule pe'loro stipendi, le quali dipoi furono appellate *Prebende* (*V.*), o ecclesiastici sussidi da s. Gregorio I. Inoltre Donati riporta gli autori che parlarono delle *Sportule*. Riferisce Berlendi, *Delle oblazioni all'altare*, p. 120, che queste facendosi da' fedeli si custodivano diligentemente dagli *Economi* (*V.*) pel mantenimento del *Clero*, essendo da principio per lo più mensuali; quindi la Chiesa prese il costume di dividere ogni mese tra il clero una porzione delle medesime *Oblazioni* (*V.*) in quantità al bisogno corrispondente, affinchè fosse bensì provveduto alle necessità corporali, ma però non derogato alla povertà evangelica: *Erogabat eas episcopos cuique ecclesiae ministro prout opus esse videbatur; sumebat quisque menstruam Sportulam*. La qual distribuzione si faceva co' sacerdoti, dice il citato Du Cange, dopo di essere stati prima nominati dal *Decano* (*V.*): *Decani munus est ut sacerdotes nominatim advocet, cum Sportulas accepturi sunt.* Può dirsi, come fu praticato anche nella chiesa di Ravenna al tempo dell'arcivescovo s. Ecclesio nel 524, secondo il p. Bacchini, *De Ecclesiastic. Hierarchiae originibus dissertatio*, Mutinae 1703. Anche Berlendi rileva che questa porzione nominavasi *Sportula*, perchè solevasi quanto si distribuiva dagli antichi grandi di *Roma* e da' *Padroni* (*V.*) a'loro clienti, o da altri specialmente in *pane*, mettere ne'panieri o canestri. Cantò Virgilio: *Cererumque canistris expediunt;* e spiegò Donato: *Hoc est sportulis factis ex vimine.* Tali distribuzioni furono ancora denominate *Metonimia*, preso il contenente pel contenuto, *Sportule* diminutivo di *Sporta*. Dice s. Isidoro: *Sporta autem dicta, quia aliquid exportat.* Di tali sportule nella storia romana si fa frequente menzione. Nella vita dell'imperatore Claudio scrive Svetonio: *Claudius anniversarius in castris praetorianis extraordinarium, et breve exhibuit munus, quod appellare excepit sportulam*. In quella di Gallieno dice T. Pollione: *Gallienus convitatus in publico est .... Senatui sportulam sedens erogavit*, in occasione del suo consolato, distribuendo una *Sportula* ad ogni senatore, e 4 monete d'oro ad ogni matrona romana. Ammiano Marcellino attesta, che ne' *Conviti* e *Pranzi* (*V.*) de'grandi si faceva *solemnium sportularum distributio.* In tal maniera anche le porzioni della *Rendita ecclesiastica* (*V.*), date per mantenimento degli ecclesiastici, chiamavansi *sportule*. Di queste parla s. Cipriano fiorito nel secolo III, nelle lettere 34.ª e 60.ª Da esse si apprende che le sportule erano di due specie, quotidiane e mensili, le prime pel giornaliero mantenimento de'chierici, le seconde per soccorso d'altre loro indigenze. Agli ecclesiastici contumaci si sospendeva, *a divisione mensurna*. Il vescovo di Tours s. Perpetuo del 460, a-

vendo degradati due preti contumaci o disubbidienti, col suo testamento ordinò in loro favore e prescrisse: *Sportulam tamen habeant, quandiu vixerint.* Nel secolo VI a tali porzioni fu dato il nome di *Scudelle*, prendendosi il segno per la cosa segnata, perchè esse erano tessere e segni formate a foggia di piccolo scudo, mediante le quali l'ecclesiastico riscuoteva quella porzione ch'eragli stata assegnata. La suddetta distribuzione per ciascun mese a'ministri ecclesiastici si legge che praticossi pure nella chiesa di Costantinopoli. Questa costumanza, almeno tra'latini, o perchè riuscisse di qualche disturbo a'vescovi, o perchè non fosse troppo grata al clero, fu poi ridotta nel 563 dal concilio di Braga, ad una ovvero due volte all'anno. I chierici ne'primi secoli portavano anco il nome di canonici, poichè la parola *canone* significando nell' impero d'occidente quella misura di biada, ch'era necessaria al mantenimento d'una persona, gli ecclesiastici, come ricevevano questa porzione dalla chiesa, erano ascritti nel canone secondo il grado della *Matricola* (*V.*), così anche per la medesima si chiamavano canonici. Dissi a Dittici ecclesiastici, che in essi si notavano i chierici che partecipavano degli stipendi della chiesa, e que'fedeli benefattori offerenti, che contribuivano le oblazioni pel mantenimento della chiesa e suoi ministri. Molte erano le ragioni, per le quali era debita tale porzione, specialmente agli ecclesiastici, e perchè erano poveri, e perchè s'impiegavano a pro de'fedeli nel servizio della chiesa. Che il nome di poveri convenisse in que'tempi agli ecclesiastici, non si può mettere in dubbio, poichè, come dissi altrove, non doveva, nè poteva alcuno arrolarsi al chiericato senza prima rinunziare ad ogni sua facoltà. Altrimenti, chi arrolato al chiericato non voleva rinunziare a'suoi averi, non poteva senza colpa essere a parte di ciò che dal dispensiere della chiesa veniva agli altri poveri chierici somministrato. Imperocchè secondo la consuetudine di que'tempi, tutti i beni, o almeno una loro parte di chi si faceva ecclesiastico, dalla persona del chierico passava al dominio della chiesa: il che fu poi imitato ne'secoli posteriori da chi abbandonando il secolo si vestiva *Monaco* (*V.*). La vita comune incominciata nella chiesa Gerosolimitana, benchè ne'primi 3 secoli per le persecuzioni soffrì non pochi mutamenti, se non nel ricevere gli ecclesiastici dal gazofilacio ossia cassa comune, e dal vescovo, il necessario mantenimento, essendo giusto secondo il dettame di natura che servendo all'altare da questo ne fruttasse la loro mercede, almeno nello stare insieme e vivere congregati, con tuttociò verso il principio del IV secolo e ne' seguenti è certissimo che si vide quasi dappertutto e nel tutto ristabilita. Seguì poi la triplice o quadrupla divisione della *Rendita ecclesiastica*, la quale non fu sempre costante e la medesima in tutte le chiese delle provincie d'occidente: dal partaggio dell'entrate e delle oblazioni, indi si passò a quello dei fondi e beni immobili, ossia de'*Beni di Chiesa* (*V.*), perchè crescendo la cristianità e insieme la divozione de'fedeli, questi invece di portare alla chiesa il prezzo de'poderi alienati, assegnarono alla medesima ed a' prelati ora un fondo e ora un altro, col frutto de'quali eglino dovessero provvedere alla chiesa, a'ministri, ai poveri; possessioni che presero ancora il nome di *Patrimoni di Chiesa*. Finalmente alla divisione di tali beni tra'chierici, si diè il nome di *Beneficio ecclesiastico* (*V.*), che si conferirono a quelli che si segnalavano nel servizio della Chiesa. Così in progresso di tempo la Chiesa assegnò ad un determinato numero de'migliori ecclesiastici gli stipendi, perchè intervenissero in giorni e ore determinate al coro della chiesa a salmeggiare e assistere alla ufficiatura, dal che derivarono i *Canonicati*, e poi si aggiunsero le *Dignità*, le *Cappellanie*, i *Beneficiati* e altre *Prebende*, coll'obbligo a quasi tutti del servizio del

Coro, come riparlando di esso rilevai a Stallo. In tal maniera la Chiesa, governata sempre dallo stesso spirito, non ad altro fine assegnò a'suoi ministri i benefizi ecclesiastici, se non per quello stesso che da principio furono per mezzo de'vescovi assegnati gli stipendi e le sportule. Questo riparto di rendite e di possessioni cominciò anche a praticarsi tra gli abbati e i monaci. Circa poi alle sportule civili dello stato pontificio, Gregorio XVI col *Regolamento organico per l'amministrazione della giustizia civile* del 1831, abolì le sportule e propine de'giudici e cancellieri sostituti, ec., a'quali tutti assegnò uno stipendio fisso: abolì pur quelle de'decreti esecutoriali, de'rescritti e chirografi pontificii, come si apprende nella sua *Raccolta delle leggi* t. 5, p. 29, 440, 580. Nel t. 10 riportandosi il *Regolamento legislativo e giudiziario per gli affari civili* del 1834, a p. 535 egualmente si legge l'abolizione delle sportule e propine de'magistrati tanto civili che ecclesiastici; colla quale disposizione vi furono pure compresi gli atti, decreti o sentenze esecutive delle grazie sovrane.

SPOSALIZIO e SPOSALIZIA, *Sponsalia*. La solennità dello sposarsi; dicendosi sposare, *uxorem ducere, desponsare*, pigliar moglie e pigliar marito. Chiamasi sposo *sponsus vir*, quegli che novellamente è ammogliato: sposa, *sponsa, nova nupta*, donna novella maritata di fresco. Sponsalizio e sponsalizie, *Sponsalia, spondeo*, è la promessa reciproca di futuro matrimonio. Inoltre suole pure dirsi *sposare* per concludere e stabilire il matrimonio, per dar per moglie, maritare, *uxorem dare, in matrimonium collocare, despondere*. Nozze, *nuptiae*, significa matrimonio, maritaggio; e dicesi ancora per i conviti, che si fanno nelle solennità degli sponsalizi, *convivium nuptiale, nepotium*. Morcelli traduce in latino il vocabolo nozze, *coniugium, concubium, connubium, nuptiae*; ed i giorni delle nozze, *nuptiales dies*. Chiamansi *Nozze d'argento*, la celebrazione colla quale i principi e altri festeggiano il giorno *anniversario* de'loro sponsali. Filippo M.ª Renazzi, *Ricerche sulle varie maniere di contrar le nozze, e su i di loro diversi effetti presso gli antichi romani*, Siena 1807, dice che le nozze, *nuptiae*, significano propriamente que' riti, ceremonie, formalità e dimostrazioni d'allegrezza consocianti la celebrazione del matrimonio, ch'è l'atto solenne e legittimo, con cui si formano le famiglie, per le quali l'umana società conservasi, progredisce, e sussiste lo stato civile. Che però le nozze, in più ampio traslato senso prese, ossia il matrimonio, si è riguardato sempre per un oggetto primario della legislazione di tutti i popoli civilizzati. Dappoichè il matrimonio cristiano è tutto insieme contratto e sagramento, che l'uno non può distinguersi dall'altro, che tuttociò che a quello appartiene deve trattarsi nei modi e colle regole che spettano a questo. Il dotto vescovo Bronzuoli, *Istituzioni cattoliche*, parlando del magno sagramento del matrimonio osserva, che quando si considera, che il matrimonio è il gran perno, sul quale si raggira tutta la economia della società, e che da esso il ben essere di lei principalmente dipende, non farà meraviglia il conoscere che da tutte le nazioni e in tutti i tempi siasi voluto che a stabilirlo v'intervenisse la *Religione* (*V.*). Il *Sacerdozio* (*V.*) de'*gentili* offriva alla presenza de'novelli coniugi un *Sagrifizio* (*V.*) ch'era accompagnato da'voti del popolo, come si ha da Platone, *De Republ.* lib. 5, p. 461. Presso gli *ebrei* se non vi si univano manifeste ed apposite religiose ceremonie, era santificato dalla preghiera del padre di famiglia e degli astanti, che attiravano sopra la femmina le benedizioni del cielo, come abbiamo dalla Genesi, 24, 60. Si legge nel libro di Tobia, 7, 15, che il virtuoso Tobia portatosi ad Ecbatana per sposare Sara figlia di Raguele, questi prendendo la mano destra della sua figlia la unì alla destra di To-

bia, dicendo: *Iddio di Abramo, Iddio d'Isacco, Iddio di Giacobbe sia con voi, ed Egli vi unisca e compia in voi la sua benedizione.* Avendo Tobia eseguito esattamente i saggi avvisi dell' arcangelo s. Raffaele sua santa guida, gli attirò le benedizioni divine sul suo felice matrimonio. Ed è perciò che i cristiani divoti invocano il valido patrocinio del s. Arcangelo, nel contrarre i loro matrimoni, oltre quello dello *Sposalizio di Maria Vergine* con s. *Giuseppe* (*V.*), che restò sempre vergine, come attesta s. Girolamo e altri Padri. La Chiesa di tale Sposalizio, e di s. Raffaele ne celebra la festa. Se dunque tanto praticavasi da quelli che professavano l'antica legge, molto più dovea essere così nella nuova alleanza, dove Gesù Cristo tutto ha ripieno delle sue benedizioni e delle sue grazie. Il matrimonio è l'unione maritale dell'uomo e della donna, fatta fra legittime persone, e contenente una inseparabile consuetudine di vita. Leggesi in s. Marco x, 9, 11, 12: *Non divida l'uomo quel che Dio ha congiunto.* Il matrimonio si riguarda sotto due aspetti, e come una congiunzione naturale, istituita espressamente da Dio, e come un sagramento della nuova legge. In quanto è natural congiunzione, risulta dal reciproco consenso prestato fra persone non impedite, e tale fu per tutti, ed è tuttora per gl'infedeli: in quanto è sagramento risulta da questo consenso medesimo, unito a certe condizioni, che la Chiesa ammaestrata dallo Spirito santo ha creduto necessario di dovervi apporre. Gesù Cristo per un effetto di sua divina bontà si degnò di restituire al matrimonio la perduta sua dignità, mentre presso la maggior parte degli antichi era ridotto quasi nulla più che uno stato pieno di corruttela e di scandalo; e giunse fino ad innalzare quel consenso legittimo, ovvero quel contratto da cui ne viene la legittima unione maritale, al grado sublime di sagramento, per cui il matrimonio acquistò un'indole soprannaturale, ed una maggior fermezza e indissolubilità. L'apostolo s. Paolo non solo chiamò sagramento il matrimonio, ma lo proclamò *sagramento grande*; e con ragione, perchè potè fare una comparazione fra'coniugi, e fra Gesù Cristo e la sua Chiesa, comechè rappresentativo l'unione ineffabile di Gesù colla Chiesa sua sposa. E qui noterò, che nel senso mistico sono considerati sposi delle loro chiese gli *arcivescovi*, i *vescovi*, gli *abbati* e *priori* conventuali, ed anche i canonisti danno loro tale qualità, e perciò alla loro morte ne divengono vedove le chiese, cui erano essi attaccati come *beneficiati* delle medesime che lasciano in istato di vedovanza; ed altrettanto dicasi del Papa colla Chiesa universale, nella *Sede apostolica vacante* (*V.*). Sono considerati sposi delle loro chiese anco altri beneficiati, che hanno un gregge particolare da governare, come i *Parrochi* (*V.*) e altri. Ad Anello dell' abbadessa e nel vol. XXV, p. 47, riportai il simbolico sposalizio che i novelli arcivescovi di *Firenze*, ed i vescovi di *Pistoia*, facevano colle abbadesse, figurandosi lo sposalizio del nuovo pastore colla propria chiesa. Ad Anello de'vescovi dissi, che lo portano sempre in dito come in segno delle spirituali loro nozze colla Chiesa. All'articolo Anello notai che nel dito degli ecclesiastici denota il loro matrimonio spirituale colla Chiesa. Inoltre ad Anello cardinalizio raccontai che il Papa lo pone a'cardinali nel dito anulare della mano destra, quando assegna loro la chiesa titolare o diaconale, che loro affida come propria sposa. A Cantica o Cantico dei Cantici rilevai che sotto l'allegoria d'un maritaggio, lo Spirito santo volle dipingervi il mistico maritaggio di Gesù Cristo colla *Chiesa* (*V.*), coll'umana natura, e con un'anima fedele; per cui sotto la figura di nozze ordinarie si rappresenta un maritaggio tutto divino e soprannaturale. Le monache si chiamano spose di Gesù Cristo, e nella loro vestizione ricevono l'anello, simbolo

di questo sposalizio. Clemente XII a'10 marzo 1736 approvò le lezioni proprie del del 2.° notturno dell'uffizio di s. Caterina Ricci di Firenze religiosa domenicana, nelle quali si fa memoria di avere ricevuto in una prodigiosa apparizione da Gesù Cristo l'anello dello sposalizio con esso divino sposo e le sagre *Stimmate* (*V.*). Dichiarò s. Cirillo Alessandrino lib. 1, *in Joan.*: Gesù Cristo ha santificato il coniugio, ed ha preparato una grazia alle nozze, affinchè l'ingresso degli uomini in questa vita non fosse senza la sua benedizione. Il dottore s. Agostino, lib. *de bono Coniugio*, cap. 18, dice: Nelle nostre nozze val più la grazia del sagramento, che la fecondità. L'altro dottore s. Ambrogio si espresse nel lib. 1, *de Abraham*, cap. 7: Dio è come il presule e il custode del coniugio; chi lo viola pecca contro Dio, perde la grazia di lui e il consorzio del celeste sagramento. E Papa s. Innocenzo I scrisse nell'*Epist. ad Probum*: Il matrimonio, mentre si celebra, si fonda sulla grazia di Dio. Il medesimo vescovo Bronzuoli, spiegando il 5.° comandamento della Chiesa: *Astenersi dal celebrare le solennità delle nozze in certi tempi determinati*, ecco come si esprime. Quantunque il matrimonio nella chiesa cattolica sia venerabile e santo, perchè innalzato da Gesù Cristo fino alla dignità di sagramento, tuttavia la solennità delle nozze colla quale suol congiungersi la celebrazione del medesimo, trovandosi incompatibile con quello spirito di penitenza, di cui la Chiesa è sempre ripiena, e di cui specialmente in certi giorni vorrebbe vedere più animati i suoi figli, ella ha fatto di queste nozze un precetto proibitivo per alcuni tempi dell'anno. La solennità delle nozze consiste: 1.° nelle *benedizioni* che dal sacerdote si danno agli sposi nella *messa* destinata per essi: 2.° nel trasporto pomposo e solenne della moglie alla casa del marito: 3.° nei *conviti* e nell'allegrie che sogliono usarsi nell'occasione d'un matrimonio. Nell'antica disciplina della Chiesa la proibizione di tali solennità era anche più frequente che in oggi. Il concilio di Trento ha stabilito che solamente si debbono sospendere i matrimoni solenni dalla 1.ª domenica dell'*Avvento* (*V.*) sino all'*Epifania* (*V.*) inclusive, e dal giorno delle *Ceneri*, ch'è il 1.° di *Quaresima* (*V.*), sino all'8.ª di *Pasqua* (*V.*) inclusive. Per cui il medesimo s. concilio dichiarò ancora: » Se alcuno dirà, che la proibizione delle solennità delle nozze in certi tempi dell'anno è una superstizione tirannica, che ha del paganesimo; o se alcuno condannerà le benedizioni e le altre ceremonie che la Chiesa vi pratica, sia anatema." Supposto che ragionevoli motivi inducano il cristiano a celebrare il matrimonio privato, ossia senza solennità, ne'detti tempi (giacchè quanto alla celebrazione di questo sagramento, tranne le particolari prescrizioni d'alcune diocesi, non vi è divieto in alcun giorno dell'anno), egli deve trovar giusta, e rispettar la proibizione delle nozze, benchè d'altronde lecite e anco commendevoli (sempre che ne'conviti e nelle feste si osservi la dovuta decenza e temperanza); perchè que'tempi sono destinati alla penitenza e alla considerazione de'grandi misteri di religione; tuttavolta e benchè non vi sia obbligo, o secondo la consuetudine de'luoghi, sarà bene domandarne l'autorizzazione all'autorità ecclesiastica competente. Anzi il concilio di Laodicea del 370 circa, senza prescrivere il tempo decretò. » Non è ben fatto che i cristiani danzino in occasione di nozze e formino cori: si permette loro solamente di fare un pranzo, dove si osservino la moderazione e la temperanza". Moltissimi poi furono i concilii che proibirono a' chierici d' intervenire alle dimostrazioni d'allegrezza pe'sposalizi. Mi limiterò a ricordare il canone 11 del concilio di Venezia, riportato dal *Dizionario de' concilii*. » Che i preti, i diaconi, e tutti quelli a'quali il matrimonio è proibito, evitino eziandio di trovarsi alle nozze degli altri; non si trovino in quelle as-

semblee dove si recitano canzoni amorose, o qualunque altra cosa disonesta, dove si vedono nelle danze e ne' cori delle positure indecenti, per non lordare gli occhi loro e le loro orecchie consagrate alle funzioni dell' augusto loro ministero, usandone a contemplare degli spettacoli indecenti, e ad ascoltar parole troppo libere". Nel concilio di Rouen del 1072 col can. 1 fu prescritto. » I matrimoni non si faranno in segreto, nè dopo pranzo; ma lo sposo e la sposa riceveranno la benedizione del sacerdote a digiuno". Il concilio di Sens del 1528 statuì. » Nell'amministrazione del sagramento del matrimonio si evitino le risa e le parole buffonesche, vi si preparino colla penitenza e col digiuno; e niuno si mariterà, se non dopo il levar del sole, e quelli che contraggono matrimoni clandestini saranno scomunicati *ipso facto*". Il concilio di Parigi del 1528 ordinò. » Noi vogliamo distruggere ed annientare gli abusi di celebrar la messa e la benedizione nuziale avanti giorno, e prima del levar del sole". Il legame coniugale si prende o figuratamente pel matrimonio stesso, che lega le persone maritate, ovvero letteralmente e propriamente per un legame, che posto in forma di giogo sui novelli maritati, nell'antica ceremonia del matrimonio, li legava e li attaccava veramente e fisicamente insieme. Pronunziando l'orazione *Propitiare* sui novelli maritati nella celebrazione della messa, cuoprivasi lo sposo e la sposa con un panno o velo per unirli insieme, a motivo di queste parole: *Propitiare, quod te autore jungitur* ovvero *conjungitur*. In molti luoghi, in vece del velo, il sacerdote metteva la sua stola sulle spalle dello sposo e sulla testa della sposa per unirli insieme. Il messale di Tolosa chiama *jugalem* ciò che serve ad unire così lo sposo e la sposa. Il costume e il rito di stendere un velo benedetto, tanto sopra l'uomo che sopra la donna in segno della verecondia e della pudicizia che aveano da conservare, è antichissimo nella Chiesa, e Papa s. Nicolò I dell' 858 parla chiaramente di questo costume o rito, nelle risposte a' consulti de' bulgari cap. 3, che lo aveano interrogato qual consuetudine si avesse da osservare nelle nozze. Questo velo però non usavasi più per coloro i quali passavano a seconde nozze, come rilevò Muratori nella *dissert.* 20.ª dell'*Antichità italiane*. Anche s. Ambrogio nel lib. *de Virginitate* cap. 15, fa menzione del *Flammeum nuptiale nuptarum*; cioè del velo di cui parla s. Nicolò I. E lo stesso s. arcivescovo di Milano nell'*Epist.* 19, dice chiaramente, che nell'atto della benedizione nuziale si dovea tener steso sopra le teste di ambedue gli sposi un velo, chiamato *pallium*, e sostenuto negli angoli da 4 uomini. Questo rito venne in seguito abbandonato dalla chiesa ambrosiana, e l'attuale suo rito solo prescrive, che dopo l'interrogazione del ministro all'uno e all'altra degli sposi pel consenso, che l'uno e l'altra abbia a rispondere: *Volo et accipio*, ovvero: *Ita Domine*. Alla quale risposta il ministro soggiunge: *Quod Deus conjunxit, homo non separet*. Gli sponsali e le sponsalizie sono ancora la promessa reciproca che due persone di sesso differente si fanno liberamente di prendersi per marito e moglie, cioè il *fidanzare*, il dare promessa e dar fede di sposo, *despondere, spondere*. Vi sono alcuni paesi in cui gli sponsali in questo senso devono farsi in presenza del parroco che benedice i fidanzati; di maniera che gli sponsali sarebbero nulli qualora si facessero diversamente. In altri luoghi si fanno senza le dette ceremonie, nè di esse è fatta parola nel diritto canonico, nè nel rituale romano; ed affinchè sieno essi validi, basta che si facciano in iscritto alla presenza del notaro che stipula il pubblico istromento de' *capitoli nuziali* o *convenzioni matrimoniali*, pe' sponsali da celebrarsi avanti la s. Chiesa co' riti e ceremonie prescritte da' sagri canoni e specialmente dal s. concilio di Trento, libe-

ramente, ossia la conclusione del contratto nuziale convenuto, accettato e firmato dalle parti contraenti e da'loro rispettivi genitori o altri che ne fanno le veci, ovvero colla firma di 4 prossimi parenti di ambedue le parti, e sempre coll'intervento e firma di due testimoni idonei: nel caso che le parti non sappiano scrivere, danno esse il loro consenso innanzi al medesimo notaro alla presenza de'testimoni, e spaccando sul contratto nuziale la croce (di che e del suo valore legale trattai a Croce e Scrittura o arte dello scrivere). Non vi è però nella chiesa latina alcuna legge generale che determini precisamente la forma degli sponsali, e basta che la promessa sia stata fatta liberamente, reciprocamente e legittimamente. Tra le leggi particolari riporterò il can. 5 del celebre concilio di Elvira adunato verso il 300. » I parenti che avranno falsificata la fede degli sponsali saranno separati per 3 anni, se non fosse che lo sposo e la sposa si fossero trovati in grave fallo ". Si sogliono festeggiare gli sponsali o capitoli nuziali dal padre della fidanzata con rinfreschi e altre liete dimostrazioni, dai parenti ed amici de'fidanzati, con donativi alla fidanzata e talvolta anche al fidanzato. I quali ordinariamente si costuma esporre alla pubblica vista degli invitati a trovarsi presenti alle convenzioni matrimoniali. Nel decorso secolo e nei primi del corrente si pubblicavano dal *Diario di Roma* le note de' regali ricevuti dalle spose, colla descrizione degli oggetti donati e col nome degli offerenti. La promessa degli sponsali dev'essere libera, perchè la libertà è di una necessità assoluta in tutti gli atti, in cui il nostro consentimento deve produrre contro di noi qualche obbligazione. Bisogna che la promessa sia reciproca, cioè che sia non solamente accettata dalla persona cui è indirizzata, ma altresì che questa medesima persona ne faccia una eguale all'altra. La legittimità della promessa consiste nell'età delle parti e nella forma esterna del consentimento. Quanto all'età dal diritto canonico è fissata a 7 anni compiti, in cui termina l'età dell'infanzia e principia la puerile. Giusta tale diritto i genitori ponno fidanzare i loro figli impuberi; ma questi sponsali non saranno validi, se non dopo che i figli giunti all'età della pubertà (età nella quale l'uomo e la donna divengono atti alla generazione, e nella quale spuntano i primi peli nel pube: l'età puerile termina nei maschi a' 14 anni, nelle femmine a 12, ed incominicia quella della pubertà; la pubertà completa si fissa negli uomini a 18 anni, nelle donne a' 14 anni compiti; l'età maggiore o pienissima pubertà è a 25 anni compiti per ambo i sessi, ed allora incomincia l'età virile tenuta perfetta a 30 anni e che arriva sino a'50, dopo la quale incomincia la vecchiezza), gli avranno ratificati liberamente e senza esservi costretti. Le leggi civili non danno il medesimo diritto a'tutori e curatori de'minori e de'pupilli. Quanto alla forma del consenso esterno degli sponsali, essa non è regolata nella chiesa latina da alcuna legge generale, e si può prestare in diverse maniere, senza bisogno d'alcuna ceremonia ecclesiastica: *ut puta, re, verbis, litteris et consensu.* Gli sponsali si fanno *re*, per mezzo della cosa, quando si danno arre cioè sicurtà o pegni di fede, oppure un *anello* per segno della promessa, prendendo il nome di *fede* quello delle nozze, per la fede che si giurano i coniugi. Si fanno gli sponsali colle parole, *verbis*, quando si dà una promessa reciproca ed espressa ne' seguenti termini: *io ti prenderò per moglie, ed io ti prenderò per marito*, od altre equivalenti. Gli sponsali si contraggono talvolta anche per mezzo di lettere, od anche con procuratore speciale. I due grandi effetti degli sponsali fra'latini, sono l'obbligo di mantenere la promessa fatta, e l'impedimento di onestà pubblica. Il 1.° di questi effetti è fondato sul diritto naturale e civile, il quale non permette di ritrattarsi a danno d'un al-

tro della parola data con cognizione di causa e piena libertà. La promessa di matrimonio è fatta puramente e semplicemente, ovvero per un determinato giorno e sotto condizione: nel 1.° caso i fidanzati devono adempirla sull'istanza dell'uno o dell'altro; nel 2.° caso se colui che ha promesso di maritarsi entro il convenuto spazio, è sciolto dalla sua promessa, se il matrimonio non ha potuto aver luogo senza sua colpa. Quando la promessa matrimoniale è fatta sotto condizione, bisogna altresì distinguere, se la condizione è lecita o illecita: se la condizione è lecita, la promessa deve aver il suo effetto, quando la condizione sarà adempita; ma se quella è illecita, bisogna fare una 2.ª distinzione, o essa è impossibile, o contro i buoni costumi o contro la sostanza del matrimonio, viene considerata come non scritta e la promessa è nulla. Quanto alle arre, a'pegni o doni degli sponsali del fidanzato, il diritto canonico non ha nulla determinato, nè date regole in proposito, quindi ciascuno stato ha le sue particolari consuetudini, che sono osservate dalle parti contraenti. Quando due persone promettono reciprocamente di sposarsi, è necessariamente colla condizione sott'intesa che non succederà nulla che impedisca di mantenere le loro promesse. Le cause legittime di scioglimento degli sponsali, sono le seguenti. 1.° Una volontà contraria, un'antipatia o inimicizia insorta in uno de'fidanzati. 2.° Gl'impedimenti derimenti scoperti o avvenuti dopo gli sponsali. 3.° L'età della pubertà scioglie i fidanzati se non ratificano le loro promesse o quelle de'propri genitori. 4.° Un cambiamento notabile, come la demenza, i sopravvenuti dispiaceri e odii insormontabili, o altre grandi opposizioni, la variazione ne'costumi e l'infamia, i difetti venuti nel corpo, le fallite speranze pel convenuto sostentamento, il deterioramento de'beni di fortuna, l'ignoranza di certi disordini scoperti in seguito, l'eredità di grandi sostanze, che uno de'fidanzati ignorava di dover possedere all'epoca dei convenuti sponsali. Lo scioglimento degli sponsali non è autorizzato, se dopo essere sopraggiunto alcuno de'riportati impedimenti, i fidanzati continuassero a vedersi ed a frequentarsi come per lo innanzi, tacitamente dimostrando non ritenerli per impedimenti agli sponsali. 5.° Un matrimonio contratto *secundas*. Cessano gl'impegni degli sponsali col matrimonio valido contratto con persona diversa, meritando però penitenza il fidanzato che violò la sua 1.ª promessa. I secondi sponsali non hanno effetto di rompere i primi, anche fatti quelli con giuramento, perchè i secondi sono nulli e il giuramento non vi aggiunge nulla. 6.° L'ordine e i voti. L'impegno de'voti solenni e anche de'semplici, di castità e di religione, dà luogo allo scioglimento degli sponsali, perchè le promesse di matrimonio contengono sempre questa condizione tacita, ch'esse non sussisteranno se non nel caso, che Dio non chiami ad uno stato più santo e più perfetto. 7.° La lontananza o fuga. Quando uno dei fidanzati abbandona il paese, e sta assente per lunghissimo tempo senza dar notizia di se all'altro, sembra cedere il suo diritto, ritirare la sua parola, e permettere all'altro fidanzato a suo beneplacito di contrarre con altri le nozze. 8.° Il tempo, cioè il differire senza ragione uno de'fidanzati l'esecuzione di sua promessa, al di là dell'epoca stabilita. 9.° La iattanza, *vox publica*, se il fidanzato si vanta d'aver conosciuto disonestamente la sua fidanzata, è finalmente un'altra causa di legittimo scioglimento. All'articolo Matrimonio ragionai dell'unione dell'*Uomo* (*V.*) e della *Donna* (*V.*) liberi, che non sono obbligati al *Celibato* (*V.*), essere uno de'7 *Sagramenti* (*V.*), detto pure maritaggio e nozze. Perchè dicesi *matrimonio*, perchè *consorti*, *coniugi*, *nozze*, *sposo*, *sposa*, *marito*, *moglie*, *sposalizio*. Dei doveri reciproci dello sposo e della sposa, anche come *Padre* e *Madre* (*V.*) verso i *Figli* (*V.*). Del fine del ma-

trimonio, di quelli che restarono sempre *Vergini* (*V.*), come avvenne nello *Sposalizio della B. Vergine* (*V.*) e dopo, vivendo come *Fratello* e *Sorella* (*V.*). § 1. *Dell' istituzione del matrimonio, della materia e sua forma.* § 2. *Del ministro del matrimonio, e delle sue ceremonie e solennità.* Dell'*Anello* (*V.*) che si pone dal marito nel 4.° dito o anulare della *Mano* (*V.*) sinistra della moglie e suo significato: dell'anello avendone riparlato a Sigillo, imperocchè è simbolo dell'unione del loro cuore, santamente suggellato dall'anello benedetto. Delle diverse ceremonie che praticansi in diversi luoghi. Qui aggiungerò, che a Parrocchia notai doversi in quella della donna celebrare il matrimonio dal proprio parroco, dopo le triplici pubblicazioni e denunzie di esso, tanto in detta parrocchia, che in quella dell'uomo: *solemnis futurarum nuptiarum proclamatio*. Le pubblicazioni per contrarre il matrimonio si fanno dopo la spiegazione dell'evangelo della domenica, ed anco in altre feste di precetto egualmente dopo l' evangelo, dal parroco o da altri da lui deputato, indicando precisamente il nome e il cognome delle persone che vogliono maritarsi, quello de'loro genitori, e il luogo di nascita, non che specificando se la pubblicazione è la 1.ª, la 2.ª o la 3.ª; e debbono farsi con voce chiara acciò tutti e tutto intendino bene. Le pubblicazioni di matrimonio credonsi antichissime nella Chiesa, almeno eravi qualche cosa di simile fino dalla sua origine; la *trinundina promulgatio*, di cui parla Tertulliano, intendesi delle pubblicazioni matrimoniali. Queste furono stabilite per prevenire gli abusi che potevano commettersi nel matrimonio a cagione degl'impedimenti. Egli è vero, che prima che le pubblicazioni fossero in uso, si prevenivano gl'inconvenienti in altra maniera. Gli uomini indirizzavansi ai *Diaconi* (*V.*), e le vedove o le donzelle alle *Diaconesse* (*V.*), e dichiaravano di voler contrarre matrimonio: se le parti erano d'accordo quanto allo stato e altro, i diaconi e le diaconesse ne avvertivano il *Vescovo* (*V.*), il quale fattane comunicazione al clero, dava la benedizione nuziale. Tuttora le pubblicazioni devono precedere l'annuenza e licenza dell'ordinario. La prescrizione formale a tutta la Chiesa delle pubblicazioni di matrimonio, fu fatta dal concilio di Laterano IV, celebrato da Innocenzo III nel 1215. Il concilio di Trento la rinnovò nella sess. 24, c. 1 *De reform. de sacram. Matr.*, con questo canone. »Il santo concilio comanda, che prima di celebrare il matrimonio, il curato di quelli che devono contrarlo, pubblichi per 3 giorni di festa consecutivi, in tempo di messa, i loro nomi e le loro condizioni; e dopo queste pubblicazioni, se non si trova nessun impedimento, il matrimonio si farà in faccia della Chiesa. Stabilì pure, che se per le pubblicazioni fosse a temersi che il matrimonio venisse maliziosamente impedito, sarà permesso farne una sola e anche nessuna, potendosi le pubblicazioni far dopo, ed eziandio ommettere, secondochè l' ordinario giudicherà a proposito. Se alcuni si avvisano di voler essere maritati senza la presenza del proprio curato, o di un sacerdote di sua commissione, o dell'ordinario, o senza aver inoltre 2 o 3 testimoni, il santo concilio significa loro, che niente lor giova, e dichiara fin da questo punto nulli e invalidi i matrimoni contratti in questa maniera. Il santo concilio esorta altresì i futuri sposi a non alloggiare nella stessa casa prima di avere ricevuta la benedizione nuziale". Il concilio di Milano del 1579 prescrisse col can. 16. » Se un curato, dopo aver interrogato quelli che sono venuti a presentarsegli pel matrimonio, vede che non sanno i primi principii della *dottrina cristiana*, aspetti per maritarli, che abbiano appreso ciò che devono assolutamente sapere". I canonisti trattano: Della necessità delle pubblicazioni di matrimonio, e delle ragioni del loro stabilimento, onde ovviare

i matrimoni clandestini, impedire che i figli non li contraggano senza il consenso de'genitori o di coloro da cui dipendono; per scuoprire se le parti che vogliono contrarre matrimonio sono libere da qualunque impedimento canonico; ed ancora per invitare i fedeli a pregare Dio che si degni accordare a'novelli sposi la benedizione e le grazie di cui abbisognano per santificarsi nel nuovo stato che sono per abbracciare. Del tempo e del luogo per le pubblicazioni di matrimonio. Del ministro per le sue pubblicazioni. Dell'obbligo de'fedeli per rapporto alla denunzia riguardante le pubblicazioni di matrimonio, sia per rivelare qualche impedimento dirimente, sia proibitivo, a meno che fortissime ragioni ne siano ostacolo, essendovi minacciata la scomunica a chi tralascia denunziare quanto conosce; perchè la Chiesa ordinò tali pubblicazioni per importantissimi fini, come sono la tranquillità delle famiglie, la salute delle anime, la santità del sagramento; e quelle persone che non sono obbligate fare rivelazione in conseguenza d'un *monitorio*, invece lo sono per le pubblicazioni di matrimonio, ancorchè d'altra parrocchia o d'altra diocesi. Inoltre i canonisti discutono le ragioni di scusa o di dispensa dalle pubblicazioni di matrimonio, non meno che dalla denunzia degl'impedimenti e chi n'è esente; spettando a'vescovi, o ai loro vicari generali, o a'capitoli in sede vacante e qualora non sia in proposito il loro potere limitato, l'accordare la dispensa dalle pubblicazioni di matrimonio. Ritornando al mio articolo Matrimonio, tenni proposito nel § 3: *Della causa efficiente del matrimonio, de' suoi effetti e delle sue proprietà*. Della *poligamia* e *poliandria*, che distrugge l'unità del matrimonio; dell'illecite *concubine*; de' *Bigami* e *Vedovi* (*V.*); dell'indissolubilità del matrimonio, e del suo *Divorzio* (*V.*). Nel § 4: *Della necessità del consenso de' genitori per la validità de' matrimoni de' figli di famiglia, e degl' impedimenti del matrimonio, e sue dispense; dell' incesto e degl' incestuosi*. Sulla dispensa, dichiarando quando veramente è legittima, ne parlai pure a Dispensa, Congregazione della s. Inquisizione, Dataria, Penitenzieria apostolica. Riportai cogl'impedimenti al matrimonio, i gradi di parentela, e ne riparlai a Parente, Padrino, Madrina, Scomunica. Il concilio romano del 721 decretò: » Se alcuno sposa una *Presbiteressa* (*V.*), cioè quella il cui marito è stato ordinato *prete*, sia anatema (erale inoltre proibito di maritarsi anche dopo la morte del marito)." Comandò il concilio d'Avranches del 1172 col can. 10: » Il marito o la moglie non potrà entrare in religione (negli *ordini regolari*), stando l'altro al secolo, se non hanno passata l'età di usare il matrimonio." Dice il can. 41 di s. Basilio: » I matrimoni di persone che sono sotto l'altrui podestà, vale a dire gli *Schiavi* (al quale articolo discorsi ancora de'loro sposalizi), ed i figli di famiglia, sono nulli senza il consenso del *padrone* o del *padre*." Nel § 5. *Del matrimonio di coscienza, di quello degli eretici, e degli ebrei convertiti, e de' matrimoni misti tra' cattolici ed eretici o scismatici*. Nel medesimo articolo Matrimonio, e particolarmente in fine rammentai molti degli autori che ne trattano, altresì de' patti dotali o convenzioni matrimoniali, del *jus* degli sposi, e degli effetti del contratto. All'articolo Dote, la dissi sostanza che la moglie porta al marito nello sposalizio, colle analoghe nozioni, sua origine ed erudizioni riguardanti diversi popoli. Ricordai la *Prammatica* (*V.*) sulle doti, conviti, pompe e altro; quella di s. Pio V, e di Sisto V, ed anche della dote per la *Religiosa* (*V.*) e sagre *Vergini* (*V.*); e delle caritatevoli doti per facilitare gli sponsali del *Povero* (*V.*) e la *professione* religiosa. A Lusso, nel deplorarlo siccome rovinoso e lagrimevolmente immoralissimo, riparlai delle disposizioni saggie di taluni Papi e di altri per frenarlo, onde evitarne le fu-

neste e pestifere conseguenze alla società. A Convito e Pranzo non mancai di far parola di quelli nuziali o connubiali. A Purificazione parlai di quella che la donna riceve dalla Chiesa, ad imitazione della B. Vergine, dopo il puerperio, per ringraziare Dio del felice parto, conseguenza dello sposalizio. A Lutto tenni proposito, non senza inveire sull'abuso che se ne fa, di quello del coniuge superstite e de'parenti, secondo i costumi de'popoli e de'tempi; ed a Funerale e Sepoltura, quanto riguarda gli onori funebri e il sepolcro del marito e della moglie, di diverse nazioni antiche e moderne, infedeli e cristiane, con consuetudini lodevoli ed anche barbare. In una parola, in moltissimi articoli storici, geografici e di varia erudizione, riferendo i costumi differenti de' popoli, non ommisi i riguardanti gli sponsali, le *Feste* (*V.*) e altre dimostrazioni di gioia che hanno luogo nelle sponsalizie, ove di frequente la *Poesia* (*V.*), colle collezioni epitalamiche, serve all'adulazione. Trovo a proposito riprodurre un veridico e saggio brano della *Civiltà cattolica*, 2.ª serie, t. 3, p. 688. Encomiando le *Considerazioni cristiane di Francesco Nobile de' Lardi*, Venezia 1853, e l'autore laico che scrisse da fervente ecclesiastico, e pubblicate all'occasione dell'ingresso nella sede vescovile di Adria di mg.r Bignotti (di cui a Rovigo), fa voti acciò vada sempre più estendendosi in Italia l'uso di pubblicare in simili circostanze libri utili » in vece delle solite *Raccolte di Versi*, che ordinariamente non sono lette se non che dall' autore e da'tipografi. Nè la poesia ci perderà nulla: giacchè questi temi di *Matrimoni*, di *Monacazioni*, di *Possessi*, di lauree e simili avvenimenti quotidiani, non solamente non sogliono più dar molta ispirazione a'poeti, ma oseremo dire che sono fatti apposta per tormentare quelli che non essendo tali, debbono nondimeno per servire all'uso incommodare più volte all'anno se medesimi e le nove sorelle figliuole di Giove e di Mnemosine ". Ed io vi aggiungerò, si rimarrà meno indignati e stomacati in vedere impunemente e con tutta larghezza, e ad ogni ceto di persone, attribuire un cumulo di virtù e decantar glorie che non esistono! Ed è perciò che la sorte di tali composizioni, e massime gli epitalamii, hanno talvolta o spesso la vita di un giorno. Adunque e per quanto ho qui ricordato, benchè abbia già discorso negli indicati e ne'tanti altri corrispondenti articoli, di tuttociò che precede, accompagna e segue lo sposalizio, ora aggiungerò alcune altre generiche erudizioni, secondo il mio metodo, indispensabili al grave e vasto argomento, uno dei più principali che interessa tutta quanta l'umana famiglia derivante dagli sponsali.

Quasi tutte le religioni e quasi tutti i popoli hanno riguardato il matrimonio come un impegno importantissimo e vincolato a religiose ceremonie: una di queste e la quale sembra essere stata in uso fino da'primi tempi, ed anche presentemente continuata, era quella di mettere la mano della sposa in quella dello sposo; e siffatta ceremonia fu da'greci riguardata come la più essenziale. Presso i popoli d'oriente era permesso soltanto a'mariti di ripudiare le loro mogli; ma in Grecia fu poi concesso tanto allo sposo, quanto alla sposa. Era però cosa tanto obbrobriosa, che rari ne sono gli esempi; le donne specialmente non erano riguardate che con disprezzo, allorchè il divorzio era avvenuto per loro inchiesta. In Atene si trattava il divorzio innanzi al magistrato, il quale non l'approvava o autorizzava che mediante le più severe formole. Durante i primi 5 secoli di Roma non si vide verun esempio di divorzio, ma da quell'epoca divennero assai comuni e sovente all'ombra di frivoli pretesti, ed a fronte delle singolari ceremonie e particolarità colle quali i romani celebrarono gli sposalizi, che con qualche dettaglio descriverò. Nulla era più semplice della cere-

monia del matrimonio presso gli antichi ebrei. Domandavano oppure facevano domandare una donzella in isposa; quando i genitori di quella vi aveano acconsentito, e dopo loro anche la figlia mostravasi contenta, il matrimonio era stabilito. Questo legame eziandio presso gli ebrei era indissolubile, anche dopo il più legittimo divorzio, il quale si faceva dal marito mediante una scrittura, colla quale licenziava la moglie. Le femmine eredi non potevano prendere in isposi che uomini di loro tribù o di loro famiglia, affinchè le facoltà e le possessioni non uscissero dal loro parentado. Narrai a SCARPA, che se un uomo moriva senza figli, suo fratello era obbligato a prendere in moglie la sua vedova, ed a sostituirgli dei figli che ne facessero rivivere il nome; se ricusava di farlo, la vedova lo citava alla *porta* della città, gli levava la *scarpa* dal piede, gli sputava nel volto, e gli diceva: Così sarà trattato colui che ricusa di edificare la casa di suo fratello in Israele. Di sopra ricordai il matrimonio di Tobia; e Raguele dopo avere unite le due destre de'coniugi, scrisse e sigillò il contratto. Seguì il banchetto, dopo il quale la madre condusse la figlia in una camera destinata agli sposi, e pianse colla figlia stessa perchè costrette erano a separarsi; e Raguele dopo aver dato anch'egli per qualche tempo uno sfogo alle lagrime, benedì gli sposi e formò voti perchè felice fosse la loro unione. Questo è uno de'matrimoni degli ebrei, di cui più chiaramente sono descritte le solennità e le ceremonie. In Ezechiele si leggono vari riti usati dagli ebrei verso le spose novelle; la sposa era coronata dallo sposo con corona nuziale, ed esso dalla propria madre, in mancanza del padre. In seguito, alla semplicità degli sponsali degli antichi *Patriarchi* (*V.*), i matrimoni degli *Ebrei* (*V.*) furono straordinariamente caricati di ceremonie. Ancorchè volessi accennarli in breve, occorrerebbe un trattato, ciò che mi vieta il mio sistema. Può ben supplirvi, oltre il p. Calmet, *Dissertatio de Sponsalibus et Nuptiis hebraeorum*, quello eruditissimo e interessante anco sulla bibliografia delle sponsalizie, e pubblicato in Roma co'tipi del Bertinelli nel 1850 per lo sposalizio del duca d. Giulio Torlonia colla principessa d. Teresa Chigi, e con questo titolo: *Antonii Hotmani, De veteri ritu Nuptiarum ex thesauro Romanarum antiquitatum, Joseph Bondini novo ordine elicuit, Hebraiçis Christianisque notionibus, nec non scriptoribus notitia auxit.* Pe' riti poi usati nelle sponsalizie dagli odierni ebrei, si può vedere P. Medici, *Riti e costumi degli ebrei confutati:* cap. 27, Dello sposalizio, matrimonio, e mestruo degli ebrei; cap. 28, Del ripudio o divorzio degli ebrei; cap. 29, Del discalceamento, e liberazione della cognata. Gli assiri e altre nazioni aveano un uso ingegnosissimo e assai politico per facilitare i matrimoni. Ogni anno univano in un solo luogo tutte le figlie nubili; un pubblico banditore le poneva l'una dopo l'altra in vendita all'incanto. I più ricchi cittadini compravano quelle la cui figura sembrava loro più avvenente e piacevole. Il denaro ricavato da siffatte compre serviva a maritar quelle cui la natura era stata avara de'suoi doni. Terminata la vendita delle più avvenenti donzelle, il pubblico banditore presentava la più brutta di quelle che vi rimanevano, e chiedeva se v'era alcuno il quale volesse prenderla, mediante una somma di denaro ch'egli indicava. Allora il contratto avea luogo a ribasso, e la donna veniva aggiudicata a quello che si contentava del minor prezzo. In questa guisa tutte le figlie si trovavano provvedute di un compagno. Il matrimonio dei cinesi si contrae in mezzo d'una tenda ottangolare, ove s'innalza un'ara magnificamente addobbata. Su quell'ara sta il Dio del matrimonio, rappresentato con testa di cane, colle braccia aperte, ed un filo d'ottone nelle mani. La testa di cane, secondo la loro opinione, indica la fe-

deltà e la vigilanza necessarie nello stato coniugale, e il fil d'ottone esprime l'unione e la concordia che deve esistere tra gli sposi. Presso gli antichi galli, i franchi e i germani, i matrimoni erano felici, perchè l'austerità de'costumi ne formava la base; dicendo Tacito che presso i germani i buoni costumi aveano maggior forza che altrove le buone leggi. In origine, le loro spose non portavano seco loro che alcune armi, dono militare che ben indicava la rozzezza di que'primi tempi, e l'inclinazione bellicosa; non trattavasi mai nè di terreni, nè di denari che dare si dovessero al marito; la sua scelta gratuita, guarentiva quindi alla sposa la propensione che avea per essa, e il disinteresse del marito, oltre la niuna pretesa della moglie, la mantenevano in una maggiore dipendenza dallo sposo. Questi nelle nozze assegnava alla moglie una dote; e dipoi la legge Salica obbligò i mariti a dotare le loro mogli. Questa legge è la più antica che si conosca in Francia, nè si può determinare con precisione chi la promulgò, attribuendosi a'franchi a tempo della 1.ª conquista delle Gallie. Dicesi che in origine fu chiamata *Gallica* e poi si disse *Salica*, ovvero derivò dal vocabolo *Sala*, perchè era disposta per le sale e pe'palazzi reali; altri con più probabilità la fanno provenire dalla voce *Sala* borgo di Germania, donde i franchi trassero il nome di *Salici*. Non manca chi ne fa autore Faramondo chiamato il *Salico*, o dal suo consigliere Sarogast, ovvero fu un estratto delle decisioni proferite nelle assembleè generali dai capi della nazione. Clodoveo I la fece tradurre in latino, conservando il testo nella lingua originale francica o tudesca, quindi vi fecero qualche aggiunta, oltre Childerico I, anche Clotario I ed altri re franchi. L'imperatore Corrado II il *Salico* fu così detto a motivo di sua alta nascita, o per le grandi eredità e successioni che raccolse. Si riferisce ordinariamente alla famosa legge Salica il principio che escludeva le figlie de're dalla successione alla corona. Tuttavia di positivo è il § 6 del titolo 62. I soli maschi potranno godere del beneficio delle terre saliche, e che le femmine non avranno mai alcuna parte alla eredità. Per queste terre saliche si credono quelle distribuite a'franchi nel successivo loro stabilimento nelle Gallie, in ricompensa del servigio militare; laonde non potevano le femmine aver alcuna parte in quelle terre, perchè non potevano adempiere la condizione del militare servigio, sotto la quale i padri loro aveano ottenuto que'beni. Quanto ai greci, che generalmente celebravano i matrimoni la sera o le notti allo splendore delle faci, narra Plutarco, che presso i beozi conducevasi la sposa novella alla casa del marito in un carro, del quale bruciavasi la sala avanti la porta d'ingresso, tosto ch'essa n'era scesa, a fine di farle comprendere che in quell'abitazione dovea rimaner per sempre, e che non vi era più vettura per ricondurla a casa sua. La sposa in Beozia metteva una corona di foglie di aspargo sopra il velo detto *flammeum*; la nutrice come altrove l'accompagnava. I *Capelli* (*V.*) della novella sposa erano divisi nel giorno di nozze, colla punta d'una specie di giavellotto; ma questo costume piuttosto deve attribuirsi alle spose romane, in memoria de'combattimenti successi pel rapimento delle sabine. I greci chiamavano *Corona* (*V.*) il matrimonio, perchè il sacerdote che lo celebrava, poneva corone sul capo degli sposi; uso che praticarono moltissime nazioni, gli ebrei, ed i primi cristiani, e generalmente si usa ancora. Nell'origine del cristianesimo veramente la Chiesa disapprovò tale rito, come si può vedere in Tertulliano, lib. *De Corona*; tuttavolta n'è fatta menzione nella *Cantica*, da alcuni presa anche per un epitalamio. Nel 1774 fu stampato in Lipsia: *De Corona nuptiali dissertatio*, del prof. Puttman. L'*Effemeridi letterarie di Roma* del 1774, nel parlarne chiama singo-

lare l'argomento della disputa insorta sulla corona nuziale. Riferisce che in Sassonia ancora è in vigore l'uso di coronare le teste degli sposi, e che l'ordinanza ecclesiastica ivi esclude da questa ceremonia le persone, che hanno avuto commercio insieme prima delle nozze. Su questo proposito nacque questione tra i giureconsulti tedeschi. Carpzow pretende, che essendo questa corona il segno della verginità naturale, debba negarsi ancora a quelle spose, che l'abbiano perduta per violenza. All'incontro Puttman nella citata dissertazione sostiene, che dovendosi con questa corona significare la verginità morale, non convenga di privarne quella, ch'è stata innocente vittima dell'altrui brutalità. Soggiunge l'autore dell'articolo dell'*Effemeridi:* Qualche umore allegro scioglierebbe la disputa negando il supposto; e ch'è nota la lepidezza di quel giudice, che con bella maniera provò quanto fosse difficile il caso della vera violenza. Le medesime *Effemeridi* del 1789 rendono ragione del libro: *I riti nuziali de' greci per le faustissime nozze dell' Ill.mo sig.r march. Vincenzo Riccardi, colla Ill.ma sig.a Ortensia del Vernaccia*, Firenze 1789. Ne fu autore eruditissimo, come raccoglitore delle poetiche composizioni ed epitalamio, fatte per tali auspicate nozze, l'ab. Francesco Fontani prefetto della celebre biblioteca Riccardiana. Sino da' tempi di Cecrope originario egizio, fondatore d'Atene e fiorito 1558 anni avanti la nostra era, i riti nuziali greci esistevano, come lo erano in uso sino da' tempi d'Omero, cioè il consenso de' genitori, i sagrifizi agli Dei, la dote, l'*Anello pronubo* (*V.*), la veste nuziale, la ratificazione solenne del consenso reciproco degli sposi, la condotta solenne della sposa alla sua nuova abitazione, e gl'inni nuziali cantati in tale festiva circostanza, o specie di *Acclamazioni* o *Laudi* (*V.*), che per eguali intervalli si facevano ripetere dal coro dopo decantate le lodi degli sposi e fatti de' voti al cielo in pro loro; di che trovansi le tracce ne' cori d'Aristofane negli *uccelli* in occasione del maritaggio di Pistetero colla dea Sovranità. Altre pompe tra i greci furono la *Musica* (*V.*), il ballo, il legale ricevimento della sposa al cospetto de' più stretti consanguinei, gli ornamenti della casa, il convito o la cena nuziale, gli scolii o canzonette intrecciate in tale occasione, i cantici che s'intuonavano rimosse le mense, o sieno gli epitalami propriamente detti, com'è l'idilio 18 di Teocrito, la splendidezza del talamo o letto nuziale e stanza del matrimonio (perciò per traslato vale nozze e sposalizio), le invocazioni al buon genio, le libazioni agli Dei gameli (Giove e Giunone che invocati presiedevano alle nozze), e l'ultimo rito dello scioglimento della zona o cintura, *solvit virginalem zonam*, ceremonia necessaria per giungere al termine del matrimonio, invocando Giunone affinchè lo rendesse fecondo quanto quello d'Ercole. Tra i simboli delle spose è lo *Specchio* (*V.*). A Sparta la sposa travestivasi da uomo nell'isola di Coo, lo sposo invece abbigliavasi da donna nel giorno stesso delle nozze. Presso i macedoni si faceva mangiare a' novelli sposi del pane tagliato con una spada; e presso i galati gli sposi doveano bere nello stesso bicchiere durante il banchetto nuziale. Gli ateniesi celebravano d'ordinario i loro matrimoni nell'inverno e massime nel mese *gamelion*, ossia mese delle nozze, da *gamein* che significa contrarre matrimonio, il quale corrispondeva al gennaio. Secondo Esiodo, il 4.° giorno di quel mese riguardavasi comunemente come il più opportuno e d'un augurio più felice per quella ceremonia, consagrato alle feste di Giunone Gamelia. Il tempo del plenilunio era da' greci riguardato come il più fausto ai matrimoni. In Atene, come pure in molti altri luoghi della Grecia, il matrimonio era sempre preceduto da sagrifizi, ne' quali i sacerdoti o gli aruspici consultavano la volontà degli Dei. Il giorno stabilito per

le nozze si applicava allo sposo una specie d'acconciatura al capo composta di fichi, di datteri e di vari legumi. Con quello strano abbigliamento presentavasi alla casa del padre della sposa, e alla maniera quasi degli spartani toglieva o strappava a così dire la sposa medesima dalle braccia della madre, e la conduceva alla sua casa, la quale era ornata di rami di lauro e di *Ghirlande* (*V.*); la madre però precedeva nel cammino gli sposi con una fiaccola o una teda di pino accesa, chiamata fiaccola nuziale, o in mancanza di lei un prossimo parente, ed era d'ordinario accompagnata da giovani o paraninfi che lietamente cantavano canzoni in onore del matrimonio e degli sposi. Dopo un grande banchetto che si dava ai congiunti de' due sposi, si conduceva la sposa solennemente al letto nuziale; ritiratosi quindi il corteo, due truppe l'una di giovinotti, l'altra di fanciulle cantavano l'epitalamio alla porta della camera o dell'appartamento nuziale. L'origine dell'epitalamio, sorta di componimento poetico in occasione di nozze, inno o canto nuziale, risale all'antichità più rimota. Gli ebrei ne conobbero l'uso fin dal tempo di David, ma presso i greci l'invenzione si attribuisce a Stesicoro, il quale fiorì nella 42.ª Olimpiade; altri credono che già Esiodo avesse composto tal poesia più volte, ed un suo epitalamio fu cantato nelle nozze di Teti e di Peleo. Si componeva di versi rozzi e grossolani, finchè passato tra i latini, Catullo pigliandone il modello da Saffo, lo perfezionò e sostituì al nome d'Imeneo, Dio da'greci preposto alle nozze, quello di Talasso nume che egualmente i romani preposero a'loro sponsali. I nostri epitalami sono una canzone o piccolo poema, talvolta lungo, composto in lode de'novelli sposi, e con voti felici. Imene o Imeneo, giovine ateniese di somma bellezza, d'oscura origine, per essergli riuscito di sposare una donzella di nascita molto superiore parimenti di Atene, gli ateniesi e altri greci sempre l'invocarono nelle loro nozze, celebrarono feste in onore suo chiamate Imenee, e dierono il nome d'Imenea alla canzone nuziale: indi i poeti ne fecero un Dio e disceso da altri numi, come d'Apollo e Urania, o da Bacco e Venere dea della bellezza, madre dell'amore, regina della gioia, compagna delle Grazie e de'piaceri, che inoltre presiedette alla generazione e protesse le cortigiane, secondo la mitologia. Talassio o Talassione, giovane romano illustre per nascita, valore e virtù, nel ratto delle sabine a lui fu data Sabina di perfetta e rara bellezza; il suo matrimonio fu assai felice, divenne padre di numerosa e avvenente prole, laonde dopo la sua morte i maritati invocandolo si auguravano la felicità di Talassio, e venne fatto Dio dell'innocenza e de'costumi, che i romani invocarono nelle loro nozze, come i greci Imeneo. Altri hanno creduto che Talassio altro non fosse che un grido di gioia ripetuto ne'maritaggi, perchè nel detto ratto essendo stata riservata per Talassio de'principali tra i romani l'avvenente donzella, temendo quelli che la custodivano che venisse loro tolta da coloro che ne restavano incantati, per freno gridarono tutti insieme appartenere a Talassio. Plutarco dice che nelle nozze si cantava Talassio, forse per la preparazione delle lane, significate colla parola *Talasia*; imperocchè introducendo la sposa, si stendeva un velo, portando essa la conocchia e il fuso, e faceva un bordo di lana alla porta del proprio marito. I greci chiamavano paraninfi coloro che conducevano la sposa nella casa del marito, e davano il nome di ninfe alle spose stesse. Il nome di ninfa, che nel suo naturale significato indica una donzella maritata da poco tempo, una novella sposa, in seguito venne dato ad alcune subalterne divinità rappresentate sotto le forme di giovani donzelle, e furono divise in ninfe delle acque, e in ninfe della terra. Il nome di paraninfo è spesse volte usato nella storia del basso im-

pero, per indicare l' uffiziale incaricato dall'imperatore greco di condurre le principesse imperiali maritate a principi stranieri sui nuovi loro stati, e di consegnarli a'loro sposi. De' paraninfi de' greci si può vedere G. Filippo Pfeiffer, *in Antiq. graecis*. Presso gli ebrei il paraninfo era l'amico dello sposo, colui che faceva l'onore delle nozze, e conduceva la sposa nella casa del marito. Il paraninfo fu introdotto anche nelle vestizioni e professioni delle *religiose*, che abbandonate le nozze mondane si rendono spose di Gesù Cristo, per cui si consegna loro col breviario e la regola, anche l'anello benedetto, e s'impone la corona in capo, che ritengono per 8 giorni, col canto: *Veni Sponsa Christi*. Rimarcai nel vol. XLVI, p. 48, che in alcune diocesi in tali funzioni hanno luogo i padrini, e le madrine che noi diciamo signore d'accompagno. Queste conducono le candidate religiose pomposamente vestite da spose e ornate con gioie, prima della vestizione, alla visita de' monasteri, annunziandosi la *sposa monaca* (altrettanto e colle debite distinzioni ciò si pratica in alcuni monasteri anche colle *Converse*), e poi le assistono nella solennità della vestizione, ove comparisce la candidata collo stesso abbigliamento secolaresco, il quale con disprezzo depone, per ricevere l'umile abito religioso. Dopo che il vescovo o cardinale ha tagliato dal capo della candidata una freccia di capelli, dalla testa gli si levano gli ornamenti, poi gli si tagliano tutti i capelli, indi si spoglia degli abiti sponsalizi. Nel vol. X, p. 51, nell'indicare la vestizione solenne di d. Lucrezia Colonna, eseguita da Benedetto XIV, dichiarai secondo la descrizione che ne fece il n.°5967 del *Diario di Roma* del 1755, che il pro-nipote del Papa d. Giovanni Lambertini, fece da paraninfo: altri simili esempi riportai altrove. La funzione che fece Benedetto XIV, ecco come seguì. Il Papa nella chiesa del monastero celebrò prima la messa, e poi deposti i paramenti sino alla stola esclusive, benedì gl'indumenti per la monacanda, indi passò in sagrestia a riposarsi alquanto. Ritornato poi in chiesa in mozzetta e colla stola preziosa, si pose a sedere sulla sedia gestatoria collocata a'piè dell'altare. La monacanda gli si pose innanzi genuflessa, ed egli gli fece un breve discorso e gli diede il Crocefisso. Quindi, e preceduto dalla croce, s'incamminò il Papa verso la porta della clausura, colla novella sposa monaca che teneva colla destra la sinistra parte della stola, procedendo da paraninfo con candela accesa in mano il detto Lambertini, che giunto alla porta della clausura consegnò la candela alla principessa Caetani educanda. Arrivata a tale porta la monaca sposa, baciò il piede al Papa e il limitare di essa, ed ivi entrò ricevuta dalle monache in processione. Condotta alla grata corrispondente alla chiesa, ed ivi tornato il Papa proseguì le altre ceremonie prescritte dal particolare rituale di quelle religiose, e impose il nome alla monacanda. Terminò la funzione colla solenne pontificia benedizione, e deposta il Papa la stola preziosa, riprese l'usuale. Ora col narrato da parecchi scrittori, con qualche dettaglio per possibilmente concordarli, passo ad accennare gli sponsali dei romani, i molteplici riti de'quali in notabile parte derivarono da'greci, sebbene devesi a Romolo fondatore di *Roma* la principal parte delle leggi regolatrici del matrimonio, de'riti per celebrarlo, oltre Numa, de'diritti che l'accompagnavano, e degli effetti che ne doveano derivare; dottamente avendo trattato delle leggi e de'diritti il ricordato Renazzi.

Le leggi romane stabilirono l'età del matrimonio a 14 anni pe'giovani, e a 12 per le fanciulle. Presso gli antichi romani chi desiderava prender moglie, la domandava a'genitori, od a quello che l'avea in custodia, che prestando l'assenso, per essere un mutuo contratto, si dicevano *sponsali;* e nel mentre si effettuava il contrat-

to, si diceva lo sposo *speràtus*, e la sposa *sperata*. Gli sponsali si potevano fare col solo consenso, ma per lo più se ne stipolava istromento. Allora lo sposo quasi in luogo di pegno e di arra o caparra, dava l'*anello pronubo* alla sposa, che a tempo di Plinio era di ferro e senza *gemma*, e poi d'oro. L'antica semplicità dei romani antichi vietò l'uso degli anelli d'oro, tranne a quelli ch'erano incaricati di trattare affari presso i popoli stranieri; di maniera che C. Mario non ne portò neppure nel suo trionfo su Giugurta, e solamente incominciò ad usarlo nel terzo consolato. Quindi per stabilimento dei contratti sponsali, dallo sposo si dava per altra caparra alla sposa, vesti, collane e simili ornamenti femminili. L'autore della *Descrizione de' riti degli antichi romani*, osserva che le romane non erano solite portare anelli, tranne quello che da donzelle era loro messo dallo sposo nel 4.° dito della mano sinistra, perchè si asserisce essere nel medesimo una vena che ha corrispondenza al cuore; lo dava lo sposo per reciprocanza d'affetto, e come figura dell'unione de'loro cuori; nè tali donzelle potevano usare altro che due anelli d'oro nel dito. Quelli che s'intromettevano nel trattare i matrimoni e che ne perfezionavano il contratto, si chiamavano *Proxenetae et Auspices*, perchè principiavano il trattato e felicemente lo conducevano a fine. Questi erano quelli i quali concludevano tutto il contratto, e stabilivano la dote, i patti, le condizioni, e nel giorno dello stabilimento i medesimi la mattina all'aurora osservavano gli auguri, e aveano cura che tutto il convenuto si facesse rettamente e se ne formasse istromento, il quale da loro si scriveva e contrassegnava, ed allora uno di essi ad alta voce leggeva quanto erasi stabilito, e poscia da tutti gli astanti con felici acclamazioni si applaudiva e augurava ai futuri sposi ogni possibile prosperità, ripetendo sovente la parola *feliciter*, ch'era di felice augurio. Se intervenivano donne nel contratto nuziale, si dicevano *Pronube*. Dopo lo stabilimento del contratto degli sponsali, si destinava il giorno per la celebrazione de' medesimi, non essendo lecito qualunque giorno, e sebbene fosse permesso in ogni tempo di celebrar le nozze, poteva per molti accidenti essere impedito. I *Giorni* (*V.*) infausti erano le *calende*, le *none*, gl'*idi* e tutte le *Ferie* (*V.*) per le sole vergini, mentre le vedove potevano in tali giorni sposarsi; però si stimava ancora infelice il festevole *Mese*(*V.*) di maggio, riferendo Ovidio: *Mense malum Majo nubere vulgus ait.* Vogliono alcuni riconoscerne la ragione dall'incontrarsi il maggio tra il *mese* d'aprile consagrato a Venere e il *mese* di giugno consagrato a Giunone; e perciò abbiano i romani creduto di dover avanzare o retrocedere per trovarsi in un tempo più destinato al culto particolare delle divinità che presiedevano al matrimonio. Inoltre evitavano il mese di maggio come impiegato nelle più grandi ceremonie della religione, perchè i sacerdoti di Giunone in esso affettavano tristezza, o finalmente perchè l'oblazione pe'defunti che accadeva in questo mese, non era conveniente al genere di sagrifizio che gli Dei esigevano pel matrimonio. Evitavano ancora il coniugio nelle *parentalia* o feste de'defunti, per essere giorni infausti, ed era ancor proibito tutto il triduo, nel quale si celebravano le *feste* da'sacerdoti salii (dei quali a SACERDOZIO), finchè le armi e gli scudi eransi riposti nel tempio di Marte. Il tempo più atto a celebrarsi le nozze, era quello che seguiva dopo gl'idi del *mese* di giugno, nel qual tempo ancora si stava molto avvertito, che non succedesse terremoto o tempesta o nebbia, perchè stabilendosi il matrimonio in queste perturbazioni di cielo o di terra, si supponeva poter seguire grandi infortuni e infelicità nel matrimonio. Tre giorni s'impiegavano dai romani nella celebrazione delle nozze. Nel 1.° lo sposo visitava la sposa in casa del padre, e il giorno non s'intendeva

il naturale, ma il civile, che principia alla mezzanotte. La sposa nella notte seguente andava a dormire in casa del suocero, in letto separato dallo sposo, ma pare che poi tornasse alla propria casa. All'alba poi verso la 1.ª o 2.ª ora del secondo giorno, le quali ore secondo Festo erano dedicate agli sponsali, la sposa usciva di casa del padre, e questo propriamente si diceva giorno delle nozze. Il 3.° giorno poi, che si diceva *postridie nuptiarum*, essendochè il marito era divenuto uomo, la sposa ritornava in casa del padre, dove si facevano pasti, conviti e banchetti chiamati *repotia*, e dove ricevea i doni degli amici, e talvolta monete o medaglie su cui era coniato il ritratto della novella sposa. Ne'primi secoli di Roma si poneva sul collo o sul capo degli sposi una specie di giogo, a fine d'indicar loro che il matrimonio era un vero e reale giogo; e perciò alcuni pretesero che il contratto fosse appellato *coniugio*, e coniugi fossero detti gli sposi, perchè sotto un medesimo giogo collegati. In 3 modi dagli antichi romani si contraevano i matrimoni. Una maniera, che non può assicurarsi se da Romolo introdotta, ovvero adottata secondo l'uso de'popoli indigeni del *Lazio* (*V.*), dicevasi *per Confarreationem*, la quale col ministero del supremo pontefice e del sacerdote di Giove, si eseguiva adoprando certa formola di parole alla presenza di 10 testimoni e coll'immolazione d'un sagrifizio, in cui entrava pane o focaccia formata di farro, e la vittima pure di farro era aspersa, frumento che fu già nutrimento de' primitivi abitatori di Roma. L'altra maniera per contrarre le nozze dicevasi *per Coemptionem*, maniera comune a quasi tutte le antiche nazioni, che in principio come rito accessorio univasi alla confarreazione o confarrazione, poi s'incominciò ad usar sola e senza quella. Consisteva essa in una scambievole compra che lo sposo della sposa, e questa di quello facevano *per aes et libram* con solenni determinate parole. In questo modo di coenzione l'uomo interrogava la donna, *se voleva esser madre di famiglia*, e quella rispondeva, *di voler essere*. Similmente la donna interrogava l'uomo, *se voleva esser a lei padre di famiglia*, il quale rispondeva *sì*. Da ciò seguiva, che la donna andava in mano e sotto il potere del marito, e diveniva compagna e partecipe de'beni suoi e sua erede; l'uomo però non era sotto la podestà della donna, ma come comprato dava a quella porzione di sua eredità. Tre assi (di cui a Moneta) recava seco la sposa portandosi alla casa del futuro marito: uno che teneva fra le mani, a quello lo dava come per comprarselo; cavava un altro dal suo borsacchino, perchè allora pure le donzelle aveano il loro marsupio o borsetto, e gettavalo sull'ara avanti i lari o Dei penati compitali (de'quali a Mani); finalmente poneva il 3.° asse nel domestico larario per comprare delle cose sagre, e degli Dei penati della famiglia, pronunziando questa solenne formola: *Ubi tu Cajus, ibi ego Caja*, come a dire se voi siete il padrone, io sono la padrona: non essendo permesso agli sposi usare il loro nome, prendevano quelli di Cajo e di Caja. Il 3.° modo per cui stringevasi e si effettuava il matrimonio era *per Usum capione*, sperimentandosi per un anno a vicenda gli sposi il loro spirito, l'umore e le corporali qualità. Se una donna, coll'autorità del padre o del tutore per un anno intero conviveva col prescelto marito, intendevasi essa assoggettata alla podestà maritale, e il marito averne con l'uso acquistato il dominio Quiritario. Per questo *jure Quiritum* non era moglie, nè madre di famiglia, ma solamente moglie per ragione naturale e per la generazione dei figli. Differiva dalla concubina (colei che sta e giace con alcun uomo non essendogli congiunta per matrimonio), ma nell'anno non dovea separarsi per tre notti dal marito, e così questo dalla moglie, altrimenti erano liberi di dividersi. Di queste tre maniere di contrar le nozze, la

confarreazione era la più solenne e religiosissima, e perciò si adoperava il farro arrostito che spesso serviva ne' sagrifizi; colla disfarreazione poi si discioglieva il matrimonio. Non poteva essere eletto flamine ossia sacerdote, chi nato non fosse da genitori per confarreazione in matrimonio congiunti, ed i figli che nascevano da questo dicevansi *Patrimi* e *Matrimi*. Altri chiamarono *Patrimi* e *Matrimi* i fanciulli che per mano conducevano la sposa all'abitazione dello sposo, come i paraninfi de'greci, e sembra più credibile per quanto dirò. Le ceremonie della confarrazione si attribuiscono a Numa come tante altre. L'abbigliamento della sposa era magnifico, gli ornamenti misteriosi, principiando dalla testa, era come quello delle vergini *Vestali* (*V.*) per dimostrare che la sposa era vergine, e con un'asta la quale fosse restata nel corpo del gladiatore ucciso, si accomodavano i capelli; e conforme l'asta era stata congiunta col corpo del gladiatore, così la sposa dovea essere congiunta con suo marito; ovvero ch'essendo le matrone (o donne maritate) sotto la tutela di Giunone Curite, così detta dall'asta che portava, che in lingua sabina si dice *Curi*, oppure per annunciarle una prole maschile, forte e bellicosa. Altri affermano che i capelli si acconciavano, per quanto dissi parlando de'greci, divisi in 6 ciocche di treccie col ferro del giavellotto, per insinuarle che bisognava sprezzar ogni sorta di ornamento fuorchè quelli della virtù, ovvero perchè il nodo da lei contratto non potevasi sciogliere se non colla forza delle armi, ed eziandio per onorar Giunone a cui era il giavellotto consagrato. Altri spiegano, per far comprendere alla sposa, che d'allora in poi era *sub asta*, cioè sotto l'impero del marito. Si vestiva la sposa con veste lunga, eguale a quella tessuta da Caia Cecilia, che fu una felice tessitrice. Fu questa Tanaquilla moglie del re Tarquinio Prisco, o meglio moglie d'un suo figlio, industriosissima nel lavorar la lana, e donna di somma bontà; e perciò il di lei nome a causa di buon augurio, come rilevai, fu sempre dagli sposi adottato in tutte le nozze; e nel tempio di *Semo Sancus* le fu alzata una statua, co'sandali e con fuso, per indicare che la sposa dovea stare in casa e tutta abbandonata alle occupazioni del suo sesso. Si cingeva la sposa d'un cingolo detto anche cesto e cintura virginale, fatta di lana di pecora, perchè siccome conglomerata e unita in fiocchi, così la sposa dovea essere cinta e unita allo sposo. Tale cinto era ristretto col nodo erculeo in onore d'Ercole, che poi si scioglieva dallo sposo, perchè quell'eroe fu felice nella prole di 70 figli. Da questo cingolo Giunone, che era primario nume tutelare de' matrimoni, fu detta *Cinxia*. Portava la nuova sposa una corona di fiori sagri e raccolti da se stessa e di verbene sotto del velo *flammeum*, nel giorno delle nozze, e col quale pel pudore si copriva, donde derivò il nome di *nozze*, significando presso gli antichi velare e coprire, *nubere et obnubere*. Il velo fu detto flammeo non dal colore di fiamma, mentre era del colore di loto o giallo zafferano, ma dalle flamminiche, sacerdotesse mogli de'flamini, alle quali non essendo lecito far divorzio, di quello si servivano continuamente, e perciò se ne velavano le spose per buon augurio onde stare col marito finchè viveano. Si diceva pur flammeo per custodire il rossore, acciò la pudicizia non restasse offesa dagli sguardi, ed acciò non fosse da altri prima mirata, che dal suo marito. Nè solamente il velo era di color giallo, o come altri affermano paonazzo, colore proprio degli amanti, ma tutte l'altre vesti nuziali, comprese le scarpe e alte in forma di coturno perchè comparisse più maestosa; però a'tempi di Plinio non più si usava il colore giallo, essendo succeduto il bianco, e la *Porpora* (*V.*). L'ornato dello sposo consisteva nel tagliarsi i capelli, cioè i superflui, e pare che altrettanto facessero i principali ministri delle nozze:

si coronava come la sposa di fiori e verbene, e insieme con esso tutta la famiglia per onore o adulazione si coronavano coi parenti e altri che intervenivano all'allegrezza delle nozze. Ornata così la vergine sposa, dallo sposo si simulava di rapirla dal grembo della madre, o in sua mancanza dal seno della più stretta congiunta, e ciò perchè felicemente riuscì a Romolo di pigliar per forza per se e suoi dalle sabine le spose. Allora lo sposo le toglieva il velo, ed essa riceveva i complimenti sulle attrattive della persona, e ancorchè brutta sempre n'era celebrata la bellezza. Dipoi anche alla buona cera dello sposo si facevano lodi. L'adulazione fu in uso in tutti i tempi, e la poesia nobilissima tuttora l'imita, decantando talora pregi inesistenti. S'introduceva quindi nella casa dello sposo, come abitazione del matrimonio, *uxorem ducere*, quasi *domum ducere*. Questo facevasi la sera o allo spuntare del giorno, e procuravano gli antichi che ciò seguisse con gran frequenza di popolo e gran pompa. Tre fanciulli abbigliati di bianche vesti ricamate di porpora, parenti d'ambo le parti e detti pronubi, conducevano la sposa, uno de' quali portava una face, detta dell'imeneo, di spino bianco per discacciar le malie, altri dicono che le faci nuziali e geniali fossero di pino o di carpino o di nocchia: Plutarco vuole che si usassero nelle nozze 5 cerei. La face colla quale si conduceva la sposa, prima ch' entrasse nella casa del marito si rapiva dagli amici e si affrettavano a spegnerla, acciò dalla sposa non si ponesse in quella notte in casa del marito, o che questi la conservasse, per bruciarla nel sepolcro, avendosi per augurio di morte se l'avesse spenta il marito. Gli altri due fanciulli conducevano per mano la sposa, e coll'altro erano denominati *patrimi*, *matrimi* e *paraninfi*. Anticamente la sposa portavasi in sedia sollevata in alto, ma sembra che fosse piuttosto costume degli egiziani, e de' greci il portarle in cocchio o carro. Si portava innanzi alla sposa la conocchia colla lana, il lino e il fuso, che andavano ravvolgendo alcune donne, in significato e per presagio di quello che dovea far nella casa del marito, non solo per deporre la verginità, ma per operare. Si portavano ancora tutti gli utensili, l'equipaggio ed i gioielli della sposa, e tuttociò ch'era per suo uso, chiamandosi Camillo il fanciullo impiegato in questo ministero. Il vaso nuziale o paniere di vimini che conteneva tali cose fu detto cumero, dalle cumere vasi del grano per uso del popolo. Facevano parte dell'accompagno suonatori di flauti e di altri stromenti, e di quando in quando il corteggio faceva acclamazioni, col canto di canzoni e ritornelli d'*Imene* e d'Imeneo. La marcia si fingeva preceduta dal dio *Domiducus*, come pregato d'esser propizio e d'allontanare tutti i funesti presagi che potessero sul cammino presentarsi: e perciò anche Giunone era invocata col nome di *Domiduca*. Prima di giungere nell'abitazione dello sposo, il corteggio cogli sposi recavasi al tempio, ove questi mentre si offriva il sagrifizio giuravansi vicendevolmente fede. Si facevano sagrifizi a Giunone, alla dea *Verginensis*, a Minerva, e poi ad altre deità che si volevano rendere favorevoli. Le porte della casa del marito si ornavano con festoni di *Fiori* e *Fronde* (*V.*), e particolarmente *rose*, lauro e mortella intrecciati. Arrivata la sposa alla casa del marito, questi l'interrogava *chi fosse*; ed essa rispondeva di essere *Caja*. Plutarco dice, che gl' introduttori della sposa le suggerivano di ripetere le ricordate parole: *Ubi tu Cajus, ego Caja*, il senso delle quali si stimava secondo altri che fosse: *Ove tu sei padrone e padre di famiglia, io padrona e madre di famiglia*. Le soglie delle porte erano ancora ornate con fascie di lana, e per allontanare i *Sortilegi* (*V.*) dallo sposo ungevansi con olio o grasso di porco e di lupo, prima dell'ingresso della sposa, donde vuolsi derivato il vocabolo *Uxor*, quasi *Unxor*, e

Giunone si disse *Unxia*, e *Domiduca* e *Interduca* perchè accompagnasse le spose alla casa e stanza dello sposo, e proteggesse il loro cammino; si disse pure *Zygia* o *Juga*, dalla congiunzione del maschio e della femmina. L'unzione facevasi per evitar i mali, che si temevano da'superstiziosi romani. D'ambo gli sposi si toccava l'acqua e il fuoco, situato nell'ingresso della casa, per simbolo di fede incorruttibile e scambievole legame, fossero vicendevolmente accoppiati, per la natura de'due elementi; coll'acqua si lavavano i piedi gli sposi. Dicesi pure che l'acqua e il fuoco esprimevano, che la sposa dovea partecipare della sorte e possessioni del marito; e che veniva aspersa con acqua lustrale, affinchè casta e pura entrasse nella casa. Nell'entrare la sposa restava quasi immobile, in significato che contro sua voglia s'introduceva in quel luogo, in cui dovea perdere la virginità; e perciò dalle amiche sollevavasi in alto, tenendosi per cosa religiosa l'evitar il tocco della soglia o *limini*, o perchè questi erano sagri a Vesta castissima dea, ed ai Dei Penati, o perchè sarebbe stato di cattivo presagio. Entrata la sposa nel 1.° ingresso, le si consegnavano le chiavi della casa, per la custodia di tutte le cose domestiche, e l'amministrazione della famiglia: le chiavi poi si toglievano pel divorzio. Sembra che Festo male a proposito pigliò la consegna delle chiavi, come un simbolo di voto relativo alla facilità del parto; meglio è il ritenere, che con tale tradizione di chiavi si annunziava alla sposa, che andava a caricarsi delle cure di tutte le cose domestiche e della loro custodia. In morte, se la moglie rinunziava l'eredità del marito, si ponevano sul sepolcro di questi, insieme ad una borsa: costume che si mantenne in Francia nel medio evo. Tra le chiavi si eccettuavano quelle del vino, il quale al dire di Plinio era vietato alle donne perchè meglio conservassero la castità coniugale. Fauna sorella di Fauno, per aver bevuto contro il costume, perdè la vita per le battiture del marito, il quale era giudice ed esecutore di tal mancamento, e se alcuno s'accorgeva che la moglie bevesse vino, la ripudiava. Racconta Fabio Pittore ne'suoi *Annali*, che una donna avendo forzato un armadio per togliere al marito la chiave della cantina, fu condannata dalla famiglia a morire di fame. Il severo Catone stabilì che le propinque baciassero le donne, per indagare se ne aveano bevuto. Indi la sposa si copriva con pelle di lana, per attestare al marito che sagrificava se stessa, o in memoria che gli uomini vestirono di pelli. In vece leggo in altri scrittori, che la sposa si faceva sedere sul vello d'una pecora sagrificata, per avvertirla dell'obbligo di far le stoffe occorrenti per vestire il marito ed i figli. Seguiva poi la cena nuziale, *epulae geniales*, a cui erano ammessi tutti quelli che accompagnavano la sposa, nella quale, tra le altre vivande, davasi il sugo di papavero mescolato col latte e miele. Era il papavero simbolo di fecondità, e perciò Livia e le altre Auguste si vedono nelle monete e ne'marmi portar spighe e papaveri. Come nelle nozze si cenava in casa dello sposo, così sotto il nome di sponsali si dava poi da'parenti della sposa la cena allo sposo. Nelle feste nuziali aveano luogo suoni e canti di gioia, recita di versi poetici, a'quali veniva attribuita la virtù d'allontanare i *Malefizi* (*V.*), non che facezie e motti piacevoli. S'invocava Talassio, come notai, con acclamazioni dalla turba nell'ingresso della sposa nella detta casa. Aveano pur luogo nelle cene, le danze, il bere, i saluti vicendevoli. Lo sposo e alcuni de'suoi amici, chiamati *Simpulones*, dal vaso cui davasi a bere, a *simpulo* o *simpurio*, andavano passeggiando fra i convitati dando loro a bere, e salutando quelli che venivano con gratulazioni e invito alla cena. Tutto il giorno delle nozze si passava in conviti, balli e allegrie, non che in sagrifizi, non credendosi esser felice il

matrimonio de'romani, se non era celebrato con tutte le solennità. Sagrificavano una scrofa, quasi che avendo invocato con questo sagrifizio le loro deità, il vincolo del matrimonio dovesse essere ripieno d'ogni contento e inviolabile. Uccidevano una scrofa, non solo per essere più proclive di tutti gli altri animali alla lascivia, ma ancora per augurare assai fecondità alla sposa, come la scrofa che al dir di Virgilio fu trovata sotto dell'elce con 30 porcelli. Sagrificavano ancora spesse volte a Giunone, ma specialmente la nuova sposa a suo onore si cingeva col cingolo. Si riferisce pure, che quelli che doveansi congiungere in matrimonio facevano sagrifizi di notte ad alcune deità, le immagini delle quali si conservavano dentro della loro stanza. Le altre ceremonie delle nozze consistevano, che essendo arrivata l'ora di riposarsi, da'fanciulli patrimi e matrimi o paraninfi, e dalle donne pronube che istruivano la sposa, gli uni e le altre già ricordate, si collocava la sposa nel *Letto* (*V.*) tutto ornato di *rose*, e detto geniale, *genialis*, quasi *generantis*, dal generare i figli, o pure dal genio tutelare o genitale, in onore del quale era stabilito. Nel condursi la sposa nella stanza v'intervenivano donne d'illibata pudicizia, le quali non avessero avuto che un sol marito, ad effetto d'augurarle perpetuità nel matrimonio. Alcune vergini in questo tempo stavano alla porta della stanza che aveano chiusa, cantando degli epitalami, i quali erano di due sorti; uno era solito cantarsi la sera, quando gli sposi andavano a letto, ad effetto di conciliar loro il sonno, e l'altro nell'aurora ad effetto di svegliarli. Il canto dell'epitalamio conteneva voti pe'piaceri, e per la lunga durata d'un' unione della quale aveano preso cura gli uomini e gli Dei. Da alcuni fanciulli, che frequentemente intervenivano in questa allegria, si cantavano versi giocosi detti fecennini dalla città di Fescennino dove furono inventati (ne feci parola nel vol. XIII, p. 288, 289 e altrove), o perchè si credeva mediante que' versi di poter tenere lontane le malìe, essendo talvolta immorali e licenziosi. A questi fanciulli si buttavano dagli sposi delle noci, acciò riempissero il luogo di strepito e di rumore, onde non si sentisse cosa alcuna delle ceremonie delle nozze. Altri spiegano il gettito delle noci a' fanciulli, che il marito dovea rinunziare a tutte le cose giocose e puerili, ed alle serie occupazioni del matrimonio dedicarsi; credono altri che il matrimonio si celebrasse sotto gli auspicii di Giove, per essergli le noci consagrate, e perciò dette *juglandes* quasi *Jovis glandes*, e che la nuova sposa fosse matrona, conforme Giunone regina degli Dei, moglie e sorella di Giove, che dicevasi Matrona come protettrice delle nubili in istato di divenir madri. Al matrimonio dei romani presiedevano 5 principali divinità, le due nominate, Venere, la dolce Persuasione e Diana. In onore delle quali 5 primarie divinità, erano le 5 suddette faci nuziali. Erano particolarmente pure adorate 3 altre divinità come Dei del matrimonio, cioè Picunno, Pilunno e Manturna. La romana superstizione avea moltiplicate le divinità a proporzione degl'incidenti del matrimonio, e di tutti i momenti di quella 1.ª giornata. La Dea *Virginensis* aiutava il marito a sciogliere il cinto della sposa. Molte altre subalterne divinità venivano chiamate alla celebrazione del matrimonio. La sposa per recarsi dall'altare alla stanza nuziale, passava di mano in mano sotto gli auspicii d'un infinito numero di divinità, alcune delle quali erano riguardate siccome quelle che mai l'abbandonavano, e s'incaricavano degli uffizi che il decoro non permette di rivelare. Erano in movimento, al riferire di Plutarco, Venere, le Grazie, Mercurio e la Persuasione. Il giorno seguente delle nozze in casa dello sposo nuovamente si faceva la cena che dicevasi *repotia*, e si rinnovava dipoi al 1.° parto della sposa, ed al nascimento di nuova prole. In que-

sto mentre, secondo alcuni, gli amici e i parenti davano i doni nuziali alla sposa, che altri come notai anticipano, se pure non si ripetevano, o erano quelli di altri; la sposa avendo acquistata la libertà maritale, nuovamente sagrificava in casa del marito. Il divorzio poi, per legge stabilita da Romolo, era permesso agli uomini solamente e non alle donne; e ciò si concedeva, se la donna usava arte venefica verso i figli, se avesse supposto altri figli per suoi, se avesse commesso adulterio, e se avesse bevuto vino senza licenza del marito. Nel divorzio il marito restituiva la dote, e si laceravano gl'istrumenti. La fórmola del divorzio era: *Res tuas tibi habeto... Collige sarcinulas: exi vade foras*. Di ciò era segno quando l' uomo levava le chiavi delle cose domestiche alla donna. Se poi si faceva il divorzio senza colpa della donna, era il marito obbligato di restituirle interamente la sua dote; se era colpevole si riteneva la 6.ª parte della dote per figliuolo sino alla metà della medesima; ma se il divorzio seguiva per adulterio, il marito riteneva la 3.ª parte della dote, e tutti i donativi che le erano stati fatti nel tempo delle nozze, nel caso che non vi fossero figli. Rimarcai già, che il matrimonio contratto colla confarreazione, e creduto d'inviolabile unione, tuttavia si discioglieva e rompeva colla diffarreazione. La celebrazione del matrimonio per confarreazione, siccome portava grandi spese, sebbene in principio fosse comune a tutti i cittadini romani, incominciò poi a trasandarsi e andare in disuso, e sotto Tiberio si trovarono appena 3 soli candidati, nati da genitori confarreati, per scegliere un nuovo flamine. Contribuì ad abbandonare tal forma alquanto incomoda, la sfrenata licenza del divorzio. Il matrimonio contratto *per coemptionem*, o scambievole compra, scioglievasi *per remancipationem*; quasi con una specie di retrovendita, la donna ch'era entrata sotto la podestà dell'uomo, ne usciva. Nel matrimonio contratto *per usum* ovvero *usu capione*, ovvero per annuo scambievole esperimento, se la donna non intendeva di passare in podestà del marito, e che fosse in sua balìa di poterlo abbandonare, allora badava bene per non soggiacere al di lui dominio quiritario, d'interrompergli *per usurpationem* l'usucapione e il possesso, con assentarsi per 3 notti almeno dalla coniugale coabitazione. I divorzi de'matrimoni fatti per coenzione e per uso, siccome poche formalità richiedevano nel contrarsi, così pure sbrigativo era il loro scioglimento a mezzo del divorzio. Non così procedeva il divorzio di matrimonio celebrato per confarreazione. Tra le altre cose era necessario un altro solenne sagrifizio, con cui positivamente da ambo i coniugi eseguivasi l'atto di scioglimento del matrimonio. Plutarco si limita a dire che nel sagrifizio disfarreatorio, tetri e abbominevoli n'erano i riti, e questi contribuirono pure a tralasciare gli sponsali per confarreazione. Dopo che per 5 e più secoli niuno osò nell'antica Roma far divorzio, ne diè il 1.º l'esempio S. Carvilio Ruga, che non per proprio impulso, ma mosso dall' autorità de' censori, ripudiò per sterilità la moglie, non senza scandalo della città, onde da tutti fu quindi Carvilio riguardato con ribrezzo. Le conquiste de'romani, le ricchezze, la comunicazione coll'estere nazioni, ed il lusso alterarono la loro virtuosa rigidezza primitiva de'costumi; e colle scienze e arti de'greci penetrarono in Roma anco i loro vizi; tosto la corruzione divenuta generale, ruppe a guisa d'impetuoso torrente ogni argine alla stabilità de'matrimoni, il furore de'divorzi divenne universale, anche senza addurne il motivo. Le mogli pure s'arrogarono poi il diritto di far divorzio, senza ritegno alcuno di verecondia. Le passioni giunsero a tali estremi, che gli sposi si abbandonavano l'un l'altro, anche di scambievole accordo, non volendo o potendo più stare insieme: allora dicevasi il matrimonio *diremptum*

bona gratia; la donna riprendeva la sua dote, e i doni già fatti dallo sposo. Come Paolo Emilio ripudiò la moglie, lo dissi nel vol. LII, p. 100; de'divorzi per politiche cause ne parlai a Roma e altri luoghi. Il Guasco, *Delle ornatrici*, parlando dell'ornamento donnesco del capo, dice che le vergini portavano i capelli uniti in un solo volume, e che solamente le donne maritate usavano di dividere i capelli sulla fronte, collo spillone o ago comatorio, di cui fo parola a Specchio, arnese simbolo di nozze. Dice pure che tali spilloni crinali o comatorii, le mogli restituivano a'mariti, nel mandar loro il libello di ripudio ne'secoli di mezzo, secondo la legge 1.ª del codice Teodosiano, e ce ne dà le forme a p. 59. Giunse il divorzio a riguardarsi da taluni tra i romani come affare di economica speculazione, ed il saggio e sapiente Cicerone ripudiò la sua Terenzia per contrarre altre nozze, e colla ricca dote della nuova Publilia si liberò dal peso de'debiti che l'opprimevano. L'impudenza poi di certe donne, in progresso di tempo, non ebbe limiti e freno, e senza ragionevoli cause cambiavano spesso i mariti. Riferisce s. Girolamo aver conosciuto una donna, che avea sposato 22 mariti. Le cautele e restrizioni delle romane *Leggi* (*V.*), non poterono raffrenare l'enorme abuso che conturbava le famiglie e l'ordine sociale. Si può dire, che potentemente la molteplicità de' divorzi contribuì alla rovinosa decadenza morale de'romani, ed influì grandemente nella decadenza civile. A tali sconcerti gravissimi pose la religione cristiana, nata nel massimo stadio della romana possanza, incommobile riparo per motivi e con mezzi d'ordine soprannaturale, rendendo sagro, e secondo la primordiale sua istituzione dichiarando indissolubile il vincolo coniugale. I romani in tutto grandi e religiosi, ma eccessivamente superstiziosi, ben meritavano per un complesso di cose, che io in breve e di preferenza raccogliessi quanto riguarda il loro matrimonio, grande atto che circondarono di tante solennità, e diversità di ceremonie e funzioni, ed alcune loro pratiche furono poi osservate e poche ancora ne restano o sono adombrate, tranne le *superstizioni*, che solo sono proprie delle menti deboli. Lessi in qualche autore, che si crede derivata dal gettito delle noci l'odierna e antica distribuzione de'confetti, ma mi sembra debole spiegazione: a Carnevale parlai de'confetti che scambievolmente si gettano. Una parte de'*Riti* (*V.*) praticati dalla Chiesa sono derivati dagli ebrei, piuttosto che da' gentili: alcuni derivati da questi furono purgati dalla Chiesa nelle superstizioni e santificati; tali sono quelli che negli sposalizi hanno analogia agli antichi de'romani. Fra quelli che ne trattarono, solo qui ricorderò, oltre altri che poi riporterò: L. Becatelli, *I riti nuziali degli antichi romani*, Bologna 1762. Cristiano U. Grupen, *De uxore romana*, Hanoverae 1727. Monsignor Floriano Malvezzi Campeggi, *De'riti nuziali degli antichi romani, dissertazione*, Bologna 1823. Buxtorfii, *Dissertatio de sponsalibus, et divortiis, cui accessit Isaaci Abarbenilis, diatriba*, Basileae 1652. J. B. Casali, *De antiquis romanorum ritibus*. Hannekius, *De cura domestica romanorum*. Alessandro Alessandri, *Genialium dierum*, Francofurti 1594. Viviani, *Funerali degli antichi romani e greci, sulle nozze e trionfi*, Roma 1805. G. H. Ayrer, *De jure connubiorum apud romanos*. Dornseiffen, *De jure foeminarum apud romanos*. Brissonio, *De ritu nuptiarum, et jure connubiorum*, sul matrimonio di confarreazione; su quello per coenzione e per uso, Boezio, *ad Top. Ciceronis* lib. 2, p. 779, *jus connubii*, p. 783.

Nella chiesa cattolica è tradizione apostolica, che il matrimonio non si faccia senza la presenza del sacerdote, come insegnano s. Paolo e s. Ignazio d'Antiochia, secondo le leggi e riti ecclesiastici inse-

gnati dagli apostoli. Il 2.° nell'*Epist. ad Polycarpum*, raccomandò la santificazione del matrimonio così: »Se alcuno è da tanto di serbar la verginità in onore dell'umanità di Gesù Cristo, non insuperbisca per questo, che s'egli dà luogo all'orgoglio, è già perduto.... Ora gli uomini e le donne che si maritano conviene che facciano questa unione a giudizio del vescovo, affinchè il matrimonio sia secondo il Signore, e non ne sia il principio la cupidigia". Papa s. Evaristo del 112 ordinò secondo la detta tradizione, che i matrimoni tra'cristiani fossero fatti pubblicamente, e colla benedizione del sacerdote ed il consenso de'parenti; decreto che rinnovòs. Sotero Papa del 175. Dice Tertulliano, *ad uxorem* lib. 2, che in prima la Chiesa concilia il matrimonio de'fedeli, il che fu mentre dal sacerdote pubblicamente prendendosi avanti il reciproco consenso de'contraenti, si congiungono le loro destre, e poi ne seguita il santo bacio, ed appresso la velazione della sposa, e l'oblazione che gli sposi facevano cogli altri fedeli; così venendo dagli angeli partecipato a Dio, per la raccomandazione del sacerdote nella messa. Tali matrimoni ratificati dalla Chiesa erano considerati santi, altrimenti si tenevano per contratti profani, senza dubitare però di loro validità come fatti secondo le leggi, ma solo non erano tenuti come sagri. Alla congiunzione delle destre alluse s. Gregorio Nazianzeno, *De velo virg.* c. 11: *Juvenilesque dextras inter se jungo, atque utrasque Dei manui;* significando colle ultime parole quel soprapporre la stola alle destre unite, che dal sacerdote si suol fare. Segue poi la benedizione, della quale dice il concilio di Cartagine: » Sponsus et sponsa cum benedicendi sunt a sacerdote, a parentibus suis, vel a paranymphis offerantur: qui cum benedictionem acceperint, eadem nocte pro reverentia ipsius benedictionis in virginitate permaneant". Oltre a ciò aggiungendo Tertulliano: *Confirmat oblatio,* intende del sagrifizio della messa solito offrirsi in tale occasione, come si ha dagli antichi rituali, poichè gli stessi gentili furono soliti nelle nozze fare sagrifizi. Il costume di dare la ss. Eucaristia a'contraenti dal sacerdote, l'insegna come rito de'primitivi cristiani Tertulliano, come la denunziazione che facevano sino da'primi tempi della Chiesa in questa, de'matrimoni che doveano seguire tra'cristiani. Il medesimo Tertulliano parla de'matrimoni clandestini riprovati e nulli in faccia alla Chiesa, senza la presenza del sacerdote parrocchiano. Gli stessi gentili riprovavano i maritaggi clandestini, ed esigevano il consenso de'genitori. Ne'primi tempi del cristianesimo non solo il matrimonio si faceva alla presenza del prete, ma del vescovo, d'altri preti, de'diaconi e d'altre persone, come afferma Tertulliano; ed in Roma talvolta soleva intervenirvi il Papa, dicendo l'annalista Rinaldi di s. Siricio Papa del 385: *Nos sane nuptiarum vota non aspernanter accipimus, quibus velamine interfuimus.* Scrive s. Clemente Alessandrino, che le donne cristiane usarono sino da'primi tempi anelli d'oro, i quali si solevano dare per arre dagli sposi, come fra'gentili e gli ebrei. Da simile uso pare essere derivato, che quando si fa lo sposalizio, lo sposo in luogo di arra dà alla sposa l'anello. Aggiunge s. Clemente, che l'anello poi dato in vece di caparra non si portava sempre dalla moglie in dito per ornamento, ma per sigillare e marcare con esso ciò ch'era in casa, appartenendo a lei la custodia delle cose famigliari, e persino le arche dei cibi perchè non fossero rubati, del quale costume parlai a SIGILLO. Riferisce Rinaldi, che solendosi gli anelli improntare con diversi segni, l'antico uso de'cristiani fu di formare nell'anello sposalizio il segno della fede, geroglifico di mutua dilezione e vicendevole concordia; significando cioè le destre congiunte così fra i cristiani, come appresso a'giudei, roma-

ni e altre nazioni quantunque pagane; essendo cosa certa, che per antico nel porgere della destra si soleva dar la fede. Negli altri anelli che usavano gli antichi fedeli eravi scolpito il nome di Cristo con queste due lettere ☧. Vi si scolpiva anche la croce, alcuna volta l'immagine dei santi, e gli antiocheni portavano anelli con quella di s. Melezio. Parlando s. Paolo de' tre stati matrimoniale, verginale e vedovile, antepone i due secondi al primo. Era il velo segno di verginità, per insegnamento degli apostoli, onde molte chiese greche e di altre nazioni presto usarono di velare le loro vergini. Gli antichi cristiani usarono assai d'osservare nello stato matrimoniale di comun consentimento perpetua castità, come insegna in più luoghi Tertulliano, ed anche appresso s. Cipriano si dice. Il che, mancando il consenso d'uno de' consorti, non si può fare dall'altro, secondo il dettato di s. Paolo, e come dimostrano s. Ignazio e s. Agostino. Dalle parole dell'Apostolo: « Nolite fraudare invicem, nisi forte ex consensu ad tempus, ut vacetis orationi, » ebbe origine e perseverò nella Chiesa la consuetudine che i congiunti in matrimonio si contenessero alcuni giorni, come si vede ne' ss. Cirillo, *Catech*. 4, e Agostino, *serm*. 244 *de temp*., il quale dice fra le altre queste parole: « Qui uxorem suam in profluiis positam agnoverit, aut in die dominico, aut qualibet alia solemnitate se continere noluerit; qui tunc concepti fuerint, aut leprosi, aut epileptici, aut etiam forte demoniaci nascentur ». La continenza coniugale, come la virginità, fu consigliata da s. Paolo; ma il falso zelo e rigore di parecchi produsse quegli errori, eresie ed eretici, de' quali tratto a' loro articoli, avversando il matrimonio e il celibato, altri pretendendolo vizioso e con eccessi, persino di poligamia; e l'eresiarca Ebione pretendeva che si costringessero tutti a prendere moglie, eziandio i fanciulli, e che ciascuno ne potesse pigliare quante in piacere gli fossero. Il p. Chardon, *Storia de' sacramenti* t. 3, *Del matrimonio*, ragiona de' riti e delle ceremonie praticate nell'oriente e nell'occidente nella celebrazione del matrimonio. Di quelle che precedevano il matrimonio dei cristiani, e specialmente della pubblicazione de' bandi, degli sponsali, delle tavole matrimoniali, dell'arre, dell'anello; di quelle che si praticavano nella celebrazione del matrimonio. Dell'antichità di alcune ceremonie, e di quelle in cui si raccomandava la continenza alle persone maritate, perchè e sotto qual pena. Oltre a ciò tratta sulla natura del matrimonio, e degli errori insorti su questa materia; delle seconde, terze e quarte nozze de' *Vedovi* (*V*.); de' vantaggi di cui erano privi, come la benedizione nuziale, della penitenza che loro s'imponeva, e della variata disciplina in oriente e occidente; dell' indissolubilità de' matrimoni e abusi corretti col tempo, restandone tra' greci; de' suoi impedimenti in genere ed in ispecie, e delle dispense degl' impedimenti matrimoniali, le quali gli antichi si mostrarono assai difficili nell'accordarle. Mi limiterò a dare un breve sunto sui principali riti e ceremonie dello sposalizio dei cristiani, indispensabile a questo articolo. Sul principio del II secolo della Chiesa i fedeli non si maritavano, che dopo averne informato il vescovo, il quale facendo che si stringessero insieme le mani, impartiva loro la sua benedizione. Gli uomini si portavano da' diaconi, le donne dalle diaconesse, per propor loro i propri matrimoni, e supplicarli d'informarne il vescovo e sapere se acconsentiva; questi mediatori de' matrimoni sono appellati da Tertulliano, *consiliarii nuptiarum*. La Chiesa praticò così ne' primi secoli, per impedire gli sposalizi de' fedeli co' pagani, co' giudei e altri infedeli; e come non vi erano impedimenti dirimenti, stabiliti poi da' canoni, così non era d'uopo annunziare a' fedeli i futuri matrimoni de' già promessi; ma in seguito la Chiesa giudicò bene vietare a certe persone

il matrimonio, e si stabilì nella chiesa latina il costume de'bandi o promulgazioni delle pubblicazioni, per iscoprirne gli impedimenti, di che abbastanza ho parlato più sopra; questo costume non fu mai in uso nella chiesa greca, e venne ricevuto e osservato in diverse provincie d'Europa, finchè poi da Innocenzo III fu ordinato a tutto l'occidente, e meglio stabilito dal concilio di Trento. La promessa degli sponsali in uso presso de'popoli avanti che ricevessero la fede, sempre nel cristianesimo fu conservata, laonde i futuri sposi cristiani impegnavano reciprocamente la loro fede, dando lo sposo l'anello alla sposa, *annulus pronubus*. Si costumò pure di aggiungere il bacio dello sposo alla sposa futura, e il dono delle scarpe; in questa maniera prendeva il 1.° in qualche guisa possesso della seconda, legandole per così dire piedi e mani, co'calzari e coll'anello. Le donne non usavano altri anelli, e non costumarono portarne più di due. Il significato dell'anello, anche fra'cristiani, ebbe ed ha quello descritto degli antichi. Il medesimo anello praticasi nella chiesa greca. Fra gli antichi franchi negli sponsali in vece dell'anello, lo sposo dava alla futura sposa un soldo e un denaro, secondo la legge Salica, come vestigio dell'uso di diverse nazioni di comprar le mogli, e così praticarono di comprar le donne i germani, i sassoni, i borgognoni. Vi sono chiese nelle quali agli sponsali interviene il sacerdote, e vi sono ancora alcune chiese in cui gli sponsali si fanno senza la presenza del sacerdote; il *Rituale Romanum*, nulla prescrive, ma deve intendersi ne'luoghi ove non fu pubblicato il concilio di Trento. Imperocchè questo dichiarò nulli tutti que'matrimoni che non si contraggono alla presenza del parroco o d'un altro sacerdote *de licentia ipsius parochi, vel ordinarii*, e di due o tre testimoni. Quelli poi che si portassero a celebrare il matrimonio ove non fu promulgato il concilio di Trento, senza il parroco e i testimoni, non è valido come dichiarò Urbano VIII a istanza dell'arcivescovo di Colonia. Non vi è però paese ove abbiano luogo con maggior apparato quanto presso i greci, dove vengono accompagnati da molte orazioni e solennità. Costumano i greci di promettersi il medesimo giorno che si maritano, e le due ceremonie degli sponsali e dello sposalizio o matrimonio, si fanno in oriente nel medesimo tempo, l'una dopo l'altra. Gli sponsali ne'primi secoli della Chiesa erano seguiti dal contratto di matrimonio, che s. Agostino chiama *tavole matrimoniali*. Esse contenevano le clausole e condizioni, con cui i futuri sposi reciprocamente s'impegnavano, come pure quelle colle quali i padri e le madri o i parenti delle due parti acconsentivano a quest'impegno; e tutti coloro che vi assistevano o vi aveano parte vi ponevano i loro sigilli. Quindi il vescovo, come comun padre de'suoi fedeli, vi si sottoscriveva anch'egli, come attesta s. Agostino: questo dottore si servì sovente volte di ciò che stava registrato nelle tavole matrimoniali, per richiamare i coniugi al loro dovere, rammentando ad essi i contratti obblighi, e il fine che s'aveano proposto abbracciando lo stato coniugale; perchè nelle tavole matrimoniali, oltre le convenzioni spettanti agl'interessi domestici della famigila, vi s'inseriva ancora ciò che spettava a'doveri delle persone maritate, ed a'fini santi e puri ch'esse doveano proporsi nel congiungersi. Dice e prova inoltre s. Agostino, che se per certi riguardi i mariti hanno podestà sopra le loro mogli, per certi altri sono loro eguali, e che lor debbono inviolabile fedeltà. In Francia si praticò quasi egualmente, nelle formole usate dai futuri sposi nell'importante azione degli sponsali, mettendosi in vista l'istituzione del matrimonio, e talvolta il marito costituiva una dote alla sposa: quanto alla 1.ª parte della formola eccone un esempio. » Essendo certo che la fecondità del genere umano viene dal Signore, il quale ha detto, *crescete e moltiplicatevi*; e che

la donna fu tratta dalla costa dell'uomo, e a lui fu data perchè l'aiutasse; e che di più, perchè noi sapessimo, che il matrimonio è buono e istituito da Dio, volle il nostro Salvatore assistere alle nozze di Cana in Galilea, e vi convertì l'acqua in vino; ho determinato io N. a imitazione de'miei maggiori, e nel nome di Dio, col consenso d'uomini illustri miei parenti, e giusta le leggi, di contrarre un legittimo matrimonio con N. per aver successione, e di darle in dote i beni, ec." Le ceremonie che tuttora si praticano dai cattolici nella celebrazione dello sposalizio, sono la più parte antichissime; alcune furono cambiate, e altre abolite in molti paesi del cristianesimo. Generalmente può dirsi, come notai co'primitivi ss. Padri, che in ogni tempo si credè da'cristiani di dover santificare il loro ingresso nel matrimonio colle orazioni comuni della Chiesa, e colla benedizione de'suoi ministri, secondo il pio costume di tradizione apostolica. Il vescovo o il parroco in questa occasione non si contentavano di dar semplicemente il loro consiglio intorno alla persona, con cui volevasi contrarre il matrimonio, ma pregavano ancora pel suo felice riuscimento, benedicevano coloro che volevano entrare nello stato coniugale, e tutti i fedeli si univano col vescovo o parroco, per trarre sopra gli sposi tutte le grazie di cui abbisognavano, per ben adempiere i doveri d'uno stato circondato da tante cure e imbarazzi, e tanto per altro necessario alla Chiesa, in cui dovea esso moltiplicare i figli. I Padri parlano della benedizione nuziale, non come semplice ceremonia, ma quale sorgente di grazia, e le attribuiscono la virtù di rendere indissolubile il matrimonio. Il citato s. Siricio nella sua decretale a Imerio vescovo di Tarragona, ne parla in questa guisa.» Egli è un *Sacrilegio* (*V.*) tra' cristiani il violar con qualsiasi trasgressione quella benedizione che riceve dal sacerdote colei che si marita". Papa s. Ormisda del 514 proibì i matrimoni segreti. Nel *Sagramentario* del predecessore s. Gelasio I del 492 le preci pegli sposalizi fanno gran parte della messa, che si celebrava per rendere propizio Dio a coloro che si maritavano. Laonde si prova che nulla mancava ne'primi tempi alla pubblicità degli sposalizi. Il costume di celebrarli in faccia della Chiesa passò in legge così in oriente, come in occidente, e in modo che si dichiararono nulli i clandestini, e che non fossero accompagnati dalla benedizione de'sacerdoti o dei vescovi, come apparisce dalla legge pubblicata dall'imperatore greco Leone VI dell'886; il predecessore Basilio il *Macedone* avea proibito di far le benedizioni nuziali in segreto; e dipoi Alessio I Comneno del 1081 estese la nullità de'matrimoni clandestini, anche agli sponsali. Molti de'successivi sovrani d'altre nazioni, per conservare la santità del matrimonio, estesero agli effetti civili la pena di quelli che avessero trascurato celebrarlo secondo le regole prescritte dall' uso immemorabile della Chiesa, cioè senza ricevere la benedizione da'ministri de'sagramenti. Nulli dichiararono perciò i matrimoni che non fossero stati contratti pubblicamente, e colle preci prescritte dal sagramentario o rituale, ciò che confermò l'imperatore latino Lodovico I il *Pio*. Qui ricorderò che dell' eccellenza della benedizione nuziale e de'riti nuziali dei cristiani, oltre i ricordati ad Anello pronubo, tra gli altri ne trattano: Benedetto XIV, *De synodo dioecesano* lib. 5, c. 1. Ildebrando, *De nuptiis veterum christianorum*. Bingamo, *Origines ecclesiasticae*. Martene, *De antiquis ecclesiae ritibus*. C. Tommasi, *De validitate conjugii per benedictionem sacerdotis depositi consummati*, Lipsiae 1689. Tertulliano, *De pudicitia*. Tori, *De'riti nuziali degli antichi cristiani*, Perugia 1793. In appresso furono da'principi decretate pene pecuniarie e corporali contro i trasgressori delle dette leggi. La benedizione del sacerdote, tanto inculcata, consisteva in molte

preci divotissime, che il sacerdote recitava innanzi e nella messa nuziale, per domandar a Dio le grazie necessarie per ben adempiere le obbligazioni dello stato matrimoniale a quelli che lo abbracciavano. La benedizione nuziale però si dava agli sposi che si maritavano la 1.ª volta, non nelle seconde nozze, ed era accompagnata dalle rammentate ceremonie, in un all'oblazione, ed uscivano gli sposi dalla chiesa con corone sulle loro teste, che si solevano conservare nelle chiese. Ne'primi gli sponsali si facevano prima dello sposalizio; poi si unì ad una medesima azione, sia dell'arra, sia dell'anello, sia dello scritto contenente la dote della sposa. Il p. Chardon riporta l'ordine come tuttociò si faceva, ricavandolo da documenti di Francia. Nella celebrazione degli sposalizi il sacerdote si portava avanti la porta o nell'ingresso della chiesa in cotta e stola con l'*Acqua benedetta* (della quale riparlai a Settimana santa), con cui aspersi i futuri sposi, s'informava s'erano parenti, ne riportava il reciproco consenso, gli ammaestrava nella maniera di vivere, da tenersi nello stato che abbracciavano. Indi il sacerdote diceva a'genitori o parenti che diano la loro figlia o congiunta allo sposo, ed a questi che dia alla sposa la dote. Fattane scrittura, questa leggevasi alla presenza di tutti gli assistenti; soggiungendo il sacerdote a'genitori o parenti che facessero sposare la loro figlia o parente allo sposo, il quale la riceveva in fede da Dio per conservarla tutto il tempo di sua vita, nella malattia e nella sanità, tenendola per mano finchè il sacerdote recitava una breve preghiera. Seguiva la benedizione dell'anello nel nome della ss. Trinità, che lo sposo prendeva, e dopo averlo presentato col sacerdote a 3 dita della mano dritta della sposa, lo poneva nell'anulare, e la regalava d'alcune monete d'oro o d'argento, secondo le sue facoltà e condizione. Indi il sacerdote con alcune orazioni dava la benedizione agli sposi e la faceva registrare ne'libri della chiesa, nella quale tutti entrati, si fermavano prostrati gli sposi nel mezzo, finchè il sacerdote recitava un salmo, indi s'introducevano nel coro dalla parte diritta, e stando la moglie a destra del marito. Quindi il sacerdote celebrava la messa nuziale, durante la quale gli sposi tenevano ciascuno in mano candele di cera accese, facevano la loro oblazione, dopo il *Sanctus* si prostravano di nuovo per pregare, ed avanti del *Pax Domini* (*V.*) si mettevano sotto un velo o *pallium* sostenuto ne'4 angoli da altrettanti uomini, e ricevevano così la benedizione nuziale, secondo quella contenuta nel rituale: *Benedictio super sponsum et sponsam*; infine dell'*Agnus Dei*, alzatisi i coniugi, lo sposo riceveva la *Pace* (*V.*) dal sacerdote, ed egli la dava alla sposa, e pare coll'antico *Bacio degli sponsali* (*V.*), e non ad altri; bensì un chierico prendendola dallo stesso sacerdote la portava agli assistenti col santo bacio. Dopo la messa si benediceva del pane e vino in un vaso, e gli sposi lo assaggiavano nel nome del Signore, e seguiva altra breve benedizione. Osserva il p. Chardon, che tuttociò che si faceva alla porta della chiesa, debba tenersi per semplici sponsali ecclesiastici, laddove la benedizione nuziale della messa è propriamente la benedizione del matrimonio, non essendo il restante che pure ceremonie. Aveano luogo limosine a'poveri. La notte, dopo che i due sposi erano andati a letto, il sacerdote entrava a benedire la camera ed i coniugi stessi, con brevi versetti, desiderando loro ogni sorta di spirituale e temporale vantaggio. Della benedizione delle case nel *Sabato santo*, parlai a Pasqua, e nel *Rituale Romanum* vi sono: *Benedictio domorum in Sabbato sancto Paschae: Benedictio domorum alio tempore facienda: Benedictio loci: Benedictio domus novae: Benedictio thalami: De sacramento matrimonii: Ritus celebrandi matrimonii sacramentum*. Quindi il p. Chardon passa a parlare dell'an-

tichità d'alcune ceremonie degli sposalizi cristiani, e di queste pure darò un'indicazione, potendosi in esso leggerne le prove. Una di esse era, che lo sposo prendeva per mano quella colla quale voleva contrarre il matrimonio, ed in alcune provincie il sacerdote faceva mettere la mano destra dello sposo su quella della sposa, in segno di sua superiorità e della sommissione della donna. In Moscovia, dopo che lo sposo avea dato l'anello alla sposa, questa si gettava a'suoi ginocchi e gli baciava i piedi (a Scarpa e altrove feci parola dell'uso di baciare i piedi tra le nazioni, come a Genuflessione del porsi in ginocchio) per attestargli l' ubbidienza ch'ella gli prometteva; e lo sposo per dimostrare alla sposa ch'egli sarebbe suo protettore e marito fedele, la ricopriva col suo mantello. Il dottore s. Ambrogio parla del velo o pallio, che stendevasi sulla testa degli sposi, la quale ceremonia insegnava loro che il pudore dovea essere la regola di loro condotta. Egli lo appella *flammeum nuptiale*, non per altro certamente se non perchè egli era del color di porpora, per meglio denotare tale virtù sì propria de'coniugati, la quale ne forma il principale ornamento; e dice essere d' uopo che il matrimonio fosse santificato dal velo, e dalla benedizione sacerdotale. Sulla spiegazione che il p. Chardon fa del *flammeum*, conviene tener presente quanto già di esso ho detto di quello delle romane antiche. La benedizione nuziale si faceva mentre gli sposi erano coperti di questo velo, ma i bigami che non la ricevevano, non vi erano ammessi: si legge in un mss. di s. Vittore, che quello cui si maritava in seconde nozze, non presentava nello sposalizio la mano nuda, ma coperta. La ceremonia della coronazione degli sposi nelle prime nozze, sembra che fosse stata sempre in uso nell'oriente, ove ancora si pratica: si pone la corona in capo agli sposi dal sacerdote, essendo d'ordinario composta d'un ramo d'olivo intrecciato di nastri bianchi e porporini. Parla di questo coronamento anche s. Gio. Crisostomo, e lo dice introdotto per far conoscere la purità e innocenza di vita, che le spose recano nel matrimonio, e la vittoria che hanno riportata delle loro passioni. Il medesimo si praticava un tempo in occidente, come si ha da s. Gregorio di Tours, dalla risposta di s. Nicolò I ai bulgari, e dalla vita di s. Amatore, in cui si fa menzione di una corona in forma di torre, che la sua sposa portava alla ceremonia di sue nozze. Tale ceremonia non durò lungo tempo, almeno in Francia, non facendone ricordo gli antichi rituali, ed in pochi più moderni solo si parla di qualche paese ove le spose si mettono in testa un cappello di fiori. La ceremonia della corona fu tanto stabilita tra' greci, che gli scrittori col vocabolo *corona* chiamarono la benedizione nuziale, ed i canoni che proibivano le seconde nozze, dicono semplicemente: il bigamo non si coroni, e nessuno clandestinamente si mariti. Anche gli orientali melchiti, nestoriani e giacobiti chiamano *coronazione* la benedizione nuziale. Anche oggidì, dice il p. Chardon, esiste il costume che il sacerdote levi solennemente la corona nuziale agli sposi, in capo a 8 giorni, e nell'*Eucologio* de'greci vi è anche una particolare orazione per questo. La benedizione nuziale fra l' azione del sagrifizio, che il sacerdote a questo fine interrompeva, è antichissima, facendone menzione il più volte citato Tertulliano, e i più antichi rituali ed il sagramentario di s. Gelasio I. L'oblazione che vi facevano gli sposi prova che altresì si comunicavano, essendo la *Comunione* (*V.*) ne'primi tempi e dopo inseparabile dalla benedizione nuziale. E' molto probabile che il celebrar le nozze nell'oblazione del s. sagrifizio, un tempo fosse comune a tutte le chiese, mentre molte d' oriente lo conservano ancora, e parimenti la latina. Dal costume poi di comunicare alla messa nuziale, venne probabilmente l'antica disciplina di serbare continenza per al-

cuni giorni, ad esempio di Tobia, come notano alcuni canoni. Moltissimo tempo ella durò, ond'ebbe origine il grande abuso, col quale in alcuni luoghi gli ecclesiastici, sotto pretesto di mantenere la disciplina, esigevano de'diritti per dispensarne, onde abolì l'abuso Stefano Poncher vescovo di Parigi del 1514, spinto dalla proibizione fattane dal parlamento e da'reclami degli abitanti d'Abbeville. Negli eucologi de'greci, i quali d'ordinario fanno gli sposalizi di sera, non si fa parola di comunione e di liturgia ne'maritaggi; però nel p. Goar si vede che anco tra'greci davasi un tempo la comunione a quelli che ricevevano la benedizione nuziale, anzi si comunicavano co' *Presantificati* (*V.*). Questo costume esisteva anche a'tempi di Simeone di Tessalonica, riportandolo egli come una parte della ceremonia. I presantificati erano in un calice, e se ne metteva, come nell'uffizio ordinario de'presantificati, una particola in un altro calice, ov'eravi del vino ordinario che alcuni credevano santificato, o anche tramutato per tal mistura. Si dava a'comunicanti una particola consagrata, e il sacerdote versava appresso del vino ordinario in un vaso di vetro e benedicevalo con orazione particolare, dopo di che lo sposo e la sposa ne assaggiavano un poco e senza indugio rompevasi il vaso. In progresso di tempo, per evitar l'inconveniente di far comunicare i novelli maritati in un giorno di tanto dissipamento, si venne tra'latini, almeno francesi, inglesi e altri, a benedirsi del *Pane* e del *Vino* (*V.*), che si faceva loro mangiare e bere nel farsi la ceremonia, come trovasi prescritto nel pontificale di Lira del secolo XII, ed in un rituale di Salisbury, osservandosi ancora in alcune provincie di Francia nel secolo XVII. I rituali di Salisbury e di York antichissimi, dicono che si benediva anche la camera nuziale e il letto degli sposi, con incenso e acqua benedetta. Presso gli abissini simile benedizione si fa in chiesa, portandovisi una specie di letto. Il dotto Renaudot, *Liturgiarum orientalium collectio*, racconta le particolarità de'moderni riti de'cristiani orientali, e fu seguito dal p. Chardon. I riti e le preghiere che compongono l'uffizio del coronamento o celebrazione dello sposalizio, provano che i greci considerano sagramento il matrimonio. Non solo esso, ma anche gli sponsali si celebrano in chiesa, stando i contraenti alla porta del santuario. Si presentano essi al sacerdote e si pongono sull'altare due anelli uno d'oro, l'altro d'argento; si dà ad ambedue una candela accesa, poi si fanno entrare in chiesa; il sacerdote fa sopra di loro 3 volte il segno della croce, e nelle molte orazioni che si dicono, gli assistenti rispondono *Kyrie eleison*: gli ultimi di questi sono pe'promessi sposi, affine di domandare a Dio che li conservi, doni loro de'figli, la carità perfetta, la pace e la concordia, e finalmente che conceda loro un matrimonio onorato, ed un talamo incontaminato. Il sacerdote recita sopra di essi alcune orazioni per domandar a Dio, ch'egli benedica in ogni maniera il matrimonio, che sono vicini a contrarre, perciò dà l'anello d'oro al promesso, e alla promessa quello d'argento, dicendo: *Questo servo di Dio sposa questa serva di Dio nel nome del Padre, e del Figliuolo, e del Santo Spirito.* Altrettanto dice alla promessa, dopo di che recita su d'entrambi una benedizione. L'uffizio del coronamento, in che consiste propriamente lo sposalizio, si fa in questa maniera. Quelli che vogliono maritarsi entrano in chiesa con candele accese in mano, precedendoli il sacerdote coll'*Incenso* (*V.*): si canta il salmo *Beati omnes, qui timent Dominum*, rispondendo il popolo a ciascun versetto: *Gloria a voi o Signore*, terminando il sacerdote con l'ordinario *Gloria Patri*. Poi comincia il diacono a intimare le ordinarie preci per la pace e per la tranquillità della Chiesa, e in fine pe'maritati e loro conservazione, affinchè Dio benedica

il loro matrimonio come le nozze di Cana, conceda loro la temperanza, una figliuolanza felice e una vita irreprensibile. Finita la comune orazione il sacerdote ne dice altra ad alta voce, con cui domanda a Dio la benedizione su quel matrimonio, indi parla delle benedizioni sparse da Dio su Abramo e Sara, Isacco e Rebecca, Giacobbe, ec. La 2.ª orazione ch' egli recita riguarda particolarmente le benedizioni spirituali; questa è seguita da una 3.ª ch'è la principale, nella quale il sacerdote dice tra le altre cose: *Uniteli con perfetta concordia, e coronateli affinchè sieno una sola carne. Donate loro il frutto del matrimonio, e fate che sieno felici ne'figli.* In fine prendendo il sacerdote le corone, una ne mette in testa allo sposo dicendo: *N. servo di Dio sposa N. serva di Dio, nel nome del Padre* ec. Le ceremonie che praticano gli orientali sono molto somiglianti a quelle de'greci. I cofti seguono il rituale del patriarca d'Alessandria Gabriel, che le prescrive di questa maniera. Dopo il mattutino e l' orazione dell'aurora, esce lo sposo di sua casa, accompagnato da'parenti e amici. Alcuni sacerdoti e diaconi lo ricevono alla porta della chiesa con candele e campanelli. Si cantano alcuni responsorii, e allogato lo sposo nel luogo ove deve farsi la ceremonia, si va a ricevere la sposa, che si conduce ove si collocano le donne. Il sacerdote e il diacono si vestono de'loro abiti; si pone intanto sull'altare dalla parte dell'evangelo una veste nuova, una cintura, un anello, una croce e dell'incenso. Si recitano i salmi penitenziali, alcuni responsorii, i *Kyrie eleison,* il salmo 31, quindi si legge l'epistola e l'evangelo in cofto, e poi in arabo colle ceremonie della liturgia, l'orazione generale per la pace, il simbolo e la preghiera di rendimento di grazie, e l'assoluzione. Il compare scuopre gli abiti destinati per lo sposo, che il sacerdote benedice, e glieli fa vestire, li cinge della cintura che da molti secoli è in Egitto l'esteriore divisa del cristianesimo; gli mette in dito l'anello, e poi si va al luogo ove deve farsi la coronazione. Appresso si conduce lo sposo nel sito in cui sono le donne, si presenta alla sposa che siede al suo posto, alla quale mette egli nella mano destra l'anello, al quale è unita la corona, ricevuti l'uno e l'altra dal sacerdote. La sposa stendendo la mano per ricever l'anello e la corona, mostra di dare il suo consenso e di ricevere per suo marito quello che glieli presenta. La comare della sposa la conduce fuori e la pone a destra dello sposo. Indi si stende sulla loro testa un velo bianco, per significare ch'essi sono uniti d'unione casta, pura e santa; si cantano responsorii, si legge di nuovo l'evangelo; dopo di che il sacerdote pronunzia la benedizione sull'uno e sull'altro, facendo sopra di essi il segno della croce tutte le volte che pronunzia i loro nomi. Poi benedice l'olio, con cui fa sopra di loro un'unzione, benedice le corone, recita un'orazione, e le pone loro in testa, dicendo: *Il Padre li coroni d'onore e di gloria, il Figlio benedica, il Santo Spirito coroni, discenda e compisca.* Si risponde *è degno*, e si comincia la liturgia. Il rituale non fa parola di comunione, ma deve sott'intendersi, parlandone espressamente gli autori, e diversi trattati o uffizi avvertono ch'ella non si dà a'bigami. Le Brun descrisse le ceremonie degli sposalizi moscoviti, per quello da lui veduto nel 1703, facendo l'uffizio di maresciallo lo czar Pietro I. Il matrimonio seguì dopo mezzodì con magnificenza, in una piccola cappella del palazzo, ove arrivato lo sposo si fece chiamare la sposa, e fu ricevuta da due signori che doveano servirle da padri, i quali per la mano la condussero alla cappella e la posero a lato dello sposo: essa era abbigliata sontuosamente con piccola corona di diamanti. Il sacerdote con libro in mano pose l'anello in dito alla sposa, e prese due corone d'oro brunito le diè a baciare agli sposi e le pose loro in testa. Il sacerdote tornò a leggere, e gli sposi fecero 3

volte il giro della cappella; il sacerdote presentò un bicchiere di vino rosso allo sposo e poi alla sposa, che dopo assaggiato lo restituirono. Lo czar ordinò al sacerdote d'accorciar la funzione, onde diè agli sposi la benedizione nuziale. Lo czar ordinò allo sposo di baciar la sposa, che mostrando difficoltà, poi ubbidì. Seguì poi il convito, lo sposo sedè tra gli uomini, la sposa tra le donne. Le feste durarono 3 giorni con balli e ogni sorta d'allegria. Il p. Chardon indi passa a dire del tempo e del luogo in cui si celebravano gli sposalizi, e della continenza che si raccomandava. In certi luoghi i matrimoni non erano proibiti che in quaresima, o dalla quinquagesima sino all'8.ª di Pasqua; in altri si comprendeva anche il tempo che precede il Natale sin dopo l'Epifania, e 3 settimane innanzi la festa di s. Gio. Battista, e prescritto dal concilio di Lerida; peraltro Martin di Braga e s. Nicolò I non parlarono che della quaresima. Crebbe però col tempo il rigore, ed il concilio di Nimes nel 1284 prescrisse il decretato da quello di Lerida, tranne le 3 settimane avanti s. Gio. Battista, vietando invece il maritarsi da'3 giorni che precedono l'Ascensione, come destinati alle *Rogazioni* (*V.*), sino alla 1.ª domenica dopo la Pentecoste. Il concilio di Sens del 1485 si uniformò a quello di Nimes. Essendo la domenica destinata alla preghiera, un sinodo d' Aquisgrana proibì in tal giorno i maritaggi per riverenza alla solennità; prima del quale s. Gregorio III del 731 avea prescritto che i maritati di domenica domandassero perdono a Dio, e facessero penitenza per uno o tre giorni. Più rigido Egberto arcivescovo di York condannò a 7 giorni di penitenza chi si maritava in domenica, 3 a chi lo facesse nelle ferie 4.ª e 6.ª, e un anno se in quaresima. Riguardo all'ora degli sposalizi, lo spirito della Chiesa è sempre stato che si celebrino la mattina innanzi il desinare, digiuni sacerdote e sposi, come statuirono molti concilii. Alcuni di quelli che proibirono gli sposalizi notturni, addussero per motivo i malefizi. Ne' capitolari dei re franchi si prescrivono i matrimoni in pubblico, perchè da'clandestini nascevano d'ordinario de' ciechi, zoppi, gobbi, cisposi, e con altre deformità. Sebbene i matrimoni si celebrassero in chiesa alla presenza del popolo, s'incominciò a dispensare i principi di ricevere la benedizione nuziale nelle cappelle de'loro palazzi; la Chiesa ha ordinato che gli sposalizi si facciano pubblicamente innanzi all'altare. Le Maire vescovo d'Angers, e un concilio di Sens minacciarono la scomunica a chi nol facesse. Rallentando la Chiesa i suoi rigori, dipoi concesse dispensa a mezzo degli ordinari, onde potersi fare nelle cappelle private da'curati, e col consenso di questi da altri alla loro presenza e de'testimoni. Questa indulgenza si pratica anco dal cardinal vicario in Roma, non meno co'nobili, che con le persone di civile condizione che abbiano l'oratorio privato e approvato nelle loro abitazioni, con potervisi celebrare la messa. Alcuni vescovi sono rigorosi su questo punto, altri esigono, che dopo lo sposalizio in casa gli sposi debbansi portare in chiesa a ricevere la benedizione, senza che il parroco esiga da loro un nuovo consenso. I nostri maggiori non permettevano gli sposalizi indifferentemente in ogni tempo, raccomandando caldamente a'mariti l'astenersene in certi giorni, tempi e contingenze; esigendosi continenza nel giorno della benedizione nuziale, per quanto riportai; ed Erardo di Tours l'estese anche a'primi 2 o 3 giorni, come pure i ricordati capitolari, pel bisogno che aveano i maritati d' attendere all' orazione, per trarre le grazie e le benedizioni divine sul loro matrimonio e sui figli nascituri. Quest'uso sì lodevole, raccomandato dalla chiesa latina, si praticò pure nella greca e con pene se si trasgrediva nel 1.° giorno delle nozze. I giorni di festa, le domeniche, i sabbati erano ancora presso i greci e pe'maritati giorni di continenza coniu-

gale, ed i vescovi raccomandarono la santa pratica a quelli che doveano comunicarsi, per ricevere la ss. Eucaristia con più purità e riverenza, ed alcuni inculcarono di osservare l'astinenza 3 giorni avanti la comunione, ed uno dopo di essa; disciplina che era generalmente in vigore nel secolo XII. Ne'tempi poi di digiuno era doveroso, secondo lo spirito de'Padri e le prescrizioni d'alcuni vescovi; parecchi di questi bramavano che si esercitasse la continenza per tutta la quaresima e nella settimana di Pasqua, e chi contravveniva soggiaceva a penitenze, come si rileva dal penitenziale di Beda, e dagli scrittori ecclesiastici. Altri l'estendevano alle vigilie delle feste ed all'Avvento, come tempi di digiuno: s. Luigi IX rigorosamente e col consenso della regina, ne fu osservatore.

Il p. Mamachi, *De'costumi de'primitivi cristiani*, dichiara qual fosse l'amore de'mariti verso le mogli ne'primi tempi del cristianesimo e i loro doveri, e similmente delle mogli verso i mariti e loro obblighi. Grande era il reciproco affetto e dilezione de' consorti; e siccome il loro amore era casto e puro, così sovente si chiamavano fratello e sorella. Il marito esortava la moglie nel primo proponimento. Godevano profonda pace, tra loro regnava la concordia, sapendo i loro doveri; viveano virtuosi e senza colpe, le mogli ubbidienti e modeste, attendevano con diligenza al governo della casa. Le lettere di s. Paolo, quelle de'ss. Padri dei primi secoli sono piene di elogi e di esortazioni per tali consorti, raccomandando che il matrimonio non si celebrasse nè per la bellezza della donna, nè per la ricchezza dell'uomo, ma per la virtù: erano temperanti, mansueti, giusti e pii, procurando la loro santificazione, e quella de'figli coll'esempio, colla vigilanza, colla educazione nel santo timore di Dio. In questa guisa viveano la maggior parte dei cristiani ne'primi secoli della Chiesa, con edificazione ancora de'gentili, che ne rimanevano meravigliati, e convertiti gl'imitavano. I ss. Padri sempre insinuarono tra i coniugi il reciproco amore e la fedeltà, il compatirsi scambievolmente i propri difetti, alle mogli l'ubbidienza e la soggezione, a'mariti la temperanza e la moderazione. Il Buonarroti, nelle *Osservazioni sui vasi antichi di vetro*, colla nota sua molta erudizione discorre del matrimonio e suo significato, e del rito della congiunzione delle mani, e che la donna stava alla destra; della scritta per la dote e per l'assicurazione; del velo *flameum* o *flammeum* de'gentili, e di quello introdotto da'cristiani, ma non tanto presto, volendo la Chiesa, come qualche altro rito pagano che introdusse o tollerò nelle ceremonie nuziali, ripurgarlo dalle superstizioni e errori della gentilità, purificando i costumi colle sagre benedizioni quando non potè impedirne la radicata usanza, e sempre coll'ordinaria e mirabile sua prudenza. Parla ancora delle corone nuziali usate nelle nozze degli antichi ebrei, da'gentili, da'cristiani e anche modernamente in diversi luoghi; non che da'greci e sorreggendosi dal paraninfo, e da'moscoviti parimenti. Che i cristiani non contraevano matrimonio coi gentili, e non amavano di sposare vedove. Che sebbene fu uso antichissimo di mandar le spose ornate di vesti preziose, ne'cristiani diversi ss. Padri lo disapprovarono, specialmente s. Paolino. Che direbbero se vedessero le nostre zitelle, anche di condizione inferiore, senza quasi ormai distinzioni, incedere con fiori e penne, con abiti di seta, di velluto e altri drappi costosi, ornate d'oro e di gemme, e ricolme d'altri abbigliamenti pomposi, in tempi più saggi solo propri delle maritate, con dolore e disapprovazione de'savi, che gemono in vedere il tarlo divoratore dell'intemperante lusso, e l'eccessiva varietà pregiudizievole delle mode? Molti uomini prudenti perciò si astengono dal coniugarsi, riflettendo al dispendio cui si esporrebbero. Poichè se da

zitelle procedono così le donne, cosa altro mai potrà loro farsi da maritate e come riuscir loro gradite? Lodo quelle nobili che si distinguono per l'aurea semplicità come vestono, che accresce loro decoro, e dà lezioni alle vane, sebbene senza successo, che si adornano in modo non conveniente, ed eccedente al loro stato, rovina delle famiglie e fomento d'immoralità: persino nelle domestiche abitazioni si usa dalle nubili a tutto pasto la seta, e quel ch'è peggio da chi manca dei mezzi! Il Bicci, nell'eruditissima *Notizia della famiglia Boccapaduli*, contiene una quantità d' importanti nozioni e riguardanti le nobili famiglie romane, ricavate dal prezioso archivio di quell'antichissima famiglia patrizia di Roma, ove molto figurò. Ivi dunque è riportato quanto si costumava nel celebrare gli sponsali innanzi al concilio di Trento, riproducendosi diversi capitoli matrimoniali, *Pacta dotalia*, che talvolta furono celebrati in chiesa, come nel 1412 che ebbero luogo nel coro di quella d'Araceli, facendosi gl'istromenti sotto speciali ipoteche. Le doti erano, nel 1525, di ducati 3000, per l'acconcio 500, oltre le gioie, e la consueta cassa bianca facente sempre parte dell' acconcio. Queste casse si chiamavano sposareccie, e nel 1578 se ne dierono due belle di noce con intagli e stemmi, essendosi fatto obbligare il falegname per l'esatta esecuzione del convenuto. Nell'atto degli sponsali il padre della sposa per generale consuetudine dava al futuro genero un bacile e boccale d'argento del valore di 70 ducati, e di questo dono, come delle casse sposareccie, dote e acconcio, se ne faceva descrizione nell'istromento. In questo pure si diceva, che negli sponsali, seguendosi l'antico ceremoniale e costumanza, come nel 1449 e nel 1536, lo sposo univa la sua destra a quella della sposa, e scambievolmente si baciavano, bocca a bocca, in segno e per argomento d'amore e fede reciproca e di vera parentela, indi lo sposo poneva nella mano della sposa e nel dito anulare l'anello. In un istromento vi è la comminatoria penale di 2000 ducati, se non si celebrava fra 8 giorni il matrimonio. Una dote del 1521 fu di 2000 ducati e 500 di acconcio; in altra del 1536 di 1700 ducati e 300 d'acconcio; in altra del 1577 di 5000 ducati, oltre l'acconcio e le gioie. Si descrivono i doni, il modo di vestire, le forme degli abiti della sposa di tutti i colori i più vivaci, e chiamati vesti, sottane, zimarre. I donativi della nobiltà romana consistevano nel 1538 e nel 1578, in 2, 3 e 6 ducati; in 6, 8 e 12 fazzoletti e camicie; in canne 6 circa di drappi per abiti di raso, damasco, velluto cremisi, tela d'oro, e simili. Lo sposo donava anelli e altre gioie, e trovansi notizie anche del convito nuziale nel giorno delle nozze: si riporta una bella lettera del cardinal Bellarmino, nel 1614 scritta alla nipote sposa, sulla maniera che conviene seguire nello stato matrimoniale, dovendo riguardare il marito per signore e tollerarne i difetti. Se si considerano le cifre delle doti riportate, le prescritte da s. Pio V e Sisto V, di cui sopra feci menzione, pe'nobili romani e ricchi, si converrà che secondo le odierne costumanze le famiglie vanno a depauperarsi per l'esigenze degli sposi che devono sottostare al deplorato lusso; ed i genitori di civile e anche possidente condizione, continuamente devono sbalordire in sentire le ricche doti che alle figlie assegnano i venditori di commestibili, ed altrettali! Quanto poi alla sentenza, che i soli sacerdoti che benedicono il matrimonio ne sono i ministri, la più comune è la contraria che fa ministri i contraenti, per la quale prima di Melchior Cano stavano tutti i teologi e i canonisti. Questa sentenza in Italia e specialmente in Roma è la più comune. Benedetto XIV, quantunque concluda che la sentenza in favore del sacerdote come ministro sia probabile, mostra abbastanza chiaro ch'egli pende all'altra pe'contraenti, come più fondata,

De Synodo Dioeces. lib. 8, c. 9. Dalle vite de'Papi abbiamo che molti di loro celebrarono sposalizi e dierono la benedizione nuziale a'novelli sposi, come riportai nelle loro biografie e in altri articoli: ricorderò qui qualche esempio, e il di più si può vedere negli articoli che indicherò in corsivo. Urbano VI nel 1383 a'26 ottobre in *Aversa* impalmò due sue nipoti a'conti di Montiz e di Celano. Dopochè Piccolomini, poi Pio II, vescovo di *Siena*, ivi unì in matrimonio Leonora di Portogallo con Federico III imperatore, ai 16 marzo 1452 Nicolò V in Roma compartì ad essi la benedizione nuziale, e poi fece la funzione della *Coronazione imperiale*. Sisto IV spedì in Napoli il cardinal Borgia poi Alessandro VI, quale legato apostolico a benedire nel pontificio nome le nozze del re Ferdinando I con Giovanna figlia del re d'Aragona. Notai nel vol. XXIV, p. 115, che Alessandro VI annunziò a'cardinali in concistoro, gli sponsali tra la sua figlia Lucrezia Borgia, e Alfonso I duca di Ferrara, descrivendo la dote e doni che le diede, e che lo sposalizio seguì alla presenza sua e dei cardinali. Leone X a'30 aprile 1518 con 12 cardinali si portò al giardino poi de' *Farnese* e detto la Farnesina, ove sposò Agostino *Chigi* che n'era proprietario colla consorte, dandogli l' anello nuziale. Clemente VII nel 1533 si condusse per mare a Marsiglia, preceduto dalla ss. *Eucarisia*, colla nipote Caterina de Medici, che unì in matrimonio con benedizione nuziale al duca d'Orleans poi Enrico II; e contro l'antica consuetudine si assise a *Pranzo* colla regina, ove fece la ceremonia del matrimonio. Pio IV nel giorno dell'Epifania 1565 pranzò in pubblico nella sala di Costantino del *Palazzo apostolico Vaticano*, co'cardinali e gli ambasciatori, ed in fine del *Pranzo* sposò la sua nipote d. Ortensia Borromeo col duca d. Annibale Altemps (della qual famiglia parlo a Palazzo Altemps): per questo matrimonio fu fatto un magnifico *Torneo* nel cortile di Belvedere. A quell'articolo, a Conti diverse, ed in altri relativi, tratto delle grandi feste e dimostrazioni di gioia fatte per sposalizi. Narrai a Pranzo e a Ferrara, che ivi Clemente VIII nel 1598 fece e benedì i matrimoni dell' arciduchessa d'Austria con Filippo III re di Spagna, e dell'arciduca Alberto ex cardinale dopo la rinunzia della *Porpora* con d. Isabella di Spagna: il Papa tenne a mensa gli sposi presenti, e donò alla regina la *Rosa d'oro* benedetta, nel quale articolo descrissi le donate da'Papi, con altri regali, negli sposalizi de'sovrani; a Battesimo e Padrini quelli da loro fatti, ed a Fascie benedette le da loro donate, e di che riparlai a Spagna. Urbano VIII ai 24 ottobre 1627, nella cappella del *Palazzo apostolico di Castel Gandolfo*, solennemente congiunse in matrimonio il suo nipote d. Taddeo *Barberini* poi *Prefetto di Roma*, con d. Anna *Colonna* figlia del duca di Paliano, alla presenza di 14 cardinali e del nobile parentado. Dopo aver il Papa dato l'anello nuziale benedì gli sposi, e nella messa che celebrò compartì loro la ss. Eucaristia. L'arciprete di Castel Gandolfo Blasio Tripa di Nettuno, come curato della parrocchia, registrò ne'libri matrimoniali della chiesa il seguito sposalizio, di cui era stato testimonio oculare (spetta al parroco descrivere nel libro de' matrimoni i nomi de'coniugati e de' testimoni, secondo la formola prescritta dal *Rituale Romanum*, ancorchè un altro sacerdote da lui delegato o dall'ordinario abbia celebrato il matrimonio: pare che tale libro o registro sia succeduto ai *Dittici*, nel quale articolo dissi che vi si registravano i battezzati, i vivi, i morti); indi le nozze si celebrarono privatamente a *Marino* feudo de'Colonna, dove il Papa si ritrovò con grandissimo gusto e piacere. Tra le molte composizioni poetiche, nuziali ed epitalamie, colle quali si celebrò tale sposalizio, rammenterò: *Hendecasyllabi in nuptias Thaddaei Barberini et Annae*

Columnae, inter Carmina diversa ab easdem nuptias, Romae 1627. Bartolomeo Tortoletti, *Panegyricum nuptiale*, Romae 1627. Francesco della Valle, *Epitalamio nelle felicissime nozze degli Ill.mi ed Ecc.mi signori d. Taddeo Barberini e d. Anna Colonna*, Roma 1627. Lorenzo Azzolini, *Stanze per le nozze di d. Taddeo*, ec., Romae 1627. Bonaventura Rondinini, *Carmen nuptiale ad Thalamos Thaddaei*, etc., Roma 1627. Alessandro VII dopo aver acquistato per 70,000 scudi il principato di Farnese al nipote d. Agostino Chigi, che rendeva annui scudi 5000, gli destinò in moglie d. M.ª Virginia Borghese pronipote di Paolo V, colla dote di 180,000 scudi, quanti ne avea portati in dote la suddetta d. Anna Colonna. Per lo sposalizio donò al nipote 15,000 scudi d'oro, e poi nella cappella privata del Quirinale lo congiunse in matrimonio colla sposa, assistendovi i soli cardinali Chigi e Orsini propinqui degli sposi. A Parente parlo di quanto riguarda i parenti de'Papi. Nel n.° 717 del *Diario di Roma* del 1722, vi è la descrizione come Innocenzo XIII nella cappella segreta del Quirinale privatamente sposò d. Marc'Antonio *Conti* duca di Guadagnolo suo nipote, e figlio del suo fratello duca di Poli principe assistente al soglio e maestro del sagro ospizio, con d. M.ª Faustina figlia del duca di Paganica Mattei Ursino, che l'accompagnò allo sposalizio, solo intervenendo co'testimoni i più stretti parenti. Il Papa entrato in cappella prese l'aspersorio dal cardinal Spinola segretario di stato, ed asperse se, gli sposi e gli astanti. Nella messa che celebrò, gli sposi restarono sempre in ginocchio su cuscini di damasco bianco. Dopo che il Papa disse il *Pater noster*, e prima del *Libera nos quaesumus Domine*, si pose dal lato dell'epistola, e rivolto verso gli sposi, che stavano genuflessi avanti l'altare, fece la benedizione delle nozze, con dire le solite orazioni contenute nella messa votiva *pro Sponso et Sponsa* e per le nozze, le quali terminate sopra gli sposi disse: *Deus Abraham* etc., *Placet sancta Trinitas*, etc. Come a'cardinali, fu data a baciare la pace agli sposi, che riceverono la comunione dal Papa: a questi presentò l'asciugamani alle 4 lavande somministrate dal maggiordomo, il detto cardinale come *antiquiore*, sebbene fosse presente il fratello del Papa cardinal Conti, e prestò assistenza in tutta la funzione mg.r Gambarucci 1.° maestro delle ceremonie. Terminata la messa il Papa si spogliò degli abiti sagri, e ripresa sul rocchetto la mozzetta e stola bianca preziosa di perle, sedente sopra una sedia in mezzo all'altare, li congiunse in matrimonio. Gli sposi erano allora genuflessi senza cuscino, ed il Papa prima interrogò il nipote: *Marc'Antonio figliuolo in Cristo, volete ricevere per vostra legittima sposa la qui presente Maria Faustina figliuola in Cristo, giusta il rito della santa madre Chiesa?* Altrettanto disse alla sposa, per riguardo allo sposo. Ricevuto da ambi il consenso, colla formola *Volo*, voglio, il Papa ordinò loro di congiungersi colle destre; dicendo in quel tempo la solita formola: *Ego conjungo vos in matrimonium. In nomine Patris ✠ et Filii ✠ et Spiritus sancti. ✠ Amen.* Dopo averli aspersi coll'acqua benedetta, si alzò in piedi, e deposto il camauro, benedì l'anello di molto valore e preparato dal Papa stesso, che sosteneva in un bacile mg.r Bortoni 1.° cappellano segreto. Detto dal Papa per tal benedizione il versetto *Adjutorium* e seguenti responsorii e versetti, recitò l'orazione *Benedic ✠ Domine, annulum hunc, quem nos in tuo nomine benedicimus ✠, ut quae eum gestaverit, fidelitatem integram suo sponso tenens, in pace, et voluntate tua permaneat, atque in mutua caritate semper vivat. Per Christum* etc. Indi asperse coll' acqua benedetta in forma di croce l'anello, che il cardiual Spinola avea preso dal bacile e baciandolo dato al Papa, il quale lo consegnò allo sposo. Mentre il

Papa proferiva: *In nomine Patris* ✠, *et Filii, et Spiritus sancti, Amen*, lo sposo pose l'anello nuziale nel dito anulare della mano sinistra della sposa, seguitando il Papa a dire: *Confirma hoc Deus, quod operatus es in nobis*, co'consueti altri versetti e responsorii, tutti propri del sagramento; indi disse l'orazione: *Respice, quaesumus Domine, super hos famulos tuos: et institutis tuis, quibus propagationem humani generis ordinasti, benignus assiste, ut qui te auctore junguntur, te auxiliante serventur. Per Christum Dominum nostrum. Amen*. Gli sposi baciarono il piede al Papa, che rialzò la mano benedicendoli. Ho voluto riunire alla descrizione del *Diario*, il prescritto dal *Rituale Romanum* nel rito dello sposalizio, per unione d'argomento, dispensandomi così dal riportarlo, bensì dirò poi alcune cose analoghe. Nel n.° 1218 del *Diario* del 1725 si descrive lo sposalizio fatto da Benedetto XIII nella cappella Sistina del Vaticano di d. Giacomo Milano principe d'Ardore, con d. Enrica Caracciolo de'principi di Santobuono, a cui fece dono d'un ricco anello, e ad ambedue una paterna esortazione. Baciati dagli sposi i piedi del Papa, si recarono a visitar la chiesa di s. Filippo, indi partirono per Castel Gandolfo, col duca di Gravina, il quale regalò la sposa d'un bellissimo finimento di gioie per testa e stimato di gran valore. Nel n.° 7899 del *Diario di Roma* del 1768, è narrato come Clemente XIII domenica mattina 7 febbraio nella cappella del Quirinale congiunse in matrimonio il nipote principe d. Abondio *Rezzonico* senatore di Roma, colla principessa d. Ippolita Boncompagno Ludovisi. Vi assisterono 4 cardinali e tutta la corte pontificia, ed i 4 testimoni furono i prelati maggiordomo, maestro di camera, uditore ed elemosiniere. Gli sposi, ringraziato il Papa, co' nobili parenti e tutti gli altri presenti allo sposalizio, nello stesso palazzo si recarono dal cardinal Rezzonico fratello dello sposo, a ricevere un abbondante rinfresco. Il padre della sposa trattò di lauto pranzo gli sposi e altri, in tutti 18. Il n.° 672 del *Diario di Roma* del 1781 riporta lo sposalizio fatto da Pio VI, nella cappella Sistina del Vaticano, nella 2.ª festa di Pentecoste, del nipote duca d. Luigi Braschi Onesti, con d. Costanza Falconieri, coll'intervento dei cardinali palatini, della corte, e de'nobili parenti, e le diede un prezioso anello matrimoniale: i 4 testimoni furono i prelati governatore, uditore della camera, maggiordomo, e maestro di camera. Indi celebrò la messa, nella quale comunicò gli sposi, e terminato il sagrifizio, fece loro una tenera e affettuosa esortazione. Dopo aver tutti ascoltato altra messa del cappellano segreto, il Papa si restituì alle sue camere, e gli altri passarono da mg.r Braschi maggiordomo fratello dello sposo a gustare uno squisito rinfresco. Questo prelato accompagnò a casa gli sposi, dopo aver fatto dispensare generose limosine ai poveri. Il Papa nello stesso giorno dichiarò prelato domestico mg.r Dini 1.° maestro delle ceremonie che lo avea assistito, ed al quale la sposa donò una scatola d'oro di vaghissimo lavoro. L'ava della sposa d. Mobilia Falconieri trattò a grandioso pranzo gli sposi, e in tutti furono 38 commensali; e nella sera lo sposo nel suo palazzo a Campo Marzo (ora Lavaggi e di cui feci parola nel vol. LIII, p. 90), riunì 16 parenti a lauta cena, mentre nel cortile armoniose sinfonie rallegravano tutti, essendo il palazzo custodito da'soldati rossi. I medesimi *Diari di Roma*, secondo il costume della città, pubblicarono le note de'doni fatti alla sposa. Il Lonigo, *Delle vesti purpuree*, p. 48, parlando dei battesimi e de'matrimoni a'quali intervengono i cardinali, dichiara che se hanno luogo in chiesa pubblica, devono incedere colle vesti del colore corrente, colle cappe paonazze di ciambellotto, o rosse se le chiese sono loro titolo, diaconie o arcipreture. A'matrimoni e battesimi poi che si celebrano in cappella del pa-

lazzo apostolico o in chiesa alla presenza del Papa, i cardinali che intervengono, *per modum assistentis*, ovvero *per modum cooperantis*, devono vestire con sottane e cappe conforme al tempo e al giorno, come si praticò ne'pontificati di Gregorio XIII e Clemente VIII. Ne'matrimoni e battesimi che si celebrano pubblicamente nelle chiese, intervenendo i cardinali come ministri del sagramento vestono pontificalmente. Se sono semplici assistenti ponno essere colle cappe conformi al tempo e al luogo, cioè anco rosse se ne'loro titoli o altre chiese che loro appartengono, quando però il tempo non contraddica: ne' battesimi anche i cardinali padrini assumono le cappe. A'matrimoni che si celebrano nelle private cappelle de'cardinali, quando essi non sono ministri del sagramento, ponno vestire nel modo più comodo ad essi, essendo l'atto privato e non pubblico. I cardinali che sono in coruccio, invitati a'matrimoni che si celebrano in case di gran signori, devono deporlo e vestono il rosso, se il giorno nol vieti, *juxta illud flete cum flentibus, et gaudete cum gaudentibus*. Il p. Gattico, *Acta caeremonialia*, a p. 226 ripòrta il ceremoniale per la coronazione di Enrico III re di Francia in *Reims* (*V.*) nel 1575, insieme a quello del suo sposalizio con d. Luisa di Lorena con 100,000 e più scudi di dote, alla quale il re diè per contraddote 60,000 franchi, oltre il dono di 50,000 scudi di gioie. Concluso il matrimonio si fecero gli sponsali nell' anticamera regia col toccar la mano, e la sera si danzò. Nel dì seguente il re vestito d'argento si recò alla cattedrale di Reims per sposarsi, accompagnato da tutti i principi e nobiltà del regno vestiti di bianco e ornati di gioie. La regina comparve con corteo e vestita di velluto paonazzo ricamato a gigli d'oro, con manto, ed avendo la testa, il petto, le spalle, le braccia, il collo carichi di tante gioie e oro che a stento poteva camminare, perciò aiutata da monsieur fratello del re e dal re di Navarra Enrico III, poi Enrico IV re di Francia. Sulla porta si trovò il cardinal Borbone sotto baldacchino con camice e piviale, avendo seco molti vescovi e prelati vestiti al medesimo modo, con croci, mitre e pastorali. Il cardinale benedì i regi sposi e seguì lo sposalizio *coram populo* sulla porta della cattedrale, mettendo il re l'anello in dito alla regina. Indi il cardinale e i prelati condussero la real coppia all'altare maggiore, ove il cardinale celebrò la messa pontificalmente, sedendo il re e la regina sotto baldacchino di velluto paonazzo con gigli d'oro e *H.* nome del re, sovrastato dalla corona reale: la regina madre era sotto altro baldacchino vicino a sinistra di velluto nero. Dopo la messa seguì il convito, i suoni, i balli, e altre dimostrazioni di allegrezza. Il n.° 100 del *Giornale di Roma* del 1854 riporta la descrizione della splendidissima pompa eseguita in Vienna nella chiesa di corte degli agostiniani, a'24 aprile dopo le ore 7 pomeridiane, pel fausto sposalizio del regnante imperatore Francesco Giuseppe I capo delle due illustri case di Ausburgo e di Lorena, colla duchessa Elisabetta della dinastia Bavarese Wittelesbach per il ramo ducale e prima d'ora *Palatino* di Due Ponti, eseguito dall'arcivescovo Giuseppe Rauscher, alla presenza del cardinale Viale-Prelà pro-nunzio apostolico, in apposito luogo e con genuflessorio, di 70 e più arcivescovi e vescovi, di cui 47 funzionarono alla ceremonia nuziale, oltre l'alto clero, del corpo diplomatico, delle deputazioni delle provincie dell'impero, del borgomastro della città; non che degli arciduchi e arciduchesse, de'dignitari, de'ministri e delle notabilità dell'impero. Gli addobbi della chiesa furono corrispondenti, grandiosi e magnifici; la meravigliosa illuminazione contava 100 candelabri e 10,000 candele, il cui magico effetto è indescrivibile. Dalla parte del vangelo il trono per l'augusta coppia era sormontato dal-

la corona imperiale. Avanti l'altare stava sotto baldacchino bianco ricamato in oro il genuflessorio pegli eccelsi sposi, e con due sedie a bracciuoli, parimenti di velluto ricamato in oro. Dietro a tal genuflessorio erano collocate sotto altro baldacchino bianco delle sedie coperte di velluto rosso per gl'individui delle due famiglie imperiale d'Austria e ducale di Baviera. L'imperatore era vestito in uniforme bianco di maresciallo col gran nastro dell'ordine di s. Uberto di Baviera. L'imperatrice indossava un abito di seta bianca ricamato in oro e argento; la cintura e come pure le altre parti di esso e lo strascico scintillavano di pietre preziose; il suo capo era adorno del magnifico diadema donato dall'arciduchessa Sofia madre dell' imperatore; sugli omeri finalmente portava il velo nuziale tutto di merletti, e al seno un mazzetto di rose naturali. L'arcivescovo eseguì il rito solenne; seguì lo scambio degli anelli, e dopo la benedizione nuziale, gl' imperiali coniugi si portarono al trono, e fu cantato il *Te Deum* tra le salve d'artiglierie e moschetterie, ed il suono delle campane. Nel recarsi in chiesa l'imperatrice era stata accompagnata dalla propria madre e dalla nominata suocera; da essa portandosi al propinquo palazzo imperiale, incedette a fianco dell'imperatore. Nella sala delle ceremonie del palazzo e in trono, l'imperatore e l'imperatrice riceverono gli ambasciatori e gl' inviati diplomatici, le generalità e il corpo degli ufficiali, le mogli degli ambasciatori e le dame. Dipoi nell'appartamento dell'arciduchessa Sofia ebbe luogo un pranzo di famiglia. A'26 aprile l'imperatore accolse in udienza solenne le deputazioni del regno Lombardo-Veneto, e i rappresentanti del clero con esse, introdotte dal governatore generale feld-maresciallo conte Radetzky. L'imperatore le ricevè con istraordinaria bontà, si dichiarò soddisfatto assai dello spirito pubblico delle provincie italiane, e rivoltosi a'deputati di Venezia fece loro sperare che quanto prima si sarebbe recato nella loro città, per farne ammirare all' imperatrice le singolari ed anzi uniche bellezze. Merita inoltre leggersi il narrato dalla *Civiltà cattolica* nel t. 6, serie 2.ª, p. 469, in uno agli atti di sovrana clemenza, coi quali l'imperatore volle consagrato il solenne giorno, e col quale fu provveduto alla pace interna ed esterna dell'impero, appunto quando il resto d'Europa era in fiamme per la guerra d'oriente, della cui causa intrinseca parla la stessa *Civiltà* a p. 353 e seg. Il diarista Cecconi narra che nel 1719 il cardinal Casoni si recò con treno in fiocchi al palazzo del principe Borghese, e chiese la sua figlia per sposa del conte Caraffa principe di Traietto. Non potendo i cardinali dell'ordine de' *Diaconi* (*V.*), sebbene preti, celebrare pubbliche funzioni, si legge nel n.° 8298 del *Diario di Roma* del 1771, che il cardinal Canali dell'ordine de' diaconi con pontificia dispensa, colle solite ceremonie in Civita Castellana congiunse in matrimonio il conte Paolo suo nipote, colla marchesa Giulia Caucci; e nel n.° 8306, che il cardinal Orsini pur diacono con egual dispensa battezzò il primogenito del duca Lante, rappresentando il re di Francia padrino il suo ministro cardinal de Bernis. Se lo sposalizio si fa per mezzo d'un procuratore, questi allora si esprime così: *Io N. legittimo procuratore di N. ad effetto di contrarre matrimonio a di lui nome, prendo te N. in moglie.* La donna quindi risponde: *Ed io N. teco come procuratore legittimo di N. prendo esso in matrimonio.* Noterò, che secondo le consuetudini de' luoghi vi è qualche piccola variazione negli sposalizi, ceremonie e formole che in essi si usano, e vanno osservati come ordinò il concilio di Trento; purchè sieno vere, lodevoli e mere consuetudini, e non riti *Sagramentali* (*V.*), che difformino il sagramento. Il cardinal s. Carlo Borromeo condannò e proscrisse nella santa celebrità del matrimonio

tutto quello che sia di gentilesimo e di profano; ed esorta a ritenere quelle ceremonie che sono lodevoli, che non alterano la sostanza del sagramento, e che non offendono la pietà. Ordinariamente prima ha luogo lo sposalizio, essendo il parroco o sacerdote in cotta e stola bianca; poi la celebrazione della messa *pro Sponso et Sponsa*, come trovasi nel *Messale Romano*, la quale si può celebrare in qualunque giorno, tranne le domeniche e altre feste di precetto, secondo Gavanto appoggiato ad una rubrica di detto messale. L'Alden però dice, che oltre le feste di precetto si debbono intendere tutte quelle ancora di rito doppio. Pio VI con decreto della congregazione de' riti de'7 gennaio 1784, si uniformò al Gavanto, ordinando che nella celebrazione del matrimonio non devesi dire la messa propria, *etiam in duplici minori, et majori; in diebus vero dominicis, aliisque diebus festis de praecepto, ac duplicibus primae aut secundae classis, dicenda est missa de festo occurrenti*, colla commemorazione della messa *pro Sponso et Sponsa*. Bisogna tener presente il decreto di detta congregazione de'20 aprile 1822 e riportato dal Gardellini, in cui fu spiegato che nè anco nelle ottave privilegiate dell'Epifania, Pentecoste e *Corpus Domini*, non si possa celebrare la messa votiva *pro Sponso et Sponsa*, ed invece debba apporsi la commemorazione pegli sposi. Finalmente del matrimonio, degli sponsali e degli sposalizi, trattano questi altri autori. Lami, *Della necessità e utilità del matrimonio*, 1770. G. Battista Pergen, *Sulla esenzione de' regolari dalla giurisdizione de' vescovi, e sulle cause matrimoniali*, Asisi 1784. Altimari, *De nuptialibus*, Venetiis 1720. Fontanella, *De pactis nuptialibus*, Genevae. Ursaya, *De matrimonio nullitate, et defectu consensus contrahentis*, Romae 1698. Wolk, *Dissertationes juridices de privilegiis mulierum*, Jenae 1782. Cristoforo Cosci, *De sponsalibus*, Romae. Becstadio, *De conditionibus sponsalium*, Coburgi. Muscettola, *De sponsalibus et matrimonio*, Neapoli 1772. A. Tiraquelli, *De legibus connubialibus*, Venetiis 1558. Seldenio, *De jure naturali et gentium, juxta disciplinam hebraeorum*. Carpzovio, *De chuppa hebraeorum, sub qua sponsus cum sponsa solemni ritu a sacerdote hebraeo jungitur*. Pietro Vermiglioli, *Delle obbligazioni de' coniugi*, Perugia 1832. *Degli sponsali e del matrimonio secondo il gius canonico e civile*, Torino 1839. Ivi e nel 1853-54 si è pubblicata la tanto lodata dalla *Civiltà cattolica*, con dotta e magistrale esposizione, *Teorica dell' istituzione del matrimonio, per Emiliano Avogadro conte della Marmora, già riformatore delle r. scuole provinciali, ora deputato al nazionale parlamento.*

SPOSALIZIO DI MARIA VERGINE, *Mariae Sponsae sollemnia*, festa. A MARIA VERGINE madre di Dio, ed a PRESENTAZIONE DELLA B. VERGINE AL TEMPIO, narrai come sino dall'infanzia fu offerta a Dio nel tempio di *Gerusalemme*, indi sposò s. *Giuseppe* (*V.*) denominato *uomo giusto*, e ritenuto dal massimo dottore s. Girolamo che fu sempre vergine. La B. Vergine lo sposò non per vivere con lui nell'uso ordinario del *Matrimonio* (*V.*), ma per avere in lui un custode della sua verginità, ch'essa avea consagrato a Dio fino dalla più tenera infanzia. Ella fu la 1.ª che alzò lo stendardo della verginità; da lei e a suo esempio si formarono tante *Vergini*, le quali si consagrarono al Signore con *Sposalizio* (*V.*) spirituale. Col citato s. Girolamo, nella biografia di s. *Giuseppe*, dissi non vero ch'egli tra' concorrenti a sposare la ss. Vergine fu preferito perchè la sua verga fiorì; ad onta che i pittori e altri artisti rappresentarono tale episodio, ripeterò: che i capricci degli artisti non fanno autorità nella Chiesa. Osserva il dotto e pio Butler, *Vite dei padri, de' martiri e degli altri principali santi*, parlando della *Presentazione della ss. Vergine*, che Maria visse nel riti-

ro sinchè fu promessa sposa a Giuseppe. Alcuni hanno pensato ch'ella non fosse che promessa; ma dalle ragioni addotte da'Padri, devesi concludere che fu tra loro vero matrimonio, per le seguenti ragioni riportate da s. Girolamo, in cap. 1 *Matth.* 1. È dimostrato dalla genealogia di s. Giuseppe, che Maria discendeva dalla tribù di Giuda. 2. Essendo Maria maritata, non era più esposta ad essere lapidata dagli ebrei, come adultera, quando divenne madre. 3. Perchè dovendo fuggire in Egitto, avesse in Giuseppe uno sposo, un consolatore, un sostegno. Aggiunge una 4.ª ragione s. Ignazio martire nell'*Epist. ad Ephesios*, come rileva lo stesso s. Girolamo, cioè perchè Dio voleva che la nascita del suo Figliuolo rimanesse celata al demonio, ed ecco come si esprime. » Tre misteri da Dio operati, sono stati nascosti al principe del mondo: la verginità di Maria, la nascita del suo Figlio, la morte del Salvatore". Nè ciò venne, dice il Butler, perchè Dio temesse qualche ostacolo alla esecuzione de'suoi disegni; ma perchè volle che questi 3 misteri fossero operati nel silenzio, senza alcuna pompa o sfoggio di sorte, per trionfare più efficacemente dell'orgoglio e dell'inferno, facendosi il demonio sollecito di concorrere a compiere il mistero della Croce. Il dottore s. Agostino, *De nuptiis et concup.* c. 11, n.° 13, *De bono conjug.* c. 18, n.° 21, prova dal matrimonio della ss. Vergine con s. Giuseppe, che il mistico consentimento basta solo perchè vi abbia vero maritaggio, e perchè l'unione degli sposi sia indissolubile. L'esempio di Maria e di Giuseppe sono una prova della santità dello stato maritale, e quindi gli sposi si debbono mettere sotto la loro protezione per trarre sopra di se le grazie del cielo e le divine benedizioni. L'*Anello della B. Vergine (V.)*, servito nel suo sposalizio con s. Giuseppe, si venera nella cattedrale di *Perugia*, e meglio ne riparlai nel vol. LIII, p. 147 e 173. Si fa in alcune chiese particolari, massime in Italia, la festa dello Sposalizio di Maria Vergine con s. Giuseppe ai 23 gennaio. Di questa vado a parlare con Novaes, *Storia di Paolo III*, e con Zaccaria, *Dissert. V sulle feste istituite ad onore di Maria ss.* § 9. Avendo nel secolo XV un canonico di Chartres lasciato per testamento, che nel giorno anniversario di sua morte il capitolo di sua chiesa celebrasse solenne memoria di s. Giuseppe, essendo del s. Patriarca particolarmente divoto Giovanni *Gerson*(*V.*), persuase i canonici di fare la festa dello Sposalizio della Madonna con s. Giuseppe, ed egli medesimo ne compose l'uffizio, e trovasi nelle sue *Opere*, t. 4, p. 731, dell'edizione d'Antuerpiae 1706, sebbene Giorgio Calvenerio dice esser perito, nel *Calendario B. Mariae Virgo ad diem 23 februarii.* Il legato pontificio approvò in seguito questa istituzione, e così ebbe principio canonicamente la festa. Paolo III, ad istanza di fr. Giovanni Calvo commissario de'frati minori, accordò al suo ordine francescano, che far potesse la festa di questo beato sposalizio, adattandole l'uffizio della *Natività* (*V.*) della B. Vergine, ma leggendo nella messa l'evangelo proprio, *Cum esset desponsata*, e la mutazione *Nativitas*, nell'altra *Desponsatio*, finchè si componesse un nuovo uffizio di questa festività. Quindi Paolo III, con breve che riporta il citato Calvenerio, ordinò al p. Pietro Dorè celebre domenicano, di comporre un uffizio proprio di questa solennità, ch' egli medesimo approvò, come si ha da'Bollandisti, *Acta ss. Mart. die* 19 *in Vita s. Joseph.* § 7. Dice Lambertini, poi Benedetto XIV, *De festis B. Mariae V.* cap. 1, n.° 14, non si sa se l'uffizio del p. Dorè si estendesse per tutta la Chiesa, prima che il *Breviario Romano* fosse da s. Pio V riformato, per non aver avuto luogo ne'messali: si conosce bensì da' registri della congregazione de'riti, che dopo la detta riforma, la s. Sede concesse facoltà a molte chiese, dentro e fuori d'Italia, co-

me nel dominio veneto, di recitare l'uffizio dello Sposalizio e di celebrarne la festa. Nello stato papale la concesse Benedetto XIII a'22 agosto 1725 per farsi ogni anno a'23 gennaio; come ancora si fa nella metropolitana di Siena e per tutta la Toscana.

SPOSA e SPOSO. *V.* Matrimonio, Sposalizio.

SPRATA o SPRATS Francesco, *Cardinale*. Spagnuolo nato in Orense, essendo vescovo di Leone, Alessandro VI nella fine di maggio o giugno 1503 lo creò cardinale prete del titolo de'ss. Sergio e Bacco. Dopo essere intervenuto a'conclavi di Pio III e Giulio II, d'anni 50 colla morte depose in Roma nel 1504 quella porpora, che 15 mesi prima avea vestita, ed ebbe sepoltura nella chiesa di s. Salvatore in Lauro, con onorevole epitaffio, che più non esiste (e neppure tra quelli pubblicati dall'Alveri, *Roma in ogni stato*), erettogli da'suoi esecutori testamentari i cardinali Francesco Borgia e Giovanni Vera connazionali.

SQUAMMA, *Ordine equestre*. Si attribuisce l'istituzione a Giovanni II re di Castiglia e di Leone del 1406, per indurre i nobili de'suoi stati a prendere le armi contro le scorrerie de'mori, che senza posa inondavano la Spagna di stragi e di rovine. Vuolsi che per insegna destinò ai cavalieri la decorazione d'una croce formata di squamme rosse di pesce, da portarsi dalla parte sinistra dell'ampio manto bianco, in occasione delle ceremonie, feste e consigli dell'ordine; quando poi militavano in guerra doveano portarla sulla cotta d'armi pure dal sinistro lato. Tuttavolta non è sicura l'esistenza di questi cavalieri, e almeno durarono finchè visse il fondatore, che morì nel 1454. Questo re gli aveva obbligati, secondo Giustiniani, parlandone ancora il p. Helyot, a far voto di morire al bisogno per la difesa e propagazione della fede. Ne riporta la figura il p. Bonanni, *Catalogo degli ordini equestri e militari* p. 102.

SQUILLACE (*Squillacen*). Città con residenza vescovile nel regno delle due Sicilie, della provincia della Calabria Ulteriore 2.ª, distretto e distante 3 leghe da Catanzaro, ed una dal golfo del suo nome, formato dal mare Jonio, capoluogo di cantone. E' situata a piè di una collina su vaga eminenza, sopra la costa dell'Adriatico e sul fiume Favelone, che insieme coll'Alessi sbocca lungi 3 miglia nel mare Jonio, circondata dalle più ridenti campagne ricoperte di vigneti, oliveti, ed alberi di moro-celso. Nelle sue vicinanze fu la famosa Sybari tanto celebre pel suo lusso e per le sue mollezze, non meno per antichità e possanza, opulenza e feracità di suolo. Dopo avere i sibariti fondato le colonie di Pesto e Scidro, rovinati da Crotone fabbricarono *Turio* (*V.*), che in seguito fu sede vescovile e distrutta da'barbari, nel VI secolo la diocesi fu unita a Squillace e dalle sue rovine surse il borgo di Terranuova. Squillace ha la bella cattedrale dedicata alla B. Vergine Assunta in cielo, ove fra le reliquie si venera il corpo di s. Agazio martire patrono della città. Ha il battisterio, ch'è l'unico di essa, ad onta che abbia altre 4 chiese parrocchiali. Il capitolo si forma di 6 dignità, la 1.ª è il decano, le altre il cantore, l'arcidiacono, il tesoriere, l'arciprete, ec.; di 12 canonici colle prebende del teologo e del penitenziere, di 6 mansionari, e di altri preti e chierici addetti al servizio divino. L'episcopio è situato incontro alla cattedrale. Ha un monastero di monache, un conservatorio per le donzelle, 3 sodalizi, il seminario con alunni, e altri stabilimenti, nonchè fabbriche di vasi pregiati di creta, tenendovisi due annue fiere. Fu patria di uomini illustri, e pel 1.° Cassiodoro, celebre per pietà e dottrina, segretario del famoso Teodorico re de'goti, gran filosofo, e vi edificò il monastero Vivariense, stabilendosi in quel pacifico ritiro a promuovere i buoni studi, ed a santificarsi: vi formò una copiosa biblioteca con grandi spese, onde a lui si

deve la conservazione d'una moltitudine di monumenti preziosi. Ivi compose o ridusse in buon ordine le sue opere, ed inoltre egli fece la più bella descrizione di sua patria Squillace. Di lui abbiamo, *Opera omnia*, Coloniae Allobrogum 1637. Divenuta Squillace prima principato feudale della famiglia Borgia, e poscia marchesato feudale, ne fu investita l'antica e nobilissima famiglia de *Gregorio* (*V.*), da cui uscirono due cardinali, fra'quali fu celebre Emmanuele ch'ebbe molti voti in due conclavi pel pontificato, ed altri insigni personaggi. Di Squillace pure furono il filosofo A. Gironda, ed il poeta e oratore Calovraro. Il fondatore de'*certosini s. Brunone*, ritiratosi nella diocesi di Squillace, dice il Butler, non pensò più che a vivere sconosciuto al mondo; ma sebbene chiuso nella solitudine, fu scoperto dallo splendore di sue virtù, e Ruggero normanno conte di Sicilia e di Calabria, lo trovò recandosi a caccia. Ne prese tanta ammirazione, che nel 1099 gli fece battezzare suo figlio, e durò fatica a fargli accettare alcuni beni che possedeva nel territorio di Squillace, oltre il deserto della Torre, ove vi fondò il 1.° monastero, con chiesa di s. Maria dell'Eremo o Romitorio, pe'religiosi che menavano vita più austera. Altro ne istituì, co'soccorsi generosi di Ruggero, per coloro che non potevano osservare vita rigorosa, e chiamato del protomartire s. Stefano in Bosco o *de Nemore*, a cagione della foresta presso cui era situato, e poco distante dall'altro. Avvegnachè lontano dalla gran *certosa*, n'era tuttavia riguardato come il padre, e nulla si faceva d'importante senza i consigli di lui, per guisa che i certosini di Francia e d'Italia erano tutti animati dallo stesso spirito. Nel monastero della Torre santamente morì s. Brunone nel 1101, e fu sepolto nel propinquo cimiterio, ove fu ritrovato nel 1515, essendovi porzione di sue reliquie alla gran certosa, ed in quelle di Colonia, Friburgo e altrove. Il territorio di Squillace produce principalmente vino e olio di ottima qualità, e buona seta. Vi sono miniere di piombaggine e di ferro.

Squillace, *Scylacium*, *Scyllacium*, *Squillacium*, secondo Cassiodoro e Ughelli fu fondata da Ulisse, quindi vi dedussero una colonia gli ateniesi, e fece parte della Magna Grecia. Dipoi venne aumentata da'crotoniati, e da Dionisio coll'opera dei locresi. Conquistata colla regione da'romani, divenne loro colonia, soggiacque alle irruzioni de' barbari, passò nel potere de'greci, e nel 650 de'saraceni che la rovinarono. Il normanno Ruggero dopo aver cacciato i greci da Reggio, se ne impadronì, quindi seguì i destini de'suoi dominii e del regno di Napoli, e nel 1595 fu quasi atterrata da'turchi. Il terremoto del 1783 la distrusse in gran parte, come si vede da' moderni suoi edifizi. La sede vescovile fu eretta nel V secolo. L'Ughelli, *Italia sacra* t. 9, p. 422, incomincia la serie de'vescovi di Squillace da Zaccaria, che intervenne al concilio di Papa Vigilio nel 442. Avendo errato l'epoca, Coleti la corresse col Baronio in uno al nome, che chiama Zaccheo, il quale nel 553 o meglio nel 551, sottoscrisse al costituto fatto in Costantinopoli da Papa Vigilio sui *Tre Capitoli*, e firmò pure per Valentino vescovo di Selva Candida, al quale i goti aveano troncate le mani. Il 2.° vescovo che si conosca fu Gaudenzio intervenuto al sinodo romano tenuto nel 465 da s. Ilaro Papa; ma per averlo posposto l'Ughelli colla sbagliata epoca, devesi invece anteporlo al precedente, siccome realmente fiorito prima di lui. Seguono due vescovi anonimi, i quali furono sacrilegamente e con orrendo delitto uccisi da'cittadini di Squillace, per cui il Papa s. Gelasio I fece la decretale che riporta Ughelli, contro quelli che aveano commesso il crudelissimo ecceso, ed in difesa della santissima dignità del *Vescovo* (*V.*). Giovanni già vescovo di Lisso nell'Illiria, per essere stata distrutta la sua città e vacando la sede di Squillace, s. Gregorio I

nel 598 gliela conferì, inoltre affidandogli la visita e cura di quelle di *Turio* e di *Tauriana*, dirigendogli l'*Epist.* 25 del lib. 2, l'*Epist.* 33 del lib. 7, e l'*Epist.* 38. Agostino vescovo *Squillacinus* nel 649 fu al concilio tenuto in Laterano da s. Martino I. Paolo sottoscrisse a quello di Papa s. Agatone, dopo il quale e per 4 secoli la maggior parte de'vescovi di Squillace furono greci. Imperocchè leggo nel Rodotà, *Dell'origine del rito greco in Italia*, par. 1, p. 411, che questa chiesa fece funesta comparsa tra quelle, le quali furono sorprese dal patriarca di Costantinopoli, e da esso riceverono le leggi sino al secolo XI, come afferma Pasquale II colla lettera scritta nel 1110 al vescovo Pietro. La chiesa di Squillace con altre della Magna Grecia o Calabria, fu obbligata colla forza e costretta dalla violenza a sottrarsi dal vicariato romano, ubbidire ai greci e seguire ciecamente la disciplina orientale. E siccome per opera dei normanni divennero libere dal giogo di loro tirannica servitù, perciò ordinò Pasquale II a'futuri vescovi di Squillace, che in avvenire non abbiano ardimento di ricevere l'imposizione delle mani dai patriarchi di Costantinopoli, ma si soggettino al sommo Pontefice, da cui era stato unto col sagro crisma il vescovo Pietro. Impadronitosi della città di Squillace il conte Ruggero, trovò la cattedrale consagrata al rito orientale, provveduta di vescovo greco, e le chiese inferiori regolate del pari da'sacerdoti della greca nazione. Non era un tal rito gradito a'normanni, de'quali un gran numero dimorava nella città. Come avvezzi al rito latino, fortemente si cruciavano di non potere esercitare il culto divino e gli atti di loro divozione secondo le ceremonie che sino allora aveano professate altrove, e bramarono di essere sotto la scorta dei direttori latini come prima. Si studiarono di screditare il rito orientale, e di calunniare gli abbattuti greci, stati poc'anzi loro nemici. Mosso da'loro clamori il conte Ruggero, per non mancare di soddisfare a'normanni, di risarcire la cattedrale ridotta in forma assai misera e deplorabile, e di provvedere all'utilità comune, con dare a tutti sollievo e conforto; pertanto e ad istanza ancora della moglie Adelasia, eresse una nuova, magnifica e sontuosa chiesa sotto il titolo dell'Assunzione di Maria, la fornì doviziosamente di suppellettili sagre, di congrue rendite, e nuovamente la destinò sede vescovile latina, tutto dichiarando con amplo diploma. Indi dopo la morte di Teodoro Mismer, ultimo tra' vescovi greci, la provvide d'un vigilante pastore latino nel 1096 e col consenso di Papa Urbano II; tale fu Giovanni di Niceforo canonico e decano della cattedrale di Mileto, che ne prese subito possesso: Urbano II dichiarò quindi Squillace suffraganea dell' arcivescovo di Reggio, e lo è tuttora. Lasciando Rodotà, e ripigliando l'*Italia sacra*, in questa sono ricordati, dopo il suddetto Paolo del 680, Demetrio che trovasi nell'870 nel conciliabolo di Costantinopoli per l'empio Fozio, e Teodoro Mismer greco, che intervenne alla dedicazione della chiesa di s. Maria di Torre dell'eremo di s. Brunone, con Archerio arcivescovo di Palermo e 3 altri vescovi, come si prova dal documento della consagrazione riportato da Ughelli, insieme al diploma, col quale nel 1095 Teodoro divoto della santità di Brunone gli concesse diversi beni presso detta chiesa. Nel medesimo anno recandosi in Calabria Urbano II, già discepolo di s. Brunone, visitò il monastero di Torre. L'Ughelli registra quindi il memorato vescovo latino Giovanni del 1096, riproduce il diploma di Ruggero, e dice che le sue munificenze per la chiesa di Squillace le fece col consiglio de'vescovi di Cassano, Catania, Mazzara, Girgenti, Siracusa, di s. Brunone e del suo discepolo Lanuino, che gli successe nel governo di Torre e fu singolarmente stimato da Pasquale II. Il vescovo Giovanni donò altri beni a s. Brunone ed

a Lanuino, i quali con quelli del predecessore Teodoro e del conte Ruggero confermò nel 1098 Urbano II colla bolla *Quia igitur*, presso Ughelli, che ci diè pure la serie degli abbati di s. Stefano, sino a Leone X che dichiarò l'abbazia commenda. Il vescovo Donato rinnovò la conferma de'beni posseduti da'certosini. Pietro nobilissimo, ornato di molte virtù, e cappellano della regia cappella di Messina, nel 1110 fu eletto vescovo; ricevè in dono il feudo di s. Maria de Rocella, dalla contessa Adelasia di consenso del figlio conte Ruggero, con diploma riportato da Ughelli in uno alla bolla *Apostolicae Sedis*, di Pasquale II, che confermò la donazione e il privilegio d'Urbano II. Nel 1122 Calisto II trasferì Pietro a Palermo, e gli successe Drogo; indi nel 1178 Aimerio, nel 1196 Ugo che ottenne da Costanza regina di Sicilia la conferma delle donazioni del conte Ruggero. Nel 1217 R. già arcidiacono eletto dal capitolo e confermato da Onorio III, dopo aver annullata l'elezione che il medesimo capitolo aveva fatta di Guglielmo abbate di s. Stefano, come viziosa. Nel 1220 Nicola accusato di simonia, fu dichiarato innocente da detto Papa. R. fu poi nel 1234 traslato a Reggio da Gregorio IX. Questo Papa per l'età non approvò Benvenuto canonico di Reggio, di egregie doti, eletto dal capitolo, il quale poi con nuova postulazione ne ottenne il riconoscimento da Innocenzo IV nel 1251. Clemente IV nel 1266 nominò Riccardo arcidiacono della cattedrale: dirò de'successori più distinti. Urbano VI dichiarò vescovo fr. Matteo Scaleata già di Lavello, agostiniano e maestro delle scuole nel palazzo apostolico, e collettore degli spogli in Calabria, trasferito a Messina nel 1392. L'antipapa Benedetto XIII, nel gran scisma d'occidente v'intruse nel 1397 fr. Pietro, cui successe Giovanni Meli catalano altro falso vescovo. Nel 1418 Francesco de Arceri eccellente dottore in gius civile e canonico, governò 58 anni, ed ottenne da Marino Marzano principe di Rossano e duca di Squillace l'immunità pe'diaconi chiamati selvaggi, con vocabolo antico: il diploma fu confermato da altro di re Ferdinando I, e ambedue sono nell' Ughelli, unitamente ad altro diploma regio, acciò i laici possano esser giudicati dal foro ecclesiastico, ed al privilegio confermativo pure de'castelli Alberi, Aguglio e Roccella della chiesa di Squillace. Sisto IV nel 1477 elesse Francesco di Gaeta nobilissimo napoletano, di egregie virtù e celebre dottore in ambo le leggi; scrisse con somma lode contro l' eresie, perfetto, zelante e pio pastore, raccolse i dispersi poveri. Gli successe nel 1480 Vincenzo Galeotti nobile napoletano traslato da Rapolla, intervenne al concilio di Laterano V, e passò alla sede di Capaccio. Nel 1539 Enrico *Borgia* (*V.*) pronipote d'Alessandro VI e poi cardinale. Per sua morte nel 1540 Enrico di Villalbo spagnuolo, già di Lucera, pieno d'integrità, cui successe il nipote Alfonso che morì nel 1568. In questo o nel 1569 fu amministratore il celebre cardinal Guglielmo *Sirleto* (*V.*), che dopo 5 anni la cedè al nipote Marcello peritissimo nel greco e nel latino, e come lo zio dottissimo: nel 1594 gli successe il fratello Tommaso morto nel 1601. Indi fr. Paolo Isaresi di Mirandola, domenicano e insigne teologo, maestro generale del suo ordine; nel 1603 Fabrizio Sirleto fratello de'due precedenti, probo, dotto e profondo nelle lingue. Nel 1636 Lodovico Zeffiri nobile romano poco visse, onde nel 1636 gli fu sostituito fr. Giuseppe della Cornia nobile perugino domenicano, già di Caserta e poi d'Orvieto. Nel 1657 Ridolfo Dolcini di Catanzaro; nel 1665 Francesco Tirotta di Squillace; nel 1687 Paolo Filocamo nobile di Reggio; nel 1688 Alfonso Aloisi di Montelpare; nel 1694 e traslato da Minori Gennaro Crispini; nel 1697 Fortunato Durante di Catanzaro; nel 1718 Marc' Antonio Attaffi di Stignano della diocesi, già di Sarno. Terminando con esso la serie nell' *Italia sacra*, la compirò

colle *Notizie di Roma*. Nel 1733 Nicolò Michele abbate di Barletta, il quale come il predecessore nelle *Notizie* è registrato vescovo di *Squillace* e di *Stilo*. Questa è una città vescovile della Calabria Ulteriore 1.ª, più di 7 leghe distante da Squillace, capoluogo di cantone, presso la sponda destra dello Stillaro che scaricasi nel mar Jonio presso il capo Stilo. Possiede la collegiata e altre chiese, ed un convento: fu patria di M. Polito, e de'poeti Gregorazio e Vigliaroli. Nelle sue vicinanze sono le principali miniere di ferro, piombo e rame della Calabria, e vi si trova pure dell'argento. Questa città antichissima fu fondata dagli ausonii, divenne poi una delle più importanti piazze della Calabria, e fu sede del vescovato di *Cosilino* (*V.*), *Consulinum*, *Marcellianum*. Rovinata da'saraceni, la diocesi fu riunita a Squillace. Si rialzò Cosilino o Stilo dalle sue rovine, ma fu anch'esso devastato dal terremoto del 1783. Ancora è cinta di mura, con varie porte, un castello e buoni edifizi. Nel 1748 Francesco Saverio Querald di Barletta; nel 1763 Diego Genoesi di Reggio; nel 1778 Nicola de Notariis di s. Caterina diocesi di Squillace, già vescovo d'Umbriatico: a suo tempo Pio VII col breve *Exponi nobis*, de' 14 agosto 1804, *Bull. Rom. cont.* t. 12, p. 218, eresse in insigne collegiata la chiesa matrice di s. Barbara vergine e martire di Davoli diocesi di Squillace, con capitolo composto di arciprete e cappellani canonici, coll'indulto d'indossare la cappa magna violacea di seta e con pelli d'armellino l'arciprete, la mozzetta violacea nel lembo orlata di seta verde e da porsi sul rocchetto da'canonici. Nel 1818 Nicola Antonio Montiglia di Mileto; nel 1826 il p. Andrea Rispoli d'Amalfi della congregazione del ss. Redentore. Per sua morte, Gregorio XVI nel concistoro de' 22 luglio 1842 preconizzò l'odierno vescovo mg.r fr. Concezio Pasquini di Lanciano, de'minori osservanti e professore di teologia dogmatica e morale. La diocesi si estende per circa 60 miglia, e contiene più di 40 luoghi. Ogni nuovo vescovo è tassato in fiorini 166, ascendendo le rendite a circa 3000 ducati, detratti i pubblici pesi.

STABAT MATER, *Threni Mariae Perdolentis*. Inno o prosa, sagra e affettuosa commoventissima elegìa, pianto tenerissimo di Maria Vergine sul *Calvario* (*V.*) a piè della *Croce* (*V.*) sulla quale si consumò la *Passione* (*V.*) del divino suo *Figliuolo*, per la redenzione del genere umano. La *poesia* cattolica, come quella che loda Dio e i santi, a sollievo del cuore e ad eccitare la pietà, e onora il culto speciale verso la Madre di Dio, per sì sublime subbietto nulla ha di più penetrante di questo espressivo componimento, sì mesto e a un tempo sì dolce e semplice nel suo latino popolare. Lo *Stabat Mater dolorosa* eccita nell'anima de' fedeli sentimenti profondi di religiosa compassione, tanto verso la gran Madre di Dio, che per l'innocente Gesù, e promuove e invita alla pia considerazione e meditazione del mare di pene e dell'inconcepibile dolore che immerse l'animo della B. Vergine, che la Chiesa venera col titolo di Addolorata, pe'suoi *Sette Dolori* (*V.*) che siccome altrettante punture di spade acutissime trafissero il materno suo cuore. Dolore, che a Maria, come notai a Purificazione, in questa gli fu predetto da Simeone, ch'ella sarebbe stata trapassata da un coltello di dolore a piè della croce, su cui sarebbe morto il suo figlio diletto. Quest'opera incomparabile nel suo complesso è d'imperitura gloria pel suo autore, senza entrare in giudizio sul merito del *ritmo* e sulla *lingua* dei versi da cui è formato. Lo *Stabat Mater dolorosa* descrive pateticamente e con modi insinuanti lo spettacolo del Calvario, quando la B. Vergine immobile e lagrimante si trovò presso la Croce ove pendeva l'Unigenito di sì benedetta Madre; e questa con animo tutto affanno, contristato e dolente come fosse trapassato da crudo acciaro. Dipinge con divota unzione la mestizia, l'afflizione del-

la pia Madre, in vedere il da lui dolce nato tra'tormenti, le pene, gli spasimi per le infinite colpe degli uomini, oppresso dai *Flagelli* (anche dalla puntura delle *Spine* e dalla *Sponga* di aceto e fiele). Considera che niun uomo potrebbe non piangere e non rattristarsi, in contemplare la Madre di Cristo in tanto supplizio, con esso nel penare consorti Madre e Figlio, e questo esalare l'estremo spirito. Invoca Maria fonte d'amore, a farci infiammare il petto e penetrare del suo dolore, onde con puro ardore amare Cristo Dio, che patì per l'uomo ingrato; a farci soci alle sue angustie, a confondere il suo col nostro pianto, e di poter stare, finchè ci resta vita, colla Vergine preclara tra le Vergini, stretti alla Croce per meditare la Passione e morte di Cristo, sentirne le ritorte, venerare le piaghe (prodotte da' *Chiodi* e dalla *Lancia*) e queste imprimerci nel cuore, inebbriato della Croce e nel *Sangue* (*V.*) del Figlio. Prega per ultimo la Vergine a difenderci nel tremendo giudizio, a liberarci dal fuoco eterno, e Cristo pe'sospiri della Madre, con buona morte di darci colla palma della vittoria la sempiterna gloria in paradiso. Così sia. Però il pianto, i dolori, le angoscie della B. Vergine furono dignitosi, e quali si convenivano alla Madre di Dio, alla Regina de'martiri *Deiparae :* il sagro testo dice *Stabat*, e s. Pier Damiani aggiunge intrepida. Varie sono le opinioni de'Padri della Chiesa e degli scrittori ecclesiastici intorno a questo punto. Dice s. Ambrogio, che veramente Maria si tenne ferma di animo al colpo orrendo, serbando la dignità di Madre del divino suo Figlio: *stantem illam lego, flentem non lego.* Altri però osservano, che la parola *stantem* non esclude la illagrimazione. Affermano s. Bonaventura e s. Bernardo, altri dottori della Chiesa, che la B. Vergine patisse lo spasimo nella Passione di Gesù, e che sopraffatta dal dolore viveva quasi morta. Si può vedere Novati: *De eminentia Deiparae Virginis Mariae* t. 1, p. 355 e 360, quaest. 4: *Utrum B. Virgo ob acerbissimos Filii cruciatis lacrymas effuderit.* Ed è perciò che i volgarizzatori dell'inno, e gli artisti che rappresentarono la scena dolorosa e pietosa del mistero di nostra redenzione, seguirono le diverse opinioni, che Maria restò impavida, nè perdè il vigore della costanza, sebbene interamente penetrata dell'acerbo patire e morte dell'adorabile suo Figlio; altri giusta la profezia di Simeone ne descrissero e rappresentarono l'effusione delle lagrime, affranta nelle forze vitali, ed allo spegnersi dell'amato Gesù cadere siccome fa corpo morto. Tuttavolta leggo in diverse versioni, che la B. Vergine, *Stabat*, stava immota alla Croce. Il *cantor di Maria*, il cav. Angelo M.ª Ricci di *Rieti*, nel 1845 descrisse il concetto di due chiari artisti, che espressero la Vergine Addolorata. Nella descrizione con capitolo, *La deposizione della Croce*, alto rilievo del cav. de Fabris, egli si espresse: *Stassi appiè della Croce in mar di pena, Qual rupe immota, ed ha negli occhi un fonte; Tutta del suo dolor la terra è piena.* Nell'*Ode, il busto in marmo della Vergine Addolorata*, del cav. Bienaimé, disse: *Fede ed amor, a render valsero bello il dolor. Non vedi lagrima bagnarle il volto, che in marmo candido, qual era, è scolto; ma il core in lapide non cangia il duol. In volto ha l'estasi d'immenso affetto: Iddio nell'anima, Iddio nel petto, d'Eva il rammarico nel cor le sta. Quegli ricercano in cielo il Figlio, mentr'Ella immobile levando il ciglio, sembra da'cardini le sfere aprir.* Anche sul vero autore del divotissimo e tenero inno differenti sono le opinioni. Si attribuisce a Papa s. Gregorio I del 590, dal Crasset, e da Paolo Morigia, *Origine di tutte le religioni* c. 10, ovvero a s. Bonaventura (autore della *Corona B. Mariae Virginis*, mista di prosa e di versi rimati): a s. Gregorio I sono pure favorevoli, Sigonio, *De Ep. Bonon.* lib. 3, p. 458, e Ghirardacci, *Istor. di Bologna* all'anno 1399. A Papa

Innocenzo III del 1198 l'attribuiscono Lodovico Jacopo da s. Carlo, *Bibl. Pont.* p. 118, ed il Pagi con altri storici nella sua vita. Al b. Jacopone Benedetti da Todi frate minore, morto nel 1306, l'attribuiscono, Cave, *in Append. ad hist.* p. 6; Fontanini, *De ital. eloquent.* lib. 2, cap. 8, p. 132; il Waddingo, *Annal. Francesc.* t. 3, p. 52; e di recente A. F. Ozanam, *Les Poëts Franciscains en Italie au XIII siècle, avec un choix des petites fleurs de s. François traduites de l'italien*, Paris 1852. La *Civiltà cattolica* rendendone conto nel t. 4, p. 335 della 2.ª serie, avverte che il b. Jacopone fu una specie di Diogene cristiano; essendo in *Palestrina* de'Colonna ribelli a Bonifacio VIII, ingannato dalle calunnie sparse a danno di quel Papa, gli scrisse contro fiera satira, fu imprigionato e scomunicato; conobbe il suo fallo, se ne pentì, chiese a grande istanza l'assoluzione, l'ottenne colla libertà, indi visse e morì santamente, meritando il titolo di beato. Poco prima e quasi contemporanei furono i gloriosi 7 beati fondatori dell'ordine de' *Servi di Maria* (*V.*) e delle *Serve di Maria* (*V.*), i quali si proposero con particolare divozione onorare e meditare i *Sette dolori della B. Vergine* (dividendoli in tal numero, onde gli artisti rappresentano la Madonna Addolorata con 7 spade: di alcuni di questi dolori ne parla il vangelo, e gli altri sono verosimili), e tuttora fioriscono, cantandosi spesso nelle loro chiese, ed anco con musica, lo *Stabat Mater*, da ultimo essendo stata introdotta in alcune di tali chiese la pia pratica della *Via Matris* (*V.*), per meditare i dolori della B. Vergine nella forma medesima della *Via Crucis* (*V.*), nella quale ancora si suol cantare lo *Stabat Mater*. Innumerabili sono gli ordini religiosi, oltre l'*Oblate de' Sette dolori* (*V.*), ed i sodalizi divoti de' dolori della B. Vergine; e la reale b. *Giovanna di Valois*, nell'istituire le religiose della ss. *Annunziata*, formò gli statuti cavandoli dalle 10 virtù principali, di cui la B. Vergine viene commendata nel vangelo, tra' quali il 10.° venne estratto dalle parole: *Stabat juxta Crucem Jesu Mater ejus*, e penetrandosi del suo dolore prescrisse il digiuno ne' venerdì e sabati. L'inno fu dalla Chiesa posto nel messale e nell'uffizio divino. Riferisce l'Adami, *Osservazioni sul coro della cappella pontificia* p. 33, che ivi nella domenica delle Palme e dopo l'offertorio, si canta adagio il mottetto *Stabat Mater dolorosa* a due cori del celebre Palestrina con 2.ª parte, del quale è solito dirsi solamente la 1.ª parte. Nella *Raccolta d'orazioni e pie opere colle s. indulgenze*, che si stampa in Roma con espressa approvazione della s. congregazione dell'indulgenze, si legge. » Il ven. Innocenzo XI, desiderando che tutti i fedeli cristiani spesso rammentino il dolore acerbissimo sofferto da Maria ss. stando sotto la Croce del suo divin Figlio Gesù, e la preghino per tanto di lei dolore di grazie spirituali in vita ed in morte, con suo breve *Commissae Nobis*, del 1.° settembre 1681, concede in perpetuo giorni 100 d'indulgenza a'fedeli medesimi, per ogni volta che in onore della B. Vergine Addolorata divotamente reciteranno la Sequenza, ossia l'Inno *Stabat Mater*, il quale (come dice Benedetto XIV, *Delle feste di N. S. Gesù Gristo e della B. Vergine*, par. 2, cap. 4, §1) sebbene non fu composto da s. Gregorio I Magno, o da s. Bonaventura, come qualcuno crede, riconosce però per suo autore il dotto Pontefice *Innocenzo III*, conforme attestano gravi scrittori. " Segue l'inno in latino, colla versione italiana. Molti de' compositori di musica più distinti, si esercitarono nel mettere in musica vocale e istrumentale quest'inno; i più celebri sono Pergolesi, Bai, Pittoni e Haydn, non che altri con musiche patetiche e commoventi, proprie di questa sagra prosa. Il celebre maestro di musica Zingarelli applicò le commoventi melodie del *Miserere (V.)*, alla bella versione del già lodato cav. Ricci, e che fece

tanto strepito di plausi. Imperocchè il canto del *Miserere* riempie l'anima de' fedeli di religiosa tristezza e compunzione; ispirata preghiera che messa in musica dai più grandi maestri, profondamente commove e strappa il pianto: meravigliosissimi e di sorprendente effetto essendo quelli che si cantano nella cappella pontificia nel triduo della *Settimana santa*. Da ultimo e in Bologna sua dimora il celebre maestro cav. Gioacchino Rossini, ci diede con sublimi concenti l'insigne e mirabile componimento dello *Stabat Mater*, posto da lui in musica sino dal 1832 e poi riformato; il quale accrebbe nuova gloria alla perenne sua fama, egli procacciò novella corona d'allori sempre verdi nel regno soave dell'armonia, un bel posto nella *Musica sagra*, ed una vita più durevole nell'ammiratrice posterità. Per questa composizione di genere religioso, con quel maestoso e grave carattere che le si addice, piena di eminenti bellezze melodiche, armoniche, istrumentali, egli magistralmente si fece interprete de' dolori della Madre di Cristo con concetti melanconici e flebili, in istile grandioso e profondo, spirante mestizia e cordoglio. In tale occasione si pubblicarono i seguenti opuscoli. *Stabat Mater versione del d.r Gaetano Bonetti dedicata al maestro Rossini*, Bologna 1842. *Grande musica dello Stabat Mater del celeberrimo cav. Gioacchino Rossini, eseguita in Bologna*, ivi 1842. *Lo Stabat Mater, versioni dell'avv. Filippo Martinelli, e di Evasio Leone*, Bologna 1842. Già Bologna avea ripetutamente ammirato lo *Stabat Mater*, il *Miserere*, il *Dies irae*, il *Dixit Dominus*, i più celebri pezzi di musica sagra, ivi scritti dal famigerato maestro romano cav. Pietro Persichini. Il suo *Stabat Mater* composto a piena orchestra, dal re di Baviera fu fatto eseguire nella chiesa di s. Michele di Monaco, e sortì meraviglioso effetto. A tanto genio musicale accrebbe rinomanza quel fior d'ingegno di mg.r Stefano Rossi, nella magnifica lettera biografica che pubblicò nell'*Album di Roma*, t. 21, p. 148 e seg. Scrissero sull'inno e prosa *Stabat Mater*, da alcuni detta pure *sequenza*, i seguenti. Giorgi, *De liturg. Rom. Pont. Dissert.* 4 *De Prosis et Sequentiis*, t. 2, p. 218. Gio. Battista Bellavera, *Pia meditazione sopra l'inno Stabat Mater*, Venetiis 1594 e 1614. Gio. Battista Vaccondio, *Parafrasi dello Stabat Mater. Compassio B. Mariae V. in qua Mater Dolorosa invitat clientes ad pias considerationes VII praecipuorum dolorum, cum horis compassionis a Clemente P. M. compositis*, Coloniae 1679. Guglielmo Gruppenberg, *Jesus vir dolorosus, Mariae matris dolorosae filius*, Monachi 1763. P. Cristiano Mitternacht, *Dissertatio de festo de spasmo Mariae a dominica Judica ad Palmarum, aliquando celebrato*, Lipsiae 1722. M. Antonio Talleoni, *Inno sagro tradotto in verso volgare*, Osimo 1784. *Ufficio della ss. Vergine de' VII dolori composto da s. Bonaventura*, Napoli 1794. G. Nicola Boldoni, *La saetta della Passione di Gesù nel cuore di Maria*, Perugia 1624. Gaspare Tausch, *De s. Matre dolorosa*, Coloniae A. 1643. Judoci Andres, *Perpetuus gladius Reginae Martyrum ab Annunciatione usque ad obitum, XV iconibus exornatus*, Antuerpiae 1650. Fabio Ambrogio Spinola, *Cristo appassionato e la Vergine addolorata*, Genova 1661. M. I. Frischii, *Libellus de Messia VII vulneribus conficiendo ex voce Zachariana*, c. 3, v. 9, *eodemque vero fundamento numeri septenari sancti*, Lipsiae 1753. S. Biava, *Melodie sacre* p. 21: *Lo Stabat Mater.* Aggiungerò al culto e festa de' *Sette dolori della B. Vergine*, al detto in questo articolo, e all'indulgenze concesse da Pio VII e riportate nel vol. LXIV, p. 318 e 319, che quel Papa con decreto de' 19 settembre 1814 ordinò l'uffizio di doppio maggiore da recitarsi nella 3.a domenica di settembre, e da trasferirsi nella 1.a delle seguenti domeniche non impedita, se nella detta 3.a domenica di settembre cadesse

l'8ª della Natività della B. Vergine o la festa di s. Matteo, e pe'francescani quella delle s. Stimmate di s. Francesco.

STABIA, *Stabiae*. Città antica e vescovile della provincia e regno di Napoli, che distrutta dal Vesuvio nell'irruzione che descrissi nel vol. XLVII, p. 169, la città che poi fu edificata colle sue rovine, venne chiamata *Castellum Stabiense*, e quindi per essere situata sul mare del golfo di Napoli, nel seno ove il Sarno mette foce (fiume famoso perchè presso di lui Narsete sconfisse Teia re de'goti, e Gualtieri conte di Brienne attaccato da'tedeschi cadde mortalmente ferito) e proveniente dal Principato Citeriore e da due fonti di *Sarno*, prese il nome di *Castri Maris*, indi *Castellamare* (*V.*) o *Castel a Mare*. Stabia primamente fu abitata dagli opici, poi da'pelasgi, indi dagli etruschi, e da ultimo da'sanniti, i quali poi vennero espulsi sotto il consolato di Pompeo e Catone. Fu una dell'infelici vittime del furore di Silla, e restò subbissata dalla ricordata terribile eruzione. Negli scavi che vi si fecero, furono trovate alcune pitture che pubblicò Piranesi nella sua Collezione, e parecchi papiri che si vedono nel museo Borbonico di Napoli; ma pel piccolo numero degli scheletri e dalle poche cose preziose ivi rinvenute, pare che i miseri suoi abitanti abbiano avuto tutti il tempo di mettersi in salvo. Aggiungerò al riferito a Castellamare, che per la sua piacevolissima dimora vi sono molte case di delizie de'signori napoletani. Ben munite castella guardano il piccolo e sicurissimo suo porto, e le sue acque minerali per la loro efficacia e rinomanza, nella stagione estiva vi richiamano immensa quantità di forestieri, tratti pure dalla sua amenità. Sovrasta a Castellamare alto e ripido monte, *Montis Aurei* o *Gaurum*, che levando superbamente la verdeggiante sua cima, pare che sia sostegno del cielo: una bianca corona di vaporose esalazioni che quasi sempre o cinge la sua testa, o a guisa di una lunga striscia lo segna a metà, fa sempre vago contrasto col verde fitto degli alberi, che come una larga tela or piana or avvallata si spande intorno. Camminando per comoda strada, praticata sul dorso del monte e ombreggiata alternativamente da spessi castagni, da verdi olivi, e da pampinose viti che a festoni spenzolanti piacevolmente adornano la silenziosa via, si giunge al reale casino di *Quisisana* o *Qui si sana*, per l'aria salubre che vi si respira colla dolce solitudine che infonde piacevole melanconia nell'animo. Tutto è delizioso e romantico quanto circonda la bella e modesta reale casa, e tutto concorre a far gustare le dolcezze della quiete e la beatitudine d'un tranquillo riposo, tra'fiori, il canto degli uccelli, e il mormorio de'ruscelletti; veramente incantevole villeggiatura regia. Per la vicinanza di Napoli, che le è dirimpetto, presto la nuova Stabia divenne considerevole, popolosa e sede vescovile, essendovi tradizione che già i discepoli degli apostoli vi predicarono la fede, come si può vedere nel Milante, *De Stabiis Stabiana Ecclesia, et episcopis ejus* Neapoli 1750. L'Ughelli, *Italia sacra* t. 6, p. 665, *Stabienses seu Castri Maris episcopi*, ne incomincia la serie nel 499 con Orso, *Stabianus episcopus*, che si rese chiaro nel concilio romano di Papa s. Simmaco; indi Laureto o Lorenzo *Stabiensis episcopus* nel 600 o 601, nella lapide sepolcrale dicendosi morto nel 612, e colle lettere *V. B.* Lubentino *Stabiensis episcopus* nel 649 sottoscrisse al concilio di Roma di Papa s. Martino I. Indi s. Catello vescovo e patrono di Stabia dell'827 visse santamente e fu eccellente pastore: con s. Antonino abbate si ritirò nel Monte Gauro a vivere nella contemplazione delle cose divine, quando il duca di Benevento, dopo aver manomesso i monasteri di Monte Cassino e della Campania, costrinse s. Antonino a rifugiarsi in Stabia; e sul monte con s. Catello edificarono la chiesa di s. Angelo. Essendosi il vescovo ricusato di ritornare nella città, comechè infiammato e tutto assorto nella preghie-

ra, gli abitanti l'accusarono ad Eugenio II, che lo fece chiudere in prigione a Roma, donde lo cavò Valentino eletto Papa nell' 827. Ritornato a Stabia e chiaro per miracoli, vi rese l'anima a Dio; se ne celebra la festa a' 14 gennaio, e ne trattano i bollandisti, *Acta ss. januar.* t. 2, p. 227. Gli successe Sergio del 700, Stefano fiorì nel 982, Gregorio sacerdote di Stabia fu ordinato nel 1110 da Barbato arcivescovo di *Sorrento*, di cui era suffraganea la sede e lo è tuttora, il quale gli concesse la chiesa di s. Angelo sul Monte Gauro. Altrettanto fece al successore Sergio del 1120, che fu risanato da s. Bacolo. Giovanni *Stabiensis episcopus* visse nel 1140, e l'arcivescovo Orso gli confermò il possesso della chiesa di s. Angelo. Palmerio vescovo di Stabia del 1196 resse lungamente la sua chiesa, a vantaggio della quale ottenne da Federico II de' benefizi, e ricuperò la chiesa di s. Angelo per quel giudicato contro Guarniero, avendo agito pel vescovo l'arcidiacono Pietro, che riporta Ughelli, e nel quale il vescovo viene detto della città di *Castri Maris*, nome che andavasi sostituendo all'antico di Stabia e poi a poco a poco prevalse, venendo abbellita e fortificata da re Carlo I. Tuttavolta il successore Teobaldo del 1295 lo trovo chiamato *episcopus Stabiensis*; dal re Carlo II ricuperò le decime della chiesa di Stabia, e il Papa Onorio IV nel 1289 gli commise assolvere dalle censure Giovanni vescovo di Lettere, e da Bonifacio VIII fu traslato a Terracina. Nel 1304 Pietro o Paolo, nel 1309 Andrea vescovo *stabiense*, Pietro morì nel 1326, fr. Landolfo Caracciolo napoletano francescano e discepolo di Scoto fu fatto vescovo di Stabia da Giovanni XXII, che lo trasferì ad Amalfi. Nel 1331 Pietro, probabilmente quello per isbaglio da Ughelli portato al 1304; poi fr. Guglielmo del 1343, Pietro vescovo *stabiense* morì nel 1358, come si legge nell'epitaffio in cattedrale. Gli successe Matteo de Alano nobilissimo d'Amalfi, indi Giovanni monaco di s. Agata di Catania *episcopus Stabiensis* nel 1366, Paolo morì nel 1370, a cui fu sostituito Marino del *Giudice* (*V.*) poi cardinale. Nel 1380 l'antipapa Clemente VII v' intruse Ugo francese, che fu deposto da Urbano VI; questi gli surrogò Giuliano, ma aderendo all'antipapa, Urbano VI lo spogliò della sede. Bonifacio IX nel 1392 elesse Gentile de Tusto canonico d' Amalfi, e per sua morte nel 1393 fr. Antonio Arcamoni domenicano. Nel 1399 ottenne il vescovato di Stabia fr. Giacomo Galluci domenicano, nel 1402 Marino di s. Agata canonico di Fermo, nel 1421 Alessio o Luigi Certa cittadino di Stabia, nel 1442 e già di Gaeta fr. Felice domenicano, verso il quale tempo re Alfonso d'Aragona fu benefico colla città; nel 1447 Lodovico di Certa, forse della patria, e nel medesimo anno Nicola Anfora di Sorrento vescovo *stabiense*, decorò la basilica di s. Maria a Mare, e permise l'alienazione di vari beni. Alessandro VI nel 1496 nominò Antonio Fiori romano, uditore di rota, insigne per ogni virtù; ebbe a coadiutore il nipote Pietro che gli successe nel 1510, intervenne al concilio di Laterano V e fu traslato a Gaeta. Nel 1537 per nomina dell'imperatore Carlo V, preconizzò Paolo III, Giovanni Fonseca dottissimo spagnuolo, poi cappellano maggiore di Napoli, e fu al concilio di Trento: Carlo V diè la città in dote a sua figlia Margherita, che sposò a Ottavio Farnese duca di Parma e perciò anco di *Castrum Maris* per disposizione imperiale. Nel 1562 Antonio Laureo nobile napoletano, canonico di Napoli e compilatore degli statuti del capitolo, dotto ed eccellente pastore, governò in somma pace, e cappellano maggiore di Napoli, morì nel 1577. Poscia Lodovico Gravina canonico regolare lateranense dottissimo; nel 1591 Giovanni Miro spagnuolo, trasferito ad Acerenza e Matera. Nel 1599 Vittorino Mansi d'Aversa dottissimo autore di opere, poi vescovo d'Ariano; nel 1601 Girolamo Bernardo de Quiros spagnuolo, insigne ci-

sterciense, traslato a Pozzuoli; nel 1605 Ippolito Riva napoletano teatino, versato in ogni scienza; nel 1627 Annibale Mascabruni nobile beneventano, illustre scrittore ed erudito; nel 1645 Andrea Massa ligure, poi di Gallipoli; nel 1651 e traslato da Aquila Clemente del Pezzo de' principi di s. Pio duchi di Caianello, teatino eloquentissimo e dotto, prudente e sagace, onde e col titolo di vescovo di Filadelfia o meglio di Porfirio *in partibus* avea trattato in Germania nunzio all'imperatore gravi negozi, lodato pastore per zelo, giustizia e pietà. Nel 1655 Giovanni Pareda spagnuolo e dotto, *episcopus Stabiensis*, indi di Gaeta; nel 1662 Pietro Gambacorta napoletano de' principi di Macchia e teatino, magnificamente restaurò, ampliò e abbellì l' episcopio situato vicino alla cattedrale; nel 1676 fr. Lorenzo Mayers Caramuel spagnuolo de' mercedari, poi di Gaeta; nel 1678 fr. Salvatore Scaglioni patrizio d'Aversa, carmelitano ed esimio predicatore, lodatissimo vescovo; nel 1682 fr. Francesco de Mendietta spagnuolo dei mercedari; nel 1684 Annibale di Pietropaolo calabrese, colle parole e coll'esempio edificò il gregge, rilevò molti abusi, migliorò l'episcopio, *Plateam, ut vocant, redditum suae ecclesiae juridice confectam voluit; mortem appetiit Stabiis* 1705. Nel 1713 Biagio Dura di Penna, patrizio napoletano e canonico di sua metropolitana, di vita innocente, generoso co' poveri, eresse nel suo palazzo una congregazione di sacerdoti per spirituale utilità della diocesi : divotissimo della B. Vergine ne promosse il culto, ed avendo non senza prodigio trovato una di lei immagine dipinta tra' ruderi della chiesa di s. Tommaso, già edificata dal pio re Roberto, nel luogo detto *Domus Sana*, presso il palazzo del nobile di Stabia de Rogatis, le eresse una chiesa, la ornò e vi collocò l'immagine sotto la invocazione di s. Maria della Sanità. Con questi nell' *Italia sacra* termina la serie de' vescovi, e la compirò colle *Notizie di Roma*. Nel 1722 vescovo di Castell'a Mare fr. Pietro Savastano francescano di Napoli; nel 1727 Tommaso de Grazia napoletano, nel 1730 Tommaso Falcoia napoletano de' pii operai; nel 1747 fr. Pio Tommaso Milante domenicano di Napoli; nel 1749 e traslato dall'Aquila, Giuseppe Coppola filippino di Napoli; nel 1768 e già d'Ugento, Tommaso Mazza d'Ariano; nel 1792 e dopo notabile sede vacante, Ferdinando Crispo Doria napoletano; nel 1818 e dopo altra sede vacante a' 21 dicembre Bernardo della Torre di Capo di Monte, ch'era di *Lettere* (*V.*), da Pio VII unita a Castellamare colla bolla *De utiliori Dominicae*, de' 28 giugno, e così la diocesi comprese un territorio di 6 miglia circa, con 6 luoghi principali. Nel 1821 Francesco Colangelo filippino di Napoli. Gregorio XVI nel 1837 preconizzò Angelo M.ª Scanzano di Andretta arcidiocesi di Conza. Nel soggiorno che il Papa *Pio IX* fece in Napoli, notai in quell'articolo, che a' 22 ottobre 1849 onorò di sua presenza Castellamare, dopo avere osservato le rovine di Pompei, visitando la cattedrale, ed i monasteri della Pace e di s. Bartolomeo. Indi il Papa nel concistoro de' 20 maggio 1850 dichiarò l' attuale vescovo mg.r Francesco Petagna di Napoli, zelante ecclesiastico, peritissimo in molte lingue orientali, rettore della regia chiesa di s. Ferdinando, consultore della congregazione delle missioni.

STADELLI Berengario, *Cardinale*. *V.* Fredoli.

STADINGHI o STADINGS. Eretici e libertini di Stade o Staden, città della bassa Sassonia nel ducato di Brema, oggi dell' Annover, che stabilironsi nel secolo XIII in luoghi paludosi e inaccessibili de' confini della Frisia e della Sassonia, dove rinnovarono gli errori de' *Manichei* (*V.*), e si abbandonarono ad ogni sorte di abbominazioni, e soprattutto al sortilegio. Ammettevano due principii, l'uno autore del bene, l' altro del male; e aggiungevano che Lucifero ossia il De-

mònio è il creatore che fece il bene, e che il Dio il quale precipitollo dal cielo, sarà un giorno detronizzato da Lucifero, che riacquisterà il suo regno, premiando quei che l'avranno adorato. Essi dicevansi indipendenti da ogni autorità, ricusavano di pagar le decime alla Chiesa, e facevano perire gli ecclesiastici e i religiosi. Il Papa Gregorio IX, dopo averli inutilmente scomunicati, fu costretto promulgare la crociata per distruggerli. Gerardo II arcivescovo di Brema, Enrico duca di Brabante, e Fiorenzo conte d'Olanda si misero alla testa delle truppe crocesignate nel 1233, e annichilirono sì perniciosa setta. Alcuni di essi si resero a discrezione, ottennero la pontificia assoluzione e furono ricevuti nel grembo della chiesa cattolica, mediante lettere che Gregorio IX scrisse nel 1234 all' arcivescovo di Magonza, al vescovo d'Hildesheim, e al dottore Corrado di Marpourg.

STAFFA (DELLA) ERMANNO, *Cardinale*. De'nobili degli Ermanni di Perugia, ne ottenne il vescovato da Onorio II nel 1127, che Ughelli chiama Ridolfo Armanni o della Staffa, e nelle tempora di dicembre si vuole da alcuni che lo creasse cardinale diacono di s. Maria in Aquiro, e poi vescovo d'Ostia, secondo Cardella, il quale riporta le testimonianze degli scrittori che non ammettono la dignità cardinalizia in questo soggetto; non occultando che Jacobilli gliela concede, ma questo storico peritissimo delle cose dell'Umbria, talvolta mancò di giusta critica. Il Vincioli nelle *Memorie* de' cardinali perugini ne parla a lungo, ed espone qualche dubbio sulla dignità cardinalizia. Conclude Cardella, che non deve riputarsi cardinale, e che finì di vivere nel 1179, al dire di Ciacconio.

STAFFIERE. *Vedi* PALAFRENIERE, SERVO.

STAGA o STAGEION, *Stagae*. Sede vescovile della Tessaglia 1.ª, nell'esarcato di Macedonia, diocesi dell'Illiria orientale, sotto la metropoli di Larissa, eretta nel secolo IX. *Oriens chr.* t. 2, p. 127.

STAGNO PIETRO, *Cardinale*. *V*. ESTAIN.

STAGNO UGO GUGLIELMO, *Cardinale*. *V*. vol. IV, p. 168 e 171.

STAGNO, *Stagnum*. Città vescovile e circolo di Dalmazia, al nord-est ed a circa 9 leghe da Ragusi, sulla costa meridionale dell'istmo che unisce la penisola del suo nome, chiamata volgarmente Sabioncello, al continente, in fondo al golfo omonimo, formato dal canale di Calamata. La penisola di Stagno o Sabioncello, componente l'estremità del circolo di Ragusi, spingesi nell' Adriatico tra il canale di Narenta, che la separa dal circolo di Macarska e dall'isola di Lesina, e quelli di Curzola e di Meleda che la separano dall' isole dello stesso nome, attenendosi al continente per la sua estremità sud-est: riesce montagnosissima, le coste generalmente scoscese, ed offrono un gran numero di seni più o meno considerabili, e Stagno n'è il sito principale, denominato *Stagno Grande*, per distinguerlo da *Stagno Piccolo*, luogo pure di Dalmazia nel circolo di Ragusi, presso ed al nord-nord-est di Stagno, sulla costa settentrionale dell'istmo che unisce la penisola di Sabioncello al continente, in fondo al canale di Narenta che vi forma un porto magnifico chiamato Mare Piccolo, che gode d'ingressi e uscite facili, d'eccellente ancoraggio tra acque mai sempre in calma, e capace di contenere 100 vascelli da guerra: attivissima vi è la pesca, massime delle sardelle, che nella più parte si salano. Il Farlato, *Illyricum sacrum*, descrive la penisola di Stagno, e corregge quelli che la chiamarono *Oeneum Ptolemaicum*, o *Oeneum Livianum*; e che la città di Stagno ne prese il nome, indi nobilitata dal seggio vescovile, lodandone il mirabile porto, come ottimo, con facili approdi, e capace di contenere 300 navi; altri dicono che i nocevoli miasmi del vicino Narenta impedi-

scono un maggiore concorso. Viene difesa da un castello di poca importanza, ed il principale suo lucro consiste nelle saline, e nella copiosa pescagione massime delle sardelle, che vi alimentano un importante commercio. Stagno è l'unica città della penisola, con diverse chiese, essendo la cattedrale dedicata a Dio sotto l'invocazione di s. Biagio vescovo e martire. La città e la penisola appartenne già al dominio della repubblica di *Ragusi* (*V.*), e seguì le sue vicende politiche. La sede vescovile, chiamata da alcuni *Zaculmia,* fu eretta nel secolo XI e dichiarata suffraganea dell'arcivescovo di Ragusi. Paolo III con bolla del 1549 accordò alla repubblica di Ragusi il privilegio di presentare nella vacanza della sede un soggetto per promuoverlo al vescovato di Stagno, la quale concessione derivò dall'avere la repubblica accresciuto le rendite della mensa episcopale di cento ducati d'oro. I seguenti ultimi vescovi di Stagno sono registrati nelle *Notizie di Roma.* Nel 1741 fr. Angelo M.ª Volanti domenicano di Ragusi; nel 1745 fr. Giacinto M.ª Milcovich domenicano di Ragusi; nel 1752 Pietro Budmani di Ragusi; nel 1772 fr. Francesco M.ª Sorgo Bobali minore osservante di Ragusi; nel 1800 fr. Antonino Dolci domenicano di Ragusi. Dopo lunga sede vacante, e come ricordai nella biografia di Leone XII, questo Papa colla bolla, *Locum B. Petri Apostoli,* de' 30 giugno 1828, per la nuova circoscrizione di diocesi della Dalmazia, a motivo delle scarse rendite, ad istanza dell'imperatore Francesco I, ridusse a 6 gli 11 vescovi dalmatini, e tra le sedi soppresse vi comprese questa di Stagno, che tuttavolta si continuò a registrare nelle suddette *Notizie*, nel 1829 e 1830. L'aprile 1850 fu infausto per Stagno per le spaventevoli e replicate scosse di terremoto, che dal 14 al 29 pressochè ne atterrò quasi tutte le abitazioni minori, con grave danno di molti edifizi pubblici e privati; altre forti scosse si rinnovarono ne' seguenti giorni anche in Ragusi, e più spaventevoli e rovinose per Stagno e vicinanze. Il tremendo flagello si ripetè nel settembre 1851, con una serie di forti scosse sussultorie e ondulatorie, accompagnate da detonazioni e muggiti, che recò altri rilevanti danni, segnatamente nelle campagne. Anche Stagno Piccolo partecipò dell'infortunio, ma pare che non vi sieno state vittime umane da compiangere.

STALLO, *Stallum, Subsellium, Exhedra, Exsedra, Scannum, Sedes.* Sedile, scanno, seggio o banco di noce o altro legno, ovvero di marmo per sedere nel *Coro* (*V.*). Questo è posto nel *Presbiterio* o *Santuario* o *Sacrario* (*V.*) della *Chiesa* (*V.*) o del *Capitolo* (*V.*), per lo più situato dietro l'altare maggiore, ed anche in alcune *Cappelle* per l'uffiziatura dell'inverno. Ivi e vestiti dell'insegne corali, che descrissi a' loro articoli, siedono e prendono luogo, colle debite distinzioni, le *Dignità*, i *Canonici*, i *Beneficiati*, i *Mansionari*, i *Cappellani* (*V.*), dopo che con atto di *possesso* vi sono stati istallati, per assistere al *Servizio divino* (*V.*), e alla *Salmodia* (*V.*). Il vocabolo istallare deriva da *Astallare*, posarsi, fermarsi, stanziarsi, *consistere, manere;* quindi dicesi *Astallare, Astallamento,* e volgarmente istallare e istallamento. Il Magri nella *Notizia de' vocaboli ecclesiastici*, in quello di *Stallum*, lo dichiara compartimento del coro ove sono disposte le *Sedie* (*V.*), mentre si cantano le divine lodi. Si chiamano stalli alti quelli de' canonici o preti, stalli bassi quelli dei *Cantori*, di cui riparlai a PRIMICERIO e PRECENTORE, de' musici e coristi, e talvolta vi siedono i *Chierici* e i *Pueri de Choro* (*V.*). Egualmente siedono negli stalli del proprio loro coro i *Religiosi* (*V.*) e le *Religiose* (*V.*), per le sagre funzioni e salmeggio. Il coro e stalli di molti religiosi e di tutte le religiose sono situati nella parte interna del convento o monastero, corrispondente all' *Apside* o *Abside* (*V.*) della chiesa, ovvero sopra la sua *por-*

ta principale, ove generalmente si suole collocare la cantoria e l'*organo* per la *musica sagra,* e non per suonare de' pezzi della profana con immorale dissipazione. Il Nardi, *De' parrochi,* spiega l'etimologia della parola *Stallo,* da *stare* (dimorare, stanziare, astallare), nome rimasto a'soli *sedili canonicali.* Bisogna bene che sia nome antico e onorevole, se è rimasto esclusivamente nell'indicato senso. Se ne trova menzione nel VI secolo in Cesario lib. 1, c. 6, c. v: volgarmente diciamo *istallare* per mettere uno in possesso d'una dignità o carica anche secolare. L'espressione poi *Stallum in choro,* parlandosi de'canonici, è frequente nella *Gallia christiana,* e si può vedere al 1213 t. 2 Append. n.° 14. *Stallum in choro* pei canonici, parlasi nelle costituzioni Nicosiensi del 1320, presso Labbé t. 15. In un diploma del 1169 di Galdino arcivescovo di Milano, presso Ughelli, gli stalli sono chiamati *Stadia* (forse luogo da sedere). *Sedes autem et stadia sacerdotum et diaconorum ad vos solos* (parla co'canonici) *spectare decernimus, adeo ut ipsis sedibus vobis praesentibus nulli decumanorum* (preti minori in aiuto del servizio corale) *sine vestra jussione sedere liceat. Nec ad stadia cum missam cantant* (probabilmente la feriale) *iidem decumani ascendere presumant, nec similiter cum missam cantant per medium chorum ante facies vestras ad altare ascendant.* I *decumani* erano pure per l'assistenza delle anime agli *Ebdomadari* pe' malati, olii santi, viatici, ec. e segnatamente pel quotidiano battesimo, al qual uopo anche di presente in Parma chiamansi corrottamente *Dogmani.* Vi si dice inoltre che i *decumani* non possano celebrare uffizi di morti nel *coro maggiore,* nè andar salmeggiando in processione che al solo altare di s. Ambrogio. Non rammentando se de'*decumani* feci altrove parola, aggiungerò di loro un cenno per supplirvi: meglio *data occasione,* che mai. Ne' vetusti monumenti della chiesa di Milano e negli scrittori patrii, s'incontra frequente menzione de'decumani, ceto ecclesiastico appartenente alla stessa chiesa, e l'arciprete Puricelli scrisse su di loro una dissertazione che mss. si conserva nell'Ambrosiana, cioè di quelli addetti alla basilica di s. Ambrogio. Pare che fossero detti *decumani* dalle *decime* che raccoglievano, e godevano benefizi chiamati *obbedienze,* usando il loro primicerio la *ferula* per distinzione. La 1.ª origine alcuno l'attribuisce a s. Ambrogio, o meglio soltanto ebbero principio verso la metà del secolo VIII o del IX, nel quale in Milano erano addetti in più chiese e cappelle suburbane, e giunsero sino al numero di 100, onde furono detti pure *centenari.* Era un corpo di semplici cappellani per celebrar le messe, e chiamati intervenivano all'esequie e anniversari de'defunti per la recita dell'uffizio; erano pure custodi di chiese, in una parola erano preti mercenari con qualche maggior emolumento degli altri, ma senza cura d'anime, almeno per vari secoli. Nel secolo XI furono obbligati alla vita canonica e regolare prescritta al clero. Sulla cotta indossavano una pelliccia, e furono anche appellati *frati decumano-canonici.* In seguito furono ammessi a quelle funzioni ecclesiastiche, da cui prima erano esclusi, ovvero senza averne compenso. Nelle chiese ove essi soli esistevano, dilatarono i loro possessi e acquisti: però l'amministrazione delle rendite e della fabbrica nella più parte delle medesime rimase presso i parrocchiani o fabbricieri. I decumani gli ebbe pure la chiesa di Monza. In processo di tempo i decumani cominciarono la loro decadenza, abbandonarono la vita comune che in principio aveano con zelo abbracciata; il capo di quelli della metropolitana di Milano cambiò il titolo di primicerio o preposto, in quello d'arciprete; continuarono a sussistere nel secolo XV, e nel XVI da s. Carlo furono aggregati al clero e al coro della metropolitana iemale, essendo stato atterrato l'estivo di s. Tecla; li rifuse nel ceto

de'notari e lettori, riconosciuti poi col titolo di beneficiati, collocando il loro preposto nell'ordine maggiore col titolo di decano. Finalmente non restò de'decumani che il solo primicerio, capo senza corpo. Ritornando al Nardi, parlando esso d'un canone del concilio d'Ancira del 314, dice che se un nominato vescovo non avesse potuto andare alla sua sede, si collocherebbe *in Presbyterii honore*, cioè nel capitolo. Più, che i vescovi consagrati non ricevuti in una città, o che avessero perduta la sede, per qualche ragione non di colpa loro, venivano messi tra i canonici, senza che potessero fare cosa alcuna episcopale, quando dal vescovo proprio non ne fossero comandati, come pure statuirono il can. 18 d'Antiochia, e l'8 di Nicea. Dal presbiterio non potevasi cominciare le funzioni, entrare in coro, e sedere negli stalli, prima che il vescovo (se non fosse stato malato o assente) fosse venuto: col medesimo dovevano entrare nel coro o santuario, come si usa oggidì. I diaconi non sedevano prima che sedessero i preti, e senza un segno di consenso di questi per ragione dell'ordine: i suddiaconi poi e gli altri chierici non potevano sedere al cospetto d'un diacono del presbiterio, e non potevano aver luogo nel diaconico o *Sagrestia* (*V.*) o pastoforio, ove stavano i preti e diaconi, o sia i canonici: solo per ragione di servizio trovavansi col presbiterio. Dal can. 56 del concilio di Laodicea del 314 si apprende come i canonici avessero appunto, come al presente, i loro stalli a guisa di tribune o troni inferiori, a loro soltanto riservati, come a'tempi nostri, nella qual cosa si può vedere la perpetuità di spirito nella Chiesa di Dio. Opina Nardi, che forse dal sedere i canonici *in tribunali, seu subselliis*, derivò il nome di *tribuna*, che in alcuni luoghi si dà alla cappella dell'altare maggiore. Eusebio ci fa vedere nel lib. 10, cap. 4, da quella di Tiro l'ampiezza delle cattedrali, e vi parla della cattedra o sedia episcopale, e de'*subsellia* del presbiterio. Questi sedili canonicali erano alti, e somigliavano ad un lungo trono, più basso però, e meno ornato del vescovile, e chiamati *cathedra, tribunal*, come il trono del vescovo, come dice Prudenzio *in s. Hippolyt.*, e parla di Roma. Il can. 1 d'Ancira del 314 chiama *cathedrae honoris* questi stalli canonicali, come *tribunali* gli avea denominati il concilio Laodiceno. Narra s. Gregorio di Nazianzo, prima d'essere vescovo, che essendo andato a trovare s. Basilio vescovo, questo voleva dargli *cathedrae honoris, insigniorenque honoris locum inter presbyteros*, e che egli si ricusò. Oltre gli altri esempi che riporta Nardi, incontransi queste cattedre, troni, subsellia, o stalli canonicali in s. Agostino, nel can. 26 Trullano del 681, ove parlasi del prete *cathedrae participem*, ed in altri monumenti. Balsamone parlando de'canonici chiaramente ci dice, che *prope episcopos sedent in superioribus cathedris*; e Zonara dice, che a'canonici è dato *sedere cum episcopo*, e che la *cathedram* de' medesimi è posta in alto sito. Queste cattedre o *subsellia* erano come al presente *ex utroque latere episcopi* (ond'erano anche detti *a latere*), come dicono le costituzioni apostoliche, le quali altrove dicono *ad dexteram et laevam episcopi*; ed il canone 24 d'Antiochia del 341, *praesbyterorum et diaconorum, qui circa ipsum sunt*. V'erano anche anticamente gli stalli pel minuto clero, come oggidì, nel coro e con sedili inferiori a quelli de'canonici pel clero minore, e questi chiamavansi *subsellia plebeja* (sul vocabolo *plebs* va tenuto presente quanto ho riferito a Pieve), *in Synesius Ep.* 67, ove oggidì stanno i mansionari o cappellani corali, i quali sedili non hanno appoggio davanti, nè tappeto, come i superiori de'canonici. Adunque con uniforme spirito e disciplina della Chiesa, e sino dalla più alta antichità, gli stalli de'canonici si chiamarono *tribunalia, subsellia, throni* e *cathedrae*; così perfino nel concilio di Reims del 1564,

ed in quello di Tours del 1583 sono egualmente chiamati *cathedrae*. Tutti questi stalli erano più bassi del trono vescovile, com'è naturale e come sono gli odierni, e perciò erano appellati troni di 2.° ordine, o *secundi throni*, o alla grecanica *deuterothroni*. Costantino I il *Grande* nello scrivere al vescovo di Siracusa che si porti al concilio d'Arles, gli dice, che conduca seco due o tre a suo piacere, *deuterothroni* (del 2.° trono), cioè due del presbiterio, fossero preti o diaconi. *Secundi throni* pur son chiamati dal Nazianzeno. I cori cogli stalli nelle chiese non cattedrali sono de'tempi bassi, e cominciarono nelle chiese de' monaci, quando questi principiarono ad avere pubblica e solenne uffiziatura co'loro abbati. Assai più tardarono i cori cogli stalli nelle chiese de'preti secolari, che non fossero *cattedrali* o *collegiate*. La chiesa di s. Clemente di Roma, il celebre tempio di Classe fuori di Ravenna, la pieve Compitana vicina a Savignano, prima che fosse alterata, tutte fabbriche del V e VI secolo, non hanno che un sedile tutto eguale in emiciclo di mattoni, ove i preti sedevano in perfetta eguaglianza, secondo l'anzianità dell'ordinazione. Ciò può osservarsi in tutte le chiese non cattedrali di fabbrica veramente antica. Quanto però al sedile della chiesa di s. Clemente, è interamente di marmo, come la cattedra, non solo per averlo letto nel Rondinini, *De s. Clemente ejusque basilica in urbe Roma*, ma per essermi portato in essa a verificarlo. Nel vol. LVI, p. 88, riparlando dell'*Ambone*, dissi alcune parole sulla *Solea* (*V.*), *locum intermedium inter Chorum et Sanctuarium*, nelle chiese antiche. Il Ratti, *Trattato per l'erezione de' sacri tempii*, parlando del *Coro*, dice che l'ubicazione è sempre di fronte all'ingresso, e di testa alla chiesa, come il più cospicuo e più degno. Ponendosi l'altare maggiore in altre località, come in s. Pietro di Roma, allora il coro dovrebbe mutar luogo e stare coll'altare, ovvero si potrebbe porre il solo presbiterio dove evvi l'altare, ma il coro per salmeggiare porlo distaccato dall'altare, ed al suo luogo nella testa della chiesa. Il coro di s. Pietro è nella cappella del suo nome, con magnifici stalli di noce intagliati, che descrissi a Chiesa di s. Pietro, avendo fatto altrettanto dei più ornati cori e de' più nobili stalli, leggii e libri corali pregievoli, negli articoli parlando de' luoghi che li contengono. La *Chiesa di s. Gio. in Laterano*, la 1.ª del mondo, oltre il nobile coro dell'apside innanzi l'altare papale, ha nella cappella del coro magnifici stalli di noce intagliati, e della quale riparlai nel vol. LXIV, p. 106. Sebbene la forma del coro può essere varia, nondimeno per l'ordinario suole praticarsi quella del semicircolo o poligono; gli stalli seguono tal forma. Al dire di Milizia, *Dizionario delle arti del disegno*, quegli stalli a due o tre ordini colle loro spalliere addossate alle colonne o a'pilastri, che ne cuoprono la base e parte del fusto, è un disdicevole miscuglio di legname e di fabbrica, la deturpa e fa disaccordo. I vari rimedi studiati dagli architetti sono per lo più in dissonanza coll'architettura di tutte le chiese; però in quelle di pianta rettangola, ove il grande altare è isolato, il rimedio è tollerabile col porre il coro dietro l'altare, e renderlo così poco visibile. Nelle chiese di forma a croce greca sta bene di situar nel centro l'altare grande elevato d'alquanti scalini, situando in giro il coro cogli stalli con ottimo effetto. Nella Spagna generalmente i cori sono situati sopra la porta d'ingresso, e questi sono costruiti a foggia di grotta. E' degno d'ammirazione il coro della cattedrale di Rouen, con finestre a lancie, la maggior parte svariate co' più bei colori del prisma, che attirano lo sguardo dell'osservatore per la bizzarra eleganza della loro forma, e per la brillante vivacità della loro pittura. In moltissimi stalli si prodigarono gli ornamenti d'intaglio e di tarsia; celebri sono quelli di s. Maria di Bergamo, di s. Francesco d'A-

sisi, di s. Pietro di Perugia, ec. Di questo ultimo ne parlai nel vol. LII, p. 155; il disegno di quel magnifico e sorprendente coro, veramente classico lavoro, e la descrizione, li pubblicò Luigi Bonfatti, nell'*Album* di Roma, t. 18, p. 241 e 292. Del coro e degli stalli della basilica papale di s. Francesco d'Asisi ne feci parola nel vol. XXVI, p. 73, e qui con Giuseppe Bianconi aggiungerò un cenno, estraendolo da quanto descrisse nel detto *Album* t. 19, p. 105 e 409, con incisione. Questo santuario formato di 3 chiese, in ogni angolo offre un miracolo dell'arte, tacendo della sublime architettura con impronta gotica datagli nel 1228 da Jacopo Alemanno, e di quelle meravigliose pitture eseguite da'sommi dell'arte che resero più splendida la sontuosa fabbrica, non che quella dell'annesso grandioso convento e *Palazzo apostolico d'Asisi* (*V.*), fra i suoi capolavori certamente devesi collocare il coro del tempio superiore, costruito circa due secoli e mezzo dall'innalzamento della magnifica mole, a spese del sapiente p. Francesco Nani da Brescia o da Siena detto *Sansone*, ministro generale dell'ordine *Francescano*. Egli nel 1491 commise a Domenico Indivini o Divini di s. *Severino* (onde a'nostri giorni ne fece l'illustrazione il suo dotto concittadino mg.r Gentili attuale vescovo di *Pesaro*), maestro eccellente nella tarsia e nell'intaglio in legno (il cui degno discepolo e compatriotta Giacomo di Pier Giovanni superò il maestro, e di lui pure in Asisi si gode nella cattedrale il coro e gli stalli superbamente intagliati nel 1520), e vi riuscì con anni 10 di complicato, paziente e stupendo lavoro, per la discreta somma di larghi ducati d'oro di camera 770, con quella singolare maestria confacente al severo carattere del luogo, che si ammira. La chiesa di mezzo n'era stata provvista fin dal 1471, dagli esperti maestri Apollonio di Ripatransone, e Tommaso d'Antonio fiorentino. Dell'arte dell'intaglio in legno e della tarsia, ne ragionai a Scultura. In fondo della basilica torreggia una tribuna o *trono* pontificio in marmo, e da esso partono in doppio giro 19 seggi per banda, e seguono il rettilineo della crocera del tempio altri 13 per ciascun canto, simili a quelli della cinta superiore, in tutti essendo 102 stalli, i quali e il loro maestoso aspetto offre l'idea di luogo atto a conciliari adunanze, poichè anco ne'*Sinodi* e ne'*Concilii* (*V.*) si siede negli stalli. Ogni sedile è diviso dallo specchio superiore e inferiore, tranne il 2.° giro che ne ha un solo in grandezza rispondente al più piccolo, ossia al sottoposto specchio dell'altre bande. Le fiancature costituenti i divisorii de'seggi sono egregiamente intagliate in costa e ai lati; del pari sono scolpiti i bracciuoli e i partimenti degli stalli. Mirabile è il lavoro ad intarsio di tutti gli specchi, offrendo varietà nel disegno. In ciascun piano de'grandi rettangoli de'38 medi superiori sedili sotto arcuata loggia si presentano mezze figure, 36 delle quali di noti personaggi dell'insigne e benemerentissimo ordine francescano (fra gl'intarsi dei rettangoli minori, spesso vedesi il suo stemma circondato da ornamento di annodati cordoni di penitenza, ed il gentilizio del p. Nani, consistente nel leone rampante coronato), inclusivamente al fondatore s. Francesco ed al committente p. Nani, e ne'due laterali al trono l'Annunziata a destra, e a sinistra l'arcangelo Gabriele; ed alcuni de'ritratti per l'espressione e precisione sembrano fatti col pennello, mentre non sono che pezzi di legni indigeni tra loro sì ben legati e per la varia tinta naturale egregiamente disposti e sfumati, da formare un *mosaico* eseguito con semplice magistero e risultante il più gradevole effetto. Eziandio mirabili sono gli altri 26 maggiori specchi dell'ale del coro che recano a tarsia, in luogo di ritratti, magiche prospettive, utensili, gabbie, finestre, graticce, stigli di più arti, ec., e non meno belli sono pure i rettangoli inferiori de' 102 sedili compresi in ambo gli

ordini, per vaghezza d'intarsi, ricchi di ben composti arabeschi, fra i quali spiccano volatili e mostri di dotto lavorio. Si mirano pure con diletto contorni a trine e altri capricci a musaico-legno nel filettare il sodo che intercede le scorniciature contornanti i grandi specchi. La rara bravura e squisito sentire dell'artefice non solo si manifesta dal sin qui accennato, ma ancora nelle linee architettoniche, avendo esso con delicatezza usato nell'insieme, ossia nella massa generale dell'opera, uno stile armonizzante col carattere e coll'impronto del tempio; evitando l'artefice lo spirito di mal comporre novità che invalse taluni suoi coevi, per nulla dire de'molti licenziosissimi posteriori, bruttando l'originale bellezza della basilica con ornamenti discordanti. Ogni specchio superiore de'64 maggiori postergali è terminato in alto da ricco fregio intarsiato con vario disegno, siccome diviso nell'intiera lunghezza dalle sporgenti fiancature. Viene poi sormontato da elegante cornice, sulla quale posa una semicupoletta scanalata a somiglianza di graziosa conchiglia, che rende più apparente l'azzurro del fondo, e le filettature d'oro, rompendo così il monotono colore della noce. Finalmente questa cinta trovasi coronata da accuminati timpanetti rispondenti su d'ogni conchiglia, con in fronte tra traforati ornamenti, spiccanti rosoni eseguiti a rilievi differenti ciascuno nel fogliame; cornici uniformi chiudono e bordano i pinnacoli, sulla costa esterna de'quali sviluppano intagli a tutto tondo annodati al vertice con garbo e gaiezza. L'aria da timpano a timpano è interrotta da svelte gugliette triangolari dentellate e scabre per piccole foglie, che molto armonizzano con ogni altra descritta parte. Nel mezzo del coro un magnifico basamento piramida il *Leggio* (*V.*), alquanto piccolo in proporzione dell'ampio luogo, retto da fusto scolpito con bella semplicità pari alla base che lo sormonta. Lo svelto basamento merita particolare menzione. E' superiormente come in basso scorniciato, adorno negli angoli di pilastri a superficie rabescata e capitelli a basso rilievo: del pari si trova tarsiato il fregio e con fantasia più ardita 2 delle 4 faccie; nelle altre e a sinistra del riguardante, a musaico-legno fa mostra di se s. Antonio sostenendo un libro aperto e il giglio, in atto d'attenta meditazione; ed in quella a destra s. Francesco che inarcando il braccio diritto scopre colle dita la mistica ferita del costato. Tale è il classico monumento del coro e degli stalli d' Asisi, i cui ornati richiamano al pensiero gli aurei tempi per le arti d'Augusto, ed i meravigliosissimi delineati in seguito da Raffaele, pel coro e stalli di s. Pietro di Perugia, e per le loggie del palazzo apostolico Vaticano di Roma. Non devo tacere un cenno di quanto trovo nel *Dizionario delle origini*. Ivi si dice, che anticamente i canonici doveano stare in piedi durante i divini uffizi, e si accordava a'vecchi ed infermi il permesso d'appoggiarsi a un bastone. Siccome tuttavolta era penosa quella positura, si permise in appresso a'canonici di appoggiarsi sulle due braccia o su i due lati, sopra una specie di bassa nicchia che ciascuno di essi occupava; e quegli appoggi, all'altezza del braccio o del gomito, furono anticamente chiamati *indulgenze*, preso il vocabolo per concessione benigna. Nei tempi successivi si collocò all'altezza ordinaria dell'uomo una specie di vaso o di fregio rovesciato, ch'è in oggi il pezzo di tavola prominente dallo stallo allorchè è alzato, e quel nuovo sussidio fu nominato *pazienza*, certamente perchè il corpo, non appoggiandosi che sopra quel piccolo sporto di legno, trovavasi ancora in una situazione poco comoda. Perciò, dicono i francesi, i canonici sono seduti ancora oggidì sulla pazienza, e appoggiati sull'indulgenza, durante il divino uffizio. Osserva il medesimo *Dizionario*, che in Italia però i canonici, non meno che i monaci e altri religiosi, essendosi provvedu-

ti di stalli assai comodi, e anche ornatissimi, riesce strano che la Francia non ne abbia imitato l'esempio. Noterò, che gli antichi stalli delle chiese di Francia erano come quelli degli antichi benedettini, di noce intagliati e ornati di pitture nella lunetta che sovrasta la testa; ma l'irreligiosa rivoluzione che rese memorabile il termine del secolo passato, distrusse pressochè tutti i cori e suoi magnifici sedili, e pochi avanzi ne restano in Avignone e altri luoghi. Negli stalli canonicali prese talvolta luogo in *Aquisgrana* l'*Imperatore* (*V.*), e altrove que' sovrani e principi, ch'erano canonici de' principali capitoli, come notai a'loro luoghi e dissi a Canonico, ove pure parlai di quanto riguarda il coro e loro obblighi, ed i Papi fecero diversi sovrani canonici Vaticani per venerare da vicino il *Volto santo* (*V.*) e farne pure l'ostensione. Rilevai in diversi articoli, che talvolta anco i Papi presero luogo negli stalli per unirsi nel salmeggio e all'assistenza delle sagre funzioni de'canonici o de'religiosi, in che e con frequenza si distinse Benedetto XIII, come nelle chiese di s. Maria sopra Minerva, di s. Sisto in tempo di carnevale, di s. Sabina, della B. Vergine del Rosario a Monte Mario, tutte del suo ordine de' *Predicatori*; recitando le ore canoniche, e assistendo anche alle messe di collegiate e di basiliche. Tuttora i Papi sogliono intervenire nella cappella del coro della basilica Vaticana, alle messe per l' anniversario di sua dedicazione, e pei *funerali* anniversari che i cardinali creati da'Papi defunti ivi celebrano per essi. Il Papa siede nel 1.° stallo canonicale coll'assistenza del prefetto delle ceremonie pontificie, sotto semplice baldacchino, e genuflessorio con cuscino: i cardinali, i vescovi, i canonici siedono negli stalli dei beneficiati, questi negli stalli de'chierici beneficiati, i quali prendono luogo in semplici banchi. Ne'vesperi solenni delle basiliche, che descrissi a Cappelle cardinalizie, cui intervengono i cardinali, essi siedono negli stalli canonicali, così ne'solenni funerali *Novendiali* (*V.*) che celebrano nel detto coro Vaticano pel defunto Papa in sede vacante. Chiamansi stalli, i banchi ove siedono i cardinali nel *Presbiterio* (*V.*) delle *Cappelle Pontificie e Cardinalizie* (*V.*). E stallo si dice il luogo, semplice e imponente, in cui siede ciascun cardinale, nella cappella degli scrutini in *Conclave* (*V.*). I vescovi in mantelletta e rocchetto, sono ammessi negli stalli canonicali di qualunque capitolo, se bramano intervenire all'ufficiatura del medesimo, nel quale abito sempre v' incedono i vescovi canonici, ed i prelati vicari de'cardinali arcipreti, titolari e diaconi. Il cardinal Bussi arcivescovo di Benevento, colle *Istruzioni pratiche sulla recita privata e corale del divino uffizio proposte a' sacerdoti e al clero della sua arcidiocesi*, obbligati al servizio del coro, per la diligente e edificante loro intervenzione e assistenza, pubblicò: *L'Ecclesiastico in coro, del conte e canonico Annio Guisbarchi ascolano*. Questi incomincia col testo del real Profeta nel salmo 48: *Psallite Deo nostro, psallite: psallite regi nostro, psallite. Quoniam rex omnis terrae Deus: psallite sapienter*. Dice, che dall'antico e alternato canto pubblico che nei primi secoli della Chiesa si faceva in oriente e occidente, tra il clero e il popolo, per la moltitudine e imperizia di questa provenendo dissonanza e sconcerto, fu quindi ristretto il salmeggiare l' *Uffizio Divino* (*V.*) alle persone de'soli ecclesiastici, che ne'giorni e ore determinate si congregassero insieme vicino al s. Altare, disposti in giro, formante un cerchio, una corona, un coro di persone supplicanti e glorificanti l'Altissimo; e ad esempio del *Coro degli Angeli* (*V.*), esercitare in terra quel glorioso ministero, nel quale in cielo sono impiegati continuamente gli spiriti beati, gli angeli, gli arcangeli, e persino i serafini, cantando incessantemente *Sanctus, Sanctus, Sanctus* (*V.*). Dal che nacque la denominazione del coro ec-

clesiastico, significativo d' un ridotto di gente applicata a cantare, e fare concordemente divota allegria per glorificare Iddio. Al che alludono le parole del salmo 149 e del lib. *de Reg.* 1, cap. 29, v. 5: *Laudate nomen ejus in choro; Nonne iste est David cui cantabant in choris.* Aggiunge, che poi raffreddatosi il fervore degli ecclesiastici, e trascurando il canto de' divini uffizi, la Chiesa stimò bene d'assegnare, dopo la *Sportula* (*V.*), ad un determinato numero di persone gli stipendi perchè concorressero ne' giorni e ore determinate a salmeggiare in coro e glorificare colle divine lodi l'Altissimo. Quali stipendi destinò pe' soli preti canonici, cioè pe' migliori, più esemplari, e viventi più regolarmente tra il clero. A questi furono destinati gli stipendi perchè da essi fosse ufficiato il coro con più divozione, accuratezza e secondo i sagri canoni. Dal che derivarono i *Canonicati* (*V.*), a' quali poi si aggiunsero le *Dignità*, le *Cappellanie*, i *Beneficiati* e altre *Prebende*, che portano seco l'obbligo del servizio del coro, la recita delle *Ore canoniche* (*V.*), l'assistenza alla *Messa* (*V.*) conventuale e alle sagre *Liturgie* e *Riti* (*V.*). I canonici e altri ecclesiastici corali, da principio erano tenuti cantare in coro i *Divini Ufficii* non solamente il giorno, ma la notte ancora. Nondimeno la Chiesa, sempre benigna con l'umana debolezza degli uomini, dispensò poi il clero secolare d'andare in coro in tempo di notte, in che esemplarmente continuano que' tanti religiosi e religiose che hanno per lodevole istituto d'intervenire a' divini uffizi tanto diurni che notturni. I canonici e altri del coro erano tenuti altresì ufficiar la chiesa ogni giorno dell'anno, ma il concilio di Trento condonò loro 3 mesi; indi per indulgenza de' Papi e de' vescovi, si accordò l'alternativa del servizio corale, una settimana sì e l'altra no, ed altrove si alleggerì ancor più il dovere dell'intervento al coro, avuto riguardo a' tempi, a' luoghi, alla lontananza delle chiese, alla scarsezza delle prebende. Da tutto questo prende argomento il citato savio scrittore, per eccitare gli ecclesiastici addetti al coro, alla diligenza e all'ufiziatura divota e grave, ed a non istrapazzare e divorare per biasimevole fretta le divine lodi, imperocchè: *Domus mea, domus orationis vocabitur: vos autem fecistis illam speluncam latronum.* Ed arroge bene, che *Beneficium datur propter officium;* che il concilio di Trento prescrisse: *Hymnis et canticis Dei nomen distincte, devoteque laudare;* e quello di Magonza ordinò doversi *articulate, distincte, diserte, et cum attentione omnia integre pronunciare.* Inoltre Guisbarchi inveisce sull'osservanza dell' *Asterisco* e della *Rubrica,* e sul modo come si deve andare, stare negli stalli e partire dal coro, con proprietà, divozione e convenienza; poichè in coro si cantano lodi grate al Signore, si benedice il di lui nome, si annuncia ogni giorno tra le genti la sua gloria e la sua grandezza, in mezzo a' popoli che osservano e ascoltano; ed i primitivi fedeli facevano a gara chi poteva lodar Dio più degnamente, onde la Chiesa appunto statuì che gli ecclesiastici cantino i divini uffizi nel coro, acciò una parte serva di stimolo all'altra per bene adempiere questo sagrosanto esercizio negli stalli, e con compostezza e raccoglimento edificante, proprio eziandio al luogo di onore qual è lo stallo.

STAMPA Gaetano, *Cardinale.* Patrizio milanese, ammesso appena da Clemente XI nel maggio 1705 nel numero de' prelati, venne tosto occupato ne' governi del dominio temporale della s. Sede, e tra gli altri nella vice-legazione di Ravenna, dove in tempo di fiera carestia fece risplendere la sua destrezza e vigilanza nel sollevare le miserie della povera gente, coll'abbondanza del frumento a tal uopo provveduto. Avendo pertanto lodevolmente adempito alla sua carica, fu spedito inquisitore a Malta, e poi nel 1717 arcivescovo di Calcedonia e nunzio alla corte di Toscana, donde fu trasferito alla

nunziatura di Venezia. Clemente XII nel 1735 lo richiamò in Roma e fece segretario della congregazione de' vescovi e regolari; indi nel 1737 arcivescovo di Milano, ed a'23 febbraio 1739 lo creò cardinale prete di s. Alessio, annoverandolo alle congregazioni de' vescovi e regolari, dell'immunità, de'riti e del concilio. L'innocenza de' costumi, lo zelo per la salute delle anime, la liberalità co' poveri, la premura pel progresso de' buoni studi, l'amore per la verità, la splendidezza, la magnificenza, l'ingenuità e l'affabilità furono le doti che sopra le altre resero rispettabile il porporato, e lo fecero universalmente amare e venerare. Si trovò presente al conclave di Benedetto XIV, e restituitosi alla sua chiesa, cambiò il tempo coll'eternità nel 1742, in età di sopra a 64 anni, e nella metropolitana di Milano ebbe sepoltura onorevole avanti l'altare della Madonna detta dell'Albero.

STAMPA, *Typus, Forma*. Effigiamento, impressione, e dicesi ordinariamente quella de'libri, ed anche qualunque cosa che s' imprime ed effigia. Morcelli chiama l'arte della stampa con caratteri mobili, *Ars nova libraria codicibus benignissimo invento multiplicandis; Ars libraria*. Il *Vocabolario d'introduzione allo studio delle arti del disegno*, definisce la *Stampa* la cosa o stromento che imprime e lascia il segno, e stampa la cosa in qualunque maniera essa lo sia, e quindi stampe diconsi le prove tirate in carta o altro de'rami intagliati o incisi. Il nome di stampa appartiene a tutte le produzioni dell'intaglio o dell' incisione in legno o in rame, a bulino, all'acqua forte, a granito, ed a qualunque altra maniera di lavori in quel genere. Parla pure della stampa di legno o in legno, della stampa in rame, della stampa da cuoio, da drappi, della stampa da scultori, dello stampatore quello che stampa in generale. *Stampare, imprimere*, significa imprimere, effigiare, formare; e pubblicare colle stampe alcuna opera o alcun libro, *formis excudere, imprimere, typis mandare*. Chiamasi *Stamperia* o *Stamparia*, il luogo dove si stampa, bottega o officina dello stampatore, *typographia, typographica officina*, e volgarmente anche *Tipografia*; sebbene questa voce non esista nel *Dizionario della lingua italiana*, tuttavolta si qualifica per l'arte della stampa co'caratteri mobili, e per l'officina della stamperia. Morcelli chiama la stamperia e la tipografia, *officina libraria, officina libris edendis*; e Stampato, per fabbrica delle tele stampate a colori, *officina textilibus pingendis*; Tipografico, *librarius*; Arte tipografica, *ars libraria*; Tipografo, *officinator librarius*. Lo stampatore, *impressor*, è quello che stampa, in tutti i significati di stampare. Componitore, *compositor, conditor*, dicesi nelle stamperie colui, che trae i caratteri dalle cassette, e sì gli acconcia, che vengano a formare il disteso dell' opera che si dee stampare, *typotheta*, il che chiamasi pure comporre. Compositore è sinonimo di componitore e si usa più volgarmente, per colui che nelle stamperie mette insieme i caratteri. E in fatti si denomina compositoio l' arnese per la stampa, nel quale si compongono le linee ad una ad una, e serve a dar loro la dovuta giusta e uniforme misura e spazio di maggiore o minore compattezza. Lessi in un libro, che i compositori si dicono ancora combinatori di caratteri. Torcoliere è quegli che lavora nel torchio della stampa, *torcularius*; è denominato pure tiratore, *ductor*. Dicesi finalmente correzione, *correctio*, l'atto di correggere le bozze di stampe, per tor via gli errori del compositore, uffizio del correttore, *corrector*, della stamperia. La bozza degli stampatori è quel primo foglio che si stampa per prova, e che serve al correttore ed al proto per la correzione da farsi; volgarmente dicesi eziandio stampone e prova di stampa. Proto, *protus*, è colui, ch'è il primo in alcun'arte o esercizio; ed anche la stamperia ha il proto. I proprietari delle stam-

perie si rendono nel nome immortali, e lo congiungono a quello degli autori, ed altrettanto avviene alle stamperie. Negli annali della stampa sono celebrati parecchi eruditi e colti stampatori, benemeriti di tante superbe e utili edizioni, o pubblicazioni d'opere per via di stampa. A Monaco e relativi articoli celebrai gli antichi monaci, i quali oltre l'uso d'innalzare le braccia al cielo, per porgere voti all'Altissimo, e di abbassarle alla terra, nel lavoro giornaliero delle mani, aveano per istituto di esercitarsi nel ricopiare i codici, e massime quelli de'ss. Padri e degli Ascetici. Così mentre edificavano la Chiesa colla loro pietà, cercavano d'illustrarla col loro sapere. Fra il coro e la libreria partivano i giorni, laonde nella *Storia monastica* degli ultimi tempi, il Mabillon fa rilevare, che per tale uffizio venivano chiamati antiquari ossia copiatori. Questa occupazione di copiar libri, attesta Mabillon, ed il Lami, *De feminis notariis et antiquariis,* giovò a compensare i luttuosi danni, che per gli incendi e per le devastazioni de'barbari frequentemente pativano le biblioteche. Pertanto non si può essere abbastanza grati agli antichi monaci per averci conservate tante opere degli antichi, le quali senza tal faticosa loro industria sarebbero perite infelicemente. Anche letterati insigni e non religiosi anticamente copiarono i codici, come Petrarca, Boccaccio ed altri. Introdotto poi l'uso della stampa, i monaci perpetui depositari e indefessi coltivatori de'buoni studi, sostituirono alla calligrafia la stessa arte tipografica, da loro medesimi esercitata nel secolo XV a Norimberga e a Bruxelles, dai cassinesi di s. Gallo e di Mantova, da'certosini della Scala di Dio, da'domenicani in Napoli, e dagli eremiti camaldolesi nel loro monastero di Rua ne'colli Euganei, fecondando così, in vece della terra, che prima lavoravano, le bianche per loro stesse sterili carte. Di presente, in *Monte Cassino* (*V.*) i monaci benedettini, in Venezia e Vienna i monaci *Mechitaristi*(*V.*) hanno bellissime tipografie, ed in Roma i gesuiti per la tanto applaudita *Civiltà cattolica*, che vado celebrando facendo eco all'universale. Anche le monache sono state stampatrici e torcoliere, e il p. Fineschi, *Notizie storiche della stamperia di Ripoli*, Firenze 1781, ci fa sapere che le monache di Ripoli nel 1474 si occupavano a stampare libri. Ce ne assicura ancora una *Predica del b. Bernardino da Feltre*, stampata in Venezia per le mani delle Convertite nel 1557. In detta città e in altre vi furono, e forse in qualche luogo vi saranno ancora, donne compositrici; ed in Germania molte donne fanno da torcoliere. L'arte nobile e liberale della stampa è stata del pari esercitata da uomini dottissimi, ed anche rivestiti del sagro carattere. Il Crescimbeni ne'*Comentari*, congettura che il romanzo *Troiano*, in Venezia ristampato per Agostino Bindoni 1553, in 8.° rima, sia lavoro d'un prete che da se stesso lo stampò, cioè Jacopo Fiorentino e in Venezia nel 1491. Il Mazzucchelli ricorda che in Roma nel 1520 vi fu un povero prete vecchio, che dolevasi di sua miseria, che lo avea ridotto al duro ergastolo della tipografia, come si legge al fine d'un'edizione da lui fatta de'*Proginnasi* di Teone in greco. L'introduzione dell'arte della stampa è quel mirabile e straordinario avvenimento, il quale fa, quanto altri mai, testimonianza luminosissima della estensione e ardimento dello spirito umano. E' per essa che non si estinguerà più la letteraria, scientifica e artistica face; gl'incendi e i barbari saccheggi potranno bensì distruggere una parte delle *biblioteche* moderne, ma altre resteranno e col meraviglioso aiuto della stampa potranno contribuire in gran parte alle deplorabili perdite. Perciò tali infortunii non recherebbero i risultati terribili delle combustioni infauste delle famose *librerie* di Pergamo, Alessandria, Apamea, Susa, e il devastamento delle romane di Varrone, Lu-

cullo, Cesare Augusto e Traiano, che con inconsolabile rammarico rammenta la *Storia*. Il dotto Apostolo Zeno, *Eloq. Ital.* t. 2, p. 391, rileva che Salmasio nel suo libro postumo, *De re militari romanorum*, termina la sua prefazione dicendo che 3 cose hanno fatto cangiar la faccia dell'universo, l'arte della *Stampa*, la scoperta della polvere dell'armi da fuoco (di cui a Milizia, Soldato e Spada), e dell'ago per la nautica (di cui a Marina e Porti). La 1.ª *in re litteraria*, cambiò il metodo degli studi; la 2.ª *in re bellica*, cambiò il metodo della guerra; la 3.ª *in re navalia*, cambiò il metodo della marina (alla quale modernamente si aggiunse la sorprendente forza del vapore, di cui fo parola anche a Strada); avendo però in tutte e tre, per umiliazione della superbia dell'uomo, potuto molto il caso. Ma se si è tanto disputato, se queste tre invenzioni abbiano recato più danno o vantaggio, quanto più si questionò sopra il bene o il male, che abbia prodotto all'umanità il dilatamento de'confini del mondo! Questa controversia di quanti paradossi è stata il mantice e il soggetto, non essendosi abbastanza deciso, se miglior sia stata la condizione degli uomini, dopo o prima di quello! Nella mia pochezza, sia che si voglia, mi basta riflettere, che colla scoperta del nuovo mondo si dilatò la *Propagazione della fede* (*V.*), e milioni e milioni d'anime guadagnarono e guadagneranno l'eterna salvezza, che monta più di qualunque bene e di qualunque incivilimento o altro vantaggio terreno, e perciò temporaneo. Nondimeno per la superiorità della scoperta del nuovo mondo a tutte le altre, e pei sommi vantaggi e immensa utilità che ne derivò, tra quelli che la celebrarono e ne enumerarono gl'infiniti pregi, mi piace ricordare Cancellieri, *Dissertazioni sopra Cristoforo Colombo discopritore dell'America*. Quanto alla stampa, la questione fu trattata dagli autori che riporterò in fine, con qualche cenno sulla stampa de'nostri giorni. Soltanto ora dirò, che d. Gaetano Volpi nella sua *Libreria*, p. 471, confessa, che *adhuc sub judice lis est*, se maggiori utilità o danni siensi dall'arte tipografica cagionati? Dice però, che sembra, che siccome Dio creò l'uomo dopo le altre cose, affinchè subito servissero al loro signore; così abbia tardato tanto a far comparire al mondo questa, quasi di tutte le altre regina, nobilissima arte, affinchè dalla maggior parte di esse, già stabilite e perfezionate, fosse assistita, aiutata e servita ne'suoi bisogni. Per la stampa la potenza della *penna* divenne più formidabile. A Cavaliere, a Letterato accennai la questione se siano da preferirsi le armi alle *Lettere* (*V.*), e se più nobili e più degne della *Spada* (*V.*), la *Toga* e le scienze. Il Cancellieri in argomento riportò gli autori che ne scrissero a p. 8 delle *Dissert. epistolari* citate. Il potente ingegno del conte Monaldo Leopardi intitolò a Francesco IV duca di Modena e arciduca d'Austria, cui mi vanto avere dedicato questo *Dizionario* (e mi gode grandemente l'animo di vederlo ora storicamente descritto con magnanime gesta e prove di alto senno, e luminosamente vendicato dalle calunnie de'tristi, per le *Memorie storiche* intorno alle sua memorabile vita, egregiamente composte e pubblicate nel 1854 in Modena dal ch. can. Cesare Galvani), l'importante *Vita di Nicolò Bonafede*, in cui ecco come scrive nella bella dedicatoria. » Ella è cosa incerta ancora se alla gloria di un principe più valga la lode delle armi o quella delle lettere, poichè e le une e le altre acquistano fama durevole presso l'età future, e la distendono alle più lontane nazioni. Ed io in vero ben so che tutti gli uomini ragionano con ammirazione de'prodi guerrieri, e meravigliano ora l'imprese condotte a fine, ora le vittorie per mezzo a mille difficoltà riportate. Ma perchè le palme e gli allori di guerra non germogliano che fra il sangue umano e le ruine delle città e le la-

crime disperate di madri e di vecchi padri, non sono sì care, nè lor memoria suona mai dolce all'universale delle genti. Gloria vera e più salda, e meglio utile al genere umano mi pare quella che dalle lettere viene, conciossiachè non sia bagnata di pianto cittadino, cresca in mezzo il sorriso e le fortune più liete de' popoli. In fatto fra tutta l'antichità più d'ogni altro si loda il secolo di Augusto, e fra noi quello di Leone X, e sembra che questi tempi siano stati que' che i poeti favoleggiarono nell'età dell'oro. Certo è però, che se principe alcuno alla fama delle armi la lode delle lettere congiunge, quegli si leva sopra tutte le umane altezze, ed è avuto in riverenza quasi di celeste. Conciossiachè se per una parte colle armi si distendono e dilatano i confini dei regni e degl'imperi, per l'altra colle lettere e gli studi onorati si accresce negli uomini la civiltà, l'amor del vero, in una parola si rende più vigoroso il dominio della ragione". Quindi celebra molti principi d'Italia, come gli Este duchi di *Ferrara* (*V.*), che prodi nelle armi, furono protettori e cultori delle buone discipline, e la corte loro fu stanza gloriosa d'uomini di lettere, i quali da tutte parti ivi correvano e vi erano onorati, riveriti e premiati. Il Zeno nelle *Dissert. Vossiane* t. 2, p. 237, confuta la stravagante opinione di G. Pomponio Leto, che la stampa fosse stata anticamente in uso, e dopo molti secoli nuovamente ristabilita. Il Zaccaria, *Dell' anno santo*, parlando della celebrazione degli anni secolari, riferisce che gli stampatori alemanni con molta solennità nel 1640 e nel 1740 celebrarono l'invenzione della stampa. Il citato Cancellieri narra che nel 1740 celebrarono l' anno secolare dell'invenzione della stampa, le città di Breslavia, Coburgo, Danzica, Dresda, Erfurt, Francfort, Gotha, Grimma, Lipsia, Magdeburgo, Noenburgo, Stuttgarda, Ulma, Weimar, Wernigeroda, Wittemberga. La scrittura, ossia l'arte di manifestare con segni e di fissare i nostri pensieri, indica mai sempre il passaggio dalla barbarie alla civiltà. Il linguaggio de' suoni è passeggiero, e circoscritto è soltanto in alcuni luoghi: di maniera che tutte le volte che l'uomo debba ad un altro manifestare i propri sentimenti, è necessario che quegli sia presente, poichè solo a poca distanza si estende il suono delle parole. La parola è quel vincolo sociale che mantiene la scambievole comunicazione tra gli uomini, i quali non potrebbero vivere e durare in società, senza manifestarsi reciprocamente pensieri ed affetti. Il perchè giustamente si dice che la parola fa nella società quell' ufficio, che fa la moneta nel commercio. Come la moneta rappresenta tutt'i valori, così la parola rappresenta tutti i concetti. Come quella è uno strumento universale di cambio; così questa è uno strumento d'intellettiva comunicazione. Come quella serve al traffico delle merci; così questa serve alla diffusione delle idee. La parola ha pure l'inestimabile vantaggio di essere il canale per cui ci si trasmette la scienza, onde le successive generazioni ereditano la sapienza e le cognizioni degli antenati. Senza la parola non si darebbe scienza nel genere umano, ma solo negl'individui spicciolati. Ma gli uomini sentirono il bisogno di manifestare le proprie idee anche agli assenti, e di estenderle a tempi lontani e durevoli. Con questo mezzo potevano accelerare il progresso delle umane cognizioni, l'avanzamento alla civiltà, poco potendosi ottenere dalla corrispondenza delle *Lettere epistolari* (*V.*), quando le *Poste* (*V.*) erano poco comuni e meno celeri. Ma secoli molti passarono prima che si potesse giungere a ritrovare il mezzo di estendere a tutti i luoghi e a tutti i tempi il linguaggio della parola e dell'epistole, o colla copia delle produzioni scientifiche, prima che si trovasse l'arte di parlare agli occhi e in più idiomi colla stampa. Ora per dispensarmi dal ragionare de' vari analoghi argomenti, conviene che prima

di narrare l'origine e progresso dell'arte tipografica, con rigorosa brevità rammenti. Che all'articolo Scrittura parlai dell'origine e avanzamento dell'arte dello scrivere, d'esprimere le parole co' *Caratteri* dell'alfabeto; de'geroglifici esprimenti maggior numero d'idee, inventati nell'*Egitto* con caratteri scolpiti sulle pietre, su lamine metalliche ec. Dell'origine della scrittura tenni proposito anche a Lingua, come idioma e linguaggio che sviluppa le facoltà intellettuali, ed ove trattai della molteplicità delle favelle antiche e moderne, e del numero delle lettere componenti i vari alfabeti. A Lettera, carattere dell'alfabeto, discorsi di questo e sua invenzione. A Penna, strumento col quale si scrive, descrissi i diversi modi adoperati per iscrivere, su tavolette intonacate di cera, dell'inchiostro e minio o altra tintura usata dagli antichi, non che su tavolette di piombo o di legno, e de'diversi stili o strumenti adoperati per penne. A Pergamena, carta di pelle di pecora sottile, dissi di sua origine, e per fare libri scritti, e poi anche stampati, e come si composero i primi volumi o unione di fogli, co'quali si formarono le *Librerie*, e come si scrisse sopra altre pelli d'animali e sulle foglie e scorze della pianta papirio (della quale riparlai a Sicilia); della carta e quando fu introdotta, sì di bambacina, che di cotone e di lino. A Carta per iscrivere ricordai in qual materia si cominciò a ciò fare. A Libraio parlai degli antichi calligrafi, copisti (de' più recenti di Roma nel vol. LXII, p. 314) e miniatori. Di tutti i mezzi usati prima dell'invenzione della stampa, dell' anteriore ampio commercio librario, e degli eruditi librai. Come i *Libri* anticamente erano scritti e rotolati (notai a Spagna che quelli dell'Escuriale hanno i titoli sull'aprirsi de'volumi, e si pongono negli armadi pel dorso, vedendosi la sola parte ove si aprono, e perchè): feci pure parola della Tachigrafia o scrivere veloce, e della Stenografia, arte compendiosa di scrivere, ed alle opere riportate che ne trattano aggiungerò: *Trattato di stenografia per uso degli italiani, ossia l'arte di scrivere per mezzo di segni colla velocità medesima con cui si parla, ridotto alla massima semplicità, o da potersi apprendere con breve esercizio senza bisogno di ammaestramento, di G. Ferrari*, Roma 1848. A Scrittura dissi pure qualche parola del Daguerrotipo. Oltre tutti gli accennati articoli ed erudizioni, ricordati a Scrittura, ivi di molti feci altre dichiarazioni, inclusivamente alla carta per istampa e principali cartiere italiane, e di quanto spetta in diverse di tali materie, ad onore del nome italiano. Rilevai pure ciò che riguarda l'arte della calligrafia, che prima dell'invenzione della stampa si esercitò con gran lucro, eleganza ed ornati, ed in che consistevano i libri formati da'copisti. Perciò come insorsero tali amanuensi contro la stampa appena inventata, pel grave pregiudizio che loro recò, censurando gli errori tipografici. Riparlai dell' inchiostro, sua invenzione, composizione e diversità di specie, e diedi un cenno su quello da stampa. Il perchè qui dirò che varie ricette furono pubblicate dell'inchiostro da scrivere in Francia ed altrove; una eccellente, ma assai dispendiosa, fu divulgata al principio di questo secolo in Berlino; molte se ne sparsero anche per l'Italia, ed una delle migliori è forse quella d'invenzione certamente italiana, che trovasi alla fine del libro di tintura cognominato *Plicto*, stampato in Venezia sin dal principio del secolo XVI. Quanto all'invenzione dell'inchiostro da stampa, gli olandesi generalmente l'attribuiscono a Lorenzo Costero di Harlem, e dicono che quello è l'inchiostro di cui si fa uso a'giorni nostri dagli stampatori. Ma qualche dubbio può cadere sull'una e sull'altra di queste due asserzioni. Gli olandesi attribuiscono quell'invenzione a Costero, perchè lo credono l'inventore della stampa; ma se, come sembra provato dopo le più diligenti ri-

cerche degli eruditi, alcuni libri eransi pubblicati nella Germania avanti l'epoca del Costero, d'uopo è altresì d'ammettere, che inventato si fosse da prima l'inchiostro da stampa, del quale si era fatto uso nelle prime impressioni, e senza del quale esse non si sarebbero potute eseguire. Quanto all'essere tuttora adoperato l'inchiostro di Costero, va notato che tutti gli stampatori più illustri de'secoli successivi all'invenzione della stampa si applicarono a comporre e ad inventare nuovi inchiostri pel servigio di loro arte, e questi, come può conoscersi dall'ispezione de' libri medesimi, variarono all'infinito, finchè coll' aiuto della nuova chimica si giunse, massime in Francia e Inghilterra, a perfezionare quella specie d' inchiostro, e diventò esso particolarmente pe'parigini un ramo di traffico assai importante. In Italia si è pure prestata grande attenzione al miglioramento della fabbrica degl'inchiostri da stampa, singolarmente ne'primi anni dell'attuale secolo, si è tentato da molti di rivalizzare co'francesi in quella preparazione, a fine di liberare la penisola anche da questo non piccolo tributo che in parte si paga tuttora agli stranieri. Facendo ritorno a Scrittura, dissi delle stampiglie usate dagl'illetterati per sottoscrizione e col *sigillo*, e colla scrittura anticamente si facevano lettere d'oro e di diversi colori, così ne'fregi e ornati, come praticasi per le stampe. Da tale articolo passerò a quello della *Scultura*, per qui indicare che in esso tenni proposito di tutta l'arte di scolpire in diverse maniere, anche con incisioni e intagli, e sopra moltissime materie, e di quella pure di modellare; di loro origine e progresso, de' geroglifici egizi, e dell'arte esercitata dalle più antiche nazioni, ebrei, fenicii, persiani, indiani, cinesi, etruschi, greci, romani, italiani, francesi, tedeschi, spagnuoli e altri. Dell'arte di gettare in metallo, dello scolpire, intagliare e incidere in legno e loro stampiglie, ricordando le tessere segnatorie degli antichi romani, di che ragionai ancora a Sigillo. Delle lettere iniziali e figure incise in legno a ornamento de' libri dopo l'introduzione della stampa, e ne citai esempi del 1467, rammentando i primi che si dedicarono a tal ramo di scultura. Del niello e niellatura applicata pure all'ornato de'libri, e de'principali niellatori, cominciando da Forzorè e da Masio Finiguerra, arte che produsse quella dell'incisione e scultura in argento, stagno e rame, e finalmente in acciaro; e con queste incisioni si abbellirono anche i libri, eseguendosi coll' incisione eziandio carte geografiche, le quali si scolpirono pure nel legno. Trovato poi l'inchiostro e il torchio per la stampa, l'artifizio cominciò a rendersi perfetto. Parlai ancora della 1.ª stampa in rame de' tedeschi, ne'primordi o meglio metà del secolo XV, giacchè in Germania si posero in opera prima d'ogni altro luogo i torchi per la tipografia e la calcografia. Ricordai per ultimo le impressioni di figure fatte sulle stesse stampe, sulle tele, sulla carta; che sono immemorabili nella Cina e nelle Indie le fabbriche di tele dipinte, ma non pare stampate, bensì i cinesi per tempo scolpirono i loro caratteri in legno e bagnati li applicarono sulla *Seta* (*V.*) e altre stoffe. Si può vedere il Zani, ***Materiali per servire alla storia dell'origine e progressi delle incisioni in rame e in legno***, Parma 1802. Aggiungerò sul torchio da stampa, che il torchio o torcolo è quello strumento da stampare e da premere i caratteri sulla carta, *torcularium, praelum*; e torchio o torcolo fu detto anche lo strettoio in cui si pongono i libri per poterli tondare e tosare, onde intonsi si dicono i libri non tosati, ed hanno pregio; il torcolo di rame egualmente è uno strumento che stringe il rame intagliato sopra la carta, acciò vi lasci l'impressione. Vi sono pure i torchi idraulici per l'impressione de'panni di *lana*; da *vino*, per premere le uve e antichissimi; da *zecca*, detto bilanciere, per le *monete* e *medaglie*; e tor-

coletto è quella macchina, che serve ai cartari e librai per tagliare e pareggiare le carte, ed a'secondi anche i libri. Sono pochi anni dacchè fu inventata in Inghilterra una macchina che senza la mano dell'uomo da per se taglia la carta, mediante un fendente che cade obliquamente; fu migliorato in Francia, ma l'inglese resta più solido. Quanto al torchio per la stampa, sia che i primi saggi dell'arte tipografica sieno stati fatti con tavolette incise o caratteri mobili, egli è certo che fu d'uopo cercare il mezzo d'imprimere, cioè di fissare sulla carta i tipi o impressioni rappresentati dal rilievo di que'caratteri. Il 1.° metodo adoperato fu probabilmente quello del rullo, di cui si fece uso anche nel formare le prove de' nielli; ma al rullo o ad altro consimile ordigno si sostituì ben presto il torchio, la cui pressione è più forte, più pronta e più eguale. Non fu però se non col tratto successivo che questa macchina acquistò un certo grado di perfezione. In Inghilterra, in Italia, in Francia e in Germania, i Baskerville, i Bodoni, i Didot, i Dreikopff e altri celebri stampatori dell'Europa posero mente in particolar modo al miglioramento de' torchi, siccome cosa importantissima per l'arte loro. Ne'primi anni di questo secolo Firmino Didot a Parigi immaginò un nuovo torchio, col mezzo del quale si può imprimere in un sol colpo un foglio di carta di qualunque ne sia la grandezza e l'estensione. Nel 1808 anche Sutorius di Colonia inventò un torchio per mezzo del quale si ponno stampare 8 fogli di carta in un tempo; altro consimile ne fu proposto nel 1811 da Izard, e le descrizioni compiute di queste macchine si trovano nel *Dizionario delle scoperte fatte in Francia dal 1789 al 1821*. De'caratteri o lettere mobili per la stampa, di che si servono gli stampatori, e del fonderli per mezzo di punzoni, vado a parlarne, dicendo dell'origine dell'arte della stampa. Solo intanto dirò, che l' utilità generale che trovossi nell'invenzione, ne rese rapidissimi i progressi e la diffusione. Molte persone occuparonsi al tempo stesso intorno il suo perfezionamento; alcuni di essi si unirono con l'inventore affine di partecipare de'suoi guadagni; altri, per quanto si pretende, rubarono una parte del segreto per formare società separate; cosicchè avendo essi arricchita l'arte col proprio esercizio e colle proprie esperienze, difficile riesce il precisare qual fosse l'autore del mirabile ritrovamento dell'incisione de'punzoni e del modo di fondere i caratteri, poichè molte persone contribuirono a quella scoperta nel tempo medesimo, e fedelmente riporterò le diverse opinioni ricavate dalle mie erudite ricerche. Non è soltanto una legittima curiosità, ma è ancora un tributo di riconoscenza il ricercare in quale luogo, in quale tempo e da quali uomini fu inventata l'arte della stampa, la cui storia si collega strettamente collo spirito umano; quale ne fu il progresso e quale il perfezionamento, per gl'infiniti vantaggi e singolari benefizi che recò alla storia, alla religione, alla scienza, all'erudizione e alle arti; facilitando e giovando agli studi e dando comodità alle persone non molto facoltose di provvedersi di molti libri, con non molta spesa, per la facilità di moltiplicare i volumi con pochissimo tempo e poca fatica, perchè più fogli si scrivono colle stampe in un giorno, di quello quasi che uno scrittore possa colla penna copiare in un anno, conforme al verso di Gio. Antonio Campana: *Imprimis illa die, quantum vix scribitur anno.*

Nel memorabile secolo XV, famoso per l'estinzione del grande *Scisma* (*V.*) d'occidente, avvenuto nel *Sinodo* (*V.*) di Costanza, nel pontificato di Eugenio IV che magnanimo lottò con tanti re, con tanti uomini, col formidabile conciliabolo di *Basilea* (*V.*) e col suo ultimo antipapa Felice V di *Savoia* (*V.*), alla gloria di vedersi riconosciuto e venerato da'due imperatori latino e greco, aggiunse quella che sotto di lui ebbero principio gl'incu-

nabuli della mirabile e portentosa arte tipografica. Secolo eziandio meraviglioso, sia per la caduta del greco impero, nel glorioso pontificato di Nicolò V, che trasportò in Italia tanti uomini dottissimi, i quali contribuirono colle opere da loro recate al risorgimento delle *Lettere belle* (*V.*); sia per la successiva scoperta del Capo di Buona *Speranza* (*V.*), pel passaggio all'*Indie orientali* (*V.*), fatta dal *Portogallo*, e della scoperta dell'*America* per opera della *Spagna*(*V.*). Alcuno volle trovare anteriormente la stampa o tipografia tabellare, cioè nelle tavolette con caratteri intagliati, come preesistente da lungo tempo nella Cina, pretendendo che quel genere di stampa fosse applicato dagli europei nell'impressione delle carte da *Giuoco* (*V.*) e delle immagini verso la fine del secolo XIV, o almeno circa il principio del secolo XV. Altri crederono che la stampa non solo nella Cina, ma fosse conosciuta già nel Giappone e nella Tartaria orientale da parecchi secoli, e che tra quelle nazioni esistano antichissimi libri, stampati con parole incise sopra tavole che contenevano delle pagine intiere; ma non è questa quella che chiamasi propriamente l'arte della stampa: i giapponesi come i cinesi scrivono e stampano dall'alto in basso, e da dritta a sinistra (come gli ebrei, i siri, i turchi e gli arabi, i quali scrivono e leggono da dritta a sinistra, ed inoltre incominciano i loro libri dal fine de'nostri); le antiche lettere de'giapponesi erano così malfatte, che vi si rinunziò per seguire l'alfabeto cinese, sebbene le lettere si accentano e pronunziano in maniera assai diversa nel Giappone. Anche in tempo d'Omero s'incidevano le parole su tali specie di assi, e si continuò a farsi tra i greci e altri popoli ne'secoli seguenti. Il p. Trigault gesuita asserisce che nella Cina la stampa è un'arte così antica, che si è perduta la memoria del suo inventore; di questa opinione è pure Pancirolo. Ma la stampa e la maggior parte delle altre arti sono ancora in uno stato imperfettissimo nella Cina. I cinesi hanno ingegno, ma mancano del genio che crea e perfeziona: essi servilmente si attengono alle loro antiche scoperte, senza cercare di farne di nuove. Tuttavia non si deve tacere il ragguaglio sulla priorità de'cinesi in molte scoperte celebrate dal ch. Jullien nel 1847 in Parigi, tra le quali la carta da scrivere 400 anni avanti la nostra era. Secondo poi il p. Amyot, la stampa con tavole di legno i cinesi l'inventarono tra il 581 e il 593 di nostra era; con tavole di pietra incise nel 904; co'tipi mobili nel 1041 e 1049; le carte da giuoco nel 1120, la carta monetata tra il 1260 e 1541. Non è per altro necessario ricorrere alla Cina, nè il supporre che gli europei da'cinesi abbiano presa l'idea della tipografia tabellare; le tessere ospitali de'romani, ricordate di sopra, e delle quali riparlai a'luoghi loro, intagliate con caratteri in diverse materie, le tessere segnatorie colle quali si marcavano e sigillavano le anfore e le olle che tenevano luogo di botti, tutte queste invenzioni che potrebbero anche dirsi in origine italiane, erano una specie di tipografia tabellare, e ragionevolmente si ponno fare le meraviglie, che sulla scorta di que'primi saggi di tessere o tavolette portanti caratteri, non si sia molti secoli prima introdotto in Europa l'uso della tipografia tabellare. Parla s. Girolamo di alcuni caratteri mobili, però essi erano fatti di bosso e di avorio. Ma i caratteri mobili e fusi sono quelli che costituiscono la parte essenziale della stampa, la cui invenzione sia quanto all'epoca, quanto al luogo, e quanto alla persona è assai disputata. Però la più parte degli scrittori convengono pel 1440, per *Magonza* (*V.*), e per Giovanni nobile Guttemberg ivi nato, o così detto pel palazzo che vi possedeva, o come altri chiamano col cognome Gaenseffeisch da Sorgenloch, come notai a quell'articolo parlando della statua ivi a lui innalzata solennemente e scolpita da un Thorwaldsen. Guttemberg uo-

mo di genio intraprendente, perspicace, attivo e perseverante ne' suoi proponimenti, secondo il carattere nazionale alemanno, si procurò una gloria, sebbene contrastata, che non ha pari, una gloria che durerà quanto il mondo lontana, fece immortale il suo nome nel secolo XV, poichè colla sua invenzione della stampa si diede il 1.° o almeno il più durevole assalto contro le conseguenze delle barbarie, e la decadenza delle lettere. Guttemberg conoscendo la lentezza e imperfezione del metodo delle manuali trascrizioni, e de' caratteri fissi che si usavano prima di lui, immaginò i mobili che fece di legno e da lui detti *tipi*. Osserva Sarnelli che i primi caratteri furono di legno, come è notato nella *Somma di s. Tommaso* par. 3, stampata in Lione nel 1663, ove è detto: *Ipsoque textu Gregorii* (cioè dei *Dialoghi*) *ligneis typis olim excuso*. Altri vogliono che Guttemberg prima inventò d'incidere sopra tavole di legno alcune pagine intere per la stampa, e considerando che richiedevasi lunga fatica e laborioso lavoro per incidere tutte le pagine d'un libro, a rimediare a sì grave inconveniente e semplicizzare la portentosa invenzione, concepì la felice idea di scolpire caratteri mobili intagliati in rilievo, non fusi, forse dapprima sul legno, poi sul metallo. Tali caratteri egli collocava gli uni accanto agli altri, infilati ad una cordella come i grani della corona divozionale, indi fece i primi saggi di sua scoperta nel 1436 o 1438 in *Strasburgo*, che perciò ne vanta il primato, e poi la perfezionò in Magonza, donde e colla sua data uscirono i primi libri stampati nel 1440, o secondo alcuni nel 1450. I suoi esperimenti, anche per altri segreti meravigliosi, furono malagevoli e dispendiosi a segno, che vuolsi avere i replicati tentativi rovinate le sue finanze economiche in Strasburgo, per cui si trovò costretto abbandonare la società con Andrea Dryzehn, per tutte le sue arti e segreti meravigliosi, di ritornare all'improvviso in Magonza per invocare il soccorso de' suoi concittadini, epoca che altri ritardano al 1446. Pertanto si narra che vari cittadini contribuirono con soccorsi ad aiutarlo nell'impresa, e con quelli particolarmente di Giovanni Fust, che dicesi orefice di Magonza, potè Guttemberg dare alla sua invenzione energico compimento, e con fecondo risultato. Fu allora che nella sua casa denominata Zum Jungen, o Zum Gundenberg o Guttemberg, stabilì de' torchi con viti di legno, facendo sostenere i piani di pressione da piccole corde raccomandate a rampi di ferro. Laonde questa può dirsi essere stata la prima stamperia stabilita in Europa, la cui esistenza si prova colle testimonianze di molti storici. In seguito all'associazione di commercio ch'eravi tra Guttemberg e Fust, si ammise ancora l'attivo e industrioso copista Pietro Schaiffer o Schaeffer di Gernsheim, piccola città d'Assia-Darmstadt a 4 leghe da Magonza, e fu quello che propriamente sembra aver compita l'invenzione dell'attuale arte tipografica, gettando con tipi di metallo tutti i caratteri sino a quell'epoca intagliati, e scolpiti ad uno ad uno. Questa formazione di caratteri mobili fusi, ormai nulla più lasciava che a desiderare, tranne il perfezionamento, il quale si effettuò poi e pare nel 1452. Si crede che i 3 soci operassero di concerto sino al 1455, e pubblicarono una *Biblia* latina detta *delle 42 linee*, diversa dalla Moguntina, senza data e senza indicazione dell'artificio ond'erasi eseguita; dopo la qual epoca Gaensefleisch ossia Guttemberg, perchè Fust reclamava le anticipazioni sborsate, si separò da' compagni, ed abbandonò ad essi lo stabilimento tipografico. Nel seguente anno Guttemberg, aiutato da Corrado Humery sindaco di Magonza, stabilì un altro torchio nella medesima città, e da questa 2.ª stamperia uscì l'opera intitolata: *Hermanni de saldis speculum sacerdotum*, in 16 fogli in 4.°, colla sola data di Magonza, e con caratteri differenti da quelli delle stamperie della città, e

senza il suo nome che mai usò, forse per tema di derogare alla sua nobiltà. G. Fischer che pubblicò un *Saggio sui monumenti tipografici di Giovanni Guttemberg* in Magonza, attribuisce a quest'inventore della stampa in Europa l'impressione di 10 opere, e tra le altre 4 edizioni del *Donato*; ma per le posteriori scoperte si credono di Schaiffer l'opere eseguite cogli stessi caratteri, cioè quelle della *Biblia Moguntina*; il *Psalterium* del 1457, di cui la priorità di data è incontrastabile, non porta che i nomi di Fust e Schaiffer, ed in esso si vuole che Guttemberg vi abbia avuta parte, nel riflesso che per eseguirlo dovettero precedere replicati saggi e 18 mesi di esecuzione, a motivo dell'infanzia dell'arte, e per esser riguardato il capolavoro di essa, sebbene dopo 4 secoli circa si venne a capo di dare a'caratteri forma più elegante, e talvolta forse meno comoda per l'occhio. Le lettere di cui si servirono i primi stampatori erano bellissime, e rappresentavano perfettamente quelle che s'impiegavano nella scrittura. In quell'epoca eziandio i libri e codici per farli copiare erano costosi, non essendosi ancora diffusa l'arte tipografica. Si conosce che Poggio vendè un Tito Livio per 120 scudi d'oro, somma a quei tempi considerevole, e 100 ducati due volumi di lettere di s. Girolamo: il cardinal Orsini sborsò ingente somma per le commedie di Plauto. Di che parlai a Libraio e relativi articoli, e con parecchi esempi. Si cita pure di Guttemberg il *Liber dialogorum Gregorii*, colla data di Argentina ossia Strasburgo 1458; altri lo negano e l'attribuiscono a Oxford e nel 1458. In quest'anno di fatto Guttemberg avea la sua 2.ª officina a Magonza, e la tenne sino al 1465, anno in cui fu creato gentiluomo dell'elettore arcivescovo di Magonza Adolfo II di Nassau, con annuo stipendio, e morì a'24 febbraio 1468. Mentre però l'arcivescovo elettore accolse onorevolmente nella sua corte Guttemberg, al tempo stesso forzò gli stampatori ad abbandonar la città; dopo averla sorpresa militarmente, le tolse la libertà e i privilegi. Gli operai fuggiti si dispersero in varie regioni d'Europa, e da Magonza vi portarono l'arte tipografica. Ma conviene sapere, che notai nel vol. LXII, p. 227, avere Pio II deposto l'elettore e arcivescovo di Magonza Dietero e scomunicato, per avere col collegio elettorale appellato al futuro concilio, riconoscendo per suo successore Adolfo II suo competitore, comechè eletto da una parte del capitolo, il quale mosse le armi contro Dietero e lo sorprese in Magonza a'27 ottobre 1462. Dietero per una corda calò dalle mura e si pose in salvo, ma il suo partito e quello d'Adolfo II sparsero non poco sangue combattendo; forse gli stampatori aveano prese le difese di Dietero, per cui dicesi che Adolfo II gli espulse dalla città. La *Biblia* latina *delle 42 linee*, di cui ho parlato, non devesi confondere con quella denominata *Moguntina*, poichè la 1.ª fu impressa da'3 soci con caratteri mobili scolpiti in legno, di cui solo ci pervenne il 2.° volume ch'esisteva nella biblioteca del cardinal Mazzarini; la 2.ª pubblicata da Fust e Schaiffer e stampata con caratteri gettati in metallo, trovasi nella biblioteca reale di Parigi, prezioso monumento dell'arte e come uno de'primi frutti della memorabile invenzione de'caratteri fusi. Si dice che tale *Biblia* in 2 volumi fu impressa nel 1462 in Magonza, da un lato solo e sopra pergamena in caratteri gotici. Altri attribuiscono a Fust il merito principale dell'invenzione della stampa, perchè considerando la scarsezza de'libri, e la soverchia spesa che importava di far trascrivere i mss., ciò che faceva perdere molte opere importantissime, siasi da lui immaginato un mezzo di renderli più comuni. E' opinione d'alcuni, ch'egli con buona riuscita incise alcune tavole in legno, e compose un inchiostro opportuno alla stampa, ma dovè far incidere tante tavole quante erano le pagine de'mss. Considerando poi Fust che

i caratteri delle tavole, malgrado la diligenza usata, erano irregolarissimi, e pieni d'errori che non si potevano correggere, studiò nuovi mezzi di perfezionar l'arte che avea inventata, ed in seguito trovò la maniera di separar le lettere, e di farne un numero sufficiente per comporre delle pagine, e così stampò la 1.ª sua opera nel 1453. Non potendo egli solo bastare alla stampa de' libri, prese in aiuto Schaiffer ingegnoso calligrafo, il quale corrispose così bene all'opinione che Fust avea concepita di lui, che non tardò a sorpassarlo in abilità. Trovò la facilità d'incidere punzoni d'acciaio, d'improntare matrici, e di fabbricare le lettere in piombo, le quali riuscendo poi troppo deboli per resistere al torchio, ne fuse di stagno. Fust incantato di Schaiffer gli diè per isposa sua figlia, e se lo associò. Si pretende che ambedue obbligassero con giuramento i domestici e operai a non divulgare il loro segreto, ed usavano molta cura in ascondere gli utensili. Venuto Fust in bisogno, dicesi che Guttemberg gli offrì la sua borsa, e formarono società di lucro, la quale si separò con sentenza giudiziale de'6 novembre 1455. Si aggiunge, che Guttemberg allora si ritirò a Strasburgo e vi stabilì una stamperia, mise il proprio nome alle sue opere, e si procurò la gloria d'aver inventata la stampa. Io non ho voluto occultare questo racconto, ma il comun consenso, e il narrato di sopra danno la preminenza a Guttemberg, e fra i contrari a lui vi è Fournier, che ne dà il vanto a Schaiffer. Da' torchi di questi e di Fust uscirono ancora, il Durando: *Rationale Divinorum Officiorum*; gli *Uffizi di Cicerone*, e questo dicesi sotto la direzione di Guttemberg; *Psalmorum codex, Anno Domini 1457 in vigilia Assumptionis*, e credesi che fosse il 1.° libro che comparve con data, ed i nomi di Fust e Schaiffer. Si crede che il libro più antico che ora si abbia in istampa sia il sinodo di Wurtzbourg o Erbipoli, che trovasi nella biblioteca di Parma, il quale dal p. Paciaudi si ritiene per anteriore al ricordato Salterio Moguntino. Genebrardo afferma, che le prime opere stampate in Magonza furono *De civitate Dei* di s. Agostino, e le opere di *Lattanzio Firmiano* (*V.*). L'invenzione coperta dal mistero nel nascere, non tardò poi a spandersi nell'altre città di Germania, e si vide nel 1453 per opera di Pfister di Bamberga un'altra *Biblia*. Il Boxhornius fissa l'invenzione della stampa anche prima del 1440, e ne attribuisce l'onore a Lorenzo Giansenio o Jansson detto Coster o Costero, guardiano o castellano del palazzo d'Harlem in Olanda, come già notai, appoggiandosi ad una iscrizione latina che si vede ancora sulla di lui casa. Dice Daunou, che avanti il 1440 eransi stampate, colla ricordata tipografia tabellare, sia in Harlem, che altrove, da principio alcune immagini o figure con brevi iscrizioni, poi libri di chiesa o di scuola, e specialmente alcuni detti *Donati*; ma sembra aver egli confuso la tipografia tabellare, con quella de' caratteri mobili, al qual genere pare che appartenessero i *Donati*. Gli olandesi che reclamano in loro favore l'invenzione della stampa, non provano abbastanza le loro pretese, citando libri senza data, e stampati per pagina con assi su' quali erano incise le parole. Difese gli olandesi e Costero Seize tra gli altri nel 1740, con opera scritta in olandese, e di cui tratta le *Notizie letterarie* di Roma del 1744, art. 12: *Dell'invenzione della stampa*. Ivi si dice come l'autore ne disputò la gloria a Magonza e a Strasburgo, riproducendosi l'iscrizione posta a Costero nel piedistallo della statua a lui eretta dal collegio de' medici d'Harlem, e nel loro giardino di medicina; e che i primi stampatori negligentavano di datare le loro edizioni, o ancora affettarono di lasciarle senza data, affinchè le loro stampe passando per mss. fossero vendute più care. Diversi scrittori nel raccogliere con premurose ricerche le prime nobili gare, in

cui furono tutte le città più cospicue, sull'infanzia dell'arte tipografica, indicano i primi tentativi d'Harlem, e que'più perfetti di Magonza; imperocchè, dice Cicerone, nell'orazione *pro Archia* poeta, è cosa assai ordinaria, che molti procurino di appropriarsi e far sue quelle cose, che fra le altre hanno qualche maggiore eccellenza. Il Bertio nella sua *Geografia* lib. 2, cap. 9, parlando d'Harlem, gli attribuisce la gloria d'aver ritrovato l'arte delle stampe. Racconta perciò, che certo Lorenzo di Giovanni, detto per soprannome il *Sagrestano*, essendo in villa vicino alla città, cominciò per passatempo a formar caratteri di legno di faggio, co'quali improntò sulla carta alcune parole, e per la buona riuscita si applicò con più attenzione a perfezionare il principio dell'arte che come a caso avea trovato. Comunicò il segreto al genero Tommaso di Pietro, e ambedue quindi inventarono la tintura tenace e glutinosa che si adopera dagli stampatori per inchiostro, e cominciarono, sebbene rozzamente, a stampare. Aggiunge Bertio, che a suo tempo si vedeva ancora il libro, *Speculum nostrae salutis,* che fu il 1.° sperimento dell'arte fatto da'due olandesi. Lasciati essi poi i caratteri di legno, li fecero di getto e di piombo, e finalmente di stagno. Dopo qualche tempo, Giovanni Fust che serviva nella stamperia loro, si prese gli ordigni e i caratteri che servivano alla nuova arte, fuggì in Colonia (altri dicono prima ad Amsterdam), indi passò a Magonza, dove cominciò a stampare circa il 1442, spacciandosi per inventore del nuovo artificio; e che le prime opere impresse furono il *Dottrinale d'Alessandro Gallo,* e alcuni tratti di *Pietro Hispano*. Il racconto di Bertio fu confutato dal gesuita p. Serrario nel lib. 1, cap. 37 di sua opera: *Mogontiacarum rerum ab initio, usque ad archiepiscopum Joannem Schwichardum,* ivi 1604; ed inoltre col testimonio di molti autori che cita e ne riporta le parole, stabilisce l'opinione comune, che i caratteri mobili e la stampa si trovarono la 1.ª volta in Magonza; che ne fu vero inventore Giovanni Gudemberger, e la promosse e migliorò con l'aiuto de'moguntini Giovanni Fust e Giovanni Mendinbach; e che Gudemberger ebbe tra i suoi operai che lavoravano nella sua stamperia il nipote di Fust Pietro Schöffer, al quale poi diè anco per moglie una sua figlia, e che tutti i nominati concorsero a migliorare e perfezionar l'arte, di cui fu il 1.° inventore Gudemberger, nè deve meravigliare se alcuni dierono lode di questa invenzione pure a Fust e Schöffer. Di più il p. Serrario, che diffusamente parla della contrastata invenzione, nel lib. 1, cap. 38 riporta la testimonianza della *Chronica* del Trittemio, in cui si legge. Che Magonza fu la 1.ª inventrice della stampa, e di questa primario autore Giovanni Schöffer, nipote di Giovanni Fust, nel 1450, e perfezionata nel 1452, in tempo dell'imperatore Federico III, e dell'arcivescovo elettore di Magonza Teodorico Pincerna de Erbach (o Thierri d'Erpach ossia Dietero I eletto nel 1434, a cui successe nel 1459 il suddetto Dietero II suo nipote e scomunicato, il quale dopo la morte d'Adolfo II rioccupò la sede). Che Fust adottò per figlio Schöffer, e in premio di sua invenzione e lavori gli diè la figlia Cristina in isposa; laonde ritenere per primari autori della stampa Fust e Schöffer, i quali costrinsero con giuramento a tenerla segreta i loro ministri e famigliari, che però nel 1462 la divulgarono in diverse terre, e quindi grande e progressivo fu l'incremento dell'arte. La *Chronica* fu stampata in Magonza non molto tempo dopo l'invenzione della stampa e quando ancora era fresca la memoria degl'inventori della medesima, dappoichè ha questa data: *Impressum et completum est praesens Chronicarum opus anno Domini 1515, in vigilia Margharetae virginis, in nobile famosaque urbe Moguntina, huius artis impressoriae inventrice prima.* Anche dopo la morte di

Fust e Schöffer fiorì di più in Magonza l'arte, essendo mantenuta dal figlio del 2.°, come lo prova Erasmo nella prefazione di Tito Livio stampata a Magonza nel 1519, ove in fine si legge il privilegio concesso dall'imperatore Massimiliano I, con cui fu proibito di contraffare i libri ch'egli stampava, in contemplazione di Fust suo avo. Alcuno dice che Leida o Leyden nell'Olanda attribuisce la gloria dell'invenzione della stampa al suo concittadino Lorenzo Janson, che dev'essere lo stesso Costero, a cui Fust involò i caratteri. E' però certo, che Leida può vantare il suo passato pel gran commercio libraio, nel qual genere fu illustrata dagli Elzeviri. Elzevir è un nome sotto il quale sono conosciuti vari stampatori celebri d'Olanda, de'quali il vero nome è *Elzevier* e latinamente *Elzeverius;* tra i quali si distinsero Luigi, Bonaventura, Abramo, e Daniele che morì in Amsterdam nel 1680. Gli Elzevir stamparono anche i classici latini, e fra le loro edizioni, tutte stimate principalmente per la nitidezza de'caratteri, hanno maggior pregio quelle di piccolo sesto. Descrivendo le città, se furono o sono molto commerciali di libri, non manco di rimarcarlo; come pure se hanno celebri stabilimenti tipografici, ed in molte parlai ancora di loro origine. Alcuni altri danno la gloria dell'invenzione della stampa a Giovanni Mentel di Strasburgo; diffatti egli se ne attribuì il merito, perchè fu il 1.° che aprì una stamperia in tal città, ed è perciò che nel 1466 fu a lui dato uno stemma dall'imperatore Federico III: sarà meglio ritenere, che fu uno di quelli che perfezionarono l'arte. Non mancò all'Italia alcuno che volle rivendicarle quest'invenzione. Il ch. Rambelli, *Lettere intorno a invenzioni e scoperte italiane*, lett. 39: *Stampa,* riporta quanto qui riproduco, ponendo fra parentesi le opere che cita in appoggio di sue asserzioni. » Voi maraviglierete assai udendo affermarsi (non mi arrischio dire con fondamento) che la stampa con caratteri mobili si rinvenisse da Panfilio Castaldi (*Bollettino delle cognizioni italiane* del d.r Bosi, Bologna per Dall'Olmo e Tiocchi 1824) veneziano, prima del 1440, e che comunicatone il segreto al suo amico Gio. Guttemberg, cui tutti ne danno il vanto, questi prima a Strasburgo e a Magonza la praticasse. E' chi scrive ancora, che un Cennini (o Cellini) orafo (è dubbio se padre o avo del noto scrittore di pittura) nel 1471 di conserva a Clemente Padovano trovò, o pretese trovare la stampa in Italia, dandovi a luce il *Commento di Servio sopra Virgilio* (*Lettera* del Carpani al cav. Tambroni nelle *Lettere d'illustri italiani* ec. t. 1, p. 142, Reggio pel Torreggiani 1841). Ove ciò non sussista, è cosa certissima che l'arte tipografica prontamente si ricevette in Italia, e rapidamente vi si propagò e perfezionò, imprimendosi in essa i primi libri in greco ed ebraico; essendo stato il trovatore de' *Caratteri corsivi,* che *italiani* ancora si dicono, Aldo Manuzio (Manni, *Vita d'Aldo Manuzio,* p. 15), o forse con più vero Francesco da Bologna (*Su Francesco da Bologna, Memoria dell'avv. F. Senesi, Giornale di Perugia,* fasc. 70 del 1842), mentre Aldo medesimo nell'usarne primamente nel suo *Virgilio* = edito nella forma per lo innanzi sconosciuta di 8.° in aprile 1501, talmente meravigliossi al singolar trovato, che ricusar non seppe all'impareggiabile artista nella prefazione agli studiosi l'eterno omaggio di un pubblico elogio, fino al punto di appellare *dedalie* le industri sue mani co'seguenti carmi. *In Grammatolyptae laudem — Qui graiis dedit Aldus, en latinis — Dat nunc grammata scalpta dedaleis —Francisci manibus Bononiensis.* = Lo stampatore Soncino inoltre nella prefazione al suo *Canzoniere del Petrarca* (stampato a Fano li 7 luglio 1503 e dedicato a Cesare Borgia) dice che della *lettera corsiva, non Aldo romano, nè altri, che astutamente hanno tentato delle altrui penne adornarsene, ma lo stesso mes-*

ser Francesco è stato primo inventore e disegnatore, al quale tutte le forme de le Littere che mai abbia stampato dicto Aldo ha intagliato (Noterò, che il carattere *corsivo* fu prima detto *Aldino*, e dicesi imitato dalla scrittura del Petrarca: questo carattere è pur detto *italico*, ed è imitante la scrittura della mano, secondo la sua origine). Lasciando stare che il p. Federici nell'opera *Sulla Tipografia Trivigiana del secolo XV* (stampata nel 1805) sostenta che a Feltre si dee l'origine della stampa, dico che tutta nostra sarebbe senza fallo questa invenzione, se potesse accertarsi che i monaci amanuensi de' più celebri monasteri italiani facevano uso prima del mille di caratteri di legno, d'avorio o metallo da improntarsi a mano, metodo che non pochi eruditi pensano adoperato in parecchi volumi riputati finora manoscritti che giacciono confusi nelle biblioteche (Ziegelbaver, ec. t. 1, par. 1, c. 6, § 5. Requeno, *Osservazioni sulla Chirotipografia, ossia antica arte di stampare a mano*, Roma 1810. Fabriani, *Sui benefizii fatti dagli ecclesiastici alle scienze*, Modena 1822), cogli altri moltissimi scritti a penna". Avendo promesso a Feltre, che in questo articolo avrei riportate le ragioni che vanta sull' invenzione della stampa quell'italiana città, avendo colà fatte analoghe ricerche, mi fu mandato il relativo seguente brano del patrio istorico Cambrucci, intorno al feltrese inventore della stampa, autore critico nelle notizie più a noi vicine: eccolo. » Successe quest'anno (1456) Marco di Lezze nel reggimento di Feltre, dove fioriva tra i più ragguardevoli cittadini Pamfilo Castaldi giureconsulto e poeta, il quale, *come si raccoglie dalle antiche memorie della nostra patria*, inventò la stampa de' libri, arte la più nobile e degna di quante mai fossero ritrovate. Da lui l'apprese Fausto (è notissimo che Fust fu da molti scrittori chiamato *Fausto*, ed anche con esso da me letti) Comesburgo, che *seco abitava in Feltre per imparare l'idioma italiano*, e ritornato in Germania con esercitarla nella città di Magonza si acquistò appresso alcuni il credito di primo inventore: sebbene egli *ritrovò il modo di inumidire li fogli*, perchè ne riuscisse più facile l'impressione de' caratteri. Attribuirono poi altri la gloria di sì bella invenzione ad un certo Cutembergo della città di Argentina (Strasburgo), ma questi forse l'imparò da Fausto già ritrovata dal *nostro Castaldio*, che dopo essersi praticata nella Germania, di là fu trasportata in Roma da un tedesco per nome Corrado". Mi fu inoltre scritto da Feltre, che il detto Pamfilo Castaldi era della famiglia e quasi coetaneo dell'altro Castaldi Cornelio, di cui Farsetti diede alcune scelte *Poesie* alle stampe. Forse nel mss. di Cornelio vi sarà qualche tratto di lode analoga del suo parente. Aggiungerò che Cornelio pure giureconsulto e poeta, nacque in Feltre nel 1480, stimato da' grandi e da' dotti, fondò un collegio in Padova ove si stabilì; le sue poesie, per lungo tempo ignorate, furono per la 1.ª volta pubblicate da Prault nel 1757 in Parigi, per cura del celebre veneto Conti, e colla vita scritta dal balì Tommaso Giuseppe Farsetti. Quanto all'arte chirotipografica, a cui ancora accenna il lodato Rambelli, e già feci parola altrove, leggo nel celebre p. Battini servita, *Apologia de' secoli barbari*, cap. 11: *Delle invenzioni nelle arti e nelle scienze fatte in que' tempi*, che fra di esse comprende l'arte della stampa a mano, la chirotipografia, una delle invenzioni di quell'età laboriosa che riportasi a' secoli IX o X, la quale deve avere spianato la strada a' ritrovati più semplici e spedienti della stampa a torchio di Guttemberg, giacchè, com'è noto, *facile est inventis addere*. Questa maniera di stampare si praticava presso a poco come sogliono fare a mano i nostri legatori di libri, con caratteri metallici ne' cartellini in oro o altro colore, secondo che dall'esame di molti codici dimostrò ad evidenza il celebre letterato Vincenzo Requeno,

del quale il p. Battini ripetè questo brano: »L'arte chirotipografica comparisce tra i monaci prima del 1000 dell'era cristiana. Quanti secoli prima di Guttemberg! La trovo però adoperata in due maniere: l'una con caratteri di scrittura lignei, eburnei o metallici da improntarsi a mano: l'altra con caratteri da tingersi incisi o traforati sulle sottili tavolette di legno, di avorio o di metallo (una specie delle ricordate stampiglie usate dagl' illetterati per le sottoscrizioni, e usate pure da Teodorico re de'goti). Ritrovo il 1.° metodo eseguito in molti antichi volumi riputati finora manoscritti, rimescolati nelle biblioteche con moltissimi altri vergati a penna (si può vedere Trombelli, *Arte di conoscere l'età de'codici*, Roma 1838). Ritrovo il 2.° metodo negli antichissimi ritondi e scritti sigilli diplomatici (de'quali feci menzione a SIGILLO), nelle iniziali di gran carattere miniate attorno, e alle volte coperte con diversità di colori nelle stampe a mano in pergamena, ed in altri pubblici scritti". Osserva quindi il p. Battini, che chi vorrà leggere il Requeno troverà prove di quanto asserisce, e dove potrà pure convincersi, che i buoni vecchi de'secoli appellati barbari, ogni arte e diligenza usarono, e fino con istudiate invenzioni, per trasmettere a noi le opere classiche elegantemente effigiate, con tanto ingegno, pazienza e dispendio.

Alla separazione di Guttemberg da Fust tenne dietro quella degli operai, i quali si sparsero in più luoghi, e in maggior numero dopo la narrata espulsione dell'elettore di Magonza Adolfo II. In Italia fra gli altri si recarono due tedeschi, Corrado Sweynheim ed Arnoldo Pannartz, che portaronsi a *Subiaco* (*V.*) nel 1465, donde passarono in Roma nel 1467, ove introducendo la stampa eminentemente vi fiorì, e diè più tardi origine alla *Stamperia Camerale di Roma* (*V.*), alla *Stamperia Vaticana* (*V.*), ed a tutte quelle esistenti. Ben presto le altre principali città d'Italia riceverono egual benefizio, ed altrettanto dicasi delle altre di Europa, ma dopo Roma e Italia. Da Roma i detti stampatori si recarono a Venezia, e qui volendo fare qualche cosa di nuovo, incisero caratteri della loro lingua, ossia gotici, che si sparsero dovunque, e furono in uso per 50 anni. Prima di loro erasi portato a Venezia Nicola Jason nativo d'Anjou in Francia, il quale aprì una stamperia e v'introdusse belli caratteri. Meglio è riportarsi a quanto ne narra il patrio istorico cav. Mutinelli, *Annali urbani di Venezia*, p. 313. Dopo aver celebrato la più rilevante delle scoperte che ricordata sia negli annali del genere umano, dell'invenzione stupenda della stampa, scoperta per cui finalmente i pazienti monaci, gli amanuensi e fin le donne sollevati furono dalla fatica della trascrizione de'libri, e per la quale in brevissimo tempo moltiplicate e meno costose ne doveano divenire le copie e facile l'acquisto, cioè in un tempo che grandissimo era il desiderio in fare ricerca de'libri, e in un tempo il più opportuno a promuoverla e propagarla. Pertanto nel 1469 si recò in Venezia il tipografo Giovanni da Spira, e fu incoraggiato con ogni maniera di protezione, dalla colta, possente e ricchissima regina dell'Adriatico, con privilegio che riporta l'annalista. Nel breve corso d'un anno, Giovanni ivi pubblicò in latino ben due edizioni delle *Lettere familiari di Cicerone*, l'*Istoria naturale di Plinio*, e la *Città di s. Agostino*, finita nel 1470 dal suo fratello Vindelino, perchè morto Giovanni. Dopo di lui Vindelino, Jenson, Valderfer vi fecero continuare l'incremento dell'arte tipografica (possedo il *Fasciculus Temporum*, in caratteri gotici e vignette incise in legno, colla data: *Venetiis impressa cura impensis Erbardi ratdolt de Augusta. Anno Domini* 1480, 23 *mensis novembris. Sisto IV Pontifice Maximo, et Joanne Mocenigo duce*, ec.; ed inoltre *C. Julii Caesaris, Comentaria: Impressa mira diligentia Venetiis per Augustinus de Zannis de Portesio. Anno re-*

conciliatae nativitatis 1511 *die* 17 *augusti*, in bellissimi caratteri con graziose vignette intagliate in legno, quella del frontespizio essendo la cornice in rosso come il frontespizio, non che con molte postille mss. greco-latine), e tale ne fu il progresso che fin d'allora sembrò la stampa aver posto colà il suo regno; e tuttora grandemente fiorisce in *Venezia* (*V.*), bastando il solo grandioso stabilimento del cav. Antonelli, che celebrai più volte e ne' vol. XXXVIII, p. 182, e LIX, p. 146, a fare onore e decoro alla nobilissima e illustre Italia. Fu in Venezia che il celebre Aldo Pio Manuzio il *Vecchio*, romano ed originario di Bassiano presso Sermoneta nella legazione di *Velletri*, e già ricordato, aprì un dotto stabilimento tipografico, e nel 1494 vi principiò le famose edizioni Aldine, sulle quali nel 1803 si stampò in Firenze del p. Laire: *Serie dell'edizioni Aldine per ordine cronologico ed alfabetico*. Il 3.° suo figlio Paolo Manuzio continuò in Venezia con grande intelligenza lo stabilimento paterno, per un tempo fu in Roma, e poi ritornò alla sua patria nativa, proseguendo i suoi lavori come stampatore e editore. Richiamato in Roma, lasciò Venezia, e morì nella nuova dimora, venendo sepolto in s. Maria sopra Minerva. Il suo primogenito Aldo Manuzio il *Giovane*, essendo nato in Venezia, vi fece ritorno a riprendere la direzione della stamperia Aldina; fu denominato fanciullo straordinario ed uomo mediocre. Dipoi passò in Bologna nella cattedra d'eloquenza, e in altre a Pisa, e Roma ove gli fu affidata la direzione della stamperia Vaticana, ed ivi morì. La storia di questi 3 celebri Manuzi la scrisse A. Renouard: *Annali della stamperia degli Aldi*, Parigi 1803, col catalogo delle edizioni uscite da' loro torchi. A Museo Capitolino dissi che il busto d'Aldo il *Vecchio* ivi fu eretto tra quelli della protomoteca di uomini illustri. Imperocchè non solo fu abilissimo tipografo, ma ancora dotto letterato, ed a lui si deve l'edizione de' classici latini commendabile per l'esattezza e correzione del testo, pei dotti commenti e prefazioni, e per la precisione de' caratteri. Reca a tutti meraviglia, come in epoca sì vicina all'origine della stampa, l'edizioni Aldine siano così belle, e quasi non paragonabili alle posteriori. Tra gli altri celebri tipografi e librai antichi e illustri di Venezia, ricorderò pure Gabriele Giolito de Ferrari, creduto originario di Piacenza. Fiorì nel secolo XVI, esercitò la sua arte con lode per belle impressioni, e pel 1.° cominciò la stampa della *Collana Greca* immaginata da Porcacchi; e condusse da per se e sullo stesso disegno la *Collana Latina*. Fu colta anche la moglie Lucrezia, e quando morì nel 1581, i figli Giovanni e Gio. Paolo continuarono l'arte paterna, ed il 1.° coltivò ancora le lettere. Gabriele Giolito, come costumarono gli antichi tipografi, ebbe la sua divisa o emblema, che ponevano nel frontespizio de' libri, e talvolta nel fine di essi. Giolito la compose d'una fenice volta al sole e ardente sopra un globo alato, in cui sono le sue 3 lettere iniziali G. G. F. Un'iscrizione ch'esce da ogni lato delle fiamme ha questa epigrafe: *Della mia morte eterna vita io vivo*. In alcune edizioni tale simbolo ha qualche variante. Contemporanea a quella di Venezia fu l'introduzione della stampa in *Milano* (*V.*), sulla quale si può vedere I. A. Sassi, *Historia litteraria-typographica Mediolanensis adjecta sunt appendix epistolarum et catalogum codicum*, Mediolani. Successivamente si propagò in *Napoli* (*V.*), ove nel 1471 Sisto Ridinger pubblicò alcune opere di pietà; in *Padova* dove più tardi divennero celebri gl'illustri tipografi fratelli Volpi, Comini, onde abbiamo gli *Annali della tipografia Volpi-Cominiana*, Padova 1809; in *Treviso* e nella Marca Trevigiana, ed il Federici ci diede, *Memorie trevigiane sulla tipografia del secolo XV*, Venezia 1805; in *Firenze* e celebrata da Domenico M.ª Manni, *Della prima promulgazione de' libri in Fi-*

renze, ivi 1761, e da D. Moreni, *Annali della tipografia fiorentina di Lorenzo Torrentino*, Firenze 1819; nel *Piemonte* e per la 1.ª in Savilliano nel 1470, indi in *Mondovi* nel 1472, in *Torino* nel 1474, ed in quelle altre città enumerate da Giuseppe Vernazza, *Lezione sopra la stampa*, Cagliari 1778; in *Pavia*, in *Genova*, in *Bologna* che vanta edizioni del 1464 e 1465 o meglio 1474, sulla quale e altre si può vedere, *Della venuta di Clemente VII e Carlo V in Bologna di G. Giordani*, nota 183. Nello stesso secolo l'arte della stampa si stabilì in *Ferrara* (*V.*) nel 1471, indi fornita di caratteri ebraici e di diverse nazioni. In *Perugia* (*V.*) nello stesso anno circa, onde il Vermiglioli nel 1806 pubblicò, *Della tipografia perugina del secolo XV*, e quelle altre opere ricordate da me nel citato articolo. In quell'epoca o poco dopo principiarono le stamperie di *Jesi, Foligno, Verona* e *Parma*, per non dire di altre città ove ne parlai, rilevando eziandio le moderne più celebri e contenenti stabilimenti che comprendono librerie, calcografie, litografie, legatori di libri e fonditori di caratteri. Così negli articoli de'rispettivi stati parlai sull'epoca dell'introduzione della stampa ne'medesimi. A *Londra* si dice che il 1.° libro stampato si vide nel 1468; e Guglielmo Caxton agente della compagnia de'mercanti di tal città in Olanda fu il 1.° che introdusse l'arte in *Inghilterra*, dopo essersi bene istruito del suo processo. Ricevè incoraggiamenti dall' abbate di Westminster, che l'aiutò a montare i suoi torchi e permise che li collocasse nella cappella dell'Islip nel recinto del suo monastero, onde nel 1474 stampò in Londra il *Giuoco de' scacchi moralizzato*, e da lui tradotto dal francese. La stampa indi si propagò a *Basilea*, a *Ginevra* (della quale ho il *Nomenclator octolinguis omnium rerum propria nomina continens*, Genevae 1602), e altri luoghi della Svizzera; ne' *Paesi Bassi*, come a Lovanio, in *Siviglia* e altre città di *Spagna*; in *Francia*, a *Lione*, a *Rouen*, quella di *Strasburgo* diventando celebre pe'bellissimi caratteri prodotti da'fonditori Giovanni di Colonia e Giovanni Mantheim. In *Parigi* sembra che la 1.ª stamperia rimonti al 1477, per opera de'dottori della Sorbona, che vi chiamarono da Magonza gli stampatori Ulrico Gering, Martino Grantz, e Michele Friburger, i quali pel 1.° libro impressero l'*Epistole* di Gasparе Rino. Però l'introduzione è anteriore, perchè leggo nelle *Campane*, p. 93, di Cancellieri, che il priore della Sorbona nel 1469 chiamò gli stampatori da Magonza sotto Luigi XI, e il popolo allora superstizioso li prese per altrettanti stregoni. Fra i primi che a Parigi si distinsero per l'incisione de'caratteri, furono Simone di Colinet di Gentilly nel 1480, ed egli fu anzi il 1.° che incise caratteri romani di diverse grossezze, simili a quelli che ancora s'adoprano; Claudio Garamon parigino cominciò verso il 1510 ad incidere caratteri romani e greci, alcuno de'quali ancora conserva il suo nome, e portò l'arte a tal perfezione ch'ebbe la gloria di superare in abilità tutti quelli che l'aveano preceduto; Roberto Granjean, altro parigino, incise a Parigi stupendi caratteri romani, ebraici, siri, arabi e armeni; Guglielmo le Bé di Troyes si distinse pe'belli caratteri che incise a Roma, in Venezia, a Parigi, ove lasciò una superba fonderia. Nel seguente secolo e nel 1531 Francesco I reduce dall'Italia, eresse la famosa stamperia reale, facendo fondere caratteri ebraici, greci, latini, e ne affidò la direzione al suo ordinario stampatore Roberto Stefano. Nel 1600 fiorirono a Parigi Sanleque padre e figlio, eccellentissimi incisori di caratteri e di note musicali. Questo reale stabilimento di Parigi divenne poi floridissimo sotto Luigi XIII per le assidue cure del cardinal Richelieu, e fu collocato nelle gallerie del Louvre, ed in appresso si rese vieppiù rinomato per illustri direttori e soprintendenti, per correttori e stampatori. Da'suoi torchi in 2

anni uscirono più di 70 grossi volumi greci, latini, italiani e francesi, tutti impressi con bellissimi caratteri e ottima carta, oltre i classici *ad usum Delphini*. Celebri pure sono le edizioni Maurine de'ss. Padri, fatte da'dotti benedettini della congregazione di s. *Mauro* (*V.*). Nella *Russia* fu introdotta l'arte tipografica verso il 1564, e gli stampatori russi Iwan Fedoritch e Pietro Timofeyel impiegarono 10 anni a formare il loro stabilimento, ed il 1.° libro che impressero furono gli *Atti degli apostoli*. Di alcune rarissime edizioni italiane del secolo XV tratta l'*Album* di Roma, t. 3, p. 383. Nel t. 45 degli *Opuscoli* del p. Calogerà vi è la *Lettera del p. F. Antonio Zaccaria, di alcune giunte e correzioni, le quali potrebbero farsi al libro del p. Orlandi sull'origine e progressi della stampa*, riportando un catalogo di antiche edizioni, illustrate con annotazioni. Gio. Bernardo de Rossi, *De Hebraicae typographiae origine, ac primitiis, seu antiquis, ac rarissimi hebraicorum librorum editionibus saeculi XV, disquisitio historico-critica*, Parmae 1776, egli fissa il primo libro stampato in ebraico, un *Commentario sopra Giobbe*, di R. Levi Gersonide, stampato nel 1477 per mano d'Abramo ben Chaiim, e con molti argomenti vuol provare che il luogo della stampa fu *Pesaro*, ove furono stabilite diverse tipografie. Nel riportare quasi in tutti gli articoli un bel numero di notizie bibliografiche (seguendo il consiglio del dottissimo Cancellieri che ne'miei verdi anni m'inculcava premurosamente lo studio della *Bibliografia*, per la cognizione de' libri e loro edizioni diverse, amai sempre di raccoglierle, oltre l'acquisto copioso di scelte opere), vado ricordando le edizioni d'ogni opera e d'ogni epoca, ciò che mi assolve dal più trattenermi su queste erudizioni. In un erudito articolo esistente nel t. 19 del citato *Album*, p. 378, vi sono le seguenti notizie sui librai e stampatori di Parigi nel secolo XVII. L'antica Parigi avea corporazioni di copisti e di librai, e dopo la scoperta della stampa e sua introduzione in quella capitale, gli stampatori e fonditori di caratteri formarono co'librai invece de' copisti un'associazione, la cui importanza s'accrebbe sempre più di giorno in giorno. Dipendenti dall'università, alla cui censura erano sottoposte le produzioni tipografiche, ottennero considerabili privilegi. I nomi dei Stefani, Morel, Vascosan, Turnebe, Sonnius, Plantin, Dupré aveano nel secolo XVI illustrata la tipografia parigina, poichè erano più dotti che industriali mercanti. Nel secolo seguente Parigi potè gloriarsi di Cramoisy, Lesbé, Hure e altri molti: il maresciallo di Francia Fabert era figlio d'uno stampatore, e già stampatore lui stesso. L'accademia francese nel suo nascere tenne spesso le sue adunanze in casa del tipografo Camusat. Allora si esigeva che gli stampatori e i librai sapessero di greco e latino, e i regolamenti ordinavano di non pubblicare che libri accuratamente corretti e stampati con belli caratteri e in buona carta. Il numero legale de'membri della corporazione fu fissato a 24, e fu più tardi stabilito che niun ammogliato fosse ammesso tra gli apprendisti. Nel 1618 fu costituita una magistratura per vegliare su'librai e stampatori, e far eseguire i regolamenti. Nel 1624 Luigi XIII creò una censura per esaminare, approvare o riprovare i libri nuovi, misura che per un tempo restò sospesa per le lagnanze dell'università, che vedeva lesi i suoi privilegi. Nel 1686 il numero de'librai essendosi considerabilmente accresciuto, fu fissato a 36, e che dovessero essere istruiti nel greco e nel latino; fu quindi ordinato a tutti gli stampatori, librai e legatori di libri, di stabilir le loro officine e stamperie in luogo determinato, o sotto l'università o nel palazzo. A misura che la stampa si propagò e dilatò, dai governi si adottarono misure repressive, ed associazioni e corporazioni di università artistiche degl'individui appartenenti alle arti si formarono in molti luoghi,

e le ha pure Roma. Nel concilio generale di Laterano V, e di pieno concerto de' padri, Leone X emanò la bolla, *Inter sollicitudinis nostris*, de' 4 maggio 1515, *Bull. Rom.* t. 3, par. 3, p. 409: *Prohibitio imprimendi libros, absque examine et approbatione Vicarii Papae, et Magistri sacri Palatii apostolici in Urbe; et Episcoporum, haereticaeque pravitatis Inquisitorum in aliis locis.* Negli articoli Libro, e Indice de' libri proibiti, ed in quelli che vi hanno relazione, dichiarai che molti secoli avanti l' invenzione della stampa, s'incominciò con leggi a proibire la ritenzione e *Lettura* (*V.*) di alcuni libri mss., e non pochi riprovevoli e perniciosi furono distrutti col fuoco. Ciò praticarono ne' precedenti secoli i greci, i romani e altre antiche nazioni, e ne riportai gli esempi. Dopo che la religione cristiana fu stabilita, e riconosciuta nel suo pubblico e libero esercizio, il clero per la podestà che ne ha incominciò ad esercitare lo stesso genere di proscrizione contro i libri che non si accordavano col dogma, o nocevoli alla morale, condannandoli alle fiamme, e vietandone il possesso e di leggerli con gravi pene e censure ecclesiastiche, ed egualmente ne riprodussi esempi: quante *Eresie* (*V.*), quanti *Scismi* (*V.*) non furono operati o fomentati co' libri mss. o stampati? Alessandro VI proibì con pena di scomunica, con decreto presso l'annalista Rinaldi all'anno 1501, n.° 36, che niuno stampatore imprimesse libro alcuno senza prima ottenerne licenza da' rispettivi vescovi del luogo della stamperia, a' quali prescrisse di non accordarla, se non dopo d'aver esaminato bene che non contenessero cose contrarie alla fede cattolica, nè fossero empie o scandalose. Parlai ne' citati articoli, del naturale diritto e autorità che ha la Chiesa e i suoi pastori, d'interdire i libri e le stampe, e di vietarne la circolazione; ed in ogni tempo e da tutti i cattolici si è ubbidito alla Chiesa, com'è dovere; deplorando il numero ognor crescente de' libri e stampe irreligiosi e immorali, e la soverchia libertà della stampa con cui si dà corso in vari stati d'Europa e di altre parti del mondo, massime di regime costituzionale e repubblicano, con conseguenze terribilmente funeste alla religione e alla società; e producenti la generale corruzione, l'empietà e la propagazione de' più irragionevoli sistemi, utopie, assurdi, e il *Socialismo* (*V.*) e comunismo, comechè eccitanti al disprezzo delle legittime autorità civile ed ecclesiastica, e ad usurpare le altrui proprietà. Resi ragione perchè la Chiesa madre sollecita e vigilante del bene, della tranquillità, della pura fede e della retta morale de' suoi figli, sempre si oppose a impedir il gran male che recano le censurabili stampe; e con prudente indulgenza e debite eccezioni concesse e accorda per giusti motivi il permesso e la licenza di ritenere e di poter leggere i libri che meritarono la contraria e giusta proibizione. I Papi in ogni tempo furono zelanti di questo importantissimo oggetto, in vegliare contro i pestilenziali o pregiudizievoli libri, e dopo maturo e circospetto esame diligente, proibendoli a mezzo della *Congregazione dell' Indice* (*V.*), e talvolta pure per la *Congregazione del s. Offizio* (*V.*), avverte i fedeli degli errori che contengono, e talvolta invita gli autori ad emendarsi. Imperocchè la storia registrò molti esempi di prevaricazioni di uomini anche dotti, che restarono affascinati dal bagliore delle false dottrine, e sedotti dal trovare in esse un tristo appoggio alle loro passioni. La Chiesa dopo la diffusione della stampa, vedendo moltiplicarsi una colluvie di libri, ed in cui si spiegò la sfrenatezza di pensare e di scrivere, si vide nella necessità di raddoppiare le più accurate diligenze per arrestarne i depravati effetti, con proibirli e talvolta condannarne gli autori; imperocchè la stampa eterna i pensieri e le parole, per se fuggevoli. Ad ovviare a questi estremi furono dalla Chiesa istituite le preventive censure e approvazione

dell'autorità ecclesiastica, per le stampe anche d'incisione figurate, per negare il permesso o accordarlo per l'impressione e pubblicazione; ed altrettanto esige l'autorità civile, tranne que' governi in cui la stampa è liberissima e produttrice di tutti que'mali, che poi accennerò meglio e francamente, per la bibliomania di voler tutto stampare e di volersi tutto leggere, derivata precipuamente dallo spirito d'orgoglio, d'irreligione, e di rivolta anarchica contro ogni autorità, fomentato senza posa con iscritti incendiari dalle *Sette (V.)*. All'articolo Indice de' libri proibiti parlai pure della pretensione che hanno molti di domandar licenza di possedere e leggere libri vietati, senza che ne abbiano plausibile titolo e necessità, non che dell'obbligo de'loro eredi o esecutori testamentari di presentare all'autorità ecclesiastica la nota de' libri proibiti lasciati da'defunti, non potendosene disporre senza la sua permissione. Nel secolo decorso l'arte tipografica e quella di fondere i caratteri riceverono un notabile incremento, anche per le utili macchine inventate dall'ingegno umano, ed eziandio l'Italia con Francia, Inghilterra e Germania ha i suoi vanti. Il torchio chiamato a bussola era ancora assai rozzo e imperfetto, ed al celebre cav. Gio. Battista Bodoni, nato nel 1740 a *Saluzzo*, si deve la gloria d'aver migliorato il torchio con ridurlo a gabbia di ferro, come di aver dato la regolare uniformità e l'eleganza a'caratteri d'ogni specie. Dopo essersi istruito in Roma nella celebre e poliglotta tipografia di *Propaganda fide*, come rilevai nel vol. XIV, p. 241, ed alla quale a istanza dell'encomiato Cancellieri donò poi 4 caratteri, il duca di *Parma* a mezzo di Tillot lo autorizzò a stabilire in tal sua capitale una tipografia e fonderia di caratteri, e gli affidò la ducale. Nell'opera fu coadiuvato dal sacerdote Amoretti celebre incisore di caratteri, onde dal suo grandioso stabilimento uscirono le tanto rinomate edizioni Bodoniane, e la forma de'caratteri furono così ammirati che denominaronsi Bodoniani. In detto articolo Parma celebrai il Bodoni, parlai della raccolta da lui fatta di copiosissimi punzoni, e di un maggior numero di matrici per caratteri di tante lingue e forme; dissi dello stampato *Catalogo* di sue splendide edizioni, del *Manuale tipografico*, e sua *Vita*; che fu detto il principe de'moderni tipografi, e che meritò nella protomoteca Capitolina di Roma un busto marmoreo, come narrai nel vol. XLVII, p. 89. A Pater noster, nel ricordare che visitando Pio VII nel 1805 l'imperiale stamperia di *Parigi*, vide che 150 torchi in altrettante lingue stampavano quella preghiera, notai l'edizione che di essa ne fece poi Bodoni, co'medesimi e altri caratteri. Questa splendidissima e poliglottica edizione è divisa in 4 parti: la 1.ª comprende 51 versioni per le lingue asiatiche; la 2.ª 72 per l'europee; la 3.ª 12 per l'africane; la 4.ª 20 per le americane. Nonostante che questo totale non dia che 155 versioni o lingue diverse, l'orazione dominicale trovasi sempre 215 volte in altrettanti differenti caratteri; cioè 68 per le lingue asiatiche, 114 per l'europee, 13 per l'africane, e 20 per le americane. I caratteri esotici o propri di ciascuna di dette lingue sono 107; cioè 43 asiatici, 53 europei (tra'quali 54 greci), e 6 africani. Gli altri 108 sono caratteri comuni, vale a dire romani e italici, ma tanto variati, che le forme e le dimensioni non sono quasi mai le medesime. Ciò basta per dare un'idea dell'immensa ricchezza della tipografia Bodoni, il quale per giudicare sopra questa sola opera possedeva più di 230 sorte di caratteri; ma ripeto le numerazioni de'punzoni e delle matrici la riportai a Parma. La biografia di Bodoni e col suo ritratto la pubblicò anche l'*Album* di Roma nel t. 18, p. 271. Ivi si dice che fece il tirocinio di sua arte nella stamperia paterna, e che poi persuaso che a quello cui deve conversare con uomini di lettere e servire alla diffusione del sapere è

necessaria molta istruzione, si recò a studiare in Roma, ove prese a proteggerlo il cardinal Giuseppe *Spinelli* prefetto di propaganda e sua stamperia, che lo consigliò a studiare le lingue orientali; laonde di 22 anni fu lodato per l' edizione del messale arabo-copto, e dell'alfabeto tibetano del Giorgi; il perchè fu incaricato d'ordinare i vecchi caratteri orientali della stamperia di propaganda, e ne fuse egli stesso di nuovi. Che nella biblioteca di Parma fu stabilita una sala per l'edizioni Bodoniane, ricordandosi le principali, e lodandosi la nitidezza, la carta consistente, l'ortografia e accurata correzione, il suo genio per ordinar frontespizi e intitolazioni; i premi e decorazioni equestri ricevute, le medaglie coniate in suo onore, i ricchi doni ricevuti da' sovrani che visitarono la sua tipografia, convegno degli uomini celebri di sua età; che fu consultato da' più famosi tipografi, e morì nel 1813, compianto e celebrato. Coadiuvato dal perfezionamento recato all'arte dal Bodoni, il parigino Enrico Didot, cugino del ch. Firmino, recò più innanzi l'eleganza e perfezione tipografica, ed a lui principalmente si devono i caratteri chirografici. Enrico fu pure inventore della Poliamatipia, arte con cui si fondono simultaneamente ed in un sol getto da 100 a 140 lettere da stampa correttissime. Vi sono anche caratteri fusi in argento, ed io con essi posseggo Dante e Tasso dell'edizione di Londra del 1822 di C. Corrall, singolari per la loro piccolezza, minutezza e chiarezza de' caratteri. Tali minime dimensioni e maggiore lucidezza viena superata dal *Q. Horatii Flacci opera omnia*, Parisiis 1828. Excudebat Didot natu minor. Le pagine, di caratteri minutissimi, sono alte 2 pollici e 1 lunghe. Tutto il corpo del libro è erto mezzo pollice. Questo pure possedo, come un Tasso in minimi caratteri testini corsivi di Venezia 1620. Appresso Nicolò Missirini: d. Paulo Bozzi corregieva. Inoltre di Firmin Didot fratres et sociis, ho il *Novum Jesu Christi Testamentum*, Parisiis apud Gaume fratres Bibliopolas 1837; nitidissima edizione di piccolissima forma, con piccolissimi e chiari caratteri a due colonne, ed in tutto sono 400 pagine. Sono pure proprietario della *Liturgia anglicana polyglotta octaglotta* (4 idiomi per pagina di superbi caratteri testini), London Bagster 1821. Nel principio del nostro secolo s'inventarono torchi di tutto ferro chiamati alla *Stanop*, con pressione a vite e bilanciere, i quali furono nella Scozia perfezionati da' *Columbien Press*, con pressione a leva e bilanciere; finalmente da Londra si ebbero gli *Albion Press* con egual pressione e mola spirale, che riportarono vanto sopra tutti gli altri torchi. Dalla Germania poi si ricevè la facile e utile invenzione de' cilindri fusi con materia elastica, per somministrar l'inchiostro in sostituzione de' così detti mazzi, i quali rimontano all'origine della stampa, quindi poterono darsi alla luce edizioni nitide e superbe. La Germania possiede magnifiche tipografie. Nella clamorosa esposizione di Londra del 1851 l'i. r. tipografia di Vienna vi espose la più perfetta raccolta d'alfabeti e di prove di tutti i caratteri conosciuti. Questa raccolta che comprende non meno di 206 alfabeti di lingue e di dialetti, dal fenicio al giapponico, è la più splendida in Europa. La tipografia austriaca di stato contiene tutti i tipi delle lettere fuse nelle sue officine, ed espose persino le matrici che servirono a comporle, anche di gutta-percha e di rame galvano-plastiche, incisioni in legno, fac-simili e rilievi antichi. Sorprese la perspicace invenzione, col di cui mezzo gli 80,000 segni della lingua cinese vengono formati egualmente che la musica da tipi mobili. Presa dal punto di vista tecnico l'arte colla quale è riuscito agli austriaci di calcolare anticipatamente lo spazio che occupa ogni singola lettera, permette di sapere anticipatamente l'estensione che avrà un mss. dopo stampato, e la tipografia possiede già 150 milioni di lettere fu-

se secondo questo sistema tipometrico. L'Austria spiegò molta magnificenza anche ne'suoi prodotti tipografici, e le sue carte stimatissime già da lungo tempo dall'i. r. istituto tipografico militare, sostennero nell'esposizione il rango dovuto. Gli orientalisti ammirarono un'opera o novella del Giappone stampata la 1.ª volta in lingua giapponese con lettere mobili, che dalla sua perfezione sembrava eseguita nel Giappone. Altra opera denominata *Sala delle lingue,* contiene il *Pater noster* in 608 lingue, stampate in lettere latine, e fu stimato eminente lavoro. Avendo fatto menzione della *Tipometria*, dirò ch'è anche l'arte d'imprimere piante o disegni di città per mezzo di tipi mobili. Ne fu inventore a Carlsruhe nel 1792 Agostino Teofilo Preuschen, il quale già ne avea dato un'idea nel 1783 co'suoi *Saggi preliminari sulla tipometria,* o sia mezzo di formare carte geografiche come si fanno i libri a stampa. Indi Haas fonditore di Basilea, da lui chiamato ad assisterlo, ne perfezionò il metodo, e meglio poi eseguì il figlio di Haas. Quanto poi al sistema tipometrico, questo è ritrovato del d.r Auer consigliere di governo e benemerentissimo direttore della suddetta i. r. stamperia di Vienna. Egli inoltre fece altra bella scoperta, cui diè il nome di *Fisiotipia*, cioè il riprodurre e moltiplicare gli oggetti d'arte o di natura, senza il concorso del disegno. L'operazione come si eseguisce, si può leggere a p. 675 del *Giornale di Roma* del 1853. Il francese Carlo Derriey fonditore di caratteri e tipografo, si può dire che ha dato l' ultima perfezione a quest'arte, coll'immaginare fregi a combinazioni, tratti di penna e caratteri di fantasia, e altre bellezze tipografiche; le sue produzioni sono eseguite con mirabile arte, precisione ed eleganza. All'encomiato Firmin Didot ancora si attribuisce l'invenzione de' *punti tipografici,* avendola desunta dal calcolo che fece sul piede francese e da lui diviso in 72 punti; quindi l'applicò a'caratteri, marginazioni, interlinee ec., con mirabile combinazione. Laonde col suo sistema non più i caratteri sono chiamati garamone, silvio, lettura, cicero ec., ma punti tipografici: il minimo è il numero 4, quindi si può andare all'infinito, a seconda dell'abbondanza e ricchezza de' caratteri della tipografia. Ho veduto nella celebre *Stamperia di Propaganda fide* (*V.*), che possiede lettere per 257 punti tipografici. Con questo sistema eziandio si può dichiarare quante lettere occorreranno in un'opera mss., e quindi co'debiti calcoli quante pagine potrà formare nello stamparsi; inoltre il tipografo può conoscere quanto deve dare al compositore pel suo lavoro. L'Inghilterra e la Francia da 30 anni vantano l'invenzione di eccellenti macchine tipografiche, per la loro singolare celerità, poichè in pochi minuti danno un numero considerabile di fogli stampati, e perciò sono chiamate *macchine celeri.* Esse non imprimono verticalmente, ma con moto di rotazione a mezzo di cilindri, a cui sono avvolti i fogli, su'quali d'ambo le parti vengono impressi i caratteri situati in piano. L'inglese C. Augusto Holm ha creduto perfezionare siffatte macchine, ed abolendo i cilindri e togliendo il moto rotatorio, immaginò la nuova macchina che chiamò *Scandinav*, facente l'impressione verticale su fogli collocati paralleli alla sottoposta forma di caratteri: questa invenzione ha per iscopo di riunir i vantaggi del torchio a mano, a pressione verticale, colla celerità delle memorate macchine. Quantunque questa macchina si riconobbe vantaggiosa, nondimeno pare che pienamente non raggiungesse lo scopo, tanto per la giusta pressione che per la somministrazione dell'inchiostro, come pure per l'appuntatura del foglio in bianco; difficoltà che potranno facilmente sormontarsi dal valente inventore. L'italiano Lampato verso il 1845, in vece delle lettere separate che vengono distribuite nelle caselle degli stampatori, ideò i caratteri a combinazione e composti di

due o tre lettere fuse insieme: delle lettere binate ne formò 230, oltre un buon numero trinate. Il compositore perciò non deve compitare e prendere una lettera alla volta, ma piuttosto sillabare e prenderne due o tre. Oltre al risparmio del tempo nella composizione, fu rimarcata la maggior solidità de' tipi, e il minor rischio di sbagliare. La scoperta fu riconosciuta utilissima, e il fonditore Wilmant imprese la formazione de' tipi in Lodi. Circa tale epoca s' inventò la macchina meccanica per comporre detta di *Rosemborg*, per liberare di molto l'opera manuale. Poichè Young e Delcambre composero la tastiera tipografica, colla quale potevasi comporre 6000 lettere all'ora, il capitano Rosemborg ne produsse un'altra che ne forniva nello stesso tempo almeno 10,800. E se i primi nella macchina per distribuire impiegavano 4 operai, il secondo occupava una sola donna. Innanzi alla macchina per comporre del Rosemborg è seduta una donna, la quale leggendo lo scritto, ch'è in una specie di leggio, tocca la tastiera a misura che legge, ed i tasti fanno uscire dalle loro caselle le lettere corrispondenti, che vengono a posarsi sopra una catena senza fine, la quale passa continuo a traverso la macchina da dritta a manca. Grazie al moto di questa catena, i caratteri una volta passati, vengono trasportati verso un ricettacolo, dove per l'azione di una piccola eccentrica che gira con grande celerità, i caratteri stessi sono collocati orizzontalmente l'uno sull'altro, nell'ordine con cui i tasti furono toccati. Le linee così formate si aggiustano sopra un pezzo che ha la forma di T. Un quadrante regolatore ed un campanello fanno avvertita la compositrice quando la linea è compita; allora essa fa girare una piccola vite che spinge la linea ultimata in fondo al ricettacolo, quindi colla mano dritta muove una leva che manda la linea in una scanalatura esterna mobile intorno ad un asse. Tale operazione si compie in meno d'un secondo. E un'altra fanciulla afferra allora colla sinistra l' estremità superiore della detta scanalatura, ed avendola condotta in una posizione orizzontale legge la linea. Corretti gli errori, se pure ve ne ha, alzando uno strisciatoio, che forma il fondo della scanalatura, essa fa discendere in un tratto la linea in un compartimento, ove sono gli spazi. L'innovazione principale in questa macchina è la catena senza fine, sulla quale sono deposti i caratteri, per essere quindi portati nel ricettacolo, ed i vantaggi della catena sono che le lettere ponno col suo mezzo essere spinte da dritta a sinistra senza pericolo di spostarsi, e senza il minimo attrito. Chi descrisse questa macchina osserva che la parola *accentuation* è formata di 12 lettere, ed esigerebbe 24 movimenti di braccio da un compositore ordinario, ma colla macchina di Rosemborg tal parola vien composta con 3 colpi sui tasti, *accentu-at-ion*.

In aiuto dell'arte della stampa venne la *Litografia*, ossia quel modo di stampare, nel quale si scrive o disegna con particolare inchiostro o matita su la pietra, indi per tirar copia della scrittura o del disegno si adopera la pietra così scritta, come se essa fosse intagliata a bulino. Il vocabolo di *litografia*, tratto dalle parole greche *pietra*, e *scrivere* o *delineare*, indica l'arte di stampare o piuttosto di applicare sulla pietra disegni, caratteri, carte geografiche ec., e di trarne delle copie per mezzo d'un inchiostro preparato, col quale si sono fatte le delineazioni. A. Senefelder di cui abbiamo: *L' arte della litografia*, Napoli 1824, già cantore corista nel teatro di Monaco, fu il primo che osservò la proprietà d'alcune pietre calcaree, di ritenere i tratti d'un inchiostro grasso, e di trasmetterli in tutta la loro purezza alla carta bagnata, applicata con una pressione abbastanza forte sulla loro superficie. Egli riconobbe inoltre che si poteva ottenere ripetutamente lo stesso effetto umettando la pietra e caricando i tratti medesimi di

una nuova dose di nero da stampa. Ottenne egli fino dal 1800 dall'elettore di Baviera il privilegio esclusivo per l'esercizio del suo metodo, che doveva durare 13 anni, e d'accordo col barone d'Aretin formò a Monaco uno stabilimento litografico, nel quale si stamparono ancora opere di musica e raccolte di modelli di diversi generi, non che disegni di vari quadri e figure. In Monaco ben presto si moltiplicarono gli stabilimenti litografici con progressi dell'arte, ed in Parigi la istituì il conte de Lasteyrie, il quale stabilimento divenne tosto il seminario o il vivaio de' primi litografi francesi, e si resero distinti Engelmann e Delpech. Di Engelmann abbiamo: *Manuel du dessinateur lithographe*, Paris 1824. La litografia fu quindi introdotta in altre parti d'Europa e d'America, ed in Italia presto l'ebbero Torino, Milano, Venezia, Roma e altre città. Può applicarsi con qualche frutto la litografia alla rappresentazione di qualunque soggetto, ma conviene specialmente a' quadri di paesi, ed a quei quadri di storia, ne' quali le figure non sono disposte sopra molti piani diversi. Fino all'invenzione della litografia le opere di *Musica* andavano nella più parte perdute, con tanto danno della scienza dei suoni, non meno degli altissimi pregi dei valenti autori e maestri dell'armonia. Molti sono i pregi della litografia, che potrebbe in parte dirsi emula dell'incisione, ma basta questa indicazione per quanto ha relazione all'arte di stampare i caratteri ed alla celerità dell'esecuzione. Inoltre a Senefelder si deve l'invenzione della *Tipolitografia*, vocabolo greco derivante da figura o carattere, e da pietra e scrittura. Si applicò ad una nuova invenzione consistente nel comporre le pagine in caratteri mobili, di cui l'impronto si piglia sopra una pietra della specie più argillosa che calcarea, che si adopera nella litografia, e questa pietra è quella che si pone sotto il torchio. Questo ritrovato compensa vantaggiosamente la spesa che richiede, poichè in siffatto modo ponno imprimersi nello stesso tempo insieme a qualunque testo e collocarsi sulla medesima pagina le vignette, le note musicali, i disegni, le figure di qualunque natura. Negli uffizi pubblici quindi sovente si è fatto uso della tipolitografia, per le circolari e altre stampe, delle quali doveansi moltiplicare grandemente gli esemplari. La tipolitografia fu trasportata in Francia, in Italia e altrove, ed in sostanza non è che una seconda applicazione del metodo litografico. Leggo nella *Civiltà cattolica*, 2.ª serie, t. 4, p. 327, essere antico detto: La lingua è l'ottima delle cose: La lingua è la pessima delle cose. Lo stesso a un dipresso può dirsi di quella tacita lingua, che parla a un tempo in tutti i luoghi, e parla per tutti i tempi, la stampa. Quest'arte ingegnosa e mirabile, ma in un assai perigliosa, si cerca al presente di promuoverla e perfezionarla quanto è possibile, e così accrescerne la potenza già tanto terribile. Si assicura che Jefte Wilkinson di Provvidenza negli Stati-Uniti, ha inventato una nuova macchina da stampa assai diversa da tutte le altre. I tipi sono formati su cilindri, di cui uno stampa la faccia superiore, e l'altro l'inferiore del foglio. In un'ora si ponno stampare 20,000 fogli, cioè 40,000 facce. Alla macchina è aggiunto un apparato per tagliare, ove sia d'uopo, la carta. Un individuo basta al servizio della macchina, nè altro fa che collocar la carta sul cilindro. Se, come si dice, la forma della macchina è semplice, non è a dubitarsi che sarà adottata, e cagionerà una specie di rivoluzione nell'arte tipografica, specialmente negli Stati-Uniti d'America, ove si fa uno sterminato stampare di giornali, e dove malgrado l'aumento quotidiano della popolazione, non si teme che manchi alle braccia il lavoro. Si aggiunge, che forse si avvicina il momento preveduto da Giacomo Leopardi, per la forza del possente vapore. Sino dal 1847 si fece in Inghilterra l'applicazione d'un nuovo processo di telegrafia elettri-

ca, della quale fo parola a Strada, già messo in uso ne' detti Stati-Uniti, mediante il quale le comunicazioni si trovano stampate al tempo stesso che sono trasmesse. Se ne legge la descrizione nel n.° 36 del *Diario di Roma* del 1847. Solo riporterò, che l'esperienza ha provato, che si potevano imprimere da 80 a 90 lettere per minuto, e riprodurre i 25 segni dell'alfabeto in 11 secondi! La tipografia ottenuta è chiara, leggibile e non pecca che per l'irregolarità delle linee, inconveniente di facile rimedio. I vantaggi che offre questo modo di trasmissione sono evidenti, e sorpassano l'immaginazione. Così su tutte le linee di strade ferrate, ove sono stabiliti telegrafi elettrici, una nuova trasmessa dall'uno estremo all'altro della linea, colla velocità del pensiero vi giungerà non solo bella e stampata, ma con una semplicissima combinazione potrà essere lasciata impressa lungo la via in tutte le stazioni intermedie. E però quando l'Inghilterra sarà solcata interamente da' telegrafi elettrici sulle principali linee, come già lo è nella più parte, un ordine o dispaccio importante potrà in pochi minuti, in tempo minore che quasi non sia necessario per iscriverlo, esser conosciuto, sparso e stampato nel regno. Nel febbraio 1853 poi nell'ufficio telegrafico di Torino si fecero i primi sperimenti per mettere in attività nel Piemonte il telegrafo elettrico stampatore di Brett, per uso del re e del governo. Con mirabile precisione da Torino stamparonsi dispacci a Genova e a Novara, e di là altri ne vennero stampati a Torino. Si legge a p. 493 del *Giornale di Roma* del 1854, l'invenzione d'un nuovo modello di telegrafo che stampa: l'esperienze sono riuscite mirabilmente, ed i dispacci sono scritti in lettere romane perfettamente formate.

Quanto alla proprietà artistico-letteraria de' libri e delle opere, ne parlai a Libreria. Trovo nel *Memorandum storico-politico* del conte Solaro della Margarita 1.° segretario di stato del re di Sardegna, ch'egli nel 1840 promosse e sollecitò il trattato a favore della proprietà artistico-letteraria, e lo concluse con reciprocanza di godimento colle corti e stati di Vienna, Modena, Firenze e Roma. Con questo benefico e equo atto fu guarentita la proprietà artistico letteraria, cosa da tanto tempo giustamente e sommamente desiderata dagli autori delle opere e dal gran numero dei librai e tipografi, che il vantaggio, il lustro e incremento dell'arte e delle scienze aveano a cuore. Nel n.° 19 del *Diario di Roma* del 1847, quindi si legge, che mentre nell'impero austriaco già da gran tempo sussisteva una preventiva protezione per la proprietà artistico-letteraria, poichè le censure non ne permettevano la ristampa o riproduzione, fu pubblicata un'ampia patente imperiale contro le illegali pubblicazioni, ristampe e contraffazioni. Agli autori e artisti viene in essa assicurato il diritto di proprietà sulle loro opere vita loro durante, ed a' loro eredi per lo spazio di 30 anni; il quale termine si estende all'accademie, all'università, e ad altre corporazioni, per le loro produzioni, in tutto a 50 anni. Ivi oltre altre analoghe dichiarazioni, è stabilita la pena del plagio. Si dice pure, che tutte le opere pubblicate colle volute legali formalità, anche in altri stati della confederazione Germanica, godono degli stessi diritti. Laonde qualunque autore che stampa la sua opera nell'impero austriaco, gode la proprietà letteraria per il tempo suindicato, ed anche negli stati co' quali l'Austria convenne nel relativo trattato di reciprocanza. Per cui basta all'autore che vuole godere della proprietà letteraria, di stampare nella sua opera di contro o dietro al frontespizio, che l'edizione è posta sotto la salvaguardia delle vigenti leggi, per quanto riguarda la proprietà letteraria, come ho fatto io stesso nella presente opera. Nel n.° 89 del *Diario di Roma* del 1846, si riporta il testo della convenzione conclusa tra l'Inghilterra e la

Prussia, relativamente alla proprietà artistico-letteraria, potendovi accedere gli stati d'Alemagna che sono uniti alla Prussia pe'loro trattati di lega commerciale, o che vi si unissero posteriormente. Come grande e nobile è la missione della stampa in generale, e della periodica in ispecialità, si richiede ingegno, coscienza intemerata e probità di vita per esercitarla. Chiunque per la prima volta propaga pe'torchi i suoi pensamenti contrae verso il pubblico un obbligo sagro, quello cioè di propugnare il vero, il giusto, il bene, pe'quali l'anima ha un'affinità naturale. La stampa, la più grande dell'umane scoperte, imperfetta immagine dell'immortalità ed onnipresenza del pensiero, la stampa rivelazione della sapienza umana, è in pari tempo la più grave responsabilità che l'uomo assume verso Dio giudice delle umane azioni; imperciocchè i delitti e gli scandali commessi pel mezzo della stampa non toccano il corpo ma l'anima, non l'individuo ma le generazioni; il delitto e lo scandalo è permanente, la forza del potere se vale a rimuoverlo preventivamente, non basta a distruggere il male se prodotto a luce; ad ogni istante esso rinnovasi, si ritempera, si propaga colla rapidità del pensiero. Ed ecco perchè la censura preventiva, di cui ho già fatto parola, è da anteporsi ad ogni qualsiasi legge che malamente viene detta repressiva. Che cosa infatti reprimono le leggi repressive? Esse puniscono, ma non reprimono; quel ch'è scritto e stampato non si cancella; la repressione colpisce l'autore e non il libro, il quale anzi viemmagiormente si propaga per quella naturale e funesta curiosità che spinge gli uomini a ricercar le cose proibite. La ricerca del vero e dell'utile deve esser lo scopo costante della stampa in generale, siccome la periodica sempre deve tendere a tradurre in idee pratiche e facili le alte dottrine della morale sociale. Per mala ventura della società, ben sovente la stampa traligna dall'eccellente sua missione. Come tutte le altre umane istituzioni, essa è soggetta a errare, o si rende istromento di triste passioni. Se la responsabilità d'uno scrittore è grande, più grande ancora è quella de'governi, a'quali è affidata l'incombenza di guidar la stampa nelle vie della ragione e della verità. Un gran lavorio d'intelligenza si fa ogni giorno nelle colte città; migliaia di torchi, *ali del pensiero*, danno libero il volo a milioni di scritture d'ogni favella, ma non è tutta luce intellettuale quella che si propaga per l'universo, e spesso mascherata si filtra nei cuori e vi getta la bava d'impuro veleno. Imitando quelli che combattono la stampa irreligiosa, insolente, calunniosa, e nemica dell'ordine e della gerarchia ecclesiastica, con dispari forze, ma non inferiore nel zelare la pubblica moralità, non tralascio incontri per fare altrettanto in tutta questa mia opera. Nel n.° 56 del *Diario di Roma* del 1842, si rende ragione dell'interessante e eloquente dissertazione del can. d. Francesco Borioni d'Ancona, letta nell'accademia di religione cattolica, in cui trattò: *De'danni che vengono alla morale dall'abuso della stampa*. Dopo avere indicati i vantaggi di questa bella invenzione, svelò il motivo perchè ad onta dello sterminato diluvio d'idee che la stampa da oltre un secolo ha diffuso tra tutti i popoli del mondo, l'umana famiglia ne scapitò di molto. Mostrò colla storia, che allorquando nel secolo passato la pseudo-filosofia levando orgogliosamente il capo pretese di riformare il mondo e di propagare i pessimi suoi sistemi contrari a quelli che da 18 secoli hanno fin qui trionfato, niun mezzo più facile e più atto della stampa ella vide per conseguire il suo scopo; quindi con milioni di volumi e fogli periodici, tutti tenderono a rompere ogni legame sociale, ed a spargere il ridicolo sulle cose più autorevoli e più venerande. Provò, che i pseudo-filosofi non contenti di pervertire la mente e il cuore de'con-

temporanei, si dierono a preparare con indefesso studio la generazione ventura secondo l'erronee loro massime; ammaestrando tutte le classi della società, con grandissima copia di libri, all'indifferentismo, al mal costume, all'indipendenza; ed i mali immensi di cui i padri nostri e noi stessi siamo testimoni, derivarono in gran parte sulle misere popolazioni dalla sfrenata licenza della stampa. Commendò per ultimo le nostre savie leggi, che temperano gli abusi di stampa, e fece conoscere quanto dappertutto sia necessario si prendano opportuni provvedimenti, per rimarginar l'antiche piaghe della società, e di non aprirne delle nuove con lasciar la stampa sbrigliata. L'*Osservatore Romano*, n.° 153 del 1851, contiene un ragionato articolo, sulla necessità morale d'una legge preventrice sulla stampa, ed esclama: » Lungi dunque dal credere la stampa abbandonata a se stessa come una politica franchigia, noi la reputiamo compromissiva della stessa libertà civile, come forza corrosiva d'ogni ottima istituzione. Ella è concetto rivoluzionario, come la così detta guardia nazionale, stampa licenziosa o contraffazione pur essa della vera milizia .... In somma i libri che formano la gloria degli autori, il decoro delle nazioni, sono comparsi appunto sotto l'impero delle leggi preventive; tanto è lungi che la libertà della stampa, qual s'intende da quelli che la confondono con la licenza, abbia mai fruttato o fruttar mai possa nulla di buono. " Per gli eccessi della stampa e pei suoi traviamenti, spesso i medesimi governi che ne concessero la libertà, si trovarono nella necessità di adottare severi provvedimenti per reprimerne i perniciosi abusi, e la diffamazione e oscenità esercitata da parecchi giornali, determinando i confini dell' esercizio di sì pregiudizievole libertà. Dell'origine e notizie sui giornali, gazzette, e fogli periodici, politici o letterarii, parlai a Diario di Roma e Notizie del giorno. Nel 1846 nell'India s'incominciò la stampa del giornale, *Il Sole dell'India*, che può dirsi cosa veramente singolare della stampa periodica, dappoichè pubblicandosi ogni settimana, si forma d'un gran foglio composto di 10 pagine e a 5 colonne, ciascuna delle quali contiene una lingua differente; l'inglese occupa la colonna di mezzo, l'idioma persiano, l'indo, il bengalese, l'indostano sono distribuiti nelle altre. Riferisce il *Moniteur* di Parigi degli 8 aprile 1853, che la commissione incaricata di regolare la vendita girovaga dei libri, limitandosi soltanto a'religiosi, immorali e antisociali, sopra 9 milioni d'opere vendute negli anni precedenti, 8 milioni ne giudicò immorali! E sopra 3649 sottomesse all'esame della commissione, 556 ne proibì alla vendita girovaga! La *Civiltà cattolica* che eminentemente propugna contro la pessima stampa, nel t. 2, della serie 1.ª, e nel 1.° della serie 2.ª parla delle società gratuite istituite per la diffusione periodica de'buoni libri a'nostri giorni, e tratta pure de'rei libri, accusando i propagatori di questi di congiura e di cospirazione, riportando le parole dell'enciclica degli 8 dicembre 1849 del Papa Pio IX. » Fra i diversi generi d'insidie con cui gli astutissimi nemici della Chiesa e dell'umana società si sforzano di sedurre i popoli, uno de'principali è l'abuso della stampa." Dichiarando per quante vie la stampa riesce a divenire nocevole in mano degli empi, soggiunge: » A reprimere questo contagio de' cattivi libri tornerà utilissimo il pubblicare ad edificazione della fede, ed a salutare istruzione del popolo, altri scritti di sana dottrina ed egualmente di piccola mole. " Loda la *Civiltà cattolica* lo zelo operativo e coraggioso degli autori de' buoni libri, e quello delle pie associazioni che li diffondono con grandissima utilità. Inoltre non manca di encomiare e far conoscere i pregi delle ottime opere, che vanno stampandosi, per la sodezza delle dottrine che contengono, e fra le tante co-

me opportuna ricorderò quella di Cavazzoni Pederzini: *L'Opinione e la Stampa disaminate nell'attinenze loro colla morale e colla politica*, Modena co' tipi della r.d.Camera 1850. Il buon senso delle popolazioni fece ampia giustizia contro tutte quante le follie sovvertitrici, spacciate con un diluvio di stampe riprovevoli negli ultimi e memorabili tempi, fermando il sedicente predicato progresso, nel suo corso irregolare e irragionevole. La Provvidenza pose nell'armonia del mondo una legge d'ordine, alla quale ha subordinato il vero progresso, non quello proclamato dalle ultime stampe della demagogia; ogni attentato a questa legge è funesto alla società, e ritarda lo sviluppo di que'beni che l'opera de'saggi governi e il cumulo delle sane intelligenze procacciano alle nazioni pe'loro reali vantaggi. Il progresso non consiste nel disfare, come vuole la stampa rivoluzionaria, ma nel migliorar con senno e con antiveggenza le condizioni della società, senza scuotimenti, senza convulsioni e senza alterare minimamente quegli eterni principii, fondamento ed essenza dell'umana civiltà, come vanno ripetendo i probi pubblicisti.

Oltre i ricordati autori, e quelli che riporterò a Stamperia Camerale, sull'origine e progressi dell'arte della stampa, ne trattano: M. Mittaire, *Annales typographici ab artis inventae origine ad annum 1557, cum appendix ad annum* 1664, Hagae Comitum, 1719-25. *Eorumdem t.5 indicem complectens*, Londini 1741. Pellegrino Antonio Orlandi carmelitano, *Origine e progressi della stampa, ossia dell'arte impressoria, e notizia delle opere stampate dal 1475 al 1500*, Bologna 1722. J. F. Lichtenberger, *Histoire de l'invention de l'imprimerie*, Strasbourg 1825. Poi pubblicò la continuazione con questo titolo: *Indulgentiarum literas Nicolai V P. M. pro regno Cypri impressas anno 1454, matricumque epocham vindicavit; initia typographiae supplevit.* Vito Capialbi, *Memorie delle tipografie calabresi*, Napoli 1835. Ignazio Coronati, *Preuve des caractères imprimés avec une nouvelle machine typographique construite*, Rome 1825. Tommaso Garzoni, *Piazza universale di tutte le professioni del mondo: Dissert.* 140, *degli stampatori*, Venezia 1585. Giorgio Volfango Panzer, *Annales typographici ab artis inventae origine ad annum* 1500, Norimbergae 1793. Prospero Marchand, *Storia dell'origine e de' progressi della stampa*, Aia 1740. Mercier de Leger, *Supplément à l'histoire de l'imprimerie de P. Marchand*, Paris 1775. *Monumenta typographica quae artis hujus praestantissimae originem, laudem et abusum posteris produnt, instaurata studio et labore J. C. Wolfii*, Amburgo 1740. G.G. Oberlin, *Saggio d'annali della vita di G. Guttemberg, inventore della tipografia*, Strasburgo 1801. *Bibliotheca Moguntina libris saeculo primo typographico Moguntiae impressis instructa a Stephano Alexandro Wurdtwein episcopo Heliopolensi*, Augustae 1787. J. D. Schaepflin, *Vindiciae typographicae*, Strasburgo 1760. Daunou, *Analisi delle opinioni diverse sull'origine della stampa*, Parigi 1803. Lambinet, *Origine della stampa secondo i titoli autentici, l'opinione di Daunou, e quella di Van Praed*, Parigi 1810. Gio. Battista Natolini, *Discorso intorno l'arte della stampa*, Udine 1606. Giacomo Mentelio, *De vera typographiae origine*, Parisiis 1650. C. G. Schwartius, *De origine typographiae*, Altdorf 1740. *De origine et incrementis typographiae Lipsiensis*, Lipsiae 1740. Tiraboschi, *Invenzione della stampa*: nel Prodromo della *Nuova enciclopedia italiana*, Siena 1779. Giacomo Morelli, *Monumenti del principio della stampa*, Venezia 1793. Mauro Boni, *Lettera sui primi libri a stampa di alcune città e terre dell'Italia superiore*, Venezia 1794. Il tipografo di Pesaro Annesio Nobili, ivi nel 1834 pubblicò: *Nuovo saggio di ca-*

ratteri e vignette della tipografia ec. Dopo aver dato un cenno storico sull'origine e progresso dell'arte, a p. 4 e seg. leggo come tratta delle operazioni relative alla stampa nelle sue diverse parti, che sono la composizione e l'impressione; descrivendo tutte le cognizioni necessarie a sapersi dagli operai, inculcando ad essi di conoscere bene i caratteri, le loro proporzioni, la differenza de'loro corpi o grossezze, l'uso della distribuzione de'caratteri, quello uniforme delle spaziature, e la ragione delle diverse loro grossezze; come e perchè si adoprino i quadratini, i quadrati tondi e i quadrati; della maniera di comporre correttamente, di formar le linee e regolar le pagine secondo i diversi formati; come si fanno i titoli delle opere, e quelli che si pongono in testa alle pagine; in somma descrive tutta la pratica dell'arte sia de'compositori, sia de'torcolieri per le cognizioni proprie dell'impressione e delle diverse parti del torchio, tutto analizzando con metodo chiaro e semplice; non ommettendo quanto riguarda l'inchiostro, e le stampe in rosso ed in nero. Di tali saggi di caratteri posseggo pure di Giuseppe Aurelj, *Saggio di caratteri della sua tipografia in Ancona impresso nel marzo* 1844. Ed inoltre: *Primo saggio di caratteri e fregi della fonderia dello stabilimento di Giuseppe Antonelli premiato della medaglia d'oro*, Venezia marzo 1835. Poche tipografie in Europa, e forse ancora in altre parti, potranno possedere quella varietà e copia di caratteri superbi della fonderia generale de'primari fonditori di Parigi riuniti in quel meraviglioso stabilimento. Se ne può prendere un'idea in questo libro: *Epreuves de caractères, Biesta, Laboulaye et c. successeurs de Firmin Didot, Molé, Lion, Tarbe, Crosnier, Everat, Laboulaye frères*, Paris fonderie générale des caractères français et étrangers, rue Madame, Fabourg st. Germain. Paris, imprimé par Bethune et Plon. Quanto alla pratica della completa arte tipografica è classico il *Manuel nouveau de typographie imprimerie, contenant les principes théoriques et pratiques de l'imprimeur typographe, par A. Frey*, Paris imprimerie et fonderie de Fain. Nel n.° 119 del *Giornale di Roma* del 1854, si fa parola del libro pubblicato da Paolo Dupont e intitolato: *Storia della stamperia*, ed in cui si dice ch'egli raccolse tutti i documenti possibili intorno alla tipografia ed arti affini d'ogni tempo, insieme al valore di alcune opere mss. Il vescovo Sarnelli, *Lettere ecclesiastiche*, tratta nel t. 4, lett. 2: *Degl' inventori delle lettere, indi della stampa*; lett. 4: *Se lo scrittore ecclesiastico debba lasciare affatto il carattere H, per iscrivere alla moda*; lett. 70: *Degli errori delle stampe*. Osserva che anco ne'tempi in cui si trascrivevano i libri, i copisti, come oggi gli stampatori, commettevano errori gravissimi, massimamente ne'numeri e ne'nomi propri, come accenna il maestro della storia scolastica nel cap. 47, del 4.° de' *Re*, dicendo: » Vitio scriptorum, qui in propriis nominibus, et numeris saepe falluntur." E s. Girolamo in *Ezechiele* 4, dice de'trascrittori: » Et dum de inemandatis scribuntur inemandatiora, de verbis hebraeis facta esse sarmatica, imo nullius gentis; dum et hebraea disierint, et aliena esse non caeperint". In Cesena nella biblioteca de'Malatesta, tutta di mss. in pergamena, dice che vi era il famoso libro d'Eusebio, *De temporibus*, nel principio del quale sta registrata questa scongiurazione. » Adjuro te quicumque hos descripseris libros, per Dominum nostrum Jesum Christum, et gloriosum ejus Adventum, in quo venit judicare vivos et mortuos, ut conferas, quod scripseris, et emendis ad exemplaria de quibus scripseris, diligenter. Et hoc adjurationis genus similiter transcribas, et transferas in eum codicem quem descripseris". Dichiara quindi Sarnelli, che in quanto alla stampa sono inevitabili gli errori, quando gli stampatori badano alla

mercede, non alla riputazione propria e degli autori. I Manuzi, i Giunti, i Grifi, i Gioliti dopo un'accuratissima diligenza prima d'imprimere alcun foglio, proponevano i premi a chi gli errori discopriva. Il celebre Caramuele (di Madrid eccellente letterato, che scrisse 77 grossi volumi, tanti cioè quanti anni contava di vita, ma per l'eccessiva sua fecondità alcuni sono qualificati da' critici un guazzabuglio, e quasi tutti i titoli di sue opere sono molto singolari; altri e compresi i mss. gli enumerarono a 262: si disse di lui avere avuto poco discernimento, e sortito il grado 8.° dell'ingegno, il 5.° dell'eloquenza, il 2.° del giudizio) per essere sicuro tenne la stamperia nel suo palazzo (fu vescovo di Königsgratz, di Campagna, ove non trovandovi comodi abbastanza per farvi stampare le sue opere voluminose, quantunque tenesse a proprie spese una stamperia a s. Angelo, rinunziò la sede e nel 1673 ebbe quella di Vigevano: per agevolar lo spaccio dei suoi libri, li dispose in modo che gli ultimi si riferivano sempre agli antecedenti, e che i primi non potevano essere ben compresi senza que' che venivano dopo), e pure gli avvenne ciò che registrò *in Theolog. Praeter intentionali*, di questo tenore. » Multi typographi inhiantes lucro morae, impatientes sunt, et formas, quicquid acclamat auctor, nolunt corrigere. Interdum ubi diligentes videntur typographi negligentissimi sunt: nam dum vel forma corrigitur, vel exemplum ad authorem mittitur, multa folia imprimuntur; contenti ut ultima correcta sint, et ita authorem decipiunt, ut ex eadem officina, et editione ejusdem libri correcta, et incorrecta folia prodeunt." Soggiunge Sarnelli, deve però il correttore aver la sollecitudine del tutto, ed essere diligentissimo nel confrontare coll'originale i fogli che si stampano, e maggiormente se l'originale si copia; perciocchè se nel correggere non sente l'originale, ancorchè come desiderava Nicolò Perotto, *acre ingenium, singularem eruditionem, incredibile studium, summam vigilantiam*, pure crederà che sia ben posta qualche voce, che sarà totalmente diversa, e non secondo la mente dell'autore. Non vi ha dubbio poi, che nelle opere grandi possa essersi mal posta qualche cosa dall'autore, che il dotto correttore deve emendare; ma chi non è di quella dottrina che richiede il libro, deve usar ciò molto parcamente, ed in cose che sieno evidenti scappate di penna; altrimenti avverrà come disse Lipsio degli antichi, *in Satyra Menippaea: Qui cum voluntatem attulerint juvandi, interdum tamen aberrant et laedunt.* Ma sieno pur dotti quanto si vogliono, o perchè appena ponno leggere tanti fogli quanti dagli stampatori sono loro presentati, o perchè occupati ne' loro negozi spesse volte si trovano, o perchè loro vien data sollecitudine importuna, gli errori riescono inevitabili. Quando poi si stampa in paesi lontani avvenir suole ciò che Paolo Manuzio scrisse a Marcantonio Natta: *Saepe hic, dum imprimitur, vel emendationi nemo praeest, vel praeesse solet homo mercenarius, et parum in litteris instructus.* Sicchè o per una o per un'altra cagione gli errori della stampa sono inevitabili, e però si è inventata l'*Errata Corrige*, che Sarnelli crede più per soddisfazione dell'autore che di chi legge, perchè egli non avea veduto alcuno che se ne servisse. Quindi l'ottimo vescovo, dal fin qui riferito volendo trarre qualche moralità, aggiunge. Rammentarsi aver letto in Giovanni Alapide, che Dio permette gli errori della stampa, acciocchè lo scrittore si tenga umile. Egli poi vi conosce un altro tratto della divina provvidenza, la quale con questo confonde gli atomisti, i quali crederono il mondo composto a caso d'atomi tanto piccoli che un milione d'essi possa far piazza d'armi nella punta d'un ago. Conclude, se i caratteri della stampa, che pur sono così trattabili, corretti dal compositore, ricorretti dal correttore con tanto studio, e pure ne nascono tanti errori; com'è possibile, che cose incomparabilmente più piccole, uni-

tesi a caso facessero un'armonia così bella e così corretta, che si trova in tutto *innumero, pondere, et mensura!* Biagio Terzi nel pubblicare la *Storia (V.)* della *Siria sacra*, giustificandosi come per invito degli amici la diè alle stampe, ecco come si espresse nel proemio. » Fu sentenza di Platone nel *Dialogo del furore poetico*, che l'entusiasmo degli autori compositori rapisce con occulta virtù ad un'invidiosa imitazione di chi legge. Io per me mi ho puramente prefisso di provvedere all'utile pubblico, ben persuaso che il comparire nelle stampe è un farsi scopo alle censure, e siccome i fogli di chi ha scritto gemono sotto la pressura del torchio, così la fama dello scrittore soggiace alla sferza de' Zoili. Ma chi senza solletico d'ambizione opera per altrui profitto, deve arditamente sorpassare gli ostacoli di simili considerazioni. Mi dirà taluno con C. Alapide: *Quorsum haec tam longe repetita?* Io gli risponderò con l'Apostolo: *An a vobis Verbum Dei processit, aut in vos solos pervenit?* Ben è certo, che in questi fogli nulla è del mio, avendo tutto appreso da racconti istorici d'illustri da me addotti in testimonio di verità con venerazione de' loro nomi, e mi scusa da rimproveri ciò che scrisse s. Girolamo, in proposito di Nepoziano: *Illud aiebat Tertulliani, illud Cypriani, hoc Lactantii; illud Hilarii est.* E quello che insegna l'autore dell'Istoria naturale: *Benignum, ut arbitror, et plenum ingenui pudoris, fateri per quos profeceris*". Nel vol. XLIX, p. 14, narrai come C. Alessio o Alessandro Guidi, poeta celebre, essendosi accorto d'un errore di stampa, trovato nel suo libro che portava a Clemente XI, talmente si accorò che colpito d'apoplessia ne morì, onde ricordai alcuni libri che riuscirono fatali a' loro autori. Nicolò Francesco Haym, medaglista, bibliografo e musico, nella *Notizia de' libri rari nella lingua italiana*, osserva in proposito, che chiunque stampa inevitabilmente incorrerebbe in simile disgrazia, se avesse la sventura d'esser soggetto ad eguale debolezza. Il Guidi fu sepolto in s. Onofrio vicino all'altro sventurato e sommo poeta Torquato Tasso, con iscrizione del cardinal Pico della Mirandola: in presenza del Papa ne celebrò le lodi con versi estemporanei il cav. Perfetti, ed il diarista Cecconi riferisce che Clemente XI non solo a proprie spese ne fece trasportare il cadavere in Roma, ma ordinò l'onorevole sepoltura; meglio ne parla Cancellieri a p. 315 della *Lettera al d.r Koreff.* Cancellieri in fine delle *Dissertazioni epistolari* riportò questi versi. » Sinimus videar, seraque Coronide longus - Esse liber, legitur pauca, Libellus ero. - Quis liber a Mendis liber? vix ullus in Orbe. - Semper habeat Mendas devia Proela suas. - Quas ergo invenies heic Mendas, candide Lector, - Emenda, et Mendis disce cavere tuis. " Cancellieri d'aureo animo, pari alla sua profonda e vasta erudizione, spesso in fine delle sue opere lodò i correttori, i compositori, i torcolieri. Egli fu con enfasi detto dal celebre Perticari, *principe dell' italiana erudizione* del suo tempo; dunque è un classico erudito, quindi essendo permesso, anzi dovendosi imitare i classici, anche io con pubblica dimostrazione encomierò affettuosamente i bravi e diligenti e per me amorevoli, correttore, proti, compositori, torcolieri e tutti gli addetti alla tipografia Emiliana (perchè così chiamata lo dissi a Somaschi, e non da s. *Emiliana*, zia o nipote di s. Gregorio I) di Venezia, che stampano questa mia opera; rari essendo e di poco rilievo i falli tipografici, sebbene attentamente rivegga anche io tutte quante le bozze di stampa, che dal 1.° volume ricevo puntualmente in Roma e rinvio per la posta alla tipografia celeremente. Questa ulteriore revisione l'assunsi non mai per diffidare della perizia e premura di tali valenti operai, ma piuttosto per potere aggiungere nei rispettivi articoli qualche altra erudizione che trovai dopo spediti i miei mss. a Venezia, ovvero alcun fatto avvenuto dopo la spedizione de' medesimi mss. I quali stam-

poni comechè per l'aggiunte formano parte de' mss., con questi la stamperia Emiliana diligentemente mi restituisce, e tutto presso di me conservo. Che se mi avvedo di qualche errore tipografico, o mio abbaglio, candidamente lo confesso al luogo opportuno, come feci ne' vol. LI, p. 18, 52, 310, LV, p. 300, LXV, p. 55, e in altri che ora non rammento; ovvero si sturbò e alterò la composizione, dopo la revisione degli stamponi, come nell'articolo Aiutanti di camera del Papa, ed in quello di s. Ippolito sede vescovile. De' quali pochissimi errori, inoltre talvolta feci la distinzione se miei o della stampa; pertanto ingenuamente dirò coll' *Arte Poetica* di Orazio: *Ut scriptor si peccat idem librarius usque.* Quindi essendo proprio dell' umanità l' errare, come notai a Storia e altrove, non avendovi in questo mondo cosa veruna perfetta, quando l'errore è confessato, particolarmente se nel luogo che vi ha stretta relazione, il pretendersi da altri rimarcarlo, o è ignoranza e va compatita, o è indiscretezza e va disprezzata. Il gran Muratori parlando di se e degli errori di sue opere, ben a ragione disse: *Omnium habere memoriam, et in nullo peccare non humanitatis, sed divinitatis esse probatur.* Anzi insegnò Quintiliano, che lodai a Roma: Non vi è cosa più facile che dimenticare le cose che si hanno sotto gli occhi. Plinio il *Giovane* scrivendo a Gallo, gli diceva: Che spesso si trascurano gli oggetti che abbiamo sotto gli occhi per ricercare gli esterni. Disse Plutarco non è difficile, anzi è pure facile, negli altrui componimenti trovar che dire; a farne uno migliore è d' uopo fatica. Mamiani nella camera dei deputati di Roma pronunziò questa sentenza. E' facile l'accusare, difendersi domanda più larghezza di parole e più esattezza di ragioni. Lessi in un libro: Che il debito di provare incombe e appartiene a chi accusa, e non a chi è accusato. Prima poi di accusare, bisogna leggere pure tutto il relativo.

STAMPENSE Teobaldo, *Cardinale.* Nato poveramente in Inghilterra, fu dotato di grand'illibatezza di costumi e pari profondità di dottrina, la quale affine d'accrescerla e perfezionarla, non ebbe difficoltà d'intraprendere il viaggio di Francia e d'Italia, lo che gli conciliò non ordinaria riputazione presso quelli di sua nazione, e singolarmente presso il clero. Portatosi a Roma, gli riuscì dopo lungo tempo d'insinuarsi nella grazia di Nicolò IV, che nella vigilia di Pentecoste del 1288 lo creò cardinale dell' ordine de' preti. Scrisse una dotta e ben intesa opera contro alcuni eretici, i quali sostenevano che Cristo non avea assegnato a s. Pietro e a' suoi successori il governo e la cura della chiesa universale; e alcune altre assai erudite. Finì in Roma il corso de' suoi giorni, dopo pochi mesi di cardinalato nel 1289. Sebbene Cardella nelle *Memorie storiche dei cardinali*, procedè alla compilazione di questa biografia con 4 scrittori, avverte che non mancano storici che tengono dubbia la promozione dello Stampense.

STAMPERIA. *V.* Stampa, Stamperia Camerale.

STAMPERIA CAMERALE DI ROMA, *Typographia Reverendae Camerae Apostolicae.* La sua antichità e celebrità esigerebbe una storia, la quale è affatto incompatibile colla qualità di questa mia opera e ad un articolo di *Dizionario*, tanto più ch'è strettamente collegato col precedente di *Stampa.* Laonde debbo limitarmi a qui riunire le principali nozioni ed erudizioni che la riguardano, nulla avendomi giovato il suo archivio che ho visitato, poichè gli antichi appaltatori della medesima furono non solo negligenti di non curare la preziosa conservazione delle stampe, ma talvolta barbaramente venderono masse di stampe, alla rinfusa e senza almeno scegliere le meno importanti, come cartaccia. Dalle mie indagini trovai le seguenti come le più antiche, e poi vi sono notabili e deplorabili lacune; di notizie non ve ne sono. *Revocatio privi-*

legiorum s. Lazari Hyerosolimitan. de hospitalibus, et piis locis leprosorum, degli 11 agosto 1567. *Romae, apud haeredes Antonium Bladum impressorem cameralem*, con arme di s. Pio V. *Literae super forma creandi census. Romae apud impressores camerales*, con arme di s. Pio V, e pubblicata a'25 gennaio 1569. *Privilegia collegiatae ecclesiae s. Spiritus Ivvenacum* (Giovenazzo), di Bonifacio IX e concessi a Pavone de'Grifi patrizio *ivvenacen*, vescovo di Tropea e fondatore di essa (di che fa menzione l'Ughelli, *Italia sacra* t. 9, p. 466). *Romae ex typographia reverendae camerae apostolicae* 1602, *et iterum in eadem*. Questa dunque è la stampa più antica esistente nell'archivio della stamperia camerale, col nome di stamperia della reverenda camera apostolica. Le stampe più antiche superstiti delle decisioni rotali sono: *Ubaldo, Romana partecipationis. Romae* 1614. *Cerro, Recinaten. Bonorum. Romae* 1642, con arme d'Urbano VIII. *Albergati, Romana Pecunia seu legati. Romae* 1650, con arme d'Innocenzo X. Farò dunque brevemente ricordo dell'origine della stampa in Roma, delle romane stamperie *Camerale, Vaticana*, del *Popolo romano*, e di *Propaganda fide*; aggiungendo poche parole sulla *Calcografia Camerale*. In tutto procederò con opere e edizioni antiche che posseggo, come sempre, e colle mie ricerche e studi fatti anche sulla faccia de'luoghi. Numerosissime dopo la diffusione dell' arte della stampa furono in ogni tempo in Roma le stamperie de'particolari tipografi, e molte divennero celebri per avere arricchito la bibliografia di stupende edizioni, e la letteratura d'importantissime opere; certamente scevre da quegli errori o immoralità, che talvolta le congregazioni del s. offizio e dell'indice correggono e ne proibiscono la lettura e ritenzione, in alcune di quelle stampate ne'paesi stranieri, in cui non vi è quella salutare, autorevole e diligente censura preventiva, che giustamente ha luogo nella metropoli del cristianesimo, e nelle provincie pontificie. Le altre stamperie romane nella più parte sono fornite compitamente, e ciascuna è particolarmente addetta per la stampa, alle università e altre corporazioni scientifiche, o per chiese e ordini religiosi, o per stabilimenti artistici e benefici, e tutte ora ponno imprimere le materie legali pei tribunali civili, ciò che prima era soltanto privativa della stamperia camerale, la quale però esclusivamente imprime le materie governative e amministrative del dominio temporale della s. Sede, sovrastate dal pontificio stemma, e talvolta pure da quello de'suoi primari dignitari e ministri, usando in sede vacante dell'antica insegna del *Padiglione* colle *Chiavi incrociate*, della *Chiesa romana* e della *Camera apostolica*. Anche nelle provincie dello stesso dominio vi sono moltissime tipografie, e non poche rispettabili, e di molte intitolandosi i tipografi; stampatori vescovili, governativi, camerali, municipali, delle università e altri corpi morali pe'quali stampano, come vado dicendo negli articoli storico-ecclesiastici delle medesime provincie: in molti riportai quando vi fu introdotta la stampa, ricordando nella parte bibliografica parecchie delle opere patrie da loro pubblicate. I Papi talvolta concessero il titolo di *Stampatore della rev. cam. apostolica*, anche a tipografi stranieri, come nel 1695 lo portava a Torino Domenico Paulini, e si legge nel libro dedicato al nunzio Strozzi, del Bergamaschi e intitolato: *Breve notizia sullo Speron d'oro*. Apprendo da Artaud, *Storia di Leone XII*, che questo Papa concesse il titolo di *Stampatore pontificio*, al tipografo di Parigi Adriano Le Clere (gerente dell'*Ami de la Religion*), e gli donò un rosario composto di corniole e ornato di medaglie in cammei, benedetto dal Papa e arricchito di molte indulgenze. Tuttora il ch. Adriano Le Clere s'intitola: *Imprimeur de N. S. le Pape*. Al poco che dovrò dire, in proporzione

dell'argomento, potranno supplire tutte quante le copiose notizie bibliografiche e edizioni, che riporto ne'quasi innumerabili articoli riguardanti tanto la *Sede Apostolica* (*V.*), quanto *Roma* (*V.*), ed i seguenti autori, oltre i ricordati a Stampa. *Indice de' caratteri, con gl'inventori e nomi di essi, esistenti nella stamperia Vaticana e Camerale*, Roma 1628. Cardinale Angelo M.ª Quirini, *Liber singularis de optimorum scriptorum editionibus, quae Romae primum prodierunt post divinum typographiae inventum a Germanis opificibus in eam Urbem advectum*, Lindangiae 1761 impen. Jacobi Ottonis. Francesco Saverio Laire, *Specimen historicum typographiae romanae saeculi XV*, Romae 1778 sumptibus Venantii Monaldini. Oltre il riferirsi le edizioni romane, in questo libro sono eziandio separatamente ricordate quelle di Bologna e quelle del monastero di Subiaco, ed ancora quelle di Venezia e Milano dall'origine della stampa; e degli stampatori che esercitarono l'arte loro, colle edizioni uscite da'torchi di essi. E' lo schizzo per dir così d'un lavoro più importante, cui la cattiva salute lo costrinse a cessare. Alle critiche de' fogli fatte al p. Laire de'minimi, e sebbene uno de'più celebri bibliografi, colla data di Foligno, ben supplì alle mancanze il domenicano p. Audiffredi coll'eccellente suo libro, in cui copiosamente è esaurita la materia ed intitolato: Gio. Battista Audiffredi, *Catalogus historico-criticus romanarum editionum saeculi XV, in quo praeter editiones e Maitterio, Orlando, ac p. Laerio relatas, plurimae aliae describuntur, non paucae contra ab eodem P. L. aliisve memoratae explodunlur*, Romae ex typographaeo Paleariniano 1783. Questa elaboratissima opera dimostra la pazienza, l' esattezza e l'instancabilità dell'autore, piena d'interesse e erudizione. Inoltre pubblicò: *Catalogus historico-criticus editionum italicarum saeculi XV*, Romae 1794: *Catalogus bibliothecae Casanatensis librorum typis impressorum*, Roma 1761-88: *Lettere tipografiche dell'ab. Nicola Ugolini al p. F. S. Laire*, Magonza (Roma) 1778. Il p. Laire a questa amara critica replicò col libro: *Ad abbatem Ugolini epistola*, Argentorati (Parigi, Didot), typis haeredii Mentelii. Di più il p. Laire pubblicò: *Dissertazione sull'origine e sui progressi della stampa nella Franca Contea durante il secolo XV*, Dole 1785: *Serie dell'edizioni Aldine*, Pisa 1790 e altrove con giunte. Lasciò poi mss.: *Corso di bibliografia: Supplemento agli annali tipografici di Maittaire: Catalogo ragionato dell'edizioni Variorum:* Sulla *bibliografia di Debure:* Sulla *Storia della stampa di Marchand.* Il Cancellieri pubblicando nel 1800 la *Storia de' possessi de' Pontefici*, di molti riporta una collezione bibliografica de'festeggiamenti fatti per la loro elezione, coronazione e possesso, e siccome stampati in Roma, si ponno vedere i diversi tipografi che vi fiorirono nelle varie epoche. A Maestro del sagro palazzo apostolico, dichiarai ch'è quell'illustre religioso domenicano residente in esso, che esercita l' antichissimo e autorevole uffizio, concesso nel 1218 da Onorio III all'ordine de'*Predicatori* (*V.*), ed il quale ha per compagno un distinto e idoneo religioso del suo ordine, che coadiuva alle sue molteplici, gravi e delicate prerogative e ingerenze. Che queste precipuamente riguardano l'esame, la permissione dell'impressione, estrazione, introduzione e vendita di libri e stampe in Roma e suo distretto o *Comarca*, della quale riparlai a Roma; ed oltre a ciò ogni libro o stampa che viene impresso nell'alma città, insieme all'esame e al permesso e *Nihil obstat* o *Imprimatur* del cardinal *Vicario di Roma* (*V.*) o del prelato *Vicegerente di Roma* (*V.*), esser devono muniti dell'*Imprimatur* e *Publicetur* del p. maestro o del suo compagno. Che Leone X nel concilio di *Laterano V* decretò colla bolla che ricordai a Stampa, che niuna cosa si potesse stampare in

Roma e nel suo distretto senza l'approvazione e licenza del vicario del Papa, e del p. maestro del s. palazzo: Paolo V confermando tale disposizione, incaricò il p. maestro a deputare nella provincia romana o stato papale, vicari del suo ordine, dove non sono *Inquisitori (V.)* del s. offizio, pel diligente esame e approvazione de'libri e stampe da pubblicarsi, oltre l'eguale esame e approvazione degli ordinari diocesani. Che Urbano VIII ordinò, che tutti quelli che componevano opere nello stato pontificio e in qualunque materia, non potevano stamparle in paesi stranieri senza il permesso del p. maestro (e l'implorai e ottenni io stesso, quando diversi motivi m'indussero a stampare questa mia opera in Venezia, e lo rimarcai nello stesso articolo); prescrizione che confermò Benedetto XIV, in uno all'autorità del p. maestro e religioso suo compagno, sulla preventiva revisione de'libri e stampe che s'imprimono in Roma e suo distretto; e della revisione de' libri e stampe, che in essa s'introducono dall'estero. Che più volte il p. maestro, come giudice ordinario di tutti gli stampatori, librai e altri venditori di libri, calcografi e incisori, litografi e di molti artisti di lavori figurati, pubblicò editti sull'osservanza delle leggi imposte ai medesimi, ed anche sulle ristampe e riproduzioni; come pure sull'introduzione e estrazione di libri e stampe, ed altresì sull'aprimento di officine di stampatori, librai e calcografi, i quali devono essere autorizzati dal p. maestro; il quale deve finalmente approvare le pubbliche iscrizioni dipinte o scolpite. Che il p. maestro del s. palazzo è primicerio della chiesa e università de'librai, e che il p. maestro Gio. M.ª Guanzelli o Guangelli (come lo chiama Piazza nell'*Eusevologio Romano* trat. 9, cap. 14: *Di s. Barbara e s. Tommaso d'Aquino de' librari, nella contrada de' Giupponari)*, vedendo trascurato il sodalizio erettosi in tempo di s. Pio V nella chiesa di s. Agostino pei librari e stampatori, nel 1600 gl'infervorò e persuase a ripristinarlo, per aver fatto loro riflettere quanto la professione era utile a benefizio pubblico e di tanto decoro al vivere civile, e mentre in Roma tutte le arti aveano il proprio sodalizio, essi ne mancavano. Che Clemente VIII approvò la confraternita, e le diè la *Chiesa di s. Barbara* (*V.*), già titolo cardinalizio, che tuttora possiedono i librari, perchè gli stampatori si separarono da loro. Fu stabilito a' confrati il *sacco* bianco con cintura di corame rosso, mozzetta di saia nera coll'immagine del patrono s. Tommaso; diversi esercizi di pietà cristiana, ed a'diligenti e puntuali nell'intervento ad essi fu statuita a ciascuno la dispensa mensile di 3 once di pepe, antico costume che ricordai a SODALIZIO. Prima di parlare dell'introduzione della stampa in Roma, credo opportuno per la relazione che vi ha, il rammentare di aver narrato a BIBLIOTECHE DI ROMA, dell' antichissime e splendide de'romani, sì per la magnificenza, sì per la rarità de'libri, non che di quelle che si formarono dopo la scoperta della stampa, e di quelle copiose e rare esistenti; delle quali riparlai descrivendo gli edifizi ove sono, le case religiose e i loro ordini, i grandi stabilimenti scientifici o benefici, i *Palazzi di Roma* (*V.*), notandone i pregi: di altre ne feci parola all'articolo LIBRERIA, ove ricordai le pene afflittive e spirituali decretate da'Papi, contro quelli che vi estraessero libri e stampe. Ragionai a BIBLIOTECA, a SAGRESTIA, a CANCELLIERE DI S. CHIESA, a BIBLIOTECARIO DI S. CHIESA, a PROTOSCRINIARIO, e negli articoli relativi, come i cristiani ancora sino dal 1.° secolo ebbero biblioteche copiose presso le chiese principali. In esse conservavano i codici della *Bibbia*, i *libri canonici*, gli atti de'*martiri* e altri *santi*, i commentari, le *omelie*, gli atti dei *concilii* e *sinodi*, gli errori degli *eretici*, e altri scritti; indi i *monasteri* pure possederono preziose biblioteche, aumentate successivamente dai

pazienti e ingegnosi *monaci* volontariamente, ed anco per istituto e per penitenza. Che la chiesa romana egualmente ebbe le sue biblioteche, chiamata la principale, e forse istituita da s. Clemente I del 93, anche *Scrinio* e *Archivio* (*V.*), co'suoi ministri e custodi denominati *Bibliotecari*, *Scriniari*, *Archivisti* (*V.*). Che Papa s. Ilaro del 461 ne stabilì due nel *Palazzo apostolico Lateranense* (*V.*); e dipoi altra ivi fu eretta da s. Gregorio III del 731, altra ancora già essendo nel *Vaticano*, poichè l'ampliò l'immediato successore s. Zaccaria: biblioteche doviziose di eccellenti libri, le quali restarono in Roma finchè Clemente V del 1305, stabilendosi in *Avignone* (*V.*), presso di lui con l'archivio le fece trasportare; però come notò Galletti nel *Primicero* p. 164, si crede che molti originali e carte importanti pe'diritti della s. Sede, perissero nel 1303 allorchè l'empio Nogaret in Anagni oltraggiò Bonifacio VIII e diè il sacco al tesoro pontificio. Dopo il ritorno dei Papi in Roma, insorto il grande *Scisma* (*V.*) d'occidente, gli antipapi che lo sostennero in Avignone, s'impadronirono della biblioteca e dell'archivio. Estinto lo scisma nel *Sinodo* (*V.*) di Costanza nel 1417, coll'elezione di Martino V, questi ricuperò i superstiti libri e li collocò nel *Palazzo apostolico Vaticano* (*V.*), gli altri essendosi dispersi in tante lagrimevoli vicende. Mentre la scoperta della stampa era nell'infanzia, nel 1447 divenne Papa *Nicolò V* (*V.*), dotto e grande amatore dell'acquisto dei libri e di codici; laonde trovandosi con mezzi assai maggiori nella sublime dignità, viemmeglio potè sfogare il suo geniale e singolare trasporto. Non risparmiò nè spese nè cure per comprarne quasi da ogni parte del mondo, ove spedì appositamente nunzi, eruditi e raccoglitori, impiegandovi ingenti somme. Pe'suoi copiosi acquisti profittò della dispersione dalla *Grecia* (*V.*) de'dotti fuggenti l'invasione della regione e di *Costantinopoli*, operata dai turchi nel 1453; ciò che rilevai eziandio a Letterato, nell'accennare i Papi più sapienti, ed a Lettere belle di cui furono sempre magnanimi proteggitori. Indi Nicolò V da moltissimi amanuensi fece copiare preziosi codici ebraici, greci e latini, d'ogni genere di scienza e di arte. Con tanti libri ebbe la gloria di formare la *Biblioteca Vaticana* (*V.*), e vi prepose a custode Giovanni Tortelli d'Arezzo suo cameriere segreto ed esimio letterato. Altri libri acquistò il successore Calisto III, e li fece collocare nella detta biblioteca, quando poco dopo la face della *Stampa* s'introdusse da Germania in Roma, per quanto narrai in quell'articolo, e sembra direttamente e prima di altre parti, almeno d'Italia.

Nel pontificato di *Paolo II* (*V.*), i tedeschi Corrado Sweynheim e Arnoldo Pannartz, che alcuni dicono fratelli, lusingandosi di fare fortuna, ebbero la gloria di recare l'arte della stampa in Italia, quando partirono da Magonza e dalla stamperia di Guttemberg, a cui comunemente si dà il vanto dell'invenzione della *Stampa*, nel modo che ho descritto in quell'articolo. Si recarono pertanto nel 1465 nel celebre monastero de'benedettini di *Subiaco* (*V.*), ov'erano de'monaci tedeschi, ed ivi eretta una tipografia stamparono per 1.° saggio il *Donatus pro puerulis*; indi a'29 ottobre 1465 terminarono le *Opere* del Cicerone cristiano Lattanzio Firmiano, edizione singolare perchè è il 1.° libro stampato in Italia con data; quindi stamparono il trattato di s. Agostino, *De Civitate Dei*, nel 1467. In questo e nel mese di giugno Sweynheim e Pannartz ne partirono, e si recarono nella vicina Roma: in seguito e per cura de'monaci sublacensi, nel monastero si stamparono e pubblicarono diverse rare e pregiate edizioni. A Palazzo Massimi raccontai, che i fratelli Pietro e Francesco Massimi accolsero nel loro antico palazzo istoriato i due stampatori tedeschi, che ivi impressero quelle opere che

ivi notai ed altre, e colla data *Romae in Domo magnifici viri Petri de Maximis*, o *in Aedibus de Maximis*. Il Renazzi, *Storia dell' università di Roma*, t. 1, p. 176, narra come la stampa s'introdusse in Roma, e vi fece grandi progressi col favore di Paolo II, con queste parole. » L'arte della stampa, utilissima e veramente meravigliosa per propagare il regno delle scienze, facilitarne e assicurarne la perpetuità, era stata poc'anzi inventata in Alemagna; donde passata prima che altrove in Italia, quasi subito s'introdusse in Roma. Due stampatori tedeschi, denominato l'uno Sweynheim, l' altro Pannartz, vennero l'anno 1467 a stabilirvisi: dopo aver fatto prima breve dimora nel monastero di Subiaco, in cui diedero i primi saggi dell'arte coll'edizione del *Donato*, dell' *Opere* di *Lattanzio*, dell'opera *De Civitate Dei* di s. Agostino, e finalmente de' libri *De Oratore* di Cicerone. Non può dubitarsi, che al favore segnatamente di Paolo II dovesse la stampa i rapidi e vasti progressi che in Roma subito fece. La maggior parte de' libri stampativi da' due tedeschi Pannartz e Sweynheim furono a Paolo II dedicati da Giannandrea de Bussi vescovo d'Aleria, il quale dichiara espressamente nelle prefazioni loro premesse, che per il patrocinio e per le liberalità del medesimo l'arte tipografica in Roma era allignata, e felicemente di giorno in giorno accrescevasi. In fatti Giannandrea unitosi a' suddetti stampatori, per regolare e correggere l'edizioni de' libri, si rese con ciò noto per uomo dotto insieme e laborioso a quel Pontefice, che non mancò di toglierlo dalla povertà in cui languiva, com'egli stesso confessa, e sollevarlo altresì alle ecclesiastiche dignità (l'Ughelli lo chiama Gio. Antonio, e che Sisto IV nel 1475 lo fece 1.° bibliotecario della biblioteca Vaticana, e morto a' 2 ottobre nell'uffizio gli successe Platina). Ed era Giannandrea per la sua costumatezza e per il suo sapere degno de' compartitigli favori. Il Filelfo pure attesta d'aver provato gli effetti della liberalità di Paolo II, loda altamente il patrocinio che da esso accordavasi agli uomini dotti, e la munificenza con cui proteggeva le belle arti, e favoriva la nuova invenzione della stampa, sin d'allora riguardata come l'organo di tutte le scienze. Le *Lettere familiari* di Cicerone (e con questo verso: *Conradus Sweynheim*, *Arnoldus Pannartzque magistri*), furono il 1.° libro che uscì in Roma dalle stampe del Pannartz e dello Sweynheim nel 1467, eseguite tutte in casa di Pietro de Massimi. Successero a quello molti altri libri negli anni seguenti, che dal Maittaire esattamente riferisconsi (come *Cesare*, l'*Apuleio* con annotazioni in margine, l'*Aulo Gellio*, tutte edizioni del 1469: *Plinii historia naturalis, sub romano Pontifice Paulo II veneto impress. Romae in domo Petri, et Francisci de Maximis, juxta Campum Florae, praesidentibus magistris Conrado Sweynheym, et Arnoldo Pannartz. Anno Dominici Natalis* 1740. *Pontificatus ejus felicissimi, ac placidissimi anno VI*). Notai nel vol. LXIII, p. 45, che nel 1467 in Roma furono incise in legno lettere iniziali, e figure per ornamento de' libri. Nell' istesso tempo un altro stampatore tedesco, chiamato Uldarico Hahn e latinamente Gallo (il Sarnelli lo dice francese e vi aggiunge Sisto Reisio), intraprese in Roma a esercitar la sua arte. Per superare gli altri due suddetti stampatori, ei fu il 1.° ad ornare i libri con figure in legno. Il celebre Giannantonio Campano vescovo di Teramo, che nato pur esso, come il vescovo d'Aleria, di poveri genitori e in bassa fortuna, giunse ad illustre stato e a gran fama co'suoi talenti e coll'opere date in luce, fu quello che diresse ed emendò le stampe che da Uldarico producevansi (fra le sue edizioni ricorderò: Durando, *Rationale D. Officiorum, per Uldaricum Gal. Alam, et Simeonem Nicolai de Luca. Praesens praeclarum opus alma in urbe Romae, non atramento* etc.), così non vi fu

città alcuna in Italia, in cui come Roma, la stampa più rapidamente e felicemente si propagasse. Nuovo lustro quindi, e maggiori comodi e presidii colla moltiplicazione de'libri s'accrebbero alla romana letteratura ". Raccolgo da altri storici, che i fratelli Massimi attirarono da Subiaco e invitarono nella loro patria i due stampatori, e gli accolsero sotto i loro auspicii. Che Sweynheim nel 1473 lasciò la società con Pannartz, per dedicarsi interamente all'arte d'incidere in rame. Egli col suo compagno fusero e pe'primi adoperarono i caratteri greci, e pe'primi usarono le chiamate contenenti le prime parole d'ogni foglio, ed inoltre furono i primi a porre prefazioni alle loro edizioni. Dicesi che gli altri caratteri non erano gotici, e che in 7 anni pubblicarono 12,475 volumi di diversi autori, tutti di opere utili ed eccellenti. L'ultimo libro che pubblicarono in società è il *Polybii historiarum libri quinque priores ex versione N. Perotti*, l'ultimo giorno del 1473. Pannartz continuò solo ad esercitar l'arte sua nel medesimo luogo, e stampò: *Nicolai Perotti rudimenta gramatices*, 1474, ed è il 1.° libro stampato col solo suo nome: il *Gioseffo*, l'*Erodoto*, e lo *Stazio* sono del 1475: le *Quaestiones divi Thomae* hanno la data del 1476. Il Zaccaria gli dà altra data: *Impressit clarus, ac diligentissimus artifex Arnoldus Pannartz natione germanus, in domo viri nobilis Petri de Max. civis romani. Anno Incarnati Verbi 1475, die vero 20 septem. Sedente Sixto IIII Pont. Max. anno ejus V.* L'ultimo suo lavoro fu il 1.° volume d'un'edizione dell'*Epistole di s. Girolamo* del 1476; il 2.° volume stampato da Giorgio Laver co'medesimi caratteri, fa credere che fosse morto nel 1476 della pestilenza che desolava Roma, e poco dopo morì Sweynheim. Non pare vero l'asserto da Nobili che i due tedeschi da Roma si recarono a Venezia, e qui volendo fare qualche cosa nuova, incisero caratteri della loro lingua, ossia gotici, che si sparsero dovunque e furono in uso per 50 anni: questo può darsi che lo facessero in Roma, ed aggiunge che Aldo pel 1.° dirozzò i caratteri, e pel 1.° si servì di caratteri greci ed ebraici verso il 1500. Notai a FOLIGNO che nel 1469 introdottavi la stampa da Numeister, per la 1.ª volta nel 1472 stampò la *Divina Commedia* di Dante, coadiuvato da Evangelista di Foligno. Anche *Sisto IV* (*V.*) favorì il progresso della stampa in Roma, ed ebbe la gloria di perfezionare il gran pensiero di Nicolò V, perchè in apposito locale del palazzo Vaticano stabilì la biblioteca e l'arricchì d'un gran numero d'opere che fece comprare dappertutto. Dopo il nominato vescovo dichiarò *bibliotecario del palazzo apostolico* a vita Bartolomeo Platina, affidandogli pure la presidenza dell'*Archivio della s. Sede*, già formato in *Castel s. Angelo* (*V.*); ed inoltre alla biblioteca aggiunse scrittori in vari idiomi, e custodi responsabili, dotandola di rendite: la rese pubblica a comune utilità e istruzione, volendo che restasse sempre aperta, come avverte Renazzi. Della pontificia protezione sulla stampa, fino da'suoi primordii, feci memoria anche nel vol. LVIII, p. 153. Leggo negli *Annali delle scienze religiose* t. 14, p. 96, che nel 1841 il r.mo p. m. Giacinto Gualerni definitore generale de'minori conventuali recitò in Roma nell'accademia di religione cattolica la sua dissertazione intitolata: *La protezione accordata dai romani Pontefici all'arte tipografica*. Accennati i vantaggi che dalla religione cristiana derivano all'incivilimento e al sapere, e tracciata l'origine e le modificazioni della scrittura per rappresentare le parole e i pensieri, soggiunse che gli sforzi di tanti secoli non aveano ancora provveduto abbastanza al bisogno della società. Il desiderio comune essere rivolto ad un mezzo, pel quale i libri moltiplicar si potessero in maniera da facilitarne la conservazione, la propagazione e l'acquisto, imperciocchè i codici antichi, di cui si de-

ve sentir buon grado all'ingegno, alla sedulità e allo zelo de'monaci, non erano che l'appannaggio glorioso di pochi, mediante l'enorme prezzo che richiedevasi per comprarli; che si reputavano come un vero tesoro, si lasciavano in testamento a'figli come un grande retaggio. Fece quindi il debito elogio dell'immortal Guttemberg, che fu l' inventore dell'arte tipografica circa la metà del secolo XV, e dopo aver osservato che l'epoca non poteva essere più propizia alla nuova invenzione, atteso l'universale entusiasmo che si era destato per la ricerca de'libri, mostrò che i Papi furono tra'primi a favorire la stampa, accordandole asilo e onorificenza; e qui prese ad enumerare le rinomate stamperie che fiorirono in Roma e nello stato sotto i pontificati di Paolo II e di Sisto IV, e le distinte beneficenze di cui ambedue que' Papi furono generosi largitori a tutti coloro che si dedicarono all' incremento di sì nobile arte, o col ripurgare i codici dalle mende degli amanuensi, o coll'attendere alla correzione delle stampe, o coll'arricchire le nuove edizioni di prefazioni dottissime; nè tacque le cure che se ne dierono contemporaneamente i cardinali, i prelati, i signori, a ciò spronati dall'esempio de'Papi e dall' amore del bello. Osservai in varie edizioni antiche, che i Papi presto sia agli stampatori di Roma, che ad altri italiani e stranieri e dimoranti all'estero, concessero moto-propri e brevi di privilegio per la privativa esclusiva della stampa, vendita e pubblicazione di molte opere, per un decennio e in qualunque idioma, senza eccezione di persone in virtù di santa ubbidienza. Queste concessioni i Papi le facevano perchè non fossero pregiudicati dalle contraffazioni, ristampe e plagi, dopo le studiose fatiche degli autori, e le cure e molte spese degli stampatori e editori. I quali moto-propri e brevi di privilegio si stampavano in principio de'libri pei quali accordavano la privativa. Previa l'assoluzione dalle censure, se mai ne fosse stato allacciato chi la riceveva, essendo notissimo che tale clausola si pone sempre nelle concessioni apostoliche, altrimenti sarebbero invalide se il ricevente fosse annodato da qualche pena ecclesiastica. Ordinariamente si concedeva il privilegio per Roma e per lo stato papale, ed anche per tutta l'Italia e fuori di essa, sotto la pena a chi avesse contravvenuto alla concessione, della scomunica maggiore *latae sententiae*, da non potersi assolvere che da'Papi. Altri privilegi avea no pure la multa di ducati 200 ovvero 500 d'oro di camera, talvolta da dividersi in 4 parti tra la camera apostolica, il privilegiato e suoi eredi, l'accusatore, ed i giudici esecutori del moto-proprio o breve. Se l'opuscolo era piccolo, la concessione era per un solo biennio. La diversità delle concessioni si potrà rilevare da'diversi esempi che produrrò. In seguito le privative d'ordine pontificio si accordarono dai cardinali camerlenghi di s. Chiesa, pubblicandole con ispeciale notificazione. Posseggo l'*Opusculum de mirabilibus novae et veteris Urbis Romae, editum a Francisco de Albertinis clerico florentino, dedicatumq. Julii secundo Pon. Max.*, di Andrea Fulvio, *cum privilegio. Romae III nonas novembris.* Il p. Raughiasci nella *Bibliografia storica delle città e luoghi dello stato pontificio*, conferma l'epoca del 1508 che trovasi pure nel corpo del libro, e vi aggiunge la data: *Romae per Eucherium Silber alias Franck*, di cui pare privo il mio libro. Neppure l'ha l'altro che eziandio possiedo: *A. Fulvii, De Antiquitatibus Urbis: ad Clementem VII Pont. Max.* Nella biografia di *Leone X*, lo celebrai magnifico mecenate delle scienze, delle arti e de'suoi cultori; tutto propenso ad accrescere il tesoro de' libri formato in Vaticano dai suoi predecessori, con mss. e le più belle edizioni massime di Aldo Manuzio, di cui e de'suoi figlio e nipote già parlai a Stampa. Profittando dell' entusiasmo erudito da cui erano presi i letterati per cercare

mss., incaricò Fausto Sabeo, denominato gran cacciatore di libri, a frugare le abbazie, le case delle chiese, le librerie dei signori e de' privati, onde e infaticabile percorse Francia e Germania, non meno che Grecia e Italia. Giovanni Heytmers, uno de'commissari pontificii per l'acquisto de'codici, visitò la Germania, Danimarca e altre regioni; le provincie venete furono percorse da Agostino Beazzano, con commendatizie pel doge onde poter visitare tutti i chiostri e tutte le librerie. Non è a dirsi l'ingegnosa e autorevole industria di Leone X per acquistare ad ogni costo i codici da'possessori, eccitando i principi con premure a permetterlo e coadiuvarvi: quando comprò il *Tacito* lo affidò alla stampa di Beroaldo il *Giovane*, con un breve che pronunziava contro ogni contraffazione l'istantanea scomunica, un'ammenda di 200 ducati e la confisca dell'opera. Notai pure alla sua biografia, che incorse nelle pene Minuziano, e fu costretto a transigere con Beroaldo. Questi terminò lo stampato del *Tacito*, con queste parole: Leone X Pont. Mass. offre largo premio a chi gli recherà opere antiche tuttora inedite. Annunzio che conseguì il suo scopo, poichè d'ogni dove pervennero al Papa stupendi codici, ch'egli splendidamente pagava: li faceva coprire di seta e oro, con custodie di cedro, onde poi mostrarli a'dotti ed a'principi che lo visitavano. Il suddetto decreto in favore del vicario di Roma e del p. maestro del s. palazzo, per l' esame e la licenza di stampare in Roma e suo distretto, ed a'vescovi nelle loro diocesi, Leone X l'emanò a'4 maggio 1515 nel concilio di *Laterano V*. Questo posseggo in bella edizione in foglio con figure incise in legno rappresentanti il concilio; con l'effigie di Giulio II le sessioni da lui celebrate, le altre tenute da Leone X eziandio col proprio ritratto avanti le lettere maiuscole, le altre avendo vari fregi. Ancora in vece delle virgole si usava un'asta o linea trasversale e in questo modo |: la forma del carattere in parte è gotico, e vi sono frequenti abbreviature. La numerazione delle pagine si poneva nella sola faccia destra, computandosi nell' altra come l'avesse. Il titolo formasi di queste parole: *Sa. Lateranen. Concilium novissimum sub Iulio II et Leone X celebratum*. In fine: *Extractum a proprio originali. Romae per Iacobum Mazochium Romanae Academiae Bibliopol. de mandato Sanctissimi Domini Nri Domini* LEONIS *Papae Decimi Pontificatus sui anno octavo, XXII mensis octobris* 1520. *Cum solito privilegio*. Quindi: *Errores in toto opere correcti et collecti*. Nuovamente e dopo le correzioni, altra data. *Iacobus Mazochius Romanae Academiae Bibliopola excusit. Anno Virginei Partus* 1521. *Die vero ultima julii. Pontificatus S. D. N. D. Leonis Papae X anno nono*. E qui noterò, che l'uso di dichiarare nei frontespizi che il libro era corretto, lo vedo ancora vigente nel 1560, avendo l'edizione: *Sacrarum Cerimoniarum, post omnes omnium editiones summa denuo vigilantia recogniti*, Romae typis Valeri Dorici 1560 cum privilegio. Fatale anche per le stamperie e librerie di *Roma* fu il terribile saccheggio del 1527; molti libri divennero preda del furore e dell'ignoranza de'crudeli e fanatici saccheggiatori. Paolo III procurò riparare le deplorabili ruberie patite dalla biblioteca Vaticana, con molti e importanti acquisti di libri stampati e di codici, e ne aumentò gli scrittori per copiarli, cioè quelli che stavano per perire, stabilendovi altresì legatori di libri. Nel 1548 alla prefettura della biblioteca prepose un cardinale nella persona di Cervini, come negli antichi secoli, mentre sino allora lo era stato un prelato letterato o altro dotto famigliare pontificio, e l'ultimo prefetto e bibliotecario del palazzo apostolico fu Agostino Steuco vescovo di Kisamo. Il Papa dichiarò ancora il cardinal Cervini protettore e curatore della biblioteca e con piena podestà, ciò che meglio statuì Giulio III, restando il

titolo di prefetto soltanto proprio de'due custodi e con eguale autorità, come riportai nel vol. XLII, p. 240. Trovo nel Ratti, *Della famiglia Sforza*, che il celebre stampatore Antonio Blado di Asola, dovè la sua fortuna al cardinal Guidascanio Sforza nipote materno di Paolo III e camerlengo di s. Chiesa, poichè dal medesimo ebbe la stamperia camerale, ossia della camera apostolica, e Roma tante belle edizioni de'suoi rinomati caratteri. Noterò che Blado nel 1531 era in Firenze, ove stampò i *Discorsi di Macchiavello sopra la 1.ª Deca di Tito Livio*, con dedicatoria a Giovanni Gaddi chierico di camera, molto bizzarra. Al medesimo anche intitolò nel 1532 l'*Historie fiorentine di Macchiavello*. Adunque il cardinale scelse a stampatore camerale Blado, e lo ricolmò in seguito di molte beneficenze, ciò asserendo Blado nella dedica che fece al cardinal Sforza dell'opera intitolata: *Bullae diversorum Rom. Pontificum incipientes a Bonifacio VIII, usque ad S. D.N. Paulum IIII etc. Romae apud Ant. Bladum Impress. Cameralem* 1559, che fu la 2.ª edizione delle bolle pontificie fatta in Roma (la 1.ª essendo del 1550 e con questo titolo: *Bullae diversorum Pontificum a Joanne XXII ad Julium III ex Bibliotheca Ludovici Gomes. Romae apud Hieronymam de Chartulariis*). Il Ratti riporta un brano della dedica, ove Blado si confessa debitore al cardinale del suo impiego, e che per altro in attestato di riconoscenza, dovendo fra non molto stampare un'altra simile collezione, promise di eziandio offrirla al suo merito: " Vale, ac Bladi clientuli tui, qui tibi cuncta bona optat, memor esto. " Una tal collezione, ch'è la 3.ª de'*Bollarii Romani*, uscì nel 1579 co'tipi del medesimo Blado e col titolo: *Collectio diversorum Constitutionum et Literarum Romanorum Pontificum a Gregorio VII ad Gregorium XIII*. Però essendo morto da molti anni il cardinale, non potè aver luogo la 2.ª dedica. Anticamente sovrastava alla stamperia camerale il cardinal *Camerlengo di s. Chiesa* (*V.*), capo della *Camera apostolica* (*V.*); dipoi passò sotto la dipendenza amministrativa del prelato *Tesoriere generale* (*V.*), ed ora lo è del ministro delle finanze. Posseggo di Paolo III: *Regulae omnes ordinationes Cancellariae Apost..... summaq. cum diligentia impressae*. Vi è il pontificio stemma nel frontespizio, e sotto: *Romae apud Ant. Bladum Asulanum. Quarto idus septembris* 1547. *Cum privilegio summi Pontificis, ad biennium*. In fine si replica tale data *excudebat*. Quindi: *Nonnulla partim in originalibus libria male descripta, et praetermissa: et partim inter imprimen. errata*. Le virgole già eransi introdotte nelle stamperie romane. Sono pure possessore della *Roma Trionfante di Biondo da Forlì, tradotta pur hora per Lucio Fauno di latino in buona lingua volgare. Co'l privilegio del sommo Pontefice Papa Paolo III, et dell'Illustriss. Senato Veneto, per anni X. In Venetia per Michiele Tramezzino. Nel* 1554. Vi è il moto-proprio di Paolo III, col quale concede al Tramezzino il privilegio, perchè nello spazio di 10 anni dopo l'impressione, niuno senza sua licenza possa imprimere e vendere la detta traduzione, d'ambo i sessi, in Italia e fuori, *sub excommunicationis latae sententiae*, e la multa di 200 ducati d'oro, invocando per l'esecuzione l'autorità degli arcivescovi, vescovi, legati, governatori, e del braccio secolare. Vi è pure il privilegio del senato veneto per tale e altre opere, sotto pena di pagar 10 ducati per pezzo, e queste multe dividersi in 3 parti, cioè a favore dell'accusatore, dell'arsenale, e del tipografo, il quale è però obbligato alle leggi venete in materia di stampe. Il libro è dedicato al gran Michelangelo Buonarroti. Possiedo anche il *Compendio di Roma antica di M. Lucio Fauno*. In Venetia per Michele Tramezzino 1552. *Col privilegio del sommo Pontefice Giulio III, et del Senato Veneto per anni*

X. Ho ancora e stampata da Blado: *Regula S. D. N. D. Julii Papae III super fructibus beneficiorum tempore obitus*, ec. Junii 1551, Pontificatus praelibati SS. D. N. ec. Di più: *Regulae omnes ordinationes et constitutiones Cancellariae S. D. N. D. Pauli divina providentia Papae IV*. Romae apud Antonium Bladum Impressorem Cameralem 1556. Di quest'anno ho ancora: *L'origine di consagrare gli Agnus Dei di fr. Giuseppe Panfilo veronese di s. Agostino*. In Roma per Antonio Blado 1556. In un ruolo palatino del 1555 de'famigliari di Paolo IV, leggo Stefano *Stampatore*, con parte di pane, vino e altro, un domestico e un cavallo per suo servizio, e lo ricordai nel medesimo ruolo che pubblicai a FAMIGLIA PONTIFICIA. Dichiarai a CONGREGAZIONE DELL'INDICE DE'LIBRI PROIBITI, che Paolo IV ne fece imprimere uno nel 1557 dal Blado, ed è rarissimo; non essendo rimasto contento, ne ordinò altro nel 1559. In questo gli successe nel pontificato *Pio IV* (*V.*), il quale si mostrò zelante dell'incremento della biblioteca Vaticana, nel quale palazzo eresse l'archivio, e la celebre *Stamperia Vaticana*, che diè poi origine alla famosa *Stamperia del Popolo Romano*.

Il celebre cardinal *Seripando* prima di partire pel concilio di Trento e dopo il 1561 (in un ruolo del precedente anno di famigliari palatini di Pio IV, trovo nuovamente Stefano stampatore, con parte di palazzo) fece uso del suo credito per indurre il Papa ad istituirla, collo scopo di attirare in Roma il celebre Paolo Manuzio figlio di Aldo il *Vecchio* originario di Bassiano di Sermoneta. Pertanto fu autorizzato da Pio IV d'invitarlo da Venezia, ov'era nato e dirigeva la stamperia dell'accademia, di venire in Roma a presiedere alla stampa dell'*Opere de' ss. Padri*, nella *Stamperia Vaticana*. Manuzio ricevuta la lettera del cardinale con pressante invito, dopo alcuni giorni d'esitazione, accettò le offerte, si condusse in Roma ben accolto dal Papa, e non tardò a chiamarvi tutta la famiglia; per cui vi si recò pure il suo terzogenito Aldo Manuzio il *Giovane*, il quale ne profittò per la sua raccolta dell'iscrizioni antiche, ritornando a Venezia nel 1565 per curare la stamperia Aldina. La nuova stamperia, sotto la direzione di Manuzio, fu collocata in *Campidoglio* (*V.*), *In Aedibus Populi Romani*, e la 1.ª opera che ne uscì fu il trattato del cardinal Polo: *De Concilio, et de Reformatione Angliae* nel 1562, secondo alcuni, mentre la stamperia stabilita nel Vaticano soltanto qualche anno dopo fu trasferita in Campidoglio, come proverò, e pare nel palazzo dei conservatori di *Roma*. La stamperia fu da Pio IV magnificamente fornita con varietà di caratteri, anche orientali; ma morto il Papa a' 10 dicembre 1565, lo stipendio di Manuzio cessò di essergli pagato, s'è vero l'asserto de'suoi biografi: il duolo che ne sentì gli alterò la salute già vacillante, e ritornò a Venezia verso la fine del 1570 nel pontificato di s. Pio V, e in tristi condizioni economiche. Papa s. Pio V donò la stamperia Vaticana al popolo romano, ed aumentò l'archivio Vaticano co' *Regesti* (*V.*) fatti trasportare d'Avignone. Il senato romano deputò alla cura e soprintendenza della stamperia il nobile Prospero Boccapaduli, come affermò l'accurato e diligente Marco Ubaldo Bicci, nella *Notizia della famiglia Boccapaduli*, p. 133, opera assai lodata da Cancellieri. Narra Bicci. » Pio IV, mosso dal giusto desiderio di vedere i libri appartenenti alla cristianità, e massimamente le *Opere de' ss. Padri*, immuni e liberi da quegli errori, di cui gli eretici colle loro impressioni gli hanno contaminati, fu il 1.° che pensasse ad opera così egregia: e quindi stabilì una stamperia nel palazzo Vaticano, ed ancora ebbe il 1.° nome di *Apostolica*. La fornì quel Pontefice con grandissima spesa, che fu sostenuta dalla camera apostolica (onde si disse e poi fu ancora *Stamperia Came-*

rale), di copiosissimi ed elegantissimi caratteri, ed ogni altra cosa che sia opportuna per una tipografia magnificamente ordinata e corredata. Egli ne diede la condotta e direzione al tanto rinomato Paolo Manuzio, figlio di Aldo. Ma questi dopo averla regolata per qualche tempo a nome della stessa camera apostolica, e di poi ancora per proprio conto, si determinò finalmente di abbandonarla. E questo avvenne nel pontificato di Pio V, che pensò di farne un dono al Popolo Romano. Prospero Boccapaduli adunque (che il Bicci molto celebra per attività, energia e vaste cognizioni artistiche e scientifiche), per decreto formato dal senato nel 1570 a'30 marzo, dovette attendere per molti anni in compagnia d' altri tre signori cavalieri romani, i quali furono Tommaso Cavalieri, Marcello Alberini e Ascanio Caffarelli, alla cura e soprintendenza di questa stamperia (lasciando Prospero quella delle fabbriche di Campidoglio, che ormai non richiedevano più la sua opera). Nondimeno fu tale l' ingordigia, e insieme la negligenza di vari ministri, a'quali ne fu da questi signori commessa la giornaliera amministrazione, che quantunque vi usassero molto di attenzione, con tuttociò si videro obbligati a doverla dimettere, perchè non fosse interamente dilapidata e messa in rovina, come provasi colle carte dell' archivio de'Boccapaduli. " Soggiunge Bicci, che di tutte queste cose vi è memoria nell'archivio Boccapaduli in una lettera apostolica di Gregorio XIII, con cui si confermarono tutti i privilegi, già conceduti al popolo romano per questa tipografia, e si concedono altre nuove esenzioni. *Romae, apud Haeredes Antonii Bladii* 1573. Nell'archivio medesimo, oltre la memoria della deputazione di Prospero, si trova ancora il seguente decreto fatto dal senato romano, in cui non apparisce nè anno, nè giorno. » Ex S. C. decretum est, quod Illustrissimi domini Conservatores, Prior, et magnifici domini Lucas Petus, Prosper Buccapadulius, et Virgilius Crescentius, alias in hujusmodi negotio stampae deputati, auctoritatem habeant, facultatem, et potestatem, eorum arbitrio concludendi omnia, et singula in capitulis praedictis contenta, tam cum dicto domino Fabritio (Galletti), quam cum praedictis librariis, et instrumenta desuper necessaria, et opportuna desuper celebrandi, conficiendi, et stipulandi; et quod iidem domini Deputati in posterum auctoritatem habeant cum dictis librariis interveniendi, tractandi, et concludendi omnia necessaria in impressione, et erogatione juxta tenorem dictorum capitulorum; et quod deputatio hujusmodi duret ad annum, et quod in fine anni mutentur, et renoventur duo ex eis, ita quod semper sint duo veteres, et duo novi deputati; et quod pro terminandis praetensionibus, et aliis inter Populum Romanum, et dictum dominum Fabritium subortis, sit, et intelligatur arbiter deputatus, et electus a Populo Romano magnificus dominus Antonius Vellius, qui auctoritatem habeat, cum alio per dominum Fabritium nominando, tempus arbitrii, seu compromissi prorogandi, et in eventu discordiae tertium eligendi cum clausulis solitis, necessariis, et consuetis. " In conferma del narrato, riferisce l'encomiato p. Gualerni, ed io notai altrove, che sotto Gregorio XIII del 1572 l'arte tipografica ebbe stanza gloriosa in Campidoglio nello stesso palazzo del popolo romano, ed alla generosità di quel Papa si va debitori della fusione dei caratteri ebraici, siriaci, armeni, illirici e altri, affinchè que'popoli avessero stampati nella loro lingua i libri più necessari di nostra religione; che se la morte non troncava sul meglio il gigantesco disegno, sotto il pontificato di lui si sarebbe veduta uscire da'torchi romani la Bibbia in 10 lingue, corredata di grammatiche e di dizionari. Riporta il p. Maffei, *Annali di Gregorio XIII*, t. 1, p. 373, che deputò una congregazione sopra l'emen-

dazione e riforma della Bibbia greca, affinchè si riducesse alla vera lezione dei 70 interpreti. Di più mirando alla correzione del decreto di Graziano, incaricò il dotto Pamelio di cercare i frammenti de' concilii a ciò appartenenti, e per le stampe, o già introdotte o da introdursi in Roma, fece venire di lontano quegli apparecchi che bisognavano: dovrà probabilmente intendersi di caratteri orientali, di quella specie che non esistevano, o di migliori de' preesistenti. Paolo Manuzio nel 1572 volle rivedere sua figlia che avea lasciata in Roma in un monastero, e si prefisse passarvi alcune settimane; ma Gregorio XIII ebbe forza di trattenervelo, onde tranquillo di sua sorte si accingeva a terminar le opere che meditava da lungo tempo, quando divenuto cagionevole e debole, morì in Roma a'6 aprile 1574, e fu sepolto in s. Maria sopra Minerva, nel pavimento di essa, e con semplice iscrizione. Gregorio XIII arricchì la biblioteca Vaticana di mss. e libri stampati, e persino con alcuni della sua privata libreria. Anche Gregorio XIII concesse all'autore il privilegio e privativa di opere stampate all'estero, e me ne accerto dall'edizione che ho del *Martyrologium accomodatum Petro Galesinio auctore notationes item. Cum privilegio pontificio et aliis*, Venetiis 1578. Apud Jo. Antonium de Antoniis. Ivi è il breve di concessione per 10 anni, acciò in tal periodo non si potesse con pregiudizio del Galesini e senza il suo consenso vendere e ristampare, da' tipografi de' dominii pontificii, sotto pena della scomunica *latae sententiae* e di 500 ducati d'oro di camera. Posseggo ancora le seguenti opere impresse *in Aedibus Populi Romani*, che sebbene appartengano a diverse epoche, trovo meglio qui parlarne. *De origine, moribus et rebus Scotorum, authore Jo. Leslaeo*, Romae in Aedibus Populi Romani 1578. Cum privilegio, et facultate superiorum. Nel frontespizio vi è lo stemma del senato e popolo romano, colle figure de' ss. Pietro e Paolo ne' lati. Data e stemma ripetuti in fine. *Directorium Inquisitorum fr. N. Eymerici*, Romae in Aedibus Populi Romani. Apud Georgium Ferrarium 1587. Vi è lo stemma del senato e popolo romano con due figure laterali, Roma e mi pare la Sapienza, oltre la lupa co' gemelli Romolo e Remo. In principio si legge il breve di Gregorio XIII, in favore del popolo romano, *qui Officinam Impressoriam erexerunt, et erectam retinent;* con proibire che nell'Italia e fuori nel termine di 10 anni si potesse ristampare, sotto pena della scomunica e solite multe pecuniarie. *De Birreto rubeo, ab Antonio Scappo*, Romae apud Georgium Ferrarium 1592. Vi è lo stemma del senato e popolo romano co' principi degli Apostoli. *Statuta nobilis artis agriculturae Urbis.* Romae in Aedibus Populi Romani. Apud Georgium Ferrarium 1595. E come i precedenti, evvi la detta arme co' ss. Pietro e Paolo. Abbiamo dal Lunadoro, *Relazione della corte di Roma*, p. 189, dell' edizione di Bracciano 1646, che il cardinal Medici, poi nel 1587 granduca di Toscana, aprì in Roma una stamperia di lingue orientali, per opera di Gio. Battista Raimondi cremonese, teologo, matematico, poliglotto, autore d' opere e d'una Bibbia in 11 lingue, ed altri libri di lingue orientali, avendo i punzoni e caratteri di quasi tutte le lingue allora conosciute. Dal libro di mia proprietà, *Delle allusioni, imprese, et emblemi di Gregorio XIII*, Roma appresso Bartolomeo Grassi 1588, con privilegio, rilevo quello concesso da Sisto V per 10 anni, con pena di scomunica e di 500 scudi d'oro a chi lo ristampasse. Il breve è diretto al Grassi, perchè il tipografo impresso in fine del libro è Giacomo Ruffinelli. Sisto V colla bolla *Alias*, de' 5 agosto 1587, *Bull. Rom.* t. 4, par. 4, p. 334, ordinò che tutti i libri da stamparsi, eziandio teologici e facoltizzati, nelle lingue araba, turca, persica e caldea, si dovessero prima esaminare e correggere dalla congre-

gazione dell'indice. Narrano il p. Tempesti e Novaes nella *Storia di Sisto V*, che Gregorio XIII avendo concesso la privativa della *Stamperia Camerale* per un novennio a Paola vedova d'Antonio Bladi, defunto summentovato stampatore veneto (già morto nel 1570, poichè ho: *Le sette Chiese Romane del p. Panvinio.* In Roma per gli heredi di Antonio Blado 1570, con privilegio), e al loro figlio Paolo unico superstite; ed affinchè la s. Sede fosse meglio servita per mano di un solo, avea obbligato tutti gli officiali della camera apostolica a servirsi delle stampe sue; e che essendo terminato il tempo della privativa Sisto V la rinnovò al detto Paolo. Inoltre Sisto V volendo formare altra stamperia con vacabile venale, e in modo profittevole al principato, vi applicò dalla camera apostolica 20,000 scudi da restituirsi in 10 anni, col *Monte* (*V.*) non vacabile che perciò istituì e chiamò di *Stampa Vaticana*, con l'obbligo di estinguerlo dopo 10 anni, mediante il ricavato da esso e coll' annua corrisposta di scudi 2300 d'oro in oro, cioè 3795 scudi romani d'argento. Indi per un decennio conferì la stamperia camerale al Bladi, che chiamò appaltatore. Ora debbo parlare della ripristinazione della *Stamperia Vaticana* eseguita da Sisto V, avendo già detto ai suoi articoli come nel *Palazzo Vaticano* in apposito locale edificò l' attuale magnifica *Biblioteca Vaticana*, e per le pitture di cui l'ornò ne riparlai a Lettera e altrove; dappoichè il sito pian terreno ove l'avea eretta Sisto IV riusciva alquanto oscuro, onde poi fu destinato per *Floreria apostolica* (*V.*). Raccolse pure codici e libri stampati per aumentare il tesoro della biblioteca, ne accrebbe gli scrittori e altre persone per ordinare i libri, ed anche per moltiplicar gli esemplari dei codici. Inoltre colla bolla *Immensa aeterni Dei*, de'22 gennaio 1587, istituì la cardinalizia *Congregazione della Stamperia Vaticana* (*V.*), perchè vegliasse sulla tipografia e sulle sue impressioni dei libri appartenenti alle dottrine della fede cattolica, e la compose de'cardinali Caraffa bibliotecario di s. Chiesa, Gioiosa, Sarnano, Gonzaga e Giustiniani. Di tuttociò non contento, Sisto V per impedire che andassero smarrite le fatiche di tanti scrittori nel comporre opere tanto celebri, colla bolla *Eam semper*, de' 27 aprile 1587, *Bull. Rom.* t. 4, par. 4, p. 301, eresse la *Stamperia Vaticana* accanto alla stessa biblioteca, spendendovi 40,000 scudi d'oro. Dal tenore della bolla si apprende che il p. Tempesti e il Novaes non abbastanza chiaramente esposero quanto si appartiene alla stamperia Vaticana e al suo Monte non vacabile, denominato *Stampa Vaticana*, istituito e regolato colla stessa bolla; confondendo il racconto colla stamperia camerale e suo appaltatore Blado, a cui fu imposta l'annua corrisposta alla camera apostolica di scudi 1200, e concesso l'appalto per 10 anni. Novaes chiamò Paolo col nome di Domenico, e prova in contrario la riprodurrò poi. La bolla di erezione della stamperia camerale di Sisto V è del 1.° febbraio 1589, *Romani Pontificis providentia.* La fornì di caratteri latini, greci, ebraici, arabi, siriaci, di carte e altri stromenti, e l'affidò con titolo di prefetto alla direzione di Domenico Basa veneziano, uomo assai esperto nell'arte tipografica che tanto fioriva in Venezia, e nominato dalla stessa bolla, ove si dice che gli furono dati i suddetti 20,000 scudi, da restituirsi in 10 anni al tesoriere generale, oltre lo stipendio per lui. Ho i *Commentarii Pii II Pont. Max.*, Francofurti in Officina Aubriana 1614, superba edizione, nella quale si riporta il breve del privilegio della stampa, in cui si nomina il detto Domenico Basa, che ne stampò altra, *socius Urbis typographos.* Laonde egli già fioriva in Roma nel pontificato del predecessore Gregorio XIII, ed avea impresso tali *Commentarii.* Nella biografia di *Sisto V*, e parlando delle opere che vado ad accennare, rimarcai che il Papa nel

ripristinare e edificare la nuova stamperia Vaticana, ebbe precipuamente per iscopo di pubblicare le opere de' ss. Padri e le ss. Scritture, purgate dagl'introdotti errori nella tradizione e ne'dogmi; non che altre opere in latino e italiano a comodo delle nazioni, mediante i tipi de' loro idiomi incisi e gettati appositamente, ed a confusione degli eretici, autori degl'introdotti errori, nelle dette opere sagre. Perciò vi furono stampate e colla data: *Romae ex typographia Apostolica Vaticana*, i Morali di s. Gregorio I, l'Epistole di diversi Papi, di s. Ambrogio e corrette dal Papa stesso, molte cose di Cassiano, di Beda, di s. Basilio, di s. Cipriano, di s. Cirillo, di s. Agostino, di s. Girolamo, di s. Bonaventura del suo ordine de'conventuali, il *Bollario* di Laerzio Cherubini, ed altro, come *De Ritu ss. Crucis Romano Pontifici praeferendae*, del Fivizani, che possiedo. Sotto Sisto V e Gregorio XIV si stampò pure la *Bibbia* (*V.*), ma due volte soppressa l'edizione, d'ordine de'due Papi, ivi Clemente VIII la fece ristampare, dopo l'elaborate e studiose fatiche di dotti cardinali e insigni teologi, che per eseguirle con quiete si recarono a *Zagarolo*. In questo modo l'emporio del sapere ecclesiastico che conteneva la biblioteca Vaticana, colla potenza della penna e della stampa si propagò per ogni contrada. Siccome Aldo Manuzio il *Giovane* erasi restituito in Roma nel 1588, gli fu conferita la cattedra d'eloquenza nell'università romana, e non pare come taluno scrisse che nel 1590 avesse ingerenza nella stamperia Vaticana, perchè il Renazzi narra che essendo la sua cattedra deserta d'ascoltatori e discepoli, Clemente VIII per dare qualche risorsa allo sfortunato professore, nel 1595 gli affidò la cura di soprintendere alla stamperia Vaticana. Ma Aldo di temperamento poco robusto, afflitto dalla sua sventura e dalla scarsezza delle domestiche fortune, morì in Roma nel 1597 di 51 anni. La libreria raccolta dal padre e dall'avo, numerosa d'oltre 80,000 volumi, che avea trasportata in Roma, si vendè a minuto per soddisfare i creditori, sebbene avesse divisato lasciarla alla città di Venezia. Fu autore e lasciò diverse opere, ma non di gran merito. Il celebre *Sagrista del Papa* (*V.*) fr. Angelo Rocca, che per un tempo ebbe la soprintendenza nella stamperia Vaticana sulle opere che pubblicavansi, ci diede tra le sue opere: *Bibliotheca apostolica Vaticana a Sixto V P. M. in splendidiorem, commodioremque locum traslata, Commentario*, con due *Appendix*. Una di queste tratta: *De vario scribendi uso, nec non Bibliothecarum institutione ac thipographiis*. Nel capo, *De thipographicae artis inventione, et praestantia*, parla di quelli che l'introdussero in Roma e de'primi libri che vi pubblicarono, de'compositori, torcolieri, e correttori delle stampe, non che dell'erezione della stamperia Vaticana di Sisto V per la propagazione delle opere ecclesiastiche nel mondo cattolico; di quanto il Papa spese nel magnifico stabilimento, de'caratteri copiosi, eleganti e di più idiomi come già indicai. Il p. Tempesti egualmente celebrò la stamperia Vaticana ed i suoi pregi, riportando l'elogio che ne fece il contemporaneo e dotto Muzio Pansa, nella sua opera intitolata: *Della Libreria Vaticana ragionamenti*, Roma 1590 (dal Giandonati si ha, che con frode il Mascardi fece mutare tale titolo, forse per facilitarne l'esito, nel 1608 ristampandola in Roma col seguente), ovvero *Vago e dilettevole giardino di varie lezioni*, disc. 27, p. 322; e riprodusse la seguente iscrizione che fu posta sulla porta del luogo. *Typographia Vaticana — Divino consilio a Sixto V P. M. — A Sanctor. Patrum opera restituenda — Catholicamque religionem — Toto terrarum Orbe propagandam.* Anche il p. Gualerni encomiò la vasta mente di Sisto V e il sublime concepimento di pubblicare tante opere sagre pel bene del cristianesimo, con

esito felicissimo. Osservando, che la Chiesa in vece d'essere avversa alle lettere e alle scienze, come sognano i suoi nemici e della verità, sempre le tutelò, promosse e perfezionò; e che se i Papi fecero leggi e prescrissero regolamenti, con istabilir pene alla stampa de'libri, tutto questo ad altro non tende, che ad impedirne gli abusi, e ad indirizzare al retto suo fine un' invenzione cotanto benefica. Il Chattard, *Nuova descrizione del Vaticano* t. 3, p. 82, descrive il luogo ove fu eretta la stamperia Vaticana, e riproduce la suddetta iscrizione in italiano, che fu posta in una delle sue stanze. La tipografia camerale ancora sussisteva separatamente, e me lo assicura le due edizioni che ho delle *Regulae ordinationes et constitutiones Cancell. Apost. SS. D. N. Gregorii P. XIV*, Romae apud Paulum Bladum Impressorem Cameralem 1590. Clemente VIII colla bolla *Inter gravissimas*, de'20 agosto 1593, *Bull. Rom.* t. 5, par. 1, p. 462, soppresse i posti di due scrittori della biblioteca Vaticana, e due di correttori di greco e di latino nella propinqua stamperia, nominando in vece 5 correttori per la biblioteca e per la stamperia, cioè Cipriani abbate di s. Michele, Vossio tedesco, Lamata spagnuolo, Bandini di Florentino (il quale poi diresse i caratteri gettati per la stamperia di propaganda, dal Paolini eccellente allievo di Gio. Battista Raimondi che Sisto V adoprò nella stamperia Vaticana: il Bandini è sepolto nella chiesa dei ss. Michele e Magno colla bella iscrizione che pubblicò Cancellieri a p. 22 del *Cenotaphium*), e Metzio del Palatinato, per le lingue greca e latina, assegnando loro stipendio, parte di palazzo e due domestici; a FAMIGLIA PONTIFICIA registrai appartenere ad essa tutti gli addetti alla biblioteca, compresi i legatori de'libri. Vi aggiunse pure senza provvisione il dottissimo e rammentato sagrista Rocca, che poi fece vescovo di Tagaste. Tutti sottopose al cardinal Colonna bibliotecario, ed alla congregazione della stamperia Vaticana. Nel ruolo palatino de' famigliari di Clemente VIII nel 1597, leggo nella categoria *Stampa:* Basa soprintendente, Francesco Lamata, Cristoforo tedesco, Giovanni Battista Bandini, Federico Metzio, Domenico Troiani, Aldo Manuzio, Pietro Morino, tutti con due servi, tranne Basa e Morino che ne aveano uno, e ciascuno con parte di palazzo consistente in pane, vino e mensili scudi 4 pel companatico, Basa avendo 5 paoli di più. Ho le seguenti opere, dalle cui date si vedranno i titoli della tipografia camerale. *Compendio delle grandezze di s. Maria del Popolo.* In Roma appresso gli stampatori camerali 1600. *De vestibus usu et varietate SS. D. N. Papae ac RR. DD. S. R. E. Cardinalium.* Romae ex Typographia Camerae Apostolicae 1602. Come ancora le *Regulae ordinationes, et constitutiones Cancellariae Apost. SS. D. N. Leonis Papae XI.* Romae ex Typographia Rev. Cam. Apost. Paolo V del 1605 (nel quale anno fu pubblicato in Roma da Luigi Zannetti stampatore: *De vita et rebus gestis Pii V, auctore J. A. Gabutio,* al quale e come leggo nel mio esemplare con breve di Clemente VIII concesso nell' istesso anno, pel privilegio del decennio e penale di 500 ducati d'oro di camera) curò l'ampliazione della biblioteca Vaticana, e meglio stabilì il contiguo archivio. Riferisce Novaes che alla stamperia Vaticana unì quella della camera apostolica; e leggo nel Cohellio, *Notitia: Congregatio de Typographia Vaticana.* » Sed cum Vaticana haec typographia, iussu Camerali typographiae unita esset, non amplius Vaticana tantum, sed Cameralis etiam quandoque dicitur ..... Denique ad typographiam Vaticanam redeundo, ut unde noster hic sermo exordium habuit, debitum quoque consequatur finem, non omittendum putavi, Andream Brogiottum (questo Brugiotti col titolo di stampatore lo leggo nel ruolo palatino del 1633 de'famigliari di Urbano VIII, nella cate-

goria degli *Officiali di libreria*, con un domestico, parte di pane e vino, e scudi 3 mensili) Vaticanae et Cameralis typographiae tunc praefectum, quibus characteribus libris,et scriptura ibidem imprimi, cudique valeant,' sub auspiciis em. ac rev. d. Francisci cardinali Barberini (nipote d'Urbano VIII e bibliotecario di s. Chiesa), quo auctore eandem praefecturam consequutus fuerat anno 1628 indicem a se cusum in lucem edidisse, quem videre non iniucundum erit". Del pontificato di Paolo V ho le seguenti due opere colla data della tipografia camerale che prevalse,e già ad essa eravi stata riunita la stamperia del Popolo Romano. *Statuta almae Urbis Romae*, Romae 1611. Ex typographia Reverendae Camerae Apostolicae. *Mirabilia Urbis Romae, cum privilegio.* Romae ex typographia Camerae Apostolicae. Sumptibus Hieronymi Bona. Quanto al Brugiotti, apprendo dal ch. mg.r Fabi Montani, *Della coltura scientifica di s. Filippo Neri e dell' impulso da lui dato agli studi ecclesiastici*, che per meglio contribuire al suo scopo, acciocchè la congregazione dell' *Oratorio*, da lui istituita, avesse in proprietà una stamperia, a fine di potere con maggior agio e con minor consumo di tempo porre in luce le opere, con zelo si adoprò perchè fosse aperta propinqua alla casa de' *filippini* nella piazza della Vallicella. N'ebbe la cura il Brugiotti, che pio fratello dell' oratorio e amanuense del filippino gran cardinal Baronio, pose in luce i primi tomi de'suoi preziosi *Annali*, continuati poi nella stamperia Vaticana, della quale il Brugiotti divenne benemerito tipografo. Tale fu la fortuna ch' egli si procacciò colla nobile arte, che ad imperitura memoria di grato animo lasciò ai filippini un tenue legato che tuttora godono. Ora passo a parlare della rinomatissima e poliglotta *Stamperia di Propaganda fide*.

Negli articoli Congregazione di Propaganda Fide, Collegio Urbano, Missioni Pontificie, Propagazione della Fede, Vicariati apostolici, Prefetture apostoliche, ed in tutti quelli innumerabili che la riguardano e insieme la propagazione, mantenimento e difesa della fede cattolica, cioè nella parte di questa voluminosa ed enciclopedica mia opera, appartenente all'episcopologio universale o *Orbis christianus*, di tutti i riti e di tutte le nazioni, e di ciascuna gerarchia ecclesiastica, ho celebrato solennemente e con animo riverente, la santissima e meravigliosa istituzione della benemerentissima, sagra e cardinalizia congregazione di propaganda *fide*, ed in molti luoghi anche la sua nobilissima e famosa tipografia, veramente degna di Roma e dell'apostolato della s. Sede. Questa congregazione, concepimento sublime del costante e fervido zelo de' Papi, quindi da loro sempre protetta, ebbe quelle felici e floridissime conseguenze che negli accennati luoghi descrissi, e la Chiesa registrò tra i suoi gloriosi fasti. L'infanzia dell'istituzione devesi a Gregorio XIII, che fondò tanti collegi, e fatto stampare in Roma parecchie migliaia di libri religiosi in diverse lingue, li dispensò a molte nazioni. Clemente VIII mirabilmente si applicò a dare un regolare corso alle intraprese tentate dai suoi predecessori, con felici successi nell'esercizio di propagar la fede nelle parti degl'infedeli. Gregorio XV ebbe l'immortale gloria di perfezionare e stabilire l'apostolato, erigendo nel 1622 la congregazione formalmente, assoggettandole i *Collegi* (*V.*) fondati per la diffusione e difesa del cristianesimo. Pertanto ne' ricordati e relativi articoli distesamente trattai tuttociò che precedette, accompagnò e seguì l'istituzione della congregazione di propaganda *fide*, e che una delle sue importanti derivazioni che tosto originarono, fu la stamperia poliglotta per l'istruzione del cristianesimo, secondo la mente di Gregorio XIII, e il concetto pure di Sisto V per la sua stamperia Vaticana. Narrai ne'citati luoghi, che Gregorio

XV a formare una rendita pel grandioso stabilimento, applicò alla congregazione di propaganda i proventi dell'*Anello Cardinalizio* (*V.*) e senza eccezione tuttora è in vigore, nè giammai a veruno si condonarono, neppure a Clemente X che fu elevato al pontificato senza averli soddisfatti, poichè non avea ancora ricevuto l'anello e le altre insegne cardinalizie; e se i cardinali muoiono senz'aver pagato l'emolumento, la congregazione gode sugli eredi la preferenza a qualunque creditore. Inoltre Gregorio XV donò subito alla congregazione scudi 2500, e quando avanti di lui si adunò la 1.ª congregazione ne somministrò 10,000, senza rammentare altre dimostrazioni di sua religiosa munificenza. Con sua circolare l'episcopato fu eccitato a raccogliere limosine per promuovere la grand'opera, ciò che mosse edificante gara e vistosi capitali. Tanti poi furono i generosi legati, le benefiche eredità, le virtuose donazioni, i doviziosi acquisti, la cessione di Pio VII delle ragioni della camera apostolica sugli *Spogli ecclesiastici* (*V.*) di Roma e dello stato pontificio, che la congregazione si trovò in grado di sostenere il colossale peso da cui è aggravata. Dappoichè deve sostenere immensi dispendi, nell'inviar missionari per ogni dove, con utensili e vasi sagri, con libri di quasi tutti gl'idiomi che s'imprimono nella sua stamperia; sussidiare i vescovi, i vicari e prefetti apostolici, erigere chiese, riparare quelle minaccianti rovina, mantenere seminari e collegi, supplire a indicibili bisogni, ed istituire nuovi vicariati, prefetture e missioni. Nel vol. XIV, p. 237, ragionai dell'edifizio ove esistono la congregazione, il collegio urbano (di sue annuali accademie poliglotte riparlai a LINGUA), la tipografia; di questa pure ne raccontai i singolari pregi, la grandissima copia di caratteri esotici e di libri stampati pressochè in ogni idioma. Che prima avea il cardinal prefetto particolare, ora avendone cura, oltre il cardinal prefetto generale, il cardinal prefetto dell'economia e presidente della rev. camera degli *Spogli* (al quale articolo ne riparlai), ed il prelato *Segretario di propaganda* (*V.*) che supplisce all'antico soprintendente della medesima stamperia. Che diramazione della propaganda è la *Congregazione sopra la correzione de' libri della chiesa orientale* (*V.*), con suo cardinal prefetto e prelato *Segretario della correzione de' libri della chiesa orientale* (*V.*): qualunque determinazione questa congregazione prenda, si deve promulgare dall'altra di propaganda. Nel citato luogo dissi inoltre, la stamperia originata sotto Urbano VIII Barberini, de' rapidi progressi che fece e chi vi contribuì. Dove in principio fu collocata, quando venne fissata nell'attuale edifizio, e de' diversi luoghi in cui rimase temporaneamente, finchè si stabilì nel sito che occupa. Della serie de' suoi dotti soprintendenti e loro notizie, inclusivamente agli ultimi, mg.r Cullen già alunno del propinquo collegio e ora arcivescovo di Dublino e primate d'Irlanda, e mg.r De Luca di presente arcivescovo di Tarso e nunzio di Baviera. Degli 11 elenchi e cataloghi de' libri esistenti nella stamperia, dopo i quali altri ne furono impressi: posseggo tra i posteriori, il *Catalogo dei libri esistenti nella tipografia Poliglotta della s. congregazione di Propaganda Fide.* Roma co' tipi della s. C. di Propaganda Fide 1842; non che quelli del 1843, 1851, 1853. Ora se ne va a stampare altro; e sempre con l'aggiunta delle nuove opere nella stessa stampate, ed ivi reperibili. Parlai de' suoi rinomati torchi formati dal sacerdote veronese Rufo, valente meccanico (sepolto in s. Paolo di sua patria, coll'iscrizione che riporta Cancellieri a p. 26 del suo *Cenotaphium*); delle madri de' caratteri che Pio VI mandò in *Portogallo*; e della visita che fece alla stamperia Gustavo III re di Svezia, a cui fu presentato un epigramma ivi impresso apposta in 44 lingue. Dissi finalmente, che il genio di Bodoni, come celebrandolo notai a STAMPA, fu allievo di quest'in-

signe stamperia, e ad istanza dell'eruditissimo Cancellieri soprintendente della tipografia, donò ad essa 4 caratteri, riportando altresì le iscrizioni marmoree che la riguardano. A tutte queste notizie aggiungerò le seguenti. L'imperatore Ferdinando II venuto in cognizione della erezione di propaganda *fide* e dello scopo che si prefiggeva della diffusione di buoni libri nelle diverse lingue, nel 1626 le donò i caratteri illirici di s. Girolamo e di s. Cirillo. Chiusi in 10 casse furono consegnati al guardiano de'cappuccini della città di Fiume, e di là per mare trasportati in Ancona, senz'alcun dazio giunsero in Roma nel giugno di tal anno. Il cardinal Bandini ne diè contezza alla congregazione adunata, e con opportuno ragionamento provò, che al pio stabilimento sarebbe di somma importanza e utilità l'aprire per proprio conto e uso una stamperia di lingue orientali; comechè porporato di grande autorità, e che nel settembre divenne decano del sagro collegio, le sue proposte furono bene accolte. Depositati i caratteri nella biblioteca o tipografia Vaticana, e trovandosi presso qualche stampatore particolare in Roma caratteri arabi, armeni, greci e latini, Urbano VIII comandò che si trattasse di questo oggetto con qualche tipografo perito nell'arte. Intanto con apoca che determinava il tempo, dalla congregazione si ebbero in prestito dalla stamperia Vaticana, punzoni e madri di caratteri armeni, arabi e serviani; indi la congregazione acquistò i caratteri greci e latini. Anche dal granduca di Toscana Ferdinando II, la congregazione ebbe i caratteri orientali che possedeva, e forse quelli rammentati di sopra. Laonde in breve tempo da Paolini si gettarono i caratteri sotto la direzione del sunnominato Bandini correttore della Vaticana, preparati gli stromenti di ferro e di legno necessari al lavoro, sotto la presidenza del Paolini e la soprintendenza di Venereo, in casa di questo fu aperta la stamperia nella via della Salita della Torre del Grillo, da dove nel 1648 fu trasportata nell'edifizio di propaganda. Acciò le cose procedessero colla debita regolarità, fu istituito da principio la carica di prefetto della stamperia di propaganda, e il 1.° fu il dotto cardinal Guido Bentivoglio, morto nel 1644. Era uffizio del medesimo amministrare tutta l'azienda della stamperia, però ne'lavori che importavano spese notabili, dovea farne relazione alla congregazione generale. Il soprintendente poi avea per uffizio di correggere le stampe, comporre le prefazioni e le dediche delle opere che s'imprimevano per conto della congregazione. Delle primitive edizioni restate nella stamperia, riporterò cronologicamente i titoli di quelle impresse dal 1628 al 1690, ricavandoli dal *catalogo* attuale, per dare un' idea di parte di quanto fu stampato. Forse la stamperia incominciò prima, e probabilmente molte edizioni impresse in tal periodo di tempo, essendosi esaurite come le altre posteriori non più esistono. Nel 1628 in greco: A. Granata, *Ductor quo peccator ad poenitentiam perducitur. A. Rentius S. J. in graec. vernaculam linguam ex italica vertebat.* Nel 1630 in etiopico: M. Vittorio, *Institutiones linguae chaldeae, seu ethiopicae.* Nel 1631 in greco-latino: J. M. Cariofilo arch. Iconiensis, *Refutatio pseudo-christianae catecheseos editae a Zacharia Gergano graeco. Accedit Monodia de calamitatibus Graeciae.* Nel 1635 in illirico: *Directorium Sacerdotum charactere Hieronymiano, auctore p. H. Panormitano ord. praed., et interprete p. S. Matenica franc.* Nel 1637 in greco: s. Augustinus, *Monologion, sive Soliloquium, Rhodino Neophyto monaco s. Basilii interprete.* Nel 1638 in latino: *H. Justiniani bibliot. Vatic. custos, Acta Concilii Florentini.* Nel 1640 in illirico: *Rituale Romanum.* Nel 1641 in bulgaro: P. Stanislavoi episcop. Nicopolitanus, *Preces quaedam cum novem iconibus xilographis, charactere Cirilliano impressae, in folio, ut aiunt, a-*

perto. Nel 1642 in armeno: *Ordo Missae cum versione latina.* Nel 1651 in annormitico o tunkinese: A. De Rhodes S. J., *Catechismus pro iis qui volunt suscipere baptismum, latin. et tunkinensi idiomate.* Nel 1659 in greco: Rhodini Neophyti, *Epistola ad Joannem presbyterum paramythiensem, qua probat Romanum Pontificem non tantum latinos, sed etiam graecos, uti suas oves, quaerere, illisque providere.* Nel 1661 in angolense: A. De Coueto S.J., *Gentilis Angollae, fidei mysteriis instructus, ex lusitano idiomate latine redditus a Fr. A. Prandomontano capucino.* Nel 1661 in illirico: *Doctrinae Christianae compendium.* Nel 1661 in latino: A. Echellense maronita, *Eutychius patriarcha Alexandrinus vindicatus; sive responsio ad J. Seldeni origines, in duas distributa partes; in quarum 1.ª de Alex. eccl. originibus; in posteriori de origine nominis Papae agitur. Quibus accedit Censura in hist. orientalem J. Henr. Hottingeri.* Nel 1661 in persiano: Ignat. A. Jesu carmel. discalc., *Grammatica linguae persicae. Praecepta tradit ope linguae latinae.* Nel 1662 in greco: Leo Allatius, *De octava sinodo Photiana. Adnexa est, Refutatio disputationis apologeticae J. H. Hottingeri de Ecclesiae orientalis atque occidentalis, tam in dogmate, quam in ritibus dissensu, et Juvenis Ulmensis Exercitationes hist. theol. de Ecclesia Graecanica hodierna.* Nel 1662 in greco: Leo Allatius, *J. H. Hottingerus fraudis et imposturae manifeste convictus.* Nel 1662 in greco: Leo Allatius, *Vindiciae Synodi Ephesinae, et s. Cyrilli de processione Spiritus sancti ex Patre et Filio.* Nel 1662 in illirico: J. A. Jesu M.ª carm. excalc., *Expositio Symboli apostolici, cum nonnullis orationibus.* Nel 1664 in epirotico o albanese: V. R. Card. Bellarminus, *Doctrina christiana a p. Budi de Petra Alba in epiroticam linguam conversa.* Nel 1668 in ebraico: J. B. Jona, *Testamentum novum, sive quatuor Evangelia, hebraice reddita* (hebr. lat.). Nel 1670 in greco: P. Arcudius, *Opuscola aurea theologica circa processionem Spiritus sancti; videlicet J. Vecci patr. Constantinopolitani, Bessarionis cardinalis, Demetrii Cydonis constant., M. Planudis etc. cum interpretatione ejusdem Arcudii collectoris e regione.* Nel 1671 in arabo: *Biblia sacra ad usum Eccl. orientalium, additis e regione Bibliis latinis vulgatis, cura S. Risii damasceni.* Nel 1671 in greco: J. Avila, *Documenta spiritualia, versio graeca G. Bustronii S. J.* Nel 1674-75 in armeno: J. Agop, *Grammatica armena latine explicata.* Nel 1675 in armeno: *Flos virtutum.* Nel 1675 in ebraico: J. B. de Celleno ab. in cong. ref. s. Bernardi, *Bibliotheca magna rabbinica de scriptoribus, et scriptis hebraicis, ordine alphabetico, hebraice et latine digestis, in qua complures identidem interseruntur dissertationes, et digressiones.* Nel 1676 in irlandese: F. Molloy ord. min. strict. observ. s. Francisci, *Lucerna fidelium, ubi disseritur de articulis credendis eorumque catholico sensu, ac veritate.* Nel 1677 in armeno: *Liturgia armena.* Nel 1690 in armeno: C. Galanus cler. reg., *Conciliatio ecclesiae Armenae cum Romana, pars historialis.* Clemente XI, come dirò, fece trasportare in questa tipografia i caratteri colle matrici e punzoni della Vaticana. Per un decreto della congregazione di propaganda del 1629 tutti i libri impressi in questa stamperia si doveano dispensare gratis, con l'iscrizione nel frontespizio in latino o italiano, e nella rispettiva lingua orientale: *De mandato s. Congregationis gratis dispensatur.* In appresso però si cominciarono a vendere le opere, a beneficio delle missioni; come a vantaggio delle medesime si sogliono stamparvi le opere di altri: a'missionari però e loro superiori, la congregazione suole concedere gratis le opere degl' idiomi e materie di cui ponno abbisognare. Non s'imprimevano libri in lingue straniere senza la versione italiana o latina, e per qualunque impressione si richiedeva e richie-

de il decreto della congregazione o il permesso di chi vi presiede, oltre l'approvazione del p. maestro del s. palazzo apostolico, e di mg.r vicegerente, eccettuate le ponenze degli affari e cause che si trattano dalla s. congregazione. Di tutte le opere che s'imprimono nella stamperia se ne dà una copia gratis al cardinal prefetto generale, a mg.r segretario, alla biblioteca del collegio Urbano, ed alla biblioteca Barberina perchè i Barberini furono tanto benemeriti della congregazione, i *Paggi* (*V.*) de'quali inoltre sono ammessi alle scuole di detto collegio. Di più si danno gratis 5 copie al p. maestro del s. palazzo, il quale una ne restituisce col *Publicetur*, altra se ne ritiene, e le altre dispensa al vicegerente, e alle biblioteche Vaticana e Casanatense de' *Predicatori*. Gregorio XVI da cardinale fu zelantissimo e benemerito prefetto generale della congregazione e prefetto della stamperia, e talvolta ancora pro-prefetto dell'economia e pro-presidente degli spogli. Onorò di sua presenza la tipografia di propaganda, e per celebrare una delle sue visite fu in essa stampato con decorosa edizione il libro intitolato: *Specimen characterum Typographaei s. Consilii christiano nomini propagando, SS. D. Nostro Gregorio XVI Pont. Max. idem Typographaeum invisenti oblatum*, Romae 1843, Typis s. Congregationis de Propaganda Fide. Contiene i saggi de'caratteri di forme diverse esistenti in questa stamperia poliglotta, degl'idiomi dell'Asia, d'Europa, d'Africa, d'America, che enumero nel seguente modo. Lingue asiatiche 22, cioè ebraica, rabbinica, samaritana, mandaica, caldaica, tairanica, siriaca, arabica, persica, indostanica, curdica, turcica, armenica, iberica, brammanica, malabarica, tibetana, birmanica, tagelica, gambicensis, sinica o cinese, conganica. Lingue europee 27, cioè greca, latina, italica, retica e d'altri due dialetti, gallica, ispanica, cantabrica, catalanica, lusitana, gotica, germanica, batava, belgica, svedese, danese, lapponica, anglica, scotica, irlandese, cimbrica, albanese, ungarese, illirica, rutena, bosniaca, polacca, boema. Lingue africane 3, cioè egiziaca, coptica, coptica di dialetto basmurico, etiopica. Lingue americane 3, cioè messicana, algonkina, peruviana. Gregorio XVI anche in morte volendo dare solenne prova del suo zelo per la propagazione della fede, e di amore verso il venerando suo istituto, lasciò a benefizio delle missioni scudi 17,000, e gli donò la sua particolare libreria, tranne quelle opere e categorie che dispose per altri, ed io ne feci la separazione d'ordine del cardinal Mattei esecutore testamentario, analogamente alle dichiarazioni olografe del Papa e di piena fiducia nella mia persona; laonde la biblioteca del collegio Urbano fu così grandemente aumentata, contenendo i libri lasciati da Gregorio XVI anche una ragguardevole collezione di opere e in più lingue, nel suo pontificato impresse in diverse parti del mondo. Quantunque nell'infanzia di questa famosa stamperia essa ebbe un solo individuo che ne avesse la soprintendenza, in uno alla direzione e amministrazione, tuttavolta moltiplicati gli affari fu d'uopo dividere le cariche, ed altra persona destinare per la cura di dirigere e amministrare. Per dovere di giustizia e per quanto leggo in una statistica di propaganda debbo fare grandi elogi di uno di quelli che disimpegnò con intelligenza, diligenza e onestà tale incarico per oltre mezzo secolo. Questi è Francesco Bourlié religiosissimo e di buona famiglia originaria dalla Francia e trapiantatasi in Roma, come apprendo dal già lodato monsignor Fabi Montani, il quale per circa 63 anni funse l'esercizio della vasta e complicata azienda, anche dopo la sua onorata giubilazione, avendo custodito un valore di oltre 170,000 scudi, e impedito in tempo dell'invasione straniera di Roma sotto Pio VII, a cui diè solenni prove di fedeltà e divozione, la vendita al pubblico incanto della stam-

peria, salvando le matrici di 28 lingue di caratteri orientali, e togliendo agli occupatori della città tutto il vasto magazzino di stampe del valore di 38,000 scudi, morendo da giusto nel 1850, dopo aver servito la congregazione in questo stabilimento per più di 63 anni. Le sue benemerenze gli meritarono più decreti di lode dalla congregazione, e nel 1820 per coadiutore con successione l'egregio figlio Leopoldo qual ministro della tipografia, ed ambedue nel 1821 per decreto di Pio VII conseguirono l'assicurazione d'essere i soli direttori e amministratori della tipografia vita loro naturale durante. Sebbene Francesco nel 1830 riportò la giubilazione, per la molteplicità de'lavori e ingerenze del ministero continuò ad assistere la tipografia cui era affezionato, il virtuoso figlio Leopoldo dirigendosi coi consigli paterni. Questi fu perito ed esatto nel disimpegno delle svariate occupazioni, e fu tale edificante cristiano che premorendo al padre nel 1846, meritò che mg.r Francesco Fabi Montani compilasse e pubblicasse: *Brevi notizie della vita di Leopoldo Giuliano Bourlié romano fratello dell' oratorio della ss. Comunione generale*, Roma dalla tipografia Salviucci 1847. Il fratello Angelo avendo con soddisfazione superiore esercitato l'uffizio di proto della stamperia, in questa gli fu sostituito per ministro, che disimpegna egregiamente, conservando pure la carica di proto e continua ad esercitarla. Posseggo e composto da lui il seguente libro sui doveri del vescovo. *Antonino Xaverio De Luca antistiti Adversorum officinatores et librarii Typographaei sacri consilii christiano nomini propagando hoc artis suae Specimen moderatori vigilantissimo dedicarunt.* E' composto di questi 24 idiomi: siro, arabo, ebraico, rabbinico, armeno, cofto, etiope, greco, latino, italiano, francese, spagnuolo, portoghese, tedesco, belgico, svedese, danese, svizzero, inglese, irlandese, slavone, russo, polacco e groenlandese. Nella tipografia vi sono pure dotti correttori, bravi compositori, torcolieri e altri inservienti. Nel 1853 fu restaurata e abbellita la libreria della stamperia, in modo assai conveniente, siccome frequentata da forestieri e personaggi d'ogni nazione, altri e inclusivamente a'principi e sovrani visitano la tipografia. Questa è fornita di 4 torchi inglesi d'Albion Press, di macchina idraulica, e di cilindro il più grande che esista in Roma, e de'seguenti 226 caratteri di tutte madri lingue, per cui gl'intendenti comprendono bene quanti mai se ne ponno formare co'loro relativi dialetti: i caratteri orientali hanno i loro punzoni e matrici. Ecco il nome e il numero de'caratteri esistenti nella stamperia di propaganda *fide*. Abissino 1, arabo 3, barmano o bomano 1, brahmmano o indostano 1, bulgaro 1, caldeo 3, cinese 1 e inciso in legno, copto o egiziano 2, ebraico 5, rabbinico 4, greco 7, giorgiano 2, illirico 6, irlandese 1, indiano 1, latino 38 differenti, malabarico 2, moldavo 2, persiano 2, polacco 3, punico ossia maltese 1, russo 3, ruteno 1, samaritano 1, sanscritto 1, siriaco 6, serviano 1, tibetano 1, tedesco 3, turco 1, zendico 1. Iniziali diverse per titoli, frontespizi e manifesti 120. Assortimento di vignette e fregi diversi 444. Mi gode ed esulta infinitamente l'animo, a gloria della s. Sede e dell'alma Roma, di potere forse pel 1.° qui solennemente annunziare, che ora per l'illuminato zelo, e con commendabile e provvido consiglio, da'personaggi preposti alla cura e splendido incremento di sì prezioso stabilimento tipografico e librario, si vanno alacremente operando tali e tante belle e decorose utilissime disposizioni, da rendere celeremente la già famosa stamperia di propaganda *fide*, vieppiù eminentemente degna del suo celebre e beneficentissimo istituto, con formarla a niuna seconda di quelle esistenti e grandiose delle altre nazioni. Perciò, aumentandosi ogni genere di caratteri e precipuamente poliglotti, di macchine e altro, pel suo mirabile complesso sarà costituita vera-

mente incomparabile. Inoltre ivi si pubblicheranno opere di tanto pregio e utilità, che faranno stupire il mondo letterario. E per non dire altro, vi si riunirà pure un immenso deposito di opere cattoliche d'ogni parte e idioma, e con vantaggiose agevolezze.

Gregorio XV aggiunse alla biblioteca Vaticana quella d' *Heidelberga* (in fine del quale articolo, ove ne tratto, per errore tipografico, Theiner fu stampato col G), di cui Pio VII donò al re di Baviera i libri tedeschi che particolarmente riguardavano le cose di Germania. Il successore Urbano VIII fu benefico colla biblioteca, e di lui ho le *Regulae ordinationes et constitutiones Cancelleriae apostolicae*, Romae ex Typographia Rev. Camerae apostolicae 1623. Opuscolo che ho voluto ricordare in prova, che la stamperia camerale proseguiva con tale denominazione. Alessandro VII aggiunse a detta biblioteca, oltre altri pregievoli libri, anche quella de'mss. de'duchi di *Urbino* (*V.*); ed Alessandro VIII le donò con alcuni suoi mss., quella della dotta Cristina regina di *Svezia* (*V.*). All'*Archivio* delle bolle e brevi, delle scritture camerali e di altre materie, aggiunse quello della segreteria di stato, co' carteggi dei nunzi, de' vescovi e de' presidi de' dominii papali. Nell'articolo Ospizio apostolico di s. Michele a Ripa, lo descrissi vastissimo e meraviglioso stabilimento di Roma, insigne opera di cristiana pietà, ed asilo delle arti liberali e meccaniche; parlai di sua origine dopo la seconda metà del secolo XVII e incremento massime per opera d'Innocenzo XII, di sue officine di arti e mestieri compresi quelli di stampatore, legatore di libri, e fonditore di caratteri. Che da lungo tempo l'ospizio gode il privilegio esclusivo di stampare e vendere i libri scolastici, che servono all'uso delle inferiori *Scuole di Roma* e di tutto lo stato pontificio, comprese le *Horae Diurnae Breviarii Romani*, per proroga di Gregorio XVI. Qui aggiungerò colla *Relazione dell'Ospizio apostolico*, Roma nella stamperia dell'ospizio apostolico 1832, p. 41 e 71, che Leone XII a mezzo di mg.r Mai, poi amplissimo cardinale e prefetto della congregazione della correzione de'libri della chiesa orientale, fece venire in Roma il Valania, eccellente fonditore di caratteri italiani, latini e orientali, che fece buoni allievi per la fusione de' caratteri. Che l' affitto della stamperia, cioè locali, caratteri e privativa di libri scolastici rendeva annui scudi 550, oltre l'istruzione degli alunni nelle arti di compositore e torcoliere. Nel pontificato di Clemente XI nella tipografia di Gio. Francesco Chracas, stampatore presso s. Marco al Corso, s'incominciò nel 1716 a stampare il *Diario di Roma* (*V.*), e le *Notizie di Roma* (*V.*) o almanacco. Ne ottenne co'successori da'Papi quelle privative che riportai a tali articoli, e ne riparlai a *Notizie del giorno* di Roma, che pure stampò quella tipografia. Nell'articolo Pio IX notai la cessazione della privativa, quali giornali furono sostituiti al *Diario* e alle *Notizie del giorno*, e dell'attuale *Giornale di Roma*, che per conto del governo si stampava dalla fornitissima tipografia Salviucci, posta sulla piazza de'ss. XII Apostoli nell'edifizio de' *Colonna*. Di tutto rifeci memoria nel vol. LVIII, p. 152. Dal 1.° luglio 1854 il *Giornale di Roma* si stampa e distribuisce nella stessa stamperia camerale. Clemente XI, al modo che celebrai a Biblioteca Vaticana, da lui restaurata nelle pitture e ornati, l'arricchì di mss. ebraici, siriaci, samaritani, arabi, persiani, turchi, egiziani, etiopici, armeni, iberici e malabarici; ed inoltre vi collocò i libri greci, già appartenuti alla biblioteca di Pio II e a'teatini; e vari codici derivati dal famoso viaggiatore della Valle, ed a lui donati dal marchese Ottavio del Bufalo della Valle. Con tali opere fu pubblicata co'tipi di propaganda *fide* l'importantissima *Bibliotheca Orientalis*. Clemente XI stabilì che di tutti i

libri stampati in Roma, una copia si depositasse nella biblioteca Vaticana. Essendo rimasti nella biblioteca e stamperia Vaticana i caratteri anche esotici, Clemente XI li fece trasportare in quella di propaganda. Quanto all' opera: *S. Ephraem syri, opera omnia quae extant graece, syriace, latine, ad mss. Codices Vaticanos aliosque castigata, multis aucta*, etc., Romae 1732, Typographia Vaticana, apud Jo. M.ª Enrico Salvioni; deve sapersi che il Salvioni dalla biblioteca Vaticana ebbe il titolo di tipografo Vaticano, perchè a di lei conto fu fatta quella edizione, e dipoi continuò egli ed i fratelli ad usarne il titolo, che leggo in opere che possiedo. Clemente XII ampliò la biblioteca, e sotto di lui l'appalto della stamperia camerale rendeva all'erario papale pel fitto annui scudi 9,520, come afferma l'autore del *Testamento politico*, stampato in Colonia nel 1733, propos. 29, p. 77. Benedetto XIV riunì alla biblioteca Vaticana quella del cardinal Ottoboni, per cui vi furono compresi i libri stampati ed i 100 codici che lo zio Alessandro VIII, tolti dalla libreria della regina di Svezia, le avea donati: vi formò il museo cristiano, e vi collocò la celebre collezione de' medaglioni e medaglie del museo già del *Palazzo Carpegna* (*V.*). Nel suo pontificato ebbe principio la rinomatissima e doviziosa *Calcografia Camerale*. A Scultura trattai dell'arte dell'incisione, di sua origine provenuta dalla niellatura, da cui derivò quella de' caratteri in metallo o almeno li perfezionò, e de' più celebri incisori. Chiamasi calcografo l'intagliatore in rame, e si dice pure generalmente di tutti gl'intagliatori in metallo. Morcelli chiama l'incisore in rame: *Sculptor linearis aere caelando*. Calcografia dicesi l'arte d'intagliare in rame o in altro metallo. Il Sarnelli osserva, che la stampa ancora fu detta arte *calcographica*, perchè scrive premendo, *excusoria vel impressoria*. La voce calcografia fu trasportata anche alle officine ove s'intagliano, e ove s'imprimono e si fa spaccio di stampe intagliate in rame. Deriva da due vocaboli greci, che significano intagliare o incidere. Calcografia fu pure detto l'artifizio del niellare, donde incominciò l'incisione in rame. In Roma fiorirono celebri incisori, e calcografi che pure diconsi gli stampatori delle incisioni, e si ponno vedere, oltre gli autori citati a Scultura: Armano, *Catalogo della collezione di stampe di Marc'Antonio Raimondi*, Firenze 1830. Ferrario, *Le classiche stampe dal cominciamento della calcografia fino al presente, compresi gli artisti viventi*, Milano 1836. Possedeva Roma una ricchissima raccolta di rami, principalmente riguardanti le sue celebri antichità, e posteriori edifizi e monumenti, che copiosamente ricordai nel descrivere le une e gli altri; quando Benedetto XIV, d'animo grande, concepì l'idea di formare una calcografia per conto della camera apostolica, diretta pure a incoraggiare gl'incisori con commettere loro lavorazioni, come d'allora in poi praticarono i suoi successori, con immenso utile dell'arte, onde la calcografia camerale contiene un tesoro di raccolte incise, di classici lavori. A tale effetto Benedetto XIV acquistò per la camera apostolica la rinomata calcografia di Domenico de Rossi, che l'avea ereditata da Giovanni Jacobis, ed esisteva presso la chiesa di s. Maria della Pace, ove pure era una stamperia di caratteri, come lo rilevo dall'opera che possiedo: Agostino Matteucci, *Officialis Curiae Ecclesiasticae ad praxim pro foro ecclesiastico, tum saeculari, tum regulari utiliter aptatus*, Romae 1709, novissimi typis Nicolai de Martiis, prope Templum s. Mariae Pacis. Ho veduto impresse in tale calcografia stampe in rame e ritratti di cardinali, che presentemente suole incidere la calcografia camerale, come notai nel vol. LX, p. 222, dicendo che la calcografia camerale possiede una copiosa serie di ritratti de' cardinali; incominciando da quelli creati da Paolo V, fino a' nostri giorni, non per al-

tro completa. Poco prima della cessione della calcografia di de Rossi alla camera apostolica, ho letto inciso a piè de'rami questa iscrizione: *Romae ex Calcographia Dominici de Rubeis ad templum s. Mariae de Pace, cum privilegio sum. Pont.* Poi la calcografia camerale fu trasferita nella via di Piè di Marmo, ed in alcuni rami ivi impressi ho letto: *Romae ex Calcographia R. C. A. apud Pedem Marmoreum* 1758. Tra le stampe delle romane calcografie ho pure il *Mercurio geografico e guida per tutte le parti del mondo.* Dalle stampe della calcografia camerale a Piè di marmo, Roma 1741 in foglio con carte geografiche. Traslocata la calcografia a Monte Citorio, prese questa denominazione: *Romae ex Calcographia R. C. A. apud Curiam Innocentianam.* Situata nell'edifizio del *Monte di Pietà,* le sue stampe d'allora in poi hanno questa data: *Romae ex Calcographia R. C. A.* Come Gregorio XVI le eresse apposito edifizio accanto alla stamperia camerale, lo dirò riparlando di lui. Nello stesso pontificato di Benedetto XIV, e in onore della B. Vergine, ebbe origine la *Pia adunanza sotto il titolo di Consolatrice degli afflitti, esistente nella tipografia camerale.* In un opuscoletto con tale titolo, ed estratto dal giornale *Tiberino* leggo, in uno ad altre memorie legali. Che fin da'20 giugno 1743, cioè circa un secolo innanzi che venisse attivata in *Roma* la benefica istituzione della *Cassa di risparmio,* sviluppò privatamente nelle officine della stamperia camerale il germe d'un'ottima istituzione di previdenza, ispirata dal vincolo di reciproca carità, che la rese pregevole ed esemplare. Considerando i compositori della stamperia camerale, quanto fosse utile non meno che necessario pel loro ben essere e per quello eziandio delle loro famiglie, di porre in serbo qualche moneta, onde in caso di malattia, d'inabilitamento al lavoro e di altre disgrazie potessero trarne qualche soccorso, divisarono d' istituire una pia adunanza, a cui associarsi mediante una piccola settimanale contribuzione, ed aver quindi come una cassa di deposito, che in tali casi e contingenze potesse reciprocamente provvederli, ed anche per suffragare quelli che tra loro morissero. Ne compilarono lo statuto, con questo titolo: *Regole ossieno capitoli della congregazione nuovamente eretta dalli giovani compositori della stamperia camerale, nominata della Cristiana Pietà, l'anno* 1743. Chiamarono il capo *Regolatore,* e stabilirono il depositario, l'esattore, due revisori, due infermieri, un segretario. Ne avanzò la pia unione istanza al Papa, il quale la rimise al vicegerente Ferdinando M.ª de Rossi romano patriarca di Costantinopoli, per l'esame dello statuto, e fattane relazione favorevole a'2 marzo 1754, ne riportarono ampia approvazione da Benedetto XIV, che si degnò chiamar lo statuto, *Saldissimo vincolo di cristiana pietà.* Quindi per le facoltà compartite al medesimo prelato, questi a'12 di detto mese fece il decreto di conferma, e d'allora in poi la pia unione riguarda il *Vicegerente di Roma* per suo protettore e superiore, oltre il cardinal *Vicario di Roma.* Istituita dunque la pia adunanza de'compositori della stamperia camerale, sotto l'invocazione e patrocinio della B. Vergine Consolatrice degli afflitti, ne inalberarono l'immagine e venerarono come loro valido sostegno. La pia unione si mantenne ne'suoi proponimenti, finchè credè conveniente nella congregazione generale dei 27 ottobre 1841 di riformare l'antico statuto, regole e capitoli, e successivi decreti formati dalla congregazione, ed a tale effetto per l'esecuzione e compilazione di nuovi statuti deputarono 4 individui de'più idonei. Avendo questi corrisposto all'incarico, lessero i nuovi statuti da loro formati nella congregazione generale de'17 maggio 1842, ed approvati dalla maggioranza, mg.r Giuseppe Canali arcivescovo di Colossi e vicegerente, con suo decreto

de'29 luglio 1842 li confermò e promulgò, perchè avessero forza di legge. Il consiglio quindi della pia unione della *Cristiana pietà* si compose del *Regolatore*, di parecchi consiglieri, del depositario, del segretario, di due sindaci, di 12 infermieri e dell'esattore, tutti esercitando l'uffizio gratuitamente. Verso la fine d'ogni anno si tiene la congregazione generale, si rinnovano gl'incarichi per l'amministrazione, si presenta il rendiconto, e dagli eletti sindaci dopo conveniente esame si riporta l'approvazione. I compositori che ne fanno parte, depositano all'esattore bai. sette per settimana. I sussidii che traggonsi dal cumulo o cassa di questi depositi, si danno secondo il prescritto dagli statuti quando il bisogno li richiede, ed a seconda delle circostanze che implorino uno straordinario provvedimento. Pei malati il sussidio ordinario è di 3 paoli al giorno, pe'convalescenti 2, e anche bai. 15 secondo l'infermità, ricevendo quelli di grave male il particolare sussidio di paoli 21. Ai cronici o inabili al lavoro si concede la giubilazione di bai. 10 al giorno, e se sono essi più di 3 agli altri bai. 5, alla vacanza ricevendo il doppio. In caso di morte si porge alla famiglia dell'ascritto il soccorso di scudi 10 per sopperire alle spese del funerale pel defunto, e si fanno celebrare dalla pia unione 3 messe in suo suffragio. Il regolatore si elegge ogni triennio a maggioranza di voti, cioè si sceglie da'3 individui proposti, uno dal precedente regolatore, l'altro dai due consiglieri, il 3.° dal segretario e sindaci: il regolatore dopo il triennio può essere confermato dalla congregazione generale; nella sua assenza o impotenza il consigliere più anziano ne fa le veci. Il regolatore eletto nomina 4 soggetti, due dei quali si scelgono per consiglieri dalla congregazione, come i seguenti altri officiali: i regolatori terminato l'esercizio della carica rimangono consiglieri perpetui. Il segretario si elegge tra i due designati dal regolatore. Il depositario si elegge come il regolatore, i due sindaci come i consiglieri, gl'infermieri li nomina il regolatore, e l'esattore si deputa nella forma che si tiene pel segretario. Prima dello scioglimento della privativa della stamperia camerale, di cui parlerò a suo luogo, gl'individui componenti la pia unione de'compositori della medesima, si riunivano in congregazione due volte l'anno nell'istesso stabilimento, ed ascoltavano la messa e si esercitavano in alcune pratiche cristiane nella cappella allora esistente nell'attuale edifizio della tipografia. Dopo che fu tolta, mg.[r] Canali vicegerente destinò loro di adunarsi in congregazione generale nel maggio e nel novembre, a tenore del prescritto dagli statuti, e per qualche esercizio di pietà, nell'oratorio di s. Felice da Cantalice, incontro quasi alla chiesa di s. Isidoro, dopochè il sodalizio del ss. Crocefisso fu trasferito nella chiesa di s. Nicola de'Perfetti de'religiosi *Predicatori*. Però l'oratorio di s. Felice è del sodalizio che sotto i suoi auspicii e nome si formò dal santo, per visitare gl'infermi negli spedali e far loro opere di misericordia: Leone XII lo dichiarò confraternita con sacco. Tale è la pia unione dei compositori della stamperia camerale, e sarebbe assai vantaggioso che altri operai ne seguissero l'esempio, formandone de'loro ceti pel vicendevole aiuto ne'tempi più bisognosi, quali sono l'infermità e l'inabilità della persona; tanto più che al presente si procura riattivare l'antiche *Università artistiche* (*V.*), che in tanta copia fiorirono in Roma, con segnalati utili morali e religiosi. Siccome la pia unione de'compositori depositò i suoi fondi nella cassa di risparmio, così ne fece parola il cardinal Morichini, *Degl'istituti di pubblica carità*, t. 2, p. 163. Non debbo per ultimo tacere, che la pia unione ebbe per presidente onorario l'appaltore o direttore *pro-tempore* della stessa stamperia, cioè quando fu sotto l'amministrazione camerale; il quale spontaneamente contribuiva alla pia unione annui scudi

36, i quali colla nuova sistemazione, per non esservi più l'appaltatore, sono pagati dal governo a mezzo del debito pubblico. Leggo nel n.°8610 del *Diaro di Roma* del 1774, chè in virtù di particolare chirografo di Clemente XIV, a'26 agosto si stipulò l'istromento dell'appalto della stamperia camerale per 9 anni, da principiare il 1.° novembre 1775, a favore di Giuseppe padre e Luigi Lazzarini figlio, con l'annua risposta di scudi 19,000, e il 3.° degli utili in vantaggio della R. C. Apostolica. Forse dipoi minorò la corrisposta, asserendo il contemporaneo Novaes, che la stamperia camerale si affittava per scudi 16,000 annui. Il locale della stamperia camerale, a motivo de' diversi appaltatori che l'amministrarono, soggiacque a variazioni di luoghi, e per ultimo erasi stabilita nel rione Trevi in via delle Muratte (nome che prese da Giacomo Muratto fondatore della chiesa di s. Giacomo e monastero non più esistente di francescane, alle quali s. Pio V riunì le monache di s. Elisabetta de'fornari, come trovo in Panciroli, *Tesori nascosti di Roma*, p. 306 e 321), n.° 42, cioè nella parte posteriore dell'edifizio o palazzo (come lo chiama Bernardini nella *Descrizione de' Rioni di Roma*) contiguo al *Palazzo Sciarra Colonna* (*V.*), e di proprietà della stessa principesca famiglia di tal cognome: il suo ingresso era quasi incontro al palazzo detto de' Sabini, già ospizio de' *Cisterciensi* (*V.*) lombardi di s. Croce in Gerusalemme, che per esservi poi stabilita l'accademia e il collegio di *Sabina (V.)* gli restò tal nome. Però non l'avea quando dirimpetto eravi la stamperia camerale, alla quale Pio VI volendo concedere stabile e decorosa stanza, la trasferì nel 1777 ove attualmente si trova, cioè nel detto rione Trevi, nella via che da essa prese il nome di *Stamperia*, nel *Palazzo della Tipografia Camerale*, al quale articolo dissi che l' edificò il cardinal Luigi *Cornaro* veneto, pronipote della regina di Cipro Caterina, nel 1570 fatto camerlengo di s. Chiesa, morto nel 1584 e sepolto in s. Maria in Trivio. Sull'architrave della porta principale del 1.° piano, ne ho letto scolpito il nome e la dignità: *Alo. Cardin. Cornelius Camerl.* Poi l'acquistò la famosa cognata d'Innocenzo X, d. Olimpia Maidalchini, e restò in proprietà del suo figlio *Pamphilj* (*V.*), onde con questo nome il Bernardini, nella *Descrizione de' Rioni di Roma*, chiamò nel 1744 il palazzo, che ora dicesi della tipografia camerale, pagando la camera apostolica al principe proprietario Doria Pamphilj annua corrisposta stabile. In memoria della stamperia camerale, quivi opportunamente stabilita, qual luogo centrale di Roma e ampio, fu collocata marmorea iscrizione nel 1.° ripiano delle scale, che copiai di questo tenore. » Pius VI P. M.—Typographeum Fisci Apostolici —Ab incertis vagisq. sedibus— Ad has perpetuo retinendas—Summa providentia—Transferri jussit—A Rep. Sal. 1777 —Pontific. sui IIII—Curante—Guillelmo Card. Pallotta — Pro-Praef. Aerarii Apostolici". Dietro a questo palazzo vi passa l'acquedotto dell'Acqua Vergine, e dice Fea nell'indice della *Storia delle acque*, che il palazzo fu proprietà di d. Olimpia Aldobrandini che sposò in seconde nozze d. Camillo Pamphilj figlio di d. Olimpia Maidalchini; ed a p. 12, che fu di quest' ultima, la quale veramente n' era la proprietaria, e non altrimenti. Pio VI abbellì la biblioteca Vaticana, e riunì in una stanza i papiri, e da *Avignone* fece trasportare il restante dell'archivio della santa Sede, che pose nel propinquo. Nell' invasione de' repubblicani francesi, la *Biblioteca* e l'*Archivio Vaticano* patirono gravissimi danni; quanto poi si potè ricuperare, insieme a diverse matrici dei caratteri della stamperia di propaganda, lo notai in tali articoli e a Roma, nel pontificato di Pio VII che aggiunse nuovi ornamenti alla biblioteca e e l'accrebbe. Nel *Bull. Rom. cont.* t. 15, p. 328, trovo il breve *Exponi nobis*, col qua-

le Pio VII concesse al detto av. Carlo Fea la privativa d'un sessennio, di fare imprimere nello stato papale o altrove, e vendere la sua *Descrizione* dell' invenzione del corpo di s. Francesco d'Asisi e basilica che lo contiene. » Inhibentes propterea utriusque sexus christifidelibus, praesertim librorum impressoribus, et bibliopolis, sub quingentorum ducatorum auri de camera, et amissionis librorum et typorum, pro una camerae nostrae apostolicae, pro alia eidem Carolo, ac pro reliqua ex tertiis partibus accusatori, et judici exequenti irremisibiliter applicanda, eoque ipso absque ulla declaratione incurrendis poenis, ne, dicto sessennio durante, praedictum opus, quamcumque, aut aliquam ejus partem subquocumque praetextu, sive mutationi tituli, sive correctionis, imitationis, aut variationis methodi, tam italico, quam alio quocumque idiomate typis edere sine hujusmodi licentia imprimere, aut ab aliis impressum vendere quoquo modo audeant vel praesumant". Ho voluto riportare il testo della concessione, onde farne paragone colle precedenti e di sopra narrate. Considerando Pio VII che tutti i lavoranti nella stamperia camerale erano affaticatissimi, accordò loro la pensione mensile di scudi 3 per ciascuno a vita naturale durante, e così a'loro successori. Questa beneficenza cessò pe' nuovi operai quando fu tolta la privativa della stamperia camerale nelle stampe legali. Gli appaltatori della stamperia aveano pure la stampa de'pagherò pel giuoco de' *Lotti* (*V.*), laonde solevano proporre all' amministratore de' lotti l'ammissione a tale stampa o impresa, gli stampatori e soprannumeri, fra i quali nella più parte giustamente preferivano que'stessi della stamperia camerale. Anche questo vantaggio pegli stampatori camerali terminò collo scioglimento dell'appalto e privativa. Ad OSPIZIO DI S. MARIA DEGLI ANGELI narrai la sua origine sotto Pio VII, l'incremento operatovi da Leone XII, e viemmaggiormente da Gregorio XVI; e che nello stabilimento vi fu con altre arti istituita la tipografia. L'edifizio della stamperia camerale ha contiguo quello ove esiste l'archivio della medesima, nel quale si conserva con ordine la collezione degli atti pubblici, le leggi e ogni altra disposizione governativa, come pure tutte le scritture e allegazioni delle cause che si agitarono innanzi a'tribunali di Roma finchè fu sciolta la privativa di esse. Ivi si vendono tali stampe per conto della camera apostolica: è presieduto dall'ispettore soprintendente Filippo Maldura, e servito da appositi impiegati. Prima era tal vendita a vantaggio degli appaltatori della stamperia camerale, ed incominciò ad esserlo del governo nell'ottobre 1826, quando cessò l'appaltatore Vincenzo Poggioli, il quale pagava di corrisposta alla camera scudi 15,000. Leone XII, d'animo grande, essendosi proposto di proteggere e animare con saggi e sempre più efficaci provvedimenti la coltura delle scienze, delle lettere e delle arti, e dolente che al maggior loro incremento e tutela si opponesse la riprovevole avidità di coloro, che si facevano lecito d' appropriarsi il frutto degli altrui studi e fatiche, aderì alle istanze del cardinal Galleffi camerlengo di s. Chiesa, e con suo editto de' 23 settembre 1826 fece promulgare. Che chiunque nello stato pontificio pubblicherà per istampa o incisione di qualsivoglia maniera opere di scienze, lettere e arte qualunque, di cui sia egli autore, avesse durante sua vita naturale il diritto d'assoluta proprietà. Che godrà dello stesso diritto di assoluta proprietà chiunque pubblicherà opere d'autori estinti tratte da mss. non mai stampati. Similmente chiunque pubblicherà opere già stampate o incise d'autori estinti e non godenti del diritto di proprietà, con giunte o correzioni o annotazioni, acquisterà lo stesso diritto di proprietà quanto alle giunte, correzioni e annotazioni ad esse fatte. Tale diritto d'assoluta proprietà si accordò dopo la

morte degli autori a'loro eredi per 12 anni, previa cessione in iscritto. Per ottenere il diritto di proprietà occorre la licenza di stampare o incidere e pubblicar l'opera dalle podestà ecclesiastiche e politiche a norma delle leggi, e presentando al camerlengato il consueto numero d' esemplari soliti darsi nelle privative. Quindi fu vietato ad altri lo stampare e incidere e pubblicare opere mss. nè ancora stampate d'autori viventi, o d'autori dopo la cui morte non sono ancora passati 12 anni, i quali abbiano in iscritto trasmesso a'loro eredi il diritto di proprietà, senza permesso legale degli autori o eredi rispettivi; altrimenti sarebbero puniti col disposto dall'editto. A seconda di questo, tuttora nel foglio ufficiale di Roma si pubblica (ora dal ministero del commercio, belle arti, industria, agricoltura e lavori pubblici, e prima dal camerlengato), la dichiarazione di proprietà fatta dall'autore, di opere di scienze, lettere e arti, cui si è accordato il diritto di proprietà a forma della notificazione o editto de'23 settembre 1826. Leone XII emanò varie disposizioni sulla stamperia camerale; alla biblioteca Vaticana unì quella di Cicognara, celebre collezione per l'arte e per l'antiquaria, e vi ristabilì nell'antico locale di Sisto V la *Stamperia Vaticana,* provvedendola di tutto l'occorrente, eziandio con matrici, punzoni e caratteri anche esotici, e due torchi di legno, colla spesa di 18,000 scudi come dicesi. In memoria, in una delle due vaste sale della tipografia vi fu posta questa marmorea iscrizione: *Typographia Vaticana—A Leone XII P. M.—Restituta —Pontificatus Anno II*—1825. Vi furono stampate diverse opere, massime da mg.r Angelo Mai, allora dottissimo 1.° custode della biblioteca Vaticana, poi cardinale, e nel 1853 bibliotecario di s. Chiesa (laonde con lui compio la serie de' *Bibliotecari,* che a quell'articolo riportai). Conosco le seguenti sue opere, e alcune posseggo, colla data di *Romae Typis Vaticanis.* Nel 1825, *Catalogo de' papiri egizi della biblioteca Vaticana: Scriptorum veterum nova collectio e Vaticanis codicibus.* Nel 1827, *SS. Episcoporum Niceta et Paulini scripta, ex Vaticanis codicibus.* Nel 1828, *Classicorum auctorum e Vaticanis codicibus.* Nel 1833 promosso da Gregorio XVI a segretario di propaganda, nella sua stamperia e come avea fatto prima, impresse le altre sue opere. Le ultime stampate nella tipografia Vaticana e colla sua data, sono le due seguenti del cardinal Lambruschini bibliotecario di s. Chiesa, che ricordai nel vol. XXIII, p. 189. *Regole pel seminario abbaziale di Farfa,* nel 1835; *Regole di civiltà e buone creanze ad uso del seminario Farfense,* nel 1837. Nella stamperia Vaticana, oltre i caratteri italiani, esistono i latini in tondo e corsivo, cioè latino sopraffino, silvio, testo, filosofia, garamone, gagliardina, testino, lettere d' impronto e spazioni; greci ossia nessi greco-silvio e greco-testo; ebraici ossia ebraico-monpariglia, ed ebraico-soprasilvio: mesogotico-cicero, e mesogotico-gagliarda. Gregorio XVI concesse al propinquo studio del *Musaico* (*V.*), che ne abbisognava, una delle due sale della stamperia, le cui finestre corrispondono a quel cortile formato da Pio VII quando restrinse il giardino della Pigna. Gregorio XVI curò l'ingrandimento della biblioteca Vaticana, riunendovi nuovamente l'appartamento d'Alessandro VI Borgia, onde le derivò doppio ingresso, formò la nuova biblioteca de'libri stampati, continuando l'incremento del museo sagro, e vi aggiunse preziosi doni e rarissimi codici orientali. Nella *Raccolta delle leggi e disposizioni* di Gregorio XVI, vi sono i seguenti atti. Nel t. 8, p. 171, le istruzioni per l'ispettore della stamperia camerale Filippo Maldura nominato in seguito del capitolato d'appalto de'26 marzo 1834, con ingerenza sugli stampatori delle stampe legali, amministrativi, e della stamperia segreta; di vigilanza sul-

la esecuzione d'alcuni articoli del capitolato, e degli esemplari da darsi dall'appaltatore per l'archivio, il quale in tale anno fu separato dalla stamperia camerale e dall'appaltatore, e devoluto al governo. A p. 128 vi è l'obbligo degli amministratori camerali, di far uso di libri bollettari soltanto impressi nella stamperia camerale. A p. 337 la notificazione dei 21 gennaio 1834 del pro-tesoriere sui bolli delle stampe di difese, in compenso e indennità dell'abolizione della privativa sulle stampe legali nelle provincie, a'tipografi delle quali fu permesso di stampare liberamente le scritture legali e sommarii, non ostante il diritto privativo attribuito da'Papi alla camera apostolica; perciò fu dichiarata la limitazione della privativa della stamperia camerale a Roma e sua Comarca, a tenore degli articoli compresi nella costituzione di Sisto V, e specificati nell' editto del cardinal camerlengo del 1814, niuno potendo prima imprimere nelle provincie le stampe amministrative e governative. Nel t. 9, p. 66, le disposizioni del cardinal camerlengo riguardanti la privativa della stamperia camerale accordata a Giuseppe Giovenale per un novennio; oggetti di stampa compresi nella privativa; divieto decennale di ristampare cose uscite in luce co'tipi di questa stamperia; divieto di ritenere o vendere ristampe estere di articoli compresi nella privativa della stamperia; penali a carico de'contravventori; ingiunzione a ogni amministrazione o dicastero di Roma e Comarca di prevalersi della stamperia; divieto all' appaltatore di smerciare articoli appartenenti all'archivio della stamperia; prezzo delle stampe legali; discipline sul permesso di stampare le scritture legali in altre stamperie in caso di soverchio affollamento nella stamperia camerale; prezzo delle stampe nelle cause de'santi e nelle cause fiscali. A p. 302 discipline intorno le stampe delle scritture legali. Nel t. 13, p. 15, regolamento e disposizioni del pro-tesoriere riguardanti l'archivio della stamperia camerale, de'4 febbraio 1836; sua custodia col mezzo di due chiavi contraddittorie affidate al sotto-archivista e al ministro controllo degl'incassi dell' archivio; numero degl'impiegati, orario del servigio, regole della consegna delle stampe d'archivio a'dicasteri camerali, e divieto di vendere articoli de'quali rimanga un solo esemplare nell'archivio, onde ristamparlo. Nel t. 18, p. 1, notificazione del pro-tesoriere de'2 gennaio 1840, sulle provvidenze riguardanti il buon servizio della stamperia. Nel t. 21, p. 27, la notificazione del pro-tesoriere de'28 febbraio 1843, e pubblicazione de' patti e delle condizioni con cui fu stipulato l'appalto con privativa della stamperia in Roma e sua Comarca, escluso l'archivio, a favore di Giuseppe e Francesco Salviucci per un novennio; quali stampe sieno soggette all'appalto, quali escluse, pene a'contravventori, di quali stampe è proibita la smaltizione; creazione dell'ispettore e suo aggiunto, per ricevere le ordinazioni governative e de' dicasteri, e per vegliare al regolare andamento della stamperia; del prezzo delle stampe vendibili, dell'ingiunzione perchè l'edizioni sieno corrette; pene per l'appaltatore che ricusasse di ricevere in tempo congruo l'originale ond'essere stampato; come debbono essere stampate le scritture della congregazione di s. Ivo.

Nel vol. LI, p. 6, raccontai come Gregorio XVI contiguo all'edifizio della stamperia camerale, e alla sontuosa *Fontana di Trevi*, ne eresse da'fondamenti altro apposito per l'archivio di sue stampe, e per la celebre calcografia camerale, con iscrizioni di ambedue gli stabilimenti, con abitazione pel direttore, ch'è il celebre incisore prof. Paolo cav. Mercuri, e pel rincontro, sovrastando l'edifizio lo stemma pontificio. Nel suo prospetto esterno è decoroso, conveniente e bene spartito l'interno, ove nel pianterreno vi sono l' officina per lo spaccio delle carte e stampe,

il laboratorio pe'torchi, ed i magazzini; nelle parti superiori la galleria per gli originali disegni e incisioni in cornice, e dentro scaffali, oltre l'archivio egualmente co'suoi scaffali; indi si ascende alle dette abitazioni. In tutte le decorazioni si vede buono stile e sobrietà di ornati, un fonte abbellendo il cortile, rimpetto all'atrio. Gregorio XVI, amatore e protettore delle arti e degli artisti, aumentò con molte incisioni, e diverse classiche, la rara e copiosa collezione della celebre calcografia camerale, che nobilitò con propria sede, e singolarmente colla stupenda e classica vasta collezione d'opere d'incisione, a bulino e all'acqua forte in forma atlantica, che si conosce sotto il nome di Giambattista Piranesi, essendovi pure comprese molte opere del figlio Francesco, di Tommaso Piroli e di altri artisti. Se ne legge l'indicazione e il prezzo nel *Catalogo delle stampe della calcografia camerale, incise a bulino ed all'acqua forte*, come di tutte le altre pregevolissime stampe che contiene. Il Papa ne'primordi del 1839 a mezzo dell'attivissimo, ed energico cardinal Tosti pro-tesoriere generale, benemerito altresì del descritto edificio, acquistò la splendida collezione Piranesi per la calcografia, da'fratelli Firmin Didot di Parigi, che n'erano divenuti possessori, per la somma di 24,000 scudi, cioè 4,000 in denari e 20,000 in istampe dell'istessa calcografia camerale. Già ne feci cenno nel vol. LVIII, p. 169 (per l'*Indicazione* che ne feci, per benevola e onorata commissione del cardinal Mai, che può chiamarsi con l'Ariosto: *Gloria e splendor del concistoro santo*), siccome possessore della 1.ª completa e magnifica copia col testo, che decorosamente fu offerta a Gregorio XVI, il quale per somma degnazione me la lasciò in onorevole legato. Dalle mie indicazioni accennate in detto volume sulla collezione Piranesi, rileverò che si può classificare in 4 serie, e riguardanti il disegno, l'architettura e la scultura greco-romana, e la pittura, 1. Antichità e monumenti esistenti in Roma, Albano, Castel Gandolfo, Tivoli e Cori; Benevento, Capua, Lago di Fucino, Posilipo, Pesto, Pompei e Ercolano, co'costumi civili, militari e religiosi, oltre altro e trovato nelle ultime due città. 2. Architetture, ornamenti, statue greche, romane, egizie, e palazzo di San Souci. 3. Vedute di Roma e dintorni, e della piazza di Padova. 4. Pitture italiane, delle sale Borgia, della villa Lante, del gabinetto di Giulio II, della Farnesina, della villa Altoviti, e delle baccanti d'Ercolano. Dal ricordato *Catalogo* della calcografia camerale, che diviso in due parti di quando in quando si ristampa, si apprende il gran complesso di stampe incise che possiede, comprese quelle di altre celebri calcografie romane che in essa si riunirono, con l'acquisto de'rami e delle stampe, e le illustrazioni di molte. Nella 1.ª contiene quanto vi ha di più scelto fra le stampe sino all'epoca dell'impressione del catalogo pubblicate nella stessa calcografia, non solamente quanto alla rinomanza degli autori, e a quella de'soggetti da loro espressi in pittura o scultura, ma riguardo al merito ancora della esecuzione in rame. Ed a questa 1.ª parte, oltre le antichità che vi sono contenute, è pure aggiunta la collezione Piranesi che gode d'una celebrità superiore a qualunque elogio, in 27 grandiosi tomi e molti col testo dell'illustrazione, il cui prezzo è di scudi 320: il suddetto esemplare di cui sono proprietario, ma diviso in 29 tomi e legati in 21, la sola legatura di ciascuno in vitellino di Francia con fregi ricchissimi d'oro costò scudi 40 circa, perchè convenne legarli due volte. Nella 2.ª parte sono riunite quelle stampe, che sebbene sieno tratte da pitture e sculture pregevolissime, cedono però a quelle che sono comprese nella 1.ª pel valore dell'incisione. Laonde la 1.ª parte propriamente contiene, monumenti antichi e moderni di Roma e altri luoghi, sia in raccolte e collezioni che in fogli; opere diverse per stu-

dio di belle arti; incisioni segnate sotto i loro autori, sì antichi che moderni, anche legate in libri e spettanti all'architettura, scultura e pittura, oltre i paesaggi; ritratti e cronologia de'Papi e de'sovrani; atlante generale geografico, altre geografie e carte topografiche. La 2.ª parte propriamente comprende, monumenti antichi e moderni di Roma e altri luoghi, tanto in raccolta che in fogli; opere diverse per studio di belle arti, in libri e in foglio; incisioni pure in libri e in foglio segnate sotto gli autori cui appartengono, eziandio d'opere sagre e profane, e paesaggi diversi; le funzioni pontificie di Roma; i ritratti de'Papi, e de'cardinali da Paolo V a oggi, e le geografie. I Papi talvolta sogliono donare a'sovrani che visitano Roma, a qualche principe, e ad altri personaggi, un numero delle stampe della calcografia, e lo dissi in molti luoghi, come a Rosa d'oro. In Roma anche al presente vi sono stimabili calcografie: molte *Biblioteche di Roma*, come rilevai in quegli articoli e negli altri che le riguardano, possiedono magnifiche raccolte di squisite e rare stampe, ma primeggiano nella collezione quella del *Palazzo Corsini* (*V.*), e la Casanatense dell'ordine dei *Predicatori* (*V.*). Gregorio XVI, non meno degli artisti, fu anche benemerito dei letterati. Nel t. 18, p. 287 della *Raccolta* di sue leggi e disposizioni, vi è la convenzione stipulata a'22 maggio 1840 tra l'imperatore d'Austria e il re di Sardegna a favore delle proprietà e contro la contraffazione delle opere scientifiche, letterarie od artistiche, alla quale il Papa vi accedette, e rese nota a'20 novembre. Con questa convenzione le opere o produzioni dell'ingegno o dell'arte, pubblicate negli stati rispettivi pontificii, austriaci e sardi, costituiscono una proprietà che appartiene a quelli che ne sono gli autori, per goderne o disporne durante tutta la loro vita; essi soli o i loro aventi causa hanno diritto d'autorizzarne la pubblicazione. Il diritto degli autori e de'loro aventi causa passa agli eredi legittimi e testamentarii, secondo le leggi degli stati rispettivi; ed è riconosciuto e protetto per 30 anni dopo la morte dell'autore; a 40 si estende per le opere postume, ed a 50 e dal giorno della pubblicazione per le opere pubblicate da corpi scientifici o da società di letterati. Nel medesimo anno, a riportarne un esempio, profittò della convenzione l'avv. Martinetti colla sua opera *Etonomia*, stampando dicontro al frontespizio: » La presente edizione, in quanto a'diritti e proprietà dell'autore, è posta sotto la salvaguardia della convenzione diplomatica stipolata con la s. Sede li 22 maggio 1840". Gregorio XVI fu altresì assai benefico e amorevole cogli stampatori della stamperia camerale. Avea Leone XII per deficienza di lavoro ad essi accordato scudi 6 mensili nel settembre e ottobre, come mesi di vacanze autunnali della *curia*, ed in cui i *tribunali* non agendo agli operai camerali mancava lavoro. Gregorio XVI continuò la benefica disposizione del predecessore, e poi l'ampliò. Imperocchè con provvida determinazione ordinò al tesoriere generale, che invece di detto compenso, non interamente sufficiente al sostentamento degli stampatori e loro famiglie, ne'due mesi di settembre e ottobre li facesse sempre lavorare, acciò non patissero alcun pregiudizio nell' ordinario guadagno. Ampliando poi la beneficenza, ingiunse al tesoriere, che agli stampatori camerali giammai facesse mancare il lavoro nei tempi delle altre vacanze della curia di Pasqua, agosto e Natale; e così rese certo, stabile e continuato il lavoro in tutto l'anno pegli stampatori, come quello che ebbe sempre in mira di procurare il lavoro ad ogni specie di lavoranti, e lo attestano le belle opere lasciate, e quanto dissi a Ospizio apostolico pe' lanari. Trovando poi Gregorio XVI che le mercedi degli stampatori camerali non erano in proporzione de'tempi in cui viviamo, le fece aumentare equamente. Ve-

nuto inoltre a sapere, che tutti i lavoranti della stamperia camerale, appunto per le anteriori deficienze di lavoro, erano debitori ciascuno di circa scudi 20 per anticipazioni ricevute, a tutti condonò il debito. Nella *Pestilenza* del cholera essendosi diminuiti i lavori, Gregorio XVI finchè il morbo afflisse Roma, fece dare ad ogni stampatore camerale bai. 20 per ciascun giorno. Allora i compositori delle stampe legali erano 85, quelli delle stampe governative e amministrative 22, i novizi 40, i torcolieri e battitori 40. Il suddetto appalto Salviucci per un novennio, rescindibile ad ogni triennio, fu disdetto dagli appaltatori nel maggio 1848, acciò la stamperia camerale procedesse a conto del governo. Ma avvenuta la deplorabile rivoluzione di *Roma*, la partenza del Papa, e la successiva pubblicazione della costituente romana, Giuseppe e Francesco Salviucci non avendo ancora stralciato i loro interessi col governo, nella loro delicatezza e circospezione si recarono dal cardinal Castracane penitenziere maggiore e presidente della commissione governativa istituita dal Papa nella sua assenza, e l'interpellarono: se potevano proseguire nell'assistenza alla stamperia, sotto il nuovo governo, per sorvegliare eziandio i propri capitali ed effetti (che poi venderono alla camera apostolica, onde ora n'è proprietaria). Rispose il cardinale affermativamente, considerando la prestazione come opera materiale, e simile risposta diede quanto al proseguimento della stampa della *Gazzetta Romana*, foglio ufficiale del governo che avea preso il titolo di *Monitore Romano*, la quale imprimevasi nella stamperia particolare di Salviucci. Con sì cauto contegno i Salviucci, padre e figlio, non si compromisero, e ristabilito il legittimo governo pontificio, Giuseppe proseguì per conto della camera apostolica a presiedere la stamperia della medesima. Nel novembre 1850, in Roma e presso la chiesa di s. Andrea al Quirinale de' *Gesuiti*, si aprì la stamperia della benemerita *Civiltà cattolica*, con nitidi caratteri e bella macchina celere o torchio alla meccanica, e presto divenne celebre in tutto il mondo, a motivo dell'eminente importanza di tale eccellente pubblicazione, imparziale, dotta e saggia propugnatrice della religione cattolica, dell'ordine, della morale, costantemente fedele al suo santo e precipuo proponimento, cioè il ristoramento de'sani principii religiosi e morali, ed in singolar maniera di quello che nella società moderna è sventuratamente più obliato di tutti e però più necessario a ristorarsi, il gran principio di autorità e il debito corrispondente di soggezione. Laonde non lascio incontri per testificarle pubblicamente la mia ammirazione riverente, come feci ne'vol. LIII, p. 224, LVIII, p. 152, e altrove, come a Setta, e a Socialismo; sebbene laboriosamente tutto quanto ingolfato nel compimento ultimo di questa mia opera, con pena debbo limitarmi ad occhiate, ed a sfiorarne qualche opportuna fronda. Faccio caldissimi voti a Dio che la *Civiltà cattolica*, che si è fatta degna della benedizione del sommo Pontefice, e degli alti elogi di non pochi vescovi (oltre il generale e comune applauso delle nazioni, per cui conta ben più di 12,000 associati), riesca nella gloriosa impresa di tornare universalmente negl' intelletti a quell' onore che naturalmente merita l'autorità, acciò presto cessi per la massima parte il disordine, e quasi dirò colla stessa *Civiltà* le agonie sociali. Ma sì scabrosa e difficilissima impresa di ristorarne i principii, correggere gli errori, scuotere e accalorare i tiepidi, e rannodare i ferventi, non è opera nè di mesi, nè di un anno, tanto più che deve in prima togliere dal capo di molti le false idee e poi introdurvene delle migliori. Non potendo in breve farne più proporzionato encomio, poichè ogni elogio è poco, dirò solo: Che la *Civiltà cattolica* è degna d'aver sede in una Roma, nel centro del

cristianesimo, ed ove elevasi la sublime, infallibile e inconcussa cattedra di s. Pietro, maestra e tribunale universale delle verità eterne. Nel 1851 fu riorganizzato l'archivio della stamperia camerale, e nel 1852 venne restaurato e in miglior forma ridotto. Già sino dal 5 gennaio 1850 la commissione governativa di stato composta di que'3 cardinali che riportai all'articolo Pio IX, nel n.° 4 del *Giornale di Roma* del 1850, con notificazione avea dichiarato, che dopo quella del 21 gennaio 1834, del cui tenore parlai più sopra, la quale permise a'tipografi delle provincie di stampar liberamente le scritture legali e sommarii, non ostante al diritto privativo attribuito alla rev. camera apostolica, era sembrato conveniente di estendere questo beneficio a Roma capitale e sua Comarca, onde la privata industria tipografica abbia incremento, ed i difensori delle cause con maggior agio e con minor dispendio potessero fare imprimere le di loro difese. Quindi sul rapporto del cav. Angelo Galli pro-ministro delle finanze dispose. Essere permesso ad ogni tipografia di Roma e dello stato la stampa delle difese, allegazioni e sommarii nelle cause tanto civili, quanto criminali. Che un esemplare d'ogni foglio di tali stampe fosse sottoposto ad un bollo straordinario di bai. 50. Indi si disposero altre discipline, e si dichiarò rimanere fermo il diritto privativo della tipografia camerale a forma della notificazione del tesorierato de'28 febbraio 1843; non che essere permesso d'inserire ne'fogli periodici le leggi e atti del governo, dopo che sono stati riportati nel giornale officiale, fermo però rimanendo il diritto privativo della tipografia camerale di pubblicare le raccolte e collezioni delle leggi; e di essere incaricato il pro-ministro delle finanze della esecuzione della presente disposizione. Pertanto nel n.° 12 del *Giornale di Roma* del 1850 si legge la notificazione de' 14 gennaio di tale ministro, con alcune analoghe dichiarazioni e modalità di esecuzione, che si emisero e prescrissero con 10 articoli. In conseguenza delle suddette disposizioni restò sciolto l'appalto della stamperia camerale, lasciandovisi per amministratore provvisorio il già nominato Francesco Salviucci, con l'abitazione che occupava quale appaltatore nel piano superiore dell'edifizio. Fu allora che si diminuirono gl'impiegati nelle stampe, per non imprimersi più tutte le materie legali, i quali ora ascendono, oltre i due proti ed i tre correttori, a 30 compositori, 20 torcolieri, con novizi degli uni e degli altri, e del ministero per l'amministrazione. Quanto alle stampe legali fu lasciato alla stamperia camerale il diritto di proseguire a stampare le decisioni de'tribunali della *Rota*, della *Segnatura*, della *Camera apostolica*, della congregazione di s. Ivo della *Curia romana*, e dell'arciconfraternita di s. *Girolamo* (*V.*); le quali tutte non si ponno stampare dalle altre tipografie romane. Le suddette stampe della Rota, della Segnatura e della Camera, si depongono nell'archivio della stamperia camerale, in un numero di copie, in uno a tutte le stampe amministrative e altre, come le proposizioni concistoriali, che si proseguono a stampare dalla stamperia camerale. Il commendatore Angelo Galli prоministro delle finanze, avendo in seguito data una nuova sistemazione, e portati miglioramenti nella tipografia della rev. camera apostolica, si legge la loro descrizione nel n.° 150 del *Giornale di Roma* del 1853, e con alcune aggiunte nel n.° 152, ed il tutto stampato separatamente è del seguente tenore.» Riportata dal ministero delle finanze la superiore facoltà di migliorare lo stabilimento tipografico di Roma, onde portarlo a quella forma richiesta dalla sua importanza e dal decoro del governo, si diè mano immediatamente all'opera. Dopo avere pertanto provveduto all'ampliazione del locale in modo di aversene que'compartimenti adatti all'uso, e che offrissero tutte le ne-

cessarie comodità per l'arte; dopo averne riformata la istituzione, spogliandola di quella privativa per le stampe legali che inceppava la industria de'tipografi, il cui numero è considerevole nella nostra Roma, e di grave incomodo riusciva alla curia; dopo aver fornito lo stabilimento di tutti i caratteri e ornati d'ogni specie, di macchine, fra le quali la così detta *Scandinavian* che imprime 10,000 fogli in un giorno, di acconci torchi ad *Albion press* ed a *Columbien press* (nel ragguardevole numero di 26), avervi attivato il cilindro e la pressa idraulica, insieme a quanto altro potesse renderlo tale da non perdere al paragone delle più rinomate tipografie estere; e finalmente dopo stabilito il personale proporzionato alla bisogna della tranquillità interna con l'amore per il lavoro, reso forte dalla gratitudine per chi ad esso somministra i mezzi da onestamente vivere ed essere utile alla società, videsi uscire alla luce or non ha guari un saggio di campioni di ogni carattere e di ogni composizione (*Campioni de' caratteri esistenti nella Tipografia della rev. Camera apostolica, preceduto da un cenno storico sull'arte tipografica*, Roma tipografia della rev. Cam. apostolica 1853). Questo campione, compilato con tutti gli elementi de'quali la tipografia della r. c. a. divenne doviziosa, ben dimostra colla verità de'fatti aver la medesima raggiunto il segno da non esser seconda a'più vasti, a'più grandi, a'più ricchi stabilimenti di questo genere, e che bene a ragione la Santità di Nostro Signore Papa Pio IX felicemente regnante, si degnava testimoniarne la sua sovrana benevola soddisfazione pel tutto, e quando onorò dell'augusta venerata sua presenza la tipografia, e quando venne umiliato al suo guardo il saggio stesso dal sig. pro-ministro delle finanze, che ebbe la cura di questa importante operazione. Il saggio è rappresentato da un volume in 4.° imperiale, e contiene: un cenno storico dell'arte tipografica; la lapide che fa di se bella mostra nel bel mezzo dello stabilimento, ove si ricorda l'onore ottenutosi quando la Santità di Nostro Signore si degnò di visitarlo; i caratteri romani, italiani, lapidari antichi e moderni, greci, copti; quelli chirografici (ossia imitanti la scrittura) inglesi, francesi, alemanni, gotici e bretoni; i caratteri di fantasia, i numeri grassi ed ornati, la musica a canto fermo, i segni lapidari, le linee, i fregi, le iniziali ornate, gli stemmi pontificii, gli emblemi e i tratti di penna. Il dire della finitezza e squisitezza del lavoro, della ragionata composizione e della nitidezza del tutto sarebbe un dir meno del vero, ed è perciò che si tace, nella sicurezza che qualunque vedrà questo volume non potrà non commendarlo, come dovrà lodarne l'intendimento, la direzione dell'opera, non meno che la parte tecnica condotta dall'abile tipografo sig. Francesco Salviucci, autore del summentovato *Cenno storico*, e che presentemente dirige la tipografia, e professarne riconoscenza a Sua Beatitudine che anima quanto sente della vera utilità del suo stato". La lapide della quale si fa menzione di sopra (ed eziandio riportata nel citato n.° 150 del *Giornale*), è la seguente. » Quod F. F. sit — Typographeum Fisci Pontificalis — A Gregorio XIII et Sixto V RR. PP. — Privilegiorum literis honestatum — A Pio VI P. M. — Anno 1777 — Propria sede auctum — Pius IX P. M. — Bonarum artium opitulator munificus — In meliorem usum novissimis inventis aptum — Comparandum jusserit — Ac majestate praesentiae suae impleverit — IV kal. aprilis an. 1852 — Angelus Gallius Com. O. S. G. — Publ. Aer. pro-Praef. — Ad tanti beneficii atque honoris memoriam perennandam — Lapidem cum inscriptione — P. C." Quanto all'accennata visita pontificia, se ne trova la descrizione nel n.° 72 del *Giornale di Roma* del precedente 1852. Ivi si dice, che a' 29 marzo il Papa alle ore 4 e mezza pomeridiane si recò alla tipo-

grafia camerale per osservarne lo stabilimento rimontato a nuovo con tutti quei sistemi tipografici e meccanici di recente introdotti, onde ottenere da tale attitudine ne'lavori eleganza e perfezione, requisiti tanto necessari per produrre decoro ed utilità al governo cui appartiene. Il Papa fu ricevuto dal comm.r Galli e dal conte G. Verzaglia direttore generale delle proprietà camerali. Indi ascese le grandi scale, ed appena entrato nello stabilimento, ammise al bacio del piede non solo tutti gl'impiegati della tipografia, e l'ispettore dell'archivio, ma bensì la numerosa famiglia dell'amministratore dello stabilimento medesimo con esso. Benignamente visitò l'interno dello stabilimento, degnandosi osservare le singole lavorazioni della stampa. S'intrattenne ancora nel salone destinato al deposito de'caratteri, ove già trovavasi predisposta la suddetta lapide incisa in marmo, che pure si riporta interamente. Indi si trasferì nella grande camera de'torchi tipografici, che fermò la pontificia attenzione. Disceso il Papa ne'piani terreni, osservò il gran magazzino delle carte, ed il locale ove esiste la macchina tipografica detta Scandinavia a pressione verticale, ammirandone la velocità non disgiunta da'soddisfacenti risultati. Ascese nuovamente le scale, si trasferì a vedere il grande archivio impiantato sino dall'istituzione della tipografia stessa. Finalmente passò nella calcografia camerale ad osservare le differenti sale tanto de'disegni che delle stampe, non che il prezioso deposito de'rami. Non isgradì ancora il Papa di visitare lo studio del cav. Mercuri direttore della calcografia, osservandone i disegni e le incisioni tanto celebri nell'arte. Nel dipartirsi il Papa da'3 stabilimenti, dichiarò di tutto la sua piena soddisfazione al pro-ministro. Questo articolo del *Giornale* fu riprodotto in uno all'iscrizione scolpita in marmo, dal n.° 78 dell'*Osservatore Romano* del 1852. La *Civiltà cattolica* nel t. 3, serie 2.ª, p. 334, di quanto fu operato nella stamperia camerale con pontificia munificenza e artistica intelligenza, e del bellissimo campione di caratteri, rende onorevoli testimonianze, concludendo.» Crediamo bene che in Europa vi siano tipografie più vaste e più ricche della camerale; ma una che sia altrettanto decente, ben compartita, appropriata alle svariate esigenze dell'arte tanto al presente perfezionata, possiamo dire che non vi è, avendo pur noi visitate le più rinomate officine tipografiche in Francia ed in Inghilterra." Fonditori dei caratteri della stamperia camerale sono i valenti Coupé, Valania e Montarsolo. Nell'articolo Pio IX feci qualche cenno del da lui fatto eseguire nella biblioteca Vaticana, e comechè in questo articolo pel nesso che ha colla stampa richiamai alcune nozioni riguardanti la medesima, lo terminerò con dire. Che il Papa ha decorato la gran sala di Sisto V con pavimento di marmo, e quello della gran corsia lo fece ridurre alla veneziana, anzi nella parte del museo sagro vi furono poste anche striscie di marmo bianco e di bardiglio. Tutti gli armadi furono con eleganza dipinti con uccelli, fiori, vedute di Roma, stemmi e altri ornati: quelli del museo profano di legno del Brasile, di rosa e fico d'India, furono ripuliti; così gli armadi del museo sagro di radica di noce. Nella stanza delle nozze Aldobrandine nel pavimento fu collocato un musaico antico e pregevole, trovato in una vigna fuori di Porta s. Lorenzo nel 1850 circa. Nell'appartamento Borgia vi è stato trasferito il gabinetto numismatico e con armadi di noce, e pavimento alla veneziana. Queste dichiarazioni erano pure necessarie, in corrispondenza del narrato altrove, altrimenti con l'eseguite variazioni potevano produrre inesattezze. Prima che fosse istituita la stamperia Vaticana, notai di sopra che i Papi aveano nel palazzo Vaticano lo stampatore, registrato e provveduto tra'loro famigliari. Per le vicende politiche de'tempi Pio VI nel me-

desimo palazzo fece collocare una stamperia segreta per proprio uso e della segreteria di stato, affidata a'fratelli Lazzarini, ch'erano pure appaltatori della stamperia camerale. Ma nel 1798 nell'effimera repubblica romana fu in gran parte la stamperia bruciata sulla piazza di s. Pietro, e pare che fosse stata nell'antico locale della stamperia Vaticana. Nel successivo pontificato di Pio VII furono riunite due o tre casse de' caratteri superstiti, e formata nel palazzo Quirinale altra stamperia segreta, di cui molto si servì quel Papa nella lotta con Napoleone I. Vi fu stampata la famosa *Scomunica* (*V.*), oltre un'altra edizione, perchè conosco chi la stampò, ora altrove defunto. I successori continuarono a servirsi per affari delicati e riservati della stamperia segreta; ma essendo essa poca cosa, con provvido consiglio il Papa regnante l'ha fatta riordinare convenientemente, ed è fornita di buoni caratteri fusi in Roma con matrici venute di Francia, di torchio di ferro inglese detto Albion Press, di macchina o pressa idraulica di Glascow, e di tutto l'occorrente per fare anche copiose edizioni. Così al palazzo Quirinale dal lato della Panetteria vi è la stamperia segreta, in quello del Vaticano e da vari anni inoperosa la stamperia Vaticana rinnovata da Leone XII.

STAMPERIA DEL POPOLO ROMANO. *V.* Stamperia Camerale.

STAMPERIA DI PROPAGANDA o COLLEGIO URBANO. *V.* Stamperia Camerale.

STAMPERIA VATICANA. *V.* Stamperia Camerale.

STAMPERIE DI ROMA. *V.* Stamperia Camerale.

STANCARI o STANCARIANI. Eretici seguaci di Francesco Stancari prete apostata, nato in Mantova nel 1501, il quale fu uno di quegli sciagurati che si adoprarono con maggior accanimento a turbar la Chiesa durante il secolo XVI. Le sue opinioni, per le quali era stato cacciato da Germania e Italia, rimasero per qualche tempo sconosciute in Polonia, dove insegnava l'ebraico nel collegio di Cracovia. Il vescovo della città accortosi del veleno che andava spargendo quel fanatico nelle sue lezioni, lo fece arrestare, e poi si dovè rimproverare d'averlo liberato per cedere all'interposizione d'alcuni personaggi. Incoraggiato Stancari dal numero e credito de'suoi protettori, osò di proporre ad essi di abbattere le sagre immagini, e di proscriverne il culto nelle loro giurisdizioni. I suoi proseliti non potendo risolversi a tanto, sostituirono nell'interno de'loro castelli, alle ceremonie cattoliche, le pratiche della falsa religione luterana. Non contento di questo, Stancari nel 1550 fondò a Pinczovia un tempio riformato, e si diè a dogmatizzare in una scuola, pubblicando un codice con 50 regole per la nuova chiesa di Polonia. Pieno di fervore per aumentar i suoi settari, passò in Konigsberga a insegnar ebraico, e ivi cominciò le sue dispute con Osiandro, capo degli eretici *Osiandrani* (*V.*), del quale non combattè gli errori che per crearne de'nuovi. Da queste questioni originarono gli eretici *Sociniani* e *Triteisti* (*V.*). Le opinioni erronee di Stancari furono condannate in alcuni sinodi della pretesa chiesa riformata, ed agitò non pertanto le chiese di Polonia di quella setta, contro il quale invocarono l'appoggio degli eretici di Ginevra. Il novatore, marito e padre, ministro e riformatore, morì a Stobnitz nel 1574.

STANISLAO (s.), vescovo di Cracovia e martire. Nacque il 26 luglio 1030 a Sezepanow nella diocesi di Cracovia, da Wielislao Sezepanowski e da Bogna, ambidue delle più illustri famiglie della Polonia, i quali lo consagrarono a Dio fin dalla culla, e posero somma cura di allevarlo alla virtù, unendo alle loro istruzioni gli esempi d'una rara pietà. Il giovane Stanislao si mostrò degno di tali genitori, e cominciò di buon'ora a dedicarsi agli esercizi dell'orazione e della mor-

tificazione, facendo eziandio rapidi progressi nello studio delle lettere, che continuò nell'università di Gnesna, poi a Parigi, dove dopo aver studiato 7 anni il diritto canonico e la teologia, ricusò per umiltà il grado di dottore. Divenuto per la morte del padre e della madre possessore d'una considerabile facoltà, dispose di quanto aveva a benefizio de' poveri, per servire a Dio con maggior libertà. Lamperto Zurla vescovo di Cracovia, che conosceva la virtù e l'abilità di Stanislao, lo ordinò prete, e lo fece canonico della cattedrale; quindi lo incaricò di annunziare la divina parola, locchè egli fece con molto frutto. Rimasta vacante la sede di Cracovia, fu eletto Stanislao ad occuparla; ma temendo egli il carico dell'episcopato non volea acconsentirvi; peraltro si arrese al comando di Papa Alessandro II, e quindi si fece la ceremonia della sua consagrazione nel 1072. Egli corrispose pienamente alla dignità di così augusto carattere. La sua casa divenne l'asilo dei poveri, ed aveva una lista delle vedove e di tutti quelli che trovavansi in bisogno. Il suo zelo per l'episcopale ministero non conosceva confini, ed era reso efficace dalle austerità della penitenza e dall'esercizio di una continua orazione. Visitava ogni anno la diocesi, e recava pronto rimedio a tutti i disordini che vi serpeggiavano sì fra i laici, che fra gli ecclesiastici. Ebbe il coraggio di riprendere Boleslao II re di Polonia, facendogli conoscere l'enormità de' suoi delitti, e parve che se ne pentisse; ma presto ricadde nei suoi scandalosi disordini, e prese a guardare con truce occhio Stanislao, che avea osato dirgli la verità. Avendo il re fatta rapire la moglie di Miecislao gentiluomo del Palatinato, dalla quale ebbe vari figliuoli, Stanislao adoperò tutti i mezzi per scuotere il di lui cuore a ravvedersi, e gli minacciò persino la scomunica. Adirato perciò il re giurò vendicarsene: ma siccome il contegno del santo vescovo era irreprensibile, cercò dei pretesti per perderlo. Tuttavia in seguito mostrò d'essersi riconciliato con lui. Continuandò però a trattare i suoi sudditi nella più indegna maniera, e a darsi in braccio agli sfoghi più sfrenati, Stanislao finalmente lo privò della comunione de' fedeli. Il re si fece beffe dell'anatema, persistette nelle sue dissolutezze, ed intervenne alle pubbliche preghiere. Il vescovo ordinò d'interrompere l'uffizio divino tosto che il re entrasse in chiesa; poi ritirossi nella cappella di s. Michele, fuori della città. Boleslao II gli tenne dietro, ed ordinò alle sue guardie di ucciderlo; ma non vi fu nessuno che osasse por le mani sul servo di Dio. Allora egli stesso, spinto da una rabbia feroce, si avventò a Stanislao, e lo uccise colle proprie mani; di che i soldati incoraggiati ne tagliarono a pezzi il corpo, e lo dispersero qua e là. Ciò avvenne agli 8 di maggio del 1079. I canonici della cattedrale raccolsero le sparse membra, e le seppellirono avanti la porta della cappella di s. Michele. Papa s. Gregorio VII scomunicò Boleslao II con tutti i suoi complici, e questo sciagurato principe, straziato da' rimorsi della coscienza, e detestato da' suoi sudditi, si rifugiò in Ungheria, ove finì sventuratamente i suoi giorni; anzi alcuni autori dicono che si diede egli stesso la morte. Nel 1088 il corpo del santo vescovo fu trasportato nella cattedrale di Cracovia, ed onorato di molti miracoli, Innocenzo IV lo canonizzò solennemente nel 1253 nella basilica di s. Francesco d'Assisi; e siccome in tal funzione prodigiosamente apparve uno stendardo coll'immagine del santo, da questo avvenimento ebbero origine gli *Stendardi* nelle *canonizzazioni*, come rilevai pure nel vol. XXVI, p. 71. Celebrasi la sua festa a' 7 di maggio.

STANISLAO (s.) Kostka. Figlio di Giovanni Kostka senatore di Polonia, e di Margherita Kriska, nacque nel castello di Rostkou a' 28 ottobre 1550. Il primo uso ch'egli fece della ragione, fu di

consagrarsi a Dio con tal fervore che sorpassava l'età. La sua educazione, come quella di suo fratello Paolo che avea due anni più di lui, venne affidata ad un aio chiamato Giovanni Bilinski, il quale poi lo seguì al collegio de'gesuiti di Vienna. Stanislao, che avea allora 14 anni, dava tutto il tempo all'orazione e allo studio, ed ardeva talmente nel suo cuore il fuoco della divina carità, che ne infuocava i compagni, maravigliati del suo fervore e della sua modestia e purezza. Allorchè fu tolta a'gesuiti la casa che aveano per l'educazione degli alunni, Paolo Kostka approfittò di questa occasione per porsi in libertà, ed indusse l'aio ad alloggiare in casa d'un luterano; e siccome la condotta di suo fratello era una condanna di quella ch'egli teneva, prese ad odiarlo. Stanislao cadde in disgrazia anche di Bilinski, il quale non contento di dichiararsi in favore di Paolo, cercava con insidiosi discorsi di distorre Stanislao dalla sua maniera di vivere; ma egli raddoppiando il fervore nelle pratiche divote, venne sempre più imparando quanto le massime del secolo sieno opposte a quelle del vangelo, e sofferse con pazienza le persecuzioni e i mali trattamenti dell'aio e del fratello. Dopo due anni essendo caduto pericolosamente ammalato, domandò il s. Viatico; ma il luterano, in casa del quale abitava, non volle permettere che gli fosse portato. Egli quindi si raccomandò a s. Barbara, il cui patrocinio si costuma invocare nei paesi settentrionali per ottenere una buona morte e la grazia di ricevere i sagramenti. La sua preghiera fu esaudita, imperciocchè ebbe una visione in cui gli parve che due angeli venissero ad amministrargli la comunione. In altra visione gli apparve la ss. Vergine, e gli disse non essere giunta ancora l'ora della sua morte, e ch'egli dovea consagrarsi a Dio nella compagnia di Gesù. Egli avea già da un anno concepito tale pensiero, ed appena ricuperò la sanità, lo manifestò al p. Magio, provinciale d'una parte della Germania, che si trovava a Vienna; ma questi non osò ammetterlo, temendo lo sdegno del padre, il quale avea dichiarato che non avrebbe mai acconsentito che suo figlio si facesse religioso. Stanislao adunque, consultato il suo confessore, partì segretamente, dopo aver scritto a suo fratello e al suo aio una lettera assai tenera ed edificante. Recossi ad Augusta, poi a Dilingen, ove pregò instantemente il p. Canisio, provinciale dell'alta Alemagna, di riceverlo. Per provare la sua vocazione, il p. Canisio gli ordinò di servire a tavola i pensionari del collegio e di aver cura delle loro stanze. Stanislao eseguì con ammirabile umiltà e zelo tali incombenze, e tre settimane dopo Canisio lo mandò a Roma, ove appena giunto si gettò a'piedi di s. Francesco Borgia, allora generale de'gesuiti, supplicandolo con molta istanza a riceverlo. Ciò accordatogli, prese l'abito il giorno dei ss. Simeone e Giuda nel 1567. Dopo pochi giorni ricevette una lettera di suo padre, che gli rimproverava quella sua risoluzione, e diceva che i gesuiti avrebbero a pentirsene. Il figlio rispose rispettosamente, ma non gli tenne celata la sincera risoluzione ch'egli avea fatta di seguire la sua vocazione; quindi continuò ad adempiere i doveri di fervoroso novizio, rimettendosi in tutto alla provvidenza. La sua vita non era altro che una continua preghiera: l'ubbidienza, l'umiltà, la dolcezza, la penitenza trasparivano in tutta la sua condotta. Senonchè una breve malattia troncò troppo presto i suoi giorni, e dopo aver predetta la sua morte, e ricevuto il s. Viatico e l'estrema unzione coricato per terra, dicendo di vedere la ss. Vergine accompagnata da una schiera di angeli, spirò placidamente verso le 3 ore dopo la mezzanotte ai 15 agosto 1568, sul finire del suo 18.° anno, e 10 mesi dopo la sua entrata nel noviziato. La sua santità e molti miracoli operati per sua intercessione, lo fecero beatificare da Clemente VIII nel 1604, e me-

glio da Paolo V che approvò un offizio in suo onore per la Polonia, e Clemente X permise ai gesuiti di recitarlo, ponendo la festa del servo di Dio a' 13 di novembre, giorno in cui il suo corpo, trovato senza segno alcuno di corruzione, fu trasportato dall'antica cappella, nella chiesa del noviziato che descrissi nel vol. XXX, p. 169, insieme alle stanze da lui abitate, le quali si visitano da'fedeli per divozione. Inoltre Clemente X lo dichiarò principale protettore di Polonia, non ostante il decreto contrario nel quale si vieta di eleggersi i beati per protettori. Finalmente Benedetto XIII nel 1726 solennemente lo canonizzò, ond'è il 1.° santo confessore di minore età canonizzato.

STANISLAO (s.), *Ordine equestre di Russia.* L'istituì il re di Polonia Stanislao Poniatowski nell'anniversario di sua coronazione a'7 maggio 1765, in onore di s. Stanislao patrono di Polonia e suo. In origine il numero de'cavalieri fu fissato a 100, non compresi i cavalieri dell' *Aquila bianca (V.)*, che lo riceveano di diritto, e gli stranieri che n'erano decorati. In seguito l' ordine fu dato con troppa facilità ad ogni classe di persone, e senza titoli distinti. La croce stabilita dal re si formò di 8 raggi smaltati in rosso con bottoni tondi nell'estremità, ed in ogni angolo principale vi pose un'aquila bianca, e ne'piccoli angoli alcune rose d'oro; nel rovescio le iniziali lettere: *S. A. R.*, cioè: *Stanislaus Augustus Rex*, coll'epigrafe: *Virtuti Militari Stanislaus Augustus Rex Poloniae.* La croce pendeva da un nastro di seta rossa ondata. Dopo che l'ordine erasi obliato, nella costituzione di Varsavia de'21 luglio 1807 si tornò a far menzione di esso, ed a' 26 dicembre lo ripristinò Federico Augusto re di Sassonia, come granduca di Varsavia. Tornata poi Varsavia in potere de'russi, l'imperatore Alessandro I restituì solennemente al suo splendore l'ordine, rinnovandolo nel 1.° dicembre 1815, se ne dichiarò gran maestro, e lo divise in 4 differenti classi. Indi a'16 dicembre 1816 ristabilì l'antico obbligo de'cavalieri di pagar annualmente all'ospedale del Divino Infante degli esposti in Varsavia, quelli della 1.ª classe 4 ducati (ossia 40 franchi), 3 quelli della 2.ª, 2 quelli della 3.ª, 1 i cavalieri della 4.ª L'imperatore Nicolò I, con ukase dei 29 novembre 1831, incorporò l' ordine di s. Stanislao tra quelli dell'impero russo, e per un'ordinanza del cancelliere dell'ordine de'25 dicembre fu statuito che ne sarebbero decorati i cavalieri di 1.ª classe dell'ordine di s. Anna, del quale parlai nel vol. LIX, p. 278, e che dopo di esso tenesse il 1.° rango. Divenuto l'ordine russo, nella croce di decorazione furono tolte le suddette leggende.

STANZIO, *Cardinale.* Nel dicembre 1134 o 1135 Innocenzo II lo creò cardinale dell'ordine de'preti, e nel 1141 si trova sottoscritto in una sua bolla data in Laterano.

STARNUTO o STERNUTO, *Sternutamentum, Sternutatio.* Strepito col quale si manda fuori per le narici e per la bocca l'aria spinta con violenza per una contrazione del petto. Questa è la definizione dello *Starnuto* o *Sternuto*, che ci dà il *Dizionario della lingua italiana.* Più grave è quella del *Dizionario medico-chirurgico*, della quale vado a darne un sunto. Il vocabolo deriva da *sterno, sternis,* gettare a terra. E' una convulsa espirazione, accompagnata da scossa più o meno grande di tutto il corpo. Lasciando da parte le cause ordinarie che producono lo starnutare, e quelle provocatrici come il ptarmico, medicamento che introdotto nelle narici a guisa di *Tabacco (V.)* irrita la sternutazione; ommettendo le cause della frequenza dello starnuto sia di corizza o cerebrale irritazione, ed ancora quelle che precedono e sono segnali di alcune malattie, solo ripeterò: » Il civile costume di dire a chi sternuta, *Sanità, Iddio vi feliciti, Ogni bene,* ed altri simili prosperi augurii, è egli antichissimo, poichè eccitando lo sternuto medesimo un

violento moto del diaframma, che tutto scuote il corpo verso le parti superiori, agendo così prontamente su'vasi del cervello, per lo che non tanto di rado ne accadde la morte, ed in particolare in coloro già predisposti, ne venne necessariamente il buon augurio di salute, per quelli che si sentivano sternutire. Papa s. Gregorio I del 590 comandò in Roma che si dicesse, *Dio vi salvi*, a coloro che sternutavano, mentre nel suo pontificato una *Pestilenza* (al quale articolo ne parlai, ricordando l'opera che tratta dell'augurarsi bene a chi sternuta) si manifestò tanto funesta e letale, che immantinente vedevasi per essa accadere la morte di colui che avea sternutato. Si può vedere, Martino Schookius, *De sternutatione*, Amstelodami 1664. C. Salmasio, *Cur sternutamentum veteribus habitum pro Deo? in Epist. et Resp.*, Roterdam 1665. E. Morin, *Question académique, savoir, pourquoi on fait des souhaits en faveur de ceux, qui éternuent*, nel t. 4 dell'*Accad. dell'Iscriz.* p. 325. G. Sigismondo Birabao, *De sternutatione*, Lipsiae 1671. G. Giorgio Menschenio, *Disquisitio philologica de ritu salutandi sternutantes*, Kilonii 1704. Ernesto Federico Wernsdorfio, *Epistola de ritu sternutantibus bene precandi*, Lipsiae 1741. Jo. Rud. Rhanio, *Dis. phil. hist. de more sternutantibus salutem apprecandi, ejusque origine*, Tiguri 1742. Hildembrand, *De cauto usu sternutatorium in apoplexia*. V. G. Schneckenberg, *Dissertatio de sternutationis commodis, et incommodis.*" A questi aggiungerò il libro di Simone Ballarini bibliotecario della Barberina e intitolato: *Origine dell'uso di salutare quando si sternuta*, Roma 1757. Pare che già prima di s. Gregorio I, il buon augurio si praticasse nello starnuto, poichè lo Strada nel *Trattato sullo starnuto*, dice che presso i pagani, quello il quale starnutava faceva una breve preghiera agli Dei: p. e. *Giove aiutami, salvami* ec. Sembra questa la primitiva origine dell'uso di fare buoni augurii a coloro che starnutano. Il quale uso praticato dagli ebrei, come da'cristiani, non è cattivo, anzi lodevole, qualora non vi si mischi alcuna *Superstizione* (*V.*). L'Arduino, *ad Plinii*, l. 28, dimostra, che a chi starnutava dicevasi: *Salve, Deus te adjuvet.* Il p. Menochio, *Stuore*, cent. 11, cap. 4: *Quanto sia antico il costume di salutare, e pregar bene a quelli che starnutano*, ripete la tradizione, che l'uso di pregar bene a quelli che starnutano, ebbe principio da una peste al tempo di s. Gregorio I, quando quelli che n'erano infetti morivano starnutando e sbadigliando, come riporta Sigonio, *Hist.* all'anno 590; ed aggiungerò che il Papa ordinò a que'che sbadigliavano facessero col dito pollice della mano destra croci sulla bocca aperta, onde cessarono le morti subitanee. Imperocchè lo sbadiglio, *oscitatio*, è una grande e profondissima inspirazione, che si produce con somma azione dei muscoli addetti a retrarre le mandibole, le labbra e l'istmo delle fauci; spalancandosi così la bocca, nel raccogliere il fiato e poi mandandolo fuori; azione non del tutto esente da qualche remoto pericolo. I buoni cristiani tuttora fanno croci sulla bocca ne'sbadigliamenti, e buoni augurii a chi starnuta. Il p. Menochio avverte, che il costume di salutare e pregar bene nello starnutare è più antico di s. Gregorio I, perchè ne fanno menzione Apuleio, Petronio Arbitro, Aristotile e altri antichi, riportandone le testimonianze. Plinio, *Histor.* lib. 28, cap. 2, riferisce che l'imperatore Tiberio pregava salute a chi starnutava, ed aspettava che dagli altri a lui parimenti fosse pregata. Fu pure costume dopo lo starnuto, da chi avea starnutato, di pregar salute a se stesso. Anche i barbari riceverono questa consuetudine, ed il p. Menochio ne riporta le prove, come dell'imperatore del Monopotamo, paese dell'Africa nella Cafreria. Quando starnutava, tutti quelli che si trovavano nella sua residenza e nelle

vicine stanze, proferivano con voce alta augurii di prosperità e lunga vita; clamore che passando dalla corte nella piazza e quindi nelle prossime abitazioni di casa in casa, si spargeva successivamente per tutta la città, così pienamente risuonando di acclamazioni universali per la salute dell'imperatore. Rende poi ragione delle cause per le quali fu introdotto il costume del buon augurio: perchè stimarono gli antichi che lo starnuto venisse dal capo, parte più nobile e principale del corpo umano, e tenuto da loro per sagro; perchè fu riguardato per segno di sanità e vigore, lo starnuto cacciando col suo impeto l' umore vizioso che ingombra il capo; perchè fu tenuto significativo di prosperi o avversi accidenti, ed a proposito racconta qualche fatto superstizioso, come di sinistro augurio lo starnutar avanti il pranzo, buono se il prurito veniva dalla parte destra e cattivo se dall'opposta. Egualmente per infausto prognostico gli antichi aveano lo starnutare, mentre si levavano le tavole al fine del pranzo, per cui si soleva allora tornar a mettere le tavole e mangiar di nuovo qualche cosa, per non finir il convito con cattivo preludio. Narra s. Agostino, *De doctrina christiana* lib. 1, che se alcuno starnutava la mattina mentre si vestiva, tornava di nuovo a letto, per evitare l' effettuazione del male che altrimenti credeva sovrastargli. Dopo avere il p. Menochio ricordato alcuni casi favorevoli e contrari, che la superstizione attribuì agli starnuti, dice che di questi ne trattano: Bisciola, *Horarum subsescivarum,* t. 1, lib. 1, cap. 4; Famiano, nella prefazione del *Pistor suburranus;* Bullengero, *Deomnibus*, lib. 4, cap. 3. Dell' *acclamazioni* o *laudi: Signore Dio vi salvi, Vita tibi,* ed altre, si può vedere Buonarroti, *Osservaz. sopra i vasi antichi di vetro* p. 208. Il riferito dal p. Menochio, presso a poco fu riprodotto dall'autore d'un articolo, pubblicato dall'*Album* di Roma t. 2, p. 71: *Origine di salutare ne' sternuti.* Incomincia con questa deplorabile osservazione.» Siccome un nuovo stile introdotto a'nostri giorni (che pur si pretendono vantare eccellenti pel progresso dell'incivilimento sociale) ha tolto l'antico uso di salutare, ossia d'augurare salute allorquando qualcuno starnuta (mostrando con ciò indifferenza sulle sue conseguenze pel silenzio che rimarcai pure a SIGNORE), perciò vogliamo accennare qualche cosa affinchè non si perda la memoria di questa antichissima (e lodevolissima) costumanza". Tralasciando tanti racconti che ponno avere del favoloso, dice limitarsi a rimarcare, che già tenevasi questo costume per antico a tempo d' Alessandro il *Magno*, non sapendone precisare l'origine il suo maestro Aristotile. Che i greci non solo in simili occasioni si salutavano l'uno con l'altro, ma che quando una persona si trovava sola da se stessa si salutava colle parole, *Giove conservami.* Ricorda l'introduzione del pio costume di s. Gregorio I, con l'invocazione dell'aiuto di Dio, sia nello sbadigliare, sia nello starnutare. Il costume essersi trovato tanto in Asia, quanto in America, e nella Florida tutti gl'indiani si prostravano avanti al loro principe allorchè starnutava. Noterò, che starnutando il Papa, gli astanti non solo fanno il prospero augurio, ma piegano un ginocchio; e gl'inferiori quando starnuta il superiore, accompagnano il saluto con chinar il capo, e scuoprirselo se coperto. Tanto insegna l'antichissima consuetudine, il pio costume introdotto o santificato da un s. Gregorio I il *Magno*, per rimuovere il pericolo a chi starnuta, ed il Galateo della vera civiltà e buone creanze. Tuttavolta il buon augurio si pretende abolire da'moderni, e pure non devono ignorare, ch'è tanto pericoloso l'istantaneo orgasmo dello starnuto, che non si può muovere dalla posizione in cui uno trovasi, quando ne viene il prurito, dovendosi lasciar libero il suo impeto, per non esporsi a fu-

neste conseguenze. Noterò che negli articoli Soldato e Spada, parlando delle diverse specie di armi e di quelle di recente invenzione d'infernale effetto, feci eziandio parola delle palle asfissianti. Ora imparo un nuovo micidiale trovato. Si sono inventate palle che hanno la sorprendente proprietà di fare un buco come tutte le altre nelle navi, e di diffondere in pari tempo un fetore assai disgustoso, il quale sbalordisce il nemico, lo fa starnutire una mezz'ora, e quindi gl'impedisce di rispondere al fuoco. Questo pure è progresso! Ma in continuazione del progresso sulla moderna civiltà domestica, al silenzio negli starnuti, altri vanno ricordati e che hanno analogia col narrato. Trovo opportuno di far parola del savio e lepido articolo pubblicato da Achille Monti, nel t. 21, p. 3 dell'*Album* di Roma, e intitolato: *Le grazie del saluto.* » Non sappiamo, a dir vero, se in tutti i paesi della nostra coltissima Europa accada quel che veggiamo in questa città; ma certo si è che fra noi, che pur non siamo sì addietro nelle regole del viver sociale, è divenuto pressochè universale un sì lepido modo di salutarci l'un l'altro, ch'io mi penso non possa vedersi il più leggiadro e piacevole. Non parliamo di que'pochi tagliati, per così dire, all'antica, e che ogni dì si van facendo più radi, i quali sieguono tuttavia quel loro vieto uso di salutare inchinandosi non poco colla persona, e cacciandosi di testa il cappello più o meno riverentemente, secondochè più o meno elevata è la condizione di quello nel quale si abbattono. Costoro non sarà mai possibile, vedi pervicacia! che si pieghino alle gentili costumanze moderne; anzi se loro fai motto di cangiati costumi, di mondo inchinato al meglio, di galateo raffinato, ti si stringono nelle spalle borbottando fra'denti, e nel più bello che tu adoperi i fiori della tua eloquenza a persuaderli, ti piantano incontanente, e per poco non ti fan dare al diavolo pel fiato gittato senza averne tratto alcun pro. Dunque lasciamo da un canto costoro, e volgiamo piuttosto lo sguardo a'giovinotti che elegantemente vestiti passeggiano le nostre vie, e ne'quali poi alla fin fine le speranze della patria sono riposte. Incedono costoro, se sono soletti, cantarellando sotto voce qualche aria di novello maestro, e studiando i passi, equilibrando il corpo vezzosamente, trapassano lasciando dopo se nell' aere lunga riga di rari e soavi profumi; tenendo in bocca foglie di tabacco attortigliate, da cui debbono fare uscire a refrigerio delle altrui narici densi globi di fumo. Se vanno in frotta udrai, oltre la dolce vista delle solite mosse, udrai i più svariati ragionamenti di teatro, di passeggio, di foggie di vestire, conditi con frasi vivaci, e con vocaboli francesi ove la nostra povera lingua non somministri parole convenienti a sporre i loro utili pensieri. Udrai fervere la disputa su qualche nuovo romanzo venutoci dalle sponde beatissime del Tamigi, e piovuto di qua dall'Alpe con mille traduzioni adorne tutte d'intagli i più delicati, e sì t'innamorerà la loro facondia che, metto pegno, non potrai fare a meno di non andar loro dietro tutto orecchi per ascoltare. Or bene il natural desiderio d'imparare non ti offuschi così la veduta, che tu abbia a perdere il grato spettacolo dei loro amichevoli saluti. Non saranno andati gran tratto di strada, che senza fallo si farà innanzi taluno de'loro numerosissimi amici: or via, poniti in osservazione. L'amico viene loro incontro, e vedutili apre tanto di bocca, grida un *Oh!* lungo e roco, e passa oltre; il bel drappelletto ricambia il cortese saluto con non minor cortesia. L'uno leva impetuoso una spalla, l'altro scontorce la bocca, taluno dimena il capo, taluno agita in aria il ricurvo bastone, taluno infine prorompe in un *Ah!* o altra simile interiezione, e procedono nella via. Ghiotta e dilettevolissima scena! Pure la tua buona ventura te ne riserba ancora una più vaga. Po-

co stante la schiera gentile vede avvicinarsi un prediletto che da lunga pezza non ha più veduto: egli si fa innanzi, porge l'indice della destra alle poderose strette de' cari compagni, i quali dopo avergli gridato in pieno coro — *Oh! come va?* — senza attender risposta, datogli un forte scrollamento, lo lasciano tutto commosso delle oneste e liete accoglienze. Ora, lettor mio, nega, se il puoi, che questo sia il secolo della vera civiltà e della cordiale amicizia!.... Se per l'innanzi a danno de' nostri cappelli ci era forza cavarceli ogni momento di capo, o almanco ci conveniva far salutevole cenno con mano, ora tenendosi anche le mani in tasca possiamo dare o restituire il saluto a chicchessia torcendo il grifo come più ci talenta, o mettendo un dolce ruggito da disgradarne qualunque altro animale.... Ma il progredire dell' incivilimento, a quanto pare, non è in sull'arrestarsi, però chi sa che alla fine non si giungano a bandire tutte le vane ceremonie già tanto diminuite, e non giungiamo a non guardarci più in faccia l'un l'altro, come se mai non ci fossimo conosciuti?" Ed in fatti che fu: *Il Natale esautorato dal buon capo d'anno*, è l'argomento trattato con tanta moralità e dolore per le dimenticate feste Natalizie, dalla *Civiltà cattolica*, nel principio del corrente anno, t. 5, serie 2.ª, p. 51. Gravi, severe e ragionevoli riflessioni si ammirano nel saggio articolo, che rileva come a poco a poco la moda fa rinunziare assolutamente ad ogni ceremonia e antica lodevole consuetudine; e chi vuole affrancarsi dal trasportato ceremoniale del s. Natale al 1.° dell'anno, può farlo con 3 paoli offerti ad un pio luogo, dovendosi chiamar pago di tal patto pubblicato dal giornale, chi avea diritto d'aspettarsi una visita, almeno una volta l'anno! Si deplorano i troncati atti d'urbanità che ravvicinano consanguinei e cittadini, gl'inferiori co' superiori, secondo l'uso antico degli avi nostri, nelle due più grandi solennità che ricordano i più alti misteri d'un Dio fatto uomo e risorto dal sepolcro, e sostituito un sol giorno e quasi insignificante. Così per l'universal manìa di tutto capovolgere e abolire, lo si fa pure di ciò che ricorda un dogma, un dovere, un fatto, un sentimento religioso che parla al cuore. Il saluto famigliare fu deriso, vietato lo scuoprirsi il capo ad una chiesa, ad un'immagine sagra, nei reciproci incontri! Arroge che io qui per ultimo ricordi di avere a SALUTO parlato dell'atto del salutare, e pregar felicità e salute ad alcuno, per civiltà e gentilezza, praticato con incontrarsi o scrivendo, nel 1.° caso facendosi non solo colla voce, col gesto della mano e della testa, col cavarsi il cappello o altra copertura del capo. Ragionai dell'antichità remota dell'uso del saluto, e di sue diverse maniere secondo i tempi e le nazioni. Del saluto de' cristiani primitivi, e di quelli della Chiesa, col santo bacio di *Pace* (*V.*), del saluto *Dominus vobiscum* (*V.*), del *Pax tecum* e *Pax vobis* (*V.*), della *Pace della messa* (*V.*), del *Salutem et apostolicam benedictionem* (*V.*) del Papa. Toccai pure degli augurii di prosperità nelle feste maggiori, e principalmente di *Natale* e *Pasqua* (*V.*) e donativi di tali liete ricorrenze. De' saluti e ossequi fatti cogl'*Inchini* (*V.*), coll'*Incensazione* (*V.*), colla *Genuflessione* (*V.*), *Bacio della mano* (*V.*), *Bacio dell'anello* (*V.*), *Bacio del piede*, e ne riparlai a SCARPA; e tra' saluti de' vari popoli, anche de' saluti militari e marittimi, e tra gli antichi romani volendosi salutare qualcuno che s'incontrava, e di cui non si rammentava il nome, gli si dava per officiosità il titolo di *Signore* (*V.*). Abbiamo, Clemente Baroni di Cavalcabò, *Lettera intorno alle ceremonie e complimenti degli antichi romani*, Roveredo 1750. G. Matteo Gesner, *Prolusione de venusta ab antiquos humanitate, quam Civilitatem vulgo appellant*, Lipsiae 1732. G. Francesco Simon, *Dissertations de la politesse des romains*, nel t. 1, p. 83 dell' *Acad. des Inscriptions*. Nicola

Gedoyn, *Dissert. historique de l'urbanité romaine*, nel t. 8, p. 327 delle *Mémoires des Inscriptions*.

STATI DONATI DA' PONTEFICI ROMANI. *V.* SOVRANITÀ DE' ROMANI PONTEFICI, STATI E REGNI TRIBUTARI ALLA S. SEDE.

STATI DONATI ALLA S. SEDE. *V.* SOVRANITÀ DE' ROMANI PONTEFICI E DELLA S. SEDE, STATI E REGNI TRIBUTARI ALLA S. SEDE.

STATI E REGNI TRIBUTARI ALLA S. SEDE, *Regnorum et Principatuum s. Petro et Ecclesiae Romanae olim tributariorum*. Dominii temporali con sovranità, sottoposti da'propri principi *Sovrani* (*V.*) per divota oblazione a s. Pietro e sua s. *Sede Apostolica*, con annuo censo che da alcuni stati fu denominato perciò *Denaro di s. Pietro* (*V.*). Tali stati o feudi si offrivano anche con giuramento di vassallaggio, per divozione o riconoscenza, e talora non erano censuali. Indi i Papi ne investivano l'offerente, con promettere la protezione di s. Pietro, della s. Sede, e la propria. Questi stati oblati, censuali e tributari alla s. Sede, sono diversi dagli *Stati donati alla s. Sede* in piena e immediata sovranità, per ispontanea dedizione de' popoli, o per munificenza de'principi religiosi, i quali costituirono propriamente la temporale *Sovranità de' Romani Pontefici e della s. Sede* (*V.*), che tuttora l' esercita in parte di essi; per gli altri, di cui fu spogliata dalla forza, emettendo i Papi quelle annue e formali proteste, in uno pe' *Tributi* e *Censi* (*V.*) di ragione della stessa chiesa romana e non soddisfatti, con quelle solennità e formole che riportai nel vol. IX, p. 72, 73, 76, 77, 81, 82 e altrove. Ne' remoti tempi i sovrani mossi da particolare divozione verso i *Limina Apostolorum* (*V.*), si portavano a *Roma* (*V.*) riverenti a venerare le gloriose spoglie mortali de'ss. *Pietro e Paolo* (*V.*), autenticando la loro profonda divozione con atti solenni, recandosi a gloria di umiliarsi al loro sepolcro, deponendo sulla *Confessione* (*V.*) e sul corpo di s. Pietro i diplomi o di donazioni di provincie o regni, o di offerta tributaria de'loro dominii sovrani con annuo censo o tributo, *tibi beato Petro principi apostolorum, et per te Vicario tuo*, il *Sommo Pontefice* (*V.*); formola solenne che si legge ne'loro diplomi, che il tempo ci ha conservato, qual monumento di gloria, non meno de'generosi principi, che della romana Chiesa. Mentre i principi eseguivano siffatte dimostrazioni di religione, con essi gareggiavano popoli e nazioni, che zelanti accorrevano in folla nell'alma città, per offrire con volontarie e generose oblazioni il tributo della loro fede, per contribuire alla magnificenza del culto, nel tempio in cui riposano le ceneri de'campioni del cristianesimo, il che celebrai anche a SEPOLCRO DE' ROMANI PONTEFICI. Tali offerte de'fedeli, sì romani che stranieri, consistevano in possessioni, e in donativi d'oro, d' argento, di gemme, di preziosi drappi, e di altre cose secondo la condizione delle persone e il costume de'tempi; oblazioni che si continuarono ne'secoli successivi, come ho dimostrato in tanti articoli, ed anche parlando del vescovo di *Selva Candida*. Il prelato Marini prefetto degli archivi segreti della s. Sede, nella 2.ª edizione della sua *Diplomatica pontificia*, osserva che ai Papi i sovrani anticamente sottomettevano le loro cause e questioni, anche di successione al soglio; quindi ch'erano i Papi che stabilivano i potentati sui troni, siccome erano essi che distribuivano reami e imperi a norma della religione, e della coerenza che hanno con essa; e Giustino I imperatore, sebbene coronato dal patriarca di Costantinopoli, volle ricevere l'imperial diadema dal Papa s. Giovanni I nel 525: esempio memorando ne'fasti pontificii seguitò da 28 Papi, che presagiva com'eglino avrebbero a proprio volere disposto un giorno dell'*Impero* (*V.*), la dignità del quale rivendicarono all'*Oc-*

cidente e l'ebbero a loro soggetto; atto di assoluta autorità, in cui si rinviene la vera causa del diritto de'Papi di eleggere l'*Imperatore* (*V.*). Il potere de'Papi risulta ancora da altri solenni atti, se non più gloriosi, egualmente autorevoli, e di non minore importanza, che riportai a Sovrani e Sovranita' de'Romani Pontefici. Il privare delle denominazioni i regni, fregiare de'loro titoli, infeudarli, decidere di loro sorte, furono atti di così illimitato e sovrano potere, che nella storia non hanno chi li pareggi, ove quelli degli antichi e possenti romani non si mettano a loro confronto, meno però ammirevoli, perchè essi furono il risultamento del potere delle armi, quando i Papi colla forza morale prevalendo sull'opinione trionfarono senz'armi, ed ebbero a tributari i più potenti stati e regni per ispontanea offerta. I monarchi rendendo censuali i loro stati al principe degli apostoli, ricevevano in ricambio da'Papi segnalati privilegi, cospicui *titoli* antonomastici, e co'loro regni venivano ricevuti sotto la protezione di s. Pietro e della Sede apostolica, patrocinio che i principi degli antichi secoli cotanto vagheggiarono, per cui si pregiavano rendere alla medesima i loro stati tributari e sottomessi, dipendendo dal pontificio giudizio negli affari di alta importanza, che quale irrefragabile decreto era da'popoli ricevuto, come si legge in Coustant, nella prefazione dell'*Epist. R. Pontif.* Egli è dunque verissimo che i Papi, come riferisce anche Cironio, discutevano le aziende, le liti e gli affari de'prelati, de'principi, dei regni, delle città, delle famiglie illustri e private, e lo stato delle chiese e de'monasteri, che dichiarandoli esenti, col privilegio dell'*Esenzione* li prendevano sotto la loro diretta e immediata protezione, come pure rilevai a Protettore e ad Immunita', per cui ne provenivano a'protetti singolari prerogative. Scopo de'Papi nell'esercitare così illimitato potere, e nel ricevere sotto la loro paterna e benefica protezione stati e regni, dominanti e dominati, non fu l'insignorirsi di essi, poichè furono contenti del loro limitato dominio temporale per il libero esercizio dell'apostolato; nè bramarono d'arricchirsi, mentre e sempre sino da'primi tempi del cristianesimo distribuirono a sollievo dell'intera cristianità le oblazioni de'fedeli, e la *Rendita ecclesiastica* (*V.*) della chiesa romana. Immense furono le somme erogate dai Papi a soccorso dei principi per sostenerli sul trono, ed a guerreggiare il mantenimento e difesa della religione; nel frenare la formidabile potenza degl'infedeli, nemici crudeli del nome cristiano; nel propagare principii di sana morale, la pace de'potentati, la felicità de'popoli, il bene universale, il sostenimento degli oppressi, tutti motivi che eccitavano i Papi a prender parte a tutto che potesse a fine così retto riuscire proficuo e glorioso. Questo non è panegirico, ma storia pubblicata da imparziali scrittori, ed autenticata da quanto vado pubblicando in questa mia opera. Il Daru nella *Storia della repubblica di Venezia* t. 5, p. 115, sebbene fu tutto intento a umiliare i Papi, pure confessa che alcuni Papi, considerando le barbarie e la misera condizione de'popoli, forse non aspirarono alla supremazia temporale e civile, se non colla nobile ambizione di condurli alla civiltà e al vero. Rileva il Rinaldi negli *Annali ecclesiastici*, che la pietà de'principi cristiani li persuadeva, che i loro regni erano meglio difesi colla protezione di s. Pietro, che colle armi, per cui gli offrivano i loro stati nella persona del successore il Papa, che li riceveva in feudo della Chiesa mediante giuramento di fedeltà e annuo censo. Leggo nel Borgia, *Difesa del dominio temporale della Sede apostolica* p. 177, che la chiesa romana sempre riconobbe tutte le sue grandezze, anche temporali, dal principe degli apostoli, perchè egli fu che la fondò e la scelse per compiervi sulla croce l'apostolico suo ministero. Egli in

questa chiesa lasciò a'santissimi suoi successori in retaggio il sagro deposito del divino *Primato* (*V.*): e questa chiesa per effetto della specialissima sua protezione fu quella che agli occhi del mondo venne poi ingrandita ed esaltata per gli olocausti di tanti doni temporali, che la divina provvidenza dispose che da popoli fedeli e divoti, e da principi religiosi e munifici le venissero generosamente offerti. Il nome del s. Apostolo trionfò in tutti gli atti delle offerte di stati tributari, delle donazioni, restituzioni e ampliamento del principato temporale. Nei monumenti antichi, come ne'documenti III e V che Borgia riporta nell'Appendice della *Breve istoria del dominio temporale della Sede apostolica*, si apprende che gli stati della s. Sede non si diedero, o non si sottoposero censuali, non tanto alle persone de' Papi, quanto a Dio, a s. Pietro e alla sua Chiesa; la quale non mancando nell'apostolica *Sede vacante*, non può mai essere giustamente privata delle signorie di lei proprie e amministrate da'Papi. Nella *Breve istoria*, il Borgia pubblicò nella detta Appendice il documento I contenente: L'elenco delle città e di altri fondi della chiesa romana, inserito dal cardinal Deusdedit o *Deodato* nella collezione di Canoni, ch'esso indirizzò a Papa Vittore III del 1086, la quale si ha nel codice Vaticano n.°3833, scritto a'tempi di Pasquale II del 1099. Nel documento II: L'elenco di vari regni offerti a s. Pietro e alla chiesa romana anche con censo, inserito dal cardinal Deusdedit nel precedente documento. Quindi osserva Borgia, che il vassallaggio dei regni e di altri luoghi alla s. Sede, era fondato sulla divozione di chi offrendo prima spontaneamente al principe degli apostoli il suo regno o la sua terra, qual feudo oblato, con tributo o senza, poscia ne riceveva dal Papa la bolla di conferma e protezione; e di queste offerte varie furono le cagioni, che accennai e dirò in seguito, come pure in riconoscenza d'essere stati elevati gli oblazionari alla regale dignità. Non si devono confondere questi stati censuali colle investiture delle due *Sicilie* (*V.*), ricevute dagl' investiti con giuramento di fedeltà, vassallaggiò e annuo censo, qual feudo appartenente al diretto e supremo sovrano dominio temporale della s. Sede. Altri fecero i loro stati tributari ad essa, per assicurarsene il favore e il patrocinio; ed i censi e le pensioni, che i principi con animo spontaneo e di buon grado si obbligarono di pagare alla chiesa romana, anche con giuramento, e talvolta coll'espressione di ligio omaggio, erano alla divozione loro verso la medesima interamente appoggiati, come il *denaro di s. Pietro*. Nelle molte lettere, lette dal Borgia, scritte da'Papi per riscuotere questi tributi offerti a s. Pietro dalla pietà dei principi, a mezzo de' *Nunzi* e collettori (e de'quali parlai a'luoghi ove furono, avendo essi subordinati de' *Succollettori*), non trovò mai che per trascuranza in soddisfarli, i Papi pretendessero di non più riconoscere, o privassero delle terre tributarie i loro possessori. Esortavano, ammonivano, ma non procedevano poi ad alcun atto di assoluto dominio; poichè ben sapevano che il censo delle terre e regni offerti era totalmente fondato sulla giurata special divozione e riconoscenza verso la s. Sede. Il Borgia nel dimostrare la differenza dei regni offerti a s. Pietro, e il regno di Sicilia, fa rilevare la grande varietà che passa tra le terre offerte censuali a s. Pietro, e il reame di Sicilia di sovranità della s. Sede. Ne'primi atti delle terre offerte è chiara l'oblazione spontaneamente fattane, qualunque ne fosse la cagione, il censo esibito, e il giuramento quindi prestato per lo stesso censo, e per la fedeltà ed omaggio dovuto alla chiesa romana. E se i Papi chiamarono poi tali terre *juris b. Petri*, come fece Innocenzo III del Portogallo, se insistettero per riscuoterne il censo, eglino non si fondarono in altro che nell'o-

blazione fattane da'principi predecessori di colui, al quale ne davano l'investitura, e che in un colle terre offerte ricevevano *sub b. Petri et nostra protectione*. La materia *de feudis oblatis*, la trattò il giureconsulto Magliani: *Jurisprudentia feudalis ordine Triboniani composita*, t. 1, cap. 7, § 32, Napoli 1770. Il Jager ancora, nell'introduzione alla *Storia di s. Gregorio VII* di Voigt, difende quel Papa perchè reclamò l'alto dominio sopra la Spagna, la Sardegna, la Schiavonia, la Dalmazia e l'Ungheria feudatarie della s. Sede, imperocchè prima di lui molti sovrani convinti, che nella corte di Roma si accogliesse quel massimo fior di giustizia e di sapere che sembrava costituirla quale autorità tutelare di tutte le altre, e desiderosi perciò di raccomandare alla provvidenza della medesima i loro sudditi e i loro reami, offrirono e lasciarono in feudo alla s. Sede i propri dominii. Pertanto s. Gregorio VII, appoggiandosi a'diritti dell'età sua, reclamò l'alto dominio sopra que' feudi, perchè troppo necessario all'esecuzione del suo progetto, cioè di operare nel suo gran genio la rigenerazione della società per mezzo del cristianesimo; e per cercare tutti i mezzi che lo potevano condurre al suo scopo, procurava di riunire intorno alla s. Sede i principi e gl'imperatori, per giungervi con maggior prontezza. Fleury non comprese il gius pubblico di quel tempo e riconosciuto universalmente, per cui biasimò di ambizione il magnanimo Papa; ma Fleury ormai non sta più al livello colla scienza attuale, come dichiarai a SOVRANI. Esclama il Jager, nè s' immagini alcuno che i principi i quali fecero dono de'loro possessi alla s. Sede, sieno stati indotti ad essere liberali con essolei dall'unico sentimento della pietà: dichiarandosi vassalli della Chiesa, si mettevano essi al coperto delle usurpazioni de'principi circonvicini, nè più temevano che i popoli, contenti nell'avere nella santità del Pontefice una guarentigia contro le ingiustizie de'loro sovrani, si ribellassero. Questa protezione della s. Sede era di tanto maggior importanza a que'tempi, quanto più perniciosi erano i disordini dell'anarchia, nel tempo stesso che l'autorità del Pontefice era la sola universalmente riconosciuta e rispettata, persino dalle genti più barbare e più remote. Ogni qual volta un usurpatore avesse voluto invadere gli stati d'un vassallo di Roma, avea di contro il Papa a proibirgli di portar oltre i suoi passi, e sentivasi minacciare colle medesime parole che s. Gregorio VII disse un giorno al potente Vegelino. » Noi siamo fortemente meravigliati perchè tu, che già da gran tempo hai promesso di esser fedele a s. Pietro ed a noi, vadi meditando d' insorgere contro quel re cui la divina autorità dell' Apostolo ha per mezzo nostro stabilito in Dalmazia. Noi pertanto da parte di s. Pietro ti facciamo divieto di levar bandiera contro questo sovrano; perciocchè tutto quanto oserai di tramare contro il nostro vassallo si farà in oltraggio della s. Sede. Se hai onde querelarti del re, deponi le tue lagnanze al supremo tribunale del Pontefice, e attendine ossequioso la decisione. Che se non vorrai pentirti della tua temerità, sappi che noi sguaineremo la fulminea spada di Pietro e puniremo inesorabilmente l'audacia tua e de'tuoi partigiani. " Così parlavano i Papi, e questo linguaggio ci deve chiarire perchè i principi e i sovrani fossero sì larghi e liberali verso la s. Sede. Stavano nell'interesse della politica tali smisurate largizioni di stati tributari e di vassallaggio alla s. Sede. Ogni re debole e vacillante, e che si fosse veduto fuggir di mano lo scettro, implorava il vassallaggio del Papa e reputava a gran ventura l'essere accolto a fedeltà, certo d'essere soccorso e protetto ne'bisogni, con aiuti temporali e spirituali, colla forza morale, e colla *Scomunica* (*V.*) contro il prepotente che voleva angariarlo. Hurter, *Storia d'Innocenzo III*, descri-

vendo la *Chiesa di s. Pietro in Vaticano* (*V.*), riferisce che in uno de'lati delle sue pareti leggevansi in 3 tavole di bronzo i nomi di tutti gl'imperi, le provincie, le isole e le città tributarie della chiesa romana. Il p. ab. Strozzi, *Delle istituzioni e delle costumanze del medio evo* p. 88, difendendo con l'Hurter i Papi contro le molteplici insane opinioni del medio evo, e riducendo la maggior parte de'fatti a quel principio di fede vigorosa e universale che entrava allora in cima d'ogni umano pensiero, e sull'esercizio al tutto libero dell'autorità pontificia ordinatrice delle nazioni come de' privati, ed estesa a molti temporali effetti, che se ora riescono inauditi, venivano però ammessi dallo stato della società e della legislazione, riportando testimonianze di scrittori certamente non sospetti. » Il diritto pubblico d'Europa sulla subordinazione del potere temporale allo spirituale, viene evidentemente comprovato colla legislazione de' principali stati europei, e colle dichiarazioni di quasi tutti i regnanti. I fondamenti poi del diritto medesimo si ripetono dalla natura de'governi d'Europa nel medio evo, e dall'interesse generale della società." L'Artaud, *Storia di Pio VII*, all'anno 1816, parla de' reclami fatti da quel Papa (e basati sui diritti sovrani della s. Sede sui regni delle due Sicilie, che diffusamente riportai a Sicilia) a Ferdinando I re delle due Sicilie, per il censo della *Chinea* (*V.*) dovuto per que'regni, il quale cedendo agli altrui consigli, non senza contraddizione e facendo una discussione di diritto politico, tra le altre cose così gli rispose: » Fuvvi un tempo in cui il tutto prese in Europa la forma feudale. La catena dei signori e de'vassalli avea tali e tante anella che i re di Francia, l'imperatore di Germania, la Chiesa stessa per una parte salivano all'anello superiore del signore, e per l'altra discendevano a quello del vassallo. In una parola, la feudalità era il principio costitutivo del diritto pubblico. Ciascuna terra, ciascuno stato, ciascuna persona si credeva signore o riputavasi vassallo, ed alcune volte, in forza di protezioni diverse, il medesimo stato, la medesima persona rappresentava od assumeva l'una o l'altra qualità con gradi più o meno contraddistinti di signoria o di soggezione feudale. Questo medesimo principio di feudalità ha fatto nascere i così detti *feudi oblati*, specie di volontaria servitù che di que'tempi veniva compensata da grandissimi vantaggi. La Chiesa ferma ed invariabile ne' principii del dogma e della disciplina ad esso inerente, mostrossi anche in appresso saggia nel-l'amministrazione temporale: perchè si è sempre conformata a'tempi ed a'sistemi del diritto pubblico in tutto quello che concerne i suoi possedimenti e diritti temporali. Quando l'impero romano era signore del mondo, essa fu suddita; distrutto quell'impero, divenne a tutto diritto potenza temporale; ed adottò ne'suoi stati le forme feudali, poichè tutto allora era feudo e feudalità. La sua possanza politica ora s'ingrandì, ora scemò per convenzioni e trattati. Finalmente in conseguenza di que'mezzi che fanno crescere e decrescere gli stati e le sovranità, la Chiesa pur *crebbe e discrebbe* dietro l'effetto di politiche e diplomatiche convenzioni; ed il possesso de'suoi stati è sempre minacciato da quelle cose imperiose che il sistema generale del secolo ha dato a'governi. Il glorioso antecessore di vostra Santità non è stato costretto di fatto a cedere le Legazioni con un solenne trattato? (imposto dalla prepotenza di armi invaditrici). E vostra Santità non ne riprende ora il possesso con una leggera diminuzione (che dichiarai a Rovigo, enumerando i paesi sottratti alla legazione di *Ferrara*) soltanto, in virtù d'una convenzione politica, che tutti i potentati riuniti nel congresso di Vienna hanno sanzionata per dar la pace al mondo? (ma Pio VII fece alte, solenni e contrarie proteste). Non v'ha dunque altro che possa te-

nersi invariabile che il *dogma*, poichè è stato rivelato da Dio. Quello ch'è temporale per la Chiesa si conforma al secolo ed alle circostanze de'tempi." Osserva l'Artaud: Noi qui ricadiamo quasi del tutto in alcuni di quegli argomenti, da cui lo stesso Napoleone I si allontanava nel 1815! La risposta di Pio VII a Ferdinando I, la riprodussi nel vol. LXV, p. 290. Il Piazza nell'*Emerologio Romano*, a p. 431, ci diede la *Digressione de'regni, provincie, principati e città già tributarie a s. Pietro*. Ne fa il novero, e celebra la viva fede e segnalata venerazione dei secoli più felici della cattolica religione, de'monarchi, de're, de'principi, de'potentati, de'popoli, delle città e nazioni, eziandiò straniere all'Italia, verso il principe degli apostoli s. Pietro; che riconoscendolo autore delle felicità cristiane, non seppero esprimere la loro divota e universale gratitudine d'aver fatto passaggio dalle tenebre del gentilesimo alla luce dell'evangelo, ovvero dalle contaminate dottrine e dogmi perversi dell'eresia, al lume delle verità cattoliche, che con rendersi tributari non solamente della più sincera divozione dei cuori, con una piena confidenza al di lui celeste patrocinio, ma con l'annuo e ossequioso vassallaggio censuale delle loro patrie sostanze. Abbiamo del dotto p. Giacomo Gretsero gesuita, *Commentariolus de Imperatorum, Regum, ac Principum christianorum in Sedem apostolicam munificentia, ex varii auctoribus in gratiam sectatorium, praesertim vero Leonardi Hutteri, praedicantis Witerbergensis collectus et in lucem datus*, Ingolstadii 1610. In questo libro si leggono tutti gli stati e interi regni e principati offerti o fatti tributari alla chiesa romana, cioè i seguenti e de'quali e di altri trattai a'loro articoli che tutti ne hanno. *Spagna, Inghilterra, Irlanda, Scozia, Francia, Sardegna, Sicilia, Corsica, Polonia, Croazia, Dalmazia, Schiavonia, Russia, Svezia, Norvegia, Tarragona, Bamberga, Puglia, Calabria, Capua, Ungheria, Boemia, Portogallo, Aragona, Sassonia, Baviera* e lo stesso romano *Impero*, provandolo con documenti, ed altrettanto fecero tutti quelli che trattarono imparzialmente questo argomento, onorevole per la s. Sede e pe'Papi, pe'monarchi e pe'principi, per le nazioni e per le città che si resero feudali e censuali di s. Pietro. Il Muratori nelle *Dissertaz. sopra le antichità italiane*, colle sue note prevenzioni, che rimarcai pure a SOVRANITA' DE'ROMANI PONTEFICI E DELLA S. SEDE, perchè di tale sovranità fu alquanto contrario, ci diede la *Dissert.* 69.ª: *De' censi e delle rendite spettanti una volta alla s. Chiesa romana*. Però il Borgia nella *Difesa del dominio temporale della Sede apostolica*, a p. 66 e seg. parla de' più antichi collettori de' censi della chiesa romana, che sono secondo l'ordine de' tempi. Il 1.° è il già rammentato *Deodato* o Deusdedit cardinale creato da s. Greogrio VII, di cui e sua piena idoneità resero ragione i dotti fratelli Ballerini nell'*Appendix ad s. Leonem M., Operae* t. 3, p. 299. Il 2.° è Benedetto canonico di s. Pietro in Vaticano, il quale compose il libro *Polypticus* o *Pollicitus* o *Politicus*, che indirizzò al cardinal Guido de Castello poi nel 1143 Celestino II (Borgia prese abbaglio nel dire Innocenzo II e del 1130, ed a CENSI l'emendai: tutti erriamo), ed inserì nell'*Ordine Romano* che il p. Mabillon pubblicò nel *Musaeum Italicum* t. 2, p. 118, ed altre cose vi raccolse appartenenti alla s. Sede. Del canonico Benedetto profittò *Albino* che Lucio III nel 1182 creò cardinale diacono, il cui scritto originale trovasi nella biblioteca Vaticana tra'codici Ottoboniani n.° 3057; questo è il codice donde l'ab. Cenni diede alla luce il libro *Provinciale* (che trovasi ne' suoi *Monumenta dominationis Pontificiae* t. 2, p. XIV) ed un breve registro de'censi, ma non già quell' indice ch'è inserito tra gli *Excerta* di detto libro. Il 3.° collettore de'diritti della s. Sede,

è Cencio *Savelli* cardinale camerlengo e nel 1216 Onorio III, il più noto e celebre, perchè da' vecchi registri de' censi ne formò un nuovo con metodo migliore, e meglio ne parlai, in uno a' precedenti collettori, nell'articolo Censi appartenenti alla s. Sede. Ivi citai il libro stampato, ma l'originale o perì o si confuse nella biblioteca Vaticana: esisteva al tempo di Panvinio morto nel 1568, che ne estrasse l'*Ordine Romano* scritto dallo stesso Cencio, e pubblicato poi dal p. Mabillon, *Musaeum Italicum* t. 2, p. 165. In varie biblioteche si trovano copie dell'autorevole registro di Cencio. Inoltre nell'articolo Censi ricordai i due critici e dotti articoli XXIII e XXXV, inseriti nel *Giornale de' letterati di Roma* del 1751, sulla *Dissert.* 69.ª ricordata e postuma del Muratori, e rettificanti gli errori che contiene, esaminando nel 1.° i 3 diplomi imperiali di Lodovico I, di Ottone I, di s. Enrico II. Dappoichè dice l'autore de' medesimi, che Muratori infaticabile a comune intendimento volle compendiare e in italiano i 6 grossi vol. *Antiquitatum medii aevi*, colle *Dissertazioni* suddette, le quali per esser compendiate e sfornite di monumenti nella più parte, fanno misera comparsa in 3 vol., siccome smunte e digiune di molto del più importante. Tra queste tiene distinto luogo la 69.ª, in cui si scorge la variazione di Muratori nello spiegare la donazione, come la chiama negli *Annali*, di Carlo Magno, o di Pipino e suoi figli. Con questa sentenza terminò le sue fatiche, lasciando il resto della dissertazione, e tutta la seguente, a chi dopo di lui continuò il compendio; le ultime 5 già le avea terminate, di due delle quali diedi un sunto a Regalia o diritto temporale dato alle chiese dalla munificenza de' principi, ec., cioè: *Della potenza de' vescovi, abbati e altri ecclesiastici, e delle regalie anticamente concedute al clero: Delle cagioni, per le quali ne' vecchi tempi si sminuì la potenza temporale degli ecclesiastici.* Il Muratori comprese nella donazione Carolina i *Patrimoni della chiesa romana*, che come rilevai in quell'articolo, e l'autore di quelli del *Giornale* prova e dimostra già da essa posseduti in numero di 23 sino dal V secolo e sparsi nell'orbe cattolico, non meno in Europa, che in Asia e Africa, e dove i Papi tenevano amministratori chiamati anche rettori, ed erano sacerdoti, diaconi, suddiaconi, difensori, notari che facevano *Giuramento* di fedeltà a s. Pietro, ed in molti patrimoni con esercizio delle regalie maggiori e giurisdizione, inclusivamente alle pene capitali, senza dipendenza alcuna, e potere d'alienazione senza il permesso imperiale; le quali regalie superiori furono riconosciute e confessate dagli stessi scrittori contrari al dominio temporale della s. Sede, se giusti ed onesti. Dal che ne risulta l'anteriorità della podestà temporale dei Papi, prima del principato e dominio ecclesiastico. L'autore dell'articolo con diligenza indicò tutti i moltissimi luoghi dell'*Epistole* di s. Gregorio I del 590, in cui si parla di essi patrimoni della s. Sede, in uno a quello di Germaniciana dell'Africa, e di quello di Proba Faltonia che verso il 432 lo fondò nell' Asia di tutte le sue possessioni, e ne costituì erede la chiesa romana per sollievo de' poveri. Nel 2.° articolo poi l'autore prende a disamina le false asserzioni di Muratori e pregiudizievoli alla sovranità pontificia, che pretende far derivare soltanto da Pipino e Carlo Magno, mentre già i Papi si trovavano per ispontanea dedizione de' popoli, fino da s. Gregorio II, sovrani di *Roma* (*V.*) e suo ducato da circa il 726 in poi, e perciò da molti anni innanzi, ed anche autorevoli patroni e quasi principi dell'*Esarcato di Ravenna* (*V.*) e della *Pentapoli* (*V.*), oltre i memorati ampli e pingui *Patrimoni*, dei quali meglio parlai ai loro speciali articoli e in altri che vi hanno relazione, come a Sicilia per quelli compresi nelle due *Sicilie*. Perciò l'autore dell' articolo colla storia ribatte le

molte narrative alterate di Muratori, riconoscendo bensì in Pipino, ed in Carlo Magno da s. Leone III nell'800 proclamato imperatore d'occidente, i benemeriti difensori de'dominii della chiesa romana, i ricuperatori di quelli ad essa occupati da'longobardi, i restitutori de'medesimi, gli ampliatori del sagro principato, ed i confermatori del complesso di tali dominii con diplomi di donazioni in perpetuo, ad onore e per divozione di s. Pietro; allegando certissime testimonianze, anche contemporanee, massime pel ristabilimento dell'impero d'occidente, opera tutta di s. Leone III, senza che Carlo Magno vi avesse in ciò parte. Fece pure la distinzione delle oblazioni de'fedeli, e proprie come dissi di sopra della basilica di s. Pietro, da quelle chiamate proventi della camera apostolica di tributi e censi derivanti da monasteri e chiese esenti, da'Papi sottratte dalla giurisdizione dei vescovi e dalle abbazie, e sottoposte immediatamente alla s. Sede, che in segno di siffatto diritto, protezione e privilegio, venivano obbligate al pagamento annuale d'un censo alla stessa chiesa romana. Più esempi ne riporta l'autore dell'articolo, che dice pure delle quietanze camerali che ne riportavano le chiese e monasteri esenti ne'pagamenti de'censi, per la conservazione e godimento degl'inerenti privilegi, e per ricognizione di dipendenza; nella guisa appunto che le chiese filiali, con tenue censo riconoscono la loro dipendenza dalla chiesa principale, alla cui giurisdizione appartengono per qualunque titolo. Rimarca dunque l'autore, di aver confuso Muratori le oblazioni dei fedeli co'censi delle chiese e monasteri; e gli rimprovera il male umore col quale riguarda l'offerta de' regni e principati a s. Pietro con promessa di tributo, ritardandone l'origine e ommettendone non pochi: vede in Muratori uno scrittore nelle cose civili che non ha pari, ma assai debole nelle materie ecclesiastiche, anzi alquanto ingiurioso a'Papi e a'diritti temporali della s. Sede, da lui sempre sminuiti per favorire la podestà laica, rendendo anche sospetto il libro di Cencio sui censi da lui pubblicato. I fonti dei quali si valse Cencio, lo dice egli medesimo: le memorie di s. Eugenio I Papa del 654, il quale potè registrare anche i censi d'oriente, persino d'olio e balsamo pe'*Lumi* (*V.*) per le chiese; le memorie di Adriano I Papa del 772, e quelle d'alcuni altri Papi successori. Dice ancora la qualità de'censi da lui descritti con queste formali parole: » Quae Ecclesiae, vel monasteria, hospitalia, seu domus eleemosynariae (quod ferme idem esse dignoscitur); quae etiam civitates, castella, villae, vel domus speciales, seu quae reges aut principes in jus admissi, et proprietatem b. Petri et s. Romanae Ecclesiae persistentes censuales esse, vel quantum deberent persolvere." Vedasi Arturo Duck, *De usu et auctoritate juris civilis Romanorum in dominiis principum christianorum*, Lipsiae 1676.

La più antica notizia di regno offerto alla chiesa romana, la trovo nella *Vita di s. Clotilde* di Butler, ove si dice che il suo marito Clodoveo I re de'franchi, pel sommo rispetto che avea verso il Vicario di Gesù Cristo, mandò (a persuasione di s. *Remigio*) una corona d'oro (con gemme) a s. Ormisda Papa del 514, in segno della consagrazione ch'egli faceva a Dio del suo proprio regno di *Francia*. L'annotatore aggiunge, che Baronio pretende che questa corona fu poi appellata il *regno* o *Tiara* (*V.*), e di cui si serve il Papa nelle ceremonie straordinarie. Altri vogliono che già fosse usata sino da s. Silvestro I, ma di ciò a TRIREGNO. Quanto al regno di Francia, il Gretsero, cap. 19, in vece narra, che Carlo Magno » in tribus locis annuatim colligebat 1200 libras ad servitium apostolicae Sedis, idest Aquisgrani, apud Podium s. Mariae, et apud s. Aegidium; excepto hoc, quod unusquisque propria devotione offerebat." Riporta una lettera di s. Grego-

rio VII al legato delle Gallie. » Dicendum autem omnibus Gallis, et per veram obedientiam praecipiendum, ut unaquaeque domus saltem unum denarium annuatim solvant b. Petro, si eum recognoscunt patrem et pastorem suum more antiquo." La *Spagna* vanta le sue primizie de' tributi a s. Pietro dal 598, per Recaredo I re de' visigoti, il quale bandito l'arianesimo professò pubblicamente il culto romano, e stabilì per tutto il regno la religione cattolica. Per dimostrare il suo ubbidiente ossequio a s. Gregorio I, spedì a Roma alcuni doni preziosi pel sepolcro di s. Pietro, a mezzo d'alcuni abbati. Il Papa lodando il di lui operato, gli mandò una *Chiave* (*V.*) di s. Pietro, con entro delle limature di sue *catene*, ed una croce con particella della vera Croce. Recaredo I, in conferma della fede e divozione al santo, fece ad esso tributario il suo regno di molta copia d'argento, il qual tributo cessò poi dopo il 603, sotto il re Vitterico ariano, come si ha dal Baronio, il quale crede che la ribellione di Vitiza del 701 alla chiesa romana fosse appunto per usurparsi il censo dovutole. Dice l'annalista Rinaldi all'anno 701, n.° 17, che i re di Spagna visigoti la possederono in nome della Sede apostolica, corrispondendole annuo tributo. Da una lettera di s. Gregorio VII si raccoglie, che avendo egli mosso i principi cristiani a discacciar colle armi dalla Spagna i mori, diede loro facoltà che tuttociò che avessero conquistato fosse di loro dominio: salvi però gl' interessi e agi di s. Pietro prima che fosse soggiogata e invasa dagli arabi. Ciò felicemente avvenne, rinnovandosi il pagamento annuo del censo a s. Pietro da' principi di Spagna. Si può vedere Gretsero cap. 15. Narrai a INGHILTERRA che Ina re di Wessex o dei sassoni occidentali si recò in Roma nel 725, e rese il suo regno tributario al Papa, obbligando se e successori a contribuire ogni anno un denaro d'argento alle chiese di Roma, che dovea riscuotersi da ogni casa del reame, e fu detto ***denaro di s. Pietro***, e *moneta d'ogni fuoco* perchè doveasi pagare da ogni casa anche religiosa, eccettuata soltanto l'abbazia di s. Albano; in tal guisa Ina obbligò il suo popolo a riconoscersi suddito di s. Pietro, ed a venerarlo come suo signore. Altrettanto poi fece nel 793 Offa re di Mercia o sassoni orientali, di che Gretsero tratta al cap. 23, ed io in progresso dell'articolo, parlando pure de' collettori del denaro di s. Pietro, che fu assai cospicuo e pagato sino al 1533, secondo la legge appellata dagl'inglesi *Danelaye*. Del *Pellegrinaggio* (*V.*) che i principi e i popoli per divozione fecero a Roma, ne trattai in molti articoli. Ed il p. Pietro Lazzeri ci diede: *Disquisitione de sacra veterum christianorum romana peregrinatione*, Romae 1774. Egli prova con varie testimonianze contemporanee, che fino dal VI secolo era invalso l'uso della penitenza de' sagri pellegrinaggi, per la redenzione de' peccati. Il p. Mabillon, *Saec. IV Benedict.* p. 677, ne assegnò l'introduzione al secolo VII, e per l' indulgenza ch'erasi persuasi di guadagnare nella visita de' *Limina Apostolorum*. Divenuta la s. Sede signora dell'Esarcato, nel 755 Papa Stefano II detto III di *Ravenna*, ne concesse il governo all' arcivescovo e al senato della città, e poi vi spedì un duca a governarla. Delle successive investiture che i Papi fecero di parte de' loro dominii, di città e provincie, colla tradizione dell' *Anello* o del *Vessillo*, e con titolo di vicari temporali agl'investiti, di conti, di marchesi, di duchi, e con annuo censo di denaro, di vasi o piatti di argento, di armi, cavalli e altro, parlai a' luoghi loro, come a CACCIA: tra di essi furono celebri i feudatari duchi d' *Urbino* e *Ferrara* (*V.*), i signori di *Foligno, Forlì, Rimini, Faenza* (*V.*), ed altri molti feudatari, che a poco a poco cessarono di esistere, o per ribellione o per estinzione delle linee investite, laonde lo stato pontificio restò tutto immediatamente soggetto al so-

vrano e diretto dominio del Papa. I baroni feudatari minori furono invitati a rinunziare le loro giurisdizioni che intralciavano l'azione governativa sotto Pio VII; finalmente gli ultimi *Feudi* (*V.*) terminarono nell'odierno pontificato di *Pio IX* (*V.*), ove li enumerai, essendosi rinunziati pure quelli goduti dal *Senato Romano* (*V.*). Molte città e luoghi del dominio papale, per esercitare la giurisdizione del mero e misto impero e reggersi a municipio, per privilegio furono da'Papi riconosciuti censuali e feudatari con annuo tributo, come si può vedere ne'tanti loro articoli, come Bologna, Perugia, ec.: altre città e luoghi riceverono dalla s. Sede, e con tributi, l'investiture di luoghi minori, e di questi pure ragiono ne'rispettivi articoli. Anche i vescovi furono investiti di parecchi castelli e luoghi, come quello di *Monte Feltre*, di s. *Marino* (*V.*) poi e tuttora repubblica nello stato pontificio, antico dominio della s. Sede e tanto beneficato da'Papi e privilegiato, riservandosene l'alta protezione, e riconoscendone il libero governo; presso la s. Sede un cardinale è protettore della repubblica di s. Marino. Carlo Magno riconoscendo le sue vittorie da s. Pietro, alla sua confessione mandò le spoglie fatte sui sassoni e gli unni, con vari ornamenti d'oro e d'argento, e fece tributaria della s. Sede la *Sassonia* con altre provincie acquistate e con annuo vassallaggio; come già aveva fatto del regno di Francia. Di che parlano, Gretsero nel cap. 20, e Borgia nelle *Memorie di Benevento* t. 1, p. 107, insieme ad altri stati tributari, e nella *Breve istoria* p. 82, ove avverte che parte della Sassonia offrì alla chiesa di s. Pietro di Brema. Anche Rinaldi attesta che Carlo Magno offrì la Sassonia a s. Pietro, e ordinò che ogni casa delle Gallie gli pagasse una moneta annua in tributo. A'*Patrimoni* che la s. Sede avea in *Corsica* e *Sardegna* (*V.*), Carlo Magno aggiunse il resto delle isole, anche esse divenute tributarie della romana chiesa, che in seguito con annuo censo le infeudò a *Genova* ed a *Pisa* (*V.*); e quanto alla Sardegna e Corsica, dipoi a're d'Aragona, e con tributo annuale, promesso con giuramento di fedeltà e vassallaggio. Gretsero parla della Corsica al cap. 21, della Sardegna al cap. 27. Da un libro de'censi di s. Pasquale I dell'817 si ha che la *Dacia*, per ragione d'annuo censo era soggetta alla s. Sede, ed il Papa emanò un atto in Laterano pe'vescovi di quel regno sull'esigenza del tributo, come narra il Piazza. Giovanni VIII nell'882 donò a Docibile duca di *Gaeta* e Giovanni suo figlio il patrimonio di Traetto, e la città e territorio di *Fondi*, acciocchè guerreggiassero contro i *Saraceni* (*V.*). Da una lettera di quel Papa a Carlomanno, e da altra all'arcivescovo di Salisburgo Theotmaro, si conosce che la *Baviera* molto tempo prima di Carlo Magno era tributaria della s. Sede, per cui Giovanni VIII ordinò di esigere i tributi annui del censo spettante a s. Pietro. Lo affermano Gretsero nel cap. 30, e Borgia nella *Breve istoria* a p. 82. Inoltre Giovanni VIII investì del feudo di Capua i conti Landolfo e Pandenulfo, il quale fece anche segnare il nome del Papa ne'suoi atti e nelle sue monete, per mostrarne la dipendenza. Nell'articolo Spoleti riparlai del tributo a'saraceni, al quale si sottomise Giovanni VIII, acciò nell'assenza da'suoi stati questi non fossero da loro assaliti; ma tornato in essi e armato un naviglio battè i saraceni, e si redense dal tributo che la prudenza gli avea consigliato. Narrai a Rovigo, che Giovanni X del 914 infeudò *Adria* con tutto il suo territorio a Paolo vescovo di quella città, e gli trasmutò il censo annuo nell'obbligo di rifabbricare la chiesa d'Adria, come attesta lo Speroni, *Adriensium Episcoporum* p. 33. Giovanni XIII nel 970 diede in feudo alla sorella Stefania senatrice romana, ed a'suoi figli e nipoti la città di *Palestrina* (*V.*), con tutte le sue pertinenze, come *Gallicano* (*V.*), *Cave* e Rocca

di Cave (di cui a GENAZZANO), Capranica (di cui a SUBIACO), e il sito ove fu poi edificato *Zagarolo* (*V.*). Giovanni XV nel 994 infeudò Ferrara a Tedaldo avo della gran contessa *Matilde*, la quale poi donò l'ampio suo patrimonio alla s. Sede. Nel 998 Gregorio V aggiunse all'arcivescovo di Ravenna l'investitura del distretto della medesima e del contado di *Comacchio*. Anche mg.r Marini attesta che Gregorio V decretò che ai soli germani spettava l'elezione dell'imperatore, da confermarsi dal Papa; istituì il collegio degli *Elettori dell'impero* (*V.*) a numero indeterminato, che Innocenzo IV ridusse a 7: che se le bolle d'Innocenzo III, in cap. *Venerabilem* 33 *de electione*, e di Clemente V, in Clement., *Romani Principes de jurejurando*, rendono testimonianza del diritto pontificio sull'elezione e conferma dell'imperatore, gli elettori stessi lo confessarono a Nicolò III nella lettera riportata da Bellarmino, *De translat. Imper.* lib. 3, cap. 3. Non meno lo dimostra la lettera di Urbano IV, *Postquam supernus*, riportata dal prelato, che vieta all'arcivescovo di Magonza e agli altri elettori di scegliere Corradino a re de'romani, per escluderlo dalla dignità imperiale. Che l'impero romano fosse tributario della chiesa romana, lo dichiarano Gretsero al cap. 36, e Borgia, *Memorie* t. 1, p. 106, non che Catena nella *Vita di s. Pio V*, p. 134. Racconta Piazza, che l'*Ungheria* (*V.*) fu fatta tributaria a s. Pietro, quando nel 1002 il duca Stefano, per innalzare il suo grado, procurò da Papa Silvestro II l'onore della corona reale, nel tempo appunto che il duca di Polonia avea pe'suoi ambasciatori chiesta la stessa grazia alla s. Sede, a cui il Papa più inclinando avea preparata la corona; ma avvisato da un angelo di preferire Stefano, lo fece re d'Ungheria, soggettando il regno con annuo tributo a s. Pietro, e colla celebre corona gli concesse il privilegio di farsi precedere dalla croce astata, ed il re divenne il glorioso s. Stefano I propagatore della fede. Il Borgia, *Memorie* t. 3, p. 199, dice che il re fece la generosa offerta dell'Ungheria a s. Pietro, e perciò dal Papa ebbe tali grazie. Il narrato dal Piazza lo conferma con altre notizie il Gretsero nel cap. 28. Verso il 1009 Giovanni XVIII o XIX investì della *Sabina* (*V.*) e di altri contadi Benedetto suo nipote, come riporta Mabillon, *Annal. Benedict.* t. 4, p. 642. Nella permuta che s. Enrico II nel 1019 fece con Papa Benedetto VIII, di alcuni luoghi del vescovato di Bamberga, colle terre Arnolfe nel ducato di *Spoleti* (*V.*), l'imperatore inoltre offrì spontaneamente il medesimo vescovato, da lui fondato in onore de'ss. Pietro e Paolo e di s. Giorgio, *sub tuitione* di s. Pietro e de'romani Pontefici, e qual feudatario dovesse il vescovo contribuire l'annuo censo d'un cavallo bianco magnificamente bardato e di 100 marchi d'argento. Si può vedere Gretsero, cap. 34, e Piazza che aggiunge avere Benedetto VIII eretta (sarà meglio ritenere che la confermò, avendola eretta Giovanni XVIII detto XIX) Bamberga in sede vescovile, e consagrate la chiesa di s. Stefano e la basilica di s. Giorgio. Il Borgia, *Memorie* t. 1, p. 108, riferisce che la cattedrale di s. Giorgio già era consagrata fin dal 1012 dal patriarca d'Aquileia, e che il Papa solo consagrò la chiesa di s. Stefano protomartire, eretta dall'imperatore, coll'assistenza di 72 vescovi. E che l'imperatore confermò alla s. Sede la celebre abbazia di *Fulda*, soggettata alla chiesa romana nel 751 da Papa s. Zaccaria; esenzione che con diploma aveva già riconosciuta re Pipino. Osserva il Tomassini, *De vet. et nov. Eccles. discipl.* par. 1, lib. 3, cap. 36, n.° 8, che prima di s. Zaccaria niuna abbazia fu riservata e resa sotto l'immediata giurisdizione della s. Sede; che perciò i monasteri innanzi quel tempo esenti dalla giurisdizione del vescovo, debbonsi credere soggetti non già al Papa, ma al metropolitano, o pure a'vescovi adunati ne'sinodi, che in quei

primi secoli erano assai frequenti, o per una tacita condizione al patriarca. Vedasi Cencio Camerlengo presso Muratori, *Antiq. Ital.* dissert. 69: *De civitatibus et territoriis, quae rex Carolus b. Petro concessit, et Papae Adriano I tradi spopondit. Nec non de civitatibus, castris, terris, et monasteriis per diversas mundi partes constitutis, et censibus Ecclesiae Romanae debitis ab eisdem.* Il medesimo Borgia, quanto a Bamberga, nella *Breve istoria del dominio temporale della Sede apostolica* a p. 324, osserva, che quel vescovo si sottoscrisse *Romanae Sedis subditus*, nel diploma col quale accettò e riconobbe la dipendenza immediata di sua chiesa e di tutti i suoi possedimenti dal Papa. Su questo proposito aggiunge che Goffredo abbate Vindocinense s'intitolava *Alodiarius* della Sede romana, perchè i suoi antecessori aveano offerto quel monastero: » Beato Petro in patrimonium et alodium proprium cum rebus ad ipsum pertinentibus." A distanza de'polacchi, nel 1041 concesse Benedetto IX che Casimiro monaco potesse succedere al trono e prender moglie, onde per gratitudine la *Polonia* (*V.*) si rese tributaria a s. Pietro, pagando i polacchi alla sua chiesa un'annua moneta d'argento per tenere acceso un lume innanzi la sua tomba. Piazza riferisce che il tributo lo pagava ogni famiglia del regno, per dimostrazione di filiale amore alla Sede apostolica, e durò molto tempo. Vedasi Gretsero cap. 27. Dall'avere s. Leone IX assoggettato immediatamente alla s. Sede il monastero di s. Croce de'suoi maggiori in Alsazia, coll'annuo tributo d'una rosa d'oro, ebbe origine la *Rosa d'oro* (*V.*) e il suo donativo. Essendosi gl'imperatori impadroniti di Fulda, s. Leone IX la rivendicò nella tutela della chiesa romana, in uno al dominio de'suoi fondi, i cui frutti però erano goduti da'monaci, secondo la condizione di tutti i monasteri soggetti alla s. Sede, i quali perciò le pagavano l'annuo censo. Nel 1052 essendosi s. Leone IX recato in Worms dall'imperatore Enrico III, da questi ottenne la detta restituzione, e quella di altri diritti e beni di qua dal mare, » in ultra romanis partibus ad suum jus pertinentia, " e l'intero sovrano dominio del ducato di Benevento, già donato alla s. Sede da Carlo Magno; in contraccambio il Papa cedè all'imperatore la città di Bamberga e le 100 marche, riservandosi per se e successori il cavallo bardato, ed i possedimenti che la chiesa romana avea in Sassonia, in Baviera, ed in altre parti di Germania, che puntualmente corrispondevano al Papa le rendite. Ceduti i fondi della chiesa di Bamberga, il vescovato continuò ad essere del Papa, e soggetto anche *in canonicis causis* al metropolitano di Magonza. Il cavallo si dava ancora nel secolo XIV, e Borgia lo prova a p. 305 della *Breve istoria*. Tributaria di s. Pietro fu pure la *Danimarca*, e prima di Alessandro del 1061 era obbligata ad annuo censo, come si legge in una lettera scritta dal Papa al re Svenone II, colla quale domandò lo spontaneo censo che il regno pagava alla s. Sede, secondo il costume dei re suoi antenati, e lo riporta nel cap. 18 Gretsero. Osserva l'annalista Rinaldi all'anno 1220, n.° 32, che insorta la guerra civile in Danimarca, il re Valdemaro II stimò di spegnerla colla religione anzichè colle armi, e invocò da Onorio III la spedizione d'un legato apostolico. Il Papa inviò il cardinal Gregorio Crescenzi, commettendogli pure gli affari di Svezia, Polonia e Boemia; e procurò di reprimere l'ambizione de'principi colle censure ecclesiastiche, ordinando che niuno ardisse usurpare i diritti del re danese e suoi successori; dichiarando a're e popoli circonvicini, ch'era stato costretto a dar sentenza di scomunica contro gli assalitori della Danimarca, perchè il regno era tributario della s. Sede. Rammenterò che a DENARO DI S. PIETRO dissi della venuta in Roma di Canuto II re di Danimarca e d'Inghilterra, ed ob-

bligò i danesi a spedire a Roma le decime e il denaro di s. Pietro, come facevano gl'inglesi. La *Svezia* e la *Norvegia* (*V.*), dichiara Gretsero cap. 35, ch'erano tributarie d'un denaro per casa a s. Pietro, e lo rileva da Steuco nel libro delle Donazioni di Costantino: » Svetia et Norvegia solvunt ecclesiae romanae vectigal." A s. Gregorio VII giurò fedeltà alla chiesa romana, e gli promise l'annuo tributo di 100 bisanzi, moneta del paese, Demetrio dal Papa dichiarato re di *Dalmazia*, *Croazia* e *Schiavonia* (*V.*), il quale ad esempio de' duchi d' Ungheria e di Polonia ne avea fatte fervide istanze. I pontificii legati nel 1076 lo coronarono in Salona con gran solennità, e gli dierono lo stendardo di s. Pietro, la spada e lo scettro, stabilendo il pagamento del censo nel giorno di Pasqua. Tutto si apprende da Gretsero nel cap. 13, e dal citato Catena che osserva, sebbene fossero quei regni nella suprema signoria del re d'Ungheria. Il Taja nella *Descrizione del palazzo Vaticano*, p. 481, chiama Demetrio anche duca di *Creta* ossia *Candia*. Egualmente la *Russia* (*V.*) assoggettò il suo regno a s. Pietro, e dice Piazza, non quando il re Demetrio chiese a s. Gregorio VII l'onore della corona, ma quando si recò in Roma il principe figlio che l'ottenne, ratificando l'obbligazione del tributo fatta dal padre alla Sede apostolica. Gretsero ne tratta nel cap. 12. Catena aggiunge, che giurarono fedeltà al Papa, Demetrio e la regina. Nello stesso tempo Uratislao II duca di Boemia passò ad essere tributario di s. Pietro, bramoso di cambiare il berrettone ducale colla reale corona, che gli accordò s. Gregorio VII, e poi si obbligò ad annuo censo a s. Pietro, da trasmettersi in Roma. Vuole Piazza, che già il duca pagasse il censo per un suo voto privato, e da re lo confermò per la grazia ricevuta dell' insegne e titolo regio. L'asserto del Piazza lo trovo confermato dal citato Taja a p. 482, il quale ricordando la pittura esistente nell' archivio Vaticano, ed esprimente il duca di Boemia (era allora Spitigneo II predecessore d' Uratislao II), che promette a Nicolò II di pagare tributo alla chiesa, con questa iscrizione. » Nicolao II Pont. M. Bohemiae dux regali corona a Pont. per legatum donatus, centum argenti libras singulis annis apostolicae Sedis solvere promittit. " Gretsero ne parla nel cap. 29, e dice delle 100 marche d' argento offerte da Uratislao II a s. Gregorio VII, di cui riporta la lettera. Voight racconta che s. Gregorio VII scrisse agl'isolani di Corsica, che aveano domandato quali vassalli della s. Sede d'essere protetti, di aver mandato Landolfo vescovo di Pisa a prender possesso dell'isola, ordinare gli affari ecclesiastici, e regolare la giurisdizione civile in nome di s. Pietro, sovrano e patrono del feudo. Nelle lettere il Papa attestò a'corsi la gioia del suo cuore, perchè la loro patria, in origine proprietà di nessuno, fuorchè della chiesa romana, scacciati gli usurpatori felloni a s. Pietro, venga restituita al dominio del suo signore. Li esortò a perseverare nel santo consiglio, ed offrì loro un'armata d'ausiliari toscani, ove soli non bastassero a difendere la libertà nazionale. Dice Borgia che essendosi i saraceni impadroniti della Corsica e della Sardegna, le fece togliere ai barbari da'genovesi e da'pisani, indi vi ripristinò i diritti della chiesa romana. Di più aggiunge nella *Breve istoria* a p. 223, che l'isole di Sardegna e di Corsica ogni anno mandavano un'offerta in Roma, all'altare eretto a Dio in onore di s. Gabino nella basilica Vaticana, nell'oratorio da s. Gregorio III consagrato a tutti i santi. Abbiamo da Sidone e Martinetti, *Della sacrosanta basilica di s. Pietro*, le notizie sulle oblazioni fatte ad essa con documenti che si deponevano sulla tomba dell'Apostolo, e de'regni resi tributari della s. Sede in quel tempio, deponendo sul corpo di s. Pietro diplomi, scettri, lancie, spade e corone, in segno di vassallaggio de'principi e de'loro stati. Dichia-

rano inoltre, che tali dimostrazioni non erano semplici atti di venerazione, ma di rinunzia all' assoluto dominio de' regni, ch' era la parte più nobile e gelosa che risiedeva nel cuore de'sovrani; certamente argomento di straordinario rispetto che essi professavano al principe degli apostoli e di fiducia nella sua protezione. Sostiene Piazza, che il regno e isole di *Maiorca* e *Minorca*, al riferire di Steuco, dal loro re furono sottoposte alla s. Sede in feudo, rendendole tributarie di s. Pietro, con donazione assai antica. Notai nel vol. LVII, p. 16, che Berengario conte di Barcellona nel 1090 offrì e donò a s. Pietro ed a Papa Urbano II la città di Tarragona tolta a' saraceni, con annuo censo di 5 libbre d'oro, dice Piazza, dopo avere il pio principe ristorata la città, e fabbricato un tempio a s. Pietro. Il Gretsero nel cap. 16 riporta l'istromento della donazione di Tarragona, e nel cap. 17 la bolla *Inter primas Hispaniarum Urbes*, colla quale Urbano II la ricevè sotto la speciale protezione della romana chiesa. L'annalista Rinaldi all'anno 1218, n.° 71, riferisce che Onorio III ammonì Giacomo I re d'Aragona, che dovesse pagare il censo per la contea di Barcellona feudo della chiesa romana; e di questo ne scrisse pure all'arcivescovo di Tarragona, ordinandogli che costringesse il re all'adempimento de'suoi doveri, anco colle censure ecclesiastiche. Il medesimo Rinaldi all'anno 1081, n.° 30, racconta come Bertrando conte di *Provenza*, donò questa alla chiesa romana, giurando fedeltà a s. Gregorio VII con questa formola.» Io Bertranno, per grazia di Dio conte della Provenza, sarò d'ora innanzi fedele a te, Gregorio Papa mio signore, e a tutti i successori tuoi, eletti per li migliori cardinali della s. romana chiesa. E quanto mi fiderete, io mai non manifesterò a danno vostro. *Sic me Deus adiuvet, et haec sancta Dei evangelia.*" Poi aggiunse l' infrascritto sagramento. » Io Bertranno la Dio mercè conte della Provenza, offerisco, concedo e dono, per la remissione de'peccati miei e de' miei genitori, ogni mio onore, che mi si deve per cagione de'miei padri, all'onnipotente Iddio, a'ss. apostoli Pietro e Paolo, e al mio signore Gregorio VII Papa, e a tutti i successori suoi, sicchè qualunque cosa piacerà al signor Gregorio Papa, tanto intorno alla persona mia, quanto intorno della dignità, egli la faccia pure a piacer suo. E tutte le chiese, che sono in poter mio, io le lascio in tutto al prefato Gregorio Papa mio signore, e a tutti i suoi successori, e fedelmente aiuterò, per quanto da me si potrà, a ordinarle giustamente, e secondo Dio. " Il Calindri nel *Saggio statistico-storico del Pontificio stato*, parlando dell'origine e progresso del dominio temporale de'Papi, riferisce che il regno di Tunisi si rese annualmente tributario ad Urbano II nel 1080, e quindi a' successori. Ma Urbano II fu Papa nel 1088. Bensì nella spedizione d'Africa procurata contro i saraceni dal predecessore Vittore III, fu presa Mahdia, e Tunisi nel 1088. Riferisce Rinaldi, che i pisani, i genovesi e altri italiani assalirono il re africano maomettano, per terra e per mare, lo costrinsero alla fuga e lo fecero tributario della s. Sede. Riportai a Portogallo, che questo regno fu offerto a s. Pietro a tempo d'Innocenzo II, che ne riconobbe re il conte Alfonso I, indi Papa Lucio II nel 1145 lo ricevè col reame tributario della s. Sede, coll' annuo censo di 4 oncie d'oro; e che altri attribuiscono a Papa Alessandro III il riconoscimento d'Alfonso I per re e feudatario, sotto la perpetua protezione della chiesa romana, in rimunerazione di sue segnalate imprese contro i saraceni e servigi resi alla chiesa, col tributo di due marche d' oro alla tomba di s. Pietro. Il Piazza racconta che la vittoria Alfonso I l' ottenne per l'industrie e orazioni di s. Bernardo e de'suoi monaci. Diverse notizie ci dà Gretsero nel cap. 22, ed io nel decorso dell'articolo più volte riparlai del feudo e censo di Portogallo. Dissi a Ir-

landa che Adriano IV nel 1155 autorizzò Enrico II re d'Inghilterra ad occuparla, senza il pregiudizio della s. Sede, col censo annuale da pagarsi alla medesima da ogni casa; ma esposi pure le ragioni per dubitare della concessione. Bensì è certo che Alessandro III approvò la conquista che ne fece Enrico II, ed ordinò ad un legato la coronazione del figlio in re; come pure che Innocenzo III ricevè dal re Giovanni i regni d'Inghilterra e Irlanda in feudo e qual vassallo della Chiesa e per espiazione, obbligandosi all'annuo tributo di 300 marchi per l'Irlanda e 700 per l'Inghilterra, oltre il *denaro* di s. Pietro. L'unione dell'Irlanda all'Inghilterra per opera d'Alessandro III, la conferma Borgia; Piazza anticipa la sommissione dell'Irlanda qual tributaria a s. Pietro, fino dal suddetto re Offa; mg.r Marini conviene che Alessandro III permise a Enrico II la riunione dell'Irlanda e di intitolarsene re; ma bisogna pure tenere presente, che propriamente l'erezione dell'Irlanda in regno devesi a Paolo IV e nel 1555, ad istanza della regina Maria e di Filippo II suo marito. Vedasi Gretsero cap. 24: *Regnum Hiberniae*; e cap. 25: *Regnum Angliae et Hiberniae Sedi apostolicae non tantum tributaria facta sunt ob denarium s. Petri, sed et feudataria a Joanne Angliae et Hiberniae rege*, parlandone molto. Ad Alessandria di Lombardia narrai che nella micidiale guerra dell'imperatore Federico I contro di essa e *Milano*, che difendevano Papa Alessandro III, i lombardi ad onore di Dio e di s. Pietro edificarono una città, e le imposero il nome del Papa chiamandola *Alessandria*, i cui consoli nel pubblico nome si recarono a Benevento e l'offrirono al Papa e alla s. Sede, con giuramento da rinnovarsi ogni anno, facendola tributaria a s. Pietro nel 1168 con annuo censo, pel cui patrocinio miracoloso i lombardi sconfissero l'imperatore, affermandolo eziandio il milanese Piazza. Innocenzo III nel 1204 pel 1.° coronò solennemente i re d'*Aragona* (de' quali meglio a Spagna) nella persona di Pietro II, che per grato animo fece tributario e censuale il suo regno alla s. Sede coll' annuo censo di 250 maomezzettini o massamutini d'oro, moneta del reame e ognuno equivalente a 6 soldi reali: Borgia dice che al pari de' bisanzi valevano due terze parti del fiorino; e Piazza riferisce che Pietro II in segno di vassallaggio pose sull' altare di s. Pietro scettro e corona. Il Gretsero ne discorre al cap. 14: *Regnum Aragoniae*; e nel cap. 15: *Etiam caetera Hispaniae regna antiquitus pertinebant ad jus Ecclesiae Romanae*. Osserva Catena, che Innocenzo III fece coronare re di *Bulgaria* Calogiovanni, con ampla facoltà di coniar *Moneta* (*V.*), sebbene fosse sotto la giurisdizione del re d'Ungheria; e convalidò a Primislao Ottocaro I duca di Boemia il titolo di re, col quale non era stato riconosciuto dalla s. Sede, ad onta che i boemi erano sotto l'impero. Trovo in Borgia, *Memorie* t. 1, p. 107, che Ottone della Rocca principe d'Atene nel 1214 si fece feudatario della s. Sede, tributandole il castello di Livadia col censo di due marche d'argento. Aggiunge, che Reginaldo re dell'isole aggiacenti all'Irlanda, offrì nel 1219 alla chiesa romana l'isola di *Man* (*V.*) col censo di 12 marche di sterlini, e col supremo dominio del suo regno, al dire dell'annalista Rinaldi. Nella *Breve istoria* poi a p. 221 racconta Borgia, che Reginaldo o Rainaldo per assicurarsi il favore e il patrocinio della s. Sede, nell'offrirle l'isola di Man, di cui riparlai a Sodor, la ricevè poi in feudo con esserne investito *per annulum aureum*, e con giuramento di omaggio e fedeltà, oltre il detto censo, con lettera scritta a Onorio III, ove si legge: » Supplicamus autem Sanctitati vestrae, quod privilegium illud et protectione, quam aliis regibus censualibus et vassallis Romanae Ecclesiae conceditis, nobis mittat Sanctitas vestra." Nè per diversa cagione si determinò la *Scozia* (*V.*) di porsi sotto

la protezione di Onorio III, che vi esercitò la suprema podestà, secondo il Catena. Come Gregorio V avea assegnato le rendite di *Ravenna* e *Comacchio* (*V.*), per sostentamento dell'infelice imperatrice Adelaide; così Onorio III, usando della consueta e pia generosità della chiesa romana co' *Sovrani* detronizzati, pel mantenimento di Giovanni di Brienne già re di Gerusalemme, gli assegnò il *Patrimonio* che la Chiesa possedeva da *Radicofani* a *Roma*. Notai a Lituania, che Innocenzo IV fece coronare in re il duca Mindano, per avere assoggettato alla s. Sede il suo stato, e lo afferma pure Borgia nelle *Memorie* t. 3, p. 110. Nota mg.r Marini, che Alessandro IV nel 1256 coll'*Epist.* 110, presso il *Regesto* Vaticano, rimproverò Daniele re di Russia d'aver defezionato dalla chiesa romana, dalla quale avea ottenuto il real diadema. Anche sulla *Livonia* (*V.*) e sulla *Prussia* (*V.*), ove dominò l'ordine *Teutonico* (*V.*), la s. Sede vi esercitò qualche signoria, sino da Innocenzo III e Onorio III, avendo i Papi concesso ai cavalieri di *Livonia o Porta Spade*, che riunironsi con quelli d' *Obrino* a detto ordine, quanto avessero conquistato sugl' infedeli e idolatri di Livonia e Prussia. In seguito i Papi stabilirono un commissario nella Prussia, che di tempo in tempo ne concedeva il godimento a' teutonici, i quali erano sotto l'immediata protezione della Sede apostolica. Bonifacio VIII, per terminare le guerre di Sicilia, nel 1295 promise e poi investì Giacomo II re d'Aragona della Sardegna e della Corsica, col feudo annuale di 2000 marche d'argento; al di cui ammiraglio il prode Ruggero di Lauria, concesse con annuo censo l'isola di Gerbi o Zerbi nel Mediterraneo, sulla costa del regno di Tunisi (forse conquistata da quel capitano, che bramò legalizzarne il possesso col supremo riconoscimento del Papa, locchè praticarono molti sovrani e conquistatori, anche nell'intraprendere le conquiste), come si ha dal *Regesto* Vaticano an. 1 di Bonifacio VIII, *Epist.* 802 e 803, an. 3, *Epist.* 659. Dichiara Gretsero sul regno di *Scozia* tributario alla s. Sede, nel cap. 26. » Hoc regnum ad jus b. Petri pertinuisse, manifestum fit ex disceptatione Bonifacii VIII Papae cum Eduardo I rege Angliae, qui cum Scotiae regnum armis suum ad imperium adjunxisset, reprehensus est a Pontifice, quod s. Petri jus violare non timuisset. Reclamarunt quidem fortiter angli, sibique jus in Scotiam competere, scriptis ad Pontificem literis, conati sunt ostendere; sed Bonifacius VIII id quod affirmaverat, procul dubio non sine idoneis argumentis affirmaverat. De qua controversia legatur Mattheus Westmonasteriensis in Floribus, anno 1301, et Thomae Walsinghamus in Eduardo I, et Polidorus lib. 17, Hist. Anglicanae." Riferisce il citato Caliudri, che nel 1309 l'isola dell'Elba si rese tributaria con annuo censo a Clemente V, ed al successore Giovanni XXII; che a questi fece altrettanto di Sandomiria il suo duca Lokotto, perciò dichiarato re nel 1320; ed egualmente che nel 1323 la Slesia si obbligò a Giovanni XXII e alla s. Sede ad annuo tributo. Avendo *Bologna* parteggiato per lo scismatico Lodovico V il *Bavaro*, nel 1341 Benedetto XII punì i bolognesi, i quali invocato perdono confessarono che la città e il territorio era del dominio della s. Sede, e promisero pagare in tributo l' annuo censo di 8000 fiorini. Clemente VI nel 1344 dichiarò e coronò re dell'isole *Canarie* (ne riparlai a Spagna) Lodovico della Cerda, il quale giurò vassallaggio e d'esser tributario della chiesa romana, coll'annuo censo di 400 fiorini d'oro; ma non avendo effettuata la conquista, Eugenio IV dipoi le concesse a titolo di conquista al re di Portogallo Edoardo. Calisto III, che celebrai fondatore o restauratore o ampliatore insigne della *Marina pontificia* militare, e perciò ne riparlai a Soldato, armò una flotta per reprimere le invasioni de' turchi, sui quali ricuperò e difese dal-

le loro aggressioni molti luoghi: tra'primi vi fu l'isola di *Metelino* o *Metilene*, che restituì al suo principe, sotto il diretto dominio della s. Sede, e probabilmente censuale. Grande fu la bolla e l'atto d'Alessandro VI nel 1493, per la famosa linea di demarcazione, da lui tirata sulla carta geografica, per terminare le contestazioni delle scoperte e conquiste tra *Portogallo* e *Spagna* (*V.*), per cui la 2.ª offrì al Papa il primo oro trovato in America, col quale fu dorato il soffitto della chiesa di s. Maria Maggiore di Roma. Così Alessandro VI, come rilevai altrove, impedì che i novelli mari rosseggiassero del sangue cristiano, obbligando i due re contendenti ad inviare nelle discoperte regioni zelanti e operosi missionari apostolici, onde fosse ad essi legittimo titolo a conquistarle alle loro corone, quello di assoggettarle all'eterno regno di Cristo; condizioni che per altre conquiste aveano imposto altri Papi suoi predecessori per la propagazione della fede. Paolo III fu l'ultimo Papa che concesse infeudazioni di provincie del dominio della s. Sede; tali furono i ducati di *Parma* e *Piacenza* (*V.*) con annuo tributo. Ma s. Pio V pochi anni dopo, colla celebre bolla *Admonet nos*, de'29 marzo 1567, sottoscritta in concistoro da 39 cardinali, dispose che niun Papa potesse infeudare con tributi qualunque città o luogo dello stato pontificio, temporaneamente o perpetuamente, sotto ogni titolo equivalente ad alienazione o investitura. L' attuale *Archivio della s. Sede* (di cui riparlai a STAMPERIA CAMERALE, dicendo della *Stamperia* e *Biblioteca Vaticana*) lo formò Paolo V, ed in esso si conservano i monumenti e documenti de'dominii temporali della chiesa romana, e l'adornò di pitture esprimenti quanto essa possiede e possedette per diritto o per censo, con analoghe iscrizioni riportate dal Taja nella *Descrizione del palazzo apostolico Vaticano* p. 478, e seg.: *Archivio segreto*: Vi sono dunque espresse e descritte le donazioni, restituzioni, ampliazioni e conferme, riguardanti il principato della s. Sede, e gli stati e regni fatti ad essa feudali, censuali e tributari. Narrai a MASSERANO, ed a SARDEGNA REGNO O STATI DEL RE DI SARDEGNA, che Benedetto XIV per terminare le differenze con quel sovrano pe'feudi che la s. Sede possedeva nel *Piemonte* e *Monferrato*, lo costituì in perpetuo temporale vicario della chiesa romana nel diretto dominio de'medesimi, coll'annuo e perpetuo tributo d'un calice d'oro con patena del valore di scudi 2000, ed il re Carlo Emanuele III prestò il solenne giuramento di vassallaggio nel 1741 per la ricevuta investitura. Ma leggo nel t. 3, serie 2.ª, p. 591 della *Civiltà cattolica*, che l'obbligo imposto da Benedetto XIV per la cessione de'feudi ai re di Sardegna fu religiosamente soddisfatto sino all'epoca della rivoluzione francese, che pose a soqquadro gli stati sardi. Però appena ristabilita la dominazione della casa di *Savoia*, il re Vittorio Emanuele I fin dal 1817 reputò debito di giustizia e d'onore l'adempire quell'obbligo imposto da un solenne concordato; e così fu proseguito non solo durante il governo assoluto, ma eziandio dopo la promulgazione delle riforme e dello statuto (che riprodussi nel citato articolo), fino al 1850 inclusivamente. Indi nel 1851, a maniera di rappresaglia, per la fermezza con cui la s. Sede avea respinto le offensive e arbitrarie innovazioni introdotte per legge nella giurisdizione ecclesiastica, la camera de'deputati, consenziente il senato, e coll'approvazione del consiglio di stato, cancellò dal preventivo la somma assegnata a tal fine; e così il governo sardo d'un tratto di penna distrusse quella parte del concordato con Benedetto XIV, che gli tornava importuna; ritenendo, ben inteso, in pieno vigore le concessioni ed i diritti che vi erano sanzionati in suo favore. Laonde il regnante Pio IX solennemente protestò contro tale aperta violazione d'un rigoroso contratto bilatera-

le, di cui la lealtà de'moderati vorrebbe fare buon mercato, perciò rimproverati dalla *Civiltà cattolica*. Nel n.° 146 del *Giornale di Roma* del 1854, parlandosi delle consuete proteste fatte dal Papa per tutti i canoni e tributi non presentati nella vigilia de'ss. Pietro e Paolo, si legge ancora. » Fra tutti i tributi a cui riguarda il precedente articolo, avvi pure la prestazione annua d'un calice d'oro con patena, che per titolo d'investitura in perpetua vicaria nel temporale di molti fondi e terre incombe alla serenissima casa di Savoia, analogamente alla convenzione conclusa fra la s. Sede e il re Emanuele III, e sanzionata dal sommo Pontefice Benedetto XIV di sa. me. con bolla de'3 gennaio 1741. Interrottasi questa prestazione nell'anno 1850, non mancò la Sede apostolica per le vie diplomatiche di richiederne l'adempimento, e di far sentire l'obbligo che essa aveva in caso contrario di dar luogo alle formalità della corrispondente protesta. Proseguendo pertanto il medesimo stato di cose, il s. Padre nell'attuale solenne ricorrenza si è trovato nella necessità di procedere a tale atto di protestazione in guarentigia de'diritti della s. Sede, che pe'doveri di supremo capo della Chiesa è astretto di serbare illesi. " All'articolo PROTETTORE dichiarai, che ne' secoli XIII, XIV e seguenti ebbero origine le protettorie de' cardinali presso la s. Sede, di ordini religiosi, chiese e monasteri, di pie istituzioni, ed eziandio di stati e regni, di città e luoghi, i quali talvolta ebbero pure altro cardinale per comprotettore; ed al paragrafo: *Protettori d'imperi, regni e nazioni*, ne dissi le prerogative nel passato secolo diminuite, e quasi cessate ne' principii del corrente colle protettorie stesse; anche per aver dimostrato diversi Papi non piacere tali protettorie, spesso troppo esigenti, e talvolta incompatibili colla dignità cardinalizia. Era restato il solo cardinale Lambruschini, protettore degli stati sardi, ma egli morì nel maggio 1854, compianto pei suoi eminenti pregi. Laonde, e per le vicende de'tempi, cessando gli stati e regni d'essere tributari della s. Sede, e perciò sotto la sua benefica e autorevole protezione, questa a poco a poco assunsero presso la medesima i cardinali, ed ora anch'essa è del tutto terminata, anche per avere quasi tutti gli stati e i regni un proprio rappresentante diplomatico di *Residenza* (*V.*) in Roma presso il Papa e la s. Sede, per trattare gli affari civili ed ecclesiastici.

STATI UNITI D'AMERICA. *V.* REPUBBLICA, SPAGNA, AMERICA.

STATI UNITI DELLE ISOLE JONIE. *V.* CORFU', ZANTE, CEFALONIA, INGHILTERRA, GRECIA.

STATO PONTIFICIO. *V.* SOVRANITA' DE'ROMANI PONTEFICI E DELLA S. SEDE, ROMA, DELEGAZIONI e LEGAZIONI APOSTOLICHE.

STATUA. *V.* SCULTURA.

STATUTO, *Leges municipales, Scitum, Statutum, Constitutio, Decretum.* Legge di luogo particolare, regolamento per far osservare una certa disciplina o maniera di vivere e di comportarsi in alcune *Congregazioni, Sodalizi, Comunità, Municipii, Capitoli* (*V.*) ed altre corporazioni; dicendosi quello de'religiosi e religiose *Regola* (*V.*). Statuto è usato per legge o decreto generalmente, col quale viene regolato uno stato o le persone d' un ceto, per cui si denomina statuto reale, statuto costituzionale, statuto personale, di che tratto parlando del civile e amministrativo de' *Regni, Repubbliche, Ducati, Principati*, ec.

STAUROPOLI. Sede arcivescovile di Caria nell'esarcato d'Asia, nella quale fu trasferita quella d'*Afrodisiade* (*V.*) nel VI secolo, che nel IV già era stata istituita, e dipoi nel secolo XIII divenne esarcato di *Caria* (*V.*). Ne furono suffraganee le seguenti chiese: Mileto, Cibira, Eraclea di Latmo, Taba, Lorima, Antiochia, Arpasa, Napoli, Ortosia, Anatetarda, Alabanda, Stratonica, Alinda, Me-

zo, Jasso, Alicarnasso, Mindo, Gnido, Ceramo, Ereso, Promiso, Anastasiopoli, Tapassa, Melasso, Erizo o Sizon, Barbilio o Bargila, Fanum Ieron, Cindrama, Eraclea di Salbace, Apolloniade. Di Afrodisiade e Stauropoli si conoscono i seguenti vescovi. Ammonio che intervenne nel 325 al concilio Niceno, Eumenio fu al 1.° di Costantinopoli, Ciro a quello d'Efeso e al conciliabolo del 449, Critoniano sottoscrisse al concilio di Calcedonia e la lettera all'imperatore Leone sopra s. Protesio d'Alessandria. Severiano firmò il sinodo 5.°, Teodoro I il 6.° e anche per Andrea vescovo di Napoli, Sisinnio a'canoni Trullani, N. pel quale sottoscrisse al 7.° concilio generale il diacono Teofilatto. Teodoro II consagrato metropolita di Caria da s. Ignazio di Costantinopoli, Niceforo che fu al conciliabolo di Fozio, Efraim, indi Giovanni del 997, Demetrio intervenne al conciliabolo del Cerulario contro s. Leone IX, Giuseppe al sinodo del patriarca Nicolò il Grammatico, N. del 1150 a quello del patriarca Crisobergo, Leone nel 1166 all'altro dal medesimo tenuto, N. sotto l'imperatore Isacco Angelo, N. del 1274 diè l'assenso per l'unione de'greci co'latini nel pontificato di Gregorio X, Isaia fu a'concilii di Ferrara e Firenze celebrati da Eugenio IV, Teodoro sottoscrisse il 2.° e morì verso il 1450. *Oriens christ.* t. 1, p. 899. Al presente Stauropoli, *Stauropolitan*, è un titolo arcivescovile *in partibus* dell'Asia minore, che conferisce la s. Sede, ed ha per suffraganei i vescovi pure *in partibus* di *Cariopoli*, *Melasso*, *Mezo*, *Ceramo*, *Alicarnasso*, *Jasso*, *Mindo*, *Ortosia*, *Alabanda*, *Eraclea*, *Lorima*, *Mileto*.

STAZIONI. *V.* Via Crucis e Via Matris.

STAZIONI SAGRE DELLE CHIESE DI ROMA, *Sacrarum Stationibus de Urbis Romae.* Antiche e solenni processioni, col canto delle *Litanie* (*V.*), istituite e propagate nel cristianesimo per estirpare gli ultimi avanzi dell'idolatria, ed ora indulgenze che si acquistano visitando molte chiese stabilite da'Papi in giorni determinati, ne'quali si celebra la stazione con esposizione delle sagre reliquie e funzioni ecclesiastiche, facendosi in esse orazioni secondo la propria divozione e le pie pratiche proposte, con quelle disposizioni e intenzioni prescritte e necessarie per lucrare la s. *Indulgenza* (*V.*). Le *Chiese di Roma* (*V.*) insignite del singolare privilegio della stazione, sono i più venerandi santuari dell'alma città, i più preziosi e antichi monumenti del culto e della santità della religione cristiana; celebri per memorie ecclesiastiche, doviziose di ss. immagini e di sagre reliquie, di cospicue prerogative, e quasi tutte ricche di pregi artistici. Comunemente ne'primi secoli della Chiesa si chiamarono *Stazioni* certi giorni fissi, ne'quali il popolo cristiano si radunava in alcune determinate chiese a fare orazione, e dal verbo *Sto, Stare, Statuere*, cioè dal trattenersi in esse, *statutis diebus*, orando in piedi o ginocchioni, si denominarono stazioni; e Morcelli chiamò la stazione, *Statio* e *Supplicia stativa*. Il vocabolo *Stazione* fu preso in vari sensi e significati, presso gli scrittori profani e sagri, ed ebbe diverse spiegazioni. Il Panciroli ne' *Tesori nascosti di Roma*, dice che il nome di stazione può dedursi ancora dallo stare dritto in piedi, perchè si usava nella primitiva chiesa di orare ne'sagri templi non solo inginocchioni, ma stando in piedi in certi giorni dell'anno e in alcune occasioni, come in tutte le domeniche e in tutto quel tempo che scorre tra la Pasqua e la Pentecoste, di che ragionai a Preghiera; e l'Aubespine nella *Dissert. de jejuniis, et Stationibus*, observ. 4, n.° 10. Inoltre osserva, che la voce *Statio* o stazione, si prende per far breve dimora in qualche luogo (per fermata, come alla *Posta*, per stanza e abitazione), e per quel rifugiarsi che fanno le navi in porto dopo le burrasche o lunghe navigazioni, come fecero i cri-

stiani travagliati dalle persecuzioni, che come in porto si raccoglievano negli oratorii da loro eretti ne' *Cimiteri* o *Catacombe* (*V.*) presso le memorie de' *Martiri* (*V.*), a celebrare le sagre *Sinassi* (*V.*), e pregandoli che loro impetrassero da Dio fortezza per resistere a' potenti tiranni, che vietavano tali adunanze rigorosamente, sotto il pretesto di conventicole contro il governo. Quando poi la Chiesa ebbe libero l'esercizio del suo culto, accresciuto il numero de' fedeli, allora essi come tanti soldati uniti insieme, preceduti come capitano dal sommo Pontefice e dal clero, seguendo lo stendardo della Croce, andarono accampandosi e facendo le loro stazioni, ora intorno le memorie dei martiri, ora in qualche chiesa, con canti e inni a lodare Dio, e con sagrifizi glorificarlo e placarlo. Laonde le stazioni consistevano, come al presente, nel raccogliersi che faceva la moltitudine de' fedeli presso gli altari del Dio vivente o de' santi, e là pregare e compiere altre opere di religione; sebbene poi furono istituite quelle pie pratiche di divozione, per considerare la *Passione* di Gesù Cristo, ed i *Sette dolori* della B. Vergine, egualmente col nome di *Stazioni*, e chiamate *Via Crucis* (*V.*) e *Via Matris* (*V.*), secondo quanto esercitarono i primi fedeli ne' santi luoghi di Gerusalemme, santificati dal Redentore nella sua passione, e dalla sua divina Madre. Il Magri, *Notizia de' vocaboli ecclesiastici*, spiega cogli scrittori ecclesiastici quello di *Statio*, per la dimora che faceva il popolo cristiano nelle chiese a similitudine de' soldati, e perchè le sagre stazioni facevansi per lo più ne' tempi di digiuno, perciò lo stesso vocabolo il più delle volte si usò in significato di digiuno, onde *solvere stationem*, tanto vale quanto *solvere jejunium*; ed è per questo che ne' giorni di mercoledì e venerdì si prolungava la stazione sino all'ora di *Nona*, perchè sino a quell'ora non era lecito di ristorarsi, come si ha da s. Isidoro, *Etym.* l. 6, c. ult., e da s. Ambrogio, *Serm.* 36: *Stationes vocantur jejunia, quod commorantes, et stantes in eis inimicos insidiarum repellimus.* Apprendo dal Bovio, *La pietà trionfante*, p. 39, che questi digiuni si osservavano ancora nella chiesa orientale, in memoria del tradimento di Giuda che nel giorno di mercoledì stabilì la vendita del suo divino Maestro, e dell'atroce passione del medesimo che nel venerdì fu compita. Siccome le stazioni, dopo che furono rese più solenni, non si fecero senza processione, così Durando non dubitò di definire la *stazione*, una processione che si fa da una chiesa all'altra. Avverte Magri, che il vocabolo *Statio* talvolta denotò il concorso del popolo fedele, che processionalmente accompagnava il Papa, mentre andava a celebrare qualche solennità senza digiuno, come nelle stazioni del tempo pasquale e di altri giorni festivi. Il Crescimbeni, *Istoria di s. Giovanni a Porta Latina*, p. 119, dopo avere ricordato che l'Ugonio, *Hist. delle stationi*, spiegò i vocaboli derivanti da quello di stazione e l'etimologie di questo nome, dichiara che esse furono così dette dallo stare, e riporta questo parere del Lavorio, *De Indulg.* par. 1, cap. 17, n.° 44. "Dicuntur Stationes a stando, quia christiani conveniebant ad audiendum verbum Dei, et erunt stantes, ut in psalm. 121: Stantes erant pedes nostri in atriis tuis Hyerusalem; vel ad similitudinem disciplinae militaris. Milites enim habent certas suas Stationes in diversis locis, ubi faciunt excubias, seu vigilias, et Milites Stationariis dicuntur". Perchè, soggiunge Crescimbeni, simili stazioni le facevano al tempo delle *Persecuzioni* (*V.*) i fedeli nelle grotte, ne' cimiteri e ne' sepolcri de' martiri; e dipoi tranquillate le cose del cristianesimo, s'introdussero nelle chiese e furono ridotte a numero limitato e con processioni, che partivano dopo la *Colletta* (*V.*), cioè da altra chiesa vicina ov'erasi raccolto perciò il popolo. Anche il Berlendi, *Dell'oblazioni all'altare*, p. 63, osserva che cominciate a moltiplicarsi le chiese, congregan-

dovisi i fedeli pe' divini uffizi e pel sagrifizio, tali adunanze si appellarono stazioni, e riporta la testimonianza di Mabillon, *Ord. Rom. Comment. 5 de Collect.* » Sumitur statio, pro concursu populi ad locum indictum, idest ad ecclesiam supplicationis causa, ubi sacra fiunt, aliaquae divina officia ". Altre etimologie si ponno vedere nel Piazza nell'*Eorterologio*; e nel p. Menochio, *Stuore*, centuria 6, cap. 45, *Delle stazioni, e che cosa significhi questo nome.* Il Chardon poi, *Storia de' sagramenti*, t. 2, cap. 9, delle 4 stazioni della *Penitenza* (*V.*), spiega i luoghi e stazioni ove nelle *chiese* convenivano i *penitenti*, la quale penitenza si distinse in 4 classi, gradi o stazioni, cioè *piagnenti*, *auditori*, *prostrati* e *consistenti*; de' quali tutti parlai a' luoghi che li riguardano. Sino dal principio della Chiesa fu sempre santa sollecitudine di visitare in Roma i sepolcri o *Limina Apostolorum* (*V.*) de' ss. Pietro e Paolo, come si apprende da s. Gio. Grisostomo, *Omel.* 26, da s. Gregorio I *in Epist.*, da s. Paolino di Nola che li visitava ogni anno, e da altri. Similmente numerose sono le testimonianze del fervore de' primitivi fedeli nel visitare le tombe de' ss. martiri. Quanto alle stazioni, Tertulliano in molti luoghi di sue opere parla di tale uso antichissimo nella Chiesa, come *ad Uxorem, de fuga in persecut., de oratione ad martyres, de corona militis, de jejun.* lib. 1, cap. 10, in cui fa conoscere avere i cristiani questo vocabolo desunto dalla milizia, e dice: Che siccome i soldati sono esatti in fare la guardia e le stazioni in determinati luoghi, senza giammai partirsi da' loro posti (che i romani chiamarono *stazione* il luogo assegnato ai soldati per istare in guardia, si apprende da G. Cesare, nel lib. della *Guerra civile*, e da Virgilio nel lib. 9 dell'*Eneide*); così i cristiani le facevano nelle chiese, ove si trattenevano in alcuni giorni, fermandovisi applicati con tutta l'attenzione e il fervore possibile a pregare Dio, e lasciando ogni altra occupazione a fine d'invigilare maggiormente su loro stessi, e di schivare le sorprese e insidie del comune nemico infernale. Che tali stazioni facevansi particolarmente nei giorni di mercoledì e venerdì ossia IV e VI feria, ed i cristiani vi si trattenevano sino a 3 ore dopo mezzodì: talvolta il popolo si tratteneva nelle chiese quasi per l'intero giorno, tutto intento ad atti di pietà, ed a prepararsi al combattimento per la difesa della fede, attendendo il momento della pugna e della prova. Che si facevano stando digiuni, e che in tali giorni non prendevasi altro per nutrimento che un po' di pane e acqua. Nel libro, *Raccolta di orazioni e pie opere con indulgenze*, parlandosi delle visite divote e del visitar le chiese ov'è la stazione, si legge che fino da' primi secoli del cristianesimo riconosce la sua istituzione la visita delle chiese stazionali, nelle quali esistono le più religiose memorie de' santi e in ispecie de' ss. martiri; ed in certi giorni più santi fra l'anno vi si portava processionalmente il popolo, il clero, ed i Papi ancora a fare orazione. Che sì pia e inveterata divozione sempre mantenuta, in seguito fu meglio regolarizzata. Dalle *Vite de' Papi*, si ha che s. Cleto eletto per 3.° Papa nell'anno 80, istituì le pellegrinazioni urbane a' sagri templi di Roma, le quali dipoi furono chiamate stazioni, e che convertì la propria casa in chiesa di s. *Matteo*. Papa s. Sisto II del 260, dicesi che dal luogo ove giacevano trasportasse i corpi de' ss. Pietro e Paolo nelle catacombe, acciò i fedeli nel furore delle persecuzioni, allora inasprite, alla presenza di quelle sagre reliquie avessero maggior sicurezza nelle stazioni, cioè ne' religiosi uffizi ch'essi radunati facevano nei sepolcri de' martiri, perseverando sino all'ora di nona nella *Salmodia* (*V.*) e nel cantar le divine lodi, come attestano Petavio, *in Animad. ad s. Epiphan.* p. 356; Du Cange, *in Glossar.*; Panvinio, *De Coemeteriis*, cap. 11. Papa s. Liberio del 352 celebrò le stazioni presso s. Agnese fuori

delle mura; s. Damaso I del 367, per attestato del Bovio, nella chiesa di s. Lorenzo in Damaso da lui edificata e fatta *Titolo* cardinalizio, vi pose la stazione nel martedì dopo la IV domenica di quaresima, acciò niuna cosa mancasse di splendore e venerazione alla sua basilica. Scrive Anastasio Bibliotecario, che s. Bonifacio I del 418 istituì la stazione presso la chiesa di s. Felice o Felicita nella via Salara. Nel descrivere le *Chiese di Roma*, in molte notai quale Papa v'istituì la stazione, in quelle che ne godono la prerogativa e che se ne ha memoria, e se furono dai Papi e per legittime cause trasferite in altri giorni e in altre chiese. Alcuni Papi accrebbero il numero delle stazioni, altri le diminuirono; ora i giorni delle stazioni sono 86, ma si fanno soltanto in minor numero di chiese, come si vedrà dal catalogo che ne darò, perchè in diverse si ripete la stazione, massime nelle basiliche patriarcali, ed in un medesimo giorno sino in 3 chiese contemporaneamente, laonde tutte le stazioni secondo tale catalogo sono 101. Al tempo di Ugonio le stazioni di quaresima erano 54; ma perchè le stazioni ritornavano alle medesime chiese, queste propriamente erano 45, ovvero i giorni stazionali. Di Papa s. Ilaro del 461, dice Magri: *Hic constituit in Urbe ministrales, qui circuirent constituta stationes;* ministrali erano alcuni chierici destinati a servire le messe nelle chiese, nelle quali si celebravano le stazioni; *ministralis* furono pur detti i *calici* co'quali si comunicava il popolo con ambe le specie sagramentali, massime nelle chiese ove celebravansi le stazioni. Da un antico ceremoniale, esistente nella biblioteca Vaticana, si apprende come s. Ilaro, nel desiderio di maggiormente stabilire le stazioni, istituì appositi chierici espressamente destinati a funzionare nelle chiese durante le medesime, donde poi ebbero origine i diaconi, i suddiaconi, e gli accoliti stazionari, l'officio principale de'quali era quello d'assistere il Papa quando recavasi alle stazioni, secondo la sua destinazione. Premuroso s. Ormisda del 514 di accrescere il lustro delle sagre stazioni, fece per esse vasi e croci stazionali d'argento. Ora questo pio uso, tanto inveterato nella Chiesa, ma variante secondo i tempi e le circostanze, mosse s. Gregorio I del 590, quando già erano del tutto cessate le persecuzioni, a mantenerlo come cosa sagrosanta e santificata dalla pietà de'maggiori, riducendo altresì le stazioni ad un numero determinato, a regolare celebrazione in diversi tempi e ne'giorni più solenni dell'anno, e stabilì le chiese più venerabili e insigni, nelle quali doveano aver luogo con distribuirle, ordinando che il tutto si eseguisse, e determinando pure le chiese nelle quali dovea radunarsi il popolo, per recarsi processionalmente da esse alle chiese stazionali, le quali volle descritte nel *Messale* romano; e non solo assegnò le chiese da visitarsi nella *Quaresima* (*V.*), ma in alcuni tempi e giorni altresì dell'anno. Dalle memorie del suo pontificato si trovano già destinate per le stazioni le 5 basiliche patriarcali, le chiese di titolo cardinalizio, ed alcune diaconie cardinalizie, cioè quelle che già l'aveano prima che fossero assegnate a'cardinali diaconi, come s. Nicolò in Carcere, ss. Cosma e Damiano, s. Maria in Via Lata, s. Maria in Portico, s. Maria in Domnica. Dell'operato da s. Gregorio I, ne fa certa testimonianza nella sua vita Giovanni Diacono, lib. 2, cap. 2 e 6. » Stationes Gregorius, per basilicas, vel beatorum Martyrum coemeteria, secundum quod hactenus plebs romana, quasi eo vivente, certatim discurrit, sollicite ordinavit". Fissò tutti i giorni, specialmente della sagratissima quaresima, affinchè si accompagnasse l'orazione col digiuno, secondo il detto: *Bona est oratio cum jejunio.* Adunque a s. Gregorio I si deve il perfetto stabilimento delle stazioni, non l'istituzione come pretese Polidoro Virgilio, *De inventoribus rerum* lib. 8, cap. 1, con altri. Ben-

sì a s. Gregorio I si attribuisce ancora la concessione dell'indulgenze a quelli che visitassero le stazioni, come afferma l'Ugonio nel discorso che premise all'istoria delle stazioni. » Delle indulgentie, che si acquistano per le stationi, trovo, che furono istituite da s. Gregorio, et altri Pontefici anco ne concessero, assegnando a ciascuna chiesa la propria indulgentia, che si chiama *Stationaria*". Riporta l'Ugonio un brano della bolla di Bonifacio VIII, che attesta di avere s. Gregorio I e poi i suoi successori accordato indulgenze ad onore di Dio e per la salute delle anime de'fedeli alle chiese stazionali, senza specificare il numero degli anni e di che tenore fossero l'indulgenze poste alle stazioni e da lucrarsi da'visitanti. Nondimeno Bonifacio VIII confermò alle chiese di Roma tutte l' indulgenze stazionarie concesse dai suoi predecessori sotto qualunque forma e tenore; ed inoltre aggiunse a tutti quelli che veramente contriti e confessati visiteranno annualmente le chiese nella quaresima dal dì delle Ceneri alla Pasqua di risurrezione inclusive, un anno e 40 giorni d'indulgenza. E di più, oltre le altre indulgenze consuete, a quelle persone che trovandosi nel medesimo stato interverranno alla benedizione papale solita farsi nel medesimo tempo, rimise 100 giorni delle penitenze loro ingiunte. Aggiunge l' Ugonio, che oltre il contenuto della bolla di Bonifacio VIII, piamente si stima, che la liberalità de'santi Pontefici abbia largamente aperto i tesori dell'indulgenze nelle chiese divotissime di Roma in ogni tempo e principalmente nel corso della quaresima, che la s. Chiesa chiama tempo accettabile e di salute. Così parlava l'Ugonio nel 1588, che dedicò a d. Camilla Peretti sorella di Sisto V, e stampò l'*Historia delle Stationi di Roma, che si celebrano la Quadragesima, dove oltre le vite de' santi, si tratta delle origini, fondationi, siti, restaurationi, ornamenti, reliquie, et memorie di esse chiese, antiche et moderne,* Roma 1588.

Anticamente le stazioni delle chiese di Roma si celebravano con grande solennità, come ne ragionai in più luoghi, parlando delle *Processioni*, delle *Litanie*, della *Colletta*, e de'personaggi e altri che v'intervenivano col Papa. Riferisce l'Ugonio, il Piazza ed altri scrittori, che nel giorno della stazione si raccoglieva il popolo prima in un'altra chiesa, per lo più non molto lontana da quella dov'era intimata la stazione, ed in essa recavasi il Papa col suo accompagnamento (che indicai nel vol. VIII, p. 117, e per quelli che lo assistevano, ed ivi enumerati, si ponno vedere i loro articoli, come Mappulari ch'erano famigli pontificii che portavano quanto occorrevano pel Papa, e gli asciugavano i piedi quando se li lavava per nettarli dalla polvere o fango, solendo camminare a piedi scalzi senza *Scarpe;* che i Papi recavansi scalzi alle stazioni, lo ricordai pure nel vol. XXXVIII, p. 157), le *Scuole di Roma*, e con privata processione il clero, essendo tali chiese determinate egualmente che quelle delle stazioni. L'usanza di fare questa raccolta del clero per le processioni, si osserva ancora nelle *Rogazioni* (*V.*) sì maggiori che minori, ed a'tempi di Tertulliano già aveano luogo e col digiuno le processioni colla salmodia. Dopo ch'erasi adunato il popolo ed il clero, giunto il Papa nella chiesa di convegno, quivi egli diceva l'orazione chiamata *Colletta*, perchè si recitava sopra il popolo così raccolto. Indi precedendo la *Croce stazionale* (*V.*) portata dal diacono o *suddiacono* stazionario (della *Scuola* della Croce parlai a quell'articolo; e croci stazionali, oltre la basilica Lateranense, aveano pure la Vaticana e la Liberiana, grandi e di molto valore), ed assistito dagli accoliti stazionari, con solenne rito processionalmente cantando le divote preci della salmodia, s'incedeva alla chiesa della stazione. Arrivati in questa, si cantavano le litanie sino all'altare, ove si portava la croce stazionale: il popolo prendeva posto secondo il ses-

so, le donne dalla parte di settentrione, *partem mulierum*, gli uomini dalla banda di mezzogiorno, *partem virorum*, come si legge nelle antiche iscrizioni trovate nelle antiche chiese, che fanno testimonianza di tale segregazione. Il Papa era stato ricevuto sulla porta dal cardinal titolare o dal cardinal diacono col suo clero, e incensato; indi passato nel *Segretario*(*V.*), facevasi la *Lavanda de' piedi*(*V.*), e si riposava sul *Letto de' paramenti* (*V.*), indi assumeva le sagre vesti. Si celebrava il s. Sagrizio della feria, e se dal Papa, i *suddiaconi* regionari cantavano le lezioni (come rilevai nel vol. XIX, p. 278). Si faceva ancora la *Predica* (*V.*), e lo dimostrano le *Omelie* che abbiamo di s. Leone I, e di s. Gregorio I che molte ne pronunziò in tali giorni nel mezzo della solennità della messa. Dopo fatta la comunione (il Magri dice prima di essa), che dal Papa ricevevano i ministri sagri, il suddiacono regionario, talvolta l'*arcidiacono* (del quale riparlai a Priore de' diaconi), dal corno dell'altare e con calice in mano, ovvero il diacono stazionario, come rilevai nel vol. XIX, p. 278, ed anche tale altra un notaro della s. Sede (di cui a Protonotari apostolici), pubblicava la colletta e la stazione pel giorno seguente, colla formola: *Crastina die veniente Statio erit in Ecclesia sancti N.*; ed i cantori rispondevano, *Deo gratias* (*V.*). Dall'uso di pubblicar la stazione nella messa, forse derivò la consuetudine di pubblicar l'indulgenza nelle *Cappelle pontificie* (*V.*), le quali ora si celebrano nel palazzo apostolico, mentre anticamente aveano luogo nelle chiese delle stazioni, sinchè Clemente V nel 1305 stabilì in Francia la residenza papale: in alcune chiese stazionali tuttora i Papi celebrano e assistono le sagre funzioni, dopo il loro ristabilimento operato da Sisto V. Di che feci menzione nel vol. VIII, p. 271, ove e nel vol. XXXVII, p. 77, narrai, che finita la messa stazionale, un accolito stazionario prendeva uno stuppino o allucignolo di bombace, detto anche *papiro*, lo intingeva nell'olio della lampada che ardeva innanzi all'altare, e dopo averlo ben pulito, lo presentava al Papa, e con voce alta dicendo: *Jube Domne benedicere* (*V.*), il Papa lo benediceva, e baciava con divozione in riverenza del santo o santa sotto la cui invocazione era la chiesa stazionale. Ricevuta dal Papa la benedizione, seguitava l'accolito a cantare: *Hodie fuit Statio ad Sanctum N.* (*vel*) *Sanctam N., quae salutat Te*; ed il Papa rispondeva: *Deo gratias*. Notai pure, che il Papa consegnava lo stuppino ad un *cubiculario*, il quale lo riponeva cogli altri ricevuti nelle altre stazioni e li custodiva; e morto il Papa, con tali stuppini si riempiva un guancialetto o cuscinetto, e si poneva sotto la sua testa nella cassa mortuaria. Dal calcolo di questi stuppini si conosceva a quante stazioni era intervenuto il Papa defunto. Rimarcai altresì l'opinione che da' medesimi stuppini intinti nelle lampade provenne l'uso di distribuire la bombace intinta nell'olio delle lampade ardenti avanti alle ss. immagini o alle sagre reliquie, ai fedeli che ricorrono al patrocinio di chi viene rappresentato nell'immagine, o chi si venera nelle sue spoglie mortali. Finita ogni cosa e pia pratica della stazione, l'adunanza si scioglieva, il popolo tornava alle proprie case, così il clero e le scuole di Roma: il Papa o partiva con *Cavalcata* (*V.*) per restituirsi al palazzo apostolico, ovvero si fermava per quel giorno ov'erasi celebrata la stazione, al riferire d'Ugonio. Le antiche stazioni principalmente si celebravano ne' giorni di domenica, mercoledì e venerdì; e ne' tempi più tranquilli per le pubbliche preghiere, per solennizzare i dì festivi, per venerare le memorie de' martiri, e lucrare i tesori delle indulgenze perciò chiamate stazionarie. La diversità di alcuna funzione era propria del giorno e della chiesa ove si celebrava la stazione. Ne rammenterò qualcuna e di cui già parlai, le altre

avendole pur descritte a'luoghi loro, dicendo dell'antiche funzioni celebrate dai Papi. Ad Antifona e nel vol. IX, p. 99, dissi che il Papa nella basilica Vaticana per la stazione del sabato precedente alla 3.ª domenica dell'*Avvento*, poneva una moneta d'oro in bocca a chi avea preintonata l'antifona. Nella vigilia di Natale per la stazione a s. M.ª Maggiore, il vescovo d'Albano ospitava il Papa nella notte, imbandiva alla curia una cena e donava due porci, come riportai ne'vol. IX, p. 106, LV, p. 41. Nel 1.° giorno di quaresima, essendovi la stazione nella *chiesa di s. Sabina*, ivi il Papa faceva la distribuzione delle *Ceneri* (*V.*), e lo ripetei a Cappelle pontificie, descrivendo la funzione, come tutte le altre sì antiche che odierne: nel seguente sabato, come avverte Zaccaria, *Storia letteraria* t. 3, p. 160, nei più antichi tempi non eravi stazione, dipoi fu introdotta in più chiese, come in quella di s. Giovanni. Nella 4.ª domenica di quaresima il Papa andava alla stazione della *chiesa di s. Croce in Gerusalemme*, ed ivi seguiva il rito della *Rosa d'oro* (*V.*). Nel 2.° giorno di Pasqua vi è la stazione nella *chiesa di s. Pietro in Vaticano*; anticamente se il Papa vi celebrava solennemente, donava i suoi *guanti* al vescovo di *Selva Candida* (*V.*) co' quali avea celebrato; il vescovo dovea tenergli la staffa nel discendere e ascendere da cavallo, perchè si recava alla stazione con cavalcata; uffizio di *Palafreniere* (*V.*) o staffiere che si pregiarono d'esercitare i più potenti *sovrani* col Vicario di Cristo. Nel sabato in *Albis* essendovi la stazione nella *chiesa di s. Giovanni in Laterano*, anticamente in essa si fece la benedizione e distribuzione degli *Agnus Dei*, e la memoria della benedizione ne fu rinnovata dal Papa che regna nel 1853 e in altro giorno, nel vicino e già contiguo santuario della *Scala santa*, ove nel descriverla riparlai degli *Agnus Dei*. Papa s. Gregorio II del 715 ordinò le stazioni nei giovedì di quaresima, non essendovi stati compresi nello stabilimento di s. Gregorio I, e con esse il digiuno e la messa, come notarono il Micrologo, *De Eccl. observ.* cap. 50; Bona, *Rer. litur.* lib. 1, cap. 18, § 2; e Mabillon, *Ord. Rom.* cap. 5, p. 33. Ciò non fece s. Gregorio I, giacchè s. Melchiade del 311 avea vietato il digiuno ne' giovedì e nelle domeniche, perchè i pagani lo facevano in que' giorni. Ma in tempo di s. Gregorio II il paganesimo era del tutto cessato, meno in remote parti. Notò Novaes nella sua *Storia*, che però fuori di quaresima restò il giovedì senza uffizio e messa, onde chiunque privatamente voleva celebrare nel giovedì, bisognava che recitasse la messa della precedente domenica. Prima di s. Gregorio I già esistevano le stazioni delle ferie IV e VI, quelle dell'avvento e di quaresima, quelle del natale de' martiri, alquanto indeterminate e incerte. Dipoi si formarono 4 elenchi: il 1.° è riportato da Muratori, *Liturgia Romana*, e tratto dal *Sagramentario* di s. Gregorio I; il 2.° fu ricavato da due codici Vaticani, e pubblicato da Mabillon nel *Musaeum Ital.*; il 3.° di Pietro Mallio, *De Basil. Vat.*, e inserito da' Bollandisti, *Acta ss. junii*, t. 7; il 4.° fu estratto da un codice in pergamena dopo l'*Hist. Basil. Later.* di Giovanni Diacono, esistente nell'archivio della basilica, e riprodotto dal citato Crescimbeni a p. 121, ed ove sono notate alcune chiese in cui si faceva la *colletta*, e qualche doppia stazione, cioè che nel medesimo giorno celebravasi in due chiese. Da tali monumenti si rileva, che le antiche stazioni, dopo il loro ordinamento, tranne poche variazioni, è quasi eguale all'odierno. Siccome le stazioni si distinsero in maggiori e minori, queste ultime non essendo solenni non aveano la *colletta*, come dichiara Mabillon. Le più antiche e de' primi 3 secoli, stabilite nelle catacombe, si dissero stazioni private e segrete, nelle quali non avea luogo il pubblico annunzio della susseguente celebrazione; erano propriamente sagre adunanze, ad esempio di quelle degli apostoli, e che Piaz-

za dice a imitazione delle *Sinagoghe* (*V.*) degli ebrei, ove si leggevano le sagre Scritture, si facevano preghiere, si ascoltava l'istruzione del vescovo, si celebrava la s. Eucaristia, e dopo averne partecipato si ritiravano i fedeli alle proprie abitazioni. Queste sagre adunanze si celebrarono ancora in tempi più tranquilli, in alcune delle povere chiese de'cristiani, e nelle case che alcuni fedeli aveano destinate al solo uso del culto: tali furono quelle de'Pudenti, delle Lucine, della Taberna meritoria, poi convertite in chiese, finchè data la pace alla Chiesa da Costantino I, si celebrarono nelle basiliche da lui edificate e in altre chiese, con l'intervento d'ogni ordine ecclesiastico e palatino, del *Primicerio* (*V.*), e di tutti i fedeli senza distinzione di grado e età, di sesso e condizione, grande essendo il fervore e l'assiduo concorso de'fedeli a queste sagre funzioni, seguendo l'esempio de'zelanti Pontefici. Riferisce il Garampi, *Memorie ecclesiastiche*, p. 555, che le processioni solenni alle stazioni durarono fino a tutto il secolo XIII, ed in una bolla del 1250 d'Innocenzo IV sono nominate le processioni stazionali; così nell'inventario della s. Sede del 1295 di fr. Nicola Mangiacoze, si legge *de missis in locis stationibus*. Il Durando, che viveva ne'principii del secolo XIV, nel suo *Ration. Div. Offic.* lib. 4, cap. 25, n.° 13, suppone che allora si continuassero le processioni delle stazioni. Negli *Ordini Romani* di Jacòpo Gaetani e di Pietro Amelio, che furono scritti sulla metà e decadenza di quello stesso secolo, non si fa più menzione della croce stazionale, nè delle processioni stazionali, che perciò conviene ritenere che fossero intermesse nell'assenza da Roma de'Papi, e per conseguenza neppure della scuola dei *Cantori pontificii* (*V.*), che intervenivano alle stazioni, e de'principali del clero che doveano aver parte in dette processioni. Però qualche solennità nel giorno delle stazioni durava ancora nel secolo XIV, almeno nella basilica Vaticana, mentre tra le spese dell'altarista ne'tempi di Giovanni XXII e Benedetto XII dimoranti in *Avignone*, se ne leggono alcune » pro prelatis, qui celebrant in stationibus, et canonicis, et pro illo, qui dicit epistolam certis diebus". A poco a poco l'uso delle stazioni si fece molto diverso, non essendovi più nè la colletta, nè la processione, e solo rimase la visita della chiesa, che per tutto il giorno a bell'agio può farsi dal popolo per lucrare i tesori spirituali dell'indulgenze. Restituita la pontificia residenza in Roma, insorse il grande e lungo scisma d'occidente, estinto il quale nel secolo XV, poterono i Papi riprendere la somma premura colla quale eransi distinti gli antichi loro predecessori, che ne aveano regolato l'ordine e i riti, con eccitare i fedeli a conservare l'antico spirito di pietà per queste sagre funzioni, e per mantenere una profonda venerazione verso le chiese di Roma nelle quali esse si celebrano. Con grande amore rivolsero successivamente le loro sollecitudini a tenere in fiore questa utilissima pratica, con fregiare qualche altra chiesa de'privilegi stazionali, e aumentandone le indulgenze, che *ad instar* accordarono o ad altre chiese od a qualche pio esercizio, sì di Roma che nel resto del cristianesimo, conservandosi le stazioni senza variazione sostanziale fino a'nostri giorni, tranne le ricordate e antiche solennità rituali, frequentandole i fedeli, ed i sodalizi con processioni; le quali chiese nel giorno della stazione sono sempre ornate di tutta la sagra pompa, e con decoro vi si celebra l'uffiziatura propria, massime nella quaresima.

Nicolò V ch'ebbe la gloria nel 1449 di terminare del tutto gli avanzi dello scisma, nel *Giubileo* dell'anno santo 1450 diè rari esempi di pietà, frequentò le stazioni co'cardinali, dopo avere fatto restaurare molte chiese stazionali, perchè vi si potessero celebrare le stazioni con tutta l'ecclesiastica dignità. Sisto V nel 1586, come descrissi nel vol. VIII, p. 142, rinnovò l'antico uso di celebrare le sagre fun-

zioni pontificie in diverse chiese stazionali di Roma (tuttavolta dipoi si tornarono a celebrare nelle *Cappelle pontificie*, meno poche eccezioni, come per la domenica delle *Palme*, che Gregorio XVI la ristabilì in s. Pietro, in uno a quella della commemorazione di s. Paolo nella sua basilica, come riportai nel vol. LI, p. 114, ed ancora si osserva) a lustro delle memorie della veneranda antichità, ed in altre ponendovi la stazione. Egli dice nella sua bolla *Egregia:* » Vetus admodum est ab Apostolicis usque temporibus sacrarum Stationum consuetudo, in quibus fidelium multitudo ab Apostolorum sepulchra, et fortissimorum Martyrum memorias conveniebat, hymnis et canticis spiritualibus Deum in Sanctis suis mirabilem laudabat, et salutaribus immaculatae Hostiae sacrificiis placabat, et adversus multiplices antiqui hostis oppugnationes tanquam in castris Dei Statione tutissima consistebat". Paolo V del 1605 non solo col premio delle indulgenze ridusse a frequenza la visita delle *Sette Chiese di Roma* (nel quale articolo parlo pure dei 7 altari), che sono tutte stazionali, tranne s. Sebastiano (lo era prima avendovi s. Sisto II nell'adiacente cimiterio riposti i suddetti corpi de'ss. Pietro e Paolo, e s. Gregorio I celebrate le sagre funzioni) fuori le mura, forse per la lontananza; ma egli stesso co'cardinali, i vescovi e la corte le visitò, ed introdusse il rito di visitarle con processione e col ricevimento della s. Eucaristia. Ad eccitare i fedeli a fare le visite delle stazioni, pregare secondo l'intenzione e pel santo governo del Papa, pei bisogni della Chiesa, l'estirpazione dell'eresie, la pace tra i principi, Pio VI con decreto della s. congregazione dell'indulgenze, de'9 luglio 1777, di nuovo stabilì in perpetuo le indulgenze loro concesse da' predecessori. Dipoi Leone XII con moto-proprio de'28 febbraio 1827, egualmente per organo della s. congregazione dell'indulgenze, di più concesse in perpetuo a tutti i fedeli cristiani per ogni volta, che nel tempo quaresimale con cuore contrito e divotamente visiteranno le chiese, ov'è la stazione, nel modo prescritto dal medesimo, e fatto pubblicare con apposito libro dalla stamperia camerale, l'indulgenza di 40 anni e altrettante quarantene applicabile anche a' defunti. Inoltre concesse a tutti quelli che almeno per 3 volte in 3 distinti giorni avranno fatto detta visita come sopra l'indulgenza plenaria anche applicabile ai defunti, in un giorno ad arbitrio, in cui pentiti, confessati e comunicati visiteranno qualche chiesa o pubblico oratorio, pregando per la s. Chiesa, ec. Il prescritto modo si è il visitare prima una chiesa con fare le preghiere notate nel citato libro al ss. Sagramento, alla B. Vergine, ed a'ss. Martiri; indi recitando il salmo *Miserere*, 5 *Pater*, *Ave* e *Gloria*, e li Gradi della Passione di Gesù Cristo, portarsi alla chiesa ov'è la stazione, e nel visitarla recitare le *Litanie de' santi* co' ℣ ℣ ed orazioni assegnate, ed in fine il salmo *De profundis*. Le persone per altro idiote e altre mancanti di detto libro potranno lucrare le stesse indulgenze facendo nelle visite alle due chiese quelle orazioni che gli suggerirà la loro divozione e secondo la propria capacità; e recitando nel passare da una chiesa all' altra una 3.ª parte del *Rosario* colle *Litanie*, e nel partire dalla chiesa ov'è la stazione, terminar la visita col salmo *De profundis*, ovvero con un *Pater noster*, *Ave Maria* e *Requiem aeternam* alle anime sante del *Purgatorio*. Di una simile grazia lo stesso Papa vuole che possano partecipare le monache, e tutte le altre persone dimoranti ne'monasteri e comunità, purchè adempiano il modo prescritto, visitando le rispettive loro chiese; come pure gl'infermi ed i carcerati, supplendo a ciò, che non ponno eseguire, con quello che sarà ad essi ingiunto dal proprio confessore. Va notato, che oltre le chiese descritte nel *Messale Romano* per la stazione, in alcuni giorni ve ne sono altre ancora, che

godono le stesse indulgenze (benchè per lucrarle basta visitarne una sola) per concessione de' Papi, come fece Leone XII, che con breve degli 8 gennaio 1828 confermò tra le chiese stazionali quella di s. Gregorio a Monte Celio nel venerdì dopo le Ceneri (privilegio già conceduto da Clemente VIII a'4 febbraio 1603), e volle che in tale chiesa vi fosse un'altra volta la stazione, cioè nella 2.ª domenica di quaresima, mediante notificazione del cardinal Zurla vicario di Roma de' 20 febbraio 1828. Non contento il religioso zelo di Leone XII di avere ravvivato sì bella divozione, egli medesimo, quantunque logoro da infermità e sopraffatto dalle incessanti cure della chiesa universale e dello stato, però vigoroso di spirito mirabile, volle nondimeno più e più volte egli stesso guidare numerose processioni, richiamando in qualche modo l'antichissimo rito delle processioni stazionali, emulando così s. Gregorio I e tutti edificando, stabilì quelle preci e quel rito già rammentati, e che si legge ancora nell'opuscolo: *Breve notizia delle sagre stazioni e della Scala santa, estratte dal Mazzolari e dal Piazza, colle preci stazionali stabilite dal S. P. Leone XII, e con una divota pratica per la visita della Scala santa*, Roma per P. Aureli 1834. Anche de' cardinali visitarono con solennità le stazioni. Trovo nel n.°29 del *Diario di Roma* del 1804, che nel giorno di Pasqua nella basilica Liberiana essendovi la stazione fissata da s. Gregorio I, che col popolo vi soleva solennizzare la festività, il cardinal Despuig arciprete della medesima, nella mattina vi si portò in abito, ed assunta la cappa assistè col capitolo all'intera uffiziatura, dopo la quale vestito degli abiti sagri cantò la solenne messa accompagnata da musica. Nelle ore pomeridiane pure in cappa intervenne al vespero, al quale secondo il solito si portarono altri cardinali, indi vi fu la solenne ostensione delle reliquie. Nel n.°49 del *Giornale di Roma* 1850 leggo, che a'27 febbraio ricorrendo la stazione nella chiesa di s. Cecilia, il cardinal Brignole commendatario di essa vi si recò con nobile treno, e dopo il canto della compieta, assistè in cappa alle preci stazionali, seguendo la processione, e benedicendo in fine il numeroso popolo. Inoltre nel n.°50 apprendo come il cardinal Barberini titolare della basilica di s. Maria in Trastevere, essendovi la stazione ed esposto il ss. Sagramento, vi andò a visitarla e col capitolo assistè alla compieta solennemente cantata; e nel n.° 69, che il cardinale come arciprete della basilica Lateranense, nelle ore pomeridiane della domenica delle Palme e ricorrendo nella medesima la stazione, col capitolo prestò assistenza al vespero, alle preci stazionali e alla predica. Finalmente ne' n.i 71 e 74 si legge, che il cardinal Patrizi arciprete della basilica Liberiana, in questa per le stazioni assistè all'uffizio delle tenebre nel mercoledì santo, e cantò solenne messa nel giorno di Pasqua, e nelle ore pomeridiane con altri cardinali assistè al vespero e all'ostensione delle reliquie. Notai a' suoi luoghi, che il prefetto de' *Maestri delle ceremonie pontificie*, all' avvicinarsi della quaresima, prende licenza dal Papa per fare stampare quel libro che ricordai nel vol. VIII, p. 270, per lucrare le indulgenze delle stazioni i cardinali colle loro famiglie, ed i *prelati*, nelle loro cappelle domestiche, con privilegio pontificio, e domanda pure se debbano farsi giunte o variazioni; il libro pel Papa nell' *Oremus pro Papa*, ha le parole, *ut me indignum famulum tuum*. Che tale libro nel dì delle Ceneri si dispensa in cappella pontificia a' cardinali, ed a tutti quelli che vi hanno luógo; e che finita la funzione, dopo che il Papa nella camera de' paramenti ha riassunto la mozzetta, il cardinal decano baciandogli la mano, e i decani de' collegi de' prelati il piede, gli domandano l'indulgenza delle stazioni della quaresima, e viene accordata. A' cardinali che non intervennero alla cappella, il decano del Pa-

pa manda loro il libro a casa: i cantori pontificii hanno 30 libri pel collegio loro. Ecco il catalogo de' giorni e *Chiese di Roma*, le quali tutte hanno articoli (insieme a quanto scriverò in corsivo) in questo mio *Dizionario*, nelle quali vi è la stazione con indulgenze; catalogo che ricavo per diligenza dalla suddetta *Raccolta d'indulgenze*, che si pubblica in Roma con espressa approvazione della s. congregazione dell'indulgenze, il quale servirà a chiarire in che consistono quell'indulgenze delle stazioni che si concedono da' Papi a' fedeli, chiese e corporazioni. Nella festa della *Circoncisione*, in s. *Maria in Trastevere*, con indulgenza di 30 anni e 30 quarantene (vocabolo che dichiarai a Indulgenza), la quale vi è anche ne' seguenti giorni. Nella festa dell'*Epifania*, in s. *Pietro in Vaticano*. Nella domenica di *Settuagesima*, in s. *Lorenzo fuori le mura*. Nella domenica di *Sessagesima*, in s. *Paolo fuori le mura*. Nella domenica di *Quinquagesima*, in s. *Pietro in Vaticano*. Nel mercoledì delle *Ceneri*, in s. *Sabina*, in s. *Alessio*, in s. *Maria in Cosmedin*, con indulgenza di 15 anni e 15 quarantene: nel giovedì seguente, in s. *Giorgio*, al *Gesù e Maria*, con indulgenza di 10 anni e 10 quarantene; tale indulgenza vi è in tutti i giorni di quaresima, tranne alcuni che noterò: nel venerdì, in ss. *Gio. e Paolo*, in s. *Gregorio al Celio*; si deve notare, che in tutti i venerdì di marzo vi è la stazione in s. *Pietro in Vaticano*, ed è la basilica visitata dal Papa e da' cardinali, al modo narrato nel vol. VIII, p. 273: nel sabato, in s. *Trifone*, in s. *Agostino*. Nella 1.ª domenica di *Quaresima*, in s. *Giovanni in Laterano*: nel lunedì, in s. *Pietro in Vincoli*, in s. Giovanni della Pigna dell'*Arciconfraternita della pietà de' carcerati*: nel martedì, in s. *Anastasia*: nel mercoledì delle *Tempora*, in s. *Maria Maggiore*: nel giovedì, in s. *Lorenzo in Pane e Perna*: nel venerdì delle *Tempora*, in ss. *XII Apostoli*: nel sabato delle *Tempora*, in s. *Pietro in Vaticano*. Nella 2.ª domenica di quaresima in s. *Maria in Domnica*, in s. *Gregorio al Celio*: nel lunedì, in s. *Maria Maggiore*, in s. *Clemente*: nel martedì, in s. *Balbina*: nel mercoledì, in s. *Cecilia*: nel giovedì, in s. *Maria in Trastevere*: nel venerdì, in s. *Vitale*: nel sabato, in ss. *Marcellino e Pietro al Laterano*. Nella 3.ª domenica di quaresima, in s. *Lorenzo fuori le mura*: nel lunedì, in s. *Marco*: nel martedì, in s. *Pudenziana*: nel mercoledì, in s. *Sisto*, in ss. *Nereo e Achilleo*: nel giovedì, in ss. *Cosma e Damiano*: nel venerdì, in s. *Lorenzo in Lucina*: nel sabato, in s. *Caio*, in s. *Susanna*, in s. *Maria degli Angeli*. Nella 4.ª domenica di quaresima, in s. *Croce in Gerusalemme*, con indulgenza di 15 anni e 15 quarantene: nel lunedì, in ss. *Quattro*: nel martedì, in s. *Lorenzo in Damaso*, in s. *Andrea della Valle*: nel mercoledì, in s. *Paolo fuori le mura*: nel giovedì, in ss. *Martino e Silvestro*, in s. *Silvestro in Capite*: nel venerdì, in s. *Eusebio*, in s. *Bibiana*: nel sabato, in s. *Nicola in Carcere*. Nella domenica di *Passione*, in s. *Pietro in Vaticano*, in s. *Lazzaro* (di cui riparlai nel vol. XLIX, p. 281 e 294): nel lunedì, in s. *Grisogono*: nel martedì, in s. *Ciriaco* a s. *Maria in Via Lata*, in ss. *Quirico e Giulitta*: nel mercoledì, in s. *Marcello*: nel giovedì, in s. *Apollinare*: nel venerdì, in s. *Stefano Rotondo al Celio*: nel sabato, in s. *Gio. avanti Porta Latina*. Nella domenica delle *Palme*, in s. *Giovanni in Laterano*, con indulgenza di 25 anni e 25 quarantene: nel lunedì santo, in s. *Prassede*: nel martedì santo, in s. *Prisca*, in s. *Maria del Popolo*: nel mercoledì santo, in s. *Maria Maggiore*: nel giovedì santo, in s. *Giovanni in Laterano*, con indulgenza plenaria premessa la confessione e comunione: nel venerdì santo, in s. *Croce in Gerusalemme*, con indulgenza di 30 anni e 30 quarantene: nel sabato santo in s. *Gio. in Laterano*, con indulgenza come sopra. Nella domenica di *Pasqua* di risurrezione, in s. *Maria Maggiore*, con indulgenza plena-

ria premessa la confessione e comunione (il Papa pontificando in s. Pietro): nel lunedì, in s. *Pietro in Vaticano*, in s. *Onofrio*, con indulgenza di 30 anni e 30 quarantene, così ne' giorni seguenti: nel martedì, in s. *Paolo fuori le mura:* nel mercoledì, in s. *Lorenzo fuori le mura:* nel giovedì, in ss. *XII Apostoli:* nel venerdì, in s. *Maria ad Martyres:* nel sabato *in Albis*, in s. *Gio. in Laterano*. Nella domenica *in Albis*, in s. *Pancrazio* (e ne riparlai nella biografia del santo), in s. *Maria della Scala* de' *Carmelitani*. A'25 aprile, festa di s. Marco, in s. *Pietro in Vaticano*. Nel lunedì delle *Rogazioni*, in s. *Maria Maggiore*. Nel martedì delle *Rogazioni*, in s. *Gio. in Laterano*. Nel mercoledì delle *Rogazioni*, in s. *Pietro in Vaticano*. Nel giovedì dell'*Ascensione*, in s. *Pietro in Vaticano*, con indulgenza plenaria premessa la confessione e comunione. Nel *Sabato* vigilia di *Pentecoste*, in s. *Gio. in Laterano*, con indulgenza di 10 anni e 10 quarantene. Nella domenica di *Pentecoste*, in s. *Pietro in Vaticano*, con indulgenza di 30 anni e 30 quarantene, così in tutta l' ottava: nel lunedì, in s. *Pietro in Vincoli:* nel martedì, in s. *Anastasia:* nel mercoledì delle *Tempora*, in s. *Maria Maggiore:* nel giovedì, in s. *Lorenzo fuori le mura:* nel venerdì delle *Tempora*, in ss. *XII Apostoli:* nel sabato delle *Tempora* e innanzi la festa della ss. Trinità, in s. *Pietro in Vaticano*. Nel mercoledì delle *Tempora* di settembre, in s. *Maria Maggiore*, con indulgenza di 10 anni e 10 quarantene, così ne' seguenti giorni: nel venerdì delle *Tempora*, in ss. *XII Apostoli:* nel sabato delle *Tempora*, in s. *Pietro in Vaticano*. Nella 1.ª domenica dell'*Avvento*, in s. *Maria Maggiore:* nella 2.ª domenica in s. *Croce in Gerusalemme:* nella 3.ª domenica in s. *Pietro in Vaticano*, con indulgenza di 15 anni e 15 quarantene. Nel mercoledì delle *Tempora* dell'avvento, in s. *Maria Maggiore*, con indulgenza di 10 anni e 10 quarentene, così ne' seguenti giorni: nel venerdì delle *Tempora*, in ss. *XII Apostoli:* nel sabato delle *Tempora*, in s. *Pietro in Vaticano*. Nella 4.ª domenica dell'avvento, in ss. *XII Apostoli*. Nella vigilia del s. *Natale*, in s. *Maria Maggiore* (ove qualche volta il Papa si reca a pontificare il vespero), con indulgenza di 15 anni e 15 quarantene. Nella festa di *Natale*, alla 1.ª messa nella notte all'altare del *Presepio*, in s. *Maria Maggiore*, con indulgenza come sopra: alla 2.ª messa all' aurora, in s. *Anastasia*, colla stessa indulgenza (talvolta con intervento e celebrazione della messa del Papa, come ordinariamente celebra la precedente nella detta basilica di s. Maria Maggiore, e sempre la seguente in s. Pietro): alla 3.ª messa e nel restante del giorno in s. *Pietro in Vaticano*, in s. *Maria Maggiore*, con indulgenza plenaria premessa la confessione e comunione. Nel seguente giorno 26 dicembre, in s. *Stefano Rotondo*, con indulgenza di 30 anni e 30 quarantene: a'27 in s. *Maria Maggiore*, colla precedente indulgenza, e così nella seguente stazione a'28 in s. *Paolo fuori le mura*. Oltre i nominati, scrissero sulle stazioni sagre di Roma: Francesco Panigarola, *De sacrarum stationum veteri instituto a Xysto P. M. revocato*, Romae 1587. Onofrio Panvinio, *De urbis Romae stationibus, sive solemnibus ad diversa templa processionibus*, pubblicato in diverse edizioni *De vitis Pontificum* del Platina, Lovanii 1572. Carlo Bartolomeo Piazza, *Eorterologio, ovvero le sagre stazioni romane e feste mobili, loro origine, rito e venerazione nella chiesa romana*, Roma 1702, dedicato a Clemente XI. Sante Solinori, *Stazioni delle chiese di Roma per tutta la quaresima, con una breve narrazione e consagrazione di esse, e delle reliquie che in quelle sono, colla vita di tutti i santi e sante*, Roma 1595. Pompeo Felici, *La 1.ª stazione di Roma, e della chiesa di s. Sabina*, Rimini 1568: si ragiona anche delle altre stazioni. Gio. Martino Chladenio, *De stationibus veterum christianorum commentarius*, Li-

psiae 1744. Francesco Antonio Zaccaria, *Eorterologio delle stazioni* del Piazza, *con nuove annotazioni, nel nuovo Effemerologio*, Roma 1780. Guglielmo Costanzi, *L'Osservatore di Roma*, t. 2, lib. 4 : *Le chiese stazionali*, Roma 1825.

STEFANA QUINZANI (la b.). Nacque da poveri genitori a'5 febbraio 1457, nel castello degli Orzi Novi del territorio di Brescia. I suoi genitori, Lorenzo e Savia, entrambi di vita esemplare, posero ogni sollecitudine perchè crescesse nella virtù e nella scienza de'santi. Trasferitisi ad abitare a Soncino, Lorenzo ch'era assai divoto di s. Domenico, e vestito ne avea l'abito del 3.° ordine di penitenza, frequentava la chiesa di s. Giacomo de'padri predicatori, conducendo seco Stefana, la quale già si mostrava ardentemente inclinata alle cose spirituali. Essendo venuto a predicare in detta chiesa, e ad introdurvi fra que'padri la riforma della congregazione di Lombardia, il b. Matteo Carrara da Mantova, domenicano, uomo chiaro per santità di vita e tenerissimo della ss. Passione di Gesù Cristo, la giovinetta Stefana udendo le sue prediche s'infiammò dello stesso affetto, e venne da esso guidata nella via della perfezione cristiana. Uscita appena della fanciullezza ella apparve ricca a dovizia delle più belle virtù. Restata in fresca età priva de'genitori e di umani soccorsi, Giovanni Sabbatini da Bergamo, ch'esercitava la medicina nella città di Crema, la ricettò nella propria casa per tenere compagnia alla sua buona moglie, donna molto dedita alle cose spirituali, e le diede così agio di attendere agli esercizi di pietà. In età di 15 anni Stefana impetrò di vestire l'abito del 3.° ordine di s. Domenico, ed ottenutolo dal p. Leonardo da Soncino, aumentò nel nuovo stato le penitenze, i digiuni, le mortificazioni, l'umiltà; si accrebbe il suo zelo per la gloria di Dio, la carità pel prossimo, il fervore nella contemplazione delle cose celesti, l'ardore per l'eucaristico cibo, dal quale traeva non solo spirituale vigore, ma eziandio lena alle deboli membra, e sostegno al corpo nei suoi lunghi digiuni, non pascendosi in tutta la quaresima che di poca quantità di pane bigio. Il nemico dell'uman genere provossi a trarre Stefana dal buon sentiero con ogni maniera di tentazione, e particolarmente cogl'intermi stimoli della carne ribelle, e cogli esterni insulti delle lingue malediche, che la spacciavano per ipocrita ed impudica. Con magnanima costanza ella però seppe resistere all'infernale avversario, rintuzzando colla pazienza le false mormorazioni, e colle più rigide macerazioni l' interna guerra dei sensi. I crudi stromenti di sue carnificine si conservano tuttora, e rimiransi dai divoti con santo ribrezzo, tra le altre reliquie a lei appartenenti, a Colorno, nella chiesa di s. Liborio. Volendo il Signore premiare un'anima tanto accesa dell'amor suo, si compiacque in modo prodigioso di farle sentire nelle sue membra i dolori della sua passione, ch'ella tanto anelava di provare. Mentr'essa dimorava ancora a Crema in casa del Sabbatini, incominciò ad essere tratta fuori dei sensi per notabile spazio di tempo, e a provare ora i dolori della flagellazione, ora quelli della coronazione di spine, ora quelli della crocefissione, con tanto fisico e reale patimento, che a dolorosi gemiti e lamenti erale forza aprire la via. Questo suo prodigioso patire andò crescendo e ripetendosi in maniera che non potè stare celato; ed essendosi Stefana nel 1496 recata ad abitare presso Gianfrancesco Verdelli, uomo di grande autorità, egualmente in Crema, più pubblica si fece la rinnovazione de'suoi patimenti, che ordinariamente succedevano ne'giorni di venerdì al cominciar dell'aurora, e continuarono per 40 anni. Non pago il Verdelli di essere testimonio di questa gran maraviglia, chiamò più volte in sua casa sacerdoti gravissimi, letterati accorti, e cavalieri spregiudicati, i quali tutti rimasero attoniti a sì compassionevole scena, ed

il giorno 17 febbraio 1497, quelli che n'erano stati testimoni deliberarono di farne una solenne e pubblica narrazione, a cui si sottoscrissero 21 persone. L'atto autentico di questo fatto singolare è riportato nella continuazione delle *Vite dei padri, de' martiri e degli altri principali santi*, dell'ab. Albano Butler, donde estraggo queste notizie, e ben meritava l'argomento che mi discostassi alcun poco dal sistema di compendiosa brevità che seguo nel compilare le biografie de' santi ed altri servi di Dio, colla scorta del dotto agiografo. La b. Stefana nel 1499 si ritirò di nuovo a Soncino in casa di Pietro Puzzoli, e l'anno dopo passò per qualche tempo a Mantova, ove trovandosi in casa di Paola Carrara, e godendovi de' santi intertenimenti colla b. Osanna degli Andreasis da Mantova, a' 16 giugno provò in sè stessa il prodigio narrato di sopra della passione di Gesù Cristo, essendone spettatori Francesco Gonzaga marchese di Mantova e Isabella sua moglie, non che parecchie altre ragguardevoli persone, che con pubblico istrumento, inserito pure nella sullodata opera, resero perpetua la memoria di tale portento. Si recò poscia la beata a visitare la santa Casa di Loreto, e passando per Reggio fu accolta in casa di Alessandro Cassola, onorato gentiluomo, che la riguardò come un angelo di pace, essendo riuscita ad ammorzare in quella città alcune fiere inimicizie. Nel suo ritorno da Loreto si compiacque di secondare le brame di Ercole I duca di Ferrara, che desiderava vederla; poi si recò successivamente a Verona, a Venezia, a Salò, a Brescia, ricevuta per tutto con molta venerazione e allegrezza, e invitata a fermarvisi coll'offerta di edificarle, com'ella avesse bramato, pie case e monasteri. Umile in tanta gloria, venerando le segrete disposizioni di Dio in quelle pubbliche dimostrazioni, cui non poteva sottrarsi, e pure sempre diffidando di se, ricorreva in quelle occasioni alle sue flagellazioni, e cercava ogni via di apparire abbietta e vile. Rifiutando quindi gli onorevoli inviti che le vennero fatti dal duca di Ferrara, dal marchese di Mantova, e dal senato di Venezia, preferì di tornare nella sua casuccia di Soncino, e vivere colà quasi sconosciuta con alquante sue discepole, insieme ad alcune fanciulle che eranle state date da educare nel santo timor di Dio, non che ne' femminili lavori: locchè fu il principio di quella santa adunanza di buone serve di Dio, che si riunirono sotto di Stefana in una formale congregazione religiosa, la quale fiorì per virtù accetta al Signore, e di ammirazione agli uomini. Verso il 1512 volendo Stefana, mercè le largizioni de' pii benefattori soncinati, del duca di Ferrara e del marchese di Mantova, comprare nei sobborghi di Soncino un luogo opportuno per fondarvi un monastero intitolato del nome del santo apostolo Paolo e di s. Caterina da Siena, dove coll'abito e colla regola del 3.° ordine di s. Domenico, e sotto l'obbedienza dei padri predicatori, potessero ella e le sue compagne condurre quella vita spirituale, cui tanto anelavano, ne fece chiedere l'approvazione a Papa Giulio II, il quale con suo breve del 20 aprile di detto anno approvò la fondazione del monastero, commendando lo zelo della santa donna. Ciò ottenuto, comprato il luogo e condotta a fine la fabbrica prima dell'aprile 1517, con 22 e più compagne, già vestite dell'abito del 3.° ordine di s. Domenico, vi entrò solennemente la b. Stefana. Cominciò a vivere quel sagro coro di vergini sotto la sua condotta con tale odore di santità, e crebbe in tanta fama per sapienza di educazione cristiana, che i più ragguardevoli principi facevano a gara di essere verso quel divoto chiostro liberali di privilegi, e lo visitarono con riverenza ed ammirazione. Il p. Francesco Silvestri maestro generale dell' ordine dei predicatori nel 1529 concesse alla beata e sua religiosa famiglia vari privilegi, tra' quali quello di avere, oltre la regola del 3.° ordine, an-

che le loro particolari costituzioni. Non potè la b. Stefana finire fra quelle mura il suo corso mortale, imperocchè nel 1529 avvicinandosi l'esercito dell' imperatore Carlo V per guerreggiare i veneziani e il duca di Milano Francesco II Sforza, l'infausta memoria dell'orrendo saccheggio di Roma commesso da quelle schiere nel 1527, consigliolla ad abbandonare colle sue consorelle il monastero, ch'era situato fuori delle mura e di fianco alla rocca di Soncino, e ritirarsi entro il ricinto della terra, in quella stessa casa che avea dapprima abitato. Nel dicembre però dello stesso anno cadde ammalata, e conobbe che quella doveva essere l'ultima sua malattia, per cui raddoppiò il di lei fervore, ricusando anche in questa circostanza ogni mollezza; e colle più edificanti disposizioni, piena di meriti, e chiara per fama di estasi, di profezie, di celesti apparizioni e di miracoli, di che parla a lungo il p. Razzi nella di lei *Vita*, spirò l'anima santa il 2 gennaio 1530, in età di 73 anni. Le sue spoglie mortali, dopo onorevoli funerali, furono recate nella chiesa del monastero di s. Paolo da essa edificato, che per la pace conchiusa poco prima fra Carlo V e i principi italiani potè riaprirsi, e furono deposte a destra dell'altare maggiore. La fama della sua santità trasse al suo sepolcro uno straordinario concorso, e con licenza de'superiori si cominciò subito a solennizzare il giorno anniversario della sua morte, esponendone le reliquie. Facendosi maggiore la copia delle grazie e dei miracoli operati dal Signore ad intercessione della beata, e la divozione del popolo per essa, s'introdusse finalmente la causa dell'approvazione del di lei culto, e la commissione ne fu segnata da Clemente XII nel 1738. Poscia Benedetto XIV con decreto del 14 dicembre 1740 approvò il culto di Stefana e le confermò il titolo di beata, e con altro decreto del 26 agosto 1741 concesse di celebrarne in tutto l'ordine domenicano e nella diocesi di Crema l'officio con lezioni e orazioni proprie. Decretata da Giuseppe II la soppressione del monastero di s. Paolo di Soncino, d. Ferdinando duca di Parma ottenne le spoglie di Stefana; ma per quietare il popolo di Soncino, ne lasciò ivi il capo: il resto fu trasferito e collocato con divota e solennissima pompa nell'agosto 1784 nella cappella ducale di s. Liborio di Colorno, dove tuttora si venera.

STEFANESCHI Jacopo Gaetano, *Cardinale*. Patrizio romano del rione di Trastevere, dimorante presso la basilica di s. Maria, pronipote di Nicolò III, si applicò agli studi nell' università di Parigi, dove conseguì la licenza dell'arti liberali, di cui poi ivi egli tenne scuola pubblica, e si procacciò fama d'erudito nelle sagre e profane lettere. Si applicò quindi allo studio del diritto canonico, e poichè fu tornato in Italia anche del civile, in cui fece notabili progressi. Nicolò IV lo promosse a suddiacono della chiesa romana, e s. Celestino V a canonico Vaticano e uditore di rota. Bonifacio VIII a' 17 dicembre 1295 lo creò cardinale diacono di s. Giorgio in Velabro, chiesa che fece ornare di pitture nella tribuna dal celebre Giotto, ma quasi nulla ne conserva per essere state ritoccate da mano imperita. Non volle mai dimettere il canonicato di s. Pietro, nel cui atrio o portico fece dipingere dallo stesso Giotto, o meglio, come vuole Vasari, formare in musaico e colla spesa di 2200 fiorini, la Navicella di s. Pietro, che ristorato da Provenzale, vuolsi che vi aggiungesse que'santi che sono in aria. Bonifacio VIII gli assegnò la legazione di Romagna, e Giovanni XXII con onorevolissimo breve la protettoria dell'ordine francescano. Intervenne a 5 conclavi, e morì decrepito in Avignone nel 1343, donde trasferito il cadavere in Roma, fu sepolto in s. Pietro avanti la cappella de'ss. Giorgio e Lorenzo da lui edificata. Fu splendido mecenate delle belle arti, avendo abbellito la basilica Vaticana con pitture e musaici. Scrisse diver-

se opere registrate dal Torrigio, *De scriptoribus Cardinalibus*, e furono riposte nell'archivio di detta basilica, cioè *De electione Petri de Murrone in Pontificem, et de ejus reditus ad eremum. De coronatione Bonifacii VIII. De Centesimo sive Jubilaeo. Vitam s. Georgii martyris*, in pergamena e con eccellenti miniature di Giotto. Cardella chiama tali opere poemi. Il p. Mabillon nel *Musaeum Ital.*, t. 2, p. 243, pubblicò il XIV *Ordine Romano* composto dal cardinale, ch' è un trattato di sagre ceremonie della chiesa romana.

STEFANESCHI GIOVANNI, *Cardinale*. Nobile romano del rione di Trastevere, ricchissimo di sostanze e primario per autorità e credito tra i romani, essendo protonotario apostolico, pe'suoi singolari meriti, Urbano VI nel dicembre 1381 lo creò cardinale diacono di s. Giorgio in Velabro, poi prete di s. Cecilia in Trastevere. Il Contelori vuole escluderlo dal novero de'cardinali, non trovandosi memorie di lui; Ciacconio lo crede insignito della dignità perchè le insegne sue gentilizie si vedono nelle due nominate chiese, di che dubita Cardella, potendo essere del cardinal Pietro *Annibaldi Stefaneschi*; ma egli e i due altri cardinali *Annibaldi* o *Annibaldeschi* non ebbero nè quella diaconia, nè quel titolo, e come signori della Molara, descrivendo questa nel vol. XXVII, p. 171 e seg., meglio riparlai di loro, e di Annibaldi Stefaneschi anche nel vol. LVIII, p. 311 e 313, qual celebre legato di Roma.

STEFANIACO, *Stephaniacus*. Sede vescovile così chiamata dalla cattedrale sotto l'invocazione di s. Stefano protomartire, ma è Narenta o Narona già in Epiro o Albania, ed ora nella Turchia d'Europa nella Bosnia, sangiacato dell'Herzegovina, della quale fo parola a TREBIGNE sua capitale, a 19 leghe da Mostar e 9 da Trawnik, sopra un affluente del Narenta. Consiste adesso in circa 600 piccole case sparse sopra monticelli, e abitate in gran parte da turchi e boemi, e da pochi cattolici. Sotto i romani fu città ragguardevole, capoluogo d'una provincia dell'Illiria, ed una di quelle dove appunto i romani inviarono colonie dopo la conquista fatta dell'Illirico. In progresso ebbe alcuni sovrani indipendenti da're delle due Dalmazie, e poi fu occupata dagli schiavoni. Caduta in potere de'veneziani, ne fecero una fortezza importante. Venne presa da'turchi nel 1479, e dopo la distruzione di sua fortezza si ridusse allo stato attuale. La sede vescovile fu eretta nel secolo IX o più tardi, e di rito latino; pare che l'avesse anche di rito greco, istituita in detto secolo, come riferisce Commanville, e suffraganea dell'arcivescovo di Durazzo. Secondo la *Notizia* dell'imperatore Leone, il suo vescovo Cosimo assistè al concilio tenuto sotto Papa Giovanni VIII pel ristabilimento di Fozio, come leggesi nell'*Oriens chr.*, t. 2, p. 255. Ma questa sede, secondo Farlato, era diversa dalla nostra, ed esistente nell'Epiro nuovo, ed unita alla sede Bendense o Benda presso *Croia*, pure suffraganea di Durazzo. La sede vescovile latina, nel declinar del secolo XII, Clemente III e Celestino III l'attribuirono suffraganea alla metropoli di *Spalatro* (*V.*), e poi lo fu di *Ragusa*. Sembra che in essa fosse la residenza del vescovo di Craina, diocesi di *Macarska*, il vescovo della quale tuttavolta ne portò il nome, ed anche quello di *Cumensis* o *Chulmensis*, di *Chulmiae* parte dell'Herzegovina che un tempo appartenne al regno di Servia. Il Farlato, *Illyrici sacri*, t. 4, p. 194, ne tratta ne'vescovi di *Macarska*, de'quali riparlai a SPALATRO perchè a questa fu unita. La diocesi di Narona o s. Stefano o Stefaniaco, un tempo fu amplissima, e Farlato vi numerò 15,000 cattolici. La cattedrale fu trasferita a Mostar, *Mandetrium*, *Andetrium*, altra città d'Herzegovina e capoluogo di distretto, cinta di mura merlate, sulla destra del Narenta, fiume che si traversa per un ponte in pietra d'un sol arco, che

credesi eretto da Traiano. Ha fabbriche d'armi rinomate, e fa commercio attivissimo in bestiame, biade e vino. Conta più di 10,000 abitanti, due terzi turchi, gli altri greci cattolici. Ne furono vescovi, GiorgioSguto nel 1549, fr. Silvestro d'Albania minore osservante nel 1582, fr. Nicola Necansi nel 1592 minore osservante, ed il Farlato riportò gli atti concistoriali di loro preconizzazione, ove si legge, che la chiesa *Stephanensi in partibus infidelium consistenti*. Vi aggiunge ancora due altri vescovi, ricavati dal *ViridarioSeraphico*, nel 1517 fr. Giovanni Casella *episcopusStephanensis in Albania*, e fr. Giovanni Colesi vescovo nell'Albania, e coadiutore con futura successione al precedente. Dal Wadingo si ha, che la chiesa diStefaniaco in Macedonia ebbe nel 1499 per vescovo fr. Giovanni Almodonari, suffraganeo di Durazzo. Nel 1630, ad istanza del vescovo di Macarska e di Trau, fu dalla congregazione di propaganda fide ristabilito il vescovato Stefaniaco, concedendo a'medesimi facoltà di esercitarvi nella divisione da loro fatta l'ordinaria giurisdizione.

STEFANO (s.), protomartire. Ebreo di nascita, si conviene generalmente che fosse uno dei 72 discepoli, ed in fatto dopo la discesa dello Spirito santo, si rileva ch'era perfettamente istruito della legge evangelica, fregiato di tutti i doni di quel divino spirito, e favorito straordinariamente del potere di fare miracoli. Fu scelto con 6 altri diaconi per amministrare i beni de'fedeli, ch'erano messi in comune, e per distribuirli secondo i bisogni di ciascuno. Gli apostoli dopo aver recitato delle orazioni, imposero le mani ai sette diaconi, per comunicare loro lo Spirito santo, e renderli degni di divenire ministri de'santi misteri. La loro ordinazione si fece in virtù d'una commissione generale o particolare, che gli apostoli avevano ricevuto da Gesù Cristo, per creare dei leviti ossia ministri inferiori, i quali potessero servire all'altare. Secondo s. Giovanni Crisostomo, Stefano ebbe il primato e la precedenza fra'diaconi che si erano allora eletti. Essendo egli pieno di fede e dello Spirito santo, predicava il vangelo con intrepido zelo, e grandi miracoli confermavano la dottrina ch' egli annunziava. Il felice esito delle sue predicazioni aizzò talmente i giudei contro di lui, che risolvettero di torlo dal mondo. La cospirazione fu formata dai *Libertini* (chiamavansi con questo nome quelli ch'erano stati condotti prigionieri a Roma da Pompeo, e che poscia furono messi in libertà), e da quelli di Cirene nella Libia, di Alessandria, di Cilicia e dell'Asia minore, i quali aveano ciascuno una sinagoga particolare in Gerusalemme. Essi vollero dapprima disputare con Stefano; ma non potendo resistere alla sua dottrina, subornarono dei falsi testimoni per accusarlo di bestemmia contro Mosè e contro Dio. Fu quindi obbligato a comparire dinanzi al sinedrio, dove dopo la lettura delle accuse il sommo sacerdote Caifa gli ordinò di difendersi. Stefano fece la sua apologia, ma in guisa che predicò Gesù Cristo nel sinedrio stesso; poi apostrofò i giudei, dicendo loro ch'erano di dura cervice ed inflessibili, circoncisi nella carne, ma non nel cuore, e che resistevano sempre allo Spirito santo. Mentre i giudei fremevano di sdegno per tali rimproveri, Stefano innalzati gli occhi al cielo, esclamò: » Ecco che io vedo i cieli aperti, e il Figliuolo dell'uomo stante ritto alla destra di Dio." Vieppiù furibondi i giudei, lo trattarono di bestemmiatore, e risolvettero di porlo a morte senz'altra forma di giudizio; laonde scagliatisi sopra di lui, lo strascinarono fuori della città di Gerusalemme, per fargli soffrire la pena indicata contro i bestemmiatori. I testimoni, che secondo la legge, dovevano scagliare la prima pietra, deposero le loro vesti ai piedi di Saulo, il quale divideva così il loro delitto, ma poi divenne l' Apostolo delle genti. Stefano mentre veniva lapidato pregava dicendo: »Si-

gnore Gesù ricevete il mio spirito". Dipoi si mise in ginocchioni, e disse ad alta voce: » Signore, non imputate loro questo peccato"; dopo le quali parole esalò lo spirito. Credesi che ciò succedesse verso la fine dell'anno in cui Gesù Cristo fu crocefisso. Il suo corpo fu portato via da alcuni fedeli, che lo seppellirono per ordine del dottore Gamaliele, in una terra che questi possedeva, 7 leghe distante da Gerusalemme, e chiamavasi dal suo nome Cafargamala; ma poi si perdette la memoria del luogo in cui era stato sepolto. Un venerdì, ch'era il 3 di dicembre del 415, circa le ore 9 della sera, Gamaliele apparve in visione al prete Luciano, il quale ufficiava una chiesa ch'era stata eretta a Cafargamala, e gli rilevò il sito in cui giaceva il corpo di s. Stefano, cioè nella sua stessa tomba dalla parte di oriente, ove trovavansi pure quelli di Nicodemo, e di lui medesimo con suo figlio Abida. Gamaliele gli ordinò quindi di recarsi a Gerusalemme per dire al vescovo Giovanni di andare ad aprire quelle tombe. Tuttavia Luciano per assicurarsi se questa visione veniva da Dio, ne domandò una seconda e una terza, e per meritar questa grazia persistette nel digiuno e nella preghiera. Il venerdì appresso gli apparve di nuovo Gamaliele, e gli disse di obbedire. Luciano rese grazie a Dio, e continuò i cominciati digiuni, finchè nello stesso dì e nella stessa ora della 3.ª settimana, apparsogli ancora Gamaliele, gli rimproverò la sua negligenza, ed egli promise che più non tarderebbe ad obbedire. Luciano si portò dunque a Gerusalemme, e raccontò al vescovo Giovanni quello che gli era avvenuto. Il vescovo pianse di gioia, e gli disse di andare a cercare le reliquie de'santi, aggiungendo che le troverebbe sotto un mucchio di grosse pietre non lungi dalla sua chiesa. Ritornato Luciano a Cafargamala fece radunare gli abitanti del borgo per cercare sotto il mucchio di pietre. Mentre andava a vedere il luogo in cui erasi scavato, s'incontrò con Migezio, monaco di santa vita, il quale gli disse ch'eragli apparito Gamaliele, ed aveagli ordinato di avvertirlo che inutilmente si scavava in quel sito, e che cercassero invece nel luogo chiamato Debatalia. Avendo Luciano ciò eseguito, trovò le tre casse con una pietra sulla quale erano incisi i nomi di *Cheliel*, *Nasuam*, *Gamaliel*, *Abidas*: i due primi sono siriaci, e corrispondono a quelli di Stefano ossia *Coronato*, e di Nicodemo ossia *Vittoria del popolo*. Luciano ne informò tosto il vescovo Giovanni, ch'era allora al concilio di Diospoli, e venne istantaneamente a Cafargamala con Eutonio vescovo di Sebaste, ed Eleuterio vescovo di Gerico. Appena fu aperta l'urna di Stefano, la terra tremò, un soavissimo odore si sparse dintorno, e 73 persone inferme guarirono subitamente. Il vescovo Giovanni decise che si portassero a Gerusalemme le reliquie di s. Stefano, e che le altre rimanessero colà. Il corpo del protomartire era ridotto in cenere, fuori delle ossa, ch'erano tutte intere, e vi si trovò altresì del suo sangue. Si lasciò a Cafargamala una piccola parte di tali reliquie, ed il rimanente si rinchiuse nell'urna, la quale fu poi trasferita a Gerusalemme col canto de'salmi e degl'inni. Copiosa pioggia cadde allora ad innaffiare la terra inaridita per lunga siccità. La traslazione si fece a'26 di dicembre, giorno in cui la Chiesa celebrò sempre in appresso la festa di s. Stefano; ma si fa a'3 di agosto memoria dello scoprimento di sue reliquie, perchè senza dubbio qualche chiesa, e forse quella d'Ancona, sarà stata dedicata in questo giorno al glorioso protomartire. L'imperatrice Eudossia moglie di Teodosio il Giovane, avendo fatto nel 444 un secondo viaggio a Gerusalemme, edificò sotto il nome del santo una magnifica chiesa, lungi circa uno stadio dalla città, presso al luogo in cui era stato lapidato, e domandò che ivi fossero trasportate le di lui reliquie, le quali erano state deposte nella chiesa di Sionne.

Essa pure fu seppellita in questa chiesa dopo la sua morte, avvenuta nel 463.

STEFANO (s.), abbate d' un monastero presso Rieti. Visse nel VI secolo, e dispregiando le cose terrene si segregò dalla compagnia degli uomini per darsi intieramente all' esercizio della preghiera, e non pensare che ai beni del cielo. Si rese ragguardevole per lo smisurato suo amore alla povertà, e per la somma pazienza con cui sopportava le ingiurie. Il Papa s. Gregorio I il Grande, ci fa sapere che alcuni angioli lo assisterono agonizzante, e trasportarono la beata sua anima in paradiso. E' nominato nel martirologio romano a' 13 di febbraio.

STEFANO (s.) martire, detto il *Giovane* o *del Monte s. Aussenzio*. Nacque a Costantinopoli nell'anno 714, da ricchi genitori, commendevoli per virtù, e fu consagrato a Dio mentre era ancora in grembo alla madre. Istruito da ottimi maestri, e tenerissimo de'doveri della religione, preservossi dal veleno delle profane novità. Avendo l'imperatore Leone l'*Isaurico* mossa fiera persecuzione contro i cattolici e le sagre immagini, i genitori di Stefano, seguendo l'esempio di parecchi altri, si allontanarono da Costantinopoli, e collocarono il loro figliuolo, ch'era allora ne' 15 anni, nel monastero di Monte s. Aussenzio, poco lungi da Calcedonia. Ammesso l'anno appresso alla professione monastica, mostrò incredibile fervore nell'adempimento di tutti i suoi doveri. Qualche tempo dopo, essendo morto suo padre, dovette recarsi a Costantinopoli, ove venduti i suoi beni, ne dispensò il prezzo a'poveri. Egli avea due sorelle, una delle quali era religiosa a Costantinopoli, e l'altra condusse in Bitinia con sua madre, ponendo ambedue in un monastero. Ritornato nella sua solitudine, diede opera principalmente alla meditazione della s. Scrittura e dei commentari di s. Gio. Crisostomo su questo libro divino. Dopo la morte di Giovanni abbate del monastero, Stefano fu unanimemente eletto a succedergli, benchè non avesse che soli 30 anni; ma alcuni anni appresso cedette a Marino il governo della comunità, per menare vita più solitaria e penitente, e si ritirò in un'altra celletta più romita e più stretta di quella in cui avea sino allora abitato, nella quale appena potea star ritto e coricarsi. L'imperatore Costantino Copronimo, troppo fedele imitatore di suo padre Leone, continuò a combattere il culto delle sagre immagini, e nel 754 radunò a Costantinopoli un conciliabolo di vescovi iconoclasti, nel quale fu condannato l' uso delle medesime come un avanzo d'idolatria. Quindi estese la persecuzione in tutto l'impero per forzare i cattolici a sottoscrivere quest'empio decreto. Non avendo potuto indurre Stefano ad approvarlo, lo fece accusare di vari delitti, per disfarsi di lui, e poscia lo cacciò in esilio nell'isola di Proconeso nella Propontide. Stefano fu colà raggiunto da molti suoi monaci, e i miracoli che operò crebbero la fama di sua santità e il numero dei difensori delle ss. immagini. L' imperatore vieppiù sdegnato ordinò che il santo abbate fosse ricondotto carico di catene a Costantinopoli, e quivi messo in prigione. Pochi giorni dopo lo condannò ad essere decapitato; ma poi sospese l'esecuzione della sentenza per fargli soffrire una morte più crudele, e dispose che fosse battuto con verghe insino che morisse. Quelli che furono incaricati di questa barbara esecuzione non ebbero il coraggio di compierla; ma una schiera di ribaldi, attizzati da alcuni cortigiani, corsero alla prigione, e pigliato il santo gli attaccarono delle corde ai piedi, e lo strascinarono per le contrade della città, gittandogli addosso delle pietre e battendolo con bastoni, finchè uno di que'furibondi con un violento colpo sul capo pose termine al suo martirio. Teofane dice ciò avvenuto nel 757, e Cedreno, che sembra meglio informato, lo pone nel 764. Il martirologio romano ne fa menzione a' 28 novembre.

STEFANO (s.), 1.° re d'Ungheria. Figlio di Geysa 4.° duca degli ungheresi, che abbandonato il paganesimo abbracciò la religione cristiana insieme con Sarloth sua moglie e molti primari della corte. Nacque nel 977 a Gran o Strigonia, e ricevette nel battesimo il nome di Stefano, per la visione avuta da sua madre nella gravidanza, in cui s. Stefano l'assicurò che il figlio ch'ella portava nel seno compirebbe l'opera ch'ella e suo marito aveano cominciato, ed estirperebbe affatto il paganesimo di mezzo al suo popolo. In età di 20 anni succedette al duca suo padre, e suo primo pensiero fu quello di stabilire la pace co'popoli vicini; indi occupossi a sbarbicare l'idolatria dai suoi stati, e condurre i sudditi alla cognizione del vangelo: egli stesso faceva da missionario, e sovente accompagnava i predicatori ed esortava i popoli ad aprire gli occhi al lume della verità che splendeva loro dinanzi. Molti però malcontenti si ribellarono, e dato di piglio alle armi posero l'assedio a Vesprin. Stefano pieno di fidanza in Dio, venne a battaglia contro i ribelli, e ne riportò compiuta vittoria, a perpetuare la memoria della quale fece fabbricare sul luogo della pugna un monastero in onore di s. Martino, conosciuto poscia sotto il nome di *Montagna santa*, e lo dotò riccamente. Ripreso quindi il suo primiero disegno di diffondere la religione cristiana, chiamò missionari, i quali spargendo di contrada in contrada la conoscenza di Gesù Cristo, incivilirono quel popolo ancora immerso nella barbarie, fondarono monasteri e fabbricarono chiese. Stefano dopo avere istituito 10 vescovati e l'arcivescovato di Gran o Strigonia, ne chiese la conferma a Papa Silvestro II, e lo pregò pure di conferirgli il titolo di re, per assentire al desiderio del popolo, e procacciarsi maggiore autorità a pro della religione. Il Papa gli accordò quanto domandava, e gli mandò una ricca corona colla sua benedizione, ed una croce col privilegio speciale di farla portare dinanzi a se alle sue armate. Con molta solennità fu celebrata nell'anno 1000 la ceremonia della sua consagrazione e coronazione, dopo la quale dichiarò con un atto solenne che metteva i suoi stati sotto il patrocinio della ss. Vergine. Poco appresso sposò Ghisella, sorella di s. Enrico II re di Germania, poi coronato imperatore. Il santo re pose tutte le sue cure per propagare la cristiana religione, abolì molte usanze barbare e superstiziose, e pubblicò severe leggi contro la bestemmia, il furto, l'adulterio e molti altri delitti. Egli si rese di facile accesso a tutti, provvide alla sussistenza de'poveri, e prese in modo particolare sotto la sua protezione le vedove e gli orfani. Iddio ricompensò l'eroica sua pietà col dono dei miracoli e con molte altre grazie straordinarie; ma lo provò altresì con penose malattie e colla morte di tutti i suoi figli. Il pio re seppe trar partito da queste prove per istaccarsi sempre più dal mondo; ed avrebbe già di buona voglia spezzato tutti i legami che vel ritenevano, se glielo avesse permesso il bene della Chiesa e dello stato. Continuò dunque a portare il carico degli affari, raddoppiando il fervore ne'suoi esercizi, e disponendosi principalmente a una buona morte. Sentendo appressarsi l'ultima sua ora, fece radunare tutta la nobiltà per raccomandare la scelta del suo successore, l'obbedienza alla s. Sede, e la pratica delle virtù cristiane; indi munito de'ss. Sagramenti spirò a'15 agosto 1038, in età di 68 anni. La sua santità fu testimoniata da molti miracoli, e 44 anni dopo la sua morte fu disotterrato il suo corpo, e deposto in una magnifica cappella della chiesa di Nostra Signora a Buda. Benedetto IX lo canonizzò, e Innocenzo XI pose la sua festa a'2 di settembre. Nell'articolo UNGHERIA riporterò del santo re altre notizie.

STEFANO (s.), fondatore dell'ordine di Grandmont. Figlio del pio visconte di Thiers 1.° gentiluomo d'Alvergna, fu af-

fidata la sua educazione ad un virtuoso prete chiamato Milone, decano della chiesa di Parigi, il quale consagrato poi vescovo di Benevento nel 1074, continuò a tenerlo presso di se, e lo ordinò diacono. Dopo la morte di Milone, avvenuta nel 1076, Stefano si recò a compiere i suoi studi in Roma. Desideroso di menare vita penitente deliberò di ritirarsi nella solitudine, domandò a Papa s. Gregorio VII la permissione di farsi eremita e di osservare la regola d'una congregazione austerissima, che avea veduto nella Calabria. Avendogli il Papa accordato quanto chiedeva, si recò nel castello di Thiers per ordinare le cose sue, e dopo aver superate molte difficoltà si ritirò sul monte di Muret, nel vicinato di Limoges, ov'era un freddo eccessivo e non abitavano che bestie feroci. In questo luogo si mise in cuore di fare la sua dimora, e di darsi al servigio del Signore con voto speciale. Fabbricatosi pertanto un tugurio a modo di capanna con rami d'alberi intralciati, per guarentirsi dall'intemperie, passò ivi 46 anni nell'esercizio della preghiera e di inaudite austerità. La fama della sua santità avendo tratto assai gente in quel luogo, fu ben presto costretto a ricevere dei discepoli, che amò come figliuoli e resse saggiamente, alieno da qualunque distinzione di maggioranza, e riguardandosi come l'ultimo della sua compagnia. Egli fu premiato da Dio col dono de' miracoli e della profezia, ma fra tutti i prodigi da esso operati nulla vi ha di più stupendo della conversione di molti peccatori indurati. Due cardinali mandati in Francia in qualità di legati, uno de'quali fu poscia Papa Innocenzo II, si recarono a visitarlo, e restarono presi da venerazione per lui, non che edificati per tuttociò che aveano veduto ed udito. Infermatosi poco dopo, senza speranza di guarigione, passò quel breve tempo che gli rimaneva a fortificare i suoi discepoli nella loro vocazione, e ad inspirar loro una tenera confidenza in Dio. Fattosi poscia portare alla chiesa per udire la messa e ricevere i sagramenti dell'Eucaristia e dell'estrema unzione, passò alla beata vita in età di 80 anni circa, il dì 8 febbraio del 1124. I suoi discepoli lo seppellirono in segreto, per evitare il soverchio concorso del popolo; ma la notizia della sua morte trasse in folla la gente alla sua tomba, ove per virtù divina furono fatti molti miracoli. Quattro mesi dopo la di lui morte i monaci d'Ambazac, priorato soggetto all'abbazia di s. Agostino di Limoges dell'ordine di s. Benedetto, pretesero che Muret appartenesse a loro, e perciò i discepoli di s. Stefano, cedendo placidamente il luogo della loro residenza, si ritirarono nel deserto di Grandmont, a una lega da quello di Muret, e vi trasportarono le reliquie del santo fondatore, da che venne loro il nome di *Grandmontini* (*V.* GRAMMONT O GRANDMONT). S. Stefano fu canonizzato da Papa Clemente III l'anno 1189, ad istanza di Enrico II re d'Inghilterra, e se ne celebra la festa agli 8 di febbraio.

STEFANO (s.), vescovo di Die nel Delfinato. Nato a Lione nel 1155, mostrò grandissimo zelo per la perfezione nella sua giovinezza, ed abbandonato il mondo in età di 26 anni, vestì l'abito monastico nella certosa di Portes, ove il suo merito e la sua santità lo innalzarono poscia alla dignità di priore. Inteso continuamente agli esercizi della penitenza e della contemplazione, restò colà sino al 1203, in cui per una vocazione speciale del cielo, fu elevato alla sede episcopale di Die nel Delfinato. Egli accoppiò mirabilmente lo spirito di ritiratezza e di raccoglimento alle funzioni pastorali, provvedendo con paterna sollecitudine a' bisogni corporali e spirituali del suo gregge. Morì verso il 1208, a'7 di settembre, nel qual giorno si onora la sua memoria.

STEFANO I (s.), Papa XXIV. Romano e figlio di Giulio, da'canonici regolari lateranensi contato tra loro. Elevato agli ordini sagri di diacono, fu fatto ar-

cidiacono della chiesa romana, ed esercitò la dignità sotto i Papi s. Cornelio e s. Lucio I. Allorchè quest'ultimo per Gesù Cristo andava al martirio o meglio all'esilio, vivamente raccomandò al clero romano l'arcidiacono per successore, laonde agli 11 marzo 257 fu eletto Papa, morto già s. Lucio I e dopo 6 giorni. Ordinò la benedizione de'paramenti sagri, vietando a' sacerdoti e diaconi d'usarli fuori di chiesa, e che i secolari non li potessero adoperare. Poco dopo la sua elezione le chiese di Spagna e delle Gallie furono minacciate d' un gran pericolo. Marciano vescovo d'Arles abbracciò l'errore de'*Novaziani* (*V.*), ricusando di riconciliare molti penitenti in articolo di morte, e così separandosi dall'unità della Chiesa. Faustino vescovo di Lione e alcuni altri prelati delle Gallie ne scrissero a s. Stefano I, ed a s. Cipriano vescovo di Cartagine; al 1.° a cagione del *primato* di sua sede, che davagli la generale ispezione sopra tutte le chiese; al 2.° a cagione della rinomanza ch' erasi acquistata colla santità e l'eloquenza, e massime col suo zelo contro i novaziani. Non avendo s. Cipriano alcuna giurisdizione sulla chiesa d'Arles, si unì a'vescovi cattolici delle Gallie a pregare insieme il Papa, riconoscendolo come primo vescovo della Chiesa universale, d'impiegare la suprema sua autorità, e di non soffrire più a lungo che un eretico ostinato turbasse la pace delle chiese per la perdita delle anime. Scrissero al Papa: »E' necessario che voi scriviate ampie lettere a' nostri confratelli che sono nelle Gallie, acciocchè l'empio Marciano non continui a insultar il nostro collegio.... Scrivete alla provincia e al popolo d'Arles, che può darsi un successore a Marciano essendo scomunicato.... Degnatevi di farne conoscere chi è vescovo d'Arles in luogo di Marciano, perchè sappiamo a chi dobbiamo mandar le lettere di comunione e indirizzare i nostri fratelli". Sebbene le lettere di s. Stefano I sopra questo affare non sieno sino a noi pervenute, non può dubitarsi ch'egli non abbia fatto eseguire tuttociò che s. Cipriano gli raccomandava. In fatti non si trova il nome di Marciano nell'antico catalogo de'vescovi d' Arles, pubblicato da Mabillon. Nella Spagna, Basilide vescovo di Merida, e Marziale vescovo di Leone e d'Astorga, erano caduti nel delitto de'*Libellatici* (*V.*), il 1.° si ritirò, il 2.° fu deposto in un concilio, onde furono fatti vescovi di Merida Sabino, di Leone e Astorga Felice. Poco dopo Basilide pentendosi della volontaria ritirata dalla sua sede, si portò in Roma, ingannò il Papa e si fece ricevere nella comunione come vescovo, non essendovi sentenza di deposizione contro di lui. Tornato in Ispagna presentò le lettere da s. Stefano I scritte in suo favore, e alcuni vescovi non esitarono a riceverlo come uno de' loro colleghi nell'episcopato. Marziale incoraggito dal buon esito avuto da Basilide, pretese di dover avere lo stesso privilegio. I vescovi di Spagna presero consiglio da s. Cipriano, circa la condotta che doveano tenere rispetto a Marziale e Basilide. Il santo dottore rispose, che persone così colpevoli, secondo i canoni, erano indegne di presiedere nella chiesa di Gesù Cristo, e d'offrire de'sagrifizi a Dio; che l'elezione e l'ordinazione d'ambedue, essendo state valide e regolari, doveano sussistere; che riguardo alle lettere del Papa, ottenute per frode con celare la verità, il quale poteva esser ingannato, perchè non era sopra luogo e non conosceva il vero stato delle cose, si doveano riguardar come non iscritte; tutto questo non fece che aumentare i delitti di Basilide, per aver voluto ingannare i pastori della Chiesa. Non si dubita che il Papa, di cui niuna delle parti contrastavagli la giurisdizione, non sia stato dipoi meglio informato, e non abbia confermato quello ch' erasi fatto da'vescovi di Spagna. La disputa che nacque concernente il *Battesimo* (*V.*) da non reiterarsi se dato dagli *eretici* o *scisma-*

tici, nè dare ad essi un 2.° battesimo ritornando alla Chiesa, secondo il disposto di s. Stefano I, fondato nella tradizione, e che poi confermò il concilio Niceno, fu un motivo di esercitare viemmaggiormente il suo zelo; dappoichè s. Cipriano con altri vescovi d'Africa, e Firmiliano di Cesarea con alcuni di quelli d'Oriente, abbracciarono la sentenza ch'era invalido e perciò doversi reiterare: pare che al più i vescovi africani sostenitori della controversia fossero 70, e gli africani circa 50, numero insignificante al confronto di tante migliaia di vescovi allora esistenti. Perciò il Papa riprovò i loro concilii e risoluzioni, controversia che molti sostengono riguardare semplicemente la disciplina, non il dogma, come il Zaccaria nell'*Anti-Febronio*, t.2, p.181, che dichiara non avere s. Stefano I nulla definito, e lasciando da parte il dogma comandò solo agli africani, che alla consuetudine delle altre chiese si uniformassero, senza impegnarsi neppure a dichiarare se questa consuetudine fosse di tradizione ecclesiastica, oppure di Cristo e degli apostoli; che il decreto pontificio niente ha che indichi definizione di fede, ma solo precetto, e mandato con lettere private. Anche nel p. ab. Cappellari poi Gregorio XVI, *Il trionfo della s. Sede*, leggo che s. Stefano I non emanò alcun decreto dogmatico nella causa de'ribattezzanti, di che tratta nel cap. 20:» Il fatto di s. Cipriano non prova legittime le opposizioni a' giudizi dogmatici del romano Pontefice, perchè sembra che tenesse egli per disciplina soltanto la controversia del battesimo". E' questione se s. Stefano I si limitò alle sole minacce, o se procedette alla scomunica contro i vescovi africani e orientali: i diversi pareri li riportai al citato articolo, ed inoltre si può vedere Novaes nella *Storia di s. Stefano I*, ove riprodusse le testimonianze *pro e contra*, se il Papa procedette all'atto di scomunica o altra sentenza; se ne eccettuò s. Cipriano, perchè questo protestava che avrebbe sempre conservato pace con tutti, sebbene contrari al suo parere; e se sono genuini tutti i monumenti di sì grave e clamorosa controversia. Si può consultare anche il Butler nella *Vita di s. Stefano I*, che nota avere s. Cipriano e Firmiliano mostrato in questa disputa soverchio calore e poca moderazione, e massimamente il 2.° mancò al proprio dovere sino a parlare di s. Stefano I in una maniera affatto indegna; facendo pure riflettere, che i falli in cui la collera e il pregiudizio strascinarono tanti uomini grandi, ci avvertono di vegliare sopra noi stessi, e di non confidare nel nostro giudizio; il rispetto dovuto al loro nome e alla loro virtù, ci obbliga pure a tirare un velo sopra questa circostanza della loro vita: questo è ciò che raccomandò s. Agostino, *De bapt*. l. 5, c. 25, p.158, ed amò di credere che i vescovi dissenzienti abbiano poi rinunziato a'loro pregiudizi, e che avessero abbracciato la verità. Egli ripetè sovente, che il loro fallo fu espiato dal merito delle loro fatiche e colla loro esimia carità. Aggiunge Butler, che s. Stefano I vedendo il pericolo ond'era minacciata la Chiesa da que' medesimi che si spacciavano suoi difensori, e che mostravano grande avversione all'eresia, si oppose come un baluardo per la custodia della casa di Dio. Non cessò di ripetere che ogni innovazione era illecita, e che doveasi seguire inviolabilmente la tradizione della Chiesa che veniva dagli apostoli. Minacciò pure i seguaci della novità di levarli dal corpo dei fedeli; ma s. Dionisio d'Alessandria si fece mediatore e impedì colle sue lettere che le cose fossero portate agli estremi, ciò che avvalora la credenza che il Papa non pronunziò scomunica, nè verun'altra sentenza contro i vescovi ribattezzanti, errore in cui caddero poi i *Donatisti* (*V.*). Mostrò s. Stefano I molta pazienza in tutto questo affare, e soffrì senza dolersi d'essere trattato da fautore d'eresia. Insensibile alle ingiurie personali che ri-

cevè, sempre sperava che que'grandi uomini, strascinati da un zelo poco illuminato, aprirebbero finalmente gli occhi alla luce, allorchè fosse estinto il fuoco della contesa. Così la sua fermezza conservò il deposito della sana dottrina, mentre la sua dolcezza e la sua pazienza salvarono molte anime dalla sventura di naufragar nella fede. Le contrarie asserzioni de'protestanti, sono bestemmie e calunnie. Dice s. Agostino, che il Papa pensava di scomunicare coloro che combattevano la validità del battesimo conferito dagli eretici, ma siccome avea le viscere della s. carità, avvisò meglio non rompere l'unione; la pace di Gesù Cristo la vinse ne'cuori. Il Marchetti nell'*Esercitazioni Ciprianiche* stabilì, che il Papa non definì già pel suo decreto cosa si dovesse credere, ma per prudentissima economia ordinò solamente cosa si dovesse praticare. Vincenzo di Lerino, *Comm.* c. 9, parlando della novità de'vescovi ribattezzanti, osserva che s. Stefano I li contraddì in una maniera particolare, colla grandezza della sua fede, quanto era loro superiore per l'autorità della sua sede. Si ritenne dunque l'antica fede, e si rigettò con disprezzo la novità. Oltre la lettera scritta a s. Cipriano, della quale si è perduto l'autografo, se ne riferiscono altre due a s. Stefano I, una ad Ilario vescovo e l'altra a tutti i vescovi, ma ambedue sono ritenute per spurie. Però si conservano i frammenti di due lettere di s. Stefano I, l'uno riferito da s. Dionisio Alessandrino presso l'*Eusebio* lib. 7, cap. 5, l'altro appresso s. Cipriano, *Epist.* 74, e ricavato dalla lettera del Papa allo stesso s. Cipriano. In due ordinazioni nel dicembre creò 3 o 4 vescovi, 6 preti e 5 diaconi. Governò 3 anni, 3 mesi e 22 giorni. Patì il martirio nell' 8.ª persecuzione della Chiesa sotto Valeriano, a'2 agosto del 260, in cui se ne celebra la festa, essendogli troncato il capo nella sedia pontificale di marmo (il Panciroli descrivendo la chiesa di s. Sebastiano e sue catacombe, attesta di avere ivi veduto questa sedia tinta di sangue), mentre celebrava nelle catacombe la sagra *Sinassi* (*V.*), la quale sedia ora venerasi non nella cattedrale di *Pisa* (come dice Novaes), ma nella chiesa dell'ordine, e per dono del granduca Cosimo III, che l'avea ricevuta da Innocenzo XII nel 1700, in premio del suo pio pellegrinaggio all'alma città nel *giubileo* di quell'anno santo, come riportai nel vol. II, p. 132, perchè quella città è la sede principale del sagro ordine militare di s. *Stefano I* (*V.*), celebre e nobilissimo e di cui è patrono. Fu sepolto nel cimiterio di Calisto, ma poi a'17 agosto 762 fu trasportato da s. Paolo I nella *Chiesa di s. Silvestro in Capite* (*V.*). Di questa traslazione parlano il Giacchetti e il Carletti, nell' *Historia* e *Memorie della chiesa di s. Silvestro in Capite*, e riportano la bolla di s. Paolo I. Del suo corpo, ottenuto per opera del conte Orazio Delci sanese, dalla città di Trani nel 1682 per la chiesa dell'ordine di s. Stefano I in Pisa, e della sua testa (che con alcune altre reliquie fu comprata nel 1359 in Costantinopoli da Pietro Torrigiani fiorentino, nell'occasione che vi furono venduti i sagri arredi della cappella di Costantino I il *Grande*) dal granduca Cosimo III ottenuta dal regio spedale di Siena per la stessa chiesa di Pisa, tratta il Gigli nel suo *Diario sanese* t. 1, p. 96 e 352, t. 2, p. 55. Narrano il Giacchetti ed il Carletti, che s. Stefano I prima del martirio patì l'esilio, poi fu racchiuso nell'orrido carcere Mamertino, secondo Baronio, o meglio al dire di Cancellieri, *ad Arcum Stellae*, ove celebrò un sinodo (degli altri tenuti dal Papa li notai a Roma), per cui Giacchetti la crede piuttosto una *custodia duplex*, *carcer et privata domus*, ma sostiene che il corpo sia nella chiesa di s. Silvestro. Riferisce che altri pongono le sue reliquie nella detta chiesa di s. Sebastiano, e in s. Martino a'Monti, ed il martirologio Gallicano crede che il capo si veneri in Colonia, seguito da Butler; ma parlando di questi atti

Gallicani, s. Gregorio di Tours, *De glor. martyr.* cap. 40, disse: » Multi quidem sunt martyres apud Urbem Romam, quorum historiae passionum nobis integrae non sunt delatae;" quindi può dubitarsi, che meno intere sieno giunte colà le notizie delle reliquie. Il Piazza nell'*Emerologio di Roma* a' 2 agosto, forse cavandoli dagli atti del santo pubblicati dal Surio, racconta i particolari che precedettero il martirio di s. Stefano I (riguarda Tillemont tali atti di poca credenza, per autentici li venerano Baronio, e Berti contro Basnage), riferisce le chiese che ne possiedono le reliquie, fra le quali la chiesa d'Araceli il capo (altrettanto leggo nel p. Casimiro, *Memorie di s. Maria in Araceli*), quella di s. Silvestro *in Capite* qualche parte del suo corpo, la città di Pisa la maggior parte, essendo nella chiesa dei cavalieri di s. Stefano I la sedia di marmo ancor tinta e rosseggiante del suo sangue, e tolta dalla platonia o catacomba di s. Sebastiano a' 7 giugno 1700. E qui pure dichiarerò l'avvertito altrove, che molte chiese dal possedere parte di reliquie, credono avere o l' intero corpo o qualche membro di esso. La s. Sede vacò 22 giorni.

STEFANO II, Papa XCIV. Romano e figlio di Costantino, dopo la morte di questi essendo ancora fanciullo fu ammesso e educato tra'chierici della chiesa Lateranense sotto i Papi s. Gregorio III e s. Zaccaria, ciò che altri attribuiscono con le seguenti notizie a Stefano III. Passato quindi per tutti i gradi dell'ordine clericale, fu da s. Zaccaria creato cardinale diacono, e poi prete del titolo di s. Grisogono, e 12 giorni dopo la morte di tal Papa, a' 27 marzo 752 fu eletto in successore; ma appena dopo due giorni ai 29 morì d'un colpo apopletico, onde non è contato tra'Papi da'moderni critici, come si può vedere nel Pagi, *Critica in Baronio* ad an. 886, n.° 7. Il Burio ne'suoi versi lo riconobbe, non così ne'suoi il Panvinio, sebbene fosse il 1.° a contarlo nella *Chron. eccles.* ad an. 750, e nell'*Epit. Rom. Pont.*, imperocchè Stefano II non fu consagrato, dalla cui funzione derivava il pieno pontificato, almeno ne'primi XII secoli, come osserva Papebrochio, *Praef. ad Conat.* n.° 14, ed io trattai a CONSAGRAZIONE E ORDINAZIONE DEL SOMMO PONTEFICE. Tale ragione non ammettendosi da mg.r Borgia nell'*Apologia del pontificato di Benedetto X*, e dal Vettori da lui citato, giustamente stimano non doversi Stefano II escludere dal catalogo dei Papi. Da questo Stefano II derivò la differenza numerica de'seguenti Papi Stefani, come noterò in ciascuno. Attesta Pagi, che nè l'Anastasio, nè Flodoardo, nè altri scrittori antichi, posero Stefano II nella serie de'romani Pontefici; anzi il seguente si fa eletto un giorno innanzi all'esaltazione di Stefano II, per cui non posso notare la vacanza della sede.

STEFANO II o III, Papa XCV. Nacque in Roma e con più di ragione del precedente devesi a lui attribuire le notizie della derivazione, adolescenza e del cardinalato del predecessore. Si crede della famiglia Orsini, canonico regolare, e da Papa s. Zaccaria creato cardinale diacono, poscia prete di s. Grisogono, fu eletto Papa a' 26 marzo 752. Essendo amato da'romani, per trasporto di giubilo lo portarono sulle spalle alla basilica Lateranense, per cui si vuole che da lui incominciasse l'uso della *Sedia Gestatoria* (*V.*). Amorevole co'poveri, colle vedove e cogli orfani, ristabilì in Roma 4 antichi ospedali abbandonati, e ne fondò un 5.° pe'medesimi poveri; due similmente n'eresse fuori della città, dotandoli con munificenza. Ma il suo governo s'incontrò in tempi assai scabrosi. Poco dopo il turbolento Astolfo re de'*Longobardi* (*V.*), essendosi già di prepotenza impadronito dell' Esarcato di *Ravenna* (*V.*) e della *Pentapoli* (*V.*), che ormai riconoscevano il Papa per protettore e signore nel temporale, non curando il trattato di pace concluso da'suoi predecessori co'Papi, e

calpestando ogni diritto, inoltre minacciò il ducato romano. Stefano III gl'inviò il cardinal Paolo suo fratello, e poi successore, e il *primicerio* Ambrogio con doni, allo scopo d'ottenere da Astolfo una tregua per 40 anni. Sebbene il re l'accordasse, in capo a 3 mesi ricominciò la guerra, fece stragi nella provincia romana, e pose in iscompiglio e desolazione la più bella parte d'Italia; e mancator di fede minacciò il Papa e Roma. Replicò Stefano III un'altra legazione di due abbati per ricordare al re le convenzioni; ed Astolfo senza neppure ascoltarli li rimandò con dispregio a'loro monasteri, con severa intimazione di non tornare a Roma. Allora stretto dalla necessità, il Papa chiese soccorso all'imperator greco Costantino IV *Copronimo*, il quale in vece d'esercito, nel 753 si contentò di mandare il silenziario Giovanni con lettere per Stefano III e per Astolfo. Abbandonato dalla debolezza e indolenza dell'imperatore, che l'avea consigliato rivolgersi a Pipino re di *Francia* (*V.*), il Papa scrisse una lettera piena di dolore a Pipino, pregandolo a mandare inviati per farlo passare in Francia. In fatti fu da due ambasciatori di quello invitato di recarsi a trovarlo, cioè Crodegango vescovo di Metz e il duca Autcario. Frattanto Astolfo pressava Roma a sottomettersi, e minacciava di passare a fil di spada i romani, se presto non s'arrendevano. Il Papa si difese colle armi invincibili dell'orazione. Ordinò processioni, in cui si portarono molte reliquie. Il Papa anch'esso camminando a piedi scalzi, come tutto il popolo, portò sulle spalle l'immagine Acheropita del ss. Salvatore, come notai a SCALA SANTA. Ogni sabato si fecero queste pubbliche preghiere, e le genti gemendo imploravano da Dio misericordia. In questo mentre il silenziario Giovanni, ch'era tornato da Costantinopoli, invitò Stefano III di andar seco a negoziar con Astolfo in *Pavia*. Adunque a' 14 ottobre 753, col ministro imperiale e i regi ambasciatori, e con decoroso accompagnamento dei vescovi d'Ostia e di Nomento, di 4 sacerdoti e 3 diaconi cardinali, e alquanti chierici primari della chiesa romana, Stefano III partì da Roma, e fu il 1.° Papa ad usare il rito della ss. *Eucaristia che precede i Papi ne' viaggi* (*V.*). Inutilmente i romani aveano fatto ogni sforzo per trattenerlo, pel pericolo cui si esponeva, e tutti piansero in vederlo partire in uno stato di non perfetta salute; ma il Papa confidando in Dio resistette, lasciando raccomandato a s. Pietro il suo diletto gregge. Giunto col silenziario e i nunzi regi innanzi ad Astolfo, volendo questi conservare le usurpazioni fatte e che chiamava conquiste, ricusò il tiranno ogni componimento, calpestando le voci della ragione e della religione. Tornata a vuoto ogni trattativa, e la forza morale del Papa non curata da chi sconosceva ogni legge, Stefano III si trovò costretto, a fronte degl'impedimenti che vi frappose il re, di passar le Alpi cogli ambasciatori di Pipino. Come questi seppe l'avanzarsi del Papa, gli mandò incontro prima nel monastero d'Agauno presso *Sion* l'abbate Fulrado arcicappellano di palazzo e il duca Rotardo, e poscia il figlio Carlo Magno, per onorarlo con tutti i modi possibili; e quando il Papa non fu più lontano d'una lega dalla città di Pontyon in Sciampagna, ove doveasi fare l'abboccamento, andò egli stesso a incontrarlo. Come lo vide, scese il re da cavallo, e si prostrò del pari che sua moglie e i figli, e tutti i signori di sua corte, e per qualche tempo camminò anche a lato del pontificio cavallo, che addestrò per alcun tratto, facendo ufficio di semplice *Palafreniere* (*V.*). Il Papa arrivò a Pontyon a'6 gennaio 754, alternandosi ad alta voce inni e cantici spirituali con tutto il suo seguito, e fece subito grandi presenti al re, alla reale famiglia ed ai principali signori. Nel dì seguente il Papa comparve con tutto il suo clero, coperto di cenere e di cilicio, chinossi al re

scongiurandolo di liberar lui e il popolo romano dall'infesta dominazione de'longobardi orgogliosi e soverchiatori. Supplichevole il Papa rimase, finchè il re e i signori commossi, gli stesero la mano in segno di liberazione e aiuto, contro il suo nemico persecutore. Dipoi passato il Papa col re in *Quiersy* o *Chiersy*, celebrarono la Pasqua; il re tenne un'assemblea di tutti i signori del regno alla presenza di Stefano III, e fu stabilito di calare in Italia in suo aiuto, ed ivi Pipino in nome ancora de' figli fece alla chiesa romana la celebre donazione di quanto avrebbe ricuperato. Indi si recarono nel monastero di s. *Dionigio* vicino a Parigi, ove poi consagrò la cappella regia di tal santo e un altare a'ss. Apostoli. Mentre l'armata si disponeva a passare in Italia, Stefano III cadde gravemente infermo, nè si credeva ricuperarlo. Piacque a Dio a intercessione di s. Dionisio di restituirgli istantaneamente la sanità, perchè gli apparve in una visione co' ss. Pietro e Paolo, e fu allora che consagrò il suo altare per gratitudine, e lasciò sull' altare il suo pallio. Nel medesimo luogo Stefano III a'20 o 28 luglio 754 consagrò di nuovo Pipino, che era già stato unto dall' arcivescovo di Magonza, ed i figli Carlo Magno e Carlomanno, che dichiarò *Patrizi romani*, protettori e difensori della s. Sede, per meglio impegnarli alla difesa di Roma. Unse pure col sagro olio la regina Bertrada, forse colla mira di più strettamente legarla a Pipino intenzionato di ripudiarla, se il Papa con salutevoli avvisi non lo avesse distolto. Qualcuno crede che amministrasse a'due figli del re la confermazione, perchè nelle lettere li chiama suoi figli spirituali, Pipino compare e Bertrada commare. I chierici del suo seguito a istanza del re insegnarono a'franchi il *canto* romano, che dipoi si dilatò nelle chiese di Francia. Il re a consiglio del Papa mandò per ben 3 volte ambasciatori ad Astolfo, il quale perseverò costantemente nel suo rifiuto. Venuto il tempo della marcia il re col Papa discesero con esercito numeroso in Italia; giunti a mezzo del cammino, il re mandò ancora a istigazione del Papa, che voleva impedire lo spargimento del sangue cristiano, altri messi ad Astolfo; ma questi non rispondendo che con minacce, Pipino forzò il passo delle Alpi, le varcò e ridusse Astolfo a chiudersi in Pavia, ove lo strinse d' assedio; e poi a mediazione di Stefano III, gli fece promettere con giuramenti e ostaggi di restituire al Papa Ravenna e le città che avea tolte a'romani. Stefano III accompagnato da Girolamo fratello del re, dall'abbate Fulrado e da altri signori, dopo aver dichiarata a Pipino la sua indelebile gratitudine, ritornò in Roma con solennissimo ingresso. Fu incontrato con esultanza dai vescovi e clero, nobiltà e popolo, cantando inni di lode e portando le croci, coi più festosi applausi. Ma non appena Pipino ripassò le Alpi, Astolfo invece di eseguire il trattato, comparve armato innanzi a Roma, e per 3 mesi la tenne assediata e ridusse in grande miseria, coll'incendio, il saccheggio e la profanazione de' contorni. Quindi Stefano III, ricorrendo di nuovo a Pipino, gli scrisse una lettera pressante in nome di s. Pietro, e dicendo. » Io vi scongiuro in nome del Dio vivo, di non permettere che la mia città di Roma sia più lungamente assediata da'longobardi". Pipino dunque con altra spedizione obbligò Astolfo ad abbandonare l'Esarcato, ed a restituire oltre tutte le città dell'Emilia, 22 altre enumerate da Anastasio Bibliotecario. Due inviati dell' imperatore greco raggiunsero Pipino a Pavia, e lo pregarono a consegnar loro *Ravenna;* ma come notai in quell'articolo, il re non l'esaudì, ed in vece diede alla chiesa romana le ricuperate terre, colle quali amplificò il principato temporale della medesima. A tale effetto spedì Fulrado in Roma colle chiavi delle città, che furono poste col diploma regio sul sepolcro di s. Pietro, *in si-*

gnum veri et perpetui dominii*, sia di Ravenna, che della Pentapoli e dell'Emilia, argomento che trattai a SOVRANITA' DEI ROMANI PONTEFICI E DELLA S. SEDE. Quindi Stefano III concesse *Ravenna* in amministrazione all'arcivescovo ed a'tribuni della città; e dipoi vi spedì per duca Eustachio a governarla, come leggo nel Borgia, *Difesa del dominio temporale della s. Sede*, p.182. Tuttavolta Astolfo si ritenne alcune città, e morendo nel 756, il Papa consigliò il suo fratello Rachis di non lasciare Monte Cassino per risalire sul trono; e concorse in tal modo a collocarvi Desiderio duca o governatore d'Istria o di Toscana, preparando senza prevederlo a' suoi successori molte disgrazie. Desiderio secondo le promesse fatte restituì solo alcune di dette città, con che diè saggio del suo pessimo animo. Stefano III sempre applicato al vantaggio della Chiesa, condannò il conciliabolo tenuto nel 754 in *Costantinopoli* da Costantino VI contro le ss. *Immagini*, e adoperò ogni mezzo per ridurre quell'empio imperatore al retto sentiero. Nel 757 accordò con bolla all'abbate di s. Dionigio il permesso d'avere un vescovo particolare nel suo monastero. Zelante Papa, intrepido sostenitore delle tradizioni, ornato delle più belle virtù, fu uno de'benemeriti del principato temporale della s. Sede, che vieppiù si trovò signora di uno stato abbastanza potente, indipendente per il libero esercizio della sua benefica potenza spirituale. In un'ordinazione di marzo creò 4 vescovi; e creò pure 4 cardinali. Governò 5 anni e 29 giorni; morì a'24 aprile 757, e compianto da tutti fu sepolto nel Vaticano. Si hanno di lui le ricordate e altre lettere, piene d'eloquenza ed'energia, i privilegi accordati all'abbazia di s. Dionigio, la memoria di sua guarigione per la quale si fece portare sotto le campane del monastero per chiederla a Dio, ed una raccolta di costituzioni fatte nell'assemblea di Chiersy, per rispondere alle questioni propostegli dai monaci di Bretigny, per la maggior parte ricavate da'decreti de'Papi e de'precedenti concilii. Vacò la s. Sede 35 giorni.

STEFANO III o IV, Papa XCVII. Figlio di Olivo o Olibrio Rosamirano, da Tossina della valle detta Siciliana nell'Abruzzo Ulteriore, uomo di segnalata pietà di vita e pari dottrina, prima canonico regolare Lateranense, secondo Ciacconio, e poi monaco benedettino, come vogliono Pagi e Natale Alessandro, del monastero di s. Grisogono di Roma, da s. Gregorio III o da s. Zaccaria al dire di Pagi fatto cubiculario Lateranense, da s. Zaccaria o da s. Paolo I fu creato cardinale prete di s. Cecilia. Intervenne al sinodo romano di s. Paolo I del 761, e si sottoscrisse: *Stefano umile prete della S. R. C. del titolo di s. Cecilia*. Per la morte di s. Paolo I insorse l'antipapa *Costantino* (*V.*) fratello del duca di *Nepi* (*V.*), e fu poi cacciato dal potente *Primicerio* (*V.*) Cristoforo, il quale inoltre indusse quindi a ritornare nel monastero de'ss. *Vito e Modesto* (*V.*) l'abbate *Filippo* (*V.*) ch'erasi intruso e fatto antipapa. Il primicerio fatti adunare poscia nello stesso o nel seguente giorno i primati del clero e della milizia, l'esercito e i cittadini, tutti dopo maturo esame convennero ai 5 agosto 768 nell'elezione di Stefano IV, e fu consagrato a'7. Nell'anno seguente ordinò nel concilio di *Laterano* (*V.*), che niuno fosse promosso al pontificato se prima non era ordinato cardinale diacono o prete, a cagione dell'antipapa Costantino intruso senza ordine alcuno, e per ovviare agli scandali delle sedi vacanti comandò che si procedesse all'elezione, mentre gli ambasciatori imperiali erano in Roma, come notai ne'vol. XVI, p. 309, 310, XXI, p. 198, XXII, p. 85; e che Cristoforo narrasse a'padri come insorse Costantino, ed i vescovi da lui creati dovessero tornare alle loro case, per esservi di nuovo eletti, e che in appresso si recassero nuovamente in Roma per essere consagrati dal Papa: decretando pure, che

in ogni domenica si cantasse da'7 cardinali *Vescovi suburbicari*, il *Gloria in excelsis Deo* nella basilica Lateranense. Desiderio re de' longobardi, dolente della perdita della *Pentapoli* (*V.*) e dell'esarcato di *Ravenna* (*V.*), cercava ogni mezzo per riacquistarli; quindi Stefano IV con ogni impegno si oppose al matrimonio di Carlo Magno con Berta figlia di Desiderio, e di sua sorella Gisella con Adalgiso figlio dello stesso Desiderio, temendo con questa doppia unione si formasse un' alleanza funesta alla s. Sede. L'empio Desiderio mentre negoziava questo politico legame, nutriva in Roma intrighi per inimicare il Papa colla Francia, facendogli cadere in disgrazia Cristoforo fautore de' francesi, dal quale sì grandi servigi riconosceva. La caduta di Cristoforo, irritando la Francia, dovea privare il Papa d'una efficace protezione nel temporale, tanto più che ad essa reclamava d'indurre Desiderio a restituire le *giustizie di s. Pietro*, cioè quel tanto ch'egli avea alla chiesa romana ingiustamente usurpato, e che con altrettanta ostinazione non voleva rendere. Desiderio pei suoi pravi disegni tirò al suo partito e contro Cristoforo e il figlio Sergio *Secondicero* (*V.*), il cubiculario del Papa Paolo Afiarta. Assicurato di questa intelligenza, nel 769 andò in Roma sotto falso pretesto di divozione pe' principi degli Apostoli, e pel negozio delle *giustizie di s. Pietro*. Provocò una zuffa tra' fautori di Cristoforo e Sergio, difensori de' diritti della s. Sede e del Papa; ma essendosi essi armati, per vendicarsi de' loro nemici, si recarono al palazzo Lateranense, acremente sgridati da Stefano IV perchè avessero ardito entrare nel patriarchio colle armi, e comandò loro che ne uscissero. Il giorno seguente trovandosi Desiderio col Papa, mostrandosi con simulazione premuroso di sua salvezza, l'ingannò facendoli credere suoi nemici, altrettanto persuadendolo l'iniquo Afiarta, sino a dire che attentavano alla sua preziosa vita. Per cui il Papa li fece chiamare, ma essi temendo tradimento per parte de' nemici si ricusarono, però furono abbandonati da' soldati, sentendoli nella pontificia disgrazia. I longobardi li presero e portarono al Papa, che desiderando salvarli, gl'invitò a ritirarsi in un monastero, quando poi seppe che ad essi erano stati cavati gli occhi, onde Cristoforo morì di dolore e Sergio fu poi ucciso. Allora Stefano III si accorse del tradimento, e che tutt'altro Desiderio pensava a restituire il tolto, e disingannato si rivolse a Francia. Intanto nel 770 la regina Bertrada fu ricevuta da Desiderio in Pavia con somma magnificenza, per separare i suoi figli Carlo Magno e Carlomanno dall' amicizia del Papa, onde disporre delle cose d'Italia a suo talento, procurando la definitiva conclusione de' matrimoni. Narrai a Francia come Stefano III altamente riprovò tal negoziato, con gravissima lettera che prima avea posta sulla tomba di s. Pietro, e spedì pe' legati Pietro prete e Panfilo difensore regionario, ma non potè impedire l'unione; tuttavolta Bertrada gli fece restituire alcune città, e Carlo Magno cedendo alle pontificie insinuazioni, di poi ripudiò Berta. In una ordinazione creò alcuni vescovi, 5 preti e 4 diaconi; nel suddetto concilio intervennero 7 cardinali. Era Stefano IV erudito nelle divine scritture, e assai dotto nell'ecclesiastiche tradizioni. Morì il 1.° febbraio 772, e fu sepolto in s. Pietro. Il suo nome si trova in alcuni martirologi col titolo di santo, col quale ne tratta il Bollando nel 1.° febbraio. Si hanno di lui tre lettere nella raccolta de' concilii, e due nel codice Carolino. Vacò la chiesa romana 7 giorni.

STEFANO IV o V, Papa C. Nobilissimo romano, figlio di Giulio Marino, fu educato nella sua prima età nel patriarchio Lateranense ne' pontificati di Adriano I e di s. Leone III, il quale scorgendo in lui ottimi costumi, profonda umiltà, e altre commendabili qualità, lo sollevò al grado di suddiacono della chie-

sa romana, e poi lo creò cardinale diacono. Ciacconio con altri asseriscono che passò all'ordine de'preti e ch'ebbe in titolo la chiesa di s. Prassede, ma furono confutati validamente dal Pagi, *Breviarium hist.* t. 2. Insignito della dignità cardinalizia, si diè tutto alla predicazione della divina parola, e lo spirito del Signore, da cui era manifestamente investito, rendeva efficacissime le sue parole. Morto Carlo Magno nell'814, che severamente avea punito i cospiratori contro s. Leone III, la fazione a questi avversa prese animo e nuovamente insorse per togliere la vita al Papa, il quale ne prevenne le sacrileghe mene, e fece consegnare i rei ai giudici, che avendoli convinti li punirono colla morte. I loro partigiani subito calunniarono s. Leone III all' imperatore Lodovico I il *Pio*, figlio e successore di Carlo Magno, il quale, o perchè pregato dal Papa, ordinò al nipote Bernardo re d'Italia di recarsi in Roma con Geroldo, forse conte di Carintia, per conoscere lo stato delle cose. Però già il Papa aveagli spedito Giovanni vescovo di Selva Candida, Teodoro nomenclatore, e Sergio duca in qualità di suoi legati, che bene l'informarono dell'operato de'maligni e turbolenti. Intanto caduto malato s. Leone III, i suoi nemici si recarono a distruggere le *domoculte* o poderi agricoli e i casali ch'egli avea fabbricati, e di prepotenza ne rimisero in possesso gli antichi padroni de'fondi cui erano stati confiscati. Uditosi ciò da re Bernardo, commise a Winigiso duca di Spoleti di portarsi in Roma con gente armata per sedare quel tumulto, e vi riuscì. Morì s. Leone III l'11 giugno 816, ed i suoi avversari tumultuarono siccome malcontenti del suo governo, reclamando contro i franchi che ritenevano in ostaggio molti nobili romani complici dell'anteriori sollevazioni, ma furono frenati da detto duca. Dopo 10 giorni di sede vacante, per l'unanime consenso del clero e del popolo, e senza aspettare la presenza degli ambasciatori imperiali, onde comprimere le sollevazioni facili in tali tempi, e ad onta di sua virtuosa ripugnanza, a'22 giugno fu creato Papa Stefano V; il quale per impedire a'romani di tumultuare contro i Papi, tosto li costrinse a giurar fedeltà a Lodovico I come protettore della chiesa romana, ed a quello partecipò la sua ordinazione e la brama di secolui abboccarsi, e procurare la liberazione de' romani rilegati in Francia. L'imperatore lo gradì sommamente, e ingiunse a re Bernardo d'accompagnare il Papa in Francia, cui spedì incontro alcuni ambasciatori per servirlo, aspettandolo in Reims. Il Papa dunque partì da Roma, dopo averla pacificata; passando per Fano vi consagrò la chiesa della ss. Trinità, indi si recò a *Ravenna*, e poi in Francia. Narrai a Reims lo splendido e riverente ricevimento col quale l'accolse Lodovico I, che a'29 novembre coronò imperatore, e similmente l' imperatrice Irmingarda, con corone preziose da lui portate. Il Papa ottenne la liberazione de'detenuti per l'enormità commesse contro il predecessore; la donazione e conferma degli stati di s. Pietro riportata da Labbé, *Concilior.* t. 7, p. 1515, benchè non riconosciuta da tutti gli scrittori, come può vedersi a Sovranita' de'romani Pontefici e della s. Sede; e partì carico di presenti, e ricolmo di onorificenze. Tornato in Roma, vi fu accolto con festa, indi fondò il monastero di s. Prassede, in cui pose monaci greci pel salmeggio diurno e notturno, e confermò ad Ingoaldo abbate di Farfa tutti i beni spettanti a quell'insigne abbazia. Governò 7 mesi e 2 giorni, ed in una ordinazione creò 5 vescovi, 9 preti e 4 diaconi. A Roma riportai il concilio che gli si attribuisce da alcuni. Morì illustre in miracoli, come afferma Tegano, *Script. hist. Franc.*, cap. 16 e 17, presso Duchesne t. 2, a'24 gennaio 817, e fu sepolto in Vaticano. Non vacò la s. Sede romana.

STEFANO V o VI, Papa CXIII. Ebbe per padre Adriano, Roma per patria e

abitante nella Via Lata, comechè creduto della famiglia Colonna, chiamato da alcuni senza fondamento Basilio, fu istruito negli studi dal vescovo Zaccaria suo congiunto, e bibliotecario di s. Chiesa, al dire di Ciampini nell'*Esame del libro pontificale* p. 18. Adriano I ammirando in lui ottima indole e inclinazione per le sagre lettere, lo trasse dalla casa paterna, essendo anch'egli di casa Colonna, lo condusse seco nel patriarchio Lateranense e lo promosse al suddiaconato. In questo grado avendo dato illustri saggi di tutte le virtù, singolarmente d'illibata purezza di costumi, di profonda umiltà, e di prudenza superiore all'età, congiunta ad una virtuosa compassione verso i miserabili e ad un'eminente dottrina, fu da Marino I ossia Martino II suo amicissimo e che sovente valevasi di lui nel governo della Chiesa, creato cardinale prete de'ss. Quattro, e ritenuto nel Laterano. Finalmente meritò, con pieno consenso di tutti e con somma sua ripugnanza, onde fu d'uopo atterrar le porte di sua casa ove erasi rinchiuso, d'essere eletto Papa a' 15 luglio 885, e coronato senza l'assistenza degli ambasciatori imperiali circa il fine di settembre, perchè il predecessore Adriano III avea decretato, che il Papa potesse consagrarsi senza l'intervento di tali legati. Perciò Carlo III il *Grosso* imperatore, sulle prime si rifiutò di riconoscerlo, ma dopo la verificazione che tutto era proceduto senza tumulto delle fazioni, sottoscrisse ad un'elezione, che la carità e pietà del Papa rendevano un vero beneficio per la Chiesa. Allorchè prese possesso del palazzo Lateranense tutto era andato a ruba, le suppellettili, i granai, le dispense; ond' egli tutto misericordioso co'poveri, e che non si poneva a mensa se non erasi assicurato ch'erano stati sollevati, distribuì liberamente il suo patrimonio pingue, consumandolo anco per l'ornamento delle chiese, e nel riscattare gli schiavi. Avendo ricusato di riconoscere Fozio falso patriarca di *Costantinopoli*, ricevè minacciose lettere da Basilio *Macedone* imperatore greco; ma rispose con moderazione e con forza, fermandosi soprattutto a mostrargli la distinzione e i limiti delle due potenze; perciò estinse poi lo scisma, dichiarò nulle le ordinazioni di Fozio, e ottenne che l'imperatore Leone VI il *Filosofo* cacciasse il perfido Fozio in un monastero, ove morì in dispregio di tutti i fedeli, come ampiamente descrissero l'Allazio, *De eccl. occid. et orient. perpet. consens.* cap. 5, e Natale Alessandro, *Hist. eccl.* t. 6, dissert. 4 § 28. Nell'891 a'20 febbraio Stefano VI coronò imperatore Guido duca di *Spoleti* (*V.*) suo figlio adottivo, che in riconoscenza di tanta grazia confermò i privilegi e i doni fatti alla romana chiesa da Pipino, da Carlo Magno e da Lodovico I: in tal guisa e dopo tante vicende tornò negl'italiani l'impero. Atenulfo conte di Capua spedì a Roma ambasciatori a Stefano VI, riconoscendolo per supremo signore del suo principato, e promettendogli di restituire alla s. Sede Gaeta, e di aiutarlo a sbandire i saraceni dal Garigliano, protestando solennemente d'essere *proprius famulus* del Papa. Vogliono alcuni che annullasse le *Purgazioni* (*V.*), ma i critici ne dubitano. Nel vol. XLII, p. 146 notai, che con l'acqua da lui benedetta distrusse le locuste che desolavano le campagne. Insigne per rare virtù e d'un disinteresse esemplare, nutriva gli orfani come suoi figli, e chiamava ogni giorno a pranzo i nobili caduti in miseria: le sue incessanti limosine principalmente rifulsero in una crudele carestia che afflisse Roma. Celebrava quotidianamente la messa, e consagrava all'orazione o alla salmodia tutti i ritagli di tempo che gli lasciavano le sue cure benefiche, e le pastorali sollecitudini. Cercò precipuamente d'associarsi nel governo della Chiesa gli uomini più savi e più istruiti che poteva conoscere; voleva i suoi ministri e domestici ornati di dottrina e di probità. In somma le sue grandi qualità lo re-

sero degnissimo del sublime luogo che occupava, e Dio lo illustrò con operare alcuni prodigi, de' quali e di molte altre virtù fa memoria Guglielmo Bibliotecario nella vita che scrisse di lui. Creò cardinale Romano nipote di Martino II, e fu poi Papa. Governò 6 anni e forse 14 giorni. Morì compianto da tutti a' 17 agosto, o verso il fine di settembre 891, e fu sepolto nel Vaticano con questo distico. *Hic tumulus Quinti sacratos continet artus — Praesulis eximii Pontificis Stephani.* Donde rilevasi, che ad onta dell'avvertito in *Stefano II*, egli anticamente fu chiamato *Stefano V*, e con tal nome lo dimostra Baronio. Abbiamo diverse sue lettere scritte a Basilio il *Macedone*, a' vescovi greci, al vescovo di Metz, nella quale dichiarò potersi ordinare un chierico che avesse perduto un dito, a Folco arcivescovo di Reims in favore di Teutboldo eletto vescovo di Langres: quella alla chiesa di Narbona, contro l'altra di Tarragona, si ritiene apocrifa. Vacò la Sede apostolica un mese e 11 giorni.

STEFANO VI o VII, Papa CXVI, Romano e figlio per legittimo matrimonio di Giovanni che poi fu prete, fatto vescovo d'Anagni da Stefano VI, fu eletto Papa per la potenza di Adalberto II marchese di Toscana, a' 22 maggio 896, e consagrato prima de' 20 agosto, onde alcuni lo crederono antipapa. Certamente operò da tale, imperocchè ignorante delle sagre dottrine, nemico di Papa *Formoso* (*V.*), adducendo il pretesto d'aver pel 1.° abbandonata la chiesa di *Porto* per passare a quella di *Roma*, radunato un concilio e deposti gli ordinati da lui, secondo Morino li ordinò di nuovo. Indi con inaudito sacrilegio crudelmente fece diseppellire il *Cadavere* (*V.*) di Formoso e l'oltraggiò infamemente. Gli pose a lato un avvocato per rispondere in suo nome alle interrogazioni che gli fece, e pronunziando sentenza di deposizione, mutilatolo delle 3 dita con cui benediceva, troncatogli il capo, così lo fece gettare nel Tevere. Questo frenetico operare, effetto tutto d'una violenta tirannia nel fatto, non fu errore di fede, come dichiarò Baronio. Dice il Morales, che » la navicella di Pietro agitata da' flutti, ove Cristo sembra dormire, fu tuttavia dal medesimo liberata non solo da infinite eresie, ma la sostenne contro gravissimi scandali, a segno che, per quella stessa ragione, per cui gli eretici novatori, da quegli empi che sono, bestemmiano s. Chiesa, per quella i figli della stessa Chiesa, pieni di riconoscenza, lodano Dio e lo benedicono ". Argomento stupendamente trattato dal p. Paolo Segneri nella magnifica orazione sulla cattedra di s. Pietro; cioè, che i falli de' Papi invece di nuocere alle prove della divina assistenza, che sostiene la cattedra romana, ne sono anzi uno de' più splendidi argomenti. Perchè non solo gli uomini e i demonii insieme collegati non poterono rovesciarla, ma neppure i vizi personali de' Pontefici romani. Che Stefano VII non riordinò con nuova consagrazione i da lui deposti che vi consentirono, lo sostengono, Du Mesnil, *Doctr. et discipl. eccl.* t. 3, lib. 42; Juenin, *Comment. de Sacramentis*, dissert. 8, quaest. 6, cap. 2. Hallier, *De Sacram. electionib. et ordin.* par. 2, sect. 3, cap. 2, §18; e Tournely, *De Sacram. ord.* quaest. 5, art. 1. Il Platina, *Vite de' Pontefici*, crede che Formoso facesse vescovo d'Anagni Stefano, e l'odio di questi lo fa derivare dall'ambizione del pontificato, cui secondo la disciplina d'allora, meno il caso di Formoso, i vescovi d'altre chiese non ci potevano pervenire, o almeno perchè fu cagione che non vi salisse prima. Egli inoltre crede, che cavato dal sepolcro il corpo di Formoso, dichiaratolo intruso, e spogliatolo degli abiti pontificali, lo vestì con veste da secolare, ed in tomba di laici lo fece tumulare, avendogli prima fatto troncare le due dita della destra, colle quali benediceva, e gettarle nel Tevere, con pessimo esempio, anche per avere annullato

tutti i di lui atti, in che venne in seguito imitato da altri nel disposto da'loro predecessori. L'imperatore greco Leone VI, profittando dell'inerzia di Stefano VII, mandò in Italia con un esercito Simbarico suo protospatario, il quale tenne 3 mesi assediato Benevento, e finalmente lo prese, ma dopo 3 anni fu ricuperato da Giulio longobardo. Finalmente Stefano VII, dopo d'aver avvilito il carattere di capo della Chiesa, pagò la pena di sue violenze, poichè Dio permise che presto ne fosse punito. Gli amici di Formoso, levati a sedizione i cittadini, lo caricarono di ferri, cacciarono in una prigione, ed ivi lo strangolarono, come narra Baronio, pare nell'agosto 897 e dopo 13 mesi di pontificato, contandolo dalla consagrazione. Fu nondimeno sepolto in Vaticano. Non si può dire quanto vacò la Sede, bensì che il successore fu eletto a' 17 settembre.

STEFANO VII o VIII, Papa CXXVIII. Romano e figlio di Teudemondo, fu eletto Pontefice a'3 febbraio 929. La storia di quell'infelice e ferreo secolo nulla dice di sue azioni. Giovanni Stella e Platina nella sua vita affermano che governò con una condotta mansueta e piena di religione, 2 anni, un mese e 12 giorni. Flodoardo, *Fragmenta de Romanis Pontificibus*, co'seguenti versi lo chiama Stefano VII, e gli assegna il tempo del suo governo. " Septimus hinc Stephanus binos praefulget in annos, — Aucto mense super, bisseno hac Sole jugato, — Disposita post quod spatium sibi Sede locatur. " Il Novaes riporta gli autori che parlarono di lui, e conviene che niente accadesse sotto di lui di memorabile. Morì circa i 15 di marzo 931, e fu sepolto in Vaticano. Sembra che la romana Sede non sia restata vacante.

STEFANO VIII o IX, Papa CXXXI. Di Roma, come attesta Pandolfo presso Muratori, *Script. rer. Ital.* t. 1, p. 327, e non tedesco come diversi pretendono, forse perchè educato in Germania, come vuole Ciacconio nella sua vita: Martino Polono, *Chron.* p. 337, lo dice tedesco, ed è seguito da alcuni critici moderni. Fu eletto Papa circa a' 18 luglio del 939, e credesi per favore dell'imperatore Ottone I suo parente, perciò riuscì avverso ai romani, ciò che altri negano. Bensì odiato dal prepotente Alberico II tiranno di Roma e da' suoi fautori, perchè godeva la benevolenza imperiale, fu da essi così bruttamente sfigurato e ferito nel viso, con tagli malfatti e disuguali, che non osò di farsi più vedere in pubblico. Platina riferisce, che fu travagliato dalle sedizioni, nelle quali fu talmente con ferite stroppiato, che si vergognava d'uscire per la bruttezza delle cicatrici. Dubita di queste ferite Muratori negli *Annali d'Italia*, all'anno 942. In questo spedì in Francia suo legato Damaso vescovo, con sue lettere a'principi di quel reame, acciocchè riconoscessero per loro legittimo re Luigi IV d'*Oltremare*, ed al quale si erano ribellati, e gli prestassero perfetta ubbidienza; minacciando loro la scomunica, se tuttociò non avessero eseguito prima del giorno di Natale, e di tutto non l'avessero fatto consapevole, per mezzo dei loro ambasciatori da mandarsi perciò in Roma. Essendosi rotta la pace stabilita fra Ugo re d'Italia, e Alberico II principe di Roma e suo figliastro, che avea conclusa s. Odone abbate di Clugny, chiamato in Roma dal predecessore, Stefano IX l'invitò a ritornarvi per ristabilirla, ma il santo prima di giungervi morì. Dice Platina, che il re Ugo mentre s'accingeva a vendicare gli oltraggi del Papa morì, e il figlio Lotario che gli successe non si curò di effettuare i suoi proponimenti, o perchè poco visse: non ci convengo, altrimenti sarebbe anacronismo, il Papa essendo morto prima di Ugo. Stefano IX accordò il pallio ad Ugo per l'arcivescovato di Reims, e dopo aver governato coraggiosamente e con vantaggio la Chiesa, benchè di mansueta e benigna natura, 3 anni, 4 mesi e 15 giorni, morì sul principio di dicembre 942, e fu sepolto in

Vaticano. Vacò la chiesa romana almeno sino a'22 gennaio 943.

STEFANO IX o X, Papa CLX. Federico Giuniano francese di nascita, nacque da Gozzolone o Gotelone duca della Bassa Lorena, e da Giunca figlia di Berengario II re d'Italia, fratello di Goffredo III duca di Lorena e di Toscana, come sposo di Beatrice madre della gran contessa Matilde, e di Goffredo poi re di Gerusalemme secondo Cardella, e zio d'Itta madre di Baldovino I che al precedente successe nel regno. Lo splendore di sua nascita si accresce, considerando ch'era inoltre del regio sangue di Francia, perchè discendente di Raniero conte d'Ardenne e duca di Lorena, marito d'Ermingarda figlia di Lotario re di Lorena, e del sangue imperiale perchè pronipote di Goffredo il *Barbato* conte d'Ardenne, il quale da Matilde figlia dell'imperatore Ottone II ebbe Goffredo duca di Lorena, il quale sposato a Gertrude figlia d'Ottone duca di Baviera nacque il padre Gozzolone. Istruito fino dagli anni più verdi nelle scienze, e destinato al chiericato, fu fatto canonico regolare di s. Lamberto in Lorena, per le sue rare virtù e dottrina, altri vi aggiungono l'arcidiaconato di Liegi. Nel passare s. Leone IX suo parente da quella città, seco lo condusse, e nel 1050 lo creò cardinale arcidiacono di s. Maria in Domnica, bibliotecario e cancelliere di s. Chiesa. A cagione del funesto scisma suscitato nell'oriente dal torbido e ambizioso Michele Cerulario patriarca di Costantinopoli, colà lo spedì legato *a latere*, insieme col cardinal Umberto vescovo di Selva Candida e di Pietro arcivescovo di Amalfi, e ciò ad istanza dell'imperatore greco Costantino IX il *Monomaco*, che propose al Papa tale legazione come il mezzo più acconcio per operare l'unione dei greci co'latini, e per venire ad un accomodamento col Cerulario, il quale ostinato ne'suoi errori, venne fulminato dai legati coll'anatema, che fu da essi scritto e collocato sopra l'altare maggiore di s. Sofia. Dopo di che usciti dalla chiesa, scuoterono da' loro piedi la polvere. Questo inaspettato colpo de'legati fece qualche impressione nell'animo di Cerulario, laonde colle più vive istanze supplicò l'imperatore di significare a'pontificii legati, di restituirsi prontamente in Costantinopoli, poichè era risoluto di entrare con essi in conferenza. Aderì Costantino IX a queste preghiere, ed i legati apostolici da Selembria, ov'erano giunti, ritornarono in Costantinopoli. Ma non tardò il Cerulario a manifestare la sua mala fede, poichè pretese che nel seguente giorno si portassero in s. Sofia per intervenire ad un sinodo che vi sarebbe celebrato, e negò all'imperatore di potervi assistere. Entrato questi in ragionevole e fondato sospetto di qualche frode, ordinò a'legati di partirsene immediatamente, dopo aver dato al cardinal Giuniano un tesoro per lui, pel Papa e per la basilica Vaticana; strepitoso avvenimento narrato da Baronio e Labbé, e da Ciacconio con qualche diversità. Nel tornare a Roma, passando pel territorio di Chieti, da Trasmondo duca di quella città fu spogliato de'doni preziosi dell'imperatore e di tutto l'equipaggio, e racchiuse in carcere i legati. Di questo tratto ingiuriosissimo alla s. Sede e di pubblico scandalo a'fedeli, ne fu autore Enrico III imperatore, che acerrimo nemico di Goffredo III fratello del cardinale, sospettava che a lui consegnasse il gran tesoro per legarlo all'imperatore d'oriente, in pregiudizio dell'impero germanico, e lo guerreggiasse. Liberati poi dalla prigione, si condussero in Roma, e sebbene il cardinale non movesse querela contro il grave insulto e depredazione ricevuti da Trasmondo, fu vendicato da s. Leone IX, che scomunicato il duca, lo costrinse a restituire il tolto, e il cardinale sventò la calunnia d'Enrico III, ricapitando i doni alle sue destinazioni, ma l'imperatore conservò le sue sinistre prevenzioni. Allora il cardinale, annoiato delle vicende del mondo, si ritirò a Monte Cassino, dove nel 1055, deposte le insegne cardinalizie, vestì l'abito benedettino, e

dopo due anni ne fu eletto abbate in luogo dell' intruso Pietro. Nel 1056 venuto a morte Enrico III, e trovandosi Papa Vittore II in Firenze invitato da Goffredo III, vi condusse Giuniano per la conferma e consagrazione in abbate, onde esercitarne le prerogative; e dopo avere ricevuto dal Papa la benedizione abbaziale, questi di nuovo lo fece cardinale, ma dell'ordine de'preti e col titolo di s. Grisogono, senza però lasciar la carica d'abbate. Morto a'28 luglio 1057 Vittore II in Firenze, il cardinale e sebbene ripugnante fu eletto Papa con unanime consenso di tutti, in s. Pietro in Vincoli di Roma e per acclamazione come allora si usava, e subito condotto e intronizzato a s. Giovanni in Laterano a'2 agosto. Prese il nome di Stefano IX, col quale poi si segnò, sebbene per le predette ragioni viene da'più chiamato Stefano X. Il nome glielo dierono gli elettori, e fu consagrato in s. Pietro il dì seguente, ritenendo l'abbazia di Monte Cassino: permise bensì a'monaci d'eleggere un abbate, che fu Desiderio, poi Papa Vittore III, ma non volle che durante la sua vita gli succedesse. Diè cominciamento al pontificato col tenere parecchi sinodi in Roma pel buon governo della Chiesa, e per consiglio del grande Ildebrando, poi s. Gregorio VII, principalmente per porre rimedio alla vita sregolata degli ecclesiastici con nuove costituzioni, proibendo i matrimoni de'chierici e le incestuose nozze fra consanguinei. Inquisì contro coloro tutti, che le leggi aveano trasgredito della continenza e del celibato; e quelli che licenziate le concubine si dierono a penitenza furono per qualche tempo esclusi dal santuario, e privati per sempre di poter celebrare i santi misteri. A'3 dicembre o prima passò a Monte Cassino, ed in quella solitudine ripristinò il vescovato di Marsi, e si diè tutto a riformare i monaci, singolarmente sugli abusi funesti della povertà religiosa, distruggendo il vizio della proprietà insensibilmente introdotta da molti anni in quel celebre cenobio. Verso Natale cadde in pericolosa malattia, come riferisce Ferlone ne' *Viaggi de' Pontefici*, dalla quale guarito, a'10 febbraio 1058 celebrò la festa di s. Scolastica, e tornò in Roma partendo a' 12. Indi nel marzo, sabato delle tempora di quaresima, e sebbene ripugnante, creò cardinale s. Pier Damiani, e altri 7 o 8 cardinali. Inviò legato all'imperatrice Agnese e suo figlio Enrico IV, Ildebrando allora abbate di s. Paolo e cardinale, ma prima e come narrai nel vol. XXXII, p. 192, raccolti nella chiesa i vescovi, il clero, il popolo romano, ordinò e fece giurare, che venendo egli a morire in assenza del cardinal Ildebrando, si dovesse differire al suo ritorno in Roma, l'elezione del nuovo Papa successore, onde consultarlo, volendo che la chiesa romana fosse per proprio bene esclusivamente alla cura di lui. Sentendosi poi a poco a poco mancare le forze, partì per Firenze desideroso di rivedere il fratello Goffredo III, per conferire con lui e indurlo a muovere contro i normanni che non poteva soffrire, e cacciarli da Italia, e lo avrebbe senza dubbio fatto eseguire, se non veniva colto da una morte prematura, che forse gl'impedì pure di collocare la corona imperiale sul capo del fratello, non nutrendo buone disposizioni per Enrico IV figlio d'Enrico III, e riguardandolo per eretico e avverso alla s. Sede, come lasciò scritto Platina. Il quale nota inoltre, che il Papa procurò di riunire alla chiesa romana quella di Milano, da 200 anni separata, e che l'ubbidisse come madre di tutte le chiese, e l'ottenne. Dimorando in Firenze cadde gravemente infermo, e morì tra le braccia e assistito da s. Ugone abbate di Clugny, celebre per le sue virtù e che i propri affari aveano condotto a Roma, a'29 marzo 1058, e fu sepolto nella chiesa di s. Reparata. Racconta Leone Ostiense, *Chron. Casin.* lib. 2, cap. 100, che Dio operò sulla tomba di questo illustre Papa molti miracoli, ed il suo nome si trova in alcuni martirologi col titolo di santo; ma la Chiesa

non celebra la sua memoria con pubblico culto, come neppure Monte Cassino, nè Firenze che ne possiede le ceneri. Si hanno di lui due lettere, una all'arcivescovo di Reims, con cui lo esorta a difendere gl'interessi della s. Sede e della Chiesa; l'altra a Pandolfo vescovo di Marsi nel ripristinarne il vescovato. Cardella dice che fu autore d'alcune opere. Vacò la chiesa romana 8 mesi e 20 giorni.

STEFANO, *Cardinale*. Dell' ordine de'preti e del titolo di s. Marco, vivea nel pontificato di s. Gelasio I del 492.

STEFANO, *Cardinale*. Registrato tra i cardinali diaconi di Papa Vigilio del 540, successe al cardinal Pelagio nell'uffizio di apocrisario alla corte di Costantinopoli, dove adempì con sommo vantaggio della s. Sede e riputazione del suo nome l'affidatogli ministero, facendo fronte insieme con Dacio vescovo di Milano, all'imperatore Giustiniano I, che avea pubblicato un editto contro i *Tre Capitoli*, al quale avendo molti vescovi apposte le loro sottoscrizioni, avvertiti dal cardinale si ritrattarono. Fra gli altri vescovi da lui acremente ripresi, per aver prestato il consenso all'editto, vi fu Menna vescovo di Costantinopoli, sebbene contro sua voglia, insieme co'patriarchi d'Antiochia e di Gerusalemme.

STEFANO, *Cardinale*. Fiorì nel tempo di s. Gregorio I del 590, dell'ordine dei preti e del titolo di s. Marco evangelista.

STEFANO, *Cardinale*. Prete del titolo di s. Marco, intervenne al sinodo romano di s. Zaccaria, celebrato nel 743 o 745.

STEFANO, *Cardinale*. *V*. STEFANO II, Papa.

STEFANO, *Cardinale*. *V*. STEFANO III, Papa.

STEFANO ROSAMIRANO, *Cardinale*. *V*. STEFANO IV, Papa.

STEFANO, *Cardinale*. *V*. STEFANO V, Papa.

STEFANO, *Cardinale*. Vescovo di Porto, intervenne al concilio romano celebrato da Eugenio II nell'826.

STEFANO, *Cardinale*. *V*. STEFANO VI, Papa.

STEFANO, *Cardinale*. Fu al concilio tenuto in Roma nel 964 da Giovanni XII, arciprete del titolo di s. Balbina, o forse meglio prete de'ss. Nereo e Achilleo.

STEFANO, *Cardinale*. Dell' ordine presbiterale e del titolo di s. Cecilia, che alcuni mss. chiamano Giovanni, intervenne nel 964 al sinodo romano di Giovanni XII.

STEFANO, *Cardinale*. Prete del titolo di s. Sabina, si trovò al concilio che Giovanni XII adunò in Roma nel 964.

STEFANO, *Cardinale*. Vescovo e bibliotecario di s. romana Chiesa, riportato tra i cardinali di Benedetto VII del 975, ma è dubbia la sua dignità, sebbene i Sammartani, *Gallia cristiana* t. 7, p. 22, affermino che sottoscrisse la bolla, colla quale il Papa confermò i privilegi della chiesa di Parigi.

STEFANO, *Cardinale*. Si trova così sottoscritto in un privilegio accordato a Grado da Giovanni XIX o XX del 1024.

STEFANO, *Cardinale*. Del titolo presbiterale di s. Cecilia, appose la sua firma in una bolla del 1026 di Giovanni XIX o XX, ma si crede il medesimo precedente.

STEFANO, *Cardinale*. Prete del titolo di s. Cecilia, trovasi sottoscritto nel sinodo romano di Benedetto IX del 1033, pel decreto a favore di Guglielmo abbate di s. Benigno di Fruttuaria.

STEFANO, *Cardinale*. Monaco e abbate de'ss. Andrea e Gregorio al Clivo di Scauro in Roma, da s. Leone IX del 1049 fu creato cardinale prete, indi nel 1071 si trovò alla solenne dedicazione della basilica di Monte Cassino, fatta da Alessandro II.

STEFANO, *Cardinale*. Francese, monaco di Clugny, o di Monte Cassino secondo l'antica edizione di Ciacconio, di vasta letteratura per que'secoli barbari; s. Leone IX del 1049 lo creò cardinale prete di s. Grisogono, ed acquistò fama singolare per molte legazioni che sostenne con gran decoro, ma alcune con esito poco felice. In quella di Francia, dove si

fermò parecchi anni, presiedè ad un concilio di Vienna nel 1060, a quello di Tours in detto anno, ed a quello di Bordeaux nel 1068. Nella legazione di Germania spedito dal sagro collegio al giovane Enrico IV, nulla potè ottenere di quanto desiderava, a cagione de' ministri che impedirono ostinatamente l'accesso a quel principe. Si trovò presente alle elezioni di Nicolò II ed Alessandro II. Le sue virtù gli meritarono gli elogi di s. Pier Damiani, che lo disse difensore della chiesa romana. Il Cardella lo dice morto nel 1064, dopo aver convenuto che presiedè nel 1068 al concilio di Bordeaux in favore dell'abbazia della ss. Trinità, onde sembra meglio ritenere che cessò di vivere dopo il 1068.

STEFANO, *Cardinale*. Da Pasquale II del 1099 fu creato cardinale diacono di s. Lucia in Selci detta in Orfea, e trovossi presente nel 1118 all' elezione di Gelasio II; sottoscrisse nel 1121 una bolla di Calisto II, e fu a' sagri comizi per Onorio II nel 1124.

STEFANO, *Cardinale*. Nel dicembre 1120 Calisto II lo creò cardinale diacono di s. Maria in Domnica, e sottoscrisse una sua bolla nel 1121.

STEFANO, *Cardinale*. Onorio II nelle tempora di dicembre 1125 lo creò cardinale diacono di s. Lucia in Orfea o Selci, e sottoscrisse una sua bolla; ma fatalmente nel 1130 seguì contro il legittimo Innocenzo II la fazione dell'antipapa Anacleto II, che lo trasferì all'ordine dei preti col titolo di s. Lorenzo in Damaso. Iddio l'illuminò e si ravvide a tempo dell'eccesso in cui erasi precipitato, abiurò lo scisma, e fatto ritorno all'ubbidienza d'Innocenzo II, rimase nel suo antico grado di cardinale diacono, e nel 1133 in Piacenza sottoscrisse due bolle di quel Papa, una a favore della cattedrale, l'altra a favore di Litifredo vescovo di Novara. Cardella ripetè due volte le sue notizie, a p. 278 ed a p. 289.

STEFANO, *Cardinale*. Nacque nobilmente in Chalons sur Marne, nella provincia di Sciampagna, da cui vuole Jongelino traesse il cognome la sua famiglia. Fu monaco cisterciense di Chiaravalle e discepolo di s. Bernardo, il quale gli scrisse diverse lettere, e lo celebrava per esimia santità, comechè verace imitatore delle virtù del suo santo maestro. Innocenzo II nel dicembre 1140 lo creò cardinale vescovo di Palestrina, e come tale si recò all'elezione di Celestino II e di Lucio II nel 1144. Si trova encomiato da tutti gli storici contemporanei, come ecclesiastico di segnalata virtù, di profonda umiltà e di tenera compassione verso i poveri, godendo nell'ordine cisterciense il titolo di santo, con festa a' 13 febbraio. Si legge parimenti il suo nome nel martirologio gallicano col titolo di santo a' 12 febbraio, in cui avvenne la beata sua morte, e con significante elogio. Morì dopo il 1144 in età molto avanzata, e non nel 1158 come altri scrivono, e perciò confutati da Ciacconio. Sottoscrisse alle bolle de' 3 nominati Papi, e Torrigio nelle *Grotte vaticane* riporta un'assai onorevole iscrizione di lui.

STEFANO MUCCIACHELLI, *Cardinale*. Da Borgo s. Sepolcro, uomo assai dotto ed eloquente, entrato nell'ordine dei servi di Maria, dopo diverse cariche pervenne a quella di generale, e nunzio in Polonia di Martino V nel 1417, il quale, dice Cardella, lo creò cardinale prete del titolo di s. Marcello de' serviti, ma non lo pubblicò. Ciò fa contraddizione, poichè è notissimo, che dopo la pubblicazione e non nella creazione segreta si conferiscono i titoli presbiterali. Aggiunge, che il Mazzucchelli egualmente, negli *Scrittori d'Italia* t. 2, part. 3, p. 800, notò che non fu proclamato, e che non trovasi ne' registri pontificii, e neppure nei diari del sagro collegio. Certo è che morì in Cracovia, dopo aver pubblicato molte costituzioni a vantaggio di quel clero.

FINE DEL VOLUME SESSANTESIMONONO.